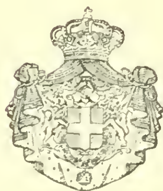
ANNO XIV. FASCICOLO I.

BOLLETTINO
DELLA REGIA DEPUTAZIONE
DI
STORIA PATRIA
PER L'UMBRIA

VOLUME XIV.

Ὀμβρικοὶ.... τὸ ἔθνος.... πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.

DION. D'ALICARN. *Ant. Rom.* I,



PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
(PALAZZO PROVINCIALE)
1908

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

ADUNANZA DI CONSIGLIO
tenuta il dì 29 ottobre 1907
in una sala del Palazzo Comunale di Perugia,
gentilmente concessa, a ore 15

Presidenza: MAGHERINI GRAZIANI.

Presenti i soci ordinari:

ANSIDEI V., *Vice-Presidente* — SORDINI — LANZI — CUTURI — FALOCI-PULIGNANI — TOMMASINI-MATTIUCCI — CAMPELLO DELLA SPINA — BELLUCCI A. — TENNERONI — DEGLI AZZI VITELLESCHI — BLASI — SCALVANTI O., *Segretario*.

Si dà lettura del verbale dell'ultima adunanza del 22 settembre 1906 che è approvato.

Il Segretario scusa l'assenza dei soci ordinari Leto Alessandri di Assisi ed Enrico Filippini, il quale con lettera del 20 ottobre corr. dichiarava non potersi assentare da Sondrio a causa dei suoi impegni accademici.

Dopo una breve discussione, a cui prendono parte il presidente Magherini Graziani, Paolo Campello, Angelo Blasi e Vincenzo Ansidei, rispetto alla lamentata assenza di alcuni soci ordinari, si delibera che la Presidenza interponga i suoi buoni offici, affinchè i soci stessi si rechino con maggiore assiduità alle adunanze di Consiglio della R. Deputazione.

Il Presidente fa quindi le seguenti comunicazioni riguardanti il sussidio straordinario, che anche in quest'anno venne accordato dal R. Governo in L. 300, e la conferma sovrana della nomina del prof. Leto Alessandri a socio ordinario della R. Deputazione. Gli adunati danno incarico al Presidente, affinchè voglia ringraziare il Ministro della P. I. e il socio comm. Augusto Ciuffelli Sotto Segretario di Stato di questa novella prova del loro interessamento all' opera della R. Deputazione.

Il Segretario-Economo legge quindi la propria relazione sul resoconto finanziario e morale della gestione 1906.

Indi vien data lettura dei rapporti dei Revisori Degli Azzi e Blasi.

Il Segretario-Economo si trattiene ancora sull'andamento morale dell' Istituto e sulle condizioni dello stato patrimoniale della R. Deputazione.

Il Consiglio approva ad unanimità il conto consuntivo 1906, e passa a discutere alcune proposte contenute nel rapporto dei revisori, riguardanti la destinazione del fondo di riserva alla pubblicazione dei *Fonti Storici*, che si dovrà sollecitare a decoro della R. Deputazione, ed alla destinazione altresì di una parte degli avanzi annuali alla stampa di bene scelte *Appendici* al *Bollettino*, come venne altra volta praticato. Si propone inoltre di assegnare un tenue compenso al Segretario della R. Deputazione per le speciali cure da lui dedicate all' incremento dell' Istituto, ed ai soci che daranno il loro contributo alle pubblicazioni del *Bollettino*.

Sul quale ultimo argomento parlano i soci Tenneroni, autore della proposta, dimostrando che la R. Deputazione deve anche corrispondere un compenso ai soci per le spese di trascrizione di documenti. Ma il segretario Scalvanti fa osservare al socio Tenneroni, che quanto egli propone, è stato già praticato ogni volta che i soci hanno fatto domanda per il rimborso di tali spese. Mentre poi alcuni soci sono di avviso, che non convenga per ora assegnare un compenso agli autori

degli articoli da inserirsi nel *Bollettino*, e che convenga invece largheggiare negli *Estratti* che la R. Deputazione assegna ai collaboratori del *Bollettino* stesso, altri soci sono di opinione che un tenue compenso in danaro debba agli autori esser dato. Il socio Faloci-Pulignani aggiunge che ove si pratichi un tale sistema, al quale dà la sua intera approvazione, sarà giusto di sopprimere l'uso degli *Estratti* gratuiti, che fino ad ora la R. Deputazione ha concesso. Il socio prof. Blasi appoggia del pari la proposta Tenneroni, anche perchè, compensandosi, sia pure in modesta misura, i collaboratori del *Bollettino*, si potrà esercitare un sindacato più severo circa gli scritti presentati per la pubblicazione. Su proposta del socio Campello della Spina, la R. Deputazione, lieta di poter soddisfare in qualche modo ad un suo antico desiderio, delibera in massima di retribuire con tenue compenso i collaboratori del *Bollettino*, e nomina una commissione composta dei soci Tenneroni, Faloci-Pulignani, Cuturi e Degli Azzi, affinchè esamini la proposta, e ne riferisca al Consiglio nella presente sessione.

Tali proposte vengono approvate all'unanimità.

Il Segretario-Economo presenta il progetto di bilancio preventivo per il 1908, che è approvato senza discussione.

Il Presidente espone che la R. Deputazione aveva già deliberato di associarsi all'Opera dei « *Rerum Italicarum scriptores* » del Muratori, e che rimane ora a stabilire le relative condizioni in ispecie riguardo al pagamento degli arretrati. Sulle trattative corse tra l'Ufficio e il Comitato per la pubblicazione dell'Opera, riferisce il Segretario, e la R. Deputazione dà incarico alla Presidenza, affinchè voglia con ogni premura ottenere dal Comitato stesso una ulteriore riduzione di prezzo, tanto per gli arretrati, quanto per i fascicoli che verranno in seguito pubblicati.

Il Vice Presidente Ansidei riferisce intorno alle pratiche fatte dal prof. Sella per inserire nella raccolta degli *Statuti Italiani* quelli antichi di Perugia dei secoli XIII e XIV. La

R. Deputazione ricorda che fu già deliberata la stampa a sue spese degli Statuti stessi come prima serie dei *Fonti storici*; ma egli è d'avviso, che possa accogliersi la proposta del Prof. Sella, in quanto la R. Deputazione ha modo di intraprendere la stampa di altri *Fonti*, che appartengono anche ad epoche anteriori.

Il socio Degli Azzi, dopo aver notato il costume esistente di pubblicare i documenti come sono, senza illustrazioni o commenti, che rappresentano il campo di una successiva elaborazione storica e giuridica, si dimostra favorevole alla stampa degli Statuti perugini nella serie edita dal Sella sotto gli auspicï del R. Istituto Storico Italiano, perchè dovendo esser quella una raccolta dei più importanti Statuti d'Italia, anche se la R. Deputazione ne facesse una edizione propria, essi verrebbero dati in luce posteriormente nella Raccolta di cui è parola. Inoltre ritiene che gli Statuti perugini, i quali hanno un così grande interesse per gli studiosi, verrebbero più diffusi con la loro inserzione nel corpo generale degli Statuti italiani, che con una speciale edizione che ne facesse la R. Deputazione.

Il socio Tenneroni risponde che occorre seriamente garantirsi, affinchè la pubblicazione sia fatta, anche in quel caso, sotto gli auspicî della R. Deputazione e per cura di quei soci che dalla medesima furono già designati. Ricorda che per il primo volume dei Fonti storici riguardante i documenti anteriori alla codificazione statutaria, fu incaricato il conte Vincenzo Ansidei, e per la stampa degli Statuti il prof. Scalvanti. Vorrebbe quindi che la R. Deputazione si assicurasse, che la pubblicazione venisse fatta in modo da non parere, che ad essa sia estranea la sua opera ed il concorso dei soci, che hanno già trascritto e studiato quei Codici. Crede poi conveniente che gli Statuti non sieno pubblicati senza documenti esplicativi. Il segretario Scalvanti fa osservare che la Raccolta del prof. Sella ha fino

ad ora osservato il metodo di accompagnare la stampa degli Statuti con tutti i documenti, che servono a meglio farne apprezzare il valore storico e giuridico. Perciò da questo lato le garanzie giustamente richieste dal socio Tenneroni non mancherebbero. Il conte Ansidei rileva ancora che trattandosi di una pubblicazione posta sotto il patrocinio dell' Istituto Storico Italiano, si potrebbe incaricare il comm. Fumi, che di tale Istituto fa parte, di trattare direttamente con esso, per venire a proposte concrete in merito alla domanda avanzata dal prof. Pietro Sella. Tale proposta è approvata all' unanimità.

Interviene il comm. Fumi, al quale il Presidente comunica la deliberazione adottata dal Consiglio, ed egli accetta volentieri di interpellare l' Istituto Storico Italiano in merito alla proposta fatta dal prof. Sella ed in massima accettata dalla R. Deputazione.

Quindi ia R. Deputazione procede alla designazione dei nuovi soci nelle varie categorie secondo l' articolo 2 dello Statuto.

Soci onorari:

Pastor prof. Lodovico, Cons., direttore della Scuola storica austriaca in Roma.

Soci collaboratori:

Bonucci prof. Alessandro — Bombe dott. Walter, i quali appartenevano di già, il primo, alla categoria dei Soci aggregati; il secondo, a quella dei corrispondenti.

Soci corrispondenti:

Louis de Baglion — Poggi prof. Giovanni direttore del Museo Nazionale a Firenze — Cochin Enrico deputato al Parlamento nazionale francese — Palmieri don Gregorio O. S. B. — Di Casamichela prof. dott. Giovanni.

Soci aggregati:

Belforti dott. Raffaele, Perugia — Martinori cav. Edoardo, Narni — Perini Francesco, Poggio Mirteto, R. Ispettore dei monu-

menti — Faustini Fausto, Terni — Albertini Giulio, sotto assistente all'Archivio di Stato Roma.

Alcuni soci esprimono il desiderio, che, avendo avuto luogo in Perugia la Mostra di Antica Arte Umbra, la R. Deputazione pubblichi un Numero Unico con documenti e notizie inedite relative agli artefici ed ai principali monumenti della Regione. Il Degli-Azzi conviene nella utilità della proposta, ma gli sembra di difficile attuazione per la scarsità del materiale che si potrà in troppo breve tempo raccogliere. Al socio Degli Azzi risponde il segretario Scalvanti, riferendo, che indipendentemente dalla proposta già fatta dal presidente Magherini Graziani nel Congresso di Assisi tenuto nel decorso anno, ed oggi rinnovata, egli si è dato cura di invitare molti soci collaboratori perchè vogliano rimettere all'Ufficio della R. Deputazione tali documenti e notizie, potendo gli uni e le altre essere inserite anche nella pubblicazione ordinaria del *Bollettino*. Deve aggiungere che, malgrado le più vive premure, i mss. pervenuti, o di cui può stimarsi prossimo l'invio alla R. Deputazione, non possono essere sufficienti per un fascicolo a sè. Tuttavia l'Ufficio farà nuove premure, perchè la geniale idea possa essere effettuata.

Resta convenuto che non si compili questo numero artistico quando vi sia dubbio sulla sua riuscita; e che i mss. inviati, e quelli che in seguito pervenissero, sieno a mano a mano inseriti nel *Bollettino*.

La R. Deputazione stabilisce di riunirsi nuovamente alle ore 18 per prendere in esame le proposte, che sarà per fare la Commissione, come sopra eletta, circa la proposta del compenso da assegnarsi agli autori.

Il Presidente
G. MAGHERINI GRAZIANI

Il Segretario
O. Scalvanti.

ADUNANZA DI CONSIGLIO
del 29 ottobre 1907 in Perugia, alle ore 18

Presidenza: Magherini - Graziani.

Presenti i soci ordinari:

Ansidei V., *Vice Presidente* — Sordini — Cuturi — Tommasini - Mattiucci — Lanzi — Faloci - Pulignani — Campello della Spina — Fumi — Tenneroni — Blasi — Degli Azzi — Scalvanti, *Segretario*.

I commissari Tenneroni, Cuturi, Faloci - Pulignani e Degli Azzi, riferiscono che dopo diligente esame, essi sono venuti unanimemente nel proposito di presentare alla R. Deputazione la proposta di massima di compensare i compilatori delle *Analecta* con L. 2.50 per pagina, gli scrittori degli articoli con L. 1.50 e gli editori di documenti inediti con L. 0.75 sempre per ogni pagina.

Il Tenneroni e gli altri soci della Commissione spiegano i motivi per i quali sono giunti ad una tale proposta.

Il socio Fumi si dimostra favorevole alla medesima, non solo perchè gli sembra giusto e doveroso accordare ai collaboratori una tale ricompensa, ma perchè ciò potrà essere argomento per usare una maggiore severità nei giudizi sui mss. presentati e così mantenere al *Bollettino* il credito di cui ha goduto fin qui.

La proposta di massima è approvata.

La R. Deputazione delibera quindi di proporre all' assemblea dei soci, che la riunione per il venturo anno abbia luogo non oltre la metà del mese di settembre, in Todi, se in quel tempo vi si celebrerà il VI centenario di Fra Iacopone, e, ove ciò non avvenga, detta riunione si tenga in Gubbio, la cui comunale rappresentanza ne fece già cortese invito alla R. Deputazione.

Il Segretario, a nome del socio ordinario Enrico Filippini, fa la proposta, che un breve sunto degli Atti della R. Deputazione venga, come è praticato dalle altre Società di Storia Patria, inserito nel *Bollettino della P. I.* La R. D. delibera di prendere in considerazione tale proposta.

Non essendovi altri affari da trattare, l' adunanza è sciolta.

Il Presidente
G. MAGHERINI-GRAZIANI

Il Segretario
O. Scalvanti.

ASSEMBLEA GENERALE
del giorno 30 ottobre 1907 a ore 9
in Perugia, nella gran Sala del Palazzo Comunale,
gentilmente concessa

Presidenza Magherini Graziani.

Presenti i soci ordinari:

Ansidei, *Vice-Presidente* — Sordini — Lanzi — Cuturi — Fumi — Faloci-Pulignani — Tommasini-Mattiucci — Campello della Spina — Bellucci Alessandro — Tenneroni — Degli Azzi Vitelleschi — Tiberi — Alessandri — Scalvanti, *Segretario.*

E i soci:

Perali P. — Fani A. — Cristofani G. — Cenci P. — Cappelli C. — Angelini L. — Tarulli L. — Sacchetti-Sassetti A. — Gatti G. — Corbucci V. — Frenguelli G. — Aisa A. — Bonelli R. — Mandolini-Borgia C. — Viviani D. — Ranieri E. — Antonelli M. — Ricci E. — Brizi G. B. — Gallenga-Stuart R. — Marmani A. — Morini A. — Torelli-Faina A. — Ceci G. — Amicizia G. — Fiumi F. — Tei A. — Ferrini O. — Laurenzi P. — Mignini A.

Il Segretario dà lettura dei telegrammi pervenuti dalle LL. EE. il ministro Rava della P. I. ed il Sotto-segretario onorevole Ciuffelli, i quali scusano la loro assenza dovuta a ragioni dell' alto ufficio, e mandano alla R. Deputazione i loro cordiali saluti, bene augurando dei lavori dell' assemblea.

Si sono scusati poi di non potere intervenire S. E. l' onorevole Guido Pompilj perchè assente dall' Italia, e i soci Sabatier, Del Vecchio, Coggiola, Fiorilli, Frenfanelli S., Federici O., Bonucci A., Geraldini B., Tordi D., Liberati E., Pontani S., Verga E., Conestabile della Staffa F., Filippini E. e Cenci B.

Sono presenti il Sindaco conte Valentini, l'on. comm. Cesare Fani, il Consigliere Delegato della Regia Prefettura, il conte Giuseppe Conestabile della Staffa Presidente della Deputazione Provinciale e il R. Provveditore agli Studi. L' Istituto Storico e la R. Deputazione toscana di Storia Patria sono rappresentati dal socio G. Degli Azzi-Vitelleschi e il Municipio di Città di Castello dal socio Tommasini-Mattiucci.

Il Presidente dichiara aperto il Congresso, e invita il Segretario a dar lettura dei verbali delle adunanze tenute nel 1906, i quali sono approvati.

Indi il Sindaco conte Valentini prende la parola per salutare i convenuti dicendosi lieto di vedere adunato in Perugia il Congresso della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria, che tante benemerenze ha saputo acquistarsi verso gli studi e le ricerche storiche in questa regione. Egli sa che non fu facile il compito di chi attese all' ordinamento della Deputazione, allorquando volle costituirsi in Ente autonomo; e sa del pari che il merito principale di questa ardua impresa, così felicemente riuscita, è dovuto in singolar modo alla operosità e al valore del comm. Luigi Fumi e dei soci che fin da principio validamente cooperarono alla fondazione di questo sodalizio. Aggiunge che le pubblicazioni uscite fin qui hanno dimostrato che i primi ordinatori si accinsero all' opera con una fede che i fatti non smen-

tirono mai. Parla quindi della Mostra d'antica arte umbra, che ha carattere artistico e storico, e quindi desterà vivo interesse negli eruditi visitatori della Società di Storia Patria. Chiude il suo dire facendo voti che all'incremento dell'Istituto avente così nobili fini, non sia per mancare l'appoggio del Governo, che fin qui lo ha reso oggetto delle sue cure e dei suoi encomi; e che vada sempre accrescendosi il favore, di cui meritamente la R. Deputazione è circondata da parte dei dotti italiani e stranieri.

Prende la parola il Presidente Magherini Graziani per inviare un saluto a Perugia e per commemorare a nome della R. Deputazione Giosuè Carducci:

Signori e Signore,

Dacchè la benevolenza dei Colleghi mi chiamò a coprire l'alto ufficio che mi procura l'onore di parlar qui a nome della Deputazione Umbra di Storia Patria, non ho sentito mai come oggi tutta la mia piccolezza, ritrovandomi in questo palagio che nella maestà della sua mole dice tutta la fiera possanza di Perugia che lo eresse, e che ospitale ne apre le porte per mostrare i tesori della privilegiata regione da lei signoreggiata, e resa famosa per l'arte dei suoi figli. Provo sgomento a pronunziar parola nella magione di un popolo glorioso, divenuta tempio dell'arte sua: in questa sala dove echeggiarono le voci di quel popolo riunito a Consiglio; qui dove tutto spira grandezza, dove sentesi e s'impone severa tutta la perugina grandezza.

A te, o Perugia Augusta ed ospitale, il nostro saluto! Il nostro saluto a chi degnamente qui ti rappresenta, al tuo primo magistrato, ai tuoi cittadini, a tutti coloro che vollero con la loro presenza onorare la Deputazione nostra, e specialmente a Voi, o Signore, che vi degnate di recare fra noi, quasi altrettanti fiori, il profumo dell'Umbra grazia e dell'Umbra gentilezza. Accettate, ve ne prego, questo saluto e degnate accordarmi benigna tutta la vostra indulgenza.

Alla quale fidente ricorro, pregandovi a perdonare se il mio dire non può corrispondere al compito che qui mi spetterebbe.

Poichè sentimento di ammirazione e dovere di ufficio m'impongono di porgere tributo di onore e di rimpianto alla memoria di un grande, che lasciando il mondo per divenire immortale, lasciò priva la Deputazione nostra, che avea la ventura di annoverarlo fra i suoi, del beneficio del suo appoggio, della valida sua protezione, poichè su noi pareva riflettersi un raggio benefico della luce che da lui potente emanava, quasi della sua gloria ci facesse partecipi.

Io dovrei commemorare Giosuè Carducci. Ma come commemorarlo degnamente, se già una intiera nazione si levò a salutarlo grandissimo? Suona il suo nome alto e glorioso dovunque suona quello dell'Italia madre, che lui ha incoronato di serto immortale; il nome che raggiunse altezze insuperate, segnando trionfi nuovi del genio italico, di lui che con impeti di santo sdegno e con dolci armonie d'amore celebrò l'antica virtù degli avi, esaltò le bellezze della patria terra, rispecchiò la coscienza della nuova Italia, e, primo e maggior poeta nazionale, la storia di essa inalzò sulle alate strofe a sfidare e vincere il tempo.

Ben fu detto da Isidoro Del Lungo che in Giosuè Carducci l'Italia ha perduto il poeta « che in sè aveva accolto le animose speranze, le ire, i contrasti, i fervori e i furori del nostro risorgimento; il fiero e passionato interprete del sentimento italiano nella seconda metà di quel secolo, che albeggiato fra gli splendori effimeri della possanza napoleonica, traversata la buia notte della reazione europea, tramontava di ferma luce luminoso sopra un' Italia non più espressione geografica ma nazione. Nulla è mancato alla gloria di Giosuè Carducci. All'ingegno suo vasto, poderoso, veggente, i campi sì dell'arte e sì della critica han fiorito la doppia corona, di maestro nella scuola e negli entusiasmi della patria poeta. La sua critica ha predominato a opinioni e gusti

e tradizioni, che l'esempio di altri grandi raccomandava, anzi aveva come consacrato; la sua poesia ha vinto dubbiezze, radicate in sentimenti nobilissimi, in apprensioni non vili; e dubitanti ha indotto e riluttanti ha trascinato a riceverla e seguitarla, e, imitatori se anche non discepoli, in quelle forme gettare, anche se d'altra lega, il loro metallo. La patria italiana, questo nostro amore supremo, fior di martirio e di vittoria, trionfo di nazionale diritto e di umana civiltà, fu concorde, anche in mezzo ai parteggiamenti improvvidi e ingenerosi, a circondargli il capo canuto d'ammirazione e di affetto, confermati dal consenso delle culte nazioni ».

E l'Umbria nostra, al pari e più di ogni altra regione d'Italia, a Giosuè Carducci deve tributo d'onore, perchè su lei brilla costante ed imperituro il raggio, col quale in segno di speciale predilezione ei seppe e volle illuminarla, glorificandone l'antichità della storia, rievocandone i ricordi, e rendendo più celebri le pure fonti, d'onde levavasi nell'aria più armonioso il suo canto.

E noi che dell'Umbria cerchiamo di raccogliere e serbar le memorie, dobbiamo ricordare come l'opera sua egli desse pronta ed intiera, perchè ad essa spettasse il vanto di rinnovar la gloria di Lodovico Antonio Muratori.

Un umbro editore animoso, Scipione Lapi, aveva concepito l'ardita impresa, e i tesori racchiusi nella raccolta fatta omai rara, ringiovaniti ed illustrati dalla nuova cultura italiana, si proponeva di propagare pel mondo civile con veste più degna.

Nato per le cose grandi ed entusiasta dell'idea magnifica, quantunque le forze del corpo non più corrispondessero all'indomata energia dello spirito, ad essa volentieri perfino sacrificando il vivissimo desiderio di rivedere questa Perugia ch'ei giustamente chiamava insigne, il Carducci dettò la introduzione alla ristampa di quel classico monumento, col quale principia vera-

mente la nostra istoria, e dove, con dotta e paziente opera, sono divulgate e ordinate le *cose italiche*.

« Gli elementi storici della nazione italiana erano stati fino a quel termine per un millennio dispersi come le aride ossa nel campo dinanzi alla visione del Profeta, ed era occorsa la voce dell'Ezechiele di Vignola perchè si ricongiungessero, si rincarnassero, rivivessero » ; l' opera insigne bisognava rinverdire e render vie più completa e perfetta.

Il Carducci l'impresa considerò sua: e quanto si infervorasse dell'argomento, lo mostra appunto quell'introduzione a cui attese con vigore giovanile: e varcando di gran lunga i brevi limiti, dei quali l'editore sarebbe stato pago, della successione della storia d'Italia raccolta nei poderosi volumi, fece mirabile sintesi, anche in quella serbandosi poeta, perchè della storia di nostra gente sentiva il fascino e la poesia. La poesia di quei ventotto volumi per cui si distende la storia di mille anni d'Italia: « selva mirabile e diversa, ora aspra e folta come di bronchi nodosi e involti, or leggera ed aereata come di vermene a pena fiorenti, qui grossa come di virgulti che accestiscono in arboscelli e finalmente verde e sonante di alberi che fan bosco mobile ai venti ».

Già le prime nitide e corrette ristampe, cui aggiungevano pregio erudite illustrazioni, aveano veduto la luce con unanime plauso degli studiosi, quando Scipione Lapi, anima e luce viva dell'impresa, indebolito e fiaccato da una battaglia quotidiana e dolorosa contro il fato, che attraversava i suoi generosi ardimenti, veniva a mancare: l'impresa pericolava, e bisognava che una robusta mano la sorreggesse per decoro dell'Umbria e dell'intiera Itala terra « dove non vien fatto di muovere un passo, senza rivolgere uno sguardo all'indietro, e non ci é dato di mandare una evocazione all'avvenire, senza confortarla d'un richiamo al passato ».

E si pensò a Giosuè Carducci, e a lui si ricorse nel difficile momento; ed egli, più che le preghiere degli amici,

ascoltando i dettami del cuore e seguendo la naturale generosità dell'istinto, come animoso avea iniziato la ristampa se ne fece pronto e valido protettore. E pronto accogliendo l'invito, Giosuè Carducci, la cui fierezza leonina si era ammansita dinanzi al sorriso della prima gentildonna d'Italia, a lui rifulgendo dinanzi agli occhi quella « visione di Regina » che nell' « adamantina luce del serto » avea avuto da lui la salutazione alata dell'ode, non trattenuto da meschine o deboli esitanze, a Lei si rivolse franco e fidente e le scrisse:

« Si affaccia un pericolo nuovo e pur troppo finora impreveduto, quello che la ristampa Muratoriana si trovi esposta alle vicende dubbie di uno stabilimento industriale che ha perduto il suo fondatore e la sua mente direttiva. Un gruppo di valentuomini da me chiamati ha fatto il disegno di mettere al sicuro l'opera da me diretta e alla quale io ho legato il mio nome e che intendo seguire con affetto di padre e portare a termine fino a quando mi assisteranno le forze. Questo mio tentativo ho fede che riuscirà; ma perchè l'esito ne sia più certo e più pronto, occorre che la Maestà Vostra consenta che sia messo sotto il suo Augusto Patronato ».

A tanto intercessore nulla poteva esser negato, e Margherita Regina, cui l'opera era stata dedicata chiamandola: « Fra la storia antica d'Italia e la novissima stella ferma, candida, propiziatrice », fu veramente la stella che avviò per sicura via la nave, che perduto il nocchiero, dibattendosi tra i flutti perigliosi, minacciava di esser travolta e sommersa.

« Non speranza di lucro (avea detto Scipione Lapi « cominciando) mi ha mosso a così difficile impresa, ma « solo il desiderio di continuare le migliori tradizioni « italiane dell'arte della stampa, di legare il nome di « questa città, cui ho dedicato con amore di figlio la « parte migliore della mia vita e della mia operosità, « ad un'opera tipografica non comune e non immerite-

« vole di lode e di acquistare onore al nome che i miei « genitori (alla cara memoria dei quali amo consacrare « ogni mia lodata azione) hanno affidato a me ».

Tale il proposito nobile e pietoso dell' editore sfortunato, proposito che per virtù del Carducci omai si traduce in atto senza timori o ritardi. L' opera di lui vivrà e rimarrà.

Così il nome di Giosuè Carducci anderà lontano propagatore delle gesta dei nostri padri, fatto una cosa sola con quello dell' Umbria e dell' Umbra Città di Castello, che plaudente per ciò volle annoverato il poeta fra i suoi cittadini, con solenne ed unanime partito, acclamando al cantor dell' antica storia e delle Umbre bellezze non solo, ma a lui che, cooperando all' opera monumentale, si apprestava a compiere l' alta sua opera rinnovatrice di critico nazionale.

La prefazione robusta, dopo aver nominato a titolo d' onore la Deputazione nostra insieme con le altre chiamate a divulgare e ordinare le cose Italiche e a proseguire per la via che dal Muratori era stata pel primo additata, si chiudeva con severo monito.

« Pur troppo, il poeta scriveva, non v' è ormai terra di qualche nome che non voglia avere la sua Società di storia e le sue particolari pubblicazioni: il che, se da una parte dimostra la ricchezza inesausta di questa patria e la cura amorosa che la nuova generazione piglia delle cose sue, dà pur anche a temere non torni a insinuarsi l' antico vizio nostro del disgregamento e del procacciare ognuno per sè con angustia di mente e di cuore ».

Mentre al maestro tributiamo profondo il nostro ossequio e largo e sentito omaggio di gratitudine e di ammirazione, pur accogliendo il monito, facendone tesoro, con sicura coscienza sappiamo ed altamente diciamo di non meritarlo, chè noi con fraterna associazione di fatiche e d' intenti cerchiamo, sì, di render voce viva l' eco lontana dei fatti che si svolsero nella regione nostra e di render vie più distinte le figure che nel

quadro di nostra storia campeggiano, ma non con meschini ed egoistici intendimenti. Lo sguardo nostro non si restringe, no, all' orizzonte circoscritto dai nostri monti, ma spazia per ben più ampia cerchia: quella segnata dall'Alpi e dal mare. Noi vogliamo che il nostro piccolo mondo Umbro fin qui isolato e, starei per dire in gran parte ignorato si riveli intiero: vogliamo che l' Umbria nostra sempre più rifulga nel diadema di luce onde l' Italia, fatta una, si cinge; la gloria antica e recente dell' Umbria, facendo una sola con quella d'Italia. Questo altamente proclamiamo, questo promettiamo, nel venerare il perduto maestro.

E appunto con questo alto e patriottico intendimento, nel concorrere alla festa di cui Perugia oggi si allieta, chiamando il mondo intiero a parteciparvi e scrivendo con essa la più recente pagina dei suoi annali, noi abbiamo voluto partecipare, raccogliendo artistiche ed inedite memorie che all'Arte Umbra nei suoi maestri e nei suoi monumenti si riferiscono, perchè nuovo lustro ne derivi alla patria comune.

Ed il trionfo oggi celebrando dell' arte nostra, intendiamo di celebrare altresì quello della grande arte italiana, ricordando come lo stesso vitale tepore si stendesse nel tempo medesimo su tutta la penisola, dandole fioritura molteplice e magnifica di artefici gentili o sublimi, onde la penisola nostra ebbe privilegio divino.

Compresi da riverenza, quasi entrando in un tempio sacro, noi abbiamo varcato l' augusta soglia di questo palagio, gli occhi attratti dalla successione di bellezze ivi da ogni parte dell' Umbria qui raccolte a render più completa la successione di quelle che già vi hanno trovato degna e stabile sede, formando così un insieme meraviglioso; per cui l' animo si commuove e lo spirito s' inalza. Ed ammirando impariamo!

Qui ci è dato studiare e conoscere per quali e quante vie vennero nell' Umbria i primi maestri a recare il primo lume e gittarvi il primo seme. Qui ci è dato, più

che vedere, indovinare, quanto numerosi fossero di buon ora gli Umbri pittori; come il numero loro presto divenisse legione; come insieme si fondessero più elementi affini, perfezionando a grado a grado l'arte nostra fino ad assumere quella grazia che ne forma la prima e più seducente attrattiva.

Ammiriamo e impariamo!

E vediamo nell'argenteo paliotto lucente di Città di Castello apparire i primi barlumi di quel Rinascimento, che pieno di squisitezza poi si manifesta nelle colonne sottili e leggiadre del reliquiario di Santa Giuliana, e in sua pienezza fiorito, nelle cesellate eleganze del tabernacolo del Santo Anello: nella Rovere di Sisto IV che intreccia con classica eleganza i suoi rami sul paliotto d'Assisi; nell'iride risplendente nei suoi colori che si ferma sulle stoviglie uscite dalle rinomate umbre officine. Compresi da riverenza, entriamo nella sala meravigliosa, dove l'Alunno, che sembra aver penetrato nel regno della melanconia e del dolore, intiero si rivela: dove gl'intagli di Gubbio sono degni del bronzo; e di seguito nelle altre sale, dove la modesta tavola della piccola Pietralunga riposta fra i boschi, ci fa conoscere secondo la sua originalità espressiva l'autore della gentilissima Madonna di Gubbio, degna dell'Angelico; dove gli Arcieri del Signorelli, copiati ben per due volte con timida mano dal giovinetto Sanzio, rivelano il precursore di Michelangiolo; dove il celebre disegno del Pinturicchio ci trasporta nella gaiezza brillante della Libreria di Siena; dove ci colpisce sulla bianca tela la dolorosa apparizione del Cristo sotto il peso della Croce, forse figurata dalla delicata mano di Fiorenzo: dove la predella di Fano ci ricorda le dolci Madonne del Vannucci ispiratrici di quel sommo, che per potenza e grazia di genio divino innalzò l'arte di Perugia a meraviglia del mondo.

Ammiriamo ed impariamo!

L'anima nostra si riposi in quell'arte che sbocciata nella clausura della nostra regione, sembrò avere a

sdegno la grandezza e la magnificenza, e, quasi gelosa della semplice sua soavità, sembrò paga di allietarsi nelle visioni fiorite di angeli e di rose. Leviamoci a comprendere tutta la dolcezza di concezioni più pure della vita, nelle quali artisti e popolo trovavano compiacimento e conforto, generate dal bisogno di sperare e di credere in una vita dove non fosse non solo speranza, ma luce meridiana, senza nubi nè tramonto; di quelle concezioni, dove Madonne e Santi e angeli e fiori e misteri, campeggianti sugli splendori dell'oro o nel sereno di un umbro cielo, ci dicono la fede di chi li volle raffigurati, di chi li raffigurò, con gentilezza d'invenzione, con vaghezza di tinte delicate e trasparenti. Sogni sereni e primaverili, gioconde visioni di un mondo soprannaturale, eco lontano di voci di pace; soffio d'idealità che rinfresca e ricrea le aridità dell'agitato pensiero moderno che ci parlano un linguaggio armonioso e sempre nuovo, che non può essere nella bocca, e forse non è più nel cuore, degli uomini. Dinanzi a quelle pitture arde costante e chiara come luce superna la fiaccola della fede, che sembra illuminarle, vivificarle, santificarle!

E dopo esserci ricreati nel giardino mistico e fiorito, altre cose ci dicano le preziose tavole, che ci stanno dinanzi.

Delle tre arti sorelle che testimoniano la cultura, e la civiltà del nostro popolo e che sono compagne indivisibili della storia, è la pittura quella che ne rende e ne rivela lo spirito, poichè la storia si scrive anche coi colori, poichè ogni pittura, per chi sa bene guardarla, ha sempre uno storico significato; e ci accorgeremo e vedremo altresì che anche nella pittura nostra v'è un riflesso vivo delle passioni, delle violenze, delle stragi, dei terrori che agitarono l'Umbra regione. Ben disse quell'acuto ingegno di Ugo Oietti: « quella speranza di pace e di bontà fuori dalle angoscie e dalle iniquità diventò il vero carattere, la ragione profonda del così detto misticismo della pittura; la quale perciò non è beatamente estatica e soave come tanti hanno creduto,

ma rappresenta invece lo sforzo divinamente umano di uomini in pena a racconsolarsi in un sogno d'arte, a raffigurarsi un mondo sovrumano finalmente quieto e sereno e bello, sopra un fondo d'oro o d'azzurro. Da questo sforzo derivano la sincerità e l'intensità di commozione della pittura umbra, ma esso non sarà comprensibile finchè i nostri massimi storici d'arte insisteranno nel comodo errore di separare la storia dell'arte dalla storia politica e sociale, di guardare i quadri e mai i pittori che li hanno dipinti e gli uomini che li hanno adorati e implorati. E dalla varia direzione di quest'impeto a volar via dalla terra derivano le varie categorie psicologiche, in cui bisognerà un giorno dividere anche i pittori umbri: ad esempio, Pietro Perugino s'abbandonerà interamente a fingere quel mondo divino secondo i più chiari e rosei sogni di dolcezza; Niccolò di Foligno invece non riescirà a staccarsi dalla terra sanguinosa e fragorosa d'armi e d'anatemi, e il suo realismo fervente perciò commoverà più dell'idealismo riposato di Pietro ».

Verissimo, e se la pittura Perugina fu chiamata con felice similitudine *specchio di cielo* nella sua più dolce serenità, la pittura Umbra rispecchia altresì la terribile grandiosità della tempesta, specialmente in Luca Signorelli, che stampò orma potente del suo genio creatore non solo in Orvieto ma nell'Umbria intiera, di cui appetì chiese ed ottenne, perchè guadagnata con opere molteplici, la cittadinanza.

E dinanzi a tanti tesori, dinanzi a tante pagine seducenti di bellezza e ricche di profondo storico significato, ci sentiamo inalzare: una visione magnifica ci assorbe e solamente vivo ci punge il rammarico di non potere esprimere a parole il sublime fascino di questa visione; della visione dell'Umbria nostra, di tutto quel che l'arte nelle molteplici sue manifestazioni seppe darle; dell'Umbria che generava favoriva e ispirava i suoi artisti, che i più famosi d'altre parti chiamava, gli uni e

gli altri aggiungendo gioielli alla corona onde natura la cinse.

E siamo trasportati dinanzi all'eugubino palazzo dei Consoli, che sembra costruito da giganti; nel malinconico e silenzioso cortile del palazzo, che Luciano da Laurana costruiva in Gubbio pei Montefeltro; nella penombra della folignate cappella dei Trinci, popolata di storie dal Nelli; nella duplice basilica di Assisi tomba e apoteosi del Serafico, dove s'asconde il mistero, dove brilla la luce, e dove le virtù di Francesco ebbero figura dal genio di Giotto: vediamo il ridente Montefalco abbellito dal pennello di Benozzo; la gloria magnifica dell'Empireo raffigurata a Spoleto da frate Filippo; il sole magico risplendere dardeggiante sulla superba fronte del duomo d'Orvieto! E il sole d'Italia piovere i suoi raggi d'oro su questa nostra Umbria, piena, traboccante di storia, di bellezza, d'arte, di poesia! Sulla quale si librano, circonfusi di splendore, che da eterno lume deriva, gli spiriti di Dante, di Giotto, di Francesco. Di quel Francesco, che all'arte umbra a buon dritto può dire: In gran parte sei mia!

Penetrati nell'intimo dell'anima dall'insieme di tante bellezze, di tanti ricordi, come non provare tutta la dolcezza e tutto l'orgoglio di chiamarci e di sentirci Umbri, quali figli sui quali si rifranga consolatrice ed incitatrice la gloria degli avi. E preso come da tumulto di grandi e potenti affetti, che in un supremo amore per la grande patria comune si converte, non posso in questo momento fare a meno di esclamare, con la parola più dal cuore che dalle labbra erompente:

Salve, Umbria bella! Bella nel fiume regale che ti traversa, bella nei tuoi monti verdi di foreste, nelle colline ammantate dall'argentea ondeggiante chioma degli oliveti, digradanti nelle tue pianure ubertose; sacra nelle memorie di una civiltà due volte millenaria, che si rinnova nel popolo delle tue città vetuste e dei tuoi castelli!

Salve, o Perugia, dell'Umbria regina!

La fama, illuminata da luce superna e perenne, si libra con le bianche ali potenti sulla vetta della torre che corona questa superba magione che ci accoglie, bandisce oggi più che sempre ai quattro venti glorioso il tuo nome di « Augusta ». Augusta nella storia, augusta nell' arte, trionfatrice del tempo e delle cose umane!

Di faccia al grifo e al leone che fieri si sporgono da queste massicce nere muraglie, quasi a testimoniare l' antica tua possanza; di faccia al tuo sacro tempio maggiore; accosto alla fonte più celebre del mondo, presso l' inestimabile tesoro del Cambio; dove il tuo maggior pittore spiegò tutto il magistero dell' arte sua; nel centro del colle da dove tu signoreggi l' Umbria, di cui fosti per secoli e sei tuttora dominatrice gloriosa; io vedo ergersi un albero dalle radici vetuste, profonde, perenni, cui alle antiche frondi sempre vive e verdi altre ogni dì ne aggiungono i tuoi figli che serbano, che hanno nel sangue la tradizione di un'arte che per essi rivive. Di quell' arte, di cui qui tu hai in solenne e memorabile mostra riunite le sparse e riposte pagine.

Su questo colle sono ascese ad ascendono tuttora le genti della terra, a malincuore poi staccandosene. Vi ascendano fra poco, quasi in pio pellegrinaggio, le stesse genti! E da quell' albero sacro cogliendo le frondi più belle e fiorite, ne formino serti e corone per adornarne la figura di quel Pietro, che da te volle prendere il nome, e che tu, qual memore madre, ti appresti ad eternare nel bronzo!

Terminato il discorso del Presidente accolto da un plauso unanime, il Segretario Scalvanti dà lettura della relazione sui lavori compiuti dalla R. Deputazione nell' anno 1906:

Egregi Colleghi,

Mi è grato anche in quest' anno in brevi tratti riassumere, a nome dell' Ufficio di Presidenza, l' opera dei soci e del nostro Istituto durante l' anno 1906.

Nella parte scientifica si ebbero notevoli pubblicazioni intese ad illustrare importanti vicende storiche della nostra regione. Appartengono a ricerche di indole più *generale* gl' interessanti studi del Pellegrini su *Gubbio al tempo dei Conti e Duchi di Urbino;* quelli di Sacchetti - Sassetti sulla *Famiglia di Tommasso Morrone e le fazioni in Rieti nel secolo XV,* il quale studio può considerarsi come un serio contributo alla storia psicologica delle nostre interne divisioni durante il Medio Evo. A questa parte dell' attività scientifica della nostra Regia Deputazione nel 1906 può riferirsi ancora il cenno storico di Mons. Belisario Geraldini intorno ad *Amelia sotto la dominazione di Re Ladislao*, e il nostro modesto studio sui *Ghibellini di Amelia al tempo di Lodovico il Bavaro*, nel quale lavoro, mi è grato il dirvelo, molto ebbi a giovarmi di dotte monografie pubblicate nel nostro *Bollettino* dal Comm. L. Fumi col titolo *Eretici e ribelli nell' Umbria,* e dal socio Mercurio Antonelli, che scrisse per il nostro periodico un importante studio intitolato *Notizie umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia.*

Al carattere di indagini dirette a fini più *speciali,* ma ricche di interesse storico, si avvicina il coscienzioso e accurato lavoro del Padre Placido Lugano sulle *Chiese della città e diocesi di Foligno,* e quello del conte Paolo Campello della Spina dal titolo *Di un Santuario francescano in pericolo.*

Alla Sezione dei *Documenti* o con vere trattazioni sistematiche o per mezzo di erudite annotazioni illustrati, appartengono i *Codici delle sommissioni* dell' Archivio comunale di Perugia, di cui l' esimio conte Vincenzo Ansidei continuava anche nel decorso anno la pubblicazione; gli *Appunti storici sui monaci benedettini di S. Pietro a Perugia fino ai primi del secolo XV,* dovuti alle pazienti ricerche del socio prof. Tarulli; il *Sunto inedito di storia spoletina* scritto nel secolo X, illustrato colla valentia e con la esattezza che tutti gli riconoscono dal socio cav. Giuseppe Sordini; lo scritto

pregevolissimo di Enrico Filippini, intorno ad *un Codice poco noto della Visione del B. Tommasuccio da Foligno;* il comunicato del comm. Luigi Fumi intorno agli *Archivi civili di Gubbio*, e infine le nostre umili ricerche sul *Vicariato di Nicolò Fortebraccio* a Borgo S. Sepolcro, e l'altro scritto sulla *Sepoltura da darsi in Perugia a Braccio di Malatesta Baglioni e a Braccio da Montone*, molti dei quali lavori ricevettero approvazione nella generale assemblea tenuta nel decorso anno in Assisi.

Nella parte che riguarda i *costumi*, le *narrazioni anedottiche* e le *ricerche iconografiche* si ebbero scritti del socio Nicasi sui *Segni numerici usati attualmente dai contadini della Valle di Morra nel territorio di Città di Castello* riproducenti forme arcaiche di numerazione; l'interessante racconto di *Viaggi compiuti da un umbro nel secolo XVI*, rintracciato nell'archivio della propria famiglia dal prof. Tommasini-Mattiucci, ed in fine lo studio polemico di Luigi Lanzi circa il — *Posto che conviene al dipinto di Stroncone nella serie dei fonti per la iconografia francescana* —.

In argomento storico letterario scrisse Ivo Norreri, intrattenendo i lettori sopra un *Quaternario politico e altre poesie inedite di Francesco Melosio* da Città della Pieve.

Il Degli Azzi pubblicò interessanti documenti intorno ad una lite di confini tra Perugia e Urbino per due ville nel territorio di Assisi; il Regolamento di Guidantonio da Montefeltro per S. Maria degli Angeli; e una diligente Rassegna dell'Archivio giudiziario di Perugia e del suo recente riordinamento.

Ma poichè uno degli scopi che si prefigge la R. D. è quello di render conto ai lettori del *Bollettino* di tutto ciò che interessa la scoperta o la conservazione del patrimonio artistico dell'Umbria, è bene che voi sappiate, come molti e importanti furono i lavori pubblicati dai nostri soci in questo ramo nobilissimo della loro attività scientifica. Giuseppe Sordini scrisse a lungo delle opere di scandaglio compiute nel Duomo monumentale

di Spoleto; della scoperta di un grandioso edifizio pubblico romano esistente nella stessa città e che io ebbi la lieta ventura di visitare e di ammirare nel decorso anno; di un cunicolo pure romano che trovasi sotto la Chiesa di S. Gregorio della Sinagoga; di alcune basi di monumenti della romanità; del ripristino della Chiesa di S. Gregorio maggiore, e delle interessanti esplorazioni praticate nella Basilica spoletina di S. Salvadore. Il Lanzi ci parlò dottamente di due antichi ricordi che esistono sotto il portico della Cattedrale di Terni; il Faloci-Pulignani fece un esame accurato e critico intorno alle condizioni del palazzo Trinci a Foligno; il professore Sacchetti-Sassetti ci rese conto del grande affresco del *Giudizio Universale* nel chiostro di S. Domenico in Rieti e degli autori che presero parte a quell'opera monumentale, il prof. Giustino Cristofani ci diede un interessante studio e qualche preziosa notizia sul pittore *Cola* da Orvieto, il quale, fra le altre sue opere, dipinse il pregievole dittico, che si ammira alla Mostra di arte antica Umbra rappresentante *l'Annunciata, la Crocifissione* e la *Incoronazione della Vergine*, e il Savio Magnini rese conto di un magnifico pavimento in majolica scoperto di recente in Deruta.

Il *Bollettino* poi ebbe, insieme alle ultime *Analecta* preparate dal compianto prof. Mazzatinti, quelle dovute all'accurato e diligente lavoro del prof. Tommasini-Mattiucci e di Giustiniano Degli Azzi.

Questo per la parte scientifica.

La R. D. dovette poi interessarsi affinchè il suo nome non venisse dimenticato nella commemorazione di fatti illustri nella storia nazionale, o nelle meritate onoranze che si tributarono ad insigni cittadini. E così essa venne degnamente rappresentata nell'aprile del 1906 dal socio barone Antonio Manno alle feste centenarie per la liberazione di Torino, e per mezzo del socio Sordini alla inaugurazione del monumento, che Spoleto memore e grata inalzava a Luigi Pianciani.

Molta cura si diede anche in quell'anno il nostro

Istituto per la conservazione degli Archivi, e quindi, eseguendo precedenti deliberazioni delle nostre assemblee, officiò la R. Prefettura affinchè volesse occuparsi della custodia e della catalogazione degli Archivi appartenenti ai vescovadi, alle Cattedrali, ai Comuni e agli Enti morali: ed il Prefetto Dallari nel 2 giugno 1906 spe liva apposita circolare riguardante gli Archivi stessi sollecitando con ogni premura la redazione degli accennati Inventari, la quale ci auguriamo non rimanga un nostro sterile desiderio.

La R. D. inoltre nel 1906 ebbe la consolante notizia, che il Governo aveva di fatto eseguito la consegna dei documenti giudiziari esistenti nella Cancelleria del Tribunale di Perugia al Comune nostro. Vi è noto che fino dal 1905 la R. D. cortesemente richiesta dal patrio Municipio si era colla maggior sollecitudine occupata ad impedire il trasporto di quelle carte interessanti la storia giuridica, le genealogie delle famiglie perugine, vicende pubbliche e private e altresì l'arte nostra, all'Archivio di Stato in Roma. Il Governo aderì al patriottico invito del Comune e della R. D. ma ad ogni modo non fu di scarso conforto per noi lo apprendere nel 1906, che la consegna di quel prezioso materiale di studio al nostro Municipio era ormai un fatto irrevocabile.

Quanto alle questioni che hanno rispetto alla gelosa custodia dei nostri monumenti, di continuo insidiati dalla ignobile speculazione, dalla ignoranza e dalla incuria degli uomini; o allo sviluppo da dare alle preziosissime collezioni di opere artistiche, ed alla diuturna e intelligente ricerca di nuovi tesori archeologici e storici nella nostra Regione, debbo riferirvi che nel decorso anno nella generale Assemelea tenuta in Assisi, nella città in cui lo spirito si sente invincibilmente attratto dalle meraviglie di un'arte sovrana, fu rilevato per opera del cav. Sordini, che la nostra Regione non era stata trattata con rigorosa giustizia. E difatti l'Umbria, quantunque possieda una propria e spiccata per-

sonalità artistica, archeologica e monumentale, era stata anche dall' ultima legge del 1902 tenuta in conto, lasciatemi dir così, di una mite e buona trovatella, figlia d'ignoti e costretta a ricorrere a destra e a manca per sostentarsi in vita e per chiedere a tutti l'obolo della carità. Le si era negata una propria fisonomia artistica ed archeologica, forse perchè, secondo alcuni critici, doveva per forza assomigliare ai suoi ignoti o mal noti genitori; e quindi le si negava di avere un proprio magistero di funzioni preordinato all' organico svolgimento dei suoi studi e delle sue investigazioni.

Così l' Umbria — la mite e buona trovatella — doveva essere per gli *Scavi* aggregata alla Toscana, per le *Gallerie* a Roma, per i *Monumenti* alle Marche e alla Provincia di Teramo.

Dunque dell' immenso tesoro di arte, di archeologia e di storia « che da secoli giace disseminato a piene mani nell' Umbria » si potrebbe dire quello che Cristo diceva delle sue povere vestimenta, di bel nuovo indossate dopo che lo ebbero spogliato della ricca clamide concessagli per ischerno « *Et diviserunt sibi vestimenta mea* » ed io non vorrei aggiungere le altre forse fatidiche parole « *Et super vestem meam miserunt sortem* ».

Ebbene la R. D. contando ed a ragione sulla indiscussa competenza di Corrado Ricci allora allora salito all' onore di dirigere il dicastero delle Belle Arti, e contando altresì sulla profonda cognizione che l' illustre uomo ha del nostro patrimonio artistico, cognizione dimostrata da opere di valore insigne, chiese per mezzo di un Pro-Memoria al Governo, che giustizia fosse resa all' Umbria. In seguito a ciò la nostra Regione ebbe una Soprintendenza propria per i Monumenti e per le Gallerie. Che questi voti fossero ispirati a criteri di giustizia rigorosa e serena ed a vere necessità di ordine scientifico non è chi non vegga. Ognuno sa, e peggio per lui se non lo sa, che nell' Umbria vi è in ogni opera di carattere monumentale un' impronta propria delle tradizioni e dello spirito umbro, un' impronta che s'im-

pose anche agli artefici forestieri, che lavorarono tra noi. E bene spettava dunque alla nostra Regione di avere un particolare Ufficio pei Monumenti.

Nè avrò bisogno di dirvi che lo stesso deve intendersi per l'ufficio delle Gallerie, perchè se vi è regione in Italia, che possa vantarsi di avere ancora entro i suoi confini geografici tanta preziosa suppellettile di opere d'arte dovute al genio de' suoi figli e delle sue scuole un dì fiorentissime, questa Regione è l'Umbria.

Ce n'è testimonio altissimo e solennissimo questa Mostra di arte antica, che voi onorerete tra breve di una vostra visita ambita, e nella quale (notatelo bene) non sono adunati tutti i tesori che si ammirano nelle stupende collezioni di molti Comuni, ciascuno dei quali, può dirsi, ha il suo capolavoro, o nelle Chiese o in pubblici palagi. Eppure quello che Perugia ha raccolto in questa occasione memorabile e posto allato della sua ricca e fiorente pinacotoca dimostra la ininterrotta organicità dell'arte Umbra, bella delle sue forme gentili, delle sue movenze castigate, de' suoi puri e luminosi orizzonti e del suo misticismo.

Ciò doveva formare, e formò, il suo maggior titolo per rivendicare anche in questa parte, la più sostanziale del suo patrimonio artistico, la piena indipendenza di direzione.

Rimane la questione relativa agli Scavi, perchè anche secondo la nuova legge, l'Umbria continua a rimanere sottoposta alla Soprintendenza toscana, la quale perciò deve estendere la sua giurisdizione su circa 34,000 chilometri quadri di territorio e di qual territorio!

Ora in ogni anno la R. D. particolarmente interessata a questo genere di ricerche archeologiche, le quali hanno sempre una indiscutibile importanza storica, registra con piacere scoperte, che dimostrano il carattere proprio dell'archeologia umbra. Quindi è da confidare che si riconosca anche qui alla nostra Regione il diritto di conseguire piena autonomia di direzione e d'indirizzo.

Sempre in questa materia debbo notare che dopo la nostra Assemblea tenuta a Città di Castello nel 1905 furono nello scorcio di quell'anno e nell'anno successivo intraprese pratiche vivissime e sollecite cogli Enti morali interessati, all'effetto che si provvedesse ai restauri e ai lavori di esplorazione del sotto suolo del Duomo di Spoleto; e la R. D. nel decorso anno ebbe dall'arcivescovo e dal sindaco di quella città dimostrazione piena e concreta dello zelo con cui avrebbero favorito la esecuzione di opere così importanti.

Eguali premure furono fatte al Governo in seguito a vostre deliberazioni e a una dotta monografia di monsignor Faloci-Pulignani per gl'indispensabili, urgenti restauri da praticarsi al Palazzo monumentale dei Trinci a Foligno; come furono rivolte vivissime raccomandazioni al m.se Medici del Vascello sulla migliore manutenzione della storica Abbazia di Val di Ponte.

E poichè è intendimento della R. D. di continuare la raccolta dei calchi di sigilli umbri, non debbo dimenticare che nel decorso anno essa si accrebbe ed arricchì delle impronte di N. 40 sigilli, che con squisita gentilezza volle procurarci il socio Faloci-Pulignani.

Nel 1906, voi già lo sapete, la R. D. perdette uno dei più validi sostegni della sua operosità scientifica, il prof. Giuseppe Mazzatinti. Il nostro Istituto prese parte al profondo cordoglio de' suoi concittadini e di quanti amano e coltivano gli studi storici in Italia, sia coll'assistere alle sue funebri onoranze, ed alla solenne commemorazione che ne fu fatta in Gubbio dal socio Giustiniano Degli Azzi, sia col concorrere, secondo le proprie forze, alle spese di un ricordo marmoreo, che la città natale intende erigere al nome venerato di lui; sia col decretare che una particolare commemorazione fosse fatta all'Assemblea generale di Assisi per mezzo del meritissimo nostro Presidente Magherini Graziani; sia col raccogliere nel proprio Archivio tutto quello che del compianto, indimenticabile collega, fu detto e stampato nell'infausta occasione della sua morte.

La nostra D. comprende tutta la Provincia dell'Umbria: dovunque essa trova spiriti ferventi nell'amore delle ricerche storiche: dovunque oggetti di studi fecondi: dovunque incoraggiamenti e aiuti. È naturale quindi che alla vita di questo Istituto si interessi anche la Provinciale Amministrazione, la quale appunto nel 1906 si degnava confermare alla nostra Società il consueto sussidio di L. 500 per il quinquennio 1907-1911.

Come vedete, la R. D. di Storia Patria per l'Umbria fa del suo meglio per raccogliere intorno a sè tutte le vive forze della Regione, che intendono consacrarsi al difficile compito delle storiche discipline trattate con rigore di metodi, con critica serena e spassionata, e talvolta con quella genialità che è propria di noi genti latine. Non è meraviglia dunque che il nostro Sodalizio si vegga circondato dal favore di tanti studiosi, che il suo progressivo sviluppo dia sicuro affidamento di un sempre migliore avvenire, e che il R. Governo abbia anche di recente dimostrato la sua benevolenza verso il nostro Istituto concedendogli qualche sussidio straordinario allo scopo che egli possa intraprendere la pubblicazione dei Fonti Storici.

Indi il Segretario-Economo comunica all'assemblea i resultati del resoconto finanziario e morale della R. Deputazione per l'anno 1906, già approvati nella seduta odierna del Consiglio: e comunica altresì le designazioni dallo stesso Consiglio fatte circa la nomina di nuovi soci nelle varie categorie. L'assemblea approva.

Il Presidente dà la parola al socio prof. Luigi Tarulli, il quale brevemente commemora l'estinto socio prof. Santoni, lustro della vicina Marca e degli studi storici da lui per lunghi anni con amore e dottrina coltivati.

Il Presidente ricorda che fino dal decorso anno la R. Deputazione aveva determinato di commemorare Giuseppe Belforti nel I Centenario dalla sua morte, ossia in quest'anno. Tali e tante sono le benemerenze rese dal Belforti agli stu-

diosi delle storiche discipline che una modesta onoranza è certamente dovuta alla sua memoria.

Prega dunque il collega Degli Azzi a tessere l'elogio dell'illustre bibliotecario Perugino (1).

Essendo già l'ora tarda, il Presidente rinvia la seduta alle ore 15 per lo svolgimento delle comunicazioni di indole storica.

Il Presidente
G. MAGHERINI GRAZIANI

Il Segretario
O. Scalvanti.

ASSEMBLEA DEI SOCI
tenuta nel dì 30 ottobre 1907 a ore 15
nella residenza comunale di Perugia

Presidente: Magherini Graziani.
Segretario: Scalvanti.

Presenti i soci intervenuti all'adunanza antimeridiana.

Si intraprende lo svolgimento delle comunicazioni di indole storica.

1.° Degli Azzi G. — *Notizie di storia artistica tratte dallo Statuto volgare di Perugia (1342)* (2).

2.° Idem. — *Di una derivazione etimologica dei nomi* « Guelfo » e « Ghibellino » *data dallo Statuto di Perugia del 1523-28.*

Circa le origini de' nomi de' due grandi partiti (se pur tali a rigor di critica storica possono dirsi), che lacerarono e insanguinarono l'Italia e l'Europa tutta

---

(1) La Commemorazione di Giuseppe Belforti verrà inserita nel fascicolo II, 1908 del *Bollettino*.

(2) La comunicazione sarà inserita nel prossimo fascicolo del *Bollettino*.

nel medio-evo, è noto come sin da antico tempo siensi esposte e sostenute le più disparate opinioni.

Che *Hie Weibling!* » e « *Hie Welf!* » fossero due gridi di guerra uditisi per la prima volta all'assedio di Weinsberg (1140), è leggenda.

Più autorevole e più generalmente accettata è l'etimologia che resulta dalle parole d'uno scrittore contemporaneo, e di nascita ghibellino, Ottone di Frisinga (*De gestis Frider.* I; II, 2): « duae in romano orbe famosae familiae fuere: una Henricorum de *Gueibelinga*, alia *Guelforum* de Aldorfio; altera imperatores, altera magnos duces producere solita ».

Al tempo di Lotario di Suplimburgo imperatore (1125-'37) cominciano infatti ad acquistar valore politico i nomi delle due fazioni, l'una favorevole a Lotario, sostenuta dalla casa *Guelfa* che dominava in Baviera, l'altra cha stava per gli Svevi, i quali dal nome di due loro castelli eran anche detti di *Hohenstaufen* e di *Waibling* (lat. *Guaibelinga*).

Ma queste due voci ebbero poi strane vicende e svariatissimi significati, per l'ignoranza o la fantasiosa pretenziosità de' cronisti, e per opera della tradizione popolare, le più strane spiegazioni etimologiche; nè mancò perfino chi di « Guelfo » e « Ghibellino » fece persin due « fratelli nemici » fra loro, promotori delle rispettive lor parti nella propria città.

Tra codeste curiosissime etimologie non sarà inutile ricordarne una che ci è offerta dallo Statuto perugino del 1523-28 (il quale però non è che l'edizione a stampa della compilazione statutaria promulgata nel 1400), che riportando erroneamente le origini di que' nomi a' tempi del Barbarossa (imper. 1155-90), si avvicina però in parte alla verità quanto alla ragione storica dell'etimologia, sebbene non altrettanto possa dirsi dell'interpretazione linguistica, che rappresenta lo sfoggio dell'erudizione del nostro Statutario. Eccone il testo: vol. I. rubr. 473 « *De officio capitaneorum Partis Ghelfe* ».

« Cum Perusina Civitas antiquitus ghelfa fuerit et

ghelfam partem et affectionem servaverit faverit et tutata fuerit et singulis annis capitaneus partis ghelfe in generali publicatione officiorum dicte civitatis publicatus fuerit, ne publicatio predicta irrita videatur, congruum visum fuit presenti capitulo inserere *unde pars ghelfa et gebellina emersere*. Sciendum est igitur quod olim orta discordia inter Romanam Ecclesiam et Federicum Barbarossam Romanorum imperatorem cuius agnatio et parentes appellabantur domini de gebello. Invalescente discordia predicta, magna pars Italorum adhesit dicto Federico tunc ab imperio per Ro[manum] pont[ificem] deposito : et illi adherentes dicti fuerunt *gebellini* quasi *adherentes illi domino de gebello*. Alij vero itali adheserunt pontifici et sancte Ro. eccl. et vocati fuerunt *ghelfi:* quasi *zelatores fidei et fidem gerentes*. Et sicut *gebellus locus fortitudinis,* ita *gebellini* interpretantur *confidentes in fortitudine temporali militum et armorum:* et sicut *ghelfa* interpretatur *os loquens,* ita *ghelfi* interpretantur *confidentes rationibus et divinis*. Cum igitur Perusina civitas tunc in dicta seditione pontifici et sancte Ro. eccl. adhesisset, et ghelfam partem accepisset tutaretur et defenderet prout hactenus fecit, ideo capitaneum predictum singulis annis publicari voluit : qui in exigentibus partis ghelfe negociis ad dictam partem tutandum et conservandum insurgeret et caput et dux omnium civium esset ad quem omnes confluerent. Qui in quolibet generali consilio dicte civitatis interveniebat aderat colationibus seu simposiis. d. priorum et camerariorum et quolibet generali luminari unam faculam cere ponderis trium lib. habebat et litteram auream ghelfam partem indicantem supra birretum portabat.

Dimissis igitur alienigenis et privatis affectibus ghelfis et sedi apostolice contrariis, quicumque intra Auguste civitatis menia illiusque excultum et fecundum agrum se parentesve suos ortos esse dixerit, hanc ghelfam partem et sanctam sedem apostolicam profiteatur, illis adhereat, ipsas amplectatur et foveat : et ab antiquo nobilissimoque Perusinorum sanguine non degeneret ».

3.° Scalvanti O. — *Di alcune notizie sul Santuario di Mongiovino* (Umbria). Lo Scalvanti espone che in alcune carte rinvenute nella Sagrestia di quel Santuario, si trovano delle notizie assai preziose come, ad esempio, quelle relative alle indagini circa il luogo in cui venne scoperta l'Immagine, su di che si hanno *attestati giuridici* risultanti da atti pubblici della fine del secolo XVI. Da tali documenti resulta provato che il Santuario cominciò ad erigersi nel 1510, mentre al vicino e grandioso fabbricato fu dato principio solo nel 1512. Altri ricordi confermano che il Bramante, ricevuto l'incarico di disegnare e costruire il tempio, si portò effettivamente a Mongiovino per delineare la piazza e cominciare il cavo dei fondamenti; e che la fabbrica dopo il 1514 venne continuata, sul disegno del grande architetto urbinate, da Rocco vicentino. Per mezzo di note di pagamenti, colle loro date, si conosce il nome dei principali scultori umbri, di Carrara e di Siena, che lavorarono nella fabbrica e in specie alle due porte così riccamente decorate. È fatto pure ricordo di coloro che attesero alle parti ornamentali del tempio e a molte delle sue ricche oreficerie. Tali notizie per lo più rilevate da registri di conti ricevono spesso conferma nei Diarî delle Visite diocesane.

Per la parte storica non son prive di interesse le accuratissime trascrizioni, fatte da cappellani della chiesa, di documenti ormai dispersi, con cui si assicurarono da Papi e da Vescovi privilegi insigni al Santuario.

4.° Sordini G. — *Di un grossolano errore topografico nella storia umbra dell'alto medio-evo* (1).

5.° Idem. — *La pretesa descrizione del palazzo ducale di Spoleto scoperta e pubblicata dal Mabillon* (2).

---

(1) La presente comunicazione è stata pubblicata nei fascicoli II-III, anno XIII pag. 509 del *Bollettino*.

(2) Per questa comunicazione vedi il *Boll.*, l. c. pag. 455.

6.° SORDINI G. — *Notizie dei monumenti spoletini relativi all'anno 1907* (1).

7.° VIVIANI D. — *Documenti riguardanti la costruzione della ex-Abazia di Montelabate, già di S. Maria di Valdiponte.* Il Viviani annunzia che nell'archivio dell'Ordine Cisterciense sono stati da lui recentemente rinvenuti dei documenti, dai quali resulterà molta luce intorno alla storia artistica dell'Abbazia. Non avendo però ancora potuto ottenerne la trascrizione si riserva di ritornare sull'argomento nel venturo anno.

8.ª FUMI LUIGI. — *Una lettera di Lodovico il Moro per il Perugino* (2).

9.ª ID. — *Il Conte Girolamo Riario, figlio di Sisto IV, a Perugia* (3).

10.ª ID. — *Una nuova relazione sulla ribellione di Perugia (Guerra del Sale)* (4).

11.ª CUTURI T. — *Del carattere degli Statuti delle Corporazioni delle Arti in Gubbio.* Il socio Cuturi spiega ciò che di singolare offrono quelle Corporazioni, e come profittino allo studio di quest'importante materia. Annunzia aver pronta una monografia compieta su tale argomento (5).

12.ª CAMPELLO DELLA SPINA P. — *Della importanza storica di una cronaca inedita di Trevi.* Il Campello riferisce, che il sig. Giulio Albertini sotto assistente dell'Archivio di Stato di Roma, già indicato dal Fumi per condurre a termine la copia della cronaca di Trevi da un codice vaticano, lasciata incompiuta dal compianto socio Francesco Pagnotti, ha portato a fine il suo lavoro, corredandolo di opportune note. Parla della importanza della cronaca (che abbraccia gli anni dal 1416 al 1503) non solo per le cose di Trevi, ma del-

(1) Vedi il Notiziario nel *Boll.*, Vol. XIII, fasc. II-III.

(2) Questa comunicazione verrà inserita nel fasc. prossimo.

(3) Vol. XIV del *Boll.*, pag, 137.

(4) Ibid, pag. 69

(5) Vedi *Boll.*, Vol. XIII, fasc. II-III, pag. 253.

l' Umbria, come resulta da un indice, che viene comunicato, delle cose notabili. Il Campello raccomanda la stampa di questa cronaca preziosa, e la R. D. è lieta di prendere in considerazione tale proposta.

13.ª Corbucci V. — Parla intorno al riordinamento di parte dell'Archivio governativo di Città di Castello dalla prima metà del secolo XVI fino al 1831. È facile rilevare la importanza del riordinamento iniziato, il quale permetterà agli studiosi della storia passata e di quella contemporanea utili e fruttuose ricerche.

14.ª Tarulli L. — Espone le lunghe e laboriose pratiche, che il Magistrato di Perugia ebbe colla Curia pontificia per ottenere da Clemente V il privilegio dello Studio generale perugino. Comunica poi un documento o *Laudum et compromissum* fra Raniero Coppoli abbate di S Pietro a Perugia e gli *Uomini di Casalina.* Il documento è dell' anno 1270. Comunica del pari alcune notizie circa l' antica facciata della Chiesa di S. Pietro a Perugia, e circa un Codice di medicina del secolo XI esistente nella Biblioteca Comunale di Perugia.

15.ª Cenci P. — Il socio, dopo aver raccomandato vivamente i lavori urgentissimi di restauro al Palazzo Ducale di Gubbio, passa ad esporre un suo disegno per la *Raccolta di epigrafi medioevali spettanti a Gubbio e suo territorio.* Parla di ciò che è stato proposto e praticato da dotti italiani e stranieri, e dimostra, come il già fatto sia ben poco a confronto di ciò che resta a fare. E tanto più urge che si operi con zelo e prontezza, giacchè molte epigrafi sono soggette a continua demolizione o per colpa del tempo o per la noncuranza di chi le possiede. Avverte che parlando di iscrizioni medioevali egli è d' avviso di comprendervi tutte quelle che giungono alla metà del secolo XVI. Indica poi le principali e più importanti epigrafi da lui rintracciate non solo in Gubbio, ma in tutto il suo territorio. E così l' opera che egli ha

con tanta diligenza intrapresa è oramai condotta a termine.

La R. D. ringrazia il socio Cenci per aver comunicato all'assemblea questa sua utile fatica, e fa voti, che per mezzo dell'opera paziente ed illuminata di altri soci si possano avere tra breve consimili raccolte di iscrizioni medioevali, che tanto interessano la storia politica, religiosa e artistica della nostra regione.

16.ª Ricci E. — Il socio espone che in certe sue ricerche nell'Archivio Comunale di Perugia, ha trovato notizia di alcune pitture che il Beato Angelico avrebbe condotto in affresco e in tavola per la Chiesa di S. Domenico a Perugia ; dei lavori condotti da Giovanni Pisano come architetto della navata maggiore della Chiesa di S. Stefano e come scultore del monumento di Benedetto XI. Altre notizie riguardano un Piermatteo orefice vissuto in Perugia nel secolo XV, ed un maestro Battista di maestro Baldassare che nel 1453 lavorò e dipinse la tavola del Salvatore della cattedrale di S. Lorenzo a Perugia. Nè mancano ragguagli sopra il calice e altri oggetti appartenuti a Papa Benedetto XI.

Avendo il socio Tenneroni domandato al socio Ettore Ricci, in che consistono i documenti, dai quali quelle notizie deriverebbero, resulta, che essi non appartengono alle epoche, a cui tali notizie si riferiscono. Osserva quindi il socio Tenneroni, che quei documenti non forniscono alcuna prova di verità, in specie per ciò che attiene alla venuta e alle opere condotte dall'Angelico in Perugia. Lo Scalvanti conviene nelle osservazioni del socio Tenneroni, ma dice che quei documenti possono servire in qualche modo di guida e di scorta per ulteriori ricerche.

17.ª Perali P. — Il socio richiama l'attenzione della R. D. sul progetto dei lavori di ripristino, che si stanno eseguendo al tetto del salone del Palazzo del Popolo in Orvieto, secondo lui, difformi dal carattere stilistico dell'edifizio, perchè il salone apparteneva in origine, cioè verso la

metà del secolo XII al Palazzo Apostolico, e perciò non poteva avere a sostegno del tetto gli archi acuti, ma bensì a pieno centro come quelli del piano sottostante.

Il socio arch. Viviani rileva che il progetto fu compilato dal comm. Paolo Zampi, approvato venti anni fa dalla Commissione Superiore di B. A. e quindi dal Ministero su proposta del compianto Sacconi. Confuta le osservazioni di carattere artistico fatte dal Perali, sostenendo che nel ripristino di edifizi, che subirono sostanziali trasformazioni bisogna riferirsi all' epoca, in cui le vestigia originali sono guida sicura. Il comm. Fumi alla sua volta fa osservare che tale questione fu da lui trattata ampiamente nell' opuscolo — *Il Palazzo del Popolo in Orvieto* — da cui apparisce ben chiaro, che quel palazzo non fu mai palazzo Apostolico, e che deve riferirsi non alla metà del secolo XII, ma alla metà del secolo XIII, quando venne costruito per il Capitano del Popolo nella sua novella istituzione. Conclude che il Perali in sostanza riproduce l' errore del Manente, adonta che i documenti venuti in luce posteriormente e lo studio critico abbiano dimostrato il contrario di ciò, che l' antico cronista aveva senza fondamento asserito.

Il Perali dichiara che tali argomenti non lo hanno persuaso, e persiste nella sua opinione.

Egli parla quindi di un documento da lui rintracciato e riguardante l' antica fonte della piazza del Comune a Orvieto. Presenta un sigillo, che egli ritiene di Francesco vescovo orvietano, il quale visse sulla fine del secolo XIII. Ma il Fumi osserva che il sigillo tanto per la forma, quanto per la decorazione non può appartenere che al secolo XV, e quindi è il sigillo del vescovo Francesco Monaldeschi (a. 1418). Il Perali persiste nelle sue idee, e quindi parla del simbolismo magico-religioso nelle sculture, ceramiche e tessuti umbri.

Il Segretario dà poi lettura di una comunicazione in-

viata del socio Filippini e pronta per la stampa, dal titolo: *Uno statuto di Foligno documentato e trascritto nel '700.*

La comunicazione è del seguente tenore:

Sfogliando poco fa il Catologo n. 139 (intitolato *Il Medioevo*) della Libreria Antiquaria di Ulrico Hoepli, mi venne fatto di osservare nella Sezione *Statuti* un volume cartaceo ms. del sec. XVIII relativo a Foligno, posto in vendita pel tenue prezzo di L. 20. Mi proposi pertanto di vedere che cosa contenesse e in un una mia recente fermata a Milano mi recai dal noto e gentilissimo editore espressamente per questo. Col suo consenso potei esaminare il codice attentamente e prendere delle note, deciso di servirmene per una comunicazione a codesta *R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria.* Eccomi ora ad esporre la natura e il contenuto di quel volume, che il titolo riferito nel Catalogo suaccennato non basta ad illustrare convenientemente.

Il codice in 4° piccolo e ben conservato è legato in cartone e cartapecora e si compone di 260 fogli non tutti scritti. Nel v. della prima guardia si legge la firma di *Fortunato Calvi*, e nel r. della prima carta il titolo: « *Statuto del Danno Dato della | Città di Foligno*: il resto del foglio è bianco. Nel r. della seconda carta comincia l' « *Indice delle Rubriche dello Statuto | Vecchio del Danno Dato di Foligno* » in volgare, che occupa in tutto cinque pagine, ma non è completo: le rubriche, come si vedrà più innanzi, sono ben più delle 85 riportate nell' Indice. Seguono una quarantina di carte totalmente bianche e non numerate: dopo di esse si ha lo *Statuto* ecc. in volgare e con esso comincia la numerazione. Il primo capitolo dello *Statuto* è senza rubrica: gli altri sono completi e vanno fino al v. della carta 63: il numero complessivo dei capitoli è di 123.

Nella stessa pagina che chiude il *vecchio statuto* si legge: *Sequuntur nonnullae re | formationes spectantes ad Of | ficium Damnorum Da | torum repertae in Volu-*

mine Ve | terum Statutorum | Damnorum Datorum Communi | tatis Fulginei, che sono parte in latino e parte in italiano e occupano le carte successive fino alla 71ª. In fondo a questa il codicista lasciò scritta la seguente avvertenza: « Il sopradetto Statuto del Danno Dato fu « estratto da una copia che in vigore d'un Decreto con- « sigliare delli 7 Marzo 1647 si era trascritta dall' Ori- « ginale, essendo Capo Priore il Nobil Sig. Vincenzo « Barnabò: Foligno questo dì 1 Agosto 1773 »: su queste ultime parole specialmente richiamo l'attenzione dei soci, per poter stabilire l'epoca a cui risale il codice.

Dopo un' altro foglio bianco, si hanno dalla c. 73 alla c. 82 i *Capitoli dell' Officio del Danno Dato | della Magnifica Città di Foligno | Fatti et ordinati per li Magnifici M. Viviano Cirocchio | M. Pier Agostino Cellini dell' una e l'altra Legge Dottori, e | M. Gio. Batta Gentili e | M. Panunzio Poggio | sopra di ciò deputati dal Magnifico Conseglio | di detta Città di Foligno appresso Vincenzo | Cantagallo | MDLXXIV* (1574). I capitoli sono 33 e tutti in volgare. Senza interruzione segue nell' ultima carta la *Notola delle Pene de | Danni Dati della Magnifica Città di Foligno | In Foligno appresso Vincenzo Cantagalli | MDLXXIV*, in 39 capitoli che occupano le carte 82-92. Evidentemente qui si tratta di due stampe folignati del sec. XVI, opportunamente trascritte nel codice.

Nel r. della carta 93 ha principio un'altra parte del ms., intitolata: *Ordini e Capitoli sopra l' Officio | Del Danno Dato di | Foligno | Fabrizio Verospio della Sacra | Rota Romana Auditore | di Perugia e Provincia dell' Umbria | Governatore Generale*. Questa parte è divisa in 35 numeri e si estende fino al r. della c. 98, dove seguono altri 22 *Capitoli aggiunti del | Danno Dato* che terminano nel v. della c. 101 con la data di Perugia 24 settembre 1625 e la firma del Verospio. Questa parte è la copia d'una stampa con lo stesso titolo e contenuto, fatta a Perugia (Zecchini) | e a Foligno (Mariotti) | nel 1685, in 8º, di pagg. 12, e posseduta anche dalla Biblioteca del

Senato. Dalla c. 102 alla c. 114 si legge una lunga *Dichiarazione dell' | Emende, e pene de Danni dati, che si | osservano nella Città di Foligno*, in 58 capitoli, e con in fine la data dal palazzo priorale di Foligno 6 novembre 1656. Nella carta 115 poi sono trascritte prima una *Conferma | Dei Capitoli aggiunti | agli altri Capitoli Vec | chi del Danno Dato della Sacra Congregazione del buon Governo* con la data del 6 marzo 1619 e con la firma del Cardinal Borghese, e poi un'*Altra conferma de' Capitoli di Monsig. Verospi*, con la data del 5 novembre 1625 e con la firma del Card. S. Onofrio: entrambe di lettere al Governatore di Foligno. In questo nucleo di documenti del sec. XVII comincia a manifestarsi un certo disordine cronologico.

Alla stessa epoca appartengono i documenti trascritti dal v. della c. 115 al r. della c. 118, e sono: 1° un *Memoriale di alcune Ville del Contado di Foligno | che chiedono l' Osservanza delli | sopradetti Capitoli,* ma senza data; 2° un' *Altra lettera di approvazione de' Capitoli del | Danno Dato,* scritta a Roma il 1 maggio 1630 dal Card. Barbarino (sic); 3° un' *Istanza per la Conferma e per l' esecuzione | de' Decreti del Cardinal Verospi in vigore | di un rescritto della Sacra Congregazione | Del 4 Decembre 1680,* in latino. Anche questi atti vanno tutti riordinati con quelli precedenti dello stesso secolo.

Seguono sei carte bianche e poi si ha un *Piano | per il Provento del Danno Dato proposto ed appro | rato nel pubblico generale Conseglio delli 25 Aprile 1760*, accompagnato da approvazioni, editti, notificazioni, decreti, esposizioni ed altri atti di minore importanza (cc. 125-142). Più oltre si trova un *Ristretto | del Piano per ristabbilire il Danno Dato e per dar riparo ai Danni | che si fanno per la Campagna | del Territorio e Contado della Città di Foligno* desunto da una stampa del Campana (cc. 143-145). E più oltre ancora si leggono parecchi *Documenti e lettere | appartenenti all' Officio del Banco del Danno | Dato della Città di Foligno*, i quali abbracciano uno spazio di tempo che va dal 1572 al 1762 (cc. 146-153).

Qui si apre una lacuna più estesa e bisogna giungere alla c. 173 per trovare altri atti importanti, ma anch'essi non ordinati cronologicamente, come: 1° la *Costitutio super Poenitentia caussarum de Damno Dato*, emanata da Benedetto XIV nel 1750; 2° la *Copia di una lettera della S. Congregazione ecc. sopra i Privileggi* (sic) *dei Dodici Figli*, datata 1609; 3° una *Copia dell' Istromento di concordia con Mons. Vescovo per li suoi coloni*, rogato nel 1656 e seguito dalla relativa approvazione pontificia (cc. 173-191). Con questi documenti si chiude la materia contenuta nel codice, ma non il volume, nel quale restano in fine 69 fogli non occupati.

La scritturazione fu fatta a più riprese, ma essa appartiene certamente a un' unica mano, per quanto dopo la c. 172 si osservi un andamento un po' diverso dal solito. Il codicista, di cui non sappiamo il nome, dovette raccogliere tutto questo materiale per una pubblicazione che avrebbe avuto la sua importanza storica. Ma, ricopiando forse i documenti man mano che li trovava, non potè sempre rispettare la cronologia; di più le lacune dimostrano che egli interruppe la trascrizione prima di avere esaurito le ricerche necessarie.

Ad onta di ciò, è certo che il codicista ci ha lasciato in questo volume una collezione notevole di documenti storici ed ha semplificato di molto il compito a chi volesse attendere con metodo più rigoroso ad un lavoro che resta ancora a fare. Ma è anche certo che questo codice del sec. XVIII è finora sfuggito all' osservazione di tutti gli studiosi (1).

---

(1) Ho consultato a bella posta la *Bibliografia Statutaria e storica italiana* del MANZONI, nonchè il *Katalog der Bibliotheca Platneriana* etc. del PLATNER col relativo *Supplemento* etc.; ma mentre nella prima opera (pag. 199 del vol. I) si accenna soltanto a una pubblicazione incompleta degli *Statuta Civitatis Fulginiae* che io non ho potuto vedere, e che l'egregio bibliotecario del Senato mi dice non contenere neppure un cenno d' uno *Statuto del danno dato*, nella seconda non si tien neppur conto di questa città. Nè, per quanto io so, parlano del codice da me illustrato gli scrittori folignati ed umbri posteriori all'epoca in cui esso fu redatto.

Date quindi le condizioni speciali e l'importanza del codice che ho qui sopra descritto, credo doveroso per questa R. Deputazione di Storia Patria sottrarlo a una possibile dispersione e concludo col proporre che la nostra Società lo acquisti senz'altro per arricchirne la sua biblioteca e metterlo a disposizione di chi, fra i soci, volesse farne oggetto di studio.

Si passa quindi alla discussione delle *Proposte.*

Il socio Sordini, tornando sull'argomento delle continue mutazioni che si fanno ai nomi delle strade e delle piazze, desidererebbe, che di ciò si tenesse parola nel disegno di legge sulle Antichità e Belle Arti, già presentato alla Camera. Propone quindi che l'assemblea voti un ordine del giorno in cotesto senso, affinchè la R. D. possa fare le pratiche necessarie col Governo all'effetto che siano efficacemente tutelate le supreme ragioni della storia anche in questo punto sostanzialissimo dei nostri patrî ricordi.

Si dà lettura del seguente ordine del giorno:

« La R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, riunita in « Assemblea generale;

« considerando che le antiche denominazioni delle vie e delle « piazze delle città italiane sono tanta parte del carattere e della storia « di ogni singola città;

« considerando che tali antiche denominazioni vanno conti« nuamente scomparendo, sostituite, come vengono di giorno in giorno, « senza alcuna seria ragione, da nomi moderni, i quali mentre offrono « una deplorevole, affliggente uniformità, pur snaturando il carattere « storico delle città, nemmeno essi resistono al tempo per il turbinoso « avvicendarsi dei partiti politici alla direzione dei Comuni del Regno;

« richiamando la discussione e la propria deliberazione, sullo « stesso argomento, del 27 settembre 1903;

« fa voti caldissimi

« affinchè nel disegno di Legge sulle Antichità e Belle Arti, « già presentato alla Camera dal Ministro Rava, vengano introdotte « disposizioni tali che tutelino, come si è fatto per le bellezze naturali,

« il più efficacemente possibile, le antiche denominazioni delle vie e « delle piazze italiane; denominazioni che sono anch' esse una parte « non trascurabile del patrimonio storico nazionale ».

L' assemblea approva alla unanimità.

Non essendo intervenuti a questa adunanza i soci Faloci-Pulignani, Leto Alessandri, Giustino Cristofani e Alessandro Bellucci, e non avendo essi inviato i manoscritti delle loro comunicazioni o proposte in forma sufficiente svolti e completi, si passa all' ordine del giorno.

Il Presidente ringrazia tutti i soci della operosità dimostrata nelle molte e interessanti comunicazioni di carattere scientifico, e, prima di dichiarare sciolta l'adunanza, annunzia che il Congresso nel venturo anno avrà luogo in Gubbio.

Il Presidente
G. MAGHERINI-GRAZIANI.

Il Segretario
O. Scalvanti.

XLVIII

L'ACCADEMIA DEI «RINVIGORITI» DI FOLIGNO

E L'OTTAVA EDIZIONE DEL «QUADRIREGIO»

(Continuazione V. Vol. XIII, fasc. II-III)

Era consuetudine fra le Accademie d'ogni paese invocare fin dalla fondazione auspicî superiori e di assumere un'impresa quale bandiera. E come i pastori d'Arcadia avevano eletto a loro protettore Gesù Bambino, così i *Rinvigoriti* di Foligno si posero fino dal primo giorno della loro vita accademica sotto la protezione della B. Angela da Foligno (1); nè con questo atto essi rendevano semplicemente omaggio a una fervente seguace di S. Francesco, ma anche e soprattutto a una profonda teologa e letterata (2), come dimostrò più tardi uno dei più pregiati lavori del Boccolini. La loro insegna poi fu un tronco d'albero (olivo) scheggiato nella parte superiore e diritto ancora sul suolo in cui si profondano le sue

---

(1) Cfr. la fine della cit. *Prefazione.*

(2) Parlano di lei specialmente L. Iacobilli in *Santi e Beati di Foligno*, il Wadding in *Annales Fratrum Minorum S. Francisci* (vol. III. pag. 107) e il Bragazzi in op. cit., pagg. 31 e 36. La biografia del Wadding fu anche recentemente tradotta in italiano da mons. Galeazzo Mancia-Salvini sotto il titolo di *Vita della Beata Angela di Foligno* (Foligno, Artigianelli di S. Carlo, 1906). Questa Beata, per chi non lo sapesse, appartenne a nobile famiglia folignate, di cui però non si conosce il casato, e visse fra il 1249 e il 1304. Rimasta vedova e priva della prole, si ascrisse al Terz'Ordine di S. Francesco e si die' tutta ad opere di pietà. Divenuta molto dotta in teologia, dettò al p. Arnaldo suo confessore parecchi trattati teologici in latino, che insieme con un'autobiografia furono tradotti in più lingue e ristampati in vari luoghi anche stranieri e le meritarono il titolo di *Theologorum magistra*. Vedremo più tardi come i *Rinvigoriti* contribuissero ad onorare anch'essi con la stampa la loro beata e dotta protettrice.

radici, con un germoglio di poche foglie sul lato sinistro e con una striscia portante il motto « revirescit », che ne copre la base.



Una delle prime cure della nuova Accademia fu anche quella di darsi uno statuto, che sebbene fosse pubblicato non prima del 1719, tuttavia dovette essere fissato ed approvato fino dal principio della sua vita (1). Questo documento inserito col duplice titolo di *Costituzioni e Capitoli* nell' opuscolo già più volte ricordato, è per noi troppo importante perchè io non debba prenderlo qui in esame (2): da esso appren-

---

(1) Cfr. anche per questo la fine della cit. *Pref.*

(2) Credo opportuno, anche per la rarità della stampa da me trovata nella Comunale di Perugia, riferire qui in nota il testo di queste *Costituzioni e Capitoli dell'Accademia dei Rinvigorili di Foligno*, che occupano le pagine 9-12 dell'opuscolo del 1719, e avverto il lettore che lo riferisco omettendo e spostando soltanto qualche virgola:

I. — *Che si faccia l'elezione d'un Soggetto, che sia Accademico, a voti segreti, il quale per un anno col titolo di Principe sopraintenda, e invigili al buon ordine e mantenimento dell'Accademia.*

II. — *Che si eleggano nell'istessa forma due Accademici, che col nome di Assistenti in assenza del Principe ne suppliscano le veci, e tengano ne' Congressi e nelle Adunanze il luogo ad esso vicino.*

III. — *Che si scelga come sopra uno dal Corpo dell' Accademia, che porti la carica di Segretario, e sia obbligato di registrare in un Libro tutti i nomi degli Accademici, in un altro tutti i Congressi e Risoluzioni in essi tenute, e in un altro*

diamo infatti i veri caratteri e gli scopi reali della dotta società folignate, e quindi veniamo a conoscere in che modo i *Rinvigoriti* addivenissero allo studio e alla ristampa del *Quadriregio,* che è l'opera più notevole da essi compiuta e l'oggetto principale della presente monografia.

Anzitutto osserviamo che questo statuto per quanto ricordi in generale, come del resto anche gli statuti di altre società contemporanee, le dieci note leggi latine dell'Arcadia, ne differisce subito e per la forma volgare del testo e per un numero maggiore di disposizioni. Ma una differenza più sostanziale si osserva nella forma del governo, poichè men-

---

tutti i Componimenti de' medesimi Accademici, oltre il Registro delle Lettere sì missive, che responsive spettanti alla stessa Accademia.

IV. — *Che si scelgano nella detta forma due Accademici, che col titolo di Censori abbiano l' incombenza di rivedere i Componimenti degli Accademici.*

V. — *Che si elegga un Personaggio cospicuo per protettore dell'Accademia.*

VI. — *Che ogni Accademico quando sia della Città nostra, o abitante in essa sia tenuto a formarsi la sua particolare Impresa, da approvarsi dalli due Censori, e pigliare o ricevere il nome che li sarà dato.*

VII. — *Che niuno possa recitare ne' Congressi Accademici, nè pubblicare con le Stampe Componimento alcuno col nome Accademico, senza prima averne avuto l'approvazione in iscritto dalli due Censori, volendosi esclusa ogni Composizione lasciva e satirica.*

VIII. — *Che volendo alcuno non Accademico recitare nelle nostre Adunanze non possa farlo senza licenza del Principe, e senza prima averne riportata dagli istessi Censori l'approvazione de' componimenti.*

IX. — *Che debba onorarsi la memoria di ogni Accademico defunto con pubblico Funerale da farlisi nella Chiesa che parerà più propria, coll' assistenza di tutti gli Accademici alla Messa cantata in Musica. E che dovendosi a qualche Accademico insigne far pubblica Accademia o Orazione funebre, debba prima essere risoluto in Congresso da tutti gli Accademici ragunati in numero sufficiente.*

X. — *Che si faccino due Accademie l'anno in forma pubblica, in una delle quali si tenga discorso in esposizione di qualche passo del Quadriregio o d' altri Componimenti, e nell'altra ad arbitrio. E che gli Accademici si adunino in privata funzione almeno quattro volte l'anno, per trattarvi di materie erudite fra loro sopra quelle cose, che prefiggerà il Principe.*

XI. — *Che nel giorno della Festa della B. Angiola Protettrice dell'Accademia, ragunati gli Accademici, siano tenuti portarsi a venerarla nella Chiesa, ove si conserva il suo sacro Deposito.*

XII. — *Che per qualsivoglia Risoluzione da farsi ne' Congressi siano necessari per l'ammissione almeno due terzi di voti, e per la legittima convocazione bastino i due terzi degli Accademici abitanti in Città.*

tre l'Arcadia avea sancito il suo « Patronus nullus esto » (1) e si governava democraticamente sotto un semplice *Custode* (2), l'Accademia folignate volle, oltre alla beata protettrice celeste già nominata, per la quale l'art. XI ordina un culto speciale nel giorno della festa, un protettore terreno scelto fra gli alti dignitari della Chiesa (3): volle anche un *Principe* che la guidasse e rappresentasse aristocraticamente. Ciò si spiega colla maggioranza dei fondatori appartenenti alla nobiltà folignate, ma si spiega meglio, forse, con le tradizioni accademiche locali (4). Vicino poi a questo carattere aristocratico è evidente quello religioso o almeno di profonda devozione alla Chiesa, che, del resto, era comune anche al Bosco Parrasio, ma che qui si esplicava più vivamente.

Il *Principe* era eletto a scrutinio segreto come il *Custode* degli Arcadi, e per la durata d'un anno. Esso era coadiuvato nel suo ufficio da due assistenti o supplenti e da un segretario, nominati nella stessa maniera. Nessun articolo dice che gli eletti fossero confermati in carica d'anno in anno; ma la conferma divenne un fatto costante. Il primo principe e il primo segretario dell'Accademia furono rispettivamente Giustiniano Pagliarini e Antonio Barugi. Qui può far meraviglia il non vedere assunto a una delle cariche più impor-

(1) S' intende, come dice il CRESCIMBENI, nessun patrono temporale, poichè quanto allo spirituale aveva scelto Gesù bambino.

(2) Noto qui che il CRESCIMBENI teneva molto a questo indirizzo della sua Arcadia, come si può vedere nella *Breve Notizia dello stato antico e moderno della Adunanza degli Arcadi pubblicata nel 1712*, che si legge nel vol. VI dell' op. cit. (cfr. pag. 310).

(3) Ricordo qui tre di tali protettori: uno fu l'ab. D. Pietro Canneti, di cui dirò fra breve: un altro il card. Francesco Barberini, di cui parla il BUDRIOLI nell'indice dell' op. cit. a proposito d'un sonetto del Pagliarini e che è anche nominato nella lettera di questo al Canneti in data 26 febbraio 1725: il terzo il card. Orsini, a cui il CANNETI dedicò nel 1723 la sua *Diss. Apol.*, e due anni dopo, quando era già divenuto papa col nome di Benedetto XIII, i *Rinvigoriti* dedicarono l' intera edizione del poema (cfr in proposito il mio recente studio su *Le ediz. del Quadr.*, in rivista e l. citt.).

(4) Cfr. ciò che ho detto a principio sulle Accademie del 500 e di quella dei *Fulgenti*. Qui aggiungo che anche i *Ritirati* avevano alla testa un *Principe*: l' autore della cit. *Pref.* dice che verso il 1623 copriva tale carica in quell'Accademia il folignate Vincenzo Barnabò (cfr. pag. 8).

tanti il fondatore dell'Accademia G. B. Boccolini. Ma io penso che egli stesso si esimesse da uno qualunque di quei due uffici e perchè egli si trovava da poco tempo in Foligno e perchè la sua modestia lo teneva ancora lontano dall' assumere una posizione privilegiata. Chi ci dice che il primo segretario fu il Barugi, è il Pagliarini lodatore del suo ingegno e della sua attività (1). Quanto poi alla nomina del Pagliarini, questa risulta da fatti posteriori, di cui a loro tempo terrò conto.

Il segretario doveva conservare in appositi registri gli atti accademici, ed io son sicuro che tanto il Barugi quanto il suo successore non trascurarono il loro obbligo principale. Nè fu certamente per colpa loro se nessuno dei quattro registri da essi tenuti e scritti è pervenuto fino a noi (2).

Lo statuto non contiene disposizioni speciali per l'ammissione di nuovi soci. Però fin dal principio si dovette pensare a non ammettere soltanto dei cittadini e dei forestieri residenti in città, ma anche persone lontane. Ciò lascia intendere l'articolo VI e più chiaramente lo dimostrano i cataloghi di soci che esaminerò fra breve. E certamente questo non poteva dare che un lustro sempre maggiore all'Accademia; anzi fu solo in questo modo che l'Accademia si procurò dei soci di gran valore e molto utili, che uniti alle migliori forze locali la condussero a dare dei frutti che forse senza di essi sarebbe stato vano sperare.

Così non sappiamo quali fossero i doveri materiali dei soci verso l'Accademia, che pure, come vedremo, ebbe a sostenere delle gravi spese. Probabilmente allo statuto doveva andare unito un regolamento interno, che non fu mai pubblicato e perciò non potè pervenire fino a noi. Fra i doveri

(1) Cfr. la cit. *Notizia ist.* sul Barugi in op. cit., pag. 94.

(2) Essi andarono perduti per incuria di chi li ebbe in consegna all'epoca dello scioglimento della Società. Certo è che oggi, per quanto io so, non se ne conserva neppure un foglio, e noi così per ricostruire in qualche modo la operosa vita dell'Accademia dobbiamo ricorrere alle stampe ed alle lettere di qualche socio.

morali degli accademici folignati o residenti in città c'era quello di avere ognuno un'impresa personale e un nome speciale costituito d'una sola parola. Nessuna delle imprese individuali io ho potuto ritrovare nè disegnata nè descritta (1), mentre ci sono pervenuti molti dei nomi assunti dai singoli soci e consistenti in aggettivi o participi alla maniera della Crusca. Essi ci furono conservati dall'opuscolo del 1719 ed io avrò presto bisogno di ricordarne parecchi; ma intanto noto qui che il Pagliarini si chiamò *immaturo*, il Barugi *infruttuoso* e il Boccolini *sincero*. Giova anche osservare che, secondo il documento citato, l'uso di queste denominazioni accademiche si estese col tempo a tutti i soci indistintamente, anche a quelli più lontani.

Passiamo ora agli scopi precipui della Società. I *Rinvigoriti* si riunivano varie volte all'anno in sedute private e pubbliche (2). Le private che essi chiamavano *congressi*, non potevano essere meno di quattro, secondo lo spirito dell'articolo X: ma è evidente che ragioni straordinarie come la morte di qualche socio, per cui l'art. IX stabilisce norme di condotta speciali, o altri avvenimenti imprevisti potevano render necessaria una maggiore frequenza di adunanze. Nei quattro *congressi* d'obbligo gli accademici non si occupavano soltanto di affari di ordinaria amministrazione come le nomine di nuovi soci, la corrispondenza coi soci lontani e con altre Accademie ecc., per cui gli art. IX e XII regolano un po' confusamente la validità delle deliberazioni o *risoluzioni* da prendersi; ma anche e soprattutto si occupavano « di materie erudite » su temi prestabiliti dal principe (3). Pare che con questa espressione contenuta nell'art. X si indicasse,

(1) Pare che anche nel 500 si usassero le imprese personali accademiche in Foligno: nella cit. *Pref.* si parla, per es., di quella di Petronio Barbati, che si vedeva in un autografo dello stesso poeta (cfr. pag. 6).

(2) Noi non sappiamo dove si tenessero tanto le une come le altre, nessun ricordo dei luoghi di riunione essendoci pervenuto.

(3) Vedremo in seguito alcuni di questi temi che la stampa ci ha conservato o di cui qualche altro documento ci ha tramandato il ricordo.

oltre la trattazione di speciali argomenti o letterari o storici o filosofici, anche la lettura di qualche componimento poetico (1). Ed è certo che la poesia d'occasione, così in voga presso l'Arcadia ed altre Accademie del tempo, non ebbe sempre una parte secondaria presso i *Rinvigoriti* di Foligno. Questi componimenti, di qualunque genere essi fossero, prima di esser letti o pubblicati, erano sottoposti alla revisione di due *censori*, che potevano anche cestinarli se immorali o sconvenienti: l'art. VI parla appunto dell'esclusione « di ogni composizione lasciva e satirica (2) ». Tuttociò dimostra la serietà d'intendimenti a cui s'inspirava la dotta società folignate.

Ma la disposizione statutaria per noi più importante è quella che riguarda le adunanze pubbliche o *accademie* e che precede nello stesso art. X le norme relative ai *congressi* privati. La riporto qui testualmente: « Che si faccino due « Accademie l'anno in forma pubblica, in una delle quali si « tenga discorso in esposizione di qualche passo del *Quadri-* « *regio* o d'altri componimenti, e nell'altra ad arbitrio ». È chiaro che in questa seconda adunanza si potevano leggere poesie d'occasione, discorsi in onore di qualche accademico insigne che per caso visitasse Foligno, e commemorazioni di soci defunti (cfr. l'art. IX). Ma nell'altra il tema era esclusivamente letterario e il carattere della lettura non poteva essere che esegetico e critico. E poichè a Foligno pochi, purtroppo, dovevano essere quelli che conoscessero il poema

(1) Cfr., per es., quello che ho detto di sopra sull'attività poetica del Pagliarini. Ma su questo argomento devo tornare ancora.

(2) Anche l'Arcadia aveva stabilito per legge: *Mala Carmina et famosa obscaena superstitiosa impiare scripta ne pronunciantor* (VII). Del resto è noto che esisteva anche una censura arcadica, ma era organizzata diversamente, poiché un corpo di quattro *deputati* scelti fra i dodici *collegae* del Custode si occupava di esaminare i lavori presentati per la lettura in adunanza, e due o tre altri censori eletti caso per caso dal Custode stesso riferivano intorno ai componimenti di cui si chiedeva la pubblicazione. (Cfr. la cit. *Breve notizia* ecc. del Crescimbeni, ed anche una deliberazione presa in proposito dagli Arcadi e riferita a pag. 321 dello stesso vol. VI).

frezziano, questo prendeva il primo posto fra le opere lètterarie impotanti da dichiararsi in una pubblica adunanza. Mai si era fatto alcunchè di simile dalle Accademie folignati precedenti: il *Quadriregio* e l'illustre vescovo folignate che ne fu l'autore, erano stati da esse completamente dimenticati. Ed è bello, dopo tanto immeritato oblio cittadino, vedere la nuova Società dar subito un'altra prova del suo vigore col proclamare fin dalle prime sue adunanze e col sancire nel suo statuto fondamentale la necessità d'una esposizione qualsiasi del quadripartito poema davanti alla stessa città che aveva dato i natali a Federico Frezzi. C'era in questo un ricordo della postuma gratitudine dei Fiorentini per il grande Alighieri quando presero la nobilissima iniziativa di far commentare il suo divino poema in S. Stefano di Badia da Giovanni Boccaccio e più tardi nell'*Accademia fiorentina* da altri (1); ma c'era anche il ricordo d'un fatto assai più vicino, sebbene determinato da sentimento diverso, quello cioè del folignate Petronio Barbati, principe nel '500 anch'esso, come abbiamo già visto, di un'altra Accademia locale e acuto chiosatore in Foligno della dolce poesia di Francesco Petrarca (2). Senonchè l'opera che si apprestavano a compiere i *Rinvigoriti*, aveva un'importanza maggiore di quella del Barbati, le cui letture credo fossero tenute nel seno della dotta *brigata* ch'egli dirigeva e non davanti al pubblico (3). In seguito, come sarà detto più innanzi, gli studi sul Frezzi divennero l'occupazione più assidua della nuova Accademia; ma intanto giova constatare questo fatto che essa fino dal suo nascere ebbe l'occhio rivolto al *Quadriregio* e forse il nobile desiderio di meglio conoscere e far

(1) Lo dice anche il Canneti nel cap. XLII della sua *Diss.*

(2) Cfr. Frenfanelli-Cibo, scritto cit., pag. 10 e segg.

(3) Veramente l'autore della cit. *Pref.* ricordando il Barbati parla di pubbliche adunanze (pag. 6), ma non so con quanta ragione, poichè dal saggio barbatiano riportato dal Frenfanelli-Cibo (scritto cit., pagg. 17-18) appare che l'autore si rivolgeva agli accademici e non al pubblico.

conoscere questo ed altri scrittori folignati fu lo scopo principale della sua costituzione (1).

Fissato lo statuto, l'Accademia cominciò a vivere esplicando la sua attività nel fare quelle adunanze annuali che erano state stabilite, nel raccoglier libri, e nello studiare il *Quadriregio*. Ma la vita vera dell'Accademia nei primi anni di sua esistenza è di difficile ricostruzione, perchè non abbiamo documenti mss. precedenti al 23 febbraio 1711 che ci parlino di veri e propri lavori accademici. È appunto in una lettera del Pagliarini portante quest'ultima data che si accenna per la prima volta ad alcuni discorsi tenuti in adunanza, « discorsi problematici letti con lode dal Sig. Medico *Nuccarini* e dal Sig. Buccolini » (2). Ma che cosa s'intende per discorsi problematici? C'è da supporre che fossero discorsi su quesiti filosofici come si usavano presso altre accademie; ma quali fossero i temi discussi dai due *Rinvigoriti* e quali gli svolgimenti noi non sappiamo, poichè il Pagliarini non ci dice altro. Ciò non toglie che la notizia sia interessante, perchè da essa veniamo a conoscere un altro dei più antichi *Rinvigoriti*. Giovan Batista Nuccarini di Foligno era celebre medico e professore di filosofia in patria e divenne più tardi medico di Benedetto XIII: in accademia aveva nome di *incalmato* (3), e rese in seguito altri servigi a quella Società (4); fu in relazione con qualche letterato del tempo (5) ed entrò in Arcadia col nome di *Anargo Sferio;* ma il Bragazzi ne tace perfino il nome fra gli illustri Folignati.

Così le prime adunanze dei *Rinvigoriti* si dovettero dedicare allo svolgimento accademico di determinate questioni scientifiche. Forse in esse ebbe anche campo di far cono-

(1) La mia congettura ha la sua base più solida nei fatti compiuti dalla Società folignate lungo il corso di sua vita, come sarà dimostrato fra breve.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. allegata in appendice con la data suddetta.

(3) Così si trova registrato fra i *Rinvigoriti* nel cit. *Catalogo* del 1719.

(4) Cfr. le lett. del P. al C. in data 16 nov. 1714 e 22 nov. 1715.

(5) Secondo il Mazzatinti (op. cit., vol. V, pag. 16, n. 651), esistono lettere di lui al C. nella Misc. XXVI della Classense.

scere i suoi primi versi il segretario Barugi (1). Ma l'Accademia comprese ben presto la necessità di affermarsi con qualche cosa di più importante e di più pratico. Si volle attirare l'attenzione degli altri dotti d'Italia sulla sua attività e allora si pensò opportunamente a qualche notevole pubblicazione, a qualche edizione di opere inedite o dimenticate, e per questo si cercò anche di attirare nel seno della Società folignate qualche illustre personaggio di altre città per averne i necessari lumi nell' esplicazione del nuovo programma. Il fatto coincide appunto con l' ingresso in accademia dell'Abate *D. Pietro Canneti* che fu forse il primo socio estraneo.

Quello del Canneti fu invero per la Accademia folignate un acquisto prezioso. Nato a Cremona nel 1659, egli era già un uomo maturo e coltissimo: entrato nell'Ordine Camaldolese nel 1684, aveva già fondato la celebre Biblioteca di Classe e l'Accademia ravennate dei Concordi: era già conosciuto in Arcadia col nome di *Cariteo Nesio* e aveva pubblicato diversi lavori eruditi (2). Conobbe forse il Pagliarini e il Boccolini verso il 1710 come si desume dal principio della corrispondenza epistolare che ebbe col primo, nelle cui lettere non mancano mai i saluti del secondo, e più precisamente dalla lettera del 6 marzo 1711, nella quale si allude ad un loro colloquio dell'agosto di quell'anno. Fin d'allora il Canneti mostrò un grande interessamento per i lavori dei *Rinvigoriti* e sopratutto per i loro studi sul *Quadriregio,* di cui aveva una conoscenza profonda; e fin d'allora forse divenne socio dell'Accademia folignate col nome di *ameno.* Ma le simpatie e la stima degli accademici per lui giunsero a tanto che l'anno seguente questi lo acclamarono loro Diret-

(1) Il Pagliarini, dopo aver parlato della sua nomina a segretario, dice : « Portavalo il suo genio al culto della poesia latina, nella quale diede saggio del suo « ingegno con diversi componimenti di tutta purità e bellezza: contuttociò attese « anche all' italiano, particolarmente dopo che unissi ai Rinvigoriti » (Cfr. *Notizia istorica* sul Barugi, in l. cit., pag. 94).

(2) Cfr. la *Cremona litterata* dell'Arisi, (vol. III, pag. 257 e seg.).

tore e Protettore: è la lettera del Pagliarini in data 23 febbraio 1711 che ce lo dice con l'annunzio datone al Canneti stesso prima ancora che gli pervenisse la partecipazione ufficiale del segretario Boccolini. Ma sebbene il carteggio non ci offra il modo di conoscere la risposta del Canneti, è probabile che questi accettasse l'onorifica distinzione. In questo modo il Canneti, occupando il posto più alto nell' Accademia, ne divenne la mente suprema e la guida più sicura, a cui gli altri *Rinvigoriti* s' inchinavano ossequenti e senza il cui autorevole consiglio nulla avrebbero eseguito. La prova più luminosa di ciò è il lungo carteggio che egli ebbe col Pagliarini e col Boccolini, ed in cui fra numerose altre questioni storiche e letterarie predominano sempre quelle che si agitavano nel seno della nostra Accademia. Ci duole che in questo carteggio conservatoci dalla Classense (1) manchino tutte le lettere scritte dal Canneti stesso (2): egli probabilmente non faceva minute, e gli originali andarono certamente perduti cogli altri atti accademici (3). E se talora il contenuto di queste lettere si può arguire dalle risposte, molte altre volte, purtroppo, e cioè quando esse stesse rispondevano a delle missive importanti del principe o del segretario, riesce impossibile qualunque intuizione.

Mentre il Canneti diveniva protettore dell'Accademia, il Pagliarini scendeva dal suo seggio di principe della medesima e il Barugi lasciava l'ufficio di segretario. Al posto del Pagliarini s' insediava il dott. Pietro Gregori gentiluomo folignate, già noto tra i *Rinvigoriti* sotto il nome accademico di *eccitante* e forse anche lui uno dei soci fondatori (4). Il Barugi poi, dopo aver sostenuto la sua carica « per tutto il

(1) Cfr. ciò che ho detto di sopra sulle lettere inedite del P. e del B.

(2) Cfr. anche il MAZZATINTI, op. e l. cit.., pag. 18.

(3) Cfr. ciò che ho detto sopra su questo argomento.

(4) Questo non ci è detto da alcuna lettera, ma lo desumo da documenti posteriori: cfr. il cit. « Giorn. dei letter. d' Italia » vol. XI, pag. 157, ed anche la cit. Pref. al *Catalogo* del 1719, pag. 7.

« primo triennio con esattissima diligenza » secondo l'amorevole ed autorevole attestazione del principe uscente (1), cedeva il passo al Boccolini, che da quest'epoca fino alla morte sarà sempre gradito ed operoso segretario dell'Accademia. Non so quanto piacesse questo forse inaspettato cambiamento di cose all'Abate Canneti nel momento in cui assumeva la direzione dei lavori accademici. Ma la discesa del Pagliarini non significava rinunzia al lavoro, anzi fu principio d'una più intensa attività. Dall'altro canto il Boccolini segretario era una forza su cui si poteva molto contare. Per questo il Canneti non si scompose e si mise di buon animo a iniziare la sua opera di rivendicazione e di ristampa del poema scritto dal suo correligionario Federico Frezzi. Secondato in questo ideale dal Pagliarini e dal Boccolini che non cercavano di meglio per dar lustro alla loro istituzione, raccolse subito il materiale occorrente, cercò e trovò nell'Accademia i suoi collaboratori e destò in tutti i soci un grande interesse per quest'opera grandiosa. Molti anni occorsero al compimento di essa, come vedremo nella storia particolare della ristampa. Ma intanto l'Accademia che aveva avuto un grande impulso di attività, ce ne dava i primi frutti con un lavoro di minor mole e tuttavia importante.

Giaceva quasi del tutto inedito nella Biblioteca del Seminario di Foligno il Canzoniere di Petronio Barbati (2), che già nel 500, come s'è detto, aveva tenuto alto il livello intellettuale della città natia; e, quel ch'è peggio, un raccoglitore veneziano aveva senza ragione attribuito ad altro autore alcuni componimenti, che già dianzi erano stati stampati col suo nome e cognome. L'Accademia, verso la metà dello stesso anno 1711, deliberò di pubblicare un libro in cui raccogliendosi tutte le rime del Barbati sparsamente edite e

---

(1) Cfr. la *Not. ist.* sul Barugi, più volte cit., pag. 94.

(2) Il Crescimbeni, in op. cit., vol. IV, pagg. 84-85, crede erroneamente che il codice di questo Canzoniere fosse posseduto dal Boccolini.

restituendosi a lui le rime negategli dal Dolce, si pubblicassero tutti i componimenti che ancora non avevano vista la luce, e alcune lettere erudite direttegli da illustri letterati del tempo: il tutto preceduto da una prefazione che illustrasse la figura del poeta folignate e dicesse gli scopi della pubblicazione. Il Pagliarini, dandone il primo annunzio al Canneti con la lettera del 6 ottobre, gli diceva anche d'avere già avuto per questa stampa l'approvazione del Crescimbeni Custode di quell'Arcadia a cui sarebbe stata dedicata. E la stampa, incominciata pochi giorni dopo (1), fu portata a termine con sollecitudine più unica che rara nel prossimo dicembre, e il 21 di questo mese il Pagliarini poteva mandarne in dono uno dei primi esemplari allo stesso Canneti, non senza scusarsi con lui della veste tipografica del volumetto, che non rispondeva in tutto e per tutto al desiderio dei *Rinvigoriti* (2).

A preparare l'edizione delle *Rime* del Barbati (3) avevano partecipato più d'un accademico; ma il lavoro principale fu compiuto dal Pagliarini medesimo (4): sua è la lunga e im-

(1) Cfr. la lettera del P. al C. in data 26 febbraio 1711.

(2) Cfr. la lettera del P. al C. in data dello stesso giorno 21 dicembre 1711.

(3) Il volumetto in ottavo piccolo di 296 pagine fu pubblicato col seguente frontespizio: *Rime di* PETRONIO BARBATI *gentiluomo di Foligno, Estratte da varie Raccolte del sec. XVI e da' suoi Manoscritti Originali con alcune Lettere al medesimo scritte da diversi Uomini Illustri, Dedicate alla felicissima Ragunanza degli* ARCADI *dagli accademici Rinvigoriti della medesima Città. In Foligno pel Campitelli.* — La mancanza della data fece commettere allo ZENO, al MAZZUCHELLI, al TIRABOSCHI, al GAMBA e ad altri l'errore di credere che la stampa venisse alla luce nel 1712: ma le lettere sopra richiamate e di più le licenze ecclesiastiche dimostrano chiaramente che il fatto va posto alla fine dell'anno precedente (Cfr. il mio recente opuscolo: *Da un poeta folignate ad un altro.* Foligno, Artigianelli, 1907, pagg. 6-7).

(4) Il Pagliarini pensava fin dal 1707 a pubblicare i versi inediti del Barbati: nel suo carteggio col Canneti si trova una lettera in data 30 aprile 1708, in cui chiede il suo parere sul valore poetico del *Trattato della diffusione della Bontà Divina* scritto in terza rima e in 23 capitoli dal Barbati stesso, offrendogli come saggio dell'opera la copia del I capitolo intitolato *Della Trinità*, che si trova acclusa nella lettera medesima e comincia col v.:

Non può il basso ingegno in alto andare.

Sarebbe utile conoscere la risposta del Canneti per il giudizio da lui pronunziato su quel componimento barbatiano, che non vide mai la luce.

portante prefazione, sua la lettera dedicatoria « alla felicissima Ragunanza degli Arcadi » (1). Io non mi fermerò qui a rilevare tutto il valore di questa edizione, che del resto notai recentemente altrove (2). La critica d'allora accolse assai benevolmente questo primo saggio d'un' accademia sorta da soli quattro anni e che mostrava tanta amorosa cura per le glorie cittadine: la lunga recensione del volumetto che fece Apostolo Zeno nel suo « Giornale dei letterati d'Italia » con un largo riassunto della prefazione, è tutta una lode per i benemeriti editori e un incoraggiamento a proseguire nella nobile impresa incominciata di ravvivare la memoria degli antichi uomini illustri di Foligno (3). Ma l'edizione non era senza difetti, che allora nessuno vide; a me è toccato di notare qualche inesattezza nella trascrizione di un sonetto, che i *Rinvigoriti* restituivano giustamente, ma senza alcuna avvertenza, al Barbati, dopo che era stato per lungo tempo attribuito al Frezzi (4). Nè questa tacita restituzione sarebbe da ascrivere a loro biasimo, se non avesse avuto per conseguenza che fino a poco tempo fa non si sapeva ancora di chi fosse quel sonetto (5). E le alterazioni notate nel testo

---

(1) Cfr. la lettera del P. al C. in data 25 gennaio 1712.

(2) Cfr. il mio opuscolo ora cit., *passim*.

(3) Cfr. il volume qui sopra citato del « Giornale dei letter. d'It. », pagg. 154-163. Ma lo ZENO si era occupato già benevolmente di quest'opera nella lettera al Canneti riferita a pag. 150 del vol. II delle sue *Lettere* (Venezia, Sansoni, 1785), con data da me corretta nello studio cit. su *Alcuni frammenti di lettere del Muratori e di Apostolo Zeno* (in « Riv. d. bibl. e d. Arch. », agosto-ottobre 1906, pag. 146, in nota): dove è detto: « Da Foligno mi sono state inviate le rime del Barbati; e que' Si- « gnori si sono portati benissimo nella Prefazione. I sonetti di quest'Autore sono « in gran parte d'ottimo gusto, e sono degni del secolo, in cui son nati ». — Un simile giudizio dovette pronunziare anche il MURATORI, a cui fu mandata una copia delle *Rime*, come appare dal frammento di lettera riferita dal Pagliarini nella sua del 25 gennaio 1712 e già da me illustrato nello stesso studio qui sopra citato; ma né il Pagliarini né altri ci ha conservato le parole del MURATORI relative al Barbati. — Molto più tardi lodava l'edizione curata dal Pagliarini anche il MAZZUCHELLI (cfr. op. cit., vol. II, pag. 276), richiamandosi però alla recensione dello ZENO.

(4) Cfr. l'opuscolo cit. *Da un poeta folignate ad un altro*, pagg. 10-12. 16-17.

(5) Cfr. oltre l'opuscolo qui sopra richiamato più volte, l'altro mio studio *Per la storia d'un sonetto già attribuito a Federico Frezzi*, pubblicato precedentemente in « Giorn. stor. d. lett. ital. », vol. XLVII, pag. 266 e segg.

di questo ci fanno purtroppo pensare che anche gli altri componimenti non siano stati estratti dal codice folignate con tutta la fedeltà necessaria, e che la fretta degli editori abbia nociuto non poco a tale pubblicazione. Nè è senza una certa meraviglia che noi leggiamo le espressioni di intima compiacenza che per tanto consenso di dotti e specialmente per la recensione zeniana il Pagliarini stesso non poteva fare a meno di manifestare al suo dotto amico D. Pietro Canneti (1): forse nelle sue condizioni sarebbe stato meglio leggere, sorridere anche, ma tacere.

Nello stesso anno 1712 il Principe Pietro Gregori acquistava un codice di poesie barbatiane assai più ricco di quello che era servito per l'edizione precedente, e l'Accademia deliberava per sua iniziativa di pubblicare un secondo volumetto contenente circa duecento nuovi componimenti (2). Di più si decideva di dare alle stampe per la prima volta le *Historiae suorum temporum ab anno* 1475 *ad* 1510 del noto umanista folignate e segretario domestico di Giulio II, Sigsmondo De Comitibus, di cui possedeva un codice la Biblioteca del Seminario di quella città (3). Ma queste due pubblicazioni, subordinate forse a quella, che intanto si preparava, del *Quadriregio* (4), rimasero un pio desiderio non solo per gli Accademici e per gli altri cittadini, ma anche per i dotti di fuori che ne avevano appreso l'annunzio con grande interesse. E mentre la storia latina del De Comitibus trovò chi

(1) Cfr. la lettera del P. al C. in data 6 gennaio 1713.

(2) Cfr. per questa notizia la lettera del P. al C. in data 30 maggio 1712. Ma essa fu contemporaneamente anche comunicata dal Boccolini allo ZENO, che la dava subito alle stampe nella citata recensione. E di qui poi la toglieva più tardi anche il MAZZUCHELLI, (op. e l. citt.). Ma tra la relazione del Pagliarini e quella del Boccolini c' è questa semplice differenza che, mentre il primo parla del rinvenimento di un sol codice, il secondo accenna a « due tomi di rime varie, scritti di pugno medesimo del Barbati, da lui composte e postillate e ammendate ».

(3) Cfr. la stessa lettera del 30 maggio 1712. Sul De Comitibus cfr. il BRAGAZZI, op. cit., pagg. 44-45.

(4) Questo si apprende, specialmente per la prima, dalla stessa lettera.

la desse alle stampe solo nel 1883 (1), le seconde rime del Barbati che dopo la morte del Gregori forse passarono anch'esse alla Biblioteca del Seminario, aspettano ancor oggi il loro editore.

Non è da credere però che questo fosse segno di stanchezza, poichè, mentre sappiamo in generale che ormai in tutte le adunanze dell' Accademia si commentava qualche passo del *Quadriregio* e qualche componimento del Barbati, sappiamo anche in particolare che la prima lettura su un passo del primo capitolo del detto poema era già stata fatta nei primi mesi del 1712 dal Pagliarini ed un'altra ne stava preparando, ignoro su quale argomento speciale, il can. *Carlo Maria Cardoni,* di Foligno, in accademia detto il *simpatico* (2).

E la bella usanza continuò; ma coll'andar del tempo, nessuno, pare, pensò più al Barbati che vediamo affatto dimenticato nella corrispondenza epistolare del Pagliarini e del Boccolini, e tutta l'attenzione dei *Rinvigoriti* si concentrò nel

---

(1) Infatti questa opera che doveva essere stampata dai *Rinvigoriti* e più tardi dall'Accademia *Fulginia* della stessa città sorta nel 1760 (cfr. Bragazzi, op. cit., pag. 126 e segg.), fu pubblicata con traduzione a fianco e con documenti sincromi in appendice, a Roma nel 1883 per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Sono due grossi volumi che portano il titolo: Sigismondo dei Conti di Foligno, *Le Storie dei suoi tempi*. Nel primo volume si legge anche un' importante Prefazione storico-bibliografica e una non meno importante biografia dell' autore. Ma la biografia più importante sul De Comitibus la scrisse in latino il Mengozzi prima del 1783: questa rimase inedita fino all'anno scorso in cui la pubblicò in questo « Bollettino » (vol. XIII, fasc. I, n. 35) il Faloci-Pulignani che già nel 1884 si era occupato delle *Storie* edite l'anno prima, nell' « Archivio per le Marche e l'Umbria » (vol. I, pagg. 638-649). Nella quale biografia il Mengozzi, mentre afferma che l'Accademia *Fulginia* pensava di pubblicare il lavoro storico del nostro umanista per consiglio di Mario Mafei, non dice nulla degli uguali tentativi fatti prima dai *Rinvigoriti*.

(2) Cfr. la stessa lett. Il Cardoni fu più tardi anche pastore arcade col nome di *Megalote Teseio*. Di lui il Bragazzi non parla, nè io so se questa conferenza avesse luogo, poichè non se ne dice nulla in alcun' altra lettera, mentre di quella del P. si fa menzione anche nelle lettere di questo al C. in data 19 agosto e 9 dicembre 1712, 6 gennaio e 16 febbraio 1713, e in quelle del B. al C. in data 1 e 7 novembre 1723. Quanto all'argomento preciso della lezione, nessuna lettera ci può illuminare: solo da quella del 16 febbraio 1713 si potrebbe arguire che il P. vi si occupasse del primo amore del Frezzi, cioè di quello per Filena che comincia nel cap. 1 del *Quadr.*

Quadriregio. Al Pagliarini infatti sorrideva di più l'idea di illustrare il poema frezziano, e già nel 1713, pur essendo molto occupato, nutriva la speranza di poter raccogliere al più presto un buon numero di *lezioni*, com'egli le chiamava, sul Frezzi, specialmente quelle quattro che avrebbero illustrato gli amori del poeta, e pubblicarle in volume a parte (1); ma il volume non venne mai e per le occupazioni e per gl'incomodi fisici che il Pagliarini ebbe in seguito, nè credo che le *lezioni* fossero pubblicate separatamente.

Ma nel 1713 l'attività dell'Accademia si concentrò più che in altro nella partecipazione alle grandi feste religiose per l'incoronazione della Madonna del Pianto, di cui s'è già parlato (2). Infatti alla fine della *Relazione* che di quelle feste ci lasciò edita il Pagliarini, leggiamo: « Non mancarono in- « tanto anche i Signori Accademici *Rinvigoriti* di far palese « la di loro particolare devozione alla Santissima Vergine in « un pubblico letterario Congresso con eruditissima Orazione « del Signore *Apollonio Boncompagni* Gentiluomo di Foligno, « e copiosi componimenti poetici Latini et Italiani in osse- « quio della Celeste Signora con benigno gradimento degli « Illustrissimi Prelati, Magistrato e Nobiltà che onorarono il « Congresso (3) ». È però doloroso che di tutti codesti lavori letterari non ci sia pervenuto neppur uno nè stampato nè ms.: nelle lettere del tempo il Pagliarini non ne parla neanche. Ed è strano che egli non abbia profittato dell'occasione che gli si offriva col redigere e pubblicare la sua *Relazione* per illustrare, più largamente di quel che non fece, l'opera dell'Accademia in tale solenne circostanza. Sopratutto avremmo voluto conoscere il discorso del Boncompagni che fu anche lui uno dei primi *Rinvigoriti*, ebbe il nome accademico di *innominato* (4), e diventerà più tardi, come vedremo, un

(1) Cfr. la lettera del P. al C. in data 16 febbraio 1713.
(2) Cfr. una lunga nota del presente lavoro, sull'attività letteraria del Pagliarini.
(3) Cfr. la *Relazione* cit., pag. 48
(4) Cfr. il *Catalogo* cit. del 1719.

elemento notevole della dotta Società folignate. Egli intanto apparteneva al patriziato di Foligno (1), lasciò altri componimenti stampati che dimostrano il suo amore alle lettere (2), e fu ascritto anche ad altre accademie (3): il Pagliarini parla di lui assai benevolmente nel suo carteggio (4).

Un più importante avvenimento per la storia e per il prestigio dell'Accademia folignate fu quello del 1714 Giova premettere che i nostri *Rinvigoriti* non avevano perduto di vista il buon costume di andar pubblicando di mano in mano gli scritti più importanti degli antichi letterati della loro città; e due anni dopo la pubblicazione delle *Rime* di Petronio Barbati si riaffermavano onorevolmente col mettere alla luce un altro volume assai desiderato.

S'è già detto come l'Accademia si fosse messa fin dal principio sotto la protezione della dotta teologa francescana che è comunemente chiamata la B. Angela da Foligno. È naturale quindi che uno dei primi pensieri degli Accademici fosse quello di onorare più che con questo semplice atto di devozione la loro celeste protettrice. Di più le sue operette teologiche dettate al confessore P. Arnaldo e la Vita della Beata scritta dallo stesso frate, sebbene fossero già state pubblicate più volte, erano divenute molto rare e frequentemente venivano ricercate a Foligno anche d'oltralpe. Tutte queste ragioni indussero quindi i *Rinvigoriti* a curare

(1) Cfr. la lettera del P. al C. in data 4 febbraio 1718.

(2) Si conoscono di lui un sonetto cominciante col v.:

Ch'anzi stagion l'Ambasciador d'Augusto

inserito nella raccolta cit. per Venceslao di Gallas, pag. 10, e un altro com. col v.:

Al forte ardir cedi pur vil timore

e pubblicato dal BUDRIOLI, op. cit., vol. II, pag. 50: nonchè il commento all'*Inno dei Fonti* del COTTA (cfr. la cit. op. *Dio*). Il MAZZUCHELLI (op. cit.) parla del suo commento, ma non dei versi.

(3) Appartenne all'Arcadia col nome di *Ofrillo Fitalmio* e all'Accademia degli *Infecondi* di Prato (cfr. BUDRIOLI, op. cit., indice).

(4) Cfr. le lettere del P. al C. in data 16 novembre 1714, 22 novembre 1715 e 4 febbraio 1718.

una nuova edizione di quegli scritti, che apparve precisamente prima dell'ottobre 1714 (1).

Ora chi attese a questo importante lavoro noi già lo sappiamo: come il Pagliarini avea curato la stampa delle *Rime* del Barbati, così il Boccolini si occupò della ristampa di ciò che riguardava la B. Angela. E a lui non si deve soltanto la dedica del volume che porta la sua firma, e la prefazione che rivolge « legenti Ioannes Baptista Boccolinus », ma anche l'esame dal codice assisano (2), la disposizione del copioso materiale, i due indici degli argomenti e delle

---

(1) Cfr. per questa data la lettera del P. al C. in data 12 ottobre 1714. Il volume porta il lungo titolo seguente: B. ANGELAE | FULGINATIS | VITA ET OPUSCULA | *cum duplici Prologo* | V. F. ARNALDI | *Ord. Minorum* | , *eiusdem Beatae Confessarii, atque* | *illius Vitae scriptoris.* | *Accedunt Appendix et variae lectiones ex vetusto Ms.* | *nec non aliquot Virorum illustrium elogia.* | EMINENTISS. ET REVERENDISS. DOMINO | F. FRANCISCO MARIAE CASINO | S. R. E. *Praesbytero Cardinali* | . FULGINIAE, MDCCXIV | *Typis Francisci Antonelli* | *Superiorum permissu.* Il volume in 8° si compone di 324 pagine tra numerate e non numerate: non lo descrivo più minutamente, perchè fu già a sufficienza descritto prima dal « Giornale dei letterati d'Italia » in una recensione speciale (cfr. tomo XIX, pagg. 411-414) e poi dal FALOCI-PULIGNANI in un *Saggio bibliografico* accuratissimo sulla Vita e gli opuscoli della B. Angela (in « Miscellanea francescana », vol. III, pagg. 173-182, n. 30) a cui rimando il lettore. L'edizione come lavoro tipografico non ha alcun valore e di ciò s'accorse lo stesso Pagliarini che lasciò intravvedere in una lettera lo scontento dell'Accademia e per la carta adoperata nella stampa del volume e per i caratteri delle copie messe in vendita. L'Accademia che già nel 1711 si era servita dello stampatore Campitelli, nel 1714 sperando forse un migliore trattamento si affidò all'Antonelli, che assunse la pubblicazione a proprie spese; ma le cose non cambiarono per questo. (Cfr. la lettera del P. al C. in data 15 ottobre 1714 allegata in appendice). Ciò non impedisce però che la stampa folignate del 1714 abbia un valore grandissimo come raccolta di materiale illustrativo: poichè essa non contiene soltanto quello che già si conosceva per opera del Bollando e di altri ammiratori della Beata, ma porta in campo una notevole quantità di giunte e varianti desunte da un codice assisano del sec. XIV, fino ad allora da nessuno esaminato. Queste varianti occupano le pagine 247-273 del volume, e meglio sarebbe stato se fossero state disposte ai luoghi relativi, pagina per pagina: ma, come suppone il FALOCI-PULIGNANI, l'editore dovette conoscere il codice assisano a stampa iniziata e quindi non gli restava altro a fare che metter in fine il frutto del suo studio comparativo.

(2) Questo codice che fu descritto dall'editore stesso nella Prefazione, risponde, secondo il FALOCI-PULIGNANI, a quello che oggi nella Biblioteca di S. Francesco in Assisi porta il n. 343 (cfr. « Misc. franc. », vol. III, pag. 185). Ma il MAZZATINTI non lo registra nel suo *Inventario* di quella Biblioteca contenuto nel vol. IV dell'op. cit., vicino a quel *Compendium vitae et revelationum et documentorum B. Angelae de Fulgineo*, che dev'essere tutt'altra cosa (cfr. pag. 78 ivi).

cose notabili, l'elenco delle edizioni precedenti (1) e da ultimo la paziente correzione di tutta l'opera. Lo stesso Pagliarini, del resto, ebbe a dichiarare che tutte le fatiche spese intorno a questa edizione furono fatte dal suo amico Boccolini (2). E queste fatiche non furono nè leggiere nè brevi; per lo meno l'opera non porta alcun segno di fretta, anzi ogni sua parte dimostra che fu il frutto d'un lungo e ponderato esame. Il lavoro s'ebbe le lodi del « Giornale » veneziano e furono lodi meritate, poichè esso attestava non solo della erudizione e delle buone attitudini critiche del Boccolini, ma anche della seria e non interrotta attività dell'Accademia folignate: lodi che furono poi confermate ai nostri giorni dal Faloci-Pulignani, che non esitò a chiamarla « edizione principe » e « la migliore di tutte » le 48 stampe che si fecero della Vita e delle opere della B. Angela di Foligno (3).

Verso la fine del 1714 il Pagliarini scrisse e lesse in una seduta accademica che non è possibile determinar meglio, un suo pregiato studio sulla parola umbra *lazzo* adoperata dal Frezzi in rima nel cap. XIII del libro II del suo poema; e chi ce ne informa è non solo lo stesso Pagliarini che ne parla brevemente in una sua lettera (4), ma anche e più chiaramente il Boccolini che riferisce in una delle sue *Dichiarazioni* del *Quadriregio* tutto l'assunto del suo dotto amico (5).

(1) Questo elenco che si trova in fondo tra gli *Indici* e l'*Errata-corrige*, contiene solo 15 edizioni, mentre il Faloci-Pulignani nel suo *Saggio* ne registra ben 29 prima della presente del 1714. Ma di ciò non si può far carico al Boccolini, perché egli non intese di darci un elenco completo, anzi modestamente intitolò questa parte dell'opera sua con le parole: *Aliquae editiones.*

(2) Cfr. la lettera del P. al C. in data 15 ottobre 1714. Aggiungo che, secondo il Lombardi (cfr. op. cit., vol. VI, pag. 137) il B. avrebbe scritto anche « la Vita collocata in fronte a detta edizione »: strano errore codesto, perchè nel volume del 1714 non c'è altra *Vita* che quella del p. Arnaldo confessore della Beata, già pubblicata dal Bollando.

(3) Cfr. il *Saggio* cit., in l. cit., pag. 181. Io ne ho visto una copia ben conservata e legata in cartone e pergamena nella Nazionale-Centrale di Firenze, ma non so donde siale pervenuta.

(4) Cfr. la lett. del P. al C. in data 16 nov. 1714.

(5) Cfr. op. cit. (ed. 1725), vol. II, pag. 277.

Tra il 1714 e il 1715 è molto probabile che il Pagliarini leggesse in accademia una seconda dissertazione d'argomento locale, che vediamo ricordata in una delle sue *Osservazioni istoriche sopra il Quadriregio* (1) e in un altro documento del 1717 di cui mi occuperò fra poco. È la dissertazione in cui il dotto Folignate illustrando i vv. 91-101 del cap. XVIII del l. I del *Quadr.* dimostrava che la Dea *Fulginia* che si trova nominata in una iscrizione romana scavata presso Foligno nel 1761, non fosse altro che la Dea Vesta; da essa poi lo stesso autore assurse alla congettura che la fondazione e il nome di *Foligno* derivino appunto dalla formazione di un sacro Collegio in onore di quella Divinità (2). Ignoro se la dissertazione fosse mai pubblicata, ma propendo a non crederlo, perchè nessun biografo la cita (3).

Nel corso del 1715 i *Rinvigoriti* che avevano eletto loro principe il Dott. *G. B. Elmi (oppresso)* (4) celebrarono come un grande avvenimento l'ingresso nella loro Accademia della Principessa D. *Teresa Grillo-Panfili*, già conosciuta in Arcadia col nome di *Irene Pamisia* (5). Non era invero questa la prima donna che entrasse nella dotta Società: pare che già prima di lei vi fosse stata accolta col nome di *eminente* la Marchesa *Petronilla Paolini-Massimi* di Roma, altra pasto-

---

(1) Cfr. op. cit. (ed. 1725), vol. II, pag. 145.

(2) Cfr. Bragazzi, op. cit., pag. 14-15. Ma a lui che ricorda tutti quelli che trattarono la questione, sfugge un gustoso articolo del Baretti su la *Lettera di Filalete ad Areteo* ecc. in « Frusta letteraria » n. II (Roveredo, 15 ottobre 1763).

(3) Io la credo composta in questo periodo fino a prova in contrario, perchè verso la metà del 1715 il P. era seriamente malato, come dice la lettera sua al C. del 22 novembre 1715 e la lettera del B. al C. in data 15 maggio 1716, e perchè in quest'anno in cui egli ricuperò la salute attese, come vedremo, ad un altro argomento.

(4) Cfr. l'opuscolo che illustrerò fra poco.

(5) Di questa poetessa si leggono dieci sonetti nel tomo I (1716) delle *Rime degli Arcadi* (pagg. 212-216) e cinque nella raccolta di *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo* pubblicata in due parti da Luisa Bergalli (Venezia, Mora, 1726), a pagg. 270-272 della parte II. Ma i cinque componimenti riferiti dalla Bergalli si trovano tutti fra quelli della raccolta arcadica. Questa poetessa è ricordata anche dal Quadrio (op. cit., vol. II, p. I, pag. 384).

rella arcadica chiamata *Fidalma Partenide* (1); ma la sua entrata fra i *Rinvigoriti* era avvenuta senza grande scalpore (2). Non così si fece per la colta e virtuosa Principessa, la quale fu acclamata consocia in seguito a un sonetto ammiratissimo:

O possente di speme, o dolce aspetto

che ella avea scritto proprio per l'Accademia folignate (3), accettò di buon grado la nomina e fu invitata a una speciale adunanza tutta dedicata all'esaltazione dei suoi numerosi meriti (4). L'adunanza solenne si svolse il 2 dicembre di quell'anno, e vi si lessero una forbita orazione del segretario Boccolini e molti componimenti accademici d'occasione elaborati da vari soci: il tutto venne poi pubblicato nella stessa circostanza in un opuscolo che ha non poca importanza per chi studia la storia dell'Accademia di Foligno (5). L'orazione che

(1) Cfr. l'opuscolo che illustrerò fra poco, pag. 25, dove si riferiscono tre versi di *eminente* presi da un sonetto ms. che si conservava nell'Archivio dell'Accademia folignate. Del resto la Paolini-Massimi era un'altra poetessa molto nota nel mondo letterario d'allora, e di lei si leggono cinque componimenti poetici nella cit. raccolta della Bergalli, a pagg. 262-267 della II parte. Ma un maggior numero di componimenti di lei (in tutto 26) si trovano inseriti nel tomo I (pagg. 163-194), nel tomo III (pag. 381), nel tomo VII (pag. 161) e nel tomo IX (pagg. 72, 100, 162) delle *Rime degli Arcadi*, a cui la Bergalli attinse ben 4 dei suoi. È nota anche di lei una prosa arcadica, per cui cfr. il tomo III delle *Prose degli Arcadi* (Roma, De' Rossi, 1718), pagg. 82-92.

(2) Almeno non si conosce alcuno scritto dei *Rinvigoriti* per il suo ingresso.

(3) Cfr. l'opuscolo che illustrerò fra poco, pag. 24.

(4) Cfr. lo stesso opuscolo, dedica. La colta signora, giova sapere, veniva a passare qualche mese dell'anno nelle vicinanze di Foligno, dove possedeva anche dei beni: cfr. in proposito quello che è detto a pag. 258 del vol. 35° del « Giornale dei letterati d'Italia », dove si parla d'una lapide trovata in una sua casa a Spello.

(5) Ecco il titolo dell'opuscolo, di cui ho visto la copia che possiede la Comunale di Perugia, con copertina stemmata in bianco e oro: *Per l'acclamazione* | *nell'Accademia de' Rinvigoriti* | *di* | *Foligno* | *Dell'Illustrissima ed Eccellentissima Signora* | D. Teresa | Grillo | Principessa Panfilia | *Fra gli Arcadi Irene Pamisia* | | *Orazione* | *di Gio: Batista Boccolini* | *Segretario dell'istessa Accademia* | *fra gli Arcadi Etolo Silleneo* | *Detta dal medesimo alla presenza dell'* | *Ecc. Sua il dì 2 Dicembre 1715* | *in Foligno* MDCCXV | *Per Pompeo Campana Stampator Pubblico. Con lic. de' Super.* — In quest'opuscolo di 52 pagine in ottavo precede una lettera dei *Rinvigoriti* alla Principessa, con la quale essi offrendole l'Orazione seguente invocano la sua illuminata protezione sulla loro Società e sui loro studi.

occupa le prime 23 pagine, si aggira tutta intorno al tema dell'onore, della gloria e dell'incremento che deriva alla dotta società dall'acclamazione d'una così degna persona considerata sotto il triplice aspetto di donna, di principessa e di letterata. In essa il Boccolini pone a partito tutta la sua erudizione per illustrare la tesi con numerosi confronti, con passi d'autori latini e italiani e con frasi scritturali, patristiche ed umanistiche. Loda la illustre origine, le virtù, l'ingegno, la coltura profonda e varia, il fine gusto poetico dell'acclamata, il profumo della sua conversazione e la bellezza delle sue conferenze. Ricorda con ambizione il grande successo accademico riportato dal suo sonetto sulla speranza che riporta qui per intero (1) e in cui pareva avverarsi un presagio di ingrandimento dell' Accademia già fatto dalla socia *eminente* (2); e dice che l'ingresso d'una sì distinta poetessa ha molto maggior valore di quello di tanti altri soci estranei aggregatisi negli anni precedenti. Conclude invocando il compatimento dell'illustre signora per aver messo a sì dura prova la sua grande modestia e confessandosi reo soltanto dell'aver detto troppo poco in confronto delle sue virtù.

Questa orazione quindi, troppo artificiosa invero nello svolgimento del concetto informatore e nella andatura del periodo, non manca d'una certa importanza storica. Da essa infatti apprendiamo che erano soci *Rinvigoriti* fin quasi dalla fondazione dell'Accademia (3), oltre alla Paolini Massimi, all'ab. Canneti e al dott. G. B. Nuccorini (4), anche il conte

---

(1) Cfr. op. cit., pag. 24. Questo sonetto si trova anche fra i componimenti della Grillo-Panfili riferiti nel tomo I delle *Rime degli Arcadi*, pag. 216 e tra quelli riferiti dalla BERGALLI (op. cit., pag. 27 I).

(2) Cfr. op. cit., pag. 25 e quello che di lei ho detto dianzi.

(3) È importante a questo proposito il periodo seguente: « Ci gloriammo, e « con ragione, che sporto appena dal Tronco del nostro Olivo il rinascente suo Ra- « muscello, si degnassero applicarsi al suo buon indirizzo, e rinvigorimento Uomini « di primo nome, e sperienza del nostro Secolo » che poi il Boccolini distingue col nome arcadico nel testo e col nome e cognome personale nelle note (cfr. pag. 25).

(4) È già stato nominato come un *Rinvigorito* attivo nel 1711. Qui aggiungo un passo notevole del Boccolini che illustra questa distinta figura di medico e lette-

Niccolò Montemellini (aperto) (1) e il Can. *Giovanni Guidarelli (oppresso)* (2) di Perugia, l'ab. *Domenico Lazzarini (gagliardo)* di Macerata (3), il March. *Pompilio Corboli (reciso)* di Urbino (4), D. *Carlo Andrea Sinibaldi (annoso)* di Faenza (5), D. *G. B. Simonetti (soave)* di Terni (6), il dott. *Giangregorio Thalnitscher von Talberg (interciso)* di Lubiana (7) ed il P. *Giacinto Tonti (sacro)* di Ancona (8), ai quali si veniva ora ad

---

rato, che ebbe, com'egli dice, discussioni scientifiche con la Grillo-Panfili: « Questi « meritevolmente fra noi considerato per Uomo di senno, e d'ingegno, sì nell'espe- « rienza dell' antica, e nuova Filosofia, come nell' universale professione delle Cose « erudite, ha certamente non una volta sola ammirati di quella gran mente i ben « alti luminosissimi voli alle più ardue quistioni dottrinali nelle belle Arti, e nelle « scienze tutte più ragguardevoli ».

(1) È il noto poeta perugino che fu principe degl' *Insensati* di Perugia e pastore della colonia *Augusta* col nome di *Aterno Trionio*, e di cui si leggono alcuni versi nella cit. *Raccolta* per le nozze di Venceslao di Gallas (pag. 21) e nelle *Rime aggiunte* alla raccolta del Gobbi (tomo IV, pag. 95 e segg.). Di lui forse (perchè veramente si tace il nome vicino al cognome) si parla nelle lettere del P. al C. in data 15 dicembre 1710 e 16 settembre 1712 per ragioni accademiche. Si hanno alcune lettere sue mss. al Canneti nella Classense di Ravenna (cfr. Mazzatinti, op. cit., vol. V, pag. 22). Si occupa di lui lungamente il « Giornale dei letterati d'Italia » nel vol. XXXVI, pagg. 255-260, ed il Vermiglioli nella *Biografia degli scrittori perugini* (Perugia, 1828) pag. 127 e segg., ma senza accennare all'Accademia di Foligno.

(2) È il noto bibliotecario della Biblioteca Augusta di Perugia e poeta arcade col nome di *Epito Cranionio*. Era in relazione col Pagliarini fino dal 1711, poichè lo vediamo nominato in molte lettere di questo al C. come in quelle del 26 ottobre 1711, 19 agosto, 16 settembre, 7 e 20 ottobre, 9 e 16 dicembre 1712, e 2 ottobre 1713. Di lui parlano le *Notizie istoriche degli Arcadi morti* (tomo III, pag. 202), il Vermiglioli (op. cit., pagg. 36-38) e il Carini (op. cit., pag. 354).

(3) È il noto professore di lettere latine e greche dell' Università di Padova, che ruppe fede al Gravina nello scisma dell'Arcadia in cui si chiamò *Felicio Orcomenio*. Cfr. la *Vita* che ne scrisse il Bozoli nella *Biografia* del De Tipaldo (vol. I, pag. 486-487).

(4) Appartenne all'Arcadia col nome pastorale di *Eleno Andamiano*. Il Vecchietti non ne parla.

(5) Fu Cavaliere dell'Ordine di S. Iago, come dice il Boccolini, e appartenne all'Arcadia col nome pastorale di *Rusticio Arneo*.

(6) Fu Canonico Regolare di S. Salvatore e poeta arcade col nome di *Etalio Nemeate*. Dalla *Relazione* ecc. del Pagliarini apprendiamo che predicò in Foligno durante le feste religiose del 1713: forse era divenuto socio *Rinvigorito* in quella circostanza.

(7) Fu vice-custode della Colonia *Emonia* col nome arcadico di *Floridano Dineo:* è l'unico socio straniero dell'Accademia folignate.

(8) Era maestro dell' Ordine di S. Agostino, predicatore cesareo e lettore di Sacra Scrittura a Padova. Di questo *Rinvigorito* il Boccolini parla a pag. 27 della cit. orazione a proposito d'un suo giudizio sulle relazioni tra benefattore e beneficato,

aggiungere col nome di *eccelsa* la festeggiatissima Teresa Grillo-Panfili.

Ben più numerosa è la serie dei *Rinvigoriti* resultante dall'esame dei componimenti poetici che furono messi alla coda dell'orazione boccoliniana. Sono questi 20 sonetti e una ode in italiano, un epigramma, un anagramma e un tetrastico in lingua latina, tutti in lode di *Eccelsa* e seguiti ciascuno dal nome, cognome e titolo accademico del rispettivo autore. Ai soci già conosciuti Pagliarini (1), Boccolini (2), Gregori (3), Boncompagni (4), Barugi (5), Nuccarini (6), Elmi (7)

espresso in un'Orazione al Card. Barberini protettore dell'Accademia folignate, non si sa in quale anno. Il COTTA (op. cit., pag. 203) ricorda nelle sue annotazioni un altro scritto del p. Giacinto Tonti e cioè *La difesa dei dogmi della Chiesa Romana;* ma veramente l'opera pubblicata a Padova nel 1713 in un grosso volume di 883 pagine s'intitola: *I dogmi della Chiesa Romana difesi* ecc. In Ambrosiana ho visto di lui anche un' orazione funebre per Anna Cristina di Sultzbach (Torino, 1723) e una Apologia in difesa di codesta orazione, pubblicata nello stesso luogo ed anno.

(1) Il Pagliarini appare autore dei seguenti due sonetti che sono riferiti anche dal BURRIOLI (op. cit., pag. 315) e che si devono aggiungere a quelli già da me dianzi accennati:

1. *Augusta Donna di celeste aspetto.*
2. *Col Nome tuo, che sol di Cedro è degno.*

(pagg. 44-45)

(2) Il Boccolini oltre l'orazione compose per l'occasione i seguenti due sonetti che non si leggono altrove e che si devono aggiungere agli altri già a loro luogo indicati:

1. *Quel che in Anima augusta innalza e tiene.*
2. *Vidi già Irene e 'l suo poter compresi.*

(pagg. 47-48)

(3) Il Gregori è autore di un sonetto d'occasione cominciante col v.:
Dal dì che Irene, il cui calore ha dome.

(pag. 31)

(4) Il Boncompagni scrisse un sonetto d'occasione cominciante col v.:
Che se' nata agli allori, e che ben fero.

(pag. 34)

(5) Il Barugi compose un sonetto cominciante col v.:
Se prodiga Natura in su le arene.

(pag. 46)

che va unito agli altri che di lui ho registrati.

(6) Il Nuccarini si fa autore di due sonetti d'occasione che cominciano coi vv.:

1. *Or che Ninfa, che ha Febo al Ciglio e in Petto.*
2. *Irene è la gran Ninfa, in cui Natura.*

(pagg. 40-41)

(7) L'Elmi che qui appare come principe dell'Accademia, lesse e pubblicò per l'occasione un sonetto cominciante col v.:

e Montemellini (1) si unirono in questa poetica gara il dottore *Claudio Gigli-Bolognini-Flavi (immune)* (2), il conte *Costantino Orfini (costante)* (3), *Giovanni Batista Bolognini (occulto)* (4), il march. *Piermarino Barnabò (infecondo)* (5), il dott. *G. B. Roncalli (sterile* o *pacifico)* (6), D. *Angelo Alessandri (speranzato* o *speranzoso)* (7), il dott. *Nicola Brugnetti (de-*

Già ne' Boschi di Arcadia alto risuona.

(pag. 30)

(1) Il Montemellini comincia la serie dei sonetti con uno cominciante col v.:

E le Muse e le Grazie e le tre Dive.

(pag. 29)

(2) Era d'antica famiglia folignate, ricordata anche dal Bragazzi (op. cit., p. 55). È autore d'un sonetto d'occasione cominciante col v.:

Di nuove erbette e di novelli fiori.

(pag. 32)

(3) Discendeva da antica e illustre famiglia folignate non ancora estinta, della quale parla in più luoghi il Bragazzi (op. cit., pagg. 29, 36-38, 54, 56). Qui è autore d'un sonetto cominciante col v.:

Saggia gran donna, che di quelle a paro.

(pag. 33)

(4) Non si hanno notizie di questo cittadino folignate, dei cui antenati però parlano il Iacobilli (op. cit., pag. 152), il Mazzuchelli (op. cit.) e il Bragazzi (op. cit.). È autore di un sonetto cominciante col v.:

Ebber già in Roma ne' vetusti tempi.

(pag. 35)

(5) Discendeva da antichissima famiglia folignate non ancora estinta, di cui parla anche il Bragazzi (op. cit., pag. 20). Fu uomo amantissimo delle lettere e poeta d'Arcadia col nome di *Cronisco Celendario.* In quest'opuscolo egli ha un sonetto cominciante col v.:

Sotto un faggio io posava allor, che l'ore.

(pag. 36)

Altri due sonetti suoi registra il Budrioli (op. cit., vol. II, pag. 406) comincianti coi vv.:

1. *Io parto, amata Clori, e al partir mio.*
2. *Peccai, ben folle, ed or timido e smorto.*

(6) Della famiglia, da cui discendeva questo cittadino folignate, parla il Bragazzi (op. cit., pagg. 54 e 130). Egli pubblica in quest'opuscolo il sonetto cominciante col v.:

Sopra tutti gli Eroi, ch' esalta il merto.

(pag. 37)

(7) L'Alessandri compose per l'occasione un sonetto cominciante col v.:

Alzar l'umida testa, e le turbate.

(pag. 38)

bole) (1), *Costantino Porfiri (inculto* o *sterile)* (2), D. *Tommaso Crescimbeni (sicuro)* (3), il dott. *Pietro Paolo Fani (preservato)* (4) e D. *Giuliano Cataleni (inutile)* (5), tutti nati e domiciliati a Foligno. Ma tutti i loro versi, così poco spontanei e spesso così lambiccati, non valgono un bel sonetto: essi non fanno che ripetere su per giù gli stessi concetti, le stesse esagerazioni, gli stessi luoghi comuni della vecchia e della nuova Arcadia. Si scherza volentieri sull'avvicinamento del simbolico olivo dei *Rinvigoriti* e del nome arcadico di *Irene*; s'insiste sulle virtù peregrine di lei, che è chiamata ninfa, eroina, dea; s'inventano ora scene bucolicamente tranquille sulle rive del Topino, ora atteggiamenti strani della illustre donna davanti al Tevere e all'ignoranza; e non si dimentica

---

(1) Il Brugnetti scrisse per l'occasione il sonetto cominciante col v.:

Quel dì, che Irene in su l'eletta Riva.

(pag. 39)

(2) Discendeva da Sebastiano Porfiri, medico del card. Federico Borromeo (cfr. Bragazzi, op. cit., pagg. 37 e 40). Appartenente anche all'Arcadia col nome d'*Iperzio Acreate*. Qui pubblicò due sonetti comincianti coi vv.:

1. *D'Olivo un tronco e sterile e negletto.*
2. *Ninfa che vanta il più elevato ingegno.*

(pagg. 42-43)

Un'altro suo sonetto si legge nella cit. *Raccolta* per Venceslao di Gallas e comincia col v.:

Qual s'apre a Lumi miei fulgida Scena.

(pag. 38)

(3) Il Bragazzi non ne parla. Appartenne all'Arcadia col nome pastorale di *Talassio Metaneo*. Qui pubblicò un'ode di sette strofe di sei versi ciascuna, che comincia con le parole:

D'una Eroina i merti.

(pagg. 49-50)

(4) Il Bragazzi (op. cit., pag. 116) accenna a un antenato di questa famiglia. Il Fani appartenne più tardi anche all'Arcadia col nome pastorale di *Oricleo Taurio*. Nell'opuscolo inserì un epigramma latino di cinque distici, cominciante col v.:

Ne incassum cultum langueret Germen Olivae.

(pag. 51)

(5) Questo Folignate, di cui il Bragazzi non parla, inserì nell'opuscolo un *anagramma elementare purissimum* consistente nelle seguenti parole: « Hic permane ad mira, Animo Piissima, Splendor patriae » ricavate dall'espressione: « Domina Princeps Maria Teresia De Pamphiliis Romana », e un *tetrasticon* cominciante col v.:

Permane amanti animo hic ad mira, Piissima, nostrae.

(pag. 52)

neppure di ripetere a sazietà il decoro e il lustro che risentiva l'Accademia di Foligno dall'ingresso di *Eccelsa*. Così tra una lezione e l'altra i *Rinvigoriti* cedettero questa volta al gusto arcadico dominante e fecero sapere ai quattro venti, con la pubblicazione di questi versi, il loro giubilo poetico per il singolare avvenimento. L'occasione era opportuna per fare un po' di *réclame* alla loro istituzione, ed essi ne profittarono (1).

Ma non possiamo fare a meno di stupirci quando leggiamo nell'orazione del Boccolini: « O nostra, da tenersi in « grado di unica, nostra fortuna! quest'Ingrandimento ap- « punto, per cui fin ora adoperammo co' molto frequenti « Congressi, e con le cotanto utili Esposizioni del Quadrire- « gio del nostro Frezzi, tutto ad un tratto in noi si rifonde « dalla non mai pareggiabile Virtù della sola Irene » (2). Parole veramente preziose perciò che si riferisce al Frezzi, perchè ci fanno pensare che fin qui le esposizioni del suo poema fossero state più numerose di quello che non appaia dai documenti dianzi esaminati: ma che ci manifestano in pari tempo una grande illusione, forse momentanea, dei *Rinvigoriti*. I quali solo dai loro studi critici e dalle loro pubblicazioni storico-letterarie potevano sperare un onore e una reputazione che non fosse effimera, e non dovevano credere tanto importante l'aggregazione d'una donna che, per quanto virtuosa e colta, non avrebbe dato alcun contributo utile al raggiungimento dei loro scopi reali (3).

Nè gli omaggi accademici alla intellettuale Principessa cessarono col chiudersi del 1715. Intanto premetto che in una seduta della fine di settembre o dei primi di ottobre del 1716 fu acclamato socio mons. *Niccolò Giudice*, nobile napole-

(1) Infatti il « Giornale dei Letterati d'Italia » annunziò con molte e lusinghiere parole la pubblicazione dell'opuscolo nel vol. XXVII (1717), pagg. 436-438.

(2) Cfr. op. cit., pag. 26.

(3) Infatti *Eccelsa* non dette che dei versi all'Accademia folignate.

tano dei principi di Cellamare, Maggiordomo del Papa (1), che apparteneva già all'Arcadia col nome pastorale di *Emireno Pirgense* e che poi fra i *Rinvigoriti* assunse il titolo di *sublime*. Ma un'adunanza più solenne fu quella del 26 ottobre, quasi interamente dedicata a onorare la Principessa e il Maggiordomo. In questa adunanza, preannunziata come un grande avvenimento al Canneti che però non vi potè intervenire (2), e onorata dalla presenza di numeroso e scelto uditorio, fra cui i due festeggiati e il Principe Panfili marito di *Irene Pamisia* (che però non divenne mai socio dell'Accademia folignate) (3), furono letti vari componimenti, primo dei quali un'attesa orazione del Pagliarini che dovette riuscire anche più notevole di quella recitata l'anno precedente. L'autore l'avea preparata fin dal principio dell'anno quando la Principessa, dopo un erudito colloquio avuto con lui l'avea invitato a mettere in carta il suo giudizio sul sonetto della *Speranza*, ed egli avea a malincuore accettato l'incarico (4); poi avea fatto esaminare il discorso già abbozzato al Canneti, e ne avea atteso lungamente il parere mentre egli era gravemente malato (5); finalmente avute l'approvazione e le correzioni del dotto amico (6), e guarito gli diede l'ultima mano e lo lesse riscuotendo grandi applausi da tutti gli adunati. Il discorso che gli altri Accademici avrebbero voluto pubblicar prima dell'adunanza (ciò che non volle lo stesso Pa-

(1) Cfr. la lett. del B. al C. in data 3 ottobre. Questo prelato (1660-1743) era divenuto maggiordomo di Clemente XI in questo stesso anno 1716.

(2) Cfr. la lett. ora citata e le due del B. e del P. al C. in data 30 ottobre 1716.

(3) Infatti il suo nome non si trova nel primo elenco dei *Rinvigoriti* tante volte citato.

(4) Cfr. la lettera del P. al C. in data 13 gennaio 1716.

(5) Cfr. le lettere del B. al C. in data 15 maggio e 28 agosto 1716 e quelle del P. al C. in data 24 gennaio, 17 febbraio e 15 maggio 1716, dalle quali tutte appare che il Canneti tardasse troppo a manifestare il suo parere sull'orazione del P., sicchè questi ne era grandemente preoccupato e il B. dovette sollecitare più volte di sua iniziativa il responso per non vedere così triste l'amico suo.

(6) Cfr. le lett. del P. al C. in data 21 settembre e 5 ottobre 1716.

gliarini) (1) apparve per le stampe ai primi di dicembre (2) sotto un titolo alquanto pomposo (3). In questo opuscolo dopo una lettera di dedica alla Principessa, scritta e firmata dallo stesso Pagliarini, che occupa due pagine e in cui l'autore dichiara di essersi messo al cimento di criticare il sonetto sulla *Speranza* « per l'interesse che gli corre nella gloria dell'Accademia », comincia la *Lezione* che è tutto un commento estetico-morale del componimento della Principessa. Il Pagliarini lo esamina acutamente verso per verso, parola per parola, con frequenti ed eccessive lodi per chi lo concepì e lo scrisse, con molti richiami ad autori che si occuparono variamente della *Speranza*, quali Platone, Seneca, Ovidio, Tibullo, Dante, Petrarca, Frezzi, Pallavicini, Crescimbeni, Martelli ecc.: ma più che ad altro si compiace di accennare al *Quadriregio*, di cui svolge sinteticamente tutta l'allegoria: e conclude col dire come il sonetto dell'ingegnosissima consocia riassuma felicemente un lungo lavorio di filosofi e poeti. Forse il breve componimente d'*Irene Pamisia* non meritava tanto onore, sicchè anche il « Giornale dei letterati d'Italia » si contentò di annunziare la pubblicazione del Pagliarini dicendo soltanto che l'autore avea nobilmente impiegato il suo tempo nella dichiarazione di quel

---

(1) Cfr. le lett. del B. al C. in data 3 ottobre 1716. Anzi il P. non avrebbe voluto pubblicarla affatto: ma, come appare dalla sua lettera al C. in data 9 ottobre, cedette alle istanze degli amici e compagni di accademia.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 11 dicembre 1716, in cui il primo ringrazia il secondo del suo favorevole giudizio sulla stampa.

(3) Eccone il titolo: *Sopra il sonetto* | *O possente di speme, o dolce affetto* | *dell'Illustrissima ed Eccellentissima Signora* | D. TERESA GRILLO | *Principessa Panfilia Fra gli Arcadi Irene Pamisia* | *Acclamata fra gli Accademici Rinvigoriti di Foligno* | *Lezione* | *di Giustiniano Pagliarini* | *Fra detti Accademici Rinvigoriti l'immaturo* | *Dal medesimo detta in una Accademia fatta* | *in detta Città all'Eccellenza sua* | *il dì 26 ottobre 1716* | *In Foligno MDCCXVI.* Per Pompeo Campana Stampator Pubblico. Con licenza de' Superiori. — L'opuscolo è di 24 pagine in ottavo: ne possiede una copia la Nazionale-Centrale di Firenze. Riguardo al titolo osservo che in una lettera del 9 novembre 1716 il Pagliarini chiedeva al Canneti il suo parere sul modo d'intitolare il suo discorso, e un'altra del 16 dello stesso mese mostra di decidersi per la parola *Lezione* preferito dello stesso Canneti e consacrato poi nella stampa.

sonetto (1); ma è certo che per esso il Pagliarini rivelò al pubblico erudito il suo forte temperamento critico e la sua profonda coltura filosofico-letteraria, per quanto egli si facesse aiutare in questo saggio dal dotto Canneti.

Lo stesso componimento suggerì al Boccoloni per la circostanza una parafrasi poetica, che egli svolse in una corona di 14 sonetti legati fra loro dall' ultimo verso di ciascuno, che era uno di quelli della Principessa. Pare che l'idea di questa parafrasi gli fosse stata suggerita dal Canneti (2): ma egli non parla del successo ottenuto per essa nell'adunanza del 26 ottobre: ne parla però il Pagliarini dicendo che con quella corona il B. fece gloriosamente distinguere la sua virtù » (3). A noi non è possibile emettere alcun giudizio in proposito, perchè i sonetti non pare fossero dati alle stampe (4), nè sono stati ritrovati manoscritti nel suo carteggio (5).

Da ultimo Mons. Giudice nella stessa adunanza lesse una traduzione in latino del noto sonetto. Credo che neanche questo componimento sia stato pubblicato, ma ne conserviamo il testo ms. dal Boccolini in una sua lettera al Canneti (6). Sono anch' essi 14 versi, o meglio 7 distici latini, che presentano lo sforzo d' una traduzione quasi letterale.

(1) Cfr. il vol. XXVII del « Giorn. », pag. 433.

(2) Cfr. la lett. del B. al C. in data 6 novembre 1716, (appendice).

(3) Cfr. la cit. lett. del P. al C. in data 30 ottobre 1716.

(4) Nella cit. lett. del B. al C. in data 6 novembre 1716 egli dice che è difficile che pubblichi la parafrasi, e nessuno, del resto, parla di questa pubblicazione.

(5) Nella lett. del 29 gennaio 1717 il B. dichiara che spedirà mss. i 14 sonetti al C.: ma non si sa se poi abbia mantenuto la promessa perchè nelle lettere posteriori non vi accenna più.

Io non so poi se a questa adunanza fosse presente il Can. Guidarelli di Perugia, che abbiamo già visto fra i *Rinvigoriti* nel 1715. Ma il fatto di un suo lavoro stampato a Foligno nel 1716 col titolo di: *Lezione sopra una poesia di Teresa Grillo-Panfili*, (Cfr. Vermiglioli, op. e l. citt.), mi induce a credere che prima della pubblicazione egli lo leggesse il 26 ottobre davanti ai *Rinvigoriti*. La stampa qui indicata non mi è riuscito di poter trovare neppure presso la Comunale di Perugia.

(6) Cfr. la cit. lett. del B. in data 30 ottobre 1716.

Il Pagliarini chiama « bellissima » questa elegia e dice di più che « fa invidia alla famosa (traduzione) dell'Abb. Regnier del sonetto del Filicaia all'Italia » (1).

Allo stesso autore appartiene un epigramma latino che fu letto dal Boccolini in fine della seduta del 26 ottobre e da lui anche trascritto vicino all'altro componimento (2). Qui si tratta di quattro soli distici, in cui l'autore scherza sulla sua acclamazione accademica e sull'emblema dei *Rinvigoriti*. Ma non credo si possa dire « mirabile » questa breve poesia, come la giudicò il Pagliarini vedendovi una lode dell'Accademia che gli stava tanto a cuore (3).

Quasi in compenso di questa collaborazione del Maggiordomo pontificio al prestigio della dotta Società folignate, il Boccolini cantò l'elogio di lui, e lo cantò nella stessa lingua e nella stessa forma di cui *Emireno* si era servito. Non c'è lettera boccoliniana che parli di questo notevole componimento, ed il Pagliarini vi accenna appena (4); esso però fu dato alle stampe, sicchè noi possiamo esaminarlo attentamente anche oggi e farci un concetto esatto della vena poetica latina lasciata scorrere dall'antore in questa *selva* che il suo amico folignate riteneva bellissima: solo pare strano che nè il « Giornale dei letterati d'Italia » nè i biografi del Boccolini l'abbiano ricordata fra gli altri scritti del Boccolini (5).

---

(1) Cfr. la cit. lett. del P. con la stessa data. Quanto poi al Filicaia il P. allude al suo famoso sonetto: *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte* ecc., che il Foscolo diceva il solo che si ricordi di quel poeta in Italia (cfr. il suo articolo *Filicaia*) e che l'ab. Regnier-Desmarais (1632-1713) grande conoscitore della nostra lingua, socio dell'Accademia della Crusca e amico dei nostri più chiari letterati del tempo, tradusse in undici esametri latini, di cui cito soltanto il primo: *Italia, infausto coeli quae munere pulchra* (cfr. la n. 1a a pag. 349 delle *Prose scelte critiche e letterarie di Ugo Foscolo* per cura di R. FORNACIARI (Firenze, Barbèra, 1896).

(2) Cfr. la cit. lett. del B. in data 30 ottobre 1716.

(3) Cfr. la cit. lett. del P. con la stessa data.

(4) Cfr. la stessa lett. del P.

(5) S'intitola: *Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino* | NICOLAO IUDICI | *Pontificio Palatii Praefecto* | *in Accademia Fulginiae acclamato* | CARMEN | IO: BAPTISTAE BOCCOLINI | *Eiusdem Academiae a secretis* — L'opuscolo in ottavo, coperto da un

Il carme comincia col v.:

Et me, Castalio laticem juratus ameno

e consta di 83 esametri stampati in corsivo. Il Boccolini loda anzitutto l'Arcadia che ha campioni pari ad *Emireno*, di cui descrive il dignitoso aspetto ed enumera tutte le virtù prima ancora di nominarlo. Narra poi che un giorno egli venne per caso presso il Topino, dove fece in versi l'elogio dell'Accademia (Olivae): giorno memorabile (1): e poi domanda agli Arcadi chi egli sia, e qualcuno risponde retoricamente:

Iudicis hic nomen tenet, haud frustra; unus ad omnem
Virtutem factus, Vitio imperterritus hostis
Prudens, ac sapiens animi Vir principis; unus
Cui suspecta procul consistunt otia, cui mens
Ulla voluptatis non profert vilia, fidum
Servat cui sensum Ratio, atque ad pondera vires,
Cui nec onus grave, nec gravibus curis vacuum cor.

Per questo complesso di splendide doti egli divenne Maggiordomo di papa Clemente e sa corrispondere a tanta fiducia. Il poeta ascolta la lunga e misteriosa risposta alla sua domanda e poi si rivolge allo stesso Monsignore quasi ringraziandolo del lustro che egli conferisce con la sua presenza alla città e all'Accademia di Foligno, e termina col chiamar fortunato per questo onore il Topino già « haud inglorius Silio ». Il componimento non manca d'invenzione felice, ma ha un difetto, non grave per quei tempi, nelle ripetute lodi del personaggio illustrato: del resto si legge volentieri.

---

cartoncino chiaro e composto di quattro sole pagine, ha le indicazioni tipografiche nell'ultima, dove si legge: *Fulginiae, MDCCXVI* | *Typis Pompeii Campana Impress. Pubblici: Superiorum permissu.* Nel primo v. della copertina della copia da me vista nella Nazionale-Centrale di Firenze, reca mss. le seguenti parole latine: « Ex legato D. Equitis Antonij Francisci de Marmis ».

(1) Si allude forse all'Epigramma del Giudice, che ho sopra ricordato e che pare fosse già noto prima dell'adunanza, perchè il Boccolini ne parla fin dalla cit. lettera del 3 ottobre 1716.

Così passò fra prosa e poesia quella festa accademica, e così passò fra la soddisfazione generale l'anno accademico 1716, che dovette rimanere memorabile negli annali dei *Rinvigoriti*. Ma un lutto cittadino veniva presto a turbare quella gioia: il 17 febbraio del 1717 moriva in Foligno il vescovo locale Dondazio Alessio Malvicini-Fontana piacentino, dopo un presulato di poco più che quattro anni (1). A lui furono resi solenni onori funebri, a cui non fu estranea l'Accademia. Io veramente ignoro i rapporti che il Malvicini ebbe con essa, della quale non pare fosse socio (2): ma è da supporre che egli favorisse quella istituzione, perchè lo vediamo nominato con parole assai benevole, per quanto raramente, dal Pagliarini e dal Boccolini (3) e, quel che più importa, onorato con alcuni componimenti letterarii di cui ora credo opportuno far menzione. Otto giorni dopo la sua morte, l'Accademia intervenne alle esequie e uno degli Accademici più autorevoli lesse il discorso funebre. Il Boccolini l'avea preparato in pochi giorni e lo pubblicò alla fine del marzo successivo (4). Il discorso (5) è, naturalmente, tutta un'esal-

(1) La data della morte è tratta dalla lett. del P. al C. in data 22 febbraio 1717. Il vescovo Malvicini-Fontana avea fatto il suo ingresso solenne in Foligno alla fine di ottobre o ai primi di novembre 1712, come resulta dalla cit. lett. del P. al C. in data 4 novembre dello stesso anno. Mi duole di non aver potuto vedere su di lui altri particolari biografici nella *Vita* che ne scrisse, secondo il BRAGAZZI (op. cit., pagg. 76-77), il Priore V. Turchi.

(2) Non è neppure nell'elenco del 1719.

(3) Cfr. oltre alle lettere accennate del P. quella del B. al C. in date 28 agosto e 18 settembre 1716 e 2 aprile 1717.

(4) Cfr. la lett. del B. al C. in data 2 aprile 1717. in cui egli dice d'avergli mandato in dono una copia dell'opuscolo.

(5) L'opuscolo porta il seguente titolo: ORAZIONE FUNEBRE | *Nelle Essequie celebrate a Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo* | DONDAZIO ALESSIO MALVICINI FONTANA | VESCOVO DI FOLIGNO *(Nella Chiesa della Venerabile Confraternita della* | *Beatiss. Vergine del Pianto e di S. Lio* | *nardo nel giorno ottavo dal deposito del suo Cadavere* | *detta* | DAL SIG. GIO: BATISTA BOCCOLINI | *Accademico Rinvigorito e Fratello della* | *medesima Compagnia* | In Foligno, MDCCXVII | . Per Pompeo Campana Stampator Pubblico | Con licenza de' superiori. — Esso è in ottavo e conta 32 pagine. Nella copia da me trovata presso la Nazionale-Centrale di Firenze si leggono sotto il frontespizio le parole mss.: « All'Ill.mo e Dottissimo Sig. Cav. Anton Francesco Marmi dona l'umilissimo Suo Serv.re Gio: Batista Boccolini ».

tazione dei meriti dell' estinto, scritta in buon italiano con tutti i luoghi comuni della retorica d'occasione, con molti interrogativi e non poche citazioni latine. L'autore, dopo alcune riflessioni sulla morte, non fa una vera e propria biografia del vescovo di Foligno, ma ne stabilisce bene il carattere e sopratutto ne illustra efficacemente la grande pietà e il grande amore per il suo gregge. Date le condizioni in cui il Boccolini stese questa orazione, non si può dire che egli non meritasse gli elogi della critica contemporanea e specialmente questo del Sancassani: « È una bella fortuna « d'un Oratore trovare al suo dire un argomento capace « di essere ornato senza pericolo di taccia d'adulatore, sic- « come s'è all'argomento l'avere chi con decoro il sappia « porre in buona veduta. L'uno e l'altro si scorge in que- « st'Orazione. Vi si loda un Prelato degno d'essere ammi- « rato, e vi si ammira un Oratore degnissimo d'esser lodato. « Di quest'ultimo godendo in una soave amicizia, non mi « lice il dire quel di più, che per vero non dovrei tacere « di sua virtù » (1).

L'Accademia non si contentò di questo tributo di stima al Vescovo defunto: nel successivo mese d'aprile i *Rinvigoriti* si raccolsero in adunanza solenne per lui (2), e in essa non mancò la prosa, non mancò la poesia d'occasione. Recitò un'applaudita orazione l'Ab. *Antonio Massini* di Siena, allora Governatore di Foligno e accademico *Rinvigorito* col nome di *pronto* (3); ma io ignoro se fosse data alle stampe. Scrisse

(1) Cfr. la ristampa della *Biblioteca Volante* del CINELLI, curata dal SANCASSANI (Venezia, Albrizzi, 1734), vol. I, pag. 173. Noto qui che Dionigi Andrea Sancassani scandianese, protofisico del ducato di Guastalla, appare nel *Catalogo* del 1719 come socio *Rinvigorito* col nome di *officioso*. Negli anni 1726 e 1727 si trovava nell'Umbria. Il Pagliarini parla di lui nelle lettere al C. in date 13 dicembre 1726, 6 gennaio, 17 febbraio e 23 maggio 1727; ma pare che non lo conoscesse di persona prima del 1726 (cfr. in proposito la prima di queste lettere). Di questo opuscolo del B. fecero menzione anche il « Giorn. dei lett. d'It. » (vol. XXVIII, pag. 421-425), il MAZZUCHELLI e il BRAGAZZI nelle opp. e ll. citt.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 22 aprile 1717.

(3) Appare così nel *Catalogo* del 1719.

poi in questa circostanza due sonetti il Pagliarini, che noi troviamo inseriti in una sua lettera al Canneti (1) e che credo siano ancora inediti: essi cominciano coi vv.:

1. *Turbe mendiche, se a cibarvi in terra*
2. *Qual nembo, ohimè! qual fulmine fatale.*

e pare fossero molto lodati dal dotto letterato cremonese (2): certo non sono brutti, ma risentono, il secondo specialmente, del fare enfatico dell'Arcadia dominante e soprattutto dello Zappi. Il Pagliarini non lo dice, ma è da ritenere come certo che egli, incoraggiato dal suo dotto amico, leggesse i due sonetti in quell'adunanza e non si limitasse a farli conoscere soltanto a lui (3).

Eletto il nuovo vescovo *Giosafatte Battistelli* marchigiano, esso come tale e come letterato diveniva subito socio dell'Accademia folignate assumendovi il nome di *saporoso*: e noi da questo momento lo vediamo spesso nominato anche nelle lettere del Pagliarini e del Boccolini al Canneti (4), che del resto lo ricorda fin dal principio della nota *Dissertazione* come colui che molto s'aspettava dall'opera sua a favore del Frezzi (5). Il vescovo arceviese che rimase a Foligno fino al 1735 in cui morì, prese parte piuttosto attiva ai lavori dell'Accademia, dove godeva d'una grande stima e venerazione;

(1) Cfr. la lett. cit. del 22 febbraio 1717.

(2) Cfr. la lett. successiva del 19 marzo 1717.

(3) Secondo la lett. del P. al C. in data 19 marzo 1717 si doveva tenere in quest'anno un'altra adunanza per l'aspettata promozione di Mons. Giudice al Cardinalato: ma la nomina pare fosse rimandata, e con essa anche l'adunanza dei *Rinvigoriti*. Dice infatti il MORONI (op. cit.) che il Del Giudice, dopo essere stato maggiordomo dei papi Clemente XI, Innocenzo XIII, e Benedetto XIII fu creato Cardinale da quest'ultimo l'11 giugno 1725. E una lettera del P. al C. in data 1 ottobre 1725. parla ancora di un'adunanza prossima dei *Rinvigoriti* in onore del Card. Giudice.

(4) Il BOCCOLINI lo nomina nelle lettere in date 4 ottobre, 1 e 7 novembre 1723, e forse anche in altre. Il Pagliarini ne annunzia la nomina nella lett. al Canneti in data 22 apr. 1717: ne parla nelle lett. del 15 febbraio 1723, del 5 e 30 marzo, 23 aprile, 7 maggio 1725, 22 marzo e 5 aprile 1726, 1 e 5 marzo 1728.

(5) Cfr. la *Diss.*, in vol. II del *Quadriregio* (ed. 1725), prg. I.

ma la sua attività fu puramente morale ed esortativa: noi non conosciamo infatti nessun suo scritto che fosse emanazione dell'Accademia a cui apparteneva (1).

Nel 1717 l'Accademia compiva un atto importante per cui veniva ad acquistare un posto sempre più notevole fra le altre Società letterarie d'Italia. Premetto che in questo anno il Pagliarini aveva già ceduto il suo principato a un altro *Rinvigorito*, il Dott. Claudio Gigli-Bolognini-Flavi già da me nominato come cantore delle lodi della Grillo-Panfili. Con lui però restava in carica il segretario Boccolini, ed entrambi noi li troviamo firmati nel documento che ora illustrerò.

È noto che il letterato senese Girolamo Gigli aveva diramato in Italia una sua circolare con la quale annunziava una nuova edizione delle opere di S. Caterina da Siena e manifestava l'intenzione di pubblicare il famoso *Vocabolario Cateriniano*, tendente a dimostrare la superiorità del dialetto di quella città sul fiorentino sostenuto allora vivamente dalla Crusca (2). Le prime a ricevere la circolare furono le altre accademie letterarie italiane, che si affrettarono a rispondere in buon numero plaudendo generalmente all'iniziativa del Gigli. Orbene fra le 55 risposte firmate, che furono poi pubblicate nel 1746, noi troviamo anche quella dei *Rinvigoriti* di Foligno con la data del 25 giugno 1717 (3). L'erudito documento che occupa ben cinque pagine di stampa, oltre all'approvazione dell'opera del Gigli, contiene dei dati storici importanti: ricorda le lettere scritte da S. Caterina al famoso signore di Foligno Trincia Trinci, lettere che influirono sul-

(1) Cfr. su di lui quel che dicono il MAZZUCHELLI, il VECCHIETTI, (op. e l. citt.) e il BRAGAZZI (opp. citt., pagg. 70-72).

(2) Questa circolare fu pubblicata dal TIRABOSCHI in *Biblioteca Modenese* (Modena, 1781), Tomo I, f. 25, e dal PERTICARI in *Proposta* ecc. di V. MONTI (vol. II, p. II, pag. 435, nota). Cfr. anche in proposito la « Varietà » di G. SFORZA: *Girolamo Gigli e l'Accademia degli Oscuri di Lucca* in « Giornale Storico di lett. ital. » vol. XIV, pag. 432-437.

(3) Cfr. la *Vita di Girolamo Gigli Senese* ecc. scritta da *Oresbio Agieo* (Francesco Corsetti). Firenze 1746, pagg. 130-134.

l'animo perverso di lui e lo resero degno dell'onore d'essere posto in cielo dall'autore del *Quadriregio:* ricorda poi i nomi di molte famiglie e personaggi senesi che ebbero relazioni con Foligno e soprattutto di Francesco Patrizi, autore d'una lettera archeologica del 27 ottobre 1461 su un'antica iscrizione folignate simile a quella illustrata dal Pagliarini nella citata dissertazione e divenuta irreperibile; e da ultimo ricorda la grande stima che Claudio Tolomei nutrì pel poeta di Foligno Petronio Barbati, a cui dedicò anche un'opera linguistica. Il documento che manifesta piena conoscenza della storia della coltura folignate, ed è scritto elegantemente, fu attribuito al Boccolini da tutti i suoi biografi principali (1); ed invero, vicino alla firma del principe accademico del tempo, vi si legge in fine anche quella del dotto segretario. Ma una lettera del Pagliarini al Canneti, in cui si chiede una copia del Vocabolario Cateriniano o della Vita di S. Caterina per poter rispondere con cognizione di causa alla citata circolare del Gigli, lascerebbe supporre che la risposta del 25 giugno fosse opera del letterato folignate (2). Ad ogni modo, fra le risposte delle altre accademie umbre quali l'*Augusta* di Perugia, quella degli *Ottusi* di Spoleto, quella degli *Incolti* di Orvieto e la *Tifernate* di Città di Castello, essa è una delle più considerevoli e delle più belle insieme.

L'Accademia intanto continuava a fare le sue adunanze, e in una di esse fu letto non so quale lavoro del P. Tonti sul *Quadriregio* (3), e in un'altra precedente al 29 novembre

(1) Cfr. Mazzuchelli, Vecchietti, Bragazzi e Carini (opp. e ll. citt.).

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data del 30 maggio 1717. Pare però da un'altra lett. del B. al C. in data 7 febbraio 1718 che il P. fino a quest'epoca non avesse potuto avere quanto desiderava e che quindi la risposta del 25 giugno fosse stata fatta senza l'aiuto di quei documenti.

(3) Lo dice il Boccolini in una lett. al C. in data 7 novembre 1723. Ma l'espressione del B. è troppo laconica per potere stabilire l'identità dell'autore di questa dissertazione, poichè nei cataloghi dei *Rinvigoriti* si trovano registrati due frati agostiniani di Ancona con questo cognome: uno è il p. Giacinto Tonti di cui ho già parlato come un *Rinvigorito* citato dal Boccolini nel 1715; l'altro è il p. Giovanni Crisostomo Tonti, in Accademia detto *rinascente.* Forse però l'illustratore del Frezzi fu il primo, che, come ho detto di già, è noto per altri scritti.

1717 (1) furono recitati componimenti poetici in onore del Principe Eugenio di Savoia vincitore dei Turchi, come fecero l'Arcadia ed altre società letterarie del tempo (2). Di questi però non ci è rimasto che un sonetto inedito del Pagliarini, che comincia col v.:

Tra i più famosi Eroi, d'invida morte

e che si legge in una lettera di lui al Muratori (3): è un sonetto ammirativo che tende però a stabilire come fra le tante virtù del Principe la maggiore

È la bella Umiltade in tanta Gloria.

Non è gran cosa, ma non è peggiore di tanti altri che si scrissero in quell'epoca sullo stesso argomento. Giova poi qui ricordare che il Pagliarini parafrasò contemporaneamente una selva latina del Guidarelli dedicata al principe Eugenio: ma di questa ho già parlato in una nota precedente sulla sua attività letteraria estranea all'Accademia folignate, poichè non appare da alcuna lettera che fosse letta in adunanza.

Non so se anche il Boccolini cantasse in tale circostanza le grandi imprese dell'eroe savoiardo; certo egli pensava di più alla fondazione in Foligno d'una colonia arcadica come ce n'erano già in altre città d'Italia. Ricordo qui che il Boccolini era già pastore arcade prima che sorgesse questa sezione (4), e forse era l'unico in Foligno che avesse questo

(1) Cfr. la lett. già cit. del P. al Muratori avente questa data, e da me allegata in appendice a questo lavoro.

(2) Basti qui ricordare che l'*Arcadia* romana dedicò un intero volume delle sue *Rime* al Principe Eugenio: in quel tomo III ben 77 componimenti poetici italiani e latini di ben 53 poeti arcadi diversi cantano un coro di gioiose lodi al vincitore dei Turchi, fra le pagg. 341 - 395.

(3) Cfr. la lett. testè cit., contenente il testo del sonetto.

(4) Lo abbiamo visto nell'orazione sua del 1715 per la Grillo - Panfili e lo conferma il Pagliarini nella lett. al C. in data 21 gennaio 1718.

onore. Fondata la colonia folignate il 16 dicembre 1717 (1), fu di lì a poco autorizzata con speciali diplomi a chiamarsi *Fulginia*, a valersi d'una impresa rappresentante una *Luna crescente* col motto « Fraterno lumine » e a svolgere la sua attività fra dodici pastori e un Vice-custode del luogo, quasi tutti *Rinvigoriti* (2). Così la colonia folignate fu una vera emanazione della nostra Accademia, che tuttavia continuò a vivere di vita propria. A Vice-custode di essa fu eletto Apollonio Boncompagni di cui ho già parlato, sebbene il Boccolini avesse cercato invano d'indurre ad accettare quest'ufficio il Pagliarini (3): ciò avvenne nei primi mesi del 1718 (4), dopo di che la *Fulginia* si svolse indipendentemente dai *Rinvigoriti* (5).

In quest'anno un nuovo e più amaro lutto di quello del 1717 colpiva le due società. Il 22 febbraio, a soli 33 anni di età, moriva in Foligno Antonio Barugi già segretario dei *Rinvigoriti* e deduttore arcade col nome di *Podarco Taurio* (6). Ritiratosi dal primo ufficio nel 1711, come abbiamo visto, si era dato tutto al culto della poesia italiana, di che ci offrono testimonianza alcuni componimenti stampati in opuscoli d'occasione (7), e la relazione stretta col poeta pavese Alessandro

(1) Cfr. ciò che ho detto in proposito in una nota a principio di questo lavoro.

(2) Cfr. la lettera del P. al C. in data 21 gennaio 1718. Alcuni di questi tredici Arcadi sono stati già nominati nel corso del presente lavoro, quali il Barnabò, il Barugi, il Boccolini, il Boncompagni, il Cardoni, il Crescimbeni, il Fani, il Gigli-Bolognini-Flavi, il Nuccarini, il Pagliarini e il Porfiri. Gli altri li vedremo fra poco, come anche vedremo che appartenne alla Colonia *Fulginia* un'eletta signorina di Foligno, che non è compresa nell'elenco del CRESCIMBENI.

(3) Cfr. la lett. del B. al C. in data 24 genn. 1718 (poscritto) e quella del P. al C. in data 4 febbraio 1718.

(4) Cfr. le lett. ora citt. e quella del B. al C. in data 7 febbraio 1718.

(5) Noi però di questa attività ben poco sappiamo. La *Fulginia* è ricordata dal Pagliarini nelle sue *Osserv. istor.* (*Quadr.* 1725, vol. II, pag. 146), è dimenticata dal BRAGAZZI e solo ne dice qualcosa il FRENFANELLI nel luogo cit. richiamando pubblicazioni che io avrò occasione di accennare più oltre.

(6) Cfr. il cit. Catalogo del CRESCIMBENI.

(7) Oltre al sonetto composto nel 1715 per l'acclamazione della Grillo-Panfili e già da me accennato, ne scrisse e pubblicò un altro nel 1717 per le nozze di Venceslao di Gallas (cfr. la cit. *Raccolta* a pag. 43) cominciante col v.:

Roma che vide in trionfale scena

Guidi e con altri poeti del tempo (1). Ma certo la sua produzione poetica fu scarsa e tuttavia molto stimata da quelli che conoscevano il suo ingegno e la gentilezza del suo spirito. Il compianto per tale perdita fu generale e profondo nella città; ma chi si dolse di più per la morte del giovane poeta folignate fu l'Accademia dei *Rinvigoriti*, « la quale — dice il Pagliarini — secondo la pia disposizione delle sue « leggi, celebrogli solenni esequie nella Chiesa Cattedrale « nel dì 3 di marzo dello stesso anno, ponendo in veduta i « meriti del Defunto e il dolore degli Accademici in diversi « poetici componimenti, che stettero affissi nella funzione (2) ». Ma anche questi versi lacrimosi e tutti gli altri componimenti

---

e un altro ancora si dice che ne scrivesse nello stesso anno in omaggio del 2° gonfalonierato del conte Alamanno Isolani seniore di Bologna (cfr. PAGLIARINI e MAZZUCHELLI nelle biografie citt. del Barugi): ma io non l'ho trovato. Anzi a questo proposito devo dire che probabilmente la data stabilita dai due biografi dev'essere errata, poichè, sebbene il FANTUZZI (*Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. IV, pagg. 366-368) dica semplicemente che il conte Alamanno Isolani seniore ebbe più volte la carica di gonfaloniere o tribuno della plebe a Bologna, tuttavia si sa che ciò avvenne nel 2° quadrimestre del 1701, nel 2° del 1709, nel 3° del 1718 e nel 2° del 1727: così m'informa il gentilissimo collega prof. E. Lovarini che ha voluto consultare per me un codice della Comunale di Bologna e precisamente il ms. 17, K II, 18 intitolato: *Indice per alfabetto* (sic) *degl'Ill.mi Sigg. Tribuni della plebe dall'anno 1500 fino all'anno corrente*. Quindi, escluso che il Barugi potesse avere scritto un sonetto per l'Isolani nel 1717, resta a vedere se egli l'abbia scritto nel 1701 o nel 1709. A ricordo del primo gonfalonierato la Comunale di Bologna conserva due raccolte di versi registrate anche da C. FRATI nelle sue *Opere della Bibliografia bolognese* (Bologna, Zanichelli, 1889), vol. II, sez. biograf.; ma in esse non appare il nome del Barugi. A ricordo del gonfalonierato del 1709 la stessa biblioteca conserva un'altra raccolta poetica, non registrata dal FRATI e avente il titolo seguente: *Il | genio alla virtù | fiori poetici | presentati al Merito sovragrande | del signor conte | Alamanno Marc'Antonio | Isolani | Nell'esser fastosamente assunto la seconda volta | al confalonierato | di giustizia | di questa città | il secondo bimestre dell'anno 1709. | In Bologna per li Peri, MDCCIX*. Con Licenza de' Superiori. — Ora nella copia posseduta dalla Comunale bolognese si leggono versi di G. G. Orsi, A. Sacchi, F. A. Ghedini, F. A. Campeggi, G. B. Mazzacorati, di tre Zanotti, O. F. Castelli e I. Zanelli e nulla del Barugi; ma è probabile che essa manchi di alcune pagine in fine, come suppone il medesimo prof. Lovarini, che ringrazio qui pubblicamente delle sue premurose ricerche. Per assicurarmi meglio della cosa ho cercato l'opuscolo in altre biblioteche importanti, ma fino ad ora non mi è riuscito di trovarlo in alcuna.

(1) Lo dice il Pagliarini nella cit. biografia; ma io non ho potuto sapere se si conservi il carteggio del Guidi per cercarvi le lettere del Barugi.

(2) Cfr. la stessa biografia.

che si saranno letti in una speciale adunanza dei *Rinvigoriti*, non ci sono pervenuti, nè il Pagliarini e il Boccolini ne parlano in quelle delle lettere da loro dirette al Canneti durante quest' anno, che ci sono state conservate: in esse la Musa del dolore cede il posto ad altri argomenti ed interessi intellettuali (1), ciò che lascia supporre la perdita di altre lettere, perchè non si può neppur pensare, dopo quanto abbiamo visto più volte, che il Pagliarini e il Boccolini non comunicassero in tale circostanza al Canneti i loro sentimenti di affetto per Antonio Barugi.

Così comincia tristemente per l'Accademia l'anno 1719, che fu però uno dei più notevoli nella sua storia. A Claudio Gigli-Bolognini-Flavi succedeva un altro principe *Rinvigorito* nella persona del Marchese Piermarino Barnabò, poeta come abbiamo visto più sopra, uomo attivissimo, animato dalle migliori intenzioni e assai munificente per quel che ce ne dice il Boccolini (2). Quasi contemporaneamente entrava in Accademia Mons. *Domenico Passionei (fecondo)* che aveva già avuto relazione epistolare col Pagliarini e avea reso qualche segnalato favore alla causa del Frezzi (3): nel novembre 1719

---

(1) Il Boccolini copiava intanto le lettere di Leonardo Aretino che egli possedeva e quelle del Poggio che si trovavano in un prezioso codice della Biblioteca del Seminario di Foligno da lui minutamente descritto nella lettera del 23 novembre 1716. Non so se questo codice esista ancora; ma se non esistesse più, la lettera ora richiamata acquisterebbe un valore assai maggiore di quello che ha, per il suo contenuto bibliografico. Del resto il B. e il P. avevano stabilito di fare anche una gita a Perugia, che si dovette poi rimandare di giorno in giorno. Cfr. in proposito le lettere del B. al Canneti in data 7 e 21 febbraio, 11 e 18 marzo 1718 e quelle del P. al Canneti in data 25 febbraio, 11, 14 e 18 marzo 1718. Tra le prime è importante per la vita del Boccolini quella del 18 marzo, in cui si parla delle sue occupazioni scolastiche e delle sue scarse vacanze.

(2) Il Boccolini lo nomina con grande deferenza nelle lettere al Canneti del 21 febbraio e dell'11 marzo 1718; ma dove lo dipinge meglio, è nella lettera del 17 novembre 1719, con la quale annunzia al C. la sua nomina a principe dell'Accademia folignate.

(3) Cfr. le lettere del P. al C. in data 25 marzo, 19 agosto e 4 novembre 1712. Cfr. anche il mio opuscolo: *A proposito d'una sedicente Cosmografia medievale in versi italiani* (Menaggio, Baragiola, 1906).

si trovava in Foligno ospite di casa Vitelleschi ed era stato acclamato socio anche per l'interessamento speciale da lui mostrato alla pubblicazione delle *Storie* del De Comitibus (1). Era ammesso anche a titolo di alta stima per i suoi meriti storico-letterari e di gratitudine per altri importanti servigi *Ludovico Antonio Muratori (sugoso)*, il cui copiosissimo carteggio lo mostra in corrispondenza col Canneti, col Pagliarini, e col Boccolini per cose attinenti alla storia e alla letteratura folignate fino dal 1711 (2). Ma non di questi personaggi soltanto s'ingrossò il numero dei *Rinvigoriti* di Foligno: d'accordo col Canneti, s'invitarono ad aggregarsi altri nove letterati e scienziati (3), scelti fra i migliori e più noti d'Italia, quali *Francesco Arisi*, il p. *Alessandro Burgos* professore di Metafisica nell'Università di Padova, *Ruggero Calbi* di Ravenna (4), il p. *Bonifacio Collina* lettore nell'Università di Bologna (5), il p. *Guido Grandi* professore di matematica nell'Ateneo pisano (6), il Marchese *Scipione Maffei,* i Conti *F. A. Monsignani* e *Vincenzo Piazza* di Forlì, ed il lucchese *Mat-*

(1) Cfr. la lett. cit. del 17 novembre 1719 e quel che ho detto sopra intorno a questa opera che l'Accademia voleva dare alle stampe fino dal 1712.

(2) Cfr. il mio studio: Il *Quadriregio e il suo autore secondo alcune lettere del Muratori* in « Gazzetta di Foligno » dei 4 e 11 giugno 1904), e l'altro mio studio già citato su *Alcuni frammenti inediti di lettere del Muratori* ecc. Non aggiungo altro qui sui rapporti del Muratori con l'Accademia, perchè dovrò riparlarne più distesamente in seguito. La nomina del Muratori a socio *Rinvigorito* risulta dalla lettera inedita del Pagliarini a lui in data 15 dicembre 1719, che allego in appendice.

(3) Cfr. la lettera del B. al C. in data 17 novembre 1719. Qui veramente si parla di dieci; ma nella lettera seguente del 18 dicembre ne troviamo nominati solo nove.

(4) A un'opera filosofica in versi di questo illustre medico ravennate avea già accennato il Pagliarini in una lettera al Canneti in data 22 novembre 1715.

(5) A questo dotto frate, che fu anche poeta (cfr. per es. le *Rime aggiunte* alla nota scelta del GOBBI, Bologna, 1718, pag. 73 e segg.), ma non pastore arcade, accenna il Boccolini nelle lettere al C. dei 9 agosto e 20 settembre 1720 e 25 settembre 1722. Egli si occupò molto dei lavori dell'Accademia, come dimostrano le venti lettere del Canneti a lui dirette dal 1722 al 1723, che si conservano nella Classense di Ravenna.

(6) A questo dotto Cremonese (in Arcadia *Dabeno Ermianzio*) accenna il Canneti a pag. 80 della sua cit. *Diss.*

teo Regali (1). Nè la loro accettazione si fece molto aspettare, poichè essi appaiono tutti in un documento ufficiale del mese successivo coi rispettivi nomi accademici di *vigoroso*, *sodo*, *nervoso*, *valoroso*, *fisso*, *ripolito*, *grave*, *fatidico* e *fibroso*. Ma esaminiamo ora più minutamente questo documento ufficiale, che del resto ho dovuto già citare più volte.

Dopo dodici anni di vita l'Accademia folignate non aveva ancora pubblicato un elenco completo dei suoi soci. Uno dei primi atti del nuovo principe fu appunto quello di far conoscere di quanti e quali elementi si fosse composto e si componesse ancora il dotto sodalizio, che si voleva far salire ad una fama ancor superiore. Era poi naturale che ad un *Catalogo* destinato ai soci stessi e alla propaganda in favore dell'Accademia si aggiungesse lo *Statuto* di essa e una *Prefazione* illustrativa. La pubblicazione in sè non presentava alcuna difficoltà, perchè bastava consultare gli atti della Società dalle sue origini fino all'anno presente: era questione soltanto di denaro, e poichè l'Accademia non aveva forse delle rendite, con cui far fronte a simili contingenze, nè alcun editore era certamente disposto ad assumere a proprie spese la stampa di un'opuscolo di quel genere, il ricco marchese Barnabò dovette ricorrere ai suoi fondi privati (2) e affidò il lavoro al noto stampatore folignate Pompeo Campana, che lo sbrigò in pochi giorni (3).

E così nell'ultimo mese del 1719 venne fuori questo documento storico dei *Rinvigoriti* in 22 pagine, che fu forse fatica particolare del segretario Boccolini (4) e che oggi non è

(1) Si trova ricordato anche dal Boccolini nelle sue *Dichiarazioni* del *Quadr.* (ed. 1725), vol. II, pag. 307.

(2) Cfr. la lettera del B. al C. in data 17 novembre 1719.

(3) Se il lavoro era già sotto i torchi il 18 dicembre 1719 (cfr. la lett. del B. al C. con questa data), fu pubblicato prima che l'anno finisse (cfr. quel che ho detto nella prima citazione di quest'opuscolo).

(4) Veramente però il suo nome non appare nè nel frontespizio nè in fondo alla *Prefazione*.

molto facile trovare (1). La breve *Prefazione*, a cui ho già accennato più volte, dopo aver ricordato tutti i Folignati illustri nelle lettere e nelle scienze dal 300 in poi, menziona le Accademie precedenti del luogo e si chiude con poche parole relative a quella tuttora vivente. Non mi fermo qui a parlare della parte dell' opuscolo riguardante le *Costituzioni* della Società, perchè è già stata abbastanza illustrata nelle pagine che precedono. Occorre invece qui esaminare il *Catalogo* vero e proprio per vedere con esso alla mano quali altri Accademici, oltre quelli già via via nominati, formassero la Società dalla nascita sua fino al 1720 e quale sviluppo complessivo avesse ella preso dopo i lavori già compiuti e pubblicati.

Il *Catalogo de' Signori Accademici Rinvigoriti di Foligno dal Riaprimento dell' Accademia a dì 25 Novembre dell' anno 1707* (2), registra in ordine alfabetico di nomi (e non di cognomi) 125 associati coi rispettivi titoli, luoghi di nascita, qualifiche e nomi accademici. Un altro elemento prezioso del *Catalogo* sarebbe stata l' indicazione dell' epoca d'entrata nell'Accademia per ciascun socio. Ma nulla di ciò troviamo in esso, ed è per questo che non è stato possibile determinare con quanti e quali accademici sorgesse la Società; e se per poche ammissioni si è potuta fissare in qualche modo la data, essa ci è stata fornita da altri documenti. Quindi il *Catalogo* del 1719 ha per noi un valore puramente riassuntivo; tuttavia esso ci permette di fare parecchie utili osservazioni.

Noto subito che nell'Accademia folignate il sesso gentile non era rappresentato soltanto dalla Marchesa Petronilla Paolini-Massimo e dalla principessa Grillo-Panfili, che vi era entrata solennemente, come abbiamo visto, nel 1715. Le face-

(1) Io ho potuto vedere la copia che se ne conserva nella Biblioteca Comunale di Perugia, e ne son grato al Conte V. Ansidei.

(2) Cfr. quel che ho detto a principio sul modo di intendere questo *riaprimento*.

vano bella compagnia altre quattro donne intellettuali che erano la signora *Emilia Ballati - Orlandini* di Siena *(elevata)* (1), *Gaetana Passerini* di Spello *(provida)* (2) e *Maria Battista* dei Marchesi *Vitelleschi* di Foligno *(affidata)*, la quale ultima, appena ventenne, era forse fra tutte la più giovane (3), e per i suoi meriti poetici fu ascritta anche ad altre accademie, fra cui la colonia *Fulginia* di recente fondazione, dove ebbe il nome di *Nicori Dematide* (4). Ma essa che doveva essere una delle ultime entrate fra i *Rinvigoriti*, non potè restarvi che pochi anni (5).

---

(1) Appartenne all'Arcadia col nome di *Eurinda Annomidia*. Si leggono di lei, nel tomo VI delle *Rime degli Arcadi*, tre sonetti di cui uno è riportato anche a pag. 281 della seconda parte della cit. raccolta della BERGALLI. La nomina il QUADRIO (op. e l. citt.), ma non il DE ANGELIS nella *Biografia degli scrittori senesi* (Siena, Rossi, 1824), forse perchè in quell'anno viveva ancora.

(2) Di questa poetessa umbra notissima in Arcadia col nome di *Silvia Licoatide* si leggono parecchi componimenti nella III parte della *Scelta* del GOBBI (Bologna, 1709 - 1711), nei voll. III e IX delle citt. *Rime degli Arcadi*, nella cit. *Raccolta* ecc. per le nozze dell'Ambasciatore Venceslao di Gallas, nei voll. I e II, delle *Rime scelte di poeti illustri de' nostri tempi* (Lucca, Venturini, 1720), nel vol. I della cit. raccolta del BUDRIOLI, nella cit. raccolta della BERGALLI ecc. Ma il gruppo più copioso è quello contenuto nel vol. III delle *Rime degli Arcadi* (pubbl. nel 1716), dove fra le pagg. 325 - 340 si leggono ben 29 componimenti di vario genere, della Passarini. Non mi consta però che abbia mai scritto nulla per l'Accademia dei *Rinvigoriti* di Foligno.

(3) Secondo la BERGALLI (op. cit., p. II, Indice), il QUADRIO (op. e l. citt.) ed il FRENFANELLI - CIBO (lav. cit., pag. 14) questa poetessa sarebbe nata nell'anno 1700. Ella nasceva da antica e illustre famiglia di Foligno, di cui parla il PAGLIARINI in *Osserv: istor.* al *Quadr.* (ed. 1725, vol. II, pag. 219) ed il BRAGAZZI (op. cit., pagg. 8, 9, 11, 40).

(4) Secondo il BUDRIOLI (op. cit., Indice) fu anche degl'*Insensati* di Perugia, degli *Assorditi* di Urbino e dei *Filargiti* di Forlì.

(5) Infatti ella morì nell'aprile 1725 rimpianta da quanti la conoscevano per la gentilezza del suo spirito, e onorata con una miscellanea di versi arcadici, di cui parlano la BERGALLI e il FRENFANELLI - CIBO nei luoghi citati.

Ci restano di lei pochi versi: tre sonetti ne riferisce il BUDRIOLI (op. cit., vol. II, pagg. 368 - 369) e due la BERGALLI (op. cit., p. II, pagg. 178 - 179); ma questi sono compresi tra quelli del primo editore, sicchè in complesso abbiamo di lei i sonetti comincianti coi seguenti vv.:

1. *Mesta sen corre in questa parte e in quella*
2. *Lascia, Signor, che pianga or l'alma mia*
3. *Santo Pastore, ecco la tua languente.*

Il BUDRIOLI (op. cit., Indice) dice che il 1° e il 2° sonetto furono scritti per la partenza da Foligno di Mons. Lazzaro Pallavicini nominato Nunzio a Firenze e che il 3° riguarda la morte di Clemente XI.

Fra i 125 *Rinvigoriti* quelli di nascita folignati erano non meno di 33, e tutti forse ad eccezione della Vitelleschi, appartenevano all'Accademia fino dalla sua fondazione. Oltre quelli che son venuto via via nominando (1) trovo nel *Catalogo* del 1719 il P. *Gentile Maria Bilieni (incognito)* (2), *Giuseppe Cirocchi (intrepido)* (3), D. *Marco De Angelis (ruvido)* (4), *Decio Degli Onofri (selvaggio)* (5), il Cav. *Anton Francesco Gerardi Morotti (ardito)* (6), *Feliciano Gigli (addestrato)* (7), *Domenico Giusti (moderato)* (8), *Giuseppe Lombardini (pigro)* (9), *Luca Mattoli (languido)* (10), *Crispoldo Nuccarini-Landi (adombrato)* (11), *Francesco Nuccarini-Landi (ravvivato)* (12), il P. *An-*

(1) Cfr. quel che ho detto qua e là dei soci A. Alessandri, P. Barnabò, A. Barugi, G. B. Bolognini, A. Boncompagni, N. Brugnetti, C. M. Cardoni, G. Cataleni, T. Crescimbeni, G. B. Elmi, P. P. Fani, C. Gigli-Bolognini-Flavi, P. Gregori, G. B. Nuccarini, C. Orfini, G. Pagliarini, C. Porfiri, G. B. Roncalli, B. Vitelleschi.

(2) Era religioso dell'ordine gesuitico e appartenne all'Arcadia per mezzo della colonia *Fulginia*, dove ebbe il nome di *Nereo Aperopio*. Il Bragazzi non ne parla: il Pagliarini lo nomina nella lettera al Canneti in data 21 gennaio 1718 e dice che allora era Teologo presso il Vescovo di Perugia e uomo stimatissimo.

(3) Il Bragazzi fa menzione in più luoghi dell'antica ed illustre famiglia, da cui discendeva questo *Rinvigorito* (cfr. op. cit., pagg. 38 e 42); ma non allude mai a questo discendente.

(4) Questo letterato di Foligno è noto per aver illustrato più tardi l'*Inno di Dio Pargoletto* nell'op. cit. del Cotta. Ciò dimostra che era ancora vivo nel 1733, e, come è detto nella stessa opera, era segretario dell'Accademia dei *Rinvigoriti*: forse fu in quest'ufficio il successore immediato del Boccolini. Lo ricorda il Mazzuchelli per lo scritto indicato: il Bragazzi ne tace perfino il nome.

(5) Discendeva anch'egli da antica e illustre famiglia folignate, non ancora estinta, della quale parla in più luoghi il Bragazzi (cfr. op. cit., pagg. 29, 36, 37, 46, 55, 56, 59) senza far parola di lui.

(6) La distinta famiglia di tal nome, estintasi in Foligno recentemente, è nota; ma null'altro io so di questo discendente.

(7) Era forse parente di quel Claudio Gigli-Bolognini-Flavi che nel 1717 fu nominato principe dei *Rinvigoriti*. Certo apparteneva a una famiglia nobile di Foligno (cfr. Canneti, *Diss.*, pag. 12).

(8) Non è noto, che io sappia, per alcuno scritto od ufficio importante. Lo vedremo più tardi incaricato d'una missione speciale presso il papa. Un discendente, forse, di questo fu il nobil uomo Claudio Giusti che ebbe alla fine del 700 la facoltà di coniar moneta (cfr. Bragazzi, op. cit., pag. 139).

(9) Non ne so altro.

(10) Non ne so altro.

(11) Non ne so altro: forse era parente di G. B. Nuccarini medico e filosofo rinomato, che ricordai più innanzi come *Rinvigorito* e poeta arcade.

(12) Non ne so altro: forse era fratello del socio precedentemente nominato.

gelo Pierantoni (accorto) (1), *Giovanni Francesco Roncalli (indurato)* (2), e il March. *Pietro Baldassarre Vitelleschi (delfico* (3).

Vicino a questi si contano altri 15 soci di altre città dell' Umbria e cioè i Canonici *Anton Girolamo Cristiani (leggiadro)* (4) e *Gian Domenico Lurchi (cauto)* (5) di Città di Castello; *Guido Antonio Beccoli (industrioso)* (6), *Bentivoglio Bentivogli (placido)* (7) e *Giuseppe Manentoli (agevole)* (8) di Gubbio; Mons. *Ludovico* conte *Degli Oddi (rugiadoso)* (9), il conte *Diamante Montemellini (leale)* (10), *Domenico Pistocchi (ritenuto)* (11) e il conte *Giacinto Vincioli (stabile)* (12), di Pe-

(1) Era religioso dell' Ordine gesuitico e come poeta appartenne anche all' Arcadia per mezzo della colonia *Fulginia*, col nome di *Telamone Proneo*.

(2) Forse era parente di G. B. Roncalli che ho nominato fra i *Rinvigoriti* del 1715 che cantarono in lode della Grillo - Panfili.

(3) Era forse il padre della sig.na Batista Vitelleschi già da me nominata come *Rinvigorita* e pastorella d' Arcadia nella colonia *Fulginia*. È noto come Gentiluomo di Camera e Cavaliere della Chiave d' Oro di S. A. E. di Baviera, e lo vedremo più tardi col Giusti partecipare a una missione presso il papa.

(4) Era canonico e appartenne all' Arcadia col nome pastorale di *Dreuso Cristianopolitano*. Il Pagliarini parla di lui nella lettera al C. in data 21 giugno 1728.

(5) Era canonico anch' esso e predicatore: lo nomina il Pagliarini come uno di coloro che andarono a Foligno nel 1713 a predicare per le feste più volte ricordate. (Cfr. la sua cit. *Relazione* ecc.) Forse divenne *Rinvigorito* in quella occasione.

(6) Ho cercato invano il suo nome tra i pastori arcadi e nell' opera cit. del Mazzuchelli. Era però segretario degli *Ansiosi* di Gubbio in quest' epoca.

(7) Il Mazzuchelli non lo nomina fra gli altri letterati di questa famiglia eugubina, di cui pure fa parola. Era però principe degli *Ansiosi* di Gubbio in quest'epoca.

(8) Non ne so altro.

(9) Era arciprete e apparteneva all' Arcadia col nome di *Leargo Piseatico*. Il Vermiglioli (op. cit.) non parla in modo chiaro di questo letterato e rimanda ai *Poeti Perugini* del Vincioli.

(10) Era parente dell' altro *Rinvigorito* già nominato Niccolò Montemellini. Appartenne all' Arcadia col nome di *Nisandro Fireate*. Il Vermiglioli (op. cit.) lo ricorda in una nota soltanto. Ma di lui si leggono alcuni componimenti poetici nelle *Rime aggiunte* alla raccolta del Gobbi (tomo IV, pagg. 95 e segg.), e alcune sue lettere al Canneti si trovano nella Classense di Ravenna (cfr. Mazzatinti, op. cit., vol. V, pag. 22).

(11) Fu pastore d' Arcadia col nome di *Alamo Antiriano*. Ma il Vermiglioli non parla affatto di lui.

(12) Di questo notissimo poeta umbro, che fu anche accademico *Insensato*, pastore d'Arcadia col nome di *Leonte Prineo* e vice custode della colonia *Augusta*, si leggono vari componimenti nelle *Rime degli Arcadi* (tomi IV, VIII e IX), nelle *Rime*

rugia; il Can. *Giuseppe Paolucci (fertile)* (1) e *Ferdinando Passarini (fido)* (2), di Spello; ai quali vanno aggiunti i quattro già precedentemente nominati (3).

Tutti i rimanenti *Rinvigoriti*, ad eccezione di uno straniero (4), erano di altre regioni italiane, tra le quali solo la Calabria, la Basilicata, la Puglia, l' Abruzzo e la Sardegna non si vedevano rappresentate nell'Accademia folignate. Ma il maggior numero di soci non umbri era dato dalle altre provincie dell'Italia centrale: Ancona, Arcevia, Arezzo, Camerino, Fabriano, Fano, Firenze, Fossombrone, Lucca, Macerata, Pistoia, Prato, Roma, Siena, Urbino e Velletri fornivano un complesso di altri 42 accademici. Anche l' Italia settentrionale non era male rappresentata coi suoi 32 soci di Bertinoro, Bologna, Cesena, Cividale, Comacchio, Cremona, Faenza, Ferrara, Forlì, Genova, Lugo, Meldole, Milano, Mo-

---

aggiunte alla raccolta del GOBBI (vol. IV, pag. 193), nella *Raccolta* ecc. per le nozze di Venceslao di Gallas (pagg. 8 e 17), nella *Rime scelte* ecc. stampate a Lucca nel 1720 (vol. II, pag. 414 - 418), nella raccolta del BUDRIOLI (vol. I) e altrove. Tra i suoi scritti importa qui notare una *Lettera in conto della famiglia Vincioli* che egli scrisse al p. Canneti e stampò il 22 novembre 1712 per illustrare un passo del *Quadriregio*: la lettera è richiamata e quasi riportata per intero nelle *Osserv. istor.* del Pagliarini al *Quadr.* (ed. 1725, vol. II, pagg, 161 - 163). Il Pagliarini parla di lui anche nella lettera al Canneti in data 16 dicembre 1712 (cfr. appendice a questo lavoro). Così ne parlano con grandissima stima il Canneti in *Diss.* cit., (pag. 61), e il Boccolini in *Dichiarazioni* ecc. del *Quadr.* ed. 1725, vol. II, pag. 237). Del resto, su questo scrittore umbro vedi VERMIGLIOLI op. cit., vol. II, pagg. 330 - 334).

(1) È noto come uno dei fondatori dell' Arcadia, di cui fu procustode e sottodecano col nome pastorale di *Alessi Cillenio*. Di lui si leggono parecchi sonetti nella *Scelta* del GOBBI (p. III, pagg. 387 - 393), nelle *Rime scelte* stamp. a Lucca nel 1720 (vol. I, pagg. 81 - 84), nelle *Rime degli Arcadi* (tomi I, VIII, e IX). Fu lodato dal BOCCOLINI nelle sue *Dichiarazioni* del *Quadr.* (ed. 1725, vol. II, pag. 333) come uno dei primi poeti del secolo. Del resto vedi *L'Arcadia* cit. del CARINI (pagg. 12 - 14).

(2) Era fratello della poetessa Gaetana Passarini già nominata e fu pastore arcade col nome di *Olimpio Batilliano*: alcuni suoi versi si leggono nel tomo IV delle *Rime degli Arcadi* ed anche nel vol. I della cit. raccolta del BUDRIOLI. Il Pagliarini ha modo di lodarlo nelle sue *Osservaz. istor.* al *Quadr.* (ed. 1725, vol. II, pag. 139) dicendolo « erudito » e « ben cognito nella Repubblica Letteraria ».

(3) Vedi quel che ho detto qua e là di G. Guidarelli, N. Montemellini, Gaetana Passarini, e G. B. Simonetti di Terni.

(4) Vedi quel che ho già detto di G. G. Thalnitscher, che abbiamo trovato fra i *Rinvigoriti* del 1715.

dena, Novara, Padova, Ravenna, Reggio, Rimini, Scandiano, Venezia e Verona. L'Italia meridionale invece non aveva che due letterati in questa Accademia, che ho già avuto occasione di nominare (1). Del resto la città che dopo Foligno dava un maggior numero di accademici era Roma [8]: seguivano in ordine di numero Perugia e Siena [8], Macerata [5], Firenze [4] e poi venivano tutte le altre con cifre inferiori.

Non è inutile dire che la maggior parte di questi associati appartenevano al clero e agli ordini religiosi; ma vi apparivano anche in mezzo parecchi professori, medici, magistrati e molti titolati. Vicino ai non pochi dilettanti della letteratura e della scienza v'erano anche scienziati e letterati di valore come l'*Amigoni (fervido)* (2), il *Baruffaldi (indefesso)* (3), il *Benvoglienti (radicato)* (4), il *Crescimbeni (operoso)* (5),

(1) Cfr. quel che ho detto di Mons. N. Giudice di Napoli entrato nell'Accademia entro l'anno 1716, e del p. A. Burgos ammessovi nel 1719.

(2) D. Floriano Maria Amigoni di Meldole, Abate Camaldolese, poeta arcade col nome di *Alpago Milaonzio*, e autore di varie poesie pubblicate nei volumi VII, VIII e IX delle *Rime degli Arcadi*, appare tra i *Rinvigoriti* col titolo di *fervido*. Il Pagliarini lo nomina nelle lettere al Canneti in data 9 ottobre 1716, e in altre tre del 1725 e 1726 che esaminerò meglio più oltre.

(3) Lo troviamo nominato nelle lettere del Boccolini al Canneti in data 18 dicembre 1719, 10 maggio 1720 (e non 1730) e 24 maggio successivo, in cui si parla di un notevole servigio da lui reso all'Accademia folignate (cfr. *I codici del Quadr.*, in riv. e fasc. cit. pagg. 411-412). Ne dovrò riparlare nel corso di questo lavoro. Qui noto intanto che nessun biografo ricorda la sua aggregazione e le sue relazioni coi *Rinvigoriti* di Foligno.

(4) Anche questo erudito senese fu in lunga e importante corrispondenza coi membri più attivi della nostra Accademia, e contribuì ai suoi lavori (cfr. quel che ho detto di lui in *La materia del Quadr.*, pag. 58 ed in *I codici del Quadr.*, pag. 32): di lui parlano anche le lettere del Boccolini al Canneti in data 7 febbraio 1718 e 17 maggio 1720. Del resto, su questo illustre *Rinvigorito* sarò costretto a tornare ancora. Qui devo notare che il De Angelis nella sua *Biografia degli scrittori senesi* non parla affatto dei rapporti del Benvoglienti coll'Accademia di Foligno: nè so se tra i copiosi suoi mss. che possiede la Comunale di Siena, si conservino i documenti relativi.

(5) Nessun biografo del C. ha rilevato che egli fra le altre aggregazioni accademiche ebbe anche questa. La quale io non so stabilire quando avvenisse, ma suppongo che non dovesse essere posteriore alle relazioni stabilitesi tra i *Rinvigoriti* e l'Arcadia quando nel 1711 furono pubblicate le *Rime* del Barbati (cfr. quel che ho detto sopra in proposito richiamando la lettera del P. al C. in data 5 ottobre 1711).

il *Facciolati (terso)* (1), il *Fontanini (esperto)* (2), il *Marmi (agile)* (3), il *Salvini (purgato)* (4), il *Sassi (sospeso)* (5), il p. *G. B. Zappata (colto)* (6), *Apostolo Zeno (animoso)* (7) e parecchi altri che ho già ricordato o che dovrò ricordare fra poco.

---

(1) L'illustre filologo fu in corrispondenza col Boccolini già prima del 1719, come dimostrano le lettere del B. al C. in data 24 gennaio, 7 febbraio, 28 marzo 1718, dove lo troviamo nominato. È importante poi la terza delle lettere accennate, perchè riferisce anche un lungo brano d'una risposta inedita del Facciolati stesso.

(2) Ho consultato diverse biografie del Fontanini, ma solo nelle *Memorie della vita* di lui scritte dall'Ab. Domenico Fontanini (Venezia, Valvasente, 1755) ho trovato un cenno alla sua aggregazione all'Accademia folignate, (cfr. la pag. 98) e di più vi ho visto riferita una lettera, con cui questa gli presentava il 13 febbraio 1725 una copia del *Quadriregio* allora ristampato. Ma di quell'aggregazione il biografo non stabilisce la data, che dovette essere certamente molto anteriore alla lettera, perchè oltre a trovare il F. nominato nel *Catalogo* del 1719, noi sappiamo che egli si era messo in relazione col Pagliarini anche prima del 1710 (cfr. la lettera del P. al C. in data 22 dic. 1710) e aveva reso un notevole favore all'Accademia fino dal 1713 (cfr. il mio cit. opuscolo: *A proposito d'una sedicente Cosmografia medievale in versi italiani*, nonchè la lett. del P. al C. in data 29 giugno 1711).

(3) Non è mai nominato nelle lettere del Pagliarini e del Boccolini: ma lo ricorda il Canneti nella sua *Diss.*, pagg. XXI e XXXII. Del resto cfr. le dediche mss. di due opuscoli del 1717 da me già illustrati in questa monografia.

(4) Ben poco si sa dei suoi rapporti coll'Accademia folignate. La lett. del Pagliarini al Canneti in data 2 settembre 1715 accenna a una corrispondenza avuta con lui nel 1712 sulle edizioni e sul titolo del poema frezziano, che fu ricordata anche dal Canneti medesimo nel cap. XLV della sua *Diss.* Parlano di lui anche altre lettere del P. al C. del triennio 1723-1725, che vedremo a loro tempo.

(5) A lui Prefetto dell'Ambrosiana dovette rivolgersi certamente l'Accademia per la ristampa del *Quadriregio*, come dimostra una sua memoria ms. preposta alla copia che dell'ediz. del 1494 di questo poema conserva ancora quella Biblioteca milanese (cfr. in proposito il mio recente lavoro su *Le edizioni del Quadriregio* in riv. cit., fasc. 10-11, pag. 401 in nota).

(6) A questo non trascurabile poeta religioso del settecento, nativo di Comacchio, di cui si sono occupati recentemente il Dott. C. Berardi in *Poesia religiosa nel settecento* (Ragusa, 1906) e il Sig. B. Chiurlo in una lunga e dotta recensione di quella breve monografia, inserita nella *Rass. bibl. d. lett. ital.* diretta da A. D'Ancona e F. Flamini (Anno XVI, fasc. 1-3), accenna il Boccolini nella lett. al Canneti in data 20 gennaio 1717, del contenuto della quale ho già parlato a proposito delle poesie del Pagliarini, e nelle *Dichiaraz.* al *Quadr.* (ed. 1725, vol. II, pag. 329).

(7) Non c'è bisogno che io ripeta qui quel che ho detto di sopra intorno alle relazioni di questo letterato coll'Accademia folignate e specialmente col Boccolini fino dal 1712, (cfr. le lettere del Pagliarini al Canneti in data 25 gennaio, 18 aprile e 4 novembre 1712, e i miei citt. *Frammenti di lettere del Muratori e di Apostolo Zeno*), per dimostrare che egli doveva esser socio *Rinvigorito* già da parecchi anni. Ma a queste relazioni non accenna affatto Francesco Negri nella voluminosa *Vita di A. Z.* (Venezia, Alvisopoli, 1816).

Ma non tutti i 125 *Rinvigoriti* che registra il *Catàlogo* del 1719 erano ancora vivi. In dodici anni di vita l'Accademia folignate avea perduto otto soci che il catalogatore nomina lo stesso e contrassegna con una crocetta, senza però indicare l'epoca della rispettiva morte. Oltre al Barugi erano già scomparsi in mezzo al compianto dei superstiti l'Alessandri, il Brugnetti, il Lombardini, l'Orfini tra i soci folignati, e tra i forestieri il marchese *Pompilio Corboli (reciso)* di Urbino (1), *Giuseppe Gaetano De Rossi (disperso)* (2) di Roma, e *Andrea Sinibaldi (annoso)* (3) di Faenza. Così al principio del tredicesimo anno di vita la dotta Società poteva contare ancora, tra Folignati e non Folignati, tra Umbri e non Umbri, tra uomini e donne, la bella cifra di 117 soci viventi.

Non tutti questi *Rinvigoriti* però potevano dare il loro contributo intellettuale all'Accademia: anzi furono sempre pochi quelli che si occupavano direttamente di qualche argomento speciale da leggere nelle sue adunanze o che attendevano per lei a lavori d'altro genere. Gli altri seguivano con piacere lo sviluppo che essa prendeva, ricevevano le pubblicazioni, rispondevano ringraziando e lodando gli autori, davano consigli quando ne erano richiesti, e soddisfacevano come meglio potevano a tutti quei desideri, a tutte quelle ricerche bibliografiche, storiche e letterarie che venissero loro rivolte dal principe o dal segretario. Quindi una rete di corrispondenze, un carteggio non indifferente per chi copriva questi uffici, come si può comprendere dalle lettere da me allegate in appendice e da quelle moltissime che esse lasciano supporre.

(1) Di questo poeta arcade *(Eleno Andaniano)* vissuto tra il 1648 e il 1714 stese la biografia un altro urbinate nel vol. I delle citt. *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, pagg. 286 289.

(2) In Arcadia vi furono parecchi De Rossi, ma nessuno col nome qui registrato (cfr. elenchi nell'opera del Crescimbeni). Neanche fra le *Rime degli Arcadi* si trova alcun componimento di questo letterato.

(3) Era morto il 21 giugno 1716.

Tra coloro che non si contentarono di contribuire indirettamente ai lavori della Società c'era un giovane religioso, che io non ho ancora nominato sebbene si trovi già registrato nel *Catalogo* del 1719 e che per la sua attività e per la sua coltura si preparava a divenire fra breve uno degli elementi più utili alla vita accademica e a prendere degnamente il suo posto vicino al Pagliarini, al Canneti e al Boccolini. *D. Angelo Guglielmo Artegiani* di Arcevia, dove era nato nel 1683, a sedici anni aveva vestito l'abito eremitano di S. Agostino e poi avea rapidamente e splendidamente compiuti i suoi studi a Venezia e a Padova. Amicissimo del vescovo di Foligno Giosaffatte Battistelli suo concittadino (1), è probabile che già prima del 1719 egli si trovasse in questa città nel locale convento del suo ordine, dove egli, dopo aver conquistato alte cariche, morì ancora giovine (2). Fu così che l'Artegiani, facendosi stimare grandemente per le sue qualità intellettuali, ebbe facile accesso nell'Accademia dei *Rinvigoriti*, dove assunse il nome di *scosso*. Ed egli che, come dice un critico, « agli studi serî d' un' ottima teologia non « isdegna(va) di accoppiare quei della letteratura più amena », dava nel 1720 (3) la prima prova pubblica del suo sapere leggendo davanti a questa Società un lavoro filosofico: *Dell'onestà d'Amore*. Nessuna lettera del Pagliarini e del Boccolini ci parla di questa conferenza: ma essa fu data alle stampe nello stesso anno (4), con una lettera di dedica al

---

(1) Cfr. quel che ho detto di sopra sul Battistelli. Il VECCHIETTI (op. cit., t. I, pag. 222) dice che ai suoi tempi esisteva un carteggio tra l' Artegiani e il Battistelli nella libreria che questo vescovo aveva in Foligno; ma io non so dove sia andata a finire questa libreria, di cui a suo tempo si valse anche il Lancellotti.

(2) L' Artegiani morì a 47 anni nel 1730 nel convento degli Eremitani di S. Agostino in Foligno, dove prima aveva insegnato ed era diventato reggente e segretario generale dell' ordine. Ma dal 1719 al 1730 non visse sempre a Foligno come dimostrano alcune pubblicazioni registrate dal VECCHIETTI, specialmente degli ultimi anni di sua vita.

(3) Non nel 1722, come stampò l' editore della cit. *Biblioteca Volante*.

(4) Anche qui abbiamo un titolo piuttosto lungo: *Dell'Onestà d'Amore | Orazione | del P. Angiolo | Guglielmo Artegiani | Dalla Rocca - Contrada | Reggente Ago-*

Referendario Apostolico *Lazzaro Pallavicini* di Genova, che era anch'esso socio della stessa Accademia *(profondo)* (1), e poichè nessuno scrittore ha esaminato il breve discorso che, del resto, interessa non poco la storia della nostra Accademia, non sarà male che io ne riassuma qui il contenuto.

Nell' orazione l'autore distingue subito l' amore lascivo dall'amore puro, ma considera il primo come una degenerazione del secondo, non un' affezione naturale pari a questo: dopodichè dichiara subito di voler dimostrare che ogni amore è di sua natura onesto, sia in relazione a chi lo insinua negli animi umani, sia in relazione agli animi stessi che lo ricevono e lo sentono, sia in relazione agli effetti che produce. Così il discorso è nettamente diviso in tre parti, e l' autore nella prima prende le mosse dal *Fedro* di Platone, dove si parla degl' influssi siderei e da ciò che dice Dante delle Intelligenze Motrici, tra le quali quelle che abitano nel terzo cielo, cioè i *Troni,* producono in noi l'amore e appunto perchè sono celesti e inspirate dallo Spirito Santo non possono infondere altro amore che l'onesto. Dopo questa prima illazione l'Artegiani passa alla seconda parte, definisce l' amore in se stesso, descrive lo sviluppo di questo sentimento nell' animo nostro, che, non potendo giungere alla contem-

---

stiniano | da lui detta nell' Accademia de' Rinvigoriti | di Foligno, il dì 4 Febbraio 1720 | dedicata | all' Illustrissimo e Reverendiss. Sig. Monsignore | Lazzero Pallavicini | Genovese | Dell'una e l'altra Signatura di No | stro Signore Referendario (Silografia dell' insegna dei Rinvigoriti). *In Foligno | Per Pompeo Campana Stamp. Pubblico. Con lic. de' Super.* L' opuscolo è in ottavo di pagg. 18. Ne ho trovato una copia presso la Marciana di Venezia.

(1) Questa dedica, in due pagine, porta la data di Foligno 20 febbraio 1720 e la forma generica degli Accademici Rinvigoriti. Da essa si comprende che il Pallavicini era divenuto Socio *Rinvigorito* poco prima: per ringraziarlo dell' accettazione e per assicurarsene la protezione l' Accademia dedica a lui questa stampa, tantopiù che l' Orazione è diretta « a ripurgare da ogni pregiudizio l' ingannato consiglio al più gentile e il più innocente degli umani affetti, l'Amore ». Il Pallavicini poi è lodato per il tesoro di dottrina, d' erudizione e di pietà cristiana che l' adornava. Egli è nominato nel Catalogo del 1719, ed era già conosciuto in Arcadia col nome pastorale di *Laurimbo Ccio.* Su di lui cfr. i due sonetti che la Vitelleschi gli dedicò e di cui ho già parlato in una nota precedente.

plazione del bene supremo che è Dio, è spinto a mirarne il riflesso nelle sue creature, essendochè la bellezza umana è un raggio dell' eterno splendore divino trasfuso nei corpi: anche per questo, quindi, l'amore non può essere di sua natura disonesto. Meno solida si dimostra la terza parte, dove il filosofo parla dell' idealizzazione dell'amore operatasi in qualche poeta come il Petrarca, fenomeno che egli spiega col desiderio innato della beatifica visione di Dio. L' autore finisce col dire: « Tolgasi adunque il carattere di Deità, di « naturale passione e di Amore eziandio al disonesto, al de-« forme Amore: nomi che irragionevolmente ad esso si a-« scrissero nel buio de' nostri inganni per errore del nostro « consiglio: e si appelli solo colla divisa di basso e di fasti-« dioso e di sconvenevole incitamento ..... Onestissimo è « Amore che per gli Astri i spiriti motori influiscono: one-« stissimo è l' Obietto pel cui desiderio ardono gli Animi, « che ad Amore si accendono: onestissimi sono gli effetti « che dalla natura di Amore anche ad onta de' rei costumi « derivano » (1).

A parte la sostanza tutta neo-platonica di questo ragionamento, esso si legge volentieri e si fa ammirare per brevità, agilità e bellezza di forma. Ma la cosa più importante per noi è il frequente richiamo ai passi del l. I del *Quadriregio, (Il regno d'amore)*, che avea una stretta relazione con l'argomento. L'Artegiani si appella al Frezzi ben sei volte in così poche pagine, ne riferisce le terzine più acconce, e con una di queste chiude la sua dissertazione. Gli è che egli intanto studiava il poema frezziano per scrivere quelle *Annotazioni* che costituiscono uno dei più preziosi commenti che siano stati fatti ad esso (2): non è improbabile anzi che la lettura della prima parte, tutta amorosa, del *Quadriregio* gli

(1) Cfr. disc. cit., pagg. 17-18.

(2) È noto che egli scrisse e stampò più tardi le *Annotazioni sopra alcuni luoghi del Quadriregio* ecc.; (cfr. il mio studio cit. su *Le edizioni del Quadriregio* in Riv. cit., fasc. cit., pag. 6 e segg.): ma dovrò riparlarne in seguito.

suggerisse l'idea di questo forbito discorso, che i *Rinvigoriti* non poterono non ammirare (1). E del resto l'ammirarono anche altri, come il Vallisnieri, che fu grande amico ed estimatore dell'Artegiani (2), ed il « Giornale dei Letterati d'Italia » (3); senza dire che la registrarono volentieri il Sancassani (4), il Mazzuchelli (5), il Vecchietti (6) e il Lombardi (7). L'Artegiani non è noto che per questo discorso e per le *Annotazioni*, di cui dovrò parlare in seguito (8).

Ma tornando alla storia dell'Accademia, io non conosco, dopo questa orazione, altri lavori che si siano stampati o semplicemente letti in adunanza, nè altri atti da essa compiuti durante il 1720. E anche l'anno seguente pare che passasse per i *Rinvigoriti* senza avvenimenti speciali. Non che essi riposassero sugli allori, chè anzi vedremo in altra parte di questa monografia che essi erano in gravi faccende affaccendati e cercavano di mantenere la più solenne delle promesse fatte davanti ai dotti d'Italia. Nè credo che queste

---

(1) Solo fa meraviglia che lo stesso Artegiani non abbia mai accennato a questa sua prima pubblicazione nelle *Annotazioni* ora citate, specialmente in quelle relative al I libro del poema, nè vi abbia accennato il Canneti in quei paragrafi della sua *Dissertazione*, in cui parla dell'amore nel *Quadr.* (XL, XLI e XLII); ma forse il Canneti vi accenna lontanamente quando dice: « Qui sarebbe luogo di ragionare del nuovo e particolare sistema di Amore, rappresentato dal nostro poeta. « Ma perchè troppo avanti andrebbe e dal proposito nostro forse lontano il discorso, « lasceremo questo argomento alle lezioni de' *Rinvigoriti* » (cfr. prg. XLII).

(2) Cfr. una lettera di questo filosofo naturalista in data I marzo 1721, che è stata ricordata dal VECCHIETTI (op. e l. citt.).

(3) Cfr. il Tomo XXXIII del « Giorn. ecc. » (Venezia, 1722), pag. 392, dove si legge il giudizio surriferito intorno all'Artegiani e dove l'orazione è giudicata « vaga ».

(4) Cfr. la cit. *Biblioteca Volante* ecc., t. I, pag. 63.

(5) Cfr. op. cit.

(6) Cfr. op. e l. citt.

(7) Cfr. la sua *Storia della letter. ital. del sec. XVIII*, vol. VI, pag. 176.

(8) Il VECCHIETTI (cfr. op. e l. citt.) parla anche di molte *rime* dell'Artegiani, conservate fino ad allora in originale nella suddetta libreria - Battistelli. Probabilmente quelle rime si riferivano all'Accademia folignate, e, ritrovate che fossero, costituirebbero una serie di documenti importanti per la storia di essa. Di questi componimenti poetici solo un sonetto, che io sappia e lo dice anche il VECCHIETTI, fu pubblicato e si trova fra le *Rime aggiunte alla Scelta* del GOBBI, pag. 86.

faccende impedissero loro di tenere le consuete adunanze e *lezioni*, sebbene i migliori elementi della Società fossero tutti occupati a risolvere l'arduo problema impostosi fino dai primi anni della loro vita sociale. Gli è che del 1721 noi non abbiamo che due magre lettere del Boccolini al Canneti ed entrambe scritte nel gennaio (1): così per la perdita delle altre che certamente il Boccolini dovette scrivere durante questo anno al suo amico allora domiciliato in Fabriano, noi siamo perfettamente allo scuro sulla vita interna dell'Accademia per parecchi mesi. Ma è quasi certo che nel 1721 nulla fu pubblicato a nome dei *Rinvigoriti*.

Il silenzio del Boccolini continua fino all'agosto 1722, e le quattro lettere che scrive fino alla fine dell'anno non ci dicono nulla di nuovo o cosa che importi qui ricordare. Unico fatto non trascurabile in quest'anno per la storia dell'Accademia è la pubblicazione in 4° della *Lettera d'un Accademico Rinvigorito ad un amico sopra l'elezione del Ser. principe di Venezia, caduta in persona dell'Eccel. Sig. Alvise Mocenigo li 24 agosto 1722*. Io non ho visto questa lettera anonima e anepigrafa, nè l'avrei qui segnalata all'attenzione dei lettori se il Vecchietti non l'avesse posta fra gli scritti stampati del nominato *Rinvigorito* p. Artegiani con queste parole di commento: « Si sa che fu produzione dell'Artegiani per averla « egli stesso spedita come cosa propria a Mons. Battistelli » (2), il quale, come sappiamo, apparteneva alla stessa Accademia folignate. Se si pensa che secondo lo statuto di questa dotta Società era proibito al socio di dare come tale alle stampe qualsiasi componimento « senza prima averne avuto l'approvazione in iscritto dai Censori » (3), ognuno comprende da sè che la lettera può avere una certa importanza in questo luogo. Ma per poterne giudicare anche meglio, converrebbe cono-

(1) Cfr. le lettere del B. al C. in data 10 e 20 gennaio 1721.

(2) Cfr. l'op. e il l. citt. del Vecchietti, il quale dovette certamente valersi anche qui degli aiuti fornitigli dalla suddetta libreria-Battistelli.

(3) Cfr. l'art. VII dello Statuto sopra riferito.

scerne anche il contenuto e vedere i motivi che indussero l'Artegiani ad occuparsi d'un argomento di politica veneta in una lettera aperta al vescovo di Foligno suo concittadino e consocio.

L'anno seguente 1723 usciva a Venezia una pubblicazione, di cui i nostri *Rinvigoriti* dovettero andare molto orgogliosi. Il giovane e dotto patrizio veneziano *Benedetto Pisani* (1), entrato in Accademia non so con qual nome nè quando, licenziava una collana di 52 sonetti anacreontici sotto il titolo di *Fulginia*, preceduta da una lunga lettera-prefazione dello *scosso*, che, come abbiamo visto, non era altri che il p. Artegiani (2). Quel titolo richiama subito alla mente la colonia arcadica fondata a Foligno nel 1718; e veramente il Pisani coi suoi versi si rivolgeva in modo speciale ai pastori di quella colonia; ma il suo non era che un attestato di gratitudine per l'acclamazione avuta nell'Accademia folignate, alla quale, del resto appartenevano anzitutto i dodici coloni. Lo stesso Artegiani poi dirige la sua prefazione agli « Illustrissimi Signori Accademici Rinvigoriti » e spiega poi la restrizione del titolo nel senso che i pastori concittadini della Dea (Fulginia) « sembrano più degli altri prender chiarezza dalla luminosa memoria »

---

(1) Di lui il Cicogna in *Iscrizioni Venete* ecc. vol. III (Venezia, Picotti, 1830), pag. 230 dice che era nato a Venezia nel 1700 da Angelo e Vittoria Priuli, che a tredici anni recitò un' orazione funebre pel Card. G. B. Zeno evidentemente scritta da altri, che cresciuto in età e nella stima dei concittadini ebbe le cariche di Savio agli ordini, di Magistrato alle acque e di consigliere dei Dieci, e che coltivò sempre gli studi ameni come attesta l'opera poetica, per cui è qui nominato. Non dice però se scrivesse altro, nè quando morì. Il Bibliotecario della Marciana Dott. Carlo Frati, alla cui gentilezza mi sono rivolto per avere altre notizie in proposito, mi risponde che ha consultato invano per questo tutte le opere storico-biografiche del Veneto che potevano servire allo scopo. È certo però che il Pisani non appartenne all'Arcadia non essendo registrato negli elenchi a stampa.

(2) Cfr. Fulginia | *Rime anacreontiche* | *di* | Benedetto Pisani | *Patrizio Veneto* | *Accademico Rinvigorito* (Venezia, Viezzeri, 1723): opuscolo di 72 pagine tra numerate e non numerate, in 16°, che io ho potuto trovare e leggere nella Miscellanea 1059 della Marciana.

di lei (1). Per queste ragioni, specialmente, la pubblicazione del 1723 rientra nella storia della nostra Accademia.

Pare che la prima idea della composizione del Pisani fosse sorta nella mente dell'Artegiani stesso, che la suggerì a lui ed ebbe il piacere di vederla, come egli dice « gentilmente e distintamente svolta in pochi dì » (2). Il poeta comincia col dire che, un giorno mentre cercava il Dio Pane, vide sulle rive del Topino una Dea che lo invitò a occuparsi di lei, e intanto gli avrebbe fatto da guida. Seppe poi da alcune ninfe che quella era la Dea *Fulginia*, ed egli esortato ed aiutato anche da Pane accorso sui suoi passi si decide a cantar le lodi di lei, la invoca e comincia a notare la quantità di « dotti cigni » che

.... pronte
Su 'l bel Tinna e notte e giorno
Sciolgon rime, e saran conte
Finchè il Ciel fia bello e adorno (3).

Ma in mezzo a questo canto si addormenta e allora egli ha una visione che narra in tutti i più minuti particolari. Guidato da una lampada scesa dal cielo e immagine di Marte, sogna di giungere presso un tempio, dove una donna bellissima gli si mette al fianco e gli mostra il trono della Dea Fulginia salutata dagli inni delle ninfe. Mentre egli vede la *Gloria* che raggiunge le ninfe del Tinna, la bellissima conduttrice gli indica con grandi elogi le figure del Barnabò (4).

(1) Cfr. *Prefazione* dell'op. cit., in fine.

(2) Cfr. *Prefazione* dell'op. cit., *passim*.

(3) Cfr. op. cit., pag. 32.

(4) Ecco il sonetto che lo riguarda (pag. 33):

Ciò dicendo Ella un pastore
Cinto il crin di Lauro e 'l seno
Di bei gigli adorno, e pieno
Di Virtudi 'l volto e 'l core,
Mi additò, cui 'l primo onore
Tutti gli altri dati avrieno:
Ch'Ei più illustre e più sereno
Riflettea co 'l suo splendore.

del Boccolini (1), del Pagliarini (2) di G. B. Nuccarini, del Fani, del Gigli-Bolognini-Flavi, del Bilieni (3) e di altri pa-

---

E mi disse: Egli è *Cronisco*
Celendario, Spirto e Mente
D'ogni nostra eccelsa impresa;
Per cui torna il valor prisco
A vedersi a noi presente,
E con gloria si palesa.

(1) Il B. è illustrato in quest'altro sonetto (pag. 44):

Indi appresso all'aurea Sede
Silleneo mira, il Motore
Della fama e dell'onore,
E del ben che or qui si vede.
Che per lui Fulginia riede
Al suo già spento vigore:
E riprende lena e ardore,
E fra noi di nuovo siede.
Ond'avvien che per Lui tanti
Vati sciolgano i lor versi
Di soave mele aspersi,
E che ognun di noi si vanti
Che su 'l Tinna è *Silleneo*
Qual su 'l Tebro è *Alfesibeo*.

(2) Al P. è dedicato il seguente sonetto (pag. 45):

E di poi la Duce diva
Un mostrommi in vista allegra,
Appo cui risuona integra
Del gran Pan la dotta Piva:
Qual non già suoi versi ordiva
Od a Febo, o a Giove in Flegra;
Nè ad Italia afflitta e negra
Indrizzar sue voci ardiva.
Ma gli antichi fregi illustri
Di Fulginia alma co' versi,
Solo avvien che ognora illustri.
Questi, disse Ella, è *Mintauro*
Che in sublimi carmi e tersi
Noto fessi all'Indo e al Mauro.

(3) A questi quattro pastori folignati allude in un sonetto solo, che è il seguente (pag. 46):

E poi vid' il dotto *Anargo*
Penetrar le vie nascose
Di Natura, e le famose
Vie di Pindo, e d'Asca e d'Argo.
E sentiere illustre e largo
Far per quelle alle animose
Menti, ond'esse gloriose
Il congenito letargo

stori non nominati che fanno onore alla Dea coi loro canti. Poi osservano insieme le mura del tempio, su cui è scritto:

Tempo verrà che a queste amiche sponde
Scorrer vedransi il Tebro e l'Arno ameno,
E 'l Po superbo, e emulatore il Reno
Accresceran del vago Tinna l'onde (1).

Il poeta chiede alla guida spiegazione di codesta profezia, ed ella dice che a conferma di ciò altri poeti e poetesse d'ogni parte d'Italia sono corsi a stringersi intorno ai pastori fulginati (2). Questo è il luogo dei poeti moderni, anzi contemporanei; ma poco discosto è un bosco incantevole, dove risiedono i poeti antichi di Foligno. Il Pisani con la sua guida entra anche in questo luogo e in mezzo a una valle spaziosa e amena vede il Frezzi, il Barbati, l'Onofri (3), il Conti (4):

Che si fer noti col canto
A i sacri Aonii Monti.

Scuoter possano; e *Oricleo*
Vidi ancora, e ancor *Comonte*
Con *Ofrillo* e con *Nereo*:
Che giulivi all'erto Monte
E al bel Sol del Mondo Ascreo
Chiara innalzano la fronte.

(1) Non so di chi siano questi versi, stampati dal Pisani in caratteri diversi.

(2) Si accenna a *Cluento* (G. Baruffaldi), a *Ormanto* (B. Collina), ad *Aristeo* (A. M. Salvini), a *Ippocoonte* (A F. Marmi), ad *Alfesibeo* (Crescimbeni), ad *Adelindo* (C. Giustiniani), ad *Irene* (Teresa Grillo - Panfili), a *Silvia* (G. Passarini), e a *Fidalma* (P. Paolini - Massimo).

(3) L. Iacobilli (op. cit., pagg. 140-142) registra tre personaggi col nome di Onofrio degli Onofri, uno dei quali visse nel sec. XV, un altro nel XVI, il terzo nel XVII. Ma i primi due furono uno medico, l'altro giureconsulto, e non si occuparono di poesia. Il terzo invece fu esclusivamente poeta in volgare e autore di liriche, poemi e lavori drammatici. Visse fino al 1646, e lo storico folignate lo chiama *poeta sui temporis praecipuus*. Tra i suoi poemi vanno notati *Il Ferrando di Castiglia, La Gaeta edificata, La Messalina*; fra i lavori drammatici la tragicommedia pastorale in versi sciolti intitolata l'*Arismena* e la tragedia *Eroldo*. Ma tutta l'opera poetica di questo Folignate è poco conosciuta e meriterebbe un largo studio, tantopiù che fu quasi tutta pubblicata da Agostino Alterij di Foligno. Il Bragazzi non lo nomina.

(4) Allude a *Sigismondo De Comitibus* che fu non solo storiografo insigne, ma anche rinomato poeta (cfr. la *Vita* del Mengozzi, pubblicata recentemente dal Faloci - Pulignani in questo *Bollettino*, l. cit., capp. XXV - XXVII).

E in paraggio a lor son tanto
Memorandi illustri e conti
Barnabò, Gigli che vanto
Han di Pindo a i dotti fonti (1).

Allora s'avvicinano a una fontana presso la quale si disseta il Frezzi: questi subito li vede, corre verso di loro, li abbraccia, ma il giovane poeta facendo altrettanto sente di stringere dell'aria. A questo punto il Frezzi gli mostra brevemente l'importanza del suo viaggio e gli raccomanda di far note le glorie di Fulginia. Il Pisani ritorna « al chiostro della Dea », e qui la guida, prima di lasciarlo, gli si manifesta per *Nicori*, che, come i lettori sanno, era la giovane poetessa folignate Batista Vitelleschi, e gli dona pochi fiori che aveva colti nel prato (2). Mentre il poeta s'allontana, ode un tuono: la visione finisce, e con essa anche il poemetto, che si chiude con la soddisfazione del poeta per aver attenuto la promessa di cantar le lodi di *Fulginia* e con la speranza che ella voglia perdonargli per tanto ardire.

Ora molti sono i difetti di concezione e di fattura che il critico moderno potrebbe trovare in questo componimento. Ma noi dobbiamo riportarci ai tempi in cui fu steso e pubblicato e allora comprendiamo facilmente come esso potesse piacere e destare anche una certa ammirazione. Piacque, come abbiamo già visto, all'Artegiani, piacque agli scrittori del « Giorn. dei lett. d'Italia » (3), piacque al Pa-

---

(1) Questi ultimi nominati sono due dei *Rinvigoriti* e pastori arcadi insieme ricordati di sopra.

(2) Nella *Prefazione* (in fine) è detto che il poeta ha scelto per guida la gentilissima *Nicori* per dimostrare « come la di lei Fama e Virtù l'abbian mosso ad « ammirar più da vicino le tante virtuose orme vostre e le altre ancora dei molti « gloriosi vostri Maggiori rintracciar meditando più altamente, e come col beneficio « della condotta di Lei, cioè a dire colla lettura di non pochi leggiadrissimi Compo- « nimenti della Medesima, abbia ancora appresi i fiori più belli della Toscana « Poesia ».

(3) Il « Giorn. ecc. » recensendo questo scritto poetico nel vol. XXXV che uscì nel 1724 (pag. 511-512) dice che esso è « un bel saggio di cose assai maggiori che « di sè fa sperare un giovane patrizio, di casa molto nobile in questa Repubblica,

gliarini che trovò « spiritose » le rime anacreontiche del « gentilissimo, non meno che eruditissimo Benedetto Pisani » (1); e piacque soprattutto al Barnabò e al Boccolini che erano ancora l'uno principe e l'altro segretario dei *Rinvigoriti* e che come tali dopo una meditata lettura dei sonetti li avevano trovati « degni della pubblica luce per quel che riguarda l'idea, la condotta e la nobiltà del costume » (2). Ed invero i *Rinvigoriti* non potevano desiderare un'esaltazione, un'apoteosi migliore della loro Accademia.

Ma in questa pubblicazione non meno dei versi è importante la prefazione dell'Artegiani, che illustrando il significato della parola *Fulginia* riprende un argomento già trattato dal Pagliarini in mezzo ai suoi consoci e conforta di nuovi sussidi l'opinione di lui (3). Vi parla della nota lapide scoperta nel 1671 e degli antichi *collegia* di donne adibite al culto di qualche Dea; richiama la opportuna lettera di Francesco Patrizi di Siena già da me ricordata, giustifica il Frezzi per aver accolta altra versione sull'origine del nome di Foligno e chiarisce il pensiero del Pisani quando identifica *Fulginia* con Vesta (4). E ciò dovette fare non poco piacere

« ma d'assai più nobile ingegno e inclinazione agli studi delle migliori discipline ». E più oltre aggiunge che « i sonetti sono tutti concatenati ingegnosamente fra loro « e vengono a formare un assai gentile poemetto . . . » e che « è mirabile la grazia « che dà a que' sonetti il verso ottosillabo o anacreontico, di cui son composti ». È opportuno poi rilevare qui che il « Giorn. ecc. » erra nell'affermare che i sonetti sono 53 invece che 52: la quale affermazione ha trascinato nello stesso errore anche il Cicogna (cfr. op. e l. citt.).

(1) Cfr. le sue *Osserv. Istor.*, l. cit., pag. 146.

(2) Cfr. la *Censura dell'Accademia dei Sigg. Rinvigoriti* che è stata stampata tra la *Prefazione* e i sonetti, a pag. 19 e che porta le firme di *Pier Marino Barnabò Principe dell'Accademia de' Rinvigoriti* e di *Gio: Batista Boccolini Segretario.* Questa Censura poi ha la data di Foligno 26 luglio 1722, ciò che dimostra che il Pisani era divenuto *Rinvigorito* al principio di quest'anno, se non alla fine del precedente.

(3) Cfr. quel che ho detto a proposito d'una lettura del P. fatta probabilmente fra il 1714 e il 1715.

(4) Non mi pare che il « Giorn. ecc. » nella recensione qui sopra accennata interpreti bene il pensiero dell'Artegiani quando gli fa provare « che quella *Fulginia* « che è nominata (nella lapide) significa la città di Foligno, ma altresì una Dea di

al Pagliarini, che trovò modo più tardi di appellarsi anche al consenso dell'Artegiani nell'esposizione della sua congettura storica (1). Così il dotto frate marchigiano, anche lontano da Foligno, non si era dimenticato di questa città e delle cordiali accoglienze che vi aveva trovato, e cercava di attirare su quella Accademia tutte le simpatie dei dotti (2).

Intanto però fra i *Rinvigoriti* residenti in città erano sorte gravi dissenzioni che non è qui il luogo di determinare; ma il Boccolini e il Pagliarini ne erano molto preoccupati e ne scrivevano con evidente amarezza al Canneti, che non era estraneo alla causa di esse (3). Non so quindi se in mezzo alle acque intorbidate dell'Accademia i due benemeriti fondatori potessero fare alla fine del 1723 o al principio del 1724 le due letture che pare avessero preparato (4). Nè conosco l'argomento che in esse trattavano, ma la fonte da cui attingo la notizia, dichiara che in omaggio alla consuetudine vi illustravano dei passi del *Quadriregio.*

Quest'opera non era stata mai abbandonata dagli accademici folignati, ed ora pareva giunto il momento di riassumere il lavoro fatto intorno a lei per tanti anni. Il grande avvenimento tardò ancora qualche tempo; ma intanto lo precorreva messaggera di pace un' aspettatissima e fortunatis-

---

« tal nome tutelare di quella città ecc. ». Noto poi che nello stesso vol. XXXV del « Giorn. ecc. », a pag. 258 si era già annunziato il lavoro d' interpretazione della detta lapide folignate e si era accennato alle controversie a cui dava luogo.

(1) Cfr. il l. cit. delle sue *Osserv. istor.*

(2) Di questo sentimento di gratitudine è prova in più luoghi la stessa *Prefazione.*

Questa e la precedente pubblicazione dimostrano che il p. A. in questo tempo era a Venezia. Certo egli non era a Foligno se il 21 giugno 1723 il B. comunicava al Canneti che aveva scritto all'A. per una ricerca da fare a Venezia, e se il 13 agosto successivo lo avvisava che lo stesso A. sarebbe stato a Foligno verso il principio di settembre (cfr. le lettere relative). Ma il p. A. dovette tardare a venire a Foligno più di quello che non prevedesse il B., e non vi si fermò più di un mese (cfr. le lettere del B. al C. in data del 4 ottobre e 1 novembre 1723).

(3) Cfr. le lettere scritte dal B. al C. nel 1723, e specialmente quella del 20 settembre 1723.

(4) Cfr. la lett. del B. al C. in data 7 novembre 1723.

sima pubblicazione del Canneti. Vedremo nella seconda parte del presente lavoro come e quando il dotto Camaldolese prendesse a trattare il tema complesso della paternità del *Quadriregio,* come e perchè egli dopo avere scritto il lavoro quale prefazione alla ristampa del poema si decidesse a pubblicarlo a parte e in anticipazione. Qui importa osservare che la *Dissertazione Apologetica di D. Pietro Canneti* ecc. *intorno al Poema de' Quattro Regni detto altramente il Quadriregio e al vero Autore di esso Monsignore Federico Frezzi* ecc. era già pronta per la stampa alla fine del 1723, ma non potè essere pubblicata e distribuita che nell'anno seguente (1).

Io non istarò qui ad esporre il contenuto di questa importante monografia: essa si connette troppo strettamente alla storia dell'ottava edizione del poema frezziano perchè io non debba rimandare anche codesta esposizione a luogo più opportuno. Certamente però essa costituisce il fatto più considerevole del 1724 per l'Accademia folignate, che insieme all'Autore s'ebbe il plauso sincero di tutti i dotti d'Italia,

(1) Devo rettificare questa notizia cronologica perchè mentre la *Diss.* porta la data di Foligno, Campana, 1723 e il « Giorn. dei lett. d'It. » conferma questa data nel vol. XXXVI (1724) pag. 347, i documenti del tempo invece dimostrano che fu pubblicata l'anno seguente. Cfr. infatti la lettera del B. al C. in data 22 novembre 1723, nella quale è detto che s'aspettava ancora l'approvazione dell'Inquisitore di Spoleto, che fu concessa soltanto il 7 dicembre successivo. Ma a questo punto la corrispondenza del B. s'interrompe fino al 22 agosto 1724, in cui scrive un po' seccato al C. intorno a un'importante *Giunta e correzione* proposta dal C. stesso che veniva così a ritardare la pubblicazione della sua monografia. A questa segue la lettera dell'8 settembre successivo, in cui il B. dichiara di aspettare ancora il testo della *Giunta*, per la quale era necessario incidere in legno delle lettere speciali. Ma dalla lettera del 24 dello stesso mese ed anno appare che fra pochi giorni la stampa della *Diss.* sarebbe stata pronta, mentre in un'altra del 28 seguente il B. dice di aver ricevuto il testo della *Giunta* e di averlo mandato a Spoleto per l'approvazione. Supposto quindi che questa sia venuta subito, la stampa della *Diss.* non si potè chiudere che nel mese di ottobre, ciò che è confermato. del resto, dalla lettera del Pagliarini al Muratori in data 24 novembre 1724, nella quale presentandogli la detta *Diss.* del Canneti gliene espone anche il contenuto. Dopo ciò è da ritenere che la *Diss.* fu cominciata a stampare negli ultimi giorni del 1713, ma poi per circostanze speciali e soprattutto per la *Giunta* posta in fine (pag. 79) se ne protrasse la pubblicazione fino all'ottobre del 1724.

come ai bei tempi dell' edizione barbatiana e della ristampa degli opuscoli ascetici della B. Angela. Allora anche il cielo dei *Rinvigoriti* si rasserenò, tornò la calma negli animi e la Società, in cambio di sciogliersi in mezzo alle discordie, entrò trionfalmente nel suo diciottesimo anno, che è il più memorabile di quelli già vissuti e di quelli che le resteranno a vivere.

Nel 1725 infatti la nostra Accademia raggiunge il massimo, credo, della sua forza numerica e pubblica l'opera più poderosa. Un nuovo *Catalogo degli Accademici Rinvigoriti di Foligno* inserito nel primo volume di quest'opera e che non tiene conto dei morti prima e dopo il 1719 (1), ci presenta 138 soci viventi, cioè ventuno di più che quello già esaminato. Ma questa differenza in effetto è anche maggiore, poichè negli ultimi sei anni erano morti tra i vecchi soci l'Elmi e il Fani di Foligno, il Guidarelli (2) e Niccolo Montemellini di Perugia (3), già nominati, e il Cav. *G. B. Andriani* di Velletri *(facile)* e il p. *P. P. Palombini* romano, lettore dell' ordine dei Predicatori *(tardo)*, che non so quando siano entrati nella Società folignate. I 27 nuovi soci appartenevano anch' essi a varie regioni e città, e ad eccezione di uno (4), erano tutti italiani. Noto tra gli umbri *Paolo Mancia* e *Curzio Morselli* di Foligno, *Filippo Brunetti* di Trevi, *Filippo Jacobuzi* di Nocera, il Conte *M. M. Vincentini* di Rieti (5) e il P. Somasco *Raimondo Studiosi* di Amelia (6).

---

(1) Anche questo *Catalogo* registra i Soci in ordine alfabetico di nomi e non di cognomi. Di più, in esso sono soppressi i nomi accademici dei Soci.

(2) Il Guidarelli (secondo il VERMIGLIOLI, op. e l. citt.) morì nel novembre 1720, e per lui fu scritto un bell' elogio nelle *Notizie degli Arcadi morti*.

(3) Il Montemellini nato nel 1643 era morto nel 1722: cfr. la sua biografia nel cit. vol. XXXVI del « Giorn. d. lett. d' It. ».

(4) Era costui Giovanni Benedetto Gentilotti di Trento, Bibliotecario Cesareo (1672-1725), sul quale puoi vedere la biografia documentata che ne tessè B. GAMBA nell' op. cit. del DE TIPALDO (pagg. 270-275).

(5) Appartenne all' Arcadia col nome pastorale di *Vormindo Amasiano:* il tomo IX delle *Rime degli Arcadi* contiene un suo sonetto sul Natale (pag. 284).

(6) Fu pastore d' Arcadia col nome di *Dolanto Nissoeteo*.

Noto poi due Marchegiani e due Romani; cinque tra Romagnoli ed Emiliani, un Genovese che è il *Casaregi* (1), un Piemontese che è *G. B. Cotta* (2), due Lombardi e due Veneti, compreso il Pisani già nominato; e finalmente due Napoletani (3).

Ora tenuto conto di tutte le morti e di tutte le nuove ammissioni avvenute nel seno dell'Accademia dei *Rinvigoriti* che in 18 anni di vita avea contato un complesso di 152 soci (4), nel 1725 comprendeva 136 Italiani e due stranieri. Di quelli, 41 appartenevano all'Italia settentrionale, 4 alla meridionale e 87 alla centrale. Di questi ultimi poi 45 erano di origine umbra: Foligno sola, centro della dotta Società, ne dava ancora non meno di 28, quanti cioè l'avevano rappresentata nel 1719. Se quindi il numero dei soci folignati rimaneva invariabile, era aumentato di molto quello dei soci

---

(1) Il conte Giovanni Bartolomeo Casaregi, lettore di filosofia morale nello studio di Firenze, poeta arcade *(Eritro Faresio)* di cui si leggono versi nei vol. V e IX delle *Rime degli Arcadi*, è nominato in tre lettere del P. al C. scritte nel 1725 di cui dovrò occuparmi ancora.

(2) A questo poeta religioso, nativo di Tenda (1668 - 1738), di cui si sono occupati recentemente il BERARDI e il CHIURLO negli scritti citati, ho già accennato più volte nel corso di questo lavoro. Frate agostiniano, predicatore insigne, socio di varie altre accademie tra cui l'*Arcadia*, visse undici anni nell'Umbria dove compose e pubblicò la seconda parte del suo *Dio* (come ho già detto in altra parte), che fu illustrata dal Pagliarini e da altri *Rinvigoriti* quali il Boncompagni e il De Angelis, (cfr. i luoghi rispettivi). Invece il Boccolini nelle sue *Dichiarazioni* al *Quadr.* (cfr. l'ediz. del 1725, vol. II, pagg. 232 e 324) si appella alla prima. Del resto il Cotta dovette essere grande amico del Pagliarini come dimostra anche la lettera di questo a lui in data 10 luglio 1731 già da me ricordata e pubblicata nel 1782 dal p. GIACINTO DELLA TORRE che nella biografia del poeta (cfr. le citt. *Poesie diverse ecc.*) parla spesso e bene del Folignate. Ma pare che il Pagliarini lo conoscesse personalmente non prima del 1724, quando il Cotta si recò a Foligno pel Capitolo provinciale degli Agostiniani (cfr. in proposito la lettera del P. al C. in data 19 maggio 1724). Del resto noi lo vedremo nominato in parecchie altre lettere del P., ed io dovrò riparlare di lui.

(3) Noto qui che non ho potuto stabilire la patria dei nuovi soci P. *Leone Bartolotti*, conte *G. B. Castellani* e cav. *Nicola Garelli*, poichè il *Catalogo* non ce lo indica, nè ho trovati illustrati altrove questi uomini di lettere.

(4) In un'appendice a parte fonderò i due *Cataloghi* del 1719 e del 1725, ordinando i soci per cognomi e distinguendo fra essi con un asterisco i 27 entrati fra questi due anni.

estranei e questo aumento era conseguenza manifesta del credito sempre maggiore che l'Accademia si era acquistato coll' opera sua e della viva aspettazione di migliori frutti ch'essa aveva saputo destare.

Ma più che per le ragioni numeriche i *Rinvigoriti* raggiunsero nel 1725 il più alto grado di floridezza per il compimento della laboriosa e desiderata ristampa del *Quadriregio.* Giunti quindi a questo importante momento della loro vita accademica, e dopo aver visto in quale ambiente si maturava l' opera più notevole da essi prodotta, interrompiamo il corso delle vicende storiche della Società, che del resto poco interesse avranno più in seguito per noi, ed occupiamoci della genesi, dello svolgimento e della fortuna di quel lavoro. I documenti già indicati ed altri che indicherò a suo tempo ci aiuteranno in questa interessante ricerca.

(Continua). E. FILIPPINI.



RAGGUAGLIO DELLA RIBELLIONE DI PERUGIA

(Nota dall' Archivio di Stato di Milano)

Questo *Ragguaglio* ha tutte le forme di una relazione ufficiale della ribellione dei Perugini al pontefice Paolo III per la tassa imposta sul sale. Il governo pontificio avrà voluto informare lo Stato di Milano di quella audace novità. Ma da chi poteva venire una relazione se non dallo stesso Vicelegato che si era trovato presente a tutte le fasi della rivolta, finchè non si vide costretto a lasciare il suo ufficio? Era Vicelegato il vescovo di Rieti, M. Aligero, partito da Perugia il 3 aprile 1540, come ci dice il Bontempi nei suoi *Ricordi*, « perchè gli furono riprese le chiavi delle porte della città, quali lui teneva, e l'artiglieria ». Che il *Ragguaglio* sia una relazione fatta dopo la sua fuga, ce lo mostra il linguaggio passionato e vivacissimo in cui è scritto, la precisione dei fatti narrati, lo stile ampio e ampolloso proprio dell'ecclesiastico. Qualche frase rivela il parlare proprio del Lazio. Tutta la relazione è dettata con vivo calore e merita di essere conosciuta nella sua testuale integrità, tanto come nuova fonte storica, quanto come rivelazione dello stato d'animo che aveva apportato nel clero o nei suoi partigiani la rivolta. Il documento si ha in copia sincrona nella serie Potenze Estere *(Perugia)* dall'Archivio di Stato di Milano.

Si comincia con dire del carattere fiero dei Perugini, nemici naturali di preti e proclivi ad alimentare la tirannide oligarchica. Di qui la ragione della rivolta, più che per occa-

sione dell'aumento del sale, pretesto alla ribellione. Riporta il tema dei discorsi fatti dai primati al popolo, discorsi diretti ad esagerare la portata di quella tassa, come peso insopportabile, la quale avrebbe addotto la fame, l'abbandono dei campi e l'esodo degli agricoltori negli stati di Siena e di Firenze. L'appello al papa fu una mossa fatta ad arte, mentre si era deliberati a non ubbidire. Si predicava l'infedeltà dei preti, la inosservanza dei patti, la certezza di sempre nuovi aggravi, se non si facesse resistenza vigorosa. All'ordine di chiusura della salara seguì un subito tumulto e una irruzione alle porte di essa, con minaccia alla vita degli ufficiali, contro i quali poi si andò gridando e apostrofando i preti di vili, i quali quando poi loro si mostri la faccia, diventano vilissimi. In questo venne da Roma un nuovo Vicelegato. Qui la narrazione assume un carattere di maggiore interesse per la minuta particolarità dei fatti nei quali il Vicelegato si trovò presente. Egli va prendendo informazione di tutto: cerca di farsi un nucleo intorno a sè di persone fedeli al papa; ma « ne trova sì pochi (vi si dice) et quelli sì esosi al popolo, come mostrati a dito per preteschi, nome a ppresso lor d'ignominia, che si risolve in sè non poter con essi trattar cosa che bastino a porla in esecutione; anzi si accorge, checchè si sia che venga da lor proposto o praticato, rendersi a fatto difficile ». Allora egli ricorre ad un altro mezzo; cerca tirare a sè alcuni dei più influenti per scindere il partito antipapalino. Ma nè preghiere, nè promesse, nè grazie o favori, nè minaccie valsero a smuoverne uno solo. Quindi cominciò a negare l'autorizzazione a convocare il Consiglio maggiore: concesse licenza per i consigli minori; e allora tornò di nuovo a tentare di far sentire la sua influenza, sperando diradare le file del partito; ma dopo molti discorsi, non trovò altro che « durezza nei vecchi, nei mercanti ostinazione, nel popolo una accecata et precipite rabbia ». La città era in quel momento frequentata da una mano di giovani provati nel mestiere

delle armi, i quali tenevano alto il decoro militare e il valore dell'animo. Riuscì tuttavia il Vicelegato a far eleggere una giunta di venti cittadini, la maggior parte suoi confidati, con autorità di trattare gli affari nella critica situazione. Ma come si venne a conoscere quella scelta dal popolo, sorse un tumulto così gagliardo, che poco mancò non avvenisse una carneficina di quel magistrato, il cui capo era sospetto, come segretario, che fu per l'addietro, della Legazione. La elezione fu abrogata. Seguì l'elezione popolare de' XXV, di cui ci parlano i cronisti perugini, cioè de' cinque per ogni porta. Da questo momento l'autorità del Vicelegato vien totalmente destituita di ogni influenza. La narrazione si estende a parlare degli atti dei XXV, dopo aver dato a suo modo il carattere di quei popolari, cioè di demagoghi e di gente che aveva bisogno di metter le mani nell'erario del principe e della città. Si parla di adunanze segrete, di guardie messe alle porte, di ribellione scoperta. Il Vicelegato non poteva fare altro che ragguagliare continuamente il papa: mentre dall'altra parte si provocavano alla rivolta le altre città dello stato, le città di Romagna, di Orvieto e di Spoleto in modo speciale; si richiamavano i banditi dal bando, che erano circa 800; invitavansi i senesi e il duca di Urbino e di Firenze al soccorso. Eccitavano Rodolfo Baglioni a venire. persuadendolo che i Baglioni avevano sempre guadagnato col tener testa ai preti. Il cronista Frolliere ci dice che, come notaro de' XXV, apriva le lettere che pervenivano in città: ma il nostro ha che trovò modo di averne per altre vie e tener ragguagliato il papa di tutto. La ribellione incalza di giorno in giorno: il Vicelegato mette in salvo i ministri pontificî più odiosi al popolo e nascostamente manda gli atti dell'archivio dei malefizi ad Assisi. La cosa si scopre: i XXV mandano una forte schiera di armati a raggiungere il bottino, ma non vi riescono. La narrazione ci parla della occupazione fatta dai XXV delle pubbliche entrate del Lago, della Salara, del Chiusi e delle altre rendite governative.

Richiesto delle artiglierie e delle chiavi, il Vicelegato dà quella risposta che con le stesse parole ci è stata riferita dal Frolliere. Aggiunge che, « tumultuosamente accompagnati da gran numero di gente, comparsero al palazzo et se le portarono via ». Per cacciar lui, furono diversi i pareri: chi lo voleva prigione, chi ammazzato, salvo gli sbirri; chi si contentava che fosse licenziato. Il popolo rumoreggiava per volerlo fuori. I XXV esortarlo a partirsi, rammentandogli le vicende di altri legati, scacciati, o fatti prigioni, o ammazzati. Fatto certo ormai della venuta di Rodolfo Baglioni, egli se ne partì da Perugia e, andato a Roma, riferì al papa lo stato delle cose, gli parlò del modo « di gastigare una tanta ribellione ».

Quello che segue non è meno interessante a sapersi. Il Vicelegato fu mandato a Napoli per trattare col Vicerè di avere gli spagnuoli di guarnigione nel regno verso l'Abruzzo. Capitolò gli stipendî e condusse ben 3,300 veterani, i quali sul Tronto, avuta la prima paga ai confini del regno, vennero con celerità alla Bastia, dove trovarono Pier Luigi Farnese; quel Pier Luigi che un documento da me pubblicato ci si rivela come primo disegnatore, con Galeazzo Alessi, primo architetto, della celebre fortezza che sorse a reprimere l'audacia perugina. Alla Bastia il Farnese era accompagnato da Alessandro Vitelli, generale della fanteria e da Giovan Battista Savelli, comandante della cavalleria pontificia.

Qui la narrazione corre veloce e i fatti d'arme sono raccontati con rapidità. Ma ci dà un particolare che non è nel Frolliere: i Perugini che erano alla guardia di Ponte San Giovanni per vietare il passo ai nemici, furono attaccati dal Savelli il quale, aperta una gagliarda scaramuccia, guadò animosamente il Tevere non senza pericolo della vita e, fatti ritirare i perugini, guadagnò il ponte e prese Torgiano.

La narrazione accenna alla capitolazione chiesta dal

Baglioni. La città fu risparmiata al saccheggio. Un'altra notizia, che non è registrata dagli storici, è la risposta che Carlo V avrebbe dato agli ambasciatori perugini andati fino in Fiandra a reclamare i loro diritti: obbedissero al loro principe.

Curiosa è poi la notizia con cui lo scrittore chiude il suo Ragguaglio. « Nei primi tumulti loro fu pensato se valer si potesseno de' luterani che anchor in questo intendevano: et mentre si stette in quei frangenti, diedero fuora molte opere di tali heresie: et si vedevano ben litterati huomini tra[rre] negli avversi grandemente ». Tale allusione contrasta con le notizie che abbiano dello slancio religioso dei perugini *in quei frangenti.* Lo stato d'animo dello scrittore non poteva scoprirsi più apertamente, e la passione può per lo meno aver fatto escogitare qualche tendenza verso lo spirito antireligioso fra gli avversari della teocrazia. Ad ogni modo, se qualche caso si dette di opinioni eretiche, come quello di un tal Gambero e di un frate di Sant'Agostino « sospecto di eresie », condotti prigioni in Roma nel 1541, come alla notizia da me datane altra volta, saranno stati casi isolati, e lo scrittore che sembra richiamare l'attenzione su un qualche movimento ereticale, non conseguì un intento qualsiasi di interessare intorno ad esso il Sant'Uffizio, come si potrebbe sospettare, sebbene noi troviamo in Perugia esercitare l'Inquisitore il suo ministero anche pochi anni dopo la ribellione.

L. Fumi.

Arch. di St. in Milano, Potense Estere. *Perugia.*

Li molti essempi che si leggono et quelli di più che l'età nostra ha visti de la naturale inclinatione de gli animi et ingegni Perugini mostrano chiaramente esser natione inquieta, superba, audace negli pericoli, proclive a ribellione, precipite a' mali, facile a concitar tumulti, et in li concitati animosa fomentatrice di discordie civili, ostinata nei proprii pareri, pervicace in le risolutioni che piglia, data a

l'amar tyranni, anzi di quelli producitrice, et in li già prodotti magistrevolmente eccitatrice di mutui odii per haver con chi si attacchare, tuttavia che le paia ingrandire il suo stato più con uno, che con l'altro, nemica naturalmente di Preti et contra essi divenuta purtroppo coraggiosa per la quasi impunità de le sceleragini passate et bramosamente procuratrice di ritor loro la libertà che se li diede.

Onde gli ultimi motivi di rebellione non haran solo presa origine da l'occasione de' sali, ma da le sudette maniere et costumi loro, come quelli che lungamente hanno attesa qualche causa di tumulti che paresse haver in sè apparenza et color di giusto sdegno et atta a poter tirar seco altri populi, le forze de' quali gionte con le loro potesseno concitare sì fatto motivo di rebellione, che nel sedarlo si venisse a nuove conditioni col suo Principe, ricordandosi altre volte haver disposto di *qualch' hora* (?) e sino allegando che se 'l Principe manchava tuttavolta alli patti già stabiliti et espressi nel sottoporsi volontariamente alla podestà di esso, pareva lor lecito riporsi nel stato di prima.

Et in questo fondorno principalmente l'oggetto lor di seditione.

Dopo che Sua Santità nel principio del suo pontificato deliberò levar il tiranno da quella città, parve loro restar senza quelle spalle, sotto quali havevano per l'adietro trovata impunità et conviventia in tanti et sì gravi eccessi, et considerato che la giustitia repiglierebbe il vigore et luoco se le deve, non sol se impavorirno del stimolo de la coscientia propria, per le cose passate temendo il gastigo, ma del tutto si diffidorno poter ritirare et contenere sotto il freno de la giustitia la facilità al male che l'istessa natura et il continuato habito hanno stabilita ne gli animi loro de l'impunita renduta tuttavia maggiore.

Laonde, havendo dopo il levare il tiranno desiderata, anzi procurata occasion di tumulto, il che apertamente si è scoperto dalle pratiche tenute hor contra Legati et altri ministri di Sua Santità, hor nel persuadere che facevano al tiranno che si trattenesse non molto discosto et guadagnasse gratia et autorità ne i vicini signori per valersene a l'occasioni che di fermo si offerirebbero; et ragionandosi che qualch'uno di quei giovani Baglioni andarebbe in Francia al servitio di quel Re, li dissuaderno con sì vive et efficaci ragioni, che forse con minori stipendij et speranze bastorno a ritenerli più vicini.

Seguendo poi la dechiaratione de la mente de Sua S.tà per l'aumento di sale, si proposero ne l'animo non potersi mai mostrar loro causa di più fondamento, più atta a tirare el populo, sotto colore il benefizio publico, de la conservatione di capitoli hanno con la Sede

ap.ca; dicendo i primati alla plebe, che ad lor tale aumento non dava disturbo, per il particolare danno, chè meglio potean sofferirlo; ma per il peso insoportabile et esterminio che al popolo et al contado ne veniva; adducevano... la povertà del paese, la sterilità de' luochi, mostrando la difficultà havuta nel ricogliersi, alla fame, li anni adietro, il sustegno de le vite trovato solo in la commodità di olii et sale, il danno maggior che ne succederebbe del podere li lavoratori de possessioni, quali impauriti di tal peso si ritirerebbono nel senese et il fiorentino et altri contorni, dove haverebbono trovate conditioni più utili.

Queste sudette ragioni ingeniosamente mostrate a chi teneva antico odio con Preti, a gente tumultuosa, povera. solita in la quiete esser molestata et da la giustitia et dalli debiti et in le discordie da l'uno et l'altro sicura, trovorno sì facile impressione et credenza, che non si faticò molto in haverli tutti in una istessa openione et ferma di non sottoporsi a graveza d'aumento di sali.

Li Primati, per non mostrar di subito l'intento loro, tentorno più di una volta, per mezo di Ambasciatori, haverne libera gratia da Sua S.tà. Dalla quale, avenga che riportassero tante cortesi parole, benigne risposte et speranze di gratie, cominciando però ad ubidire, non già scemorno mai de la dureza et pervicacia loro. Et già avisti che bisogna obedire, cominciavono tra loro a predicare l'infedelità de' Preti, l'inosservanza de le promesse et l'arte di parole con quali, dopo che se li diedero, eran tanto venuti di giorno in giorno guadagnando, che già si trovavano spogliati di tutte le giurisditioni che per loro stessi havevan salve: et se hora si concedesse anche questa, ritrovarebbono appresso nuovi modi di gravezze.

Intanto, essendo trascorsi in parole alcuni mesi, sopragiunseno più stretti ordini di Sua S.tà al Vicelegato che si facesseno ubedire et vendere il sale con l'aumento.

Gli deputati a ciò presero risolutione di serar la Salara, per render certo altrui che volendone comprare, non si darebbe senza l'aumento.

Nacque in questo un subito tumulto et sì gagliardo, che, commossa la moltitudine, oltra il romper de le porte de la Salara, fu per lasciarsi trasportar contra la vita de' ministri. Et ben sarebbe seguito, se non l'havesseno excusato con darne colpa a chi senza ordine era proceduto a farlo.

Presero da tal viltà fatta alli sudetti ministri tanto di animo, che si confirmorno in la determinatione fatta di non consentirvi mai. predicando tra quella plebe che li Preti eran vili et, mostrandoseli la faccia, divenivano vilissimi, adducendo cose da accender tanto più la na-

turale insolentia loro, con la quale pareva haver guadagnato non di reputatione, già che due volte havevano fatto aprire la Salara et ritornar li sali alli soliti prezzi.

Mentre la città si trova in questa confusione et scompiglio et il popolo già tutto commosso et confirmato tenacemente in openione di non sottoporsi a l'aumento, Sua S.tà vi manda nuovo Vicelegato et in un medesimo tempo licentia li Ambasciatori Perugini: certificati, vuole ubbidiscano.

Ne l'arrivo il Vicelegato va pigliando informatione s'alcun vi è fedele al stato Ecclesiastico da poter comunicar seco l'occorrentie, et allargarse alla libera. Ne trova sì pochi et quelli sì esosi al popolo, come mostrati a dito per preteschi, nome appresso lor d'ignomimia, che si risolve in sè non poter con essi trattar cosa che bastino a porla in esecutione; anzi si accorse che si sia che venga da lor proposto o praticato rendersi a fatto difficile: onde, per più spediente, delibera, con quelle destre maniere che la qualità de li ingegni et de li tempi richiede, oprar di disgiungere dal comune parere alcuno di quelli che si giudicano atti a poter nei pubblici consegli persuadere al popolo il non contraporsi al Prlncipe.

Et per molto et lungamente ch'egli in ciò si affatigasse con promesse, con speranze, con mostrar le forze del Principe, la benignità di esso, le gratie che, ubidendo, poteano sperarsene, le mine ch'opponendosi, ne seguirebbono, non già podde tirar mai alcuno al suo voto, che qual'hor più si sentivano convinti da manifeste ragioni, non havendo sotto qual protesto si escusare, allegavano che, sapendo l'ostinata resolution del popolo, andavano a rischio d'esser occisi, parlando di materia di sali.

Et non potendosi, per antica usanza o constitutione, ragunare Consiglio senza licentia del Superiore et senza l'assistentia d'un Auditore, un giorno domandorno licenza di congregare il Conseglio maggiore, mostrando voler parlare di tal negotio. Non parve bene il concedergliclo: chè intervenendovi una confusa multitudine, di chiaro vi nasceva maggior disturbo: fu ben data lor licenza di ragunare il minor Conseglio.

Et in questo fu praticato di nuovo con buoni modi deviare alcuno dal comun parere. Non lasciato di tentar ogni stato di huomini; et, dopo molti discorsi, visto negli vecchi durezza, nei mercanti ostinatione, nel popolo un'accecata et precipite rabbia fomentata da l'animose proferte di giovani de l'esercito d'arme, quali all'hor tutti si truovavano in la Città, non essendo per Italia alcuno trattenimento di guerra,

fu pensato, sotto colore di dar qualche postamento a tal materia, far proporre in esso minor Conseglio dal magistrato, che fedel si mostrava et da quei pochi amorevoli v'erano allo Stato Ecclesiastico, che per non star via in questa confusa irresolutione, si dovesse fare elettione d'alcuni, con autorità che, gionti col Vicelegato, procurassero dar forma a tal negotio et pigliarvi la deliberatione più si giudicava spediente. Si pensò il Vicelegato che, riducendosi il negotiar con pochi et potendo far cader in quel numero alcun de' confidati, di certo farne seguir l'effetto de l'ubidienza. Successe l'elettion fatta in XX huomini non altrimenti che si voleva per l'accomodate maniere vi forno usate.

Ond'è con tal elettione si prese non poca speranza di quetar destramente quelli animi et ridurli all'ubidienza.

Ma il popolo, mosso da molti Primati, che per all'hor non erano in quel Conseglio, avistosi dell'autorità data a quei venti et l'esser in buona parte Preteschi, venne in tanto furore et insolentia, che tumultuosamente se ne andorno al Palazzo, dove a pena si ritenne di non amazzar il Magistrato, il Capo del quale era al popolo sospettosissimo, come secretario et ministro per gli adietro di superiore et contra lui in particolare fermò un impeto pericoloso. Pur quetati et remossi forse da quei medesmi Primati che l'haveano a ciò spinti, non volsero partir dal Palazzo che non facessero abrogar l'elettione de' venti con bravate che, quali chiamasse o riconoscesse per tale o lor s'intromettessero per vigor di tal elettione nel sudetto negotio, amazzarsi et sterminarsi.

In questo, vedendo quei Primati il popolo sì grandemente infiammato et proceduto tanto oltra in despreggio del Superiore che, volendo, non potea partirsi, che sì fatti motivi sapevano di rebellione, comiciorno a pensar di piegare quelli animi, mentre erano così accesi. Pareva in tal occasione potersi sodisfare a molti, chè chi voleva richiamare il tiranno, hora era il tempo. Chi da sè aspirava a tirannide, se gli ne offeriva commodità. Chi voleva intromettersi ne l'intrate publiche o del Principe pigliava speranza di farlo. Chi era involto in delitti o in contumacie con la giustizia, se li mostrava sicurezza: et per ogni sorte d'huomini si scoprivano in tai tumulti varie cause di farli. Onde, per haver l'autorità dal popolo et confirmarlo meglio nel conceputo odio contra el Principe et di essa valersene poi come tornava bene ai loro intenti, proposero il far nuova elettione d'altri huomini, quale nascesse liberamente dal voler del popolo, et in lor fosse il dispor de le forze della città. Ragunata ciascuna Porta i suoi (chè in cinque si divide quella Città), et ivi dette, contra il Prencipe in particolare, et in generale contra Preti quelle più ignominiose parole che l'antico odio et la sopragionta rabbia li suministrò et tirati li animi di tutti

in questa conforme sententia di non consentir mai a sali, vennero a nuova elettione di cinque huomini per Porta, che in tutto faceva il numero di XXV. Et oltre la larghissima autorità data loro, venero a particolari stabilimenti tra loro, quali si taceno come troppo opprobriosi al Principe.

Furono nel numero de' XXV molti da sè atti alla tirannide, molti amatori di tiranni, molti poveri che pensavano metter mano all' intrate del Principe o del publico. Onde, cominciorno ogni dì di secreto a ragunarsi, dare ordine per i loro intenti, avertendo sempre non far il populo consapevole de' suoi andari. Stabilirno bene accurate guardie alle Porte et intorno alla Città con gran numero d'armati, dando il carco una sera per Porta.

Con questa occasion di guardie la Città prese l' arme et cominciò più alla scoperta manifestare l' animo di rebellione.

Il Vicelegato dava continui ragguagli alli Superiori delli andamenti loro, protestandosi dal principio che si pigliasse altra provesione, che già la ribellione era manifesta, et non havendo da sè forze con che remediare, si andò trattenendo conservandosi in la più autorità che in tanta turbulentia et tumulti si poteva, non lasciando tuttavia di praticare per fargli raccorgere.

Ma il popolo, inteso che tutte le città principali de la Chiesa stavono dure in accettar l' aumento, mostrando voler vedere che faria Perugia, venne in molta speranza che a' lor favori, come in causa che parimente lor toccava, pigliarebbe l' arme et s' unirebbono con essi, il medesimo veniva proposto da' XXV. Quali cominciorno a sollecitare et provocare con lettere et huomini a posto, molte città di Romagna, Orvieto, Spoleto et altre, mostrando che, se concorrevano con essi, il Principe era forzato dismettere tal pensiero. Invitorno i tiranni al tornare, et alli banditi, che all' hor ve n' erano da 800, proposero (tornando) libera remissione et restitutione di stabili tolti. Fenno opera di concitar Senesi con il rumor, che andava in volta, che Sua S.tà un giorno moverebbe lor guerra. Dal che pareva che li rendesse sicuri il disturbo che Perugia li darìa. Procurorno anco con altre inventioni tirar il duca di Fiorenza a soccorrerli, almeno tacitamente. In queste pratiche trascorsero alcuni dì et intanto mostravano al popolo che da le città de la Chiesa, da' Senesi, dal duca di Firenze e di Urbino havevan larghe promesse di gente pagate o denari da farle, munitioni et vittuaglie. Se ben, per il vero, non hebbero se non parole et d' alcuni escluse.

Il signor Ridolpho Baglione, con buona gratia del duca di Fiorenza et licentia di valersi de la compagnia di cavalli, ch' egli li pagava, si risolvette al venir, sollecitato a farlo con lettera, con huomini

a posta et con vive ragioni, e li mostravano che resterebbe padron di quella Città, o che li suoi havevano sempre guadagnato nel contraporsi a' Preti, et per tener questa guerra assignavano donde valersi di tanti denari, huomini et munitioni, che il Principe come avaro, anzi che armar in modo che bastasse ad assediarli, verrebbe ad ogni conditione.

Furno di questi andamenti intercepute molte lettere et penetratine ancor per altre vie, fu tenuto raguagliato giornalmente S. S.ta del tutto.

L'animo et l'insolentia, tuttavia, cresceva nel populo et scemavasi l'autorità de' ministri di S. S.ta. Quali, se ben si sforzavano conservare la reputatione de l'officio, non già potevano obviare alli sudetti motivi, non sopragiungendo altra forza. Anzi, il Vicelegato avistosi che alcuni de' ministri, come Auditore, Bargello, Fiscale et Notari per il più lungo esercitio fatto in Perugia erano odiosi al populo, come per ordinario esser sogliono essecutori di giustitia, et che per la rabbia si temeva contra essi un giorno verrebbero a vendicarsene, et ciò si tumultuava apertamente, prese espediente salvarli ad uno ad uno, hor con una occasione, hor con l'altra, gabbando il popolo che mostrava lor aver tese insidie: li cacciò fuor della città et restò quasi solo, deliberato non partirne, se dal Principe non li venisse comandato. Et penetrandosi che, tra li primi motivi, il popolo era in derminatione haver in mano li libri de' malefitii et altre scritture che toccavano al fisco, il Vicelegato, con molta arte, per gabbar l'accuratezza loro, li mandò, sotto mostra di altri cariaggi, in la rócca d'Ascesi; et già erano molte miglia fuora, quando il popolo, havuto di ciò notitia, a cavallo et a piede si spinse per arrivarli, [con] più di 100 armati, quale entrò dentro in territorio d'Ascesi: non arrivandoli, tornarono in la Città con un furor sì fatto, che più volte fu detto fra loro di voltarli contra ll Vicelegato. Quale con molta industria s'andò ritogliendo dalla insolentia se li preparavano.

Li XXV, per la sudetta autorità certificati del venire di Rodolfo con la compagnia, del venir di tanto numero di banniti, con la speranza altre città tumultuarebbono col tal essempio, vennero a l'ultima dechiaratione de l'animo loro; nè altro vi restava ad una manifestissima rebellione, che spogliar, come ferno, il Principe di sue entrate. Cercorno un thesauriere, pigliorno il possesso del Laco, de la Salara, Chiusi et altre giurisditioni di esso Principe. Intanto ? forno dimandate al detto Vicelegato l'arteglierie et le chiavi della Città a nome de li XXV et del popolo. Egli rispose che l'artegliaria et chiave gli erano state consignate da S. S.ta, alla quale era per renderle et non ad altri.

Il medesmo giorno tumultuosamente accompagnati da gran numero di gente, comparsero al palazzo et le portarono via. Per tutto ministri, che lor soli conoscevano, et parendo essersi riposti in la libertà, che dicevano restava solo levar via il Vicelegato. Forno in ciò diversi pareri. Altri diceva che si ritenesse prigione. Altri che si amazzasse per l'haver salvi li libri di malefizi, salvi li sbirri. Altri che si licentiasse. Onde poi in publico alcuni de XXV li fermo intener a nome di tutti· che se ne andasse; et parendo che differisse il partire, cominciorno a tumultuar di nuovo contra lui. Et in questo, di notte, per più da' XXV et da Primati secretamente fu esortato, anzi astretto a partirsi et presto, che il popolo restava arrabbiato. Li davano in faccia le tante insolentie fatte a Vicelegati, gli raccontavano a nome gli ingiuriati da loro, li fatti fugire, li ritenuti prigioni et amazati ultimamente; prohibitoli da' detti XXV il vender le cose necessarie al vivere et, finalmente, fatto certo che Ridolfo tra doi dì dovea venir con la compagnia, et che gran parte de' banniti era già drento la Città. Una mattina, magnato in publico tra molti de quei Primati e del popolo, partì, esortandoli, tuttavia, a racogersi con le ragioni altre volte dette.

Il Vicelegato, partendo da Perugia, di lungo se ne venne a Roma da S. S.ta, dove fatti li discorsi si convenivano per gastigare una tanta ribellione, da la quale dependea non solo il conservare quella Città, ma il dar esempio all'altre che mostravano difficoltà in tal materia de' sali, si prese risoluzione d'armar et con l'esercito andar alli danni suoi. Per usar in ciò più celerità, fu mandato il Vicelegato in posta a Napoli per trattar col Vicerè d'haver certe fanterie spagnole che stavano in guarnigione in le terre del Regno presso lo Adriatico verso Apruzzo, et capitolato con lui il stipendio di esse, il non poterle revocar per certo tempo, condusse 3.300 et più spagnoli veterani, quali sul Tronto havuta la prima paga, in le confine del Regno, venero con prestezza alla Bastia, luoco presso Perugia, dove trovorno il signor Duca di Castro, generale, il signor Alessandro Vitello, generale di fanterie et il signor Battista Savello, de' cavalli. Perugini si sforzavano tener il ponte San Gianni et divietar per quella via il passo alli nemici. Il signor Gio. Batta attaccò con quelli che erano ne la guardia del ponte una gagliarda scaramuccia et, guadato animosamente il Tevere non senza pericolo de la vita, li fece ritirare et guadagnò il ponte e Torciano, castello di mura ben munito et importante di sito presso il Tevere: fu guardato et difeso assai bene da Perugini per alcuni dì: ultimamente, non essendo soccorso, et li nostri preparando la battaria di cannoni, si arresero. Il che fu di non poco spavento alli circonstanti luoghi,

quali, come più deboli, si diedero et anco alla Città diede terror assai: chè, levato quel luoco, li nostri s'appressavano alle mura senza dubio d'esser interclusi o danneggiati in le munitioni et victuaglie. Il signor Ridolfo venne con la compagnia et tornorno gran parte de' banniti. Si dava anchor stipendio a molti estranei, di Siena et altri luochi convicini. Et avistosi il sig. Ridolfo che le speranze de' Perugini erano mal fondate, la Città esausta di vettovaglie et denari, et che l'avevan fatta trascorrere contra il Principe con molta più legerezza che conseglio, et risolutosi che non potea la guerra lungamente trattenersi, com'è in mente di popolo, qual suole orgogliosamente levarsi, non discorrendo più oltre et fiaccarsi poi con tanta prestezza con quanta prorompe, a ciò prohibite l'uscir a scaramucciar, ma defender solo la Città. Il popolo vistosi, intanto, sedotto et ingannato dalle parole de' XXV, quali l'havean mostrate infinite cose, che tutte si ritrovano false, cominciò a voler tumultuar contro loro. In questo nacque differentia. Ridolfo visto il mottivo debole et da far male esito la Città del tutto sfinita, cominciò a dar orecchie a pratiche d'accordo, qual per il P. Hieronimo Orsino si trattava, et ebbe effetto non con altre conditioni expresse, nè aparenti, che il Principe non volse capitolare con sudditi, ma solo salvorno la Città dal sacco.

Cose d'importantia non venero in tale assedio degne di notitia. Da principio, Perugini mandorno un ambasciatore all'Imperatore che all'hora si truovava in Fiandra, dal quale riportò solo che obedissero al suo Principe: ma non era anchor arrivato alla Corte, quando la Città se diede, come si è detto.

Nei primi tumulti loro fu pensato se valer si potessero de' luterani che anchor in questo intendevano: et mentre si stette in quei frangenti, diedero fuora molte opre di tali heresie, et si vedevano ben litterati huomini tra[rre?] negli avversi grandemente.



DOCUMENTI INEDITI

relativi al "San Nicola da Tolentino,, e allo "Sposalizio,, di Raffaello

Dal Vasari sappiamo che « tornando Pietro (Vannucci) per alcuni suoi bisogni a Firenze, Raffaello partitosi di Perugia se n' andò con alcuni amici suoi a Città di Castello; dove fece una tavola in Santo Agostino di quella maniera (di Pietro) » (1). Varî scrittori Castellani fecero menzione di questa tavola. Monsignor Francesco Vitelli, in un suo volume manoscritto (2), ove tratta delle chiese e dei conventi

(1) VASARI, Ed. Sansoni, vol. IV, pag. 318.

(2) Francesco ultimo dei dieci figli di Vincenzo Vitelli nacque il 30 d'agosto 1582 e morì in Urbino, dov' era arcivescovo, nel 1646. Di lui scriveva il cav. Niccolò Serpetri nei suoi « *Eroi di Casa Vitelli* » che si conservano, per copia fattane dall' abate Alessandro Certini, nell' Archivio della Canonica di Città di Castello: « Fu liberalissimo con tutti i virtuosi. La sua casa era sempre piena di pittori, scultori, e d' ogni sorta di letterati, dei quali fu gran mecenate e protettore, come ne fanno fede più di sessanta volumi che per le stampe si vedono a lui dedicati con encomi gloriosi di lode. Radunò una numerosa libreria di libri scelti con gran dispendio facendo venire i libri da Germania, Polonia, Fiandra, Spagna, Francia e da ogni altra parte di Europa, dove sapeva trovarsene de' buoni, la quale dal sig. Alessandro suo nipote e legatario del suo Museo è stata accresciuta e riordinata ed esposta alla comodità dei virtuosi di Città di Castello. Ebbe anche una superbissima e ricca galleria di quadri e di statue e congregò un copioso studio di medaglie, delle quali fu curiosissimo. Tenne una casa assai magnificamente ornata di preziosissimi addobbi ed arredata di nobilissime suppellettili, servita da una numerosa famiglia uguale a quella de' grandi Principi, a p ri dei quali si tratteneva con splendore..... Compose molti libri, i quali dalle continue occupazioni ne' maneggi de' negozi e dalla morte che gli prevenne, gli fu vietato dare alle stampe ». Il Serpetri dedicando la sua opera ad Alessandro, nipote di mons. Francesco, dichiarava, nella prefazione, di voler manifestare con essa la sua gratitudine alla casa Vitelli per i benefici ricevuti dallo stesso monsignor Francesco mentre era Nunzio Apostolico a

di Città di Castello, così lo descrive: « Et nella cappella de' Trovi vi è un San Nicola che molti lo stimano di Raffaello da Urbino, ma se è opera sua, è necessario sia delle prime ch' egli facessi da giovine, o veramente è stata cominciata da lui et da altri finita, perchè si vede molta differenzia tra le figure da basso e quelle di sopra ». Il padre Angelo Conti in un suo libretto divenuto assai raro enumerando i varî quadri esistenti nella chiesa dice: La « Visitatione della Madonna è del Doceno del Borgo S. Sepolcro; San Nicola da Tolentino di Raffaello da Urbino. 1505 » (1).

Il dottore Francesco Ignazio Lazzari, pure Castellano, vide al posto loro tutti i lavori condotti dal Sanzio per la città e così li accenna: « In autentica di havere detto Raffaello dimorato qui in Città di Castello si vedono colorite con la sua prima maniera cinque sue opere che sono il Crocifisso sotto all' organo in S. Domenico, il S. Nicola da Tolentino in S. Agostino, lo Sposalitio non mai a bastanza lodato di Maria Vergine e S. Gioseppe in S. Francesco, tesoro che di presente si possiede dalla famiglia di Gioseppe Albezini, come il S. Nicola da Tolentino in S. Agostino si gode da Crescentiano Troui, e due tele per un Stendardo

Venezia. Il Certini fa quest' aggiunta all' elogio del Serpetri: « Fu (Francesco) scrittore molto celebre e di lui fu detto: « Plus ille scripsit, quam alius legere possit »... Nella galleria del fu Marchese Gio Mattia Del Monte suo erede si vede il suo ritratto in un gran quadro, che rappresenta quando Mons. Francesco Vitelli essendo Nunzio della Repubblica di Venezia presenta il Breve a quel Doge in pubblico Senato che qui si vede dipinto con gran maestria. E nella loggia del suddetto palazzo sotto del busto della di lui statua leggesi: FRANCISCUS VITELLUS ARCHIEPISCOPUS URBINAS ». Il rammentato Alessandro ereditò la biblioteca e le cose d' arte dello zio, le quali poi furono donate a Cristina di Svezia da Giovanni Vitelli nipote d'Alessandro. LITTA, *Famiglia Vitelli*, Tav. IV.

(1) *Fiori Vaghi delle vite de' Santi e Beati, delle chiese e Reliquie della Città di Castello raccolti da F. Angelo Conti dell' istessa città* ecc. Città di Castello, Santi Mulinelli 1627, pag. 159.

che si ammirano in due altari nella chiesa della Compagnia della Santissima Trinità » (1).

L'abate Alessandro Certini, infaticabile raccoglitore di memorie Castellane, vide anch'esso il quadro al suo posto, e nel suo volume: « *Chiese e Conventi Tifernati* » si legge: « Habbiamo l'altare di faccia alla porta di fianco di S. Nicola da Tolentino con ornamento grande di noce rigato d'oro, con arme di Casa Trovi che s'esprime in un'oca a scacchi d'argento e turchini in fondo rosso: Raffaele Santio d'Vrbino lo dipinse nel 1505. come scrive il Padre Conti (già citato) e ne fa mentione Giorgio Vasari sulla vita del medesimo » (2).

Il Lanzi fu il primo a dare una descrizione della tavola: « Udii in Città di Castello che in età di diciasette anni (Raffaello) dipingesse il quadro di San Niccola da Tolentino agli Eremitani. Lo stile fu peruginesco, ma la composizione non fu la usata di quel tempo: un trono di N. D. con de' Santi ritti all'intorno. Quivi rappresentò il Beato, a cui Nostra Signora e Sant'Agostino, velati in parte da una nuvola, cingono le tempie d'una corona: due Angioli a man destra e due a sinistra, leggiadri e in mosse diverse, con cartelle variamente piegate, ove leggonsi alcuni motti in lode del Santo Eremitano: al di sopra è il Padre Eterno fra una gloria pur di Angioli, maestosissimo. Gli attori sono come in un tempio, i cui pilastri van fregiati di minuti lavori alla mantegnesca, e nelle pieghe dei vestimenti rimane in parte l'antico gusto, in parte è corretto: così nel demonio che giace sotto i piedi del Santo, è tolta quella capricciosa deformità che vi poneano gli antichi, e ha volto di vero etiope » (3).

Dopo l'orribile terremoto che nel 30 settembre 1789

---

(1) Francesco Ignazio Lazzari, *Serie de' Vescovi e breve notitia del Sito, Origine, Diocesi, Governo, Santi, Prelati, Famiglie e Persone Nobili di Città di Castello.* Foligno, per Gaetano Zenobi, 1693, pag. 286.

(2) Archivio Capitolare. Ms. autografo del Certini, il quale visse nella prima metà del secolo XVIII.

(3) Lanzi, *Storia pittorica*, Milano, 1823, vol. II, pag. 52.

devastò Città di Castello, i fratelli Giovan-Vincenzo e avvocato Niccola Domenichini Trovi compatroni dell'altare dove era il quadro rimasto malconcio nella rovina della chiesa, per aiutare i frati a rifabbricarla, permisero loro di venderlo, con l'obbligo di ricostruire la cappella e di collocarvi una copia del quadro medesimo (1). Il Pungileoni narra che questo fu venduto a Pio VI con la mediazione del pittore Ponfreni (2): il Wicar, invece, per mezzo di Giovambattista Soncino Ridolfi, e per la somma di mille scudi (3): la parte inferiore, meno danneggiata, fu lasciata intiera e la superiore, che aveva molto sofferto, divisa in tante parti quante erano le figure ivi dipinte. Stando al Passavant, tutte queste parti della tavola sparirono dal Vaticano a tempo dell'invasione francese, e non se ne ebbe più notizia (4).

Tutti coloro che nel secolo seguente, prima del Passavant, scrissero di Raffaello e delle sue opere, dettero notizia del *San Nicola* giovandosi unicamente della descrizione del Lanzi (5). Il dotto tedesco fu il primo a far conoscere il disegno del museo di Lilla che dava un'idea dell'insieme della composizione (6), ma non disse in quale anno egli riteneva condotta la tavola, ponendola però dopo lo *Stendardo* ed il *Crocifisso,* dipinti nel 1500 come aveva giudicato il Lanzi, all'autorità del quale in ciò egli si attenne (7).

---

(1) Nella « *Genuina e distinta relazione dell'orribilissimo terremoto scoppiato in Città di Castello la mattina del 30 settembre 1789 data in luce per parte del pubblico di detta città* ecc. (Città di Castello Toppi, 1789), si ha che delle opere del Sanzio perì solamente quella posta nella chiesa di S. Domenico e che le altre furono salve. Ma evidentemente trattasi di un errore di chi scrisse la relazione e che forse era male informato.

(2) *Elogio storico di Raffaello Santi,* Urbino, 1829, pag. 37.

(3) PLUCHART, *Catal. du musée de Lille,* Lille, Massart, 1889, pag. 109.

(4) PASSAVANT. *Raphaël d'Urbin,* trad. ital. Succ. Le Monnier, vol. I, pag. 53 e vol. II, pag. 10.

(5) Il PUNGILEONI, *El. st. di Raffaello Santi,* p. 35, dice il San Nicola eseguito nel 1500; GIACOMO MANCINI nella sua *Istruzione storico pittorica per visitare le chiese e i palazzi di Città di Castello colle Memorie di alcuni artefici del disegno che in detta città fiorirono,* Perugia, 1832, rimane incerto fra il 1500 e il 1501.

(6) PASSAVANT, opera citata, pagg. 179-80.

(7) Anche il GONZE, giudicò il disegno di Lilla non posteriore al 1500, aggiun-

Riconosciuti di mano del Sanzio anche i due studi per il dipinto esistenti nella collezione dell' Università di Oxford ed esaminata la copia, che della parte inferiore del dipinto medesimo avea fatto nel 1791 Ermenegildo Costantini, probabilmente quella destinata a sostituire l'originale nella chiesa di Sant'Agostino ed ora esistente nella galleria comunale di Città di Castello, si cominciò a dubitare della data riferita dal Lanzi. Crowe e Cavalcaselle supposero che il *San Nicola* fosse colorito fra il 1502 e il 1504 perchè secondo loro, gli studi d' Oxford e di Lilla erano « disegnati con tale libertà e conoscenza di modellazione nella forma e con tanta abilità del movimento che da un lato mostrano il grande progresso della potenza artistica del giovane autore, e dall' altro mostrano quanto Raffaello fin d' allora osasse audacemente allontanarsi da taluna delle tradizioni della scuola per trovare qualche effetto nuovo nella distribuzione delle figure » (1).

Trattando del *San Nicola* (2) io lo dissi l' ultimo dei quattro lavori condotti del Sanzio per Città di Castello fra il 1500 e il 1505, ritenendo per un primo concetto del giovane artista il bellissimo disegno dell' Istituto Städel di Francoforte, concetto cambiato poi intieramente nel disegno di Lilla, che mostrando traccia di reticolato, evidentemente dovè servire per l' esecuzione del dipinto. La novità della composizione e la franchezza del tratto di quest' ultimo disegno e l' esame della citata copia della parte inferiore del dipinto, mi fecero credere che Raffaello quando si pose all' opera, avesse già subito l' influenza di altri pittori, fra i quali Francesco Tifernate, e sopra tutto di Luca Signorelli, di cui egli aveva copiato nella chiesa Castellana di San Domenico ben due volte gli arcieri, prima quasi timidamente nel noto disegno di Lilla, poi con fare più franco

---

gendo che generalmente si ammetteva dagl' intelligenti che il quadro del San Nicola fosse fatto in tale anno. V. *Gazette des Beaux Arts*, 1878. Tomo XVII, pag. 48.

(1) Crowe e Cavalcaselle, *Raffaello*, Ed. Successori Le Monnier, vol. I, pag. 142.

(2) Vedi : *L'Arte a Città di Castello*, S. Lapi, 1898.

e sicuro nell'altro disegno d'Oxford, ove accanto all'arciere che scocca la freccia è lo studio del panneggiamento per la figura del Padre Eterno dello stendardo dipinto dal giovane artefice per la Confraternita della Trinità.

E riflettendo alle parole già riferite di monsignor Francesco Vitelli, che avea notato « molta differenzia tra le figure da basso e quelle di sopra », invece di prestare troppa fede alla tradizione raccolta in Città di Castello dal Lanzi, ed accettando invece quanto aveano scritto il Certini ed il Conti, ammisi che il Sanzio cominciasse la tavola nei primi tempi della sua gloriosa carriera e che poi, sfranchito, cambiasse almeno in parte la composizione ideata e la conducesse con fare più libero e più nuovo.

Due documenti preziosi dell'Archivio Notarile di Città di Castello oltre a fornirci il nome del committente, Andrea di Tommaso Baronci e la data precisa dell'allogazione e del compimento del quadro e del prezzo pattuito, ci fanno anche sapere che, nell'eseguirlo, l' Urbinate ebbe un collaboratore, Evangelista da Pian di Meleto.

« Die x decembris (1500). In presentia mei notarii et testium infrascriptorum. Personaliter constituti spectabilis vir Andreas Tome Baronci de dicta civitate et magister Rafael Iohannis Santis de Urbino et Vangelista Andree de Plano Meleto pictores, et eorum sponte etc. devenerunt ad ad infrascriptam conventionem videlicet, quia ad invicem pepigerunt quod dicti magistri Rafael et Evangelista deberent eorum sumptibus facere unam tabulam altaris capelle dicti Andree site in ecclesia sancti Augustini, cum illis figuris quibus dicet idem Andreas, de bonis picturis et coloribus, ad usum boni pictoris et magistri ; et ita prefati magistri per se et eorum heredes promiserunt dicto Andree, presenti et acceptanti, facere et adimplere ; et dictus Andreas per se et suos heredes etc. promisit predictis magistris presentibus et stipulantibus pro se et eorum heredes, pro dicta pictura et structura dicte tabule, ducatos triginta tres auri largos solvendos per ipsum Andream in tribus pagis seu vicibus, videlicet tertiam partem in principio dicte tabule ut possint dicti magistri se providere de coloribus, et aliam tertiam partem in medio operis ut possint

vivere, et aliam tertiam pagam in fine operis, et confecta dicta tabula ut dictum est. Et ita dictus Andreas promisit solvere etc, et predicti magistri promiserunt facere et adinplere (sic) omnia et singula suprascripta, pro quibus quidem magister Rafaele et Evangelista et pro securitate dicti Andree magister Baptista Floridi aurifex dicte civitatis solemniter fideiussit etc; et promisit quod predicti magistri observabunt et adinplebunt omnia et singula suprascripta, alias promisit reficere expensas, ducatos et interesse etc. Et predicti magistri Rafael et Evangelista promiserunt dicto magistro Baptiste aurifici conservare indemnem etc. Que omnia et singula etc. promiserunt etc. sub pena dupli etc. sub obligatione bonorum etc. renuntiantes receptionem doli etc. Et inducerunt predicti magistri Rafael et Evangelista pro premissis omnibus et singulis observandis posse conventioni astringi hic in Civitate Castelli, Urbini et ubicumque locorum, usque ad integram satisfactionem predictorum omnium et dannorum et etc.

Actum in Civitate Castelli in ecclesia sancti Augustini, presentibus donno Cherubino Lodovici Torsi et Anibale Bartolomei de dicta Civitate testibus etc. (1) ».

« Die XIII settembris. Magister Rafael Iohannis Sanctis de Urbino et Vangelista Andree de Plano Meleti pictores per se et eorum sponte etc. fecerunt finem et quietationem Andree Tome Baronci de Civitate Castelli presenti stipulanti et recipienti pro se et suis heredibus etc de ducatis triginta tribus aureis in quibus tenebatur dictus Andreas dictis magistris Rafaeli et Evangeliste pro pictura et confectione tabule altaris capelle dicti Andree in ecclesia sancti Augustini. Et hoc fecerunt dicti magistri quia fuerunt confessi et contenti habuisse et recepisse a dicto Andrea ducatos triginta tres aureos. Et in presentia mei et testium infrascriptorum habuerunt et receperunt in contantis ducatos sexdecim auri pro omni residuo dictorum 33 ducatorum; et de dictis 33 ducati finem fecerunt etc. Que omnia etc. promiserunt etc. sub. pena dupli etc. sub obligatione bonorum etc. Renunpliantes etc, iurantes etc. Rogatus etc et pro quibus etc.

Actum in Civitate Castelli in domibus sancti Bartolomei, presentibus Iohanne Baptista Pierantoni (?) de dicta civitate et Ieronimo Antonii Bartoli de Urbino testibus etc. » (2).

(1) Archivio Notarile di Città di Castello, *Protocollo di ser Gentile di ser Giovanni Buratti*, dal 28 gennaio 1500 al 28 febbraio 1502. N. 46, carte 94 t.

(2) Protocollo citato, carte 211.

Non essendo indicato nel contratto d'allogazione quel che i due pittori doveano rappresentare, potrebbe dubitarsi che invece del *San Nicola* si trattasse di un altro quadro, ma ciò non è ammissibile, perchè non vi è ricordo scritto nè memoria o tradizione di altra opera di Raffaello, o a lui attribuita, collocata nella chiesa degli Agostiniani di Città di Castello.

Quello che dicono Monsignor Vitelli ed il Lanzi viene dai due documenti confermato, e la differenza tra le figure della parte inferiore e quelle della superiore viene naturalmente spiegata dalla certezza che da due mani diverse fu eseguito il dipinto, commesso non dai Trovi, ma, invece, da Andrea di Tommaso Baronci, del quale non abbiamo trovato nessuna notizia nei documenti Castellani, ove non abbiamo neppure trovato rammentata la sua famiglia. Evangelista da Pian di Meleto, da dove era andato nella vicina Urbino anche il pittore Pietro di Giovanni, nominato in un rogito di Agostino Vanni (3 aprile 1482) (1), sappiamo che stava come scolaro con Giovanni Santi e che fu testimone alla pubblicazione del suo testamento (2). Si suppone ragionevolmente che questo Evangelista fosse il garzone di Giovanni di cui parlava Elisabetta Gonzaga nella lettera colla quale, nel 19 di agosto 1494, essa dava notizia al marchese di Mantova della morte del pittore (3); ed è verosimile che egli fosse uno degli amici, che, al dire del Vasari, accompagnarono Raffaello quando si recò a Città di Castello.

(1) Pietro è uno dei pittori indigeni che lavorarono in Urbino, ricordato dal Pungileoni, *Elogio Storico di Giovanni Santi, pag. 46*. Cfr. anche Müntz, *Raphäel, pag. 136*, e A. Schmarsow, *Melozzo da Forlì* (Berlino, Spemann, 1886), pagg. 72 e segg.

(2) Evangelista ser Andreae de Castro Piani Meleti famulus Ioannis Sancti Pictoris de Urbino « (1483, 16 ottobre). La testimonianza per la pubblicazione del testamento è del 29 di luglio dell'anno 1464. Pungileoni, *op. cit.*, pag. 136.

(3) « Ho fatto con diligenza cercare il garzone di detto Giovanni: mi dice che non si trova niente ». Campori Giuseppe, *Notizie e documenti per la vita di Giov. Santi e di Raffaello Santi da Urbino*, Modena 1870. Minghetti, *Raffaello*, Bologna, 1885, pag. 17.

I due documenti ora mi fanno anche dubitare che i dipinti fin qui ritenuti di Francesco Tifernate, e che si conservano nella galleria comunale, possano essere di un altro maestro, forse del collaboratore del Sanzio, perchè in essi riscontransi non solo somiglianze ed analogie certamente non accidentali col *San Nicola* e coi disegni per questa e per altre opere dello stesso Sanzio, ma eziandio qualche evidente analogia colla maniera del padre suo Giovanni.

Ma non è qui il luogo di siffatta indagine, del resto assai difficile, perchè Francesco potrebbe avere imitato l'opera del giovanetto, già maestro, come questi potrebbe aver seguito le orme di lui, forse più avanti negli anni e più esperto nella pratica dell'arte.

Due lettere dell'Archivio di Stato di Firenze riguardano lo *Sposalizio* condotto del Sanzio per la Chiesa Castellana di S. Francesco, del qual dipinto, tutta la storia può dirsi compendiata nelle poche parole del Vasari.

Sparito dal mondo il grandissimo artefice, la sua gloria andava crescendo col trascorrere del tempo. La fama della preziosa tavoletta era universale; e Guidobaldo duca d'Urbino, avendone desiderio grandissimo, cercò di possederla.

Il generale dei Francescani, al quale il duca si era rivolto, scriveva da Rimini, il 29 settembre 1571, a Mons. della Rovere, vescovo di Cagli, allora in Città di Castello, visitatore apostolico della diocesi, perchè lo aiutasse, ritrovandosi nel posto, a compiacere il Duca. Monsignor Della Rovere il 4 d'ottobre successivo scriveva a Guidobaldo relativamente all'acquisto del dipinto.

Ecco le due lettere:

Al R.mo Mons.re e Sig.re mio oss.mo
[il Vescovo di Cagli Visitatore Apostolico]
Città di Castello.

Ill.mo Monsignore S.re mio oss.mo

Con una altra mia ho scritto a V. S. R.ma del desiderio dell'Ecc.mo Signore Duca d'Urbino espostomi da S. Ecc.tia che ha d'un

quadro del Sposalitio della Madonna che si trova in Chiesa del mio Convento costì in Città di Castello. Di nuovo la supplico a interponere l'opera sua efficacemente, acciò S. Ecc.tia resti servita del suo desiderio, come anco di novo ne replico al padre Guardiano. Or mando il padre Serafino da Perugia a posta, acciò senza manco se mandi ad esecutione questa impresa; la supplico non manchi dalla parte sua, con che gli ne restarò obligatissimo, et reverentemente gli bacio le mani.

Di Rimino il 29 de Settembre 71 (1571)

Di V. Ill.ma et Rev.ma Signoria
Perpetuo Servitore
Il generale dei Minori conventuali (1).

All Ill.mo et Ecc.mo S.re suo Padrone colend.mo

Città di Castello 4 ott. 1571.

Ill.mo et Ecc.mo S.re mio Padrone colendiss.o

Di poi che sono venuto qui, havendo finito di visitare questa grande e sinistra Diocesi con la gratia de Dio, non ho perduto tempo per conto di quello quadro di Raffaello, ch'ho chiamato il Guardiano qui di san Franc.o e presa informatione a' quali apparteuga hora, e trovo che quello che lo fece fare era delli Albezzini, principale famiglia e numerosa di questa Città. Hò poi parlato ad alcuni di loro, li quali dicono che quello Parente loro si nomava Philippo e morì di più di 80 anni vecchio, e sono già più di 30 anni lasciò un Figlio detto Santio, che fu poi ammazzato, e di lui restorono due Figlie, l'una morì non maritata, l'altra rimase herede del Padre e dell'Avo è moglie di di M.o Pompeo Tiberti medico di Sibinicco, ò altra Città delli SS.ri Venetiani in Dalmatia. Ma mi hanno detto ch'è Sibinicco, ove è stato un pezzo, e tiene là seco la moglie, e questi dicono che non appartiene à loro ma a quella Moglie et al medico suo marito. Ce un Frate vecchio ch'è stato qui lungam.te m'hà detto che quello Philippo dotò l'altare di un pezzo di terra, del quale non sà quel che se sia fatto onde hanno obligo loro frati di fare un'officio ogn'anno per l'Anima sua e la festa di San Iosepho, ma dice che quando mancava la tovaglia, ò altro per l'altare, che nè questi Albezzini, nè quel medico, ne la Moglie volevano impeniarsi di far' cosa alcuna, ma hora dicono ch'appartiene al Medico et alla Moglie, e con loro bisogna parlare. Io dò di tutto questo conto a V. Ecc.za acciò con l'authorità sua in ogni parte

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Urbino*, Lib. I. G. 175, N. 1127.

grande, possi fare coloro là ove si trovano, (sic) che se io potessi esser' ove son' essi, havrei per facile trattar' e concludere. Ma quelli clarissimi Rettori saranno sufficienti, et io credo che coloro ne faccino poca stima, e che volentieri ne compiaceranno V. Ecc.za questi frati sono dispostissimi à far' ogni cosa, che tocchi à loro. Et il Padre Generale ch'è molto amorevole ser.re suo non s'è contentato l'aver scritto al Guardiano caldam.te di Pesaro, ma ha mandato di Rimino un frate à posta quì con authorità che per parte sua facci tutto quello che puote. S. R.ma Paternità, et ha scritto per lui di nuovo al Guardiano et à mè, e sono venuti ambidui à parlarmi quello che voglio che faccino. Se l'altare si trovava senza descendente di quello che lo dedicò, dice che era della Chiesa, et in quello caso donavano il quadro a V. Ecc.za e se trovano che qua appartenessi al alcuni, haveno dato ordine che si facesse per parte sua ogni più efficace officio. Io ho detto che non possono far per hora meglio che tacere, perchè il far' altro off.o hora qui non può giovare ma molto nuocere. Et humilm.te ricordo a V. Ecc.za che non esca tanto fuori con quelli di Dalmatia, ne con altri Rettori, quanto fece meco, perchè il sapere io la sua authorità che mi diede non nocea, ch'io sarei proceduto riservatam.te col suo vantaggio in quanto havessi potuto, ma con gli altri non è a dire di tanti centinari. quando si sarà poi fatto l'aff.o con coloro, e che si havrà da usar l'authorità di S. S.tà io confido che l'havremo e benigna e favorevole. *(Di altro carattere).* Mi rallegro de la cortesia che ha usata La gotta alla mano sinistra dell'E. V con la sua brevità; la purga oltre ordinario che le aporta, rimediarà anco a qualche poco di disordine che si sarà fatto in questi giorni, col trovarsi in compagnia; che io prego sempre la M.ta Divina a farla lungamente prospera e felicis.a.

Di Città di Castello il dì IIII di Ottobre del LXXI.

Humilis.o S.re e Vescovo suo (1).

Fino ad ora si riteneva che il più antico documento relativo allo *Sposalizio* fosse il rogito del 25 agosto 1633, col quale i frati del Convento di S. Francesco, accogliendo l'istanza di Albizzino e di Pietro del fu Tullio degli Albizzini, che si dichiaravano di dotarlo convenientemente con 150

(1) Questa lettera non è firmata, ma da altre lettere che sono rilegate insieme, senza ordine di data, nel medesimo volume, si vede bene che è del vescovo di Cagli, quantunque la sua sottoscrizione non si trovi in alcuna. Il poscritto in fondo alla lettera è evidentemente di pugno del vescovo, mentre la lettera apparisce scritta sotto dettatura di lui, da altra persona.

scudi, loro concedevano il patronato dell'altare dedicato a S. Giuseppe dov'era collocata la tavola, fatta come si riteneva per detta chiesa e per commissione di detti frati (1). Invece, dalla lettera del vescovo apparisce chiaramente, (e ciò vale a spiegare perchè i Frati acconsentissero facilmente alla domanda degli Albizzini) che la commissione al Sanzio era stata data da questi ultimi, anzichè dal Convento.

La famiglia degli Albizzini fu tra le principali di Città di Castello ed è spesso mentovata nelle pubbliche scritture cominciando dal secolo XIV (2). Nel 1343 si trova nominato un Bartolo Albizzini della Porta S. Egidio (3), e nel 1383 Angelo di Angeluccio figlio di Bartolo pagava trecento fiorini all'Abbondanza perchè fosse tolta la confisca ai beni paterni (4). Nel 1496 troviamo: « magnificus eques dominus Antonius de Albizinis (5) »; ser Filippo di Lodovico come « venditor pannorum lane » è ricordato nel 1494 (6); è nominato anche in atti del 1515 e del 1521 ed aveva per moglie « Gelomia olim Ranuti Peri » (7). Certamente è lo stesso che nel 1490 fu capitano del castello di Scalocchio, e consigliere dei Trentadue dell'Arbitrio e tre volte de' Priori

(1) *L'Arte a Città di Castello* cit., pag. 249. Il doc. è pubblicato a pagg. 358-360.

(2) Presso alla chiesa di S. Bartolomeo di Città di Castello, di fianco al grandioso palazzo di Paolo Vitelli, esiste sempre quello degli Albizzini, semplice e severa costruzione del secolo XV, dov'era la bella madonna dei Della Robbia ora nella villa Bastogi a Valenzano.

Un'altro piccolo palazzo appartenente agli Albizzini e fabbricato sui primi del secolo XVI è in piazza di S. Francesco. Le finestre della facciata sono semplici, ma eleganti e furono illustrate dal Laspeyres. In una sala eravi un grandioso e bellissimo camino, con lo stemma della famiglia, comperato molti anni or sono, dall'antiquario Bardini. Nell'arme degli Albizzini vedesi in campo azzurro una rocca d'argento sopra tre monti d'oro, dai quali escono due rose.

(3) Archivio notarile di Città di Castello. Prot. di Ser Lorenzo di Francesco, c. 9.

(4) Stesso Archivio. Prot. di Ser Marco di Vanni, c. 179.

(5) Stesso Archivio. Prot. di Ser Mariotto di Niccolò di Csistoforo Fondacci.

(6) Stesso Archivio. Prot. di Ser Antonio Fidanzi, c. 274.

(7) Stesso Archivio. Prot. di Ser Gentile di Giov. Buratti, pag. 182.

nel 1499, nel 1507 e nel 1527 (1). Ebbe fratelli Marcantonio, Tommaso, Giovanni e G. Battista.

Agli Albizzini e, secondo quanto abbiamo detto, probabilmente a Ser Filippo di Lodovico, spetta il vanto di avere riconosciuto, fra i primi, la virtù del giovane artefice e di averlo aiutato a manifestare al mondo il suo genio divino.

(1) Cfr. Pazzi, *Genealogia della famiglia Albizzini.* Ms. dell'Archivio Capitolare di Città di Castello.

G. Magherini Graziani.

PIETRO PERUGINO

e il quadro nella cappella di S. Michele della Certosa di Pavia

(Nota dall' Archivio di Stato di Milano)

Ludovico il Moro ebbe molto desiderio di avere Pietro Perugino in Milano. Aveva affidata la pittura di alcuni camerini nel castello ducale ad un pittore di cui si ignora il nome. Un giorno, per uno scandalo a cui dette luogo, quel pittore se ne dovette andare da Milano e così il lavoro rimase a mezzo. Fu allora che il Moro pensò a richiedere l'opera del Perugino. Pensandosi che egli si trovasse, nella estate del 1496, in Venezia, profittò della presenza in quella città dell'arcivescovo Arcimboldi per interessarlo a far venire a Milano il celebre pittore. Ma se ne era assentato già da sei mesi. Egli, in quel tempo, era stato sollecitato anche per lavorare nella Certosa di Pavia. Anzi, aveva preso impegno di dipingere insieme a Filippo Lippi due tavole per quella chiesa: nell'autunno dello stesso anno i frati si mostrarono impazienti di attendere: ricevevano, invece, degli atti di meraviglia perchè non avessero mandato il denaro che ci voleva. Ma nemmeno quando il priore cessò di stare sul tirato, sborsando buona somma di denaro, riusciva ad ottenere il lavoro. Quindi, Ludovico il Moro che non aveva risparmiato pratiche per avere il Perugino fisso a Milano, ricorrendo alla mediazione dei Baglioni fin dal 1497, poi, spinto dalle lamentele dei certosini e infastiditosi esso me-

desimo del contegno così poco corretto tenuto da ambedue, volle renderne intesi i priori del Comune di Firenze e ne scrisse a Taddeo Vimercati suo agente diplomatico colà residente, perchè cercasse di farli richiamare dalla Signoria a prefigger loro un onesto termine, oltre il quale li costringesse a restituire la somma. Questo svegliarino produsse il suo effetto e i frati furono serviti. Ludovico il Moro, travolto dal turbine di guerra che gli si era addensato intorno, non potè soddisfare il suo voto di far venire a Milano il Perugino.

Il lavoro di questi per la Certosa di Pavia che doveva essere di due ancone, pare che si riducesse ad una sola che servì per ornamento dell'altare di San Michele arcangelo. Il quadro si componeva di sei scomparti, dei quali uno solo è rimasto nella cappella sua propria: rappresenta un Dio padre. Gli altri scomparti con la Vergine e il Bambino sorretto e circondato dagli angeli, con l'arcangelo San Michele e l'arcangelo San Raffaele e il piccolo Tobia sono nella galleria nazionale di Londra; perchè il quadro subì alcune vicende dopo la soppressione monastica ordinata dall' imperatore Giuseppe II. Dopo quel tempo, fu tolto di là e fu assegnato, dapprima, nel 1784, alla Accademia di Brera; fu poi venduto, in parte alla famiglia Melzi nel 1796, poi, nel 1856, alla galleria nazionale suddetta, per la somma di lire centomila. I tre scomparti inferiori vennero sostituiti da copie già eseguite fin dal 1586, mentre nei due scomparti inferiori si collocarono due frammenti di una pala del Borgognone.

L'Archivio di Stato di Milano conserva, coi documenti originali di Lodovico il Moro, gli atti della Luogotenenza della Lombardia dell'anno 1856 relativi all'esodo del quadro. La ditta commerciale Buffet e Bevuto aveva presentato i dipinti ad Ottone Mündier agente del Museo britannico. Vi ostava la disposizione vicereale del 19 aprile 1827. L'imperatore con sua risoluzione del 18 marzo diretta al principe di Metternich, quale curatore della Accademia di Belle Arti in Vienna, a-

veva modificate le prescrizioni che riguardavano il divieto di portare all'estero i capi d'arte. Si ordinò che chiunque volesse esportarne, dovesse notificarlo al governo, a cui spettava la prelazione e, sentita l'Accademia, caso per caso, se ne permettesse la vendita, quanndo mancasse un pregio particolare nell'opera, altrimenti se ne facesse rapporto all'imperatore per l'acquisto allo Stato. Nel caso presente, la Commissione di pittura, nell'adunanza del 21 febbraio 1856, prese in attenta considerazione il capolavoro presentato dalla ditta per il trasporto all'estero. Riconobbe che esso si componeva di tre tavole staccate, quantunque costituisse un complesso unico. La centrale rappresentava, come si disse, la Vergine col Bambino, con a destra l'altra rappresentante l'arcangelo Raffaele con Tobia e, a sinistra, la terza rappresentante l'arcangelo Michele. Furono trovate « di una rara freschezza e di una bellezza e venustà ancor più rare ». Si diceva che « devono, anzi, essere reputate fra le più celebrate opere di Pietro Vannucci detto il Perugino, del quale portano il nome segnato, non senza ragione, dal pittore stesso a piedi dell'arcangelo San Michele. Si rammenta poi dai presenti consiglieri che questo egregio dipinto è ben noto come lavoro del detto artefice, siccome quello che esisteva già in uno dei nostri più magnifici templi (la Certosa di Pavia) e per effetto delle politiche vicende dello scorso secolo, venuto in proprietà privata della famiglia ducale Melzi, dalla quale sarebbesi ora alienato per essere trasportato all'estero. Senza discendere a discussioni, la Commissione assicurata sulla identità dell'oggetto e compresa della importanza grandissima che esso tiene nella storia dell'arte e pei meriti intrinseci ammirabili che vi riscontra, non saprebbe porgere la propria adesione di vedere spogliato lo Stato nostro di opera così eletta e si limita pertanto a dichiarare che se havvi capolavoro, cui siano applicabili le riserve contenute nella disposizione vicereale, comunicata col governativo dispaccio 27 aprile 1827 n. 12559, 2114, *egli è certamente questo* ». Ma l'ac-

quisto era stato già effettuato prima che il voto dell'Accademia fosse richiesto, e così la disposizione del 19 aprile 1827 rimase lettera morta. Le tre tavole esularono a Londra, dove sono ammirate come uno dei più attraenti quadri del grande maestro. Quel quadro accoglie tutte le caratteristiche al Perugino più peculiari. Il conte Francesco Malaguzzi Valeri, egregio ispettore della Galleria di Brera, studiativi i rapporti con altre opere note del nostro pittore, conclude, parlando delle figure dello scomparto dell'Arcangelo col piccolo Tobia, che quel gruppo è la cosa più attraente di tutta l'opera del Perugino (1).

Riproduciamo i documenti nella loro precisa forma dagli originali della cancelleria ducale.

L. Fumi.

(1) Sonderabdruck aus dem Repertorium für Kunstwissenschaft, XXVI (F. Malaguzzi-Valeri, *Il Perugino e la Certosa di Pavia*). Vedi anche: Magenta, *Certosa di Pavia*, Milano, Bocca, 1897, Beltrami, *Certosa di Pavia*, Milano, Hoepli, 1895, Beltrami, *Il Castello di Milano*, Milano, Hoepli, 1894.

Williamson, *Great Master in Painting and Sculpture* (London, George Bell and Sons, 1900 ill.).

DOCUMENTI

I.

Da Milano, 1496. Giugno 8.

« Monsignore. El pinctore, quale pingeva li Camerini nostri, hogi ha facto certo scandalo, per el quale si è absentato, et havendo noi adesso pensare ad altro pinctore per fornire l'opera, et satisfare a quello de che si servivamo cum l'opera de questo che è absentato, intendendo che magistro Petro perusino si trova lì, ce è parso darvi cura de parlarli, et intendere da luy sel vole venire ad servire, cum dirli che, venendo, li faremo conditione tale, chel si poterà bene acontentare. Ma in questo bisognirà advertire chel non si trovasse obligato a quella Ill.ma Signoria, perchè in tale caso non intendemo farne parola, anci, sel fosse qui, lo vorriamo remandare lì. Et però risguardareti a questo, et parlando ad epso magistro, ce avisareti de quello chel ve responderà et sel vi parerà se possa sperare de haverlo.

« Mediolani, viij Iunii 1496.

« Ludovicus Maria Sfortia
« Anglus Dux Mediolani etc.

« B. Chalcus ».

(retro) Rev. in Christo patri domino Guidoantonio Arcimboldo Archiepiscopo Mediolani Consiliario nostro dilectissimo.

(*Autogr. Pittori*).

II.

Da Venezia, 1496, Giugno 14.

« Ill.mo et Ex.mo Signor mio observandissimo. Andai heri da la Ill.ma Signoria et li significai, poso le altre cose, quanto me haveva scripto la Signoria vostra del desiderio haveva la Signoria Vostra de havere M.ro Petro Perusino scontro del pictore, quale se è absentato da Milano. Et havendosi inteso el desiderio de la Signoria Vostra, credo che questa Signoria l'haveria concesso alla Ex. Vostra, etiam

chel fosse dicto chel haveva tolto ad fare alcuna opera de questa Signoria. Ma lo Ill.mo principe dixe chel non era in questa terra, et per questo non sapevano come poterlo havere: perchè erano sei mesi chel s'è partito, nè sapevano dovi el fosse andato.

« Ho havuto in questo giorno la iicentia de le artigliarie et munitione quale questi giorni fo recercata. Et alla Ex. Vostra me racomando. Venetiis die xiiij Iunii 1496.

« Ex. V. servitor Guidoantonius Archiepiscopus.

(retro) « Ill.mo principi et Ex.mo domino meo observantissimo Domino Duci Mediolani ».

III.

Da S. M. in Campo in Firenze, 1496, Ottobre 10.

« † Il nome di Dio. Adì x d'ottobre 1496.

« Patres. In Christo Deo nostro. Voi dite nonn avere mai autto risposta da me. Io vi dico avervi iscritto più volte, ma non mai auto risposta nisuna: molto mi sono maravigliato di voi, conciossia cossa che voi havette iscritto (a) Antonio di Filipp(o) cartolaio e ditte che io vi dia avisso come é vostri lavori vanno. E io vi dico che se voi avessi mandatto i dennari che voi avevi a mandarre chel le tavole saribanno presso a fornitte. Impero che maestro Pietro Perugino me nn'à ragionatto e mastro Filippo à ancora. E molto si maravigliano che vouoi nonnabiatte proveduto a questa opera, sicchè comette(te) in prova che unno di qua, che prrvega lla detta opra. Io arei fornitto orra l'adornamitto de legniame, se voi m'avessi provedutto de danari, cioè le promesse fatte d'acordo, e cossì ancorra e dipintori. Non altro per ora. Cristo de malle che i vardi. Per lo vostro Jacopo d'Antonio legngniuolo, a Santa Maria in campo in Firenze ».

(retro) fratter Jerolamo alla Certosa di Pavia ».

(Ivi).

IV.

Da Milano, 1497, marzo 28.

« Per satisfare a certe cose quali habiamo designato, desideramo havere qui la persona de maestro Petro Perusino, perchè essendo pictore excellente, vorriamo valerse de l'opra sua alla satisfactione del desiderio nostro. C'è parso adunche de questo scriverne alle M. V. in pregarle che per nostra contenteza vogliano confortare et indure el

dicto M.ro Petro a venire qui et farli intendere che, venendo, riceverà tal tractamento da me chel si accontentarà sempre de esser venuto ». (retro) Magnificis Guidoni et Rodulpho de Balionibus ».

« Mediolani, 28 martii 1497 ».

(Ivi).

V.

Da Milano, 1497, novembre 9.

« Desideramo havere el servitio del Perugino pictore, per esserne significato che la peritia sua nel pingere è tale, che restariamo bene satisfacti in alcune cose quale habiamo in animo. E ad adimpletione del desiderio nostro non ce pare pottere usare mezo meliore de le M. V. le quale se persuademo possino multo de epso Perusino. E però nel ritorno del nuncio quale li porta le altre nostre lettere, c'è ıiparso pregarle che le ce voglino fare questo piacere, de operare che habiamo epso Perusino o per stare de continuo al servitio nostro o per servirne a tempo limitato. Perchè lo pigliaremo a quale si vogli partito e si provederemo del modo, secundo che le M. V. ordinarano e gli ne faremo le cautione, dove lui più se accontenterà: e de questo ne expectamo resposta et cum celerità, etiam se le M.tie V. dovessero mandare lettere a posta, perchè lo satisfaremo ».

« Mediolani, 9 novembre 1497 ».

(Ivi).

VI.

Da Milano, 1499, maggio 1.

D.no Thadeo Vicomercato.

« Credemo che sapiate el studio et cura quale havemo misso perchè el Monasterio de la Certosa de Pavia fusse fornito, ne la quale cosa essendo tanto facto, che l'opera serà presto presso el fine, così noi havemo exhortato el venerabile messer lo priore et frati là, che ne le picture che se havevano fare per devotione et ornamento de la chiesa, cercassino de haver persone electe et pronte ad farle: per la qual cosa havendoli proposto uno certo Perusino et uno magistro Philippo come pictori prestanti et optimi nel mestero loro, quali stano in quella cità, acciò che usassino de l'opera loro in la pictura de le ancone, così de voluntà nostra veneno cum loro ad conventione che li havessino pingere due ancone, et havendoli per questo exbursato bona summa de dinare perché presto venessino al fine de la pictura d'epse ancone, pare

hora che già siano passati tre anni che habiano facto la conventione et poco effecto si veda de la perfectione de tale pictura. Il che e alli frati et a noi porta molestia. Et perchè hormai la longeza loro è fora del debito, et non ce poriano essere più ad core quanto sono le cose d'epso Monasterio, per questo volemo che vi retrovati cum quelli excelsi Signori et cum chi altro sarà ad proposito, et factoli tale significatione, li pregiate ad havere da loro epsi pictori et prefigerli qualche honesto termino ad finire dicte ancone, et quando poi al prefixo termino non finiscano dicta opera, che li vogliano fare constringere ad retrodare li dinari che hano havuti per fare tale opera da dicti frati. Et circa questo non mancarite de studio perchè l' effecto segua, et de quanto haverete operato, ce ne darete aviso per vostre lettere. Mediolani, 1 Maij 1499 ».

(Missive extra dominium, 1498-1499, c. 158).





INNOMINE · DNI · AMEN ·

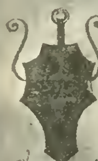
RODVLFVS · DEMONTE · SPERELLO · P. S.
BERARDINVS · VILLANI ·



ANGELVS · FELICIS · MENCIE · P. S. A.
MARCVS ANTONIVS · GISBERTI ·

ANGELVS · SIMONIS · PONPIE · P. S. S.
LAVRENTIVS · GABRIELIS ·

BARNABEVS · MENECVTII · LELLI · P. HEB.
IACOBVS · PAVLI ·



BARTHOLOMEVS · PETRI · BROGLIE · P. S. P.
PETRVS · IACOBI · SERVALENTINI ·

SR. ROBERTVS · XFORI · DEFORLERIIS · NOT. P. S.

ANNALI DECEMVIRALI DEL MAGGIO GIUGNO 1505.

RICORDI NUZIALI

DI

CASA BAGLIONI

A questi ricordi nuziali, che furono pubblicati in piccolo numero di copie per il matrimonio del Conte Camillo Oddi-Baglioni con Donna Maria Gaetani d'Aragona Laurenzana dei Duchi di Roccamandolfi, segue un alberetto genealogico della famiglia Baglioni, che permette di constatare in quali rapporti si trovassero fra loro le persone, cui gli stessi ricordi si riferiscono.

Non occupandomi dei nomi, che già formarono l'oggetto di qualche ricerca nei miei « Appunti per la storia delle famiglie Baglioni e Degli Oddi », mi son limitato a dar brevi cenni biografici dei Baglioni che nei ricordi son più particolarmente menzionati e ad apporre qualche nota ai nomi degli altri, ai quali non ero giunto coi due precedenti lavori.

Nel dare alle stampe l'opuscolo mi rimproverai di audacia, confessando che ne occorreva, e non poca, per continuare a scrivere sulla famiglia Baglioni, dopo che di essa tanti avevano scritto, e così bene, e specialmente dopo che il Conte L. de Baglion de la Dufferie nella sua opera « Les Baglioni de Pérouse d'après les chroniqueurs, les historiens, les archives » ne aveva trattato con ampiezza e con dottrina degne dell'ammirazione più sincera.

Nel riprodurre qui, in seguito a cortesi premure di troppo indulgenti amici, il modesto lavoro, cui ho portato qualche piccola aggiunta, mi è caro confermare il giudizio, che sul volume del Conte de Baglion espressi in quei pochi esemplari con le parole seguenti:

« Questo lavoro, nel quale sono a lodarsi ad un tempo la splendida veste tipografica e la coscienziosa indagine storica, non lascia che il raccolto di poche spighe in un campo, su cui è passata la falce del più diligente mietitore: allo spigolatore modesto si usi quindi indulgenza ».

I.

Polidoro Baglioni e Caterina Orsini.

Quando il 30 Luglio 1393 Pandolfo e Pellino Baglioni furono uccisi in Perugia sul colle Landone nel tumulto, che portò al trionfo dei popolari o raspanti, la sconfitta della fazione nobilesca e la stessa morte sarebbero certo apparse loro men dure se avessero potuto con certezza prevedere che, sia pur dopo lunghi anni di esilio doloroso, i loro figli guidati dal prode Braccio Fortebraccio, il cui nome già doveva esser noto ai due capi dei nobili perugini, sarebbero rientrati in patria e avrebbero, nel riconquistato dòminio, esercitato una notevole influenza non solo per le domestiche tradizioni, ma eziandio in forza del personale valore.

Di Malatesta figlio di Pandolfo discorremmo altrove (1) e, riconoscendo che egli fu il vero fondatore della potenza di Casa Baglioni, notammo che il fido amico, il valoroso capitano del Fortebraccio si distinse più nelle arti della guerra che in quelle della pace.

Polidoro figlio di Pellino invece contribuì anch' esso alla grandezza della sua famiglia, ma vi contribuì facendo risuonare la sua voce autorevole nei pubblici consigli, deliberando sui modi più acconci alla difesa della città, reggendo molto spesso l' officio di Priore dei Priori e quello importantissimo di Capitano del contado e partecipando alla magistratura dei Dieci dell'Arbitrio, che accentrava in sè tutto il potere quando per il Comune correvano i più difficili momenti (2).

---

(1) V. Ansidei, *Nuovi appunti per la storia delle famiglie perugine Baglioni e Degli Oddi* (Perugia, Unione tipografica cooperativa, MDCCCCII).

(2) Pur troppo in quei tempi di fiere lotte civili spesso confondevasi l' interesse pubblico con quello di parte; la deliberazione, che qui sotto riassumiamo, se da un lato attesta che Polidoro Baglioni era fra i più influenti cittadini, dall' altro ci dice che anch' egli non sapeva o meglio non poteva sottrarsi agli odî partigiani.

Il 18 gennaio 1429 i Priori, « auditis quibusdam litteris scriptis per egregium

Ma il nome di Polidoro (e in ciò si ha una delle migliori prove dell'alto ingegno e della sagace prudenza di lui) ricorre quasi sempre negli Annali Decemvirali quando in questi sono registrate le ambascerie: le quali, è da notarsi, ebbero per la città nostra una speciale importanza negli anni che corsero dalla morte di Braccio Fortebraccio (Giugno 1424) a quella di Niccolò Piccinino (Ottobre 1444), allorchè le nostre terre e le città a noi prossime furono teatro alle contese di Niccolò Fortebraccio della Stella col Conte Guidantonio di Montefeltro e di Francesco Sforza con Niccolò Piccinino.

In coloro, che delle non facili missioni erano incaricati, occorreva molta avvedutezza, e che questa non facesse difetto lo riconosce anche il Bonazzi scrivendo che i nostri rettori si destreggiavano così « da mantenere inalterata la tranquillità del paese » (1).

---

virum Ysacchum Ser Nerij de Perusio ad egregios viros Angelum Nicolay de Perusio mercatorem et Polidorum Pellini de Balionibūs de Perusio in presentia dictorum dominorum priorum et quorundam aliorum civium perusinorum tam nobilium quam bonorum popularium lectis », nelle quali lettere Isacco dichiarava di voler essere « anima et corpore et omni sua facultate ac fide et constantia de presenti statu nobilium et bonorum popularium dicte civitatis » e di allontanarsi del tutto « ab omni statu, amore et benevolentia Raspantum dicte civitatis », e ciò perchè uno dei raspanti gli aveva ucciso un nepote, ad unanimità decisero insieme agli altri cittadini riuniti a consiglio che Isacco potesse tornare a Perugia e fosse riammesso « ad presentem statum nobilium et bonorum popularium ».

Al detto consiglio, oltre Polidoro di Pellino, intervennero Malatesta, Ranuccio e Baglione Baglioni (Archivio antico del Comune di Perugia, *Annali Decemvirali*, c. 87t).

Polidoro fu dei Dieci dell'arbitrio nell'anno 1455, durante il quale le frequenti ribellioni contro il Capitano del popolo e contro i Governatori pontifici a mala pena sedate da Nello e Braccio Baglioni e il grido « Viva il popolo e muoiano i gentiluomini traditori » in modo non dubbio mostrarono il generale malcontento.

(1) *Storia di Perugia*, I, 656. — Il 17 Maggio 1431 Polidoro Baglioni fu mandato dai Priori ambasciatore al Pontefice Eugenio IV (*Annali Decemvirali*, c. 101t), e questi in un Breve « datum Rome apud sanctum Petrum sub anulo capitum principum Apostolorum die XXX Maij, Pontificatus anno primo » così scrisse ai Priori: « Commisimus aliqua dilecto filio Polidoro de Ballionibus latori presentium vobis ex nostri parte referenda, de quibus tanquam verbis nostris velitis adhibere fidem » (Arch. cit., Bolle e Brevi, C. 60). Con altro Breve del Giugno 1431 (C. 60 bis) il Papa « vigente guerre necessitate » chiese ai Priori di pagare a Polidoro, che li avrebbe ricevuti a nome della Camera apostolica, 4800 ducati, e i Priori il 16 Giugno ordinarono ai conservatori della Camera perugina che versassero a Polidoro 2255 fiorini

Ma le attitudini di Polidoro al governo erano riconosciute anche oltre la cerchia delle nostre mura cittadine, e noi lo troviamo Podestà a Firenze nel 1435, a Pavia nel 1448, a Recanati nel 1451 e di nuovo a Firenze nel 1457 (1).

Fu in questa città che la morte lo incolse nel Maggio 1457 mentre teneva l'onorevole officio, e che egli avesse compiuto il dover suo con soddisfazione de' Fiorentini lo prova il fatto che « in suo luogo vi fu messo M. Baldassarre suo figliuolo » (2).

---

in acconto degli 8000 da Perugia dovuti per sussidio al Pontefice (*Annali Decemvirali*, c. 108). Per altre ambascerie di Polidoro « ad Serenissimam Reinam de Neapuly et ad pedes S. D. N. » allo scopo di ottenere la liberazione di Rodolfo degli Oddi prigioniero della Regina Giovanna (27 Settembre 1432), « ad magnificum capitaneum comitem Franciscum Sforze et ad civitatem Tuderti » (10 Decembre 1434), a Niccolò Piccinino (9 Maggio 1435), al patriarca d'Aquileja, Lodovico Scarampi (Aprile 1440), e a varî Pontefici (21 Decembre 1434, 15 Marzo 1441, 3 Settembre 1445) v. *Annali Decemvirali* 1432, c. 125r; 1434, c. 175r: 1435, cc. 57-60; 1445, c. 57 e la Cronaca detta del GRAZIANI in *Archivio Storico Italiano*, Tomo XVI, I, 391, 395, 452, 467, 573.

(1) « Adì 17 de Giugno messer Polidoro de Pellino de Cucco dei Baglione andò per Podestà de Fiorenza » (Cronaca detta del GRAZIANI, I, 401). Fra i Priori del bimestre Novembre Decembre 1448 figura lo « spectabilis miles D. Pulidorus Pellini de Balionibus », ma i Priori nella loro adunanza del 1° Novembre, « absente domino Pulidoro, quem fertur esse Papie », elessero Priore dei Priori in sua vece Ugolino di Piero (*Annali Decemvirali*, c. 107r). Il 27 Agosto 1450 il « generosus miles dominus Polidorus de Balionibus » si presentò al Notaro Francesco di Giacomo, per fare atto di accettazione dell'officio di Podestà di Recanati, al quale era stato eletto « unanimi voluntate » per 6 mesi a partire dal 9 Febbrajo 1451. Nella lettera di nomina vivamente si prega Polidoro perchè voglia accettare « non inspecta salarii parvitate, set eligentium affectione pensata », e si esprime la fiducia che tale vivissima preghiera non rimanga inascoltata « ut in nostra civitate justitia, unitas et pax vigeant prout vigent et in futurum, Dey et sancte Matris Ecclesie favore et presidio mediantibus, vigere speramus » (Archivio notarile di Perugia, Rog. di Francesco di Giacomo, c. 134). I Priori, in seguito a domanda avanzata « pro parte mangnifici et generosi militis domini Polidori de Ballionibus ad presens potestatis magnifice civitatis Florentie et eius offitialum », promettono al Comune di Firenze che non saranno mai concesse le rappresaglie al detto Polidoro contro il Comune stesso « ex causis salarii debiti vel debendi dicto domino Polidoro » (*Annali Decemvirali*, 9 Decembre 1456, c. 114r).

(2) PELLINI, *Historia di Perugia*, II, 639. — Baldassarre figlio di Polidoro fece il suo testamento nel 1471, come risulta dagli atti del notaro Angelo di Tommaso di Angelo del Conte, c. 54. Polidoro ebbe un altro figlio, Malatesta, sul quale possono vedersi gli antichi catasti per porta Eburnea ai voll. n. 42, c. LXXXVJ (Parr. di S. Stefano) e n. 47, c. XLVII (Parr. di S. Maria del Mercato). Nei voll. cit. si trova che « Malatesta filius condam domini Polidori Pellini Chuchi de Balionibus, qui do-

Della rinomanza che Polidoro aveva saputo acquistarsi fanno eziandio fede la dignità di cavaliere a lui conferita dall'Imperatore Sigismondo il 31 Maggio 1433, quando « in Domeneca de Pasqua rosata el Papa incoronò lo Imperatore in Roma in San Pietro », i privilegi che gli concesse il Pontefice Eugenio IV con bolla del 2 Novembre 1435 e la sua elezione a Senatore di Roma nel 1436 (1).

In quella metropoli e presso la Corte pontificia Polidoro Baglioni era tenuto in grande onore, e noi crediamo di non andare errati affermando che di così alta considerazione è stata forse origine e conseguenza ad un tempo il matrimonio, che Polidoro contrasse nel 1424 con Caterina Orsini e al quale si riferisce il documento che pubblichiamo.

8 Maggio 1432. — « Actum Perusij in domo Ranerij Johannis de nobilibus de Monte Ubiano nunc habitatione infrascripti Polidori sita in porta Heburnea et par. S. Marie de Valle, presentibus Jacobo Suppolini Luce de Beccutis et Juliano Bectoli Petrutij de Guarnellis testibus ».

minus Polidorus reperitur alibratus in porta Heburnea et par. S. Stephani fol. LXXXVI », fece il suo catasto il 10 Settembre 1467, che Polidoro lo aveva fatto il 20 Gennaio 1425 e che Pellino padre di Polidoro era allibrato in Porta S. Pietro, parr. di S. Donato, c. LXXV. Fu questo Malatesta che in S. Bartolomeo di Solfagnano il 2 Settembre 1486 combattè contro Miccia di Leonello degli Oddi alla presenza del Duca di Calabria, di Virgilio Orsini e del Conte di Pitigliano: i due valorosi avversari cavallerescamente si riconciliarono baciandosi (BONAZZI, I, 699 e Cronaca detta del GRAZIANI, 655).

(1) Cronaca detta del GRAZIANI, I, 368 e 407. — Il 2 Novembre 1435 Eugenio IV con una Bolla data da Firenze e diretta « dilecto filio nobili viro Polidoro de Ballionibus militi perusino » confermò a lui e ai suoi discendenti ed eredi per un altro decennio le poste « de Vaiano et castri Castilionis Clusini », che allo stesso Polidoro erano state concesse per 5 anni « sub annuo quinquaginta florenorum de Camera censu Camere apostolice annis singulis persolvendo », e gli accordò questo favore in riguardo alla devozione di Polidoro verso la Santa Sede: « Sincere devotionis quam ad nos et romanam gerere dinosceris Ecclesiam (riportiamo le parole della Bolla) nos excitat et inducit integritas ut petitionibus tuis supplicibus, illis presertim per quas devotio ipsa copiosius adaugeri poterit, quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus » (Archivio antico del Comune di Perugia, Bolle e Brevi, C. 84). Che Polidoro fosse sempre particolarmente gradito ai Pontefici lo prova anche il fatto che, quando venne a Perugia la madre di Niccolò V, i Priori lo elessero fra i cinque notabili cittadini incaricati di onorare « magnificam dominam matrem S. D. N. pape Nicolay » (Arch. cit., *Annali Decemvirali*, c. 95).

Il nobile uomo Polidoro del fu Pellino di Cucco Baglioni fa quietanza a Donna Caterina figlia « quondam magnifici viri Ulissis Simeocti de Ursinis principis de urbe Rome » e sua moglie, che è presente e stipula ed accetta per sè e per i figli ed eredi del detto magnifico Ulisse, della somma di 600 fiorini d'oro assegnata da Ulisse in dote a Donna Caterina « pro matrimonio inter ipsam dominam Chaterinam ex una parte et dictum Polidorum ex altera contracto jam sunt octo anni vel circha vigore cuiusdam instrumenti promissionis dotis predicte, de quo plene patere dixerunt publico instrumento scripto et publicato manu Ser Venture Johannis de Suriano publici notari sub M° IIIJ^c XXIIIJ° et die V^a Junij » (1). Dei 600 fiorini una metà era stata pagata a Polidoro dal Principe Ulisse Orsini al tempo della stipulazione del contratto del 1424, e l'altra metà gli è stata versata nel corrente anno 1432. Polidoro obbliga sè ed i suoi eredi alla restituzione della dote « in casu dotis restituende secundum formam juris statutorum et ordinamentorum Communis Perusij », ipotecando tutti i suoi beni presenti e futuri e consentendo ad essere eventualmente « pro predictis et eorum occasione » chiamato in giudizio a Perugia, Assisi, Foligno, Roma, Firenze « et ubique locorum et terrarum ubi ipsum invenerint et convenire voluerint » (2).

Archivio notarile di Perugia, Rog. di Cristoforo di Biagio, cc. 158' e segg.

II.

Braccio Baglioni ed Anastasia Sforza.

Che cosa potrebbe dirsi di Braccio, che non sia già stato detto, dopo che tanto dottamente ne scrissero il Vermiglioli nella narrazione premessa alle poesie di Pacifico Massimi (3), il Fabretti nelle biografie dei capitani venturieri (4), il Conte de Baglion nel suo volume sui Baglioni così completo?

(1) La pubblicazione di questo atto porta a rettificare la data del matrimonio di Polidoro con Caterina Orsini, che ebbe luogo nel 1424, anzichè nel 1431 (cfr. CONTE DE BAGLION, op cit., pag. 489).

(2) Nel 1481 fra l'Ospedale della Misericordia e il Monastero di Monte Morcino si stipularono alcune convenzioni « super hereditate q. D. Catherine de Ursinis uxoris D. Polidori de Baleonibus » (Rog. di Francesco di Giacomo, c. 69).

(3) *Poesie inedite di Pacifico Massimi Ascolano in lode di Braccio II Baglioni Capitano de' Fiorentini e Generale di S. Chiesa con una narrazione delle sue gesta distesa da* GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI (Perugia, Baduel, 1818).

(4) *Biografie dei Capitani venturieri dell' Umbria scritte ed illustrate con documenti da* ARIODANTE FABRETTI (Montepulciano, Fumi, 1842).

Dopo aver militato con Niccolò Piccinino sino al Novembre 1443, cioè sino a quando rimase ferito e prigioniero nella sconfitta data a Montelauro da Francesco Sforza al Piccinino, Braccio passò agli stipendi del Pontefice Eugenio IV e, se ne togli un anno dal Marzo 1448 al Marzo 1449, durante il quale fu assoldato dai Fiorentini, servì quasi sempre la Chiesa, capitanandone le milizie e alternando la sua dimora fra Roma e Perugia: colà attendeva alle armi, fra noi primeggiava nel reggere il Comune e conservarlo fedele alla Santa Sede e nel dimostrarsi, per la magnificenza degli spettacoli, delle giostre e dei tornei che offriva al popolo e per la protezione che accordava alle arti e agli studi, munificente signore e splendido Mecenate (1).

Non sapremmo come pronunciare un sereno giudizio su Braccio meglio che riportando le parole di Ariodante Fabretti: « Nel carattere, nelle passioni e in molti atti della vita sua (così dettava quell'insigne biografo imparziale, ma severo) Braccio Baglioni arieggia del paladino. Tratta le armi in servigio de' Fiorentini e più de' Pontefici, non si fa traditore di principe o repubblica, non se ne fa difensore a capriccio; se oggi combatte per taluno, non l'osteggia nè dimani, nè poi. È avido di gloria, ma non la cerca col sangue; acquista dominio senza forza; si piace delle lettere e delle arti senza pompa; vuol l'amore de' suoi, del popolo, dei cittadini senza esser temuto; anticipa la civiltà del cinquecento » (2).

(1) Fra le molte prove che potrebbero addursi di questo primato, che Braccio esercitò sempre nell'interesse della Chiesa, ricordiamo le deliberazioni adottate nei Consigli del nostro Comune per la lega contratta con Todi nel Settembre 1442.

A quei consigli Braccio prese parte con Nello, Mariotto e Lodovico Baglioni e con altri notevoli cittadini; fra i patti della lega stretta specialmente allo scopo di curare il mantenimento e l'aumento « Status sancte romane ecclesie et presentis status ecclesiastici civitatum Tudertine et Perusine » era stabilito, col diritto di reciprocanza, che nella città e nel contado di Todi non fossero accolti i ribelli della città di Perugia e delle terre di Nello e Braccio Baglioni (*Annali Decemvirali*, c. 175).

(2) FABRETTI, op. cit., vol. III, pag. 18. — Fra le maggiori benemerenze di Braccio è quella d'avere introdotto l'arte della stampa in Perugia: il ricordo, che

Mortagli il 29 Aprile 1454 la moglie Teodorina Fieschi (1), Braccio, trascorso non molto tempo, volse il pensiero ad altre nozze, desideroso forse di trovare in un illustre parentado un mezzo atto ad accrescere la potenza sua e della sua famiglia; e, memore delle cure amorevoli e della cavalleresca gentilezza, di cui al tempo della sua prigionia dopo la battaglia di Montelauro era stato oggetto, specialmente da parte di Bianca Maria Visconti moglie di Francesco Sforza, cercò la seconda sua compagna nella casa dell'antico avversario e si fidanzò ad Anastasia Sforza nepote del Duca di Milano: a questi sponsali si riferisce l'atto che segue.

11 Marzo 1456. — « Actum Perusij in palatio domini Gubernatoris, presentibus Antonio Giliocti de Acerbis et Jacobo Tome Tey testibus ».

Il « magnificus ac generosus et strenuus armorum conductor Bracchius quondam Malateste de Baleonibus » crea suo procuratore Ser Filippo di Bonaccorso, « ad se conferendum et personaliter constituendum coram illustrissimo Principe et excellentissimo domino, domino Francisco Fortia Vicecomite duce Mediolani, Papie Anglerieque comite ac Cremone domino ac etiam coram magnifico et strenuo viro domino Boso Fortia fratre carnali prefati illustrissimi Principis ». Ser Filippo ha il mandato di accettare per moglie di Braccio « vice et nomine prefati magnifici Brachij magnificam dominam, dominam Anastaxiam » figlia di Boso e nepote del Duca Francesco, a contrarre con lei gli sponsali « per verba de presenti et anulorum immissionem » e a ricevere la somma che sarà assegnata in dote ad Anastasia, rilasciandone la quietanza.

Rog. di Francesco di Giacomo, c. 333r.

---

i tipografi chiamati da lui nella città nostra premisero alle loro prime edizioni perugine, è tutto un inno di lode a Braccio « qui semper vigilavit ac laboravit Civitati suae ea praestare, quae ad ipsius emolumentum ac famam pertinere viderentur, optimi civis de patria benemerendo, clarissimi vero viri gloriam patriae quaerendo officio fungens ».

(1) « Adì 29 de Aprile [1454] morì la nobildonna madonna Teodorina de Campo Fregoso da Genova, donna de Braccio dei Baglioni, e morì in la Bastia, e fo sepolta a S. Maria degli Angeli da Asese e de la morte sua ne fo gran danno ala nostra città » (Cronaca di Pietro Angelo di Giovanni in questo *Bollettino* volume IV, pag. 95).

Ma agli sponsali non seguì subito il matrimonio; dagli uni all'altro corse un periodo di parecchi anni funestato pei Baglioni dalle discordie domestiche, che sorsero dopo la morte di Nello fra i figli di lui, Galeotto e Pandolfo, da un canto e Braccio e gli altri figliuoli di Malatesta dall'altro, e che ebbero per doloroso epilogo la uccisione di Pandolfo e Niccolò Baglioni (17 Novembre 1460). Del tristissimo fatto, che portò in conseguenza la divisione dei cittadini in due parti, Braccio fu, anche se non macchiò la mano nel sangue fraterno, moralmente responsabile, e il Cardinale Alessandro Oliva, quando pochi giorni appresso venne a Perugia, mandatovi dal Papa a procurare la pace, scusò, è vero, l'opera di Braccio, ma gl'inflisse pure gravissime penitenze spirituali.

Il prode condottiero, il fastoso patrizio fu veduto dal popolo affollato nelle piazze recarsi a piedi nudi alle chiese di S. Pietro e di S. Domenico a dimandar perdono a Dio del suo fallo.

Fu sentimento sincero o atteggiamento consigliato da politica prudenza?

Se ci sovviene delle copiose lagrime che bagnarono il volto di Braccio mentre Gio: Antonio Campano gli moveva aspra rampogna per il commesso delitto, incliniamo a credere che in quell'animo per natura generoso viva si facesse sentire la severa voce della coscienza. Checchè sia di ciò, è certo che in seguito alla pubblica, solenne riparazione, crebbero a Braccio la simpatia ed il favor popolare, e presto successero ai tristi giorni del lutto espiatorio quelli lieti delle feste nuziali.

« Adì 20 de Giugno [1462] menò moglie el magnifico omo Braccio dei Baglione la figliola del sig. Bogio da Codogniole fratello del Duca di Milano, la qual venne da Milano con gran trionfo, al quale andaro incontro due compagnie per fino a la porta de S. Andrea, cioiè la compagnia del Sasso ch'è de P. S. P. e la compagnia de li Nicolose ch'è de P. Borgne, li quali vennero con lei sempre ballando

inanze, e le donne stettero ad aspettarla denante el palazzo dei Priore; le quale similmente vennero ballando per fin che fu gionta a casa de Braccio dove li fo fatto gran trionfo, e fo apresentata da moltissimi castelli e comunanze » (1).

Pochi mesi innanzi Braccio aveva creato suo procuratore Ser Filippo di Bonaccorso, coll'incarico di esigere la dote di Anastasia Sforza, come risulta dal documento che qui diamo alle stampe.

3 Aprile 1462. — « Actum Perusij in domibus infrascripti magnifici Braccij, presentibus Carlo Cinalglie de Cinalglis de Perusio et ser Ludovicho Ser Ranerij testibus ».

Il magnifico Braccio fa a Ser Filippo di Bonaccorso una procura generale « ad omnes et quascumque lites et causas » e specialmente per il ritiro della dote della magnifica Contessa Anastasia figlia del potente Boso, nepote del Duca di Milano e moglie del detto magnifico Braccio. La dote era di 6000 fiorini d'oro; di questa somma Braccio confessa di aver ricevuto 1500 fiorini, ed altri 500 ne deve portar seco la Contessa Anastasia « in pecunia numerata vel in aliis rebus mobilibus, arbitrio ipsius domine ». Ser Filippo riceverà i restanti 4000 fiorini da qualsiasi mercante o banchiere di qualunque città « et maxime a fundicho vel a negotiorum gestoribus seu institoribus uno vel pluribus fundici et traffici Cosme de Medicis florentini mercatoris famosissimi » (2) e rilascerà ricevuta dell'accennata somma, promettendo la restituzione della dote ed assumendo per Braccio ogni altra necessaria obbligazione.

Rog. di Giuliano di Piermatteo.

---

(1) Cronaca di PIETRO ANGELO DI GIOVANNI cit., pag. 39.

(2) I Medici erano coi Baglioni in cordiale amicizia. Nell'Aprile 1447, quando Piero di Cosimo de' Medici passò per Perugia per andare ambasciatore al Papa e al Re d'Aragona, « aloggiò in casa de Braccio de Malatesta » (Cronaca detta del GRAZIANI, I, 591). Per questi rapporti i Medici favorirono in quanto fu loro possibile la influenza dei Baglioni sulle cose del nostro Comune, e non senza ragione il Bonazzi scrisse che « la famiglia de' Medici lusinghiera abbellitrice della servitù fu funesta non meno alla libertà perugina che a quella della sua patria » (I, 697). V. la dotta monografia di GIUSTINIANO DEGLI AZZI VITELLESCHI intitolata « Il tumulto del 1488 in Perugia e la politica di Lorenzo il Magnifico » in questo *Bollettino* volume XI, 407.

Bracciò morì l'8 Decembre 1479; di lui furono recitate le lodi da Francesco Maturanzio, per la sua morte inviarono condoglianze ai Priori il Pontefice e il Duca d'Urbino e la sua salma fu tumulata dopo funerali solenni nella Chiesa di S. Maria dei Servi (1).

A completare i documenti nuziali, che gli si riferiscono, riassumiamo qui l'atto, col quale la Contessa Angela d'Acquaviva, tutrice di Grifonetto Baglioni nepote ed erede di Braccio, restituì ad Anastasia Sforza la dote.

13 Novembre 1480. — « Actum Perusij in domibus olim magnifici Bracchij Baleonis, presentibus Carulo Cinalglie de Cinalglis et Ursino Barnabei Petri testibus ».

Seguìta la morte di Braccio, dovendosi dagli eredi di lui restituire alla vedova Contessa Anastasia Sforza la dote di 6000 ducati d'oro,

(1) « L'anno MDCCCCVIII il giorno XXVIII del mese di Febbrajo, essendo il Conte Comm. Luciano Valentini Sindaco di Perugia, furono racchiuse in qu st'urna le ossa di Braccio II Baglioni figlio di Malatesta e di Giacoma sorella a Braccio Fortebraccio da Montone, nato circa il MCCCCXX, defunto il dì VIII Decembre MCCCCLXXIX. Sepolti prima nella Chiesa di S. Maria dei Servi in Porta Eburnea, i resti del prode condottiero, del munifico protettore delle arti e delle lettere nel MDXXXXIII, quando il Pontefice Paolo III per innalzare la fortezza volle atterrate la chiesa dei Serviti e le case dei Baglioni, furono trasferiti nella sacrestia di questo tempio; donde per fortunosi eventi e deplorevole dimenticanza rimossi e per lungo tempo in luogo indegno negletti, furono a cura del Comune di Perugia qui onorevolmente deposti ».

Son queste le parole della pergamena che fu collocata nell'urna insieme alle ossa di Braccio, quando, or son pochi mesi, il Municipio di Perugia, sciogliendo un debito sacro, diè onorata sepoltura ai resti mortali del grande cittadino in S. Maria Nuova. Sulla lapide si legge:

OSSA
BRACHII II DE BALLEONIBUS
QUI ANNOS N. P. M. LX OBIIT VI IDUS DEC. A. M CCCC XXIX
AB ECCLESIA QUAE FUIT S. MARIAE DE SERVIS
IN SACRARIUM HUIUS AEDIS TRANSLATA A. MDXXXXIII
HIC IN PACE QUIESCUNT
AB ANNO MDCCCCVIII

Ad ottenere che gli avanzi mortali di Braccio fossero degnamente tumulati contribuì non poco anche l'opera della R. Deputazione umbra di Storia patria e specialmente del benemerito suo Segretario Prof. O. Scalvanti, il quale all'uopo in questo *Bollettino* (vol. XII, 503) pubblicò un interessantissimo articolo « Per la sepoltura di Braccio Baglioni e Braccio Fortebraccio in Perugia ».

che il magnifico Braccio aveva ricevuto dal Duca di Milano « apud bancum de Medicis in civitate florentina », Angela di Corrado d'Acquaviva nella sua qualità di tutrice dell'erede di Braccio, Federico del fu Grifone Baglioni, assistita dal giudice del Comune di Perugia deputato « super comuni dividundo et super auctoritatibus interponendis contractibus minorum », cede a Giovannino di Cristoforo de Castro procuratore di Anastasia in restituzione di parte della dote il credito di 5975 ducati d'oro che il defunto Braccio aveva presso l'illustre Lorenzo de' Medici.

Giovannino di Cristoforo in nome di Anastasia Sforza rilascia alla Contessa Angela d'Acquaviva di S. Valentino quietanza di detta somma.

Rog. di Francesco di Giacomo.

III.

Grifone ed Atalanta Baglioni.

Di Grifone figlio di Braccio e di Toderina Fieschi poco è a dirsi, chè quando il 1° Maggio 1477 egli fu ucciso a Ponte Ricciolo nello Stato del Duca di Urbino era in così giovane età da non aver potuto dar di sè grandi prove. Pur tuttavia bisogna ritenere che la vita troppo breve non gli abbia impedito di mostrarsi valoroso e degno del padre suo, e che quindi le lodi a lui tributate dal Maturanzio e gli onori resi alla sua memoria da molte città e dal Duca d'Urbino non siano da stimarsi soltanto come atto di omaggio alla virtù e alla potenza di Braccio (1): questo convincimento in noi è sorto perchè dagli Annali Decemvirali abbiamo tratto notizia che il Comune di Perugia affidò al giovane Grifone importanti missioni militari e volle anche in particolar maniera onorarlo (2).

---

(1) « *Francisci Mataracii Oratio in funere praestantissimi adolescentis Grifonis Bulionis Perusiae habita* », opuscolo rarissimo, che il Vermiglioli e il Rossi giudicano stampato a Perugia.

« Adì 7 [Maggio 1477] il Duca di Urbino mandò i suoi ambasciatori vestiti di nero al Signor Braccio a condolersi della morte di Grifone » (Diario di ANTONIO DEI VEGHI).

(2) Negli *Annali Decemvirali* del 1471, c. 118', si legge un ordine indirizzato dai Priori il 20 Ottobre a Piermatteo Cavaceppi depositario del Comune perchè paghi

Grifone aveva sposato la cugina Atalanta unica figlia di Galeotto Baglioni, e il magnifico Braccio, facendo contrarre al figlio suo questo matrimonio, al quale ha relazione l'atto del 20 Novembre 1473, avea forse avuto in animo di togliere ogni avanzo di rancore, che per la uccisione di Pandolfo e di Niccolò fosse rimasto tra la famiglia di Nello e la sua ed erasi certamente compiaciuto di accentrar sempre più nella propria discendenza la supremazia sulle cose perugine e le ricchezze dei Baglioni.

Ma Atalanta portò nella casa di Braccio tesori più preziosi che non fossero l'oro e il potere; essa vi portò il fulgido sorriso della gioventù e della bellezza, il profumo gratissimo delle più elette virtù.

Avesse tanta soavità di costumi ottenuto un premio nella letizia domestica! Invece, se mai vi fu donna quanto virtuosa altrettanto sventurata, questa fu Atalanta Baglioni.

Rimasta orfana del padre, che « morì in età giovenile e non senza sospetto di veleno » (1), il matrimonio con Grifone di Braccio avrà forse fatto balenare innanzi alla sua fidente immaginazione di fanciulla un avvenire di grandezza e di gioia, quando per la immatura e tragica morte dello sposo « remase vedua che anco non aveva anni 20 » colla sola

« libras tredecim et soldos sex denariorum »; questa somma era destinata ad un convito « pro honorando magnificum juvenem Grifonem Bracci de Balionibus ».

Il 18 Ottobre 1475 i Priori insieme ad altri cittadini, fra i quali troviamo, dei Baglioni, Lodovico, Mariano, Guido ed Alberto, volendo provvedere « circa guerram et facta Civitatis Castelli et circa persecutionem domini Nicholay de Vitellis hostis et rebellis S. Matris Ecclesie et S. D. N. » eleggono una commissione di dieci cittadini, due per ogni rione, che debba insieme ai Priori aver pieni poteri sulle cose della guerra: i Priori e i Dieci, fra i quali sono Mariano e Guido Baglioni, ingiungono a Grifone Baglioni, Rodolfo degli Oddi, Armanno di Baldassarre, Neri di Monte Sperello e Rodolfo Signorelli di recarsi tosto a Città di Castello « cum hominibus armigeris et pedestribus quamplures habere poterunt ad debellandum et expugnandum inichas gentes et omnes illos qui volunt aliquid aptemptare, dicere vel facere contra Romanam Ecclesiam et S. D. N. et eius statum ecclesiasticum » (*Annali Decemvirali*, c. 105'). Cf. la Cronaca perugina di Pietro Angelo di Giovanni edita da O. Scalvanti in questo *Bollettino*, Vol. IX, pagg. 96 e 97.

(1) Racconto del Frolliere, in *Archivio Storico Italiano*, XVI, II, 434.

speranza di trovare nella creatura che portava in seno un conforto al suo dolore e il ricordo dell'amore perduto (1).

E per il figlio suo, al quale fu imposto, in omaggio al Duca d'Urbino, il nome di Federico, ma che essa volle chiamare Grifonetto perchè quel ricordo sempre fosse più vivo e più caro, Atalanta « giovene e bella sempre vixe vedua » (2).

Le nozze di Grifonetto con Zenobia Sforza avranno portato un raggio di sole nella mesta vita di Atalanta, e l'animo della donna derelitta avrà trovato argomento di nuove, purissime consolazioni nella infantile gaiezza dei piccoli nepoti Braccio, Galeotto, Sforza e Teodorina, da lei prediletti con raddoppiata tenerezza materna.

Ma Grifonetto, pure essendo bello come il sole,

valletti ha il Tradimento e l'Ira,

ed ecco la tragedia del Luglio 1500, per la quale la infelicissima Atalanta è costretta a maledire il figlio suo macchiato di nero delitto.

La maledizione però uscì dal labbro della madre, non dal cuore: non appena Grifonetto cadde ferito a morte nel combattimento contro i seguaci di Gio: Paolo rientrato in Perugia a vendicare l'oltraggio e l'eccidio, « subbito sua matre e sua donna corsino per vederlo prima che murisse; et commo se appressaro a quello, da ognie homo che lo offendeva fo lasciato, per non essere cogniosciute da la matre e da la sua donna; e finaliter trovorono che ancora non era

(1) Della età di Atalanta abbiamo notizia anche da un atto del notaro Ser Bartolino di Niccolò di Ser Cola in data 19 Maggio 1476, cc. 145' e segg.; in questo giorno la « magnifica domina Talanta magnifici viri domini Galeocti Nelli de Balionibus et uxor magnifici viri Grifonis magnifici et potentis viri Brachii de Balionibus » si presentò al giudice del Commune di Perugia Mariotto di Gaspare dei Boncambj, e dichiarando che Galeotto suo padre era morto e che essa era maggiore di 14 anni e minore di 20, chiese le venisse nominato un curatore per poter procedere alla vendita di un molino al Monastero di S. Pietro.

(2) Cronaca del MATARAZZO, in *Archivio Stor. Ital.* cit., 125.

morto, e piangendo diceva sua matre: « Figlio, ecco la scontenta matre, che ora te vorria parlare e non puoi, commo diceste »; et allora el suo figlio fise gli occhi a quelli de sua matre; et allora sua matre, commo saggia e prudente, restò del suo duro pianto, exortando e confortando el suo caro figlio a perdonare a tutti quelli che lo avevano conducto a morte, e che li facesse segnio de perdono. Et allora porse el nobil giovenetto la dextra mano a la sua giovenile matre strengendo de sua matre la bianca mano; e poi incontinente spirò l'anima dal formoso corpo, et passò cum infinite benedizioni de sua matre in cambio de le maledictione che prima li aveva date » (1).

Chi può leggere queste parole e non sentirsi commosso da una infinita pietà?

Dopo il dolorosissimo evento la vita di Atalanta trascorse tutta nel culto delle meste memorie e nel conforto della carità e della fede, e di non voler altro che consacrarsi alla beneficenza, di non accogliere nell'animo gentile la più lontana idea di vendetta la virtuosa donna diè subito prova, prendendo cura con sollecitudine materna dei piccoli figli di Gio: Paolo, mentre ancora ferveva attorno al cadavere del suo Grifonetto la lotta fratricida.

Atalanta era poco più che cinquantenne, quando il 18 Decembre 1509 rese la bell'anima a Dio (2). Il suo testamento è del giorno innanzi: a chi vi posa lo sguardo e vi legge il ricordo dei dilettissimi che l'hanno preceduta nella tomba, le affettuose parole dedicate alla nuora Zenobia Sforza, la raccomandazione dei figliuoli di Grifonetto rivolta « ea qua

(1) Cronaca del MATARAZZO cit., pag. 134.

(2) Nella *Scorta sagra* del LANCELLOTTI, ms. autografo nella Biblioteca Comunale di Perugia, vol. 1, c. 85r, si legge che Atalanta « pagò il debito commune alla natura li 18 Decembre 1518 » (cf. *Giornale di erudizione artistica*, vol. 1, 235). Nel ms. n.o 1338 della stessa Biblioteca, c. 23, trovasi che Atalanta sarebbe morta il 13 Decembre 1509. Evidentemente il Lancellotti ha errato nell'anno e l'altro cronista nel giorno, poichè il testamento della Baglioni, che lo fece essendo inferma, porta la data del 17 Decembre 1509.

potuit et potest dilectione et fide » a Gentile di Guido e a Gio: Paolo di Rodolfo Baglioni, nonchè ai Cardinali di S. Giorgio, di S. Severino e Farnese e al Duca di Urbino, e la preghiera che la nuora « tamquam filia dilectissima » vigili sempre sulla vita, sui beni, sull' onore dei figli, e che questi debbano sempre riverirla « ut matrem et dominam »; a chi, diciamo, scorre quelle vecchie pagine, spiranti una tenerezza così umana, ed insieme ricorre col pensiero alle parole dell' antica cronaca, si ripresenta in tutta la sua triste dolcezza la visione della « castissima ac prudentissima, magnifica ac generosa Atthalanta » (1): visione, che non può non commuovere ogni cuore gentile, venga essa a noi dalle pergamene logorate dal tempo, o torni innanzi agli occhi nostri quando ammiriamo estatici la Deposizione del divino Raffaello, o si riaffacci alla nostra fantasia per virtù del Poeta, che nell' alto suo verso fa rivivere

Atalanta, la viola aulente

e

Zenopia, la soave rosa
Più belle nell' orror della gramaglia.

---

(1) Il testamento si conserva negli atti di Minuccio di Bertoldo, cc. 61 e segg. — Atalanta « corpori suo elegit sepulturam apud ecclesiam Sancti Francisci de Perusia Porte Sancte Subxanne in sepulcro per ipsam testatricem in sua capella ordinato », lasciò 200 fiorini per la fabbrica del monastero di S. Caterina da Siena, volgarmente detto « de Suora Colomba » in porta S. Pietro e altri dieci ducati da pagarsi allo stesso monastero « ad declarationem ven. patris fratris Magistri Sebastiani ordinis predicatorum ecclesie Sancti Dominici de Perusio », dispose perchè fossero compiuti dei restauri nella cappella del Crocifisso « alias de Braccio in ecclesia S. Marie Servorum », legò annui sussidi ai conventuali di S. Francesco, ai minori osservanti del Monte e di S. Girolamo e ai monasteri di S. Antonio da Padova e delle Vergini, coll' obbligo ai frati e alle suore di pregare « pro anima ipsius testatricis et suorum predefunctorum », assegnò alla nepote Teodorina 1000 fiorini, lasciò usufruttuaria di tutti i suoi beni la nuora Zenobia Sforza « donec honeste et caste vixerit et non transiverit ad alias nuptias », ed infine istituì eredi a parti eguali i nepoti Braccio, Galeotto e Sforza.

Il Fra Sebastiano ricordato sopra è il P. Sebastiano Angeli, autore di una leggenda sulla B. Colomba, che conservasi manoscritta nella Comunale di Perugia. Dei rapporti che corsero fra la B. Colomba e i Baglioni, trattò molto a lungo e bene il Prof. D. Ettore Ricci d. O. nella sua *Storia della B. Colomba da Rieti* (Perugia, Santucci, 1901).

20 Novembre 1473. — « Actum Perusij in domibus habitationis magnifici Braccij sitis in porta S. Petri et par. S. Pauli, presentibus Antonio Pasini de Perusio et Janne Arigo Theotonico habitatore Perusij in P. S. Petri, par. S. Pauli testibus » (1).

Il « magnificus dominus Braccius quondam Malateste de Balleonibus et armorum conductor », come procuratore e legittimo amministratore del magnifico Grifone suo figliuolo, e lo stesso Grifone nominano loro procuratore il nobile uomo Francesco di Pietro dei Randoli, col mandato di presentarsi a nome di Braccio e di Grifone « coram magnifica et generosa domina Angela de Acquaviva de Aquila uxore olim magnifici militis D. Galeocti Nelli de Balleonibus, matre et curatrice generose domine, domine Actalante », di trattare tanto con la madre quanto con la figlia del matrimonio da contrarsi fra Atalanta e Grifone, di sposare Atalanta « vice et nomine dicti Griffonis » secondo il rito della Chiesa, e di compiere infine ogni atto relativo alla costituzione di dote « secundum formam juris et statutorum et ordinamentorum Comunis Perusij ».

Rog. di Angelo di Tommaso di Angelo del Conte, c. 121ᵛ.

IV.

Astorre Baglioni e Lavinia Colonna.

Quando Carlo VIII discese in Italia i Baglioni animosamente si schierarono contro l'invasore. Astorre, che era agli stipendi di Alfonso di Napoli, tornò a Perugia pronto a difenderla dai Francesi, e nella nostra storia è a lettere d'oro segnato il ricordo del valore di lui e del cugino Gio: Paolo, che una notte mossero con un manipolo di prodi contro le

(1) Già abbbiamo discorso nel ricordo II della benemerenza che Braccio Baglioni si acquistò, introducendo in Perugia l'arte della stampa.

Ci sembra possa affermarsi che questo Giovanni Tedesco altri non sia che Giovanni di Enrico Wydenast, bidello dello Studio perugino, il quale insieme allo svevo Enrico Clayn, al sassone Jacopo Langenbeke e al perugino Rinaldo di Francesco curò in Perugia la prima edizione del « Digestum vetus ». (Cfr. Rossi A., *L'arte tipografica in Perugia*, pag. 20 e i relativi documenti, pag. 13).

Un Antonio Pasini librajo fioriva in Perugia nei primi anni del secolo XVI (Atti del notaro Silvestro di Minuccio).

numerose schiere di Francia, accampate durante la marcia su Roma a Mercatello di Montevibiano.

Avesse Astorre « giovane prode e cavalleresco, nato a egregi fatti, bello di gloria incontaminata » consacrato soltanto alla lotta contro lo straniero « il senno precoce e il braccio formidabile » (1)!

Ma ciò non gli consentirono i tempi infelici in cui visse, e noi lo troviamo a Passignano, alla Fratta, sotto le mura di Foligno e d'Assisi a dar prova del suo coraggio contro i fuorusciti perugini e gli alleati loro. L'audace tentativo di rientrare a Perugia fatto nella notte dal 3 al 4 Settembre 1495 dagli esuli Oddi favoriti da Lodovico degli Armanni andò a vuoto soprattutto per l'indomito coraggio di Astorre e di Simonetto.

Assicurata così, dopo il funesto conflitto civile, la supremazia dei Baglioni sulle cose perugine, Astorre cercò nuova gloria, militando prima pei Fiorentini e quindi contro questi per la veneta Repubblica; non lo seguiremo nelle sue imprese, chè a chi voglia conoscerle e (furon tutte gloriose) ammirarle, l'illustre Fabretti con profonda dottrina e in elettissimo stile le narra (2).

Alle gesta valorose, alle fatiche della guerra volle Astorre un premio nell'affetto d'una sposa e nella quiete domestica, e giurò la sua fede a Lavinia figlia di Giovanni Colonna e di Giustina Orsini (3).

Il 28 Giugno 1500 giunse la donna di Astorre a Perugia; dei sontuosi festeggiamenti che furon dati in suo onore vorremmo, sia pure con brevità, far parola, ma non l'osiamo, dappoichè nessuna descrizione più completa e più viva può

(1) Bonazzi, I, 716.

(2) *Biografie* cit., vol. III. 91. Le imprese militari non distoglievano Astorre dai civili uffici; nel Febbraio 1493 egli era, insieme al cugino Troilo, dei Dieci dell'Arbitrio (*Annali Decemvirali*, 13 Febbraio 1493).

(3) « Era venuto el tempo che el magnifico Messer Astorre doveva menare donna, la quale data li aveva lo Re napoletano, e era del sangue Ursino » (Cronaca del Matarazzo, 105).

farsene di quella che ce ne lasciò il contemporaneo cronista Maturanzio.

Dovremo soggiungere che a tanta letizia pochi giorni dopo successe il pianto amarissimo?

Dell'eccidio del Luglio ci diedero occasione a parlare i cenni su Atalanta, e non v'ha chi ignori che in quella tragica notte Astorre, il cavaliere senza paura, che aveva tante volte affrontato la morte sui campi di battaglia, cadde, protetto invano dalla giovane sposa, sotto i colpi di Ottaviano della Corgna, e cadde, rammaricandosi soltanto di morire, egli valoroso, « commo poltrone » (1)!

Nel documento che pubblichiamo sta scritto che le convenzioni nuziali si stipulavano « pro matrimonio in Dey nomine contrahendo »: non è dato a mente umana il penetrare nei giudizi di Dio, ma non sarà vano il ricordare che le benedizioni del Cielo scendono sui puri di cuore e sugli umili!

4 Giugno 1500. — « Actum Perusij, ante portam claustri domorum infrascripti magnifici ac illustris domini Guidi, presentibus Mariotto olim Felicis de Alexandris et Ghiberto olim Bartholomei de Ghibertis testibus ».

Guido Baglioni confessa di aver ricevuto 1000 fiorini a titolo di parte della dote assegnata alla magnifica donna Lavinia figlia del fu Giovanni Colonna « pro matrimonio in Dey nomine contrahendo » fra la stessa Lavinia e il magnifico Astorre figlio di Guido. Questa somma è stata pagata da Francesco e Pietro Colonna zii di Lavinia a mezzo degli eredi di Alfano e Severo di Francesco mercanti perugini (2).

---

(1) Nella lotta disperata anche Lavinia rimase ferita. « La moglie de messer Astorre, una cum sua matre, quale era venuta a stare cum sua figlia, così ferita se partì, e andò nel monastero de le Povere, che sta in Porta Borgnie, e lì stette: e poi se partì e andò nel monasterio de Sancta Juliana, et lì stette » (Cronaca cit., 125).

(2) V. G. C. Conestabile, *Memorie di Alfano Alfani illustre perugino vissuto tra il XV e il XVI secolo* (Perugia, Bartelli, 1848). Il Conestabile, dopo aver discorso della nobiltà della famiglia Alfani, cioè « di quella nobiltà, che nè si compra con l'oro, nè proviene dall'antichità dell'origine », ma invece deriva dalle generose azioni e

Per garantire la dote Guido ipoteca i suoi beni posti « in pertinentiis castri montis Petrioli et ville S. Vectorini, terre Spelli et castri S. Egidij, terre Cannarij et ville pontis S. Jannis » e si dichiara pronto a rispondere ad ogni citazione in giudizio ovunque, ma specialmente a Roma, Firenze, Siena, Venezia, Milano e Napoli.

Rog. di Giacomo di Cristoforo di Pietro, c. 543^t.

V.

Grifonetto Baglioni e Zenobia Sforza.

Non molte parole aggiungiamo su Grifonetto a quanto ne dicemmo nel ricordo consacrato alla infelice sua madre Atalanta.

Poche volte fanno menzione di lui le nostre cronache, finchè il suo nome non apparisce su quelle pagine collegato ad eventi che suscitano nel tempo stesso pietà e sdegno: ma quei brevi cenni ci fanno pensare che, se l'ardimentoso giovane si fece reo di tradimento e di fratricidio, ciò avvenne perchè gli fu cagione di sventura la sua stessa potenza e perchè la bassa invidia gli suscitò contro implacabili inimicizie.

Generosa era l'indole sua; ce lo attestano le cure da lui cavallerescamente prodigate nella sua casa ospitale al nemico ferito Lodovico degli Oddi, la principesca munificenza, il valore dimostrato sotto le bandiere del Duca d'Urbino.

Allorchè il padre suo cadde trafitto a Ponte Ricciolo egli non era venuto alla vita, e le tenere parole, colle quali

dall'altezza dell'ingegno, e dopo avere accennato agli onorevoli uffici tenuti da Francesco e dai figli suoi Severo ed Alfano (il nome dei quali è in quest'atto), conclude: « Dopo di che farà meraviglia ai poco pratici della storia l'udire che Alfano esercitava la mercatura. Non sorprenderà però quel fatto a coloro, che sanno come la mercatura fosse anzi a quell'epoca mezzo utilissimo a salire in considerazione e possanza. I Medici ne sian l'esempio, quei Medici che tenean pur relazione con il banco di Alfano Alfani ».

lo spirito dell'ucciso Grifone raccomandava a Federico di Montefeltro

« Uxorem ante omnes dulcem et post funera natum »

più viva ridestano nel nostro animo la commiserazione per la sorte tristissima cui era destinato il nascituro (1).

E questo senso di pietà ci vince o che, ripetiamo, lo ridestino in noi le creazioni dell'arte, o che un vecchio documento ci faccia immaginar Grifonetto, dimentico, per una fatale suggestione, della balda sua giovinezza, e quasi presago di prossima fine, preparare a sè stesso nella cappella di S. Francesco la tomba (2), o che in fine, come nel contratto che segue, le belle, ma dolorose figure di Atalanta e di Zenobia rivivano di fra le aride formule notarili!

21 Maggio 1505. — « Actum in domibus habitationis solite magnifice domine Athalantis de Ballionibus sitis in Colle Landone civitatis Perusij, presentibus Berardino Balthesarris, Ser Matheo et Berardo Thome Vici Baldi testibus ».

Avendo la « magnifica domina Zenobia filia magnifici domini Guidonis Sforzie de Ragonia Cotignole Sancteflorisque comitis » sposato il magnifico Federico « aliter » Grifone Baglioni, ed avendo essa portato in dote, per istrumento del notaro Ser Bernardino di Angelo da Todi del 12 Gennajo 1493, la somma di 3500 ducati d'oro, ed essendo Federico o Grifone defunto, la magnifica Atalanta cede a Zenobia e al padre di lei, Guido Sforza, in parziale restituzione dell'accennata dote,

(1) « Francisci Maturantii perusini ad Ducem Urbini elegia in obitu Griphonis Ballioni » (Cod. della Biblioteca Comunale di Perugia). Fu pubblicata dal Vermiglioli in appendice alla narrazione delle gesta di Braccio Baglioni.

(2) Con atto del 5 Marzo 1499 il padre Galasso dei Baglioni di Padova rettore dei minori conventuali di S. Francesco di Perugia e gli altri frati riuniti in Capitolo concessero a Grifone di Grifone Baglioni accettante per sé e per sua madre Atalanta « unam capellam cum altare sitam in dicta ecclesia Sancti Francisci nuncupatam — la cappella de Sancto Mattheo — » per la sepoltura dell'ava di Grifone, Angela Baglioni d'Acquaviva, di Grifone stesso, di Atalanta e dei loro eredi (Rog. di Giovanni Tommaso di Pietro Paolo, c. 5). In questo sepolcro Grifonetto doveva scendere, trascorso poco più d'un anno!

sette delle dieci parti che essa ha ed avrà « in et super tenutis, bonis et fortilitio Montis Aleri agri perusini in pede lacus ».

Atalanta procede a quest' atto anche perchè vuole manifestare il « fraternum et filialem amorem quem erga dictam dominam Zenobiam et eius patrem gessit et gerit » (1). Nella riferita somma è compreso per 429 ducati il valore di perle, cinture ed anelli, e i procuratori di Zenobia dichiarano di avere avuto « dictas zoias, perlas et anulos et alia preciosa pro extimatione quatringentorum viginti novem ducatorum, et esse hodie apud dictam dominam Zenobiam pro inextimatis ».

Rogito di Mariotto Calcina.

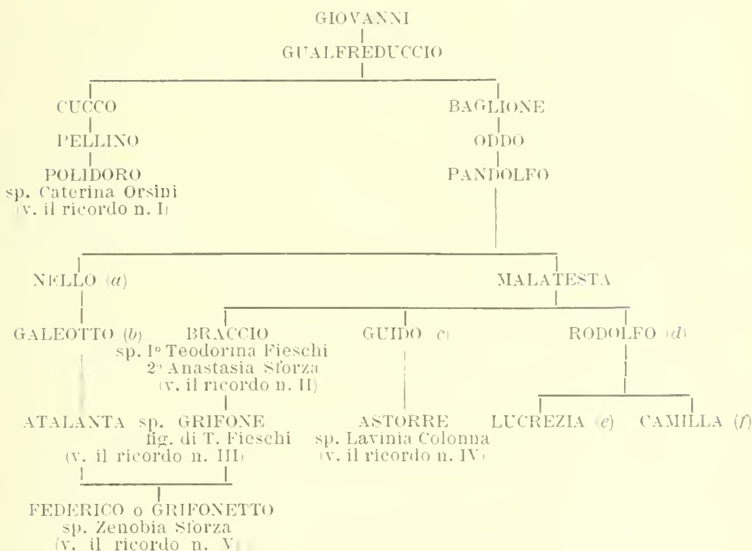
---

(1) Dall' affetto vivissimo, che Atalanta portava alla nuora e del quale son prova e questo atto e il testamento di Atalanta, che sopra abbiamo riassunto, può argomentarsi quanto fosse nera la calunnia lanciata dal bastardo Filippo di Braccio contro Zenobia « la quale era bellissima, de la quale el detto Grifone era innamorato e anco quella era innamorata del detto Grifone suo marito, perchè l' uno e l' altra sembravano doi angioli de Paradiso » (Cronaca del Matarazzo, 114).

PARZIALE ALBERO GENEALOGICO

DELLA

FAMIGLIA BAGLIONI



(a) Dagli antichi catasti, (Vol. I, c. CXXI) risulta che il 5 Ottobre 1418 si presentò agli officiali dell'Armario il « nobilis et egregius vir Nellus filius condam Pandulfi domini Oddonis de Balionibus » e diede l'assegna dei beni in nome proprio e del fratello Malatesta. — Il dire di tutti i pubblici offici da Nello ricoperti, dalla Podesteria di Città di Castello affidatagli da Braccio Fortebraccio (1422) all'anno in cui morì (1457) ci condurrebbe fuori dei limiti che ci siamo assegnati: ricorderemo soltanto che, morto il Pontefice Martino V, fu il 24 Febbraio 1431 eletto tra i « decem cives perusinos presentis Status dicte civitatis amatores et zelatores », ai quali fu concesso un « arbitrium generale et generalissimum, speciale et specialissimum » (*Annali Decemvirali*, cc. 67v e 68r e *Atti dei Dieci dell'Arbitrio*, n.° 29, c. 1r): che il 19 Agosto 1433 i Priori « scientes imperatoriam majestatem de proximo

in istam civitatem venturam et mansuram per aliquos dies », lo prescelsero fra i « viros nobiles et expertos » incaricati di preparare degne onoranze a Sigismondo (*Annali*, c. 247ʳ); che il 9 Novembre 1434 fu chiamato fra i cinque cittadini « super recordo », ai quali era deferito l'importantissimo incarico di rammentare ai Priori « quecumque eis videbuntur esse expedientia et opportuna ad honorem et statum S. Matris Ecclesie et presentis status et regiminis civitatis Perusij » (*Annali*, c. 163ʳ); che nel 1440 lo troviamo di nuovo dei Dieci dell'Arbi rio coi più ampli poteri « circa futuros saeculos reficiendos » (*Atti* cit., cc. 13ʳ, 35ʳ, e 47ʳ); che nel Settembre 1442 fu fra i cinque cittadini prestantissimi, cui si commisero le trattative per la lega con Todi (*Annali*, c. 168ʳ); che l'8 Marzo 1447 fu, con altri nove cittadini, fra i quali era anche Galeotto di Lello Baglioni, designato ambasciatore al nuovo Pontefice Niccolò V « pro capitulando cum prefato S.ᵐᵒ Domino nostro pro conservatione pacifici vivere cum pacifico et salubri statu ecclesiastico prout in preteritum extitit, dum civitas perusina et status nobilium se gubernavit sub prefato ecclesiastico statu » (*Annali*, c. 18ʳ).

Il nome di Nello Baglioni si legge quasi in ogni pagina degli *Annali Decemvirali*, e per chi avesse desiderio di consultare quei documenti ne citeremo alcuni, che trovansi nei volumi degli anni 1426, cc. 9ʳ e 38ʳ, 1427, c. 84ʳ, 1428, c. 29ʳ, 1432, c. 9ʳ, 1436, c. 38ʳ, 1442, c. 177ʳ.

A conferma del fiero, anzi crudele spirito di parte, che pur troppo ai tempi di Nello dominava tutto e tutti, notiamo che il 31 Gennaio 1433 egli, che pur era valoroso e magnanimo, prese parte ad un consiglio dei Priori e di altri distinti cittadini, nel quale fu decretata la distruzione del castello di Casacastalda a punire tutta quella comunità dell'uccisione di Ser Africano commessa da nove massari del castello « de consensu et deliberatione quasi totius comunitatis dicti castri »: gl'intervenuti al Consiglio, fra i quali era anche Malatesta Baglioni, giurarono sugli Evangeli di tener segreto il draconiano provvedimento che doveva esser mandato ad effetto il giorno successivo (*Annali*, c. 187ʳ).

La moglie di Nello fu Atalanta figlia di Ugolino di Francesco degli Arcipreti (« Nobilis Domina, domina Talanta quondam Ugolini uxor magnifici Nelli Pandulphi de Balionibus », Rog. di Angelo d'Angelo, 1453, c. 67). Nello fece il suo testamento pei rogiti del notaro Ubaldo di Paolo il 26 Maggio 1455 istituendo eredi i suoi due figli Pandolfo e Galeotto, e morì il 13 Gennaio 1457; la data della sua morte è segnata nella matricola dell'arte del macello, alla quale fu ascritto, ed il Pellini (II, 638) riferisce la voce diffusa « che M. Pandolfo et M. Galeotto suoi figliuoli lo tenessero secretamente morto due giorni, perché dubitando essi che Braccio et fratelli loro parenti per alcune ragioni, che pretendevano in Ispello posseduto da lui, non facessero qualche motivo, non volsero che la morte sua si pubblicasse, infinchè un di loro non fosse ito a prenderne il possesso et a ben provvederlo di soldati ». Queste diffidenze preludevano alle discordie domestiche, le quali portarono all'uccisione di Pandolfo e Niccolò Baglioni (17 Novembre 1460).

Ai solenni funerali di Nello celebrati in S. Francesco disse le lodi di lui Gio. Antonio Campano, al quale il Baglioni era sempre stato generoso protettore (V. nella *Nuova Antologia* del 1892 la notizia sul Campano di C. Ricci, a pag. 137).

(*b*) Di Galeotto di Nello poco è a dirsi, chè la sua vita fu breve, ma comunque lo troviamo spesso in pubblici uffici molto importanti. Il Conte de Baglion dice che Galeotto mentre trovavasi a Roma in ambasciata per il nostro Comune fu creato cavaliere dall'Imperatore Federico III, e soggiunge che nel Marzo 1452 fu di nuovo mandato ambasciatore al Papa; della prima missione non abbiamo trovato traccia negli *Annali*, e notiamo che nel Marzo 1447 il Galeotto Baglioni, che figura fra gli

ambasciatori spediti dal Comune di Perugia al nuovo Pontefice Niccolò V, fu Galeotto di Lello. Dell'ambasceria alla Corte di Roma nel Febbraio 1452 furono (per nomina fatta dai Priori e da una commissione di cittadini, della quale facevano parte Nello di Pandolfo, Guido di Malatesta e Galeotto di Lello Baglioni) incaricati Baldassarre di Cherubino degli Armanni, Costantino di Ruggero Ranieri e Pandolfo di Nello Baglioni (*Annali Decemvirali*, 12 Febbraio 1452, cc. 24' e 25'). Nel Marzo de. detto anno fu incoronato a Roma l'Imperatore Federico III e il cronista Pietro Angelo di Giovanni narra che « adì 21 de Marzo for fatti cavalieri due de li nostri ambasciatori, cioiè Baldassarre de Cherubino deli Armanni e M. Pandollo de Nello dei Baglione. Et insieme con essi cie fo fatto cavaliere M. Galiotto de Nello dei Baglione ».

Lo stesso cronista scrive: « Adì 8 de Setembre [1460] venne la nuova da Spello, come era morto M. Galiotto de Nello dei Baglione e morì de febre quasi subito »: nella morte repentina deve ricercarsi la causa del sospetto di veleno, cui accenna il racconto del Frolliere (pagina 434), e forse non sarebbe del tutto infondato il supporre che alla fine improvvisa di Nello si riconnetta la uccisione di Pandolfo e Niccolò Baglioni (17 Novembre 1460).

Galeotto aveva sposato Angela Acquaviva Contessa di S. Valentino; questa, dopo tante sventure piombate sulla sua famiglia, abbandonò Perugia nel Decembre 1460, mossa fors'anco dal desiderio di maggior sicurezza per sè e per l'unica sua figliuola Atalanta, e non vi fece ritorno se non quando nel 1473 le nozze di Atalanta con Grifone di Braccio le offrirono affidamento di una tranquillità che pur troppo non fu duratura. La « magnifica domina Angela de Acquaviva comitissa S. Valentini filia comitis Conradi » è molte volte ricordata negli antichi atti notarili; citiamo, fra molti altri, quelli dei notari Guido di Paolo (1475, c. 3), Bartolino di Niccolò (1478. c. 306), Giovanni di Sante (1481, c. 116), Giovanni Fustini (1481. c. 7), Bernardino di Sante di Ser Valentino (1481, c. 159) e Giacomo di Cristoforo di Pietro (1496, c. 184).

(c) Il Conte de Baglion de la Dufferie afferma nella sua splendida opera che il nome di Guido Baglioni dopo il 1448 apparisce quasi in ogni carta degli *Annali Decemvirali* tutte le volte che vi è segnato il ricordo dei più importanti avvenimenti di Perugia, delle elezioni ai più alti offici, dei rapporti coi Pontefici, da Niccolò V ad Alessandro VI. Sarebbe quindi superfluo che noi facessimo qui menzione di tutti i punti delle cronache e delle storie e di tutti i documenti, che a Guido si riferiscono; limitandoci a segnalare i più importanti, rammenteremo l'atteggiamento che Guido e Rodolfo Baglioni presero quando nel 1486 Innocenzo VIII, irritato contro i maggiorenti perugini per l'esilio inflitto ad Angelo Baldeschi e per il disordinato vivere, cui era condannata la città nostra, ingiunse che le borse degli uffici si formassero a Roma. I due fratelli Baglioni difesero in quella circostanza le libertà perugine, forse perchè in tale difesa videro un mezzo atto a consolidare il loro predominio: il quale, ad onta che Guido e Ridolfo fossero distolti dalle cose nostre per le lotte che sostenevano con Foligno, e 'l conte di Sterpeto e contro i Chiaravallesi di Todi nemici degli Atti, andò sempre più rafforzandosi, fino ad ottener quasi una sanzione legale dopo che, riuscita vana la missione pacificatrice affidata da Innocenzo VIII a Franceschetto Cibo (Luglio 1488) e cacciati da Perugia i Degli Oddi in seguito al civile conflitto dell'Ottobre dello stesso anno, i Baglioni rimasero padroni del campo.

Il 3 novembre 1488 i Priori e Camerlenghi « cum propter novitatem et rumorem noviter factum inter nobiles huius civitatis multa possint emergere in maximum detrimentum reypublice » decretarono di eleggere dieci cittadini « presentis status zelatores et amatores » con le più ampie facoltà di adottare ogni provvedi-

mento « super conservatione et amplificatione presentis tranquilli statis civitatis ad honorem et statum sancte Romane Ecclesie et presentis status ita quod dictum arbitrium sit generale et generalissimum et spetiale et spetialissimum » (*Annali Decemvirali*, c. 89). Dei Dieci, cioè di quei magistrati che, come scrive il Bonazzi (I, 706) « finirono col prevalere in tutto, tanto che i Priori, accortisi a poco a poco della loro diffidenza, non intervenivano più ai lor consigli », furono Guido e Rodolfo Baglioni (Graziani, pag. 723).

Questi, come lo prova la riferita deliberazione, ponevano la massima cura nel mantenersi in buoni rapporti col Papa, e vi riuscirono per modo da ottenere che il Pontefice con un Breve del Marzo 1489 confinasse i Degli Oddi, dichiarandoli ribelli qualora non rispettassero i confini. L'effetto di tale misura non poteva esser dubbio, dappoichè i fuorusciti giammai avrebbero accettato una punizione che sentivano di non meritare; trascorso appena un anno, un altro Breve pontificio proclamava i Degli Oddi e i loro seguaci ribelli di Santa Chiesa e ne confiscava i beni (Marzo 1490).

Fu questa la conseguenza della missione affidata da Lorenzo il Magnifico a Sforza Bettini e a Pier Filippo Pandolfini, che nei primi giorni del Marzo eransi recati a Perugia e poi a Roma; così, scrive il Bonazzi (I, 710), venne alla potenza dei Baglioni « dall'amena villa di Careggi, sagra alle gentili occupazioni di Lorenzo de' Medici, un'aura riparatrice ».

In un elenco intitolato « Chronologie des Baglioni Seigneurs de Pérouse » il Conte de Baglion non esita di chiamar Guido Principe della città nostra dal 1488 al 1500, ma noi stimiamo che l'egregio scrittore vada con tale affermazione tropp'oltre; se nell'ultimo decennio del secolo XV, dopo la designazione delle 48 famiglie devote e legate ai Baglioni, dalle quali soltanto potevano essere eletti i Capitani del contado (14 Maggio 1494), e dopo l'infelice tentativo fatto dagli esuli Degli Oddi di rientrare in Perugia (Settembre 1495), sempre più forte si costituì una vera oligarchia baglionesca, non venne però mai a formarsi un principato dei Baglioni. Nel reggimento della cosa pubblica Guido ebbe, come primogenito della famiglia, una parte preponderante, e fu lui che ad Alessandro VI, venuto fra noi per evitare un incontro con Carlo VIII di Francia e allo scopo forse di far di Perugia una signoria dei Borgia, si mostrò disposto ad offrire, invece del torneo desiderato dal Papa, lo spettacolo delle truppe baglionesche armate a difesa della città (Giugno 1495), ma egli divise costantemente le cure del governo col suo fratello Rodolfo.

Noi crediamo insomma che, anzichè il titolo di Signore, si convenga meglio a Guido quello, che gli è attribuito nel vol. 47 degli antichi catasti, di « primarius civis civitatis Perusij » e riteniamo altresì che anche Rodolfo fosse dai Perugini suoi contemporanei reputato al pari del fratello « primarius civis ».

Troppo è nota la miseranda fine di Guido Baglioni ucciso per mano di Bernardino d'Antognolla nella tragedia domestica dei Baglioni, che la notte dal 14 al 15 Luglio 1500 troncò le feste nuziali di Astorre, perchè occorra qui rammentarne i particolari: noteremo solo che produce un senso di dolorosa meraviglia il fatto che sia perito vittima delle discordie, nonchè cittadine, familiari chi, pur non sottraendosi alle fiere passioni del suo tempo e pure essendo agitato dagli ambiziosi sogni della gloria per sè e per la sua famiglia, portò molto spesso una serena parola di pace nelle sanguinose lotte di parte.

Guido aveva sposato il 28 Maggio 1456 Costanza Varano; furono suoi figli Gentile, Astorre, Adriano detto Morgante, Sigismondo, Marcantonio e Ottaviano, Giacoma maritata a Signorello Signorelli (« Signorelli Julij de Signorellis et dominae Jacobae Guidi Malatestae de Balleonibus a dicto Guido dos », 1473, Rog. di An-

gelo di Tommaso di Angelo del Conte, c. 123), Isabetta unita in matrimonio a Sforza Degli oddi (« Nobilis et generosa domina, domina Isabetta Guidi de nobilibus de Balionibus uxor nobilis et generosi viri Sfortiae de Oddis », 9 Decembre 1499. Rog. di Gioacchino di Antonio) e Penelope, che andò sposa a Giulio Cesare degli Armanni (« Julij Caesaris de Hermannis a Guido Baleono dos », 1481, Rog. di Francesco di Giacomo, c. 30). Penelope fu condannata all'esilio per le civili fazioni: « Adì 12 del dicto [Giugno 1491] se partì de quista città donna Penelope, figliola de Guido Baglione e moglie de Julio Cesaro de gli Armanni, al presente fuorauscito. La cacciò lo Stato ». (Cronaca detta del GRAZIANI, 747). Tristi tempi, nei quali neppure la figlia del primo e più potente cittadino riusciva a non esser vittima delle ire partigiane!

(*d*) Nella nota precedente su Guido abbiamo discorso anche di Rodolfo, poichè l'azione dei due fratelli sulle cose di Perugia fu quasi sempre unita e concorde: una dissensione fra loro, che però fu di breve durata, sorse per la morte del Vescovo di Perugia Dionigi Vannucci da Cortona (9 Aprile 1491), perchè Guido voleva ottenesse il vescovato il figlio suo Gentile chierico di camera, e Rodolfo aspirava alla sede vescovile per il figlio Troilo arciprete della Cattedrale. Innocenzo VIII troncò la questione, nominando vescovo di Perugia il suo Segretario, Girolamo Barbano da Lucca.

Rodolfo prese in moglie Francesca di Simonetto da Castel di Piero « gran conduttiero de li fiorentini » ed ebbe numerosi figli; senza contare gl'illegittimi, che pur furono molti, ricorderemo Orazio, Malatesta, Troilo, Gio. Paolo, Simonetto e 7 figliuole, delle quali Pantasilea andò a nozze con il celebre capitano Bartolomeo d'Alviano (Rog. di Giacomo di Cristoforo, c. 127). Di Lucrezia e di Camilla terremo parola in seguito. In men di un anno, fra il 1486 e il 1487, morirono a Rodolfo i due figli Orazio detto il Boldrino e Malatesta, il primo combattendo presso Benevento mentre militava sotto le bandiere del Duca di Calabria, il secondo nella guerra fra l'Austria e Venezia. Il doge Agostino Barbadico con lettere del 19 Ottobre 1497 si rivolse ai Priori del Comune di Perugia per condolersi della morte di Malatesta, che « non minus fideliter quam strenue et magnanime vitam finire veritus non est » e dal quale potevano attendersi grandi imprese « ob illius virtutes et claras animi dotes », e annunciò loro di aver condotto ai servigi della repubblica, alle stesse condizioni e col medesimo stipendio che percepiva l'estinto, il fratello di lui, Gio. Paolo (Bolle, Brevi e Diplomi, C. 512). — Rodolfo scampato all'eccidio del 1500, morì il 24 Febbraio 1501.

(*e*) Non avremmo nell'alberetto genealogico segnato il nome di Lucrezia, consorte a Camillo, uno dei figliuoli di Niccolò Vitelli padre della patria, i quali furono, come scrive il FABRETTI nelle *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* (vol. III, pag. 49) « ambiziosi eredi della gloria di lui, non minori per senno e coraggio, superiori di gran lunga nel valore militare », se essa non fosse ricordata in un atto di quietanza, che Camillo fece il 12 Decembre 1488 in nome proprio e in nome di lei ad Anastasia Sforza vedova « olim recolende memorie magnifici Bracchij de Baleonibus ». Anastasia aveva pagato la somma di 600 fiorini lasciati in dote a Lucrezia da Braccio nel suo testamento del 13 Luglio 1478 scritto e pubblicato per mano del notaro Ser Angelo di Tommaso (Rog. di Francesco di Giacomo).

(*f*) Nel libro dei contratti rogati negli anni 1485 e 1486 dal notaro Tancio di Niccolò di Tancio, a c. 25ᵗ si ha memoria che nei giorni 27, 28 e 30 Marzo 1485 « fuerunt celebrate certe paces et concordie inter Balleonos et filios Iacobi Tome They ex una parte et Oddones et Marcum Antonium de Bontempis ex altera ». A rendere più duratura questa pacificazione, colla quale si voleva dar termine alle

contese sorte nel Febbraio 1482 in seguito all'uccisione di un Naldino da Corciano amico degli Oddi commessa da Lodovico bastardo di Rodolfo Baglioni e al ferimento, per opera di un partigiano degli Oddi, di Giacomo Tei fautore dei Baglioni, si stabilirono nello stesso mese di Marzo 1485 gli sponsali fra Camilla di Rodolfo Baglioni e Pompeo degli Oddi, e nel citato libro degli atti di Niccolò di Tancio trovasi, presso il ricordo della pace, quello dei patti per il fissato matrimonio. Il quale però non ebbe luogo perché, è pur troppo d'uopo il riconoscerlo, anche il tentativo del Marzo 1485 non condusse a quella concordia degli animi, che a Perugia nel secolo XV fu sempre ardentemente desiderata, ma giammai conseguita. La formazione del sacco degli offici, dalla quale dipendeva la maggiore o minore influenza sul pubblico reggimento, era la causa permanente dei conflitti; il Pontefice invitava a Roma i più notevoli cittadini per metterli d'accordo (i cronisti ci narrano che nel Settembre 1486 e nel Maggio 1488 furono, fra gli altri, chiamati a questo scopo Guido e Rodolfo Baglioni e Pompeo degli Oddi) ma ogni buon intendimento veniva meno, soffocato dalla bramosia del primeggiare, anzi del prepotere. Sullo scorcio dell'anno 1488 gli odî civili si ravvivaron feroci, e le cronache e le storie della città nostra tutte discorrono a lungo degli eventi dolorosi che portarono al trionfo completo della parte baglionesca. Un notaro del tempo, Giacomo di Cristoforo, volle a capo del volume dei contratti da lui stipulati in quell'anno nefasto, conservare memoria dei tristissimi fatti; e poiché non può non avere interesse il racconto d'un contemporaneo, che probabilmente dei fatti stessi sarà stato oculare testimonio ed avrà segnato in sul momento le sue impressioni, speriamo ci sia perdonato se, anche uscendo un po' dal nostro tema, pubblichiamo qui la inedita narrazione.

« Al nome sia de lo onipotente Dio et de la sua groliosissima matre Madonna Sancta Maria et de tutti li sante de la corte cilistiale farimo qui de sotto recordo de la novità fatta nella cità de Peroscia intra ey Baglione et li Odde, la quale fo in quista forma et modo, cio è che essendo differentia intra li Odde da una et ey Corgniesche da l'altra confederate colli Baglione per le parte haveno in Passigniano, et essendose più volte azzuffate insieme, intra l'altre volte de l'anno 1488 et del mese de Setembre, innel quale castelllo Guido de Lione de li Oddi amazzò uno nepote de Bocchaglio innel letto et imperfine tutta la parte da Corgnie et per mezzo del Conte da Pitigliano rentrarono; et così staiendose el dì de San Semone che fo adì XXVIIJ de Octobre per la ditta despositione se levò in arme tutta la terra et fo da una parte ey Baglione et quilli da Corgnie et Girolamo de li Arcepreite et ey figlioli de Felcino de li Ermanne da una, et da l'altra li Oddi, Agamenone de li Arcepreite, Giulio Cesare de li Ermanne, Gostantino dey Ranieri et Averardo da Monte Sperello, et circa a la sera quilli da Corgnie et li Odde se afrontarono sotto el palazo dey Signiore et lì combattettese per una hora et circa, nel qual ce morì uno figllolo de Gianni Poltrone da la parte da Corgnie de una spingarda et force ferite molte persone, in tra l'altre Pietro Pavolo da Corgnie innella mano, et da l'altra parte fo morto uno fameglio de li Odde, quale fo morto da Gismondo de li Baglioni et force ferite molte altre; et sopravenendo la sera la bataglia se stacchò, et per mezo de Guido Balione se fe trieva et cusì per lo dì seguente se stiero fortificandose una parte et l'altra de gente et de artigliaria in modo che casa per casa se prendea, et el giovedì pure circa la sera se atacharono una altra volta quilli da Corgnie et li Odde per la strada et lì se combattè fortemente et innel Versaio pure per la parte dey Baglioni, quale stavano in San Lorenzo, se combattè con li Oddi et quilli Penesche, et lì Gismondo et Marchantonio dey Baglioni mostraron gran pruove in modo che de po morte per fama se numeneranno: et force ferite molte

giente, intra li altre Filippo de Braccio et Cesare dey Tey et Guastalialtre et Federigho de Semone et molte altre et quisto da uno latro; da l'altra parte giù da casa de quilli da Corgnie, et lì se mostraron gran pruove per li Corgniesche et Filippo de li Odde et el Conte de Sterpeto, et uno capo de parte da Cortona, ma altine fo preso da quille da Corgnie, et in quilla notte fo amazzato et bugliato nel Campo de la bataglia, et focce ferito Berardo de Lamberto nel viso et molte persone et moricce Lorenzo de Semone de Amerigho et uno d'Asese et da la parte de li Oddi certe contadine et uno homo d'arme et force ferite molte persone, et staiendo in piazza armato Guido Baglione con infinita gente et venendo Mauritio fratello del Papa nostro Governatore per pacificare, fo gettata dal palazzo dey Signiore una pietra grandissima al prefato Guido, et per pocho non li colse, el quale se tenea per Giulio Cesare che era capo de officio, et vedendose questo, omne homo mostrò suoy prove et fesse per la strada sotto al palazzo gran guerra et per la Cupa finalmente, in nella quale se combattè casa per casa in tanto che sempre li Baglione furon vencente et condusserse fino a le stalle de Semone de li Odde abrusciando case et altre cose faciendo, et quilli da la parte de sopre non poddero mostrare loro pruove per doy spingharde che traevano de l'audientia dey notarie et per San Lorenzo, et sopravenendo la notte el combattere se fermò pure tenendo le forteze acquistate, et in quilla notte circa a le quattro hore tutta la parte de li Oddi et quilli de sopre se fugirono et andarono a Castiglione del Lacho et lì se andò champo dey Baglioni et focce Ridolfo dey Baglione capitanio et Camillo Vitelle con circa tremilia persone, et lì stettero per tre dì, et el conte de Pitigliano fè rehaver Castiglioni et cusì forono fugate, et el venardi adì XXXI se misero a saccho molte case de porta Sansanne et alcuni abrusciate et abrusciosse el saccho fatto per parte dei quindece et ferse priora a saputa ».

Nella nota al nome di Guido abbiamo già detto che l'esilio degli Oddi, al quale i vittoriosi Baglioni, dopo molti sforzi iniziati sin dal Novembre 1488 coll'ambasceria al Pontefice di Vincenzo di Montevibiano e di Battista di Montemelino, riuscirono ad ottenere una legale sanzione mercè il Breve del Marzo 1489, segnò il principio dell'assoluta preponderanza baglionesca. Questa veniva a rafforzarsi ad ogni sanguinoso, ma vano tentativo che gli Oddi facevano per tornare entro le contrastate mura cittadine. Di una delle molte audaci imprese compiute dagli Oddi, di quella cioè del 6 Giugno 1491, facciamo particolare menzione, sia perchè l'abbiamo trovata descritta negli atti di un altro notaro, Antonio di Ser Paolo di Simone (volume dal 2 Marzo 1489 al 12 Giugno 1528, cc. 37 e segg.), sia perchè non ci sembra inopportuno, a comprendere sempre più l'irrequieto spirito di quei tempi, il notare come anche in mezzo ai più sanguinosi conflitti i nostri avi sapessero trovar modo di occuparsi di nozze e di corredi.

Il notaro Antonio di Ser Paolo afferma di avere assistito ai tristissimi eventi, dei quali discorre, ed è soprattutto per tale riflesso che riportiamo qui intero il suo racconto, cui nella prima stampa di questi ricordi accennammo soltanto.

Se in un opuscolo per nozze ci parve fuori di luogo il pubblicare la rozza sì, ma impressionante narrazione di quei fatti dolorosi, ora invece stimiamo utile il darla per la prima volta alle stampe in questo periodico: gli studiosi della nostra storia cittadina potranno così raffrontare il brano inedito di cronaca con quelli relativi agli stessi avvenimenti e già conosciuti, cioè con la cronaca detta del Graziani (*Archivio storico Italiano*, tomo XVI, I, pagg. 742 e e segg.), col Diario di Antonio dei Veghi e colle Memorie di Perugia dal 1454 al 1540 (*Cronache* edite da A. Fabretti, Torino, 1888, vol. II, pagg. 64 e segg., 111 e segg.), nonchè colla Cronaca

di Pietro Angelo di Giovanni pubblicata dallo Scalvanti in questo *Bollettino* (Vol. IX, pag. 359 e segg.).

« Nota como a dì sey de Giungno de l'anno 1491 in Perosecia arentraro mesere Bertoldo de gli Odde, Costantino et Guido dey Raniere per la porta del Bolagaio la mathina a hora che s'apriva la porta cum doy cento homine o circha de più generatione de terre et pigliaro el monte de porte Soglie et in su l'entrata amazzaro uno conostavele chiamato Troiolo da Bevangna, non so que contadine stavano a la guardia, feriro uno altro conestavole chiamato Pietro Tartaglia albanese et uno chiamato Antonio Grande pure albanese et molte altre, gridando « Chiesa, Chiesa, popolo, popolo et Feltro, Feltro ». Levosse dal remore messere Bertoldo et Costantino et andaro accasa de Girolamo de Cesaro dey l'Arceprete et richieselo si voleva essere con loro, et luy per escire de le mano loro disse del si, et dapoy bellamente se ne fugì et andò a trovare Guido Baglione, et fortificarse et dettero la bataglia et ruppero quille che erano intrate et fugiro verso Santa Maria Nova, et assay ne saltaro y mura et fra l'altre ce saltò Costantino et Guido dey Raniere; messer Fabritio fo morto in sul monte denante accasa de Garofano de Cristofano et Mesere Bertoldo in casa de Cesaro deli Arceprete in nella quale stava Girolamo, et fo morto uno Matheo nepote de Ser Grigorio da Montenere fratello carnale de Ser Pietro Pavolo notario de l'arte dey calzolare, uno don Bartolomeo de Matheo de Baccio, l'Uberto de Lena de porte Santangnolo, uno Giorgio da Roma alevato de Berardino de Costantino dey Raniere stava per bayho innel Palazzo dey Sengnore; dapoy fu facto el bando che si siguissero quille che erano saltate per li mura, et foro prese molte et fra li altre Costantino de Berardino dey Raniere, el quale da una hora o circha dapoy in gropparello cum le manette denante da l'audientia dey notarie fo acoltelato da molte gintilomene, fo preso uno Pietro Matteo uno valente homo quale li presso luy fo accoltelato et morto, et fo preso Carlo de Giovangne de Tino de porte Sole habitante innel monte apresso Santo Severe et fo impiechato. E meser Fabritio, meser Bertoldo e Costantino foro straginate in menzzo de la piaza e foro messe per ordene a la fila denante a l'audientia, ce ne foro poste septe morte; apese ne foro circha cinquanta, fra li quale ce fo Aorelio de mastro Semone, Bartolomeo de ser Cipriano, uno Simone de la Gioliva et molte altre; per le fenestre fo bugliato Alisandro de meser Angelo de Gnagne de Alisandro dicto Cano, quale era stato pregione circha uno mese e menzo, uno Pavolo del Gambetta e uno da Gualdo de Catano, quale apese stettero circha doy dì apese et dapoy foro tucte portate a lo spedale de la misericordia. Dapoy vene a la porta Giulio Cesaro da la Staffa, et non podde intrare dentro et tornosse indirieto, et martedì 7 del dicto stettero tucte i morte in piazza, in terra. E cusì stetero quille che foro apese, stettaro sempre apese per fina la sera che ne fo levato qualche uno, e piove una terribile aqua in modo che el sangue che era sparso curriva e faciva roscia l'aqua e i morte, erano quilli che stavano de contra a la piazzola del merchato, erano coperte da l'aqua tamanta; fo i nome de li morte persone foro queste cioè:

Mesere Fabritio / Meser Bertoldo	de li Odde
Alisandro Cano de Meser Angelo	Porta Sansanne.
Don Bartolomeo preyte de Castel Vietto	
Bartolomeo de Ser Cipriano	
Simone de la Gioliva	
Giapecho de Pier Galeocto et	
Berardino Sartore	

Pavolo del Gambetta
Matheo de Pietro da Montenero
Angnolo de la Ninola — P. S. A.
Roberto de Lena
et uno figliolo del Paparello
Costantino de Berardino dey Raniere
Carlo de Giovangne de Tino.

Giorgio da Roma alevato de Berardino de Raniere, stava per fameglio in nel palazzo dey Priore.

Giorgio de Stefano amichissimo de Berardino day Raniere.

Aorelio de mastro Simone medicho de mastro Baldassarre.

Item a tre dì del dicto in prima fo mozzo el capo per cagione de quisto tractato a Giapecho Antonio de Fostino spetiale e a Berardino de Bontempo in nella piazza presso a le schale del Podestà.

El merchordì anda o tucte i gintilomine, esciètto Guido et Ridolfo, a Schifanoia, che sta de là da Casa Castalda circha uno miglio et fo searchata et arsa, foccie trovato cinquecento some de grano, ne foro tratte circha trecento, l'altro s'abrusciò. El giovedì 9 del dicto andaro a Civitella de Rogiere sta sopra a la Fracta a le confine de Agobio per escarearla: non so que se fero perché me partie, non podde sapere né farne mentione: a tucte queste cose ce fo Pavolo Orsino et Camillo Vitello figliolo de Meser Nicolò Vitello de Castello.

A la scaramuccia che fo facta ce fo ferito Lorenzo de l'Anna de porta Sampietro, quale morì dapoy poche ore, fo ferito Ottaviano de Guido Baglione, Lodovicho de Ridolfo Baglione, la Daga de lamperia, Baglione de meser Pietro Baglione, Barnabeo dal Barsetto, Angelo Francesco de Mariocto d'Adamo, Pierantonio alias el Gonzaio, Gentile et uno altro figliuolo de Ridolfo di Bieneincasa et molte più che non ho mentione, fo morto uno Troylo da Bevangna, quale era conostavole de fante a Peroscia, era capitaneo de la guardia, uno da Roma lu caporale, ferito uno Pietro Tartaglia albanese et uno Antonio albanese ferito e morte molte non ho mentione: el quale Pietro Tartaglia morì in capo de quatro dì et cusì la Dagha, li altre tucte camparo. Adì dicto cioè el mercordì foro bugliate quatro da le finestre, fra li altre cie fo bugliato uno Luca schiavo stava cum Berardino et fu da Gualdo de nocte, se dice era uno gran ribaldo; ce fo bugliato uno amicissimo de Giulio Cesare chiamato Baldo, stava per fameglio in nel palazzo dey priore; quando fo preso la Pelenope figliola de Guido Baglione glie tolse, secondo se dice, 400 ducati havea mandato Giulio Cesare, io non credo de tanta quantità, ma che glie togliesse denare fo vero et certo, et doy altre forestiere. El martedì che fo andato a Schifanoja per escarearlo foro menate tre, de li quale ne fo tagliato a pezze uno a casa Castalda, l'altro fo impichato in sui mura de Schifanoja, haveva nome Battistaccio, se rechava ala Fracta, l'altro fo camppato per mezzo de Camillo Vitello. et quello medesimo dì ce fo bugliato uno da Gualdo da Catano chiamato Sante per le finestre, al quale, da po che fo giù in piazza non havendo male si non rotta una gamba, uno chiamato Portarelle glie fe parechie ferite et morì: de li altre cose, foro assaie, non ho facto mentione perché non ce foy ».

Non può non destare nell'animo nostro educato a sentimenti così diversi una dolorosa meraviglia la circostanza che (stando al racconto di Antonio di Ser Paolo, che dobbiamo ritenere narratore fedele, se scrisse « de li altre cose non ho facto mentione, perché non ce foy »), mentre i cadaveri di « Meser Fabritio, Meser Bertoldo [degli Oddi] e Costantino [Ranieri] foro straginate in mezo de la piaza ». e

per la pioggia torrenziale caduta dopo la terribile zuffa « el sangue che era sparso curriva e faciva roscia l'acqua e i morte erano coperte da l'acqua tamanta », potessero pochi giorni, quasi poche ore appresso celebrarsi feste nuziali nelle case di quei medesimi gentiluomini, che erano stati i protagonisti della tremenda tragedia. Eppure è così!

Il 14 Giugno 1491, presenti Bartolomeo d'Alviano e Carletto Conte della Corbara, fu nella casa del famosissimo dottore Filippo della Corgna pronunciata da Niccolò Conte di Pitigliano e capitano delle armi di Santa Chiesa una sentenza arbitrale sulla dote da assegnarsi a Camilla di Rodolfo Baglioni, che andava sposa al magnifico Giovanni degli Atti da Todi. Il Conte di Pitigliano giudicò che Rodolfo dovesse dare in dote alla figlia 1000 fiorini, nonchè « unum vestitum velluti cremosini, unam camorram velluti, unum vestitum sirici rasi, unum vestitum panni pagonazi et unam camorram rosati, omnes similiter ad dorsum dicte domine », e nello stesso giorno fu stipulato il contratto nuziale alle condizioni espresse dall'arbitro (Rog. di Giacomo di Cristoforo di Giacomo).

Aspre continuarono le contese fra i Baglioni e i Degli Oddi per lungo volger di anni, e fu necessario che un pontefice, Giulio II, si recasse a Perugia (13 Settembre 1505) « cum maximo gentium armorum et aliorum numero » perchè le due potenti famiglie e i loro seguaci si pacificassero. Il popolo era ansioso di pace, e Giulio II entrò per porta S. Pietro, accolto dalle acclamazioni dei cittadini « nomen Julij praedicti saepe invocantium » (*Annali Decemv.*, c. 32').

Durante il periodo delle lotte i Baglioni furon sempre i vincitori, e specialmente dopo la battaglia del Borghetto (6 Maggio 1501), nella quale il prode Pompeo degli Oddi fu fatto prigioniero ed ucciso, la supremazia baglionesca rimase incontrastata. Di questa supremazia, che soprattutto si affermò dopo il Settembre 1503, dopo cioè che Gio: Paolo ebbe sconfitti i vecchi fuorusciti Degli Oddi e i fuorusciti nuovi capitanati da Carlo Baglioni, molti documenti potrebbero addursi: fra i tanti citiamo solo un atto rogato nel 1504 dal notaro Giacomo di Cristoforo, nel quale atto fu stipulata la pace « potentis Status de Balionibus et comitum de Marsciano » (c. 403) e richiamiamo l'attenzione sulla pace del Luglio 1498 fra il duca d'Urbino e il Comune di Perugia, nella quale i Baglioni trattarono con Guidobaldo I come da potenza a potenza (Cf. V. Ansidei, *La pace del 6 Luglio 1498 fra Guidobaldo I Duca d'Urbino e il Comune di Perugia* in questo *Bollettino* vol. V, pag. 741). Si ponga anche mente alla carta degli Annali, che è riprodotta in questo fascicolo e a capo della quale, pur non figurando fra i Priori alcuno dei Baglioni, si vede lo stemma baglionesco fiancheggiato dalle iniziali del nome di Gio: Paolo: indizio certo questo, che nella famiglia eran di fatto, se non di diritto, i pubblici poteri e che questi sempre più si accentravano nel capo della famiglia stessa, preparando così l'avvento del principato.

V. Ansidei.

GIROLAMO RIARIO VISCONTI IN PERUGIA

(Nota dall'Archivio di Stato di Milano)

Il supplemento alla Cronaca del Graziani ricorda che « a dì 6 luglio (1481) venne il conte Girollamo, nepote di papa Sisto IV » (in Perugia). E aggiunge: « Li furon fatte gran feste con molte giostre e balli; et ogni porta fè la sua compagnia ». Una lettera di Guido e Rodolfo Baglioni scritta da Perugia gli 8 luglio, ce ne dà la descrizione particolare. È superfluo ripetere che il conte Girolamo era dei Riari e comunemente si credeva, come dice il Machiavelli, che fosse figlio del papa. La sua figura ci è stata tramandata nell'affresco di Melozzo da Forlì esistente nella galleria Vaticana, dove il papa si vede circondato dai suoi familiari e avente ai suoi piedi il famoso bibliotecario, il Platina. Il conte aveva sposato la sorella di Ludovico il Moro, Caterina Sforza, e l'anno avanti che venisse a Perugia era stato investito, come già della signoria di Imola, di quella di Forlì. L'acquisto di Forlì insieme a quello d'Imola diveniva politicamente importante. Lo afforzarsi bene in quelle due città poteva condurre in date circostanze a tenere in equilibrio le potenze del settentrione con quelle del mezzogiorno d'Italia, chè dagli stati di Milano o di Venezia verso lo stato ecclesiastico ed il regno di Napoli e viceversa, non vi erano che due vie, la Toscana e quella di Romagna che passava per Imola o per Forlì. Questa posizione, sebbene pericolosa, assicurava però ai signori di Forlì l'appoggio di qualche

grande potenza italiana (1). Nell'estate del 1481 era stato condotto capitano a vita dal papa con la provvisione di 16,000 ducati e, poco dopo, partiva da Roma per la Romagna insieme alla consorte. Così alla distanza di poco meno di un anno dalla investitura di Forlì, i nuovi signori da Roma si recavano a salutare i loro sudditi.

Questa era la ragione apparente dell'andata. Ma un'altra ragione aveva il conte. La si vede bene dal carteggio inedito del tempo conservato nell'Archivio di Stato di Milano. Da questo, dunque, si scopre che egli inclinava assai ad accostarsi ai veneziani, ma non voleva andare a Venezia senza dare ombra a Ludovico il Moro suo cognato. Il quale, pur trapelato il segreto, scriveva ai suoi oratori in Roma che « se l'andata del conte Hieronymo in Romagna era solo per vedere quelli suoi popoli », se ne compiaceva; nondimeno, vedendo tanta intrinsichezza fra il conte e l'oratore veneto e l'oratore del duca di Urbino, dubitava di qualche latente pratica e voleva si invigilasse (lett. 11 giug. 1481). Il conte era proprio incaponito di andare e non senza la buona intesa del papa, tuttochè questi facesse le viste d'impedirlo da tale proposito. All'oratore urbinate che ne lo sconsigliava, il papa cavò fuori una ragione particolare di coscienza: « Il conte (diceva il papa) ha da compire un voto a sant'Antonio da Padova, e andando fin lì per compire il voto e non trasferendosi poi a Venezia, restandogli pochissima via, sarebbe apertamente dimostrare che egli non si fidasse della Signoria » (lett. 13 ag.). Questo discorso fu tosto riferito al duca di Milano: tutti gli andamenti del conte furono, da allora in poi, spiati, perchè questi veniva a minacciare come un grave pericolo alla solidità della lega e alla pace d'Italia. Dissuaso poi dal papa, finì con rinunziare, per allora, alla vagheggiata idea. Egli con questa nascondeva qualche grande ambizione dell'orgoglioso suo animo, causa qual fu della rovina del suo stato e di quello del papa. Quando asseriva « come per niente

(1) PASOLINI, *Caterina Sforza*, Roma, 1893, pag. 105.

non andarà ad Venetia, cognoscendo lui decta andata non essere al proposito suo, et ulterius perchè non vole fare cosa che sia in despiacere del papa, da li cui comandamenti mai non s'è partito » (lett. 14 ag.), sapeva di essere tanto poco sincero, quanto più una ipocrisia era stata il suo voto a sant'Antonio. Egli mirava a Ferrara.

Dopo questo breve cenno, che può bastare per determinare l'importanza del momento storico e il significato delle feste perugine, veniamo alla descrizione che ce ne fecero, il giorno stesso della partenza dei Riario da Perugia, quel Guido e quel Rodolfo Baglioni i quali sono essi pure tanta parte della storia perugina di quel tempo. Una descrizione di feste pubbliche avvenute fra il lieto popolo perugino, quando l'arte attingeva dai costumi ispirazione geniale e venustà dalle fogge e dalle usanze, non sia cosa oziosa per quanto è gaia.

Il conte e la consorte alloggiarono al Piegaro la sera del 5 e la mattina appresso all'ora del desinare furono a Perugia. Quanti poterono cavalcare andarono incontro tutti: moltissimi a piedi, fra i quali 600 giovani tutti vestiti di seta con livree delle compagnie delle porte, accompagnati da tamburi, trombetti, naccare e pifferi e da bambini ballanti e festeggianti intorno. La strada da Porta S. Pietro fino alla piazza era ornata di verdura e di fiori, con mazzi altissimi, arcate a figure geometriche, a poca distanza l'una dall'altra, recanti lo stemma del conte: fontane alle strade circondate di ghirlande e di fiori portati fino all'altezza di una lancia con festoni, boschetti di quercie e figure di giganti in forma di uomini selvatici fra grifoni di rilievo. La entrata della gaia comitiva durò per tutta un'ora. Il popolo acclamava, gridando: *Imola, Imola!* Quando fu avanti alle case dei Baglioni, vi trovò adunate le dame perugine, a molte delle quali strinse la mano la sua donna. Avrebbe preferito discendere a quelle case, ma non volle scontentare il Comune che gli aveva preparato l'alloggio magnifico nel

palazzo pubblico. Ivi giunse al suono delle campane, fra lo scoppio delle spingarde e degli archibugi. Erano del suo seguito il vescovo di Orvieto, Giordano e Paolo Orsini, Giovanni Colonna e Niccolò Riario con i proprii famigli; vi erano anche il signore di Camerino, venuto con cento cavalli bene in ordine, Giulio Orsini, il conte Prospero e Guido, allievo del duca di Urbino. Il dì seguente, assistette ad una bella giostra nella quale furono rotte molte lance: giudici della giostra, Giordano Orsini e Giovanni Colonna: i premi, due pezze di raso. Visitato da dame e da gentiluomini, egli, alla sua volta, visitò i Baglioni e ammirò la splendida sala dove erano effigiati i ritratti dei capitani d'arme, approvando alla lettura che si fece fare degli epitaffi a ciascuno di essi applicati (1).

Il conte Riario, abituato agli splendori della corte romana, non si curò gran fatto, a quanto pare, delle feste perugine, e pregato a prolungare la dimora di un giorno solo, per dare corso agli spettacoli preparati, non volle a patto alcuno rimanere: prova ancor questa di quel carattere che gli hanno attribuito di una ferma inflessibilità. Ma più di ogni altra cosa gli sollecitava l'andata la notizia, pervenutagli in viaggio, della malattia del papa e il desiderio di vedere i fatti suoi dopo la tentata occupazione della rôcca d'Imola per opera di un suo stipendiario; e ciò si vide subito all'atto che fece di rimuovere da quel governo Gian Francesco da Tolentino, sostituendolo col conte Carlo del Pian di Meleto.

Del resto, gli ambasciatori del duca di Milano, sentito da un cardinale, a cui i Baglioni avevano scritto, delle accoglienze perugine, ottenuta copia della lettera, si fecero solleciti di mandarla al duca, il quale rispose mostrandosene assai soddisfatto.

L. FUMI.

(1) V. questo *Bollettino*, vol. VI, pag. 11.

· ◆ ·

Dell' architetto che portò a termine la basilica francescana di Assisi

Da molti anni si destò in me vera ammirazione per l'autore di opere pregevolissime, che trattavano delle belle arti con riflessioni nuove e grande conoscenza del patrimonio artistico del nostro paese. Il professor Venturi, parevami congiungesse alla soda dottrina un occhio esperto, un delicato senso estetico, talchè riuscì insuperabile nel discernere sotto le vernici i funesti restauri e nel disporre musei e pinacoteche. Che il diuturno esercizio lo facesse passare per un battezzatore non sempre fortunato, era naturale; non è possibile anche ai più bravi tiratori imbroccar sempre il segno. Ma molti falsi battesimi, e di opere importanti, furono scoperti da lui. Di questa mia calda ammirazione l'illustre uomo non avrebbe saputo che farne, nondimeno sarei stato lieto di avere avuto occasione di potergliela manifestare. Sfortuna invece mi obbligò, or son tre anni, a confutare innanzi a voi, una sua erronea sentenza intorno a quell' insigne monumento che è la basilica del Salvatore in Spoleto.

Il dotto tedesco Hübsche nel suo trattato di architettura cristiana, preferiva i suoi ornati a quelli del tempo costantiniano e perciò gli assegnava un' epoca anche anteriore e nota tale chiesa tra le cinque più antiche del mondo. Il Serlio ne proponeva la porta tra i migliori esempi classici da imitare. I nostri storici dal Bernardino Campello al Sansi, lo dicevano edificio celebrato in Europa tra i più ammirevoli e vetusti. La più autorevole voce, quella del grande fondatore dell' archeologia cristiana G. B. de Rossi, esclu-

dendo che la si possa credere anteriore al periodo costantiniano, la giudica incirca del sesto secolo. Eguale parere avevano espresso l'Hostenio, fra Antonio Zaccaria, il Palladio, il Venuti, il Mothes, il Cattaneo, l'Holzinger, Rohault de Fleury, l'Armellini. Poveri illusi! Il padre Grisar, non già nei suoi stupendi volumi di storia, ma in un leggiero articolo, colpito dal nome graffito di Meloranzio, letto negli stipiti marmorei della porta del duomo di Spoleto, corre colla fantasia a tutta una scuola di marmorari umbri e dubita dell'antichità sin allora da tutti creduta del tempio del Clitunno e del S. Salvatore. Dubita però, non afferma. Il Venturi invece accoglie l'idea dei cosmati umbri e in maniera assoluta contradice temerariamente agli antichi. Io ricorsi a voi illustri colleghi e vi pregai a far impeto presso il bravo nostro collega cav. Sordini affinchè sul luogo facesse quelle ricerche dalle quali sarebbe venuta luce completa. E luce completa, abbagliante venne ben presto come egli stesso vi riferì con queste parole: « È ora sino all'evidenza provato che tutta la scultura e delle porte e delle finestre e delle cornici e di alcune colonne e delle basi della cupola, è ugualmente di arte cristiana primitiva, come fin qui avevano tutti ritenuto dall'Hübsch al De Rossi! »

Intorno all'architetto che portò a compimento la basilica francescana di Assisi, non è il caso di nuove ricerche, sibbene è il caso di prestare la meritata fede a quelle che uomini dotti e coscienziosi, competentissimi, vollero e seppero fare nel loro tempo. Ho fiducia che da quanto verrò esponendo, sarete persuasi di questo nuovo errore del lodato Venturi, che attribuisce non più a fra Filippo, ma ad un fra Giovanni, non più al nostro umbro ma ad un abruzzese, la gloria di aver portato a termine l'insigne santuario (1).

(1) Adolfo Venturi, *La Basilica di Assisi*, Roma. Casa editrice dell'Arte.

Il degno professore è un conferenziere sovrano. Rammento averlo ascoltato al circolo artistico di Roma e di esserne stato rapito! Ma la conferenza di fronte alla storia, sta come una poesia improvvisata a rime obbligate sta di fronte ad un poema! Egli sulla basilica di Assisi ha tenuto una conferenza con aiuto di proiezioni, e a questa sua conferenza che avrebbe potuto pubblicarsi in un articolo della *Nuova Antologia*, volle poi dare la parvenza di un volume di 152 paginette, di rade linee, surrogate le proiezioni con eleganti zincotipie, fototipie e fotoincisioni. Ma l' esteriorità grassoccia, il prezzo del volume, le belle ed efficaci pagine sulla paternità di affreschi a torto attribuiti al Cavallini o ad altri, non bastano a cambiare la conferenza in una seria opera storica nella quale, senza portarne le prove, si contradice a quanto opere stupende di reputatissimi storici avevano affermato prima ch' egli salisse in cattedra.

Che il grandioso monumento sin ora creduto della regina di Cipro (sposa di Federico II imperatore) di Iolanda figlia del re Giovanni di Gerusalemme, e dello stesso re, sia non del XIII, ma del XIV secolo; che non sia stato eretto per quei personaggi, non è mio compito discutere. Non è questione da trattarsi di corsa; è di quelle da esaminarsi con accurato studio sui documenti e con studi intorno agli storici personaggi di quei due secoli. Certamente la corona reale sul capo, la mancanza d'ogni iscrizione, indica il grado dei sepolti e la notorietà loro grandissima; lo stemma che vi si trova a confessione dello stesso Venturi, è gerosolimitano. Non è poi il padre Angeli soltanto, contro cui egli manifesta un' esagerata sfiducia, ma fra Bartolomeo da Pisa che fa quei nomi, ed è il registro esistente dei sepolcri della basilica del 1502 che li conferma.

Il Thode, nella dotta e grandiosa sua opera *Franz von Assisi und die Anfänger der Kunst der Renaissance in Italien*, lo crede della fine del XIII secolo, perchè vi scorge l' in-

fluenza dei Pisani « certo di Nicolò e forse di Giovanni. È lavoro, soggiunge, piuttosto rozzo, probabilmente opera di un artista locale di secondo o terzo ordine » (pag. 297).

Ad onta di ciò il Venturi esplode con mano ferma il suo colpo: « il monumento appartiene al secolo XIV e non potè essere eretto tanto tempo prima » (1). E concesso anche questo, non potrebbe essere stato costruito per rendere più convenevole la tomba di questi personaggi rimasti sin ad allora coperti da sepolcro non adeguato al loro grado?

Pur di volo dirò della disillusione toccata ai molti, come me, ammiratori delle famose Vele sopra l'altar maggiore della chiesa inferiore, attribuite a Giotto e credute suggerite dal divino Alighieri. Niente Giotto e niente Dante! È il pennello di uno scolare che deve aver seguito il maestro a Padova, dappoichè « in parecchie figure si riscontrano i suoi speciali volti oblunghi... e perchè in tutte queste scene il pittore svolse, amplificò quelle della cappella degli Scrovegni, senza l'aurea semplicità del maestro, ripetendo tipi consueti oblunghi, con unzione religiosa che manca in Giotto » (.......). « Le virtù francescane: la povertà, l'obbedienza, la castità, e il trionfo del Gloriosus Franciscus sono composizioni affaticate, complesse, suggerite da qualche laudese francescano, certo non dall'altissimo poeta nostro Dante, cui si attribuì l'invenzione di quelle allegorie conventuali » (2).

Il Fratini invece scriveva « Ora per essere queste allegorie da noverarsi tra le più insigni opere di Giotto, non possiamo dispensarci dal recarne la descrizione » (3). E per otto secoli italiani e stranieri sono stati del medesimo avviso, e hanno ammirato con entusiasmo quelle figure oblun-

(1) VENTURI, op. cit., pag. 31.

(2) IDEM, op. cit., pag. 131.

(3) *Storia della Basilica e del Convento di Assisi*, pag. 136.

ghe e quelle invenzioni attribuite a Dante e scoperte dal Venturi suggerite da un qualsiasi fraticello sagrestano!

Bensì la questione sulla quale chiamo la vostra attenzione, come ho detto, è un' altra.

Nessun cittadino di Assisi di qualche coltura ignora che la chiesa di S. Chiara, la sua bella facciata e la stupenda rosa, sia dovuta al disegno di fra Filippo, nato da oscuri terrazzani di Campello sul Clitunno. La tradizione attribuisce a lui anche la chiesa di S. Simone di Spoleto.

Il Guardabassi, nell' importante opera compilata per ordine del Consiglio provinciale nell' anno 1872 vi nota « il tempio di S. Francesco a Gualdo Tadino, costruito nel XIII secolo, che può attribuirsi a frate Filippo da Campello » (pag. 535). Senza titubanza poi scrive « Chiesa e Convento di S. Chiara in Assisi ». Fu architettata da fra Filippo da Campello nel 1257: bella e solida costruzione distribuita a zone bianche e rosse (1).

Su un foglio volante esistente nell' archivio di quel monastero con tutta probabilità copiato da carta più antica, si legge « Frattanto le monache di S. Damiano chiesero al capitolo della Cattedrale di S. Rufino, la chiesa e locale dell' ospedale e cura di S. Giorgio e suoi annessi. Ottenuto questo locale si dette subito principio alla nuova Chiesa e monastero dall' allievo di Iacopo Alemanno detto Lapo, fra Filippo da Campello. Ciò fu nel 1259 ».

Il Locatelli, eruditissimo studioso delle cose patrie, latinista e poeta, come fa fede la bella traduzione della Francisciade del Mauri, nella sua dotta vita di S. Chiara nel libro VI a pag. 282, dice « Ora per la somiglianza che la nuova chiesa di S. Chiara si ha con la Chiesa superiore di S. Francesco, da chiamarla in realtà una vera imita-

(1) *Alcuni elementi di statistica della Provincia dell'Umbria*, Perugia, 1872, pagina 454.

zione di quella, fu scritto e ripetuto sino ai dì nostri che lo stesso Lapo l'aveva architettata, quando con critica certezza si doveva asserire che ne fu architettore fra Filippo da Campello, quello stesso che portò a compimento la gran fabbrica del sacro convento, che fece molti ammegliora-menti nella chiesa inferiore e che innalzò quella di S. Simone nella stessa sua patria » (1).

Il nome di fra Filippo però come architetto della chiesa superiore non si fa, dirò così popolare, prima del rifiorire degli studi francescani, per merito di due nostri illustri colleghi, di nazione e di fede diversa, ma di simile ammirazione per il sole di Ascesi. Da allora fu escluso che il disegnatore della chiesa inferiore, dalle basse e non svelte volte, potesse essere quello stesso che con caratteri architettonici tanto diversi, aveva innalzato la chiesa superiore. Da allora il breve a fra Filippo fu a tutti noto. Esso breve dice:

Innocentius IV Fratii Philippo de Campello - 10 luglio 1254.

Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, Dilecto filio fratri Philippo de Campello Ordinis minorum Magistro et Praeposito operi Ecclesiae sancti Francisci Assis. salut. et Apostolicam benedictionem.

Decet et expedit honorificas illis aedificare Basilicas qui suis gloriosis meritis praecelsum aulae caelestis habitaculum sunt adepti, ut qui digni habiti sunt honore in regione superna perpetuo sublimari, omnimoda in terris devotione a Christi fidelibus merito venerentur, fiantque sibi ab illis Ecclesiae celebres, in quibus convenienter adoretur Omnipotens, et eorum memoriam solemniter percolatur, ut dum sic decor domus Dei diligitur et tabernaculum studiose componitur suae laudis, eius propitiatio sanctorum ipsorum intercessionibus facilius et uberius impetretur. Hinc est quodcum venerabilis Ecclesia S. Francisci Assis.

(1) *Vita di S. Chiara di Assisi scritta da Vincenzo Locatelli suo concittadino*, Assisi, 1854.

nondum sit decenti prout convenit opere consumata, Nos cupientes ob reverentiam sancti eiusdem seduli apud Deum pro populo Christiano Patroni, dictam Ecclesiam et nobili compleri structura et insignis praeminentia operis decorari, ut oblationes in pecunia tu et alii qui praepositi operi eiusdem Ecclesiae pro tempore fuerint ad Altaria ipsius Ecclesiae ac alias etiam pro eodem recipere valeatis, in idem opus totaliter et fideliter impendendas, prout ven. frater noster Ost. et Velletri. Episcopus, vel alius Romanae Ecclesiae Cardinalis, qui Ordinis ff. Minorum protector extiterit, ordinandum vel disponendum duxerit, contrariis eiusdem Ordinis statutis et inhibitionibus... non obstantibus, auctoritate apostolica indulgemus.

Datum Assisii sexto idus Iulii, Pontificatus nostri anno undecimo.

La fedele traduzione è questa:

Innocenzo Vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio frate Filippo da Campello dell'Ordine dei Minori, Maestro e Preposto dell'opera della Chiesa di S. Francesco d'Assisi, salute ed apostolica benedizione.

Conviene ed è espediente l'edificar basiliche ad onore di quelli che per i loro meriti conseguirono una eccelsa abitazione nella reggia celeste, acciò, essendo stati essi giudicati degni di venir sublimati alle supreme regioni, sieno meritamente ed in ogni divota maniera venerati dai fedeli cristiani, e questi innalzino loro sontuose chiese, nelle quali sia l'Onnipotente adorato con decoro e la memoria di essi celebrata con solennità, e così mentre si ama lo splendore della casa di Dio e si costrusse con arte il tabernacolo della sua lode, facilmente e più abbondantemente Egli si renda propizio a noi, mercè la intercessione dei santi.

Ora non essendosi ancora compiuta con quella decenza che le si conviene, la venerabile chiesa di San Francesco d'Assisi, noi per la riverenza che nutriamo verso questo santo, assiduo patrono del popolo cristiano appresso Dio, desiderando che essa sia con nobile struttura ridotta a compimento, e decorata a preferenza con insigni opere, (di arte) in virtù della nostra apostolica autorità permettiamo che tu e quelli che *pro tempore* saranno preposti dell'opera di questa chiesa, riceva le offerte pecuniarie per gli altari della medesima ed altre nuove dirette a questo scopo, da spendersi secondo verrà ordinato e disposto dal venerabile nostro fratello, Vescovo di Ostia e Velletri o da altro

cardinale della santa romana chiesa, il quale sia protettore dell'Ordine, nulla ostando gli statuti e le proibizioni... ecc...

Dato in Assisi ai 10 luglio, del nostro Pontificato l'anno undecimo.

L'interpretazione dell'importante documento fu quasi unanimemente favorevole a fra Filippo. Il lodato Locatelli nel citato libro, abbiam veduto con quale sicurezza ne parla. Il Fratini nel dettare la storia della Basilica e del Convento edita nel 1882, ha precipuo scopo riempire la lacune lasciate dall'Angeli nel *Collis Paradisi* e correggere con moderna critica quanto il buon claustrale « immagina e travisa a suo modo gli avvenimenti » (pag. 6). E devesi al Fratini un'opera storica degna dell'argomento, a cui lo stesso Venturi ha largamente attinto nella descrizione delle chiese e degli affreschi da cui sono decorate.

Fra i *128* capitoli del libro, il dieciannovesimo è intitolato « Frate Filippo da Campello preposto alla fabbrica di questa Basilica » e così si esprime: « Un'altra lettera d'Innocenzo IV in forma di breve, ci è chiaro indizio dello zelo di questo pontefice per lo splendore della nostra Basilica. È esso breve diretto *a frate Filippo da Campello minorita, maestro e preposto all'opera della chiesa di S. Francesco.* Quindi è manifesto, essere stato Filippo surrogato al primo architetto nel governo della fabbrica, e così essere egli stato de' primi tra i frati minori, che onorarono l'Ordine e l'Italia col felice culto delle arti. Il saperlo anzi preposto a così gran magistero, è per sè stesso tal lode, che basterebbe a farcelo credere uno dei più valenti dell'età sua. Ma in Assisi stessa abbiamo un insigne documento dell'eccellenza di lui in quella basilica di Santa Chiara, la quale se cede alla francescana, non è certo inferiore a verun'altra di quello stile in fatto di magnificenza. E il gran finestrone sferico che n'adorna la facciata, sarà universalmente giudi-

cato, finchè duri intelletto d'artistiche bellezze, tra i più splendidi, che si veggano in Europa » (1).

Di molto rilievo è poi un'annotazione alla ristampa del Vasari, postavi dal dottor Racheli che arricchisce le sue edizioni di dotte e coscienziose note: « Si sa che lo storico aretino attribuì ad un Iacopo tedesco il disegno di un corpo di chiesa e convento bellissimo ». Ora la nota dice « Non fu altrimenti tedesco, ma dei laghi lombardi o della Valtellina. Gli artefici di là per lungo tempo furono, dice il Cicognara, chiamati tedeschi. Come credere dunque al Vasari che Iacopo fosse stato condotto in Italia da Federico? Compagno ed aiuto a sì valente architetto lombardo fu dato un fra Filippo da Campello » (edizione triestina del 1857) (2).

Opera poi che alle altre sovrasta e che in breve tempo ha già avuto due edizioni è quella accennata già di Henry Thode, dotto, preciso, coscienzioso, come sogliono essere gli eruditi della sua nazione.

Egli presta fede al manoscritto in cui « Ioannes de Parentibus (che fu generale dopo Giordano e Salimbeni fin al 1232) nel nome del Papa nominava amministratore del denaro per la fabbrica della basilica Piccardo Morico, coll'incarico di mettersi d'intesa con Filippo da Campello e di dare scudi cento al cardinale Protettore. Questa notizia è di grande importanza », seguita a dire « poichè da essa si rileva che già prima del 1232 Filippo da Campello era l'architetto » (3).

Non accetta egualmente, e ciò prova la sagacia della sua critica, che questi abbia avuto parte nell'erezione dell'altare di Stanislao, nè nell'aggiunte delle cappelle (4).

---

(1) FRATINI, op. cit., pag. 57.
(2) GIORGIO VASARI, *Vita di Arnolfo di Lapo*, Trieste, 1857, nota a pag. 86.
(3) THODE, op. cit., pag. 199.
(4) IDEM, op. cit., pag. 202.

Nondimeno poco innanzi (1) parlando della supposizione del Vasari dice che « di fra Filippo questo storico non sa niente, ed intanto già circa all'anno 1232, adunque nel tempo nel quale s'incominciava la chiesa superiore Filippo appare come direttore della fabbbrica e resta tale sino all'anno 1253 ...... Credo adunque che il nome di Iacopo Tedesco sia da cancellarsi dalla storia della edificazione della chiesa di S. Francesco, come dalla storia dell'arte in generale. Con ciò cadono anche tutte le oziose invenzioni di un lungo tempo posteriore: cioè la leggenda che questo Tedesco sia venuto al seguito di Federico II in Italia, e sia stato da questi mandato in Assisi per desiderio di Elia, come pure quell'altra che perfino fa di Filippo da Campello un figlio di Iacopo. E che cosa potrebbe aver portato quest'ultimo dalla Germania? Tutto ciò che è gotico: la chiesa superiore prima di tutto, è stata fabbricata colla direzione di Filippo. La parte che avrebbe avuto Iacopo si limiterebbe alla chiesa inferiore di stile romano, e qui veramente invano si domanderebbe che cosa vi è di tedesco? ».

. . . . . « Così credo, che anche fra Filippo da Campello venga dalla Lombardia e metta in opera la sua esperienza colà acquistata, in modo originale richiesto dalla difficoltà del terreno. E non potrebbe egli aver fabbricato tanto la chiesa inferiore, quanto la superiore? ».

Che il nostro frate abbia appreso l'arte in Lombardia, nulla si oppone. Il francescano a cui si deve la grande chiesa dedicata al suo santo in Bologna, vogliono pure che, bolognese di nascita, nell'alta Italia avesse attinto l'ispirazione.

E tanto il chiaro Thode inclina a creder ciò, che ripete « non un tedesco, non il famoso Iacopo del Vasari è stato l'architetto, ma Filippo da Campello, la cui patria, secondo lo stile, si deve cercare nella Lombardia » (2).

(1) Thode, op. cit., pag. 200.
(2) Idem, op. cit., pag. 207.

. . . . . « Non è a mia conoscenza documento che confermi Filippo autore della stessa chiesa di Santa Chiara, sembra molto probabile che colui che ha portato a termine S. Francesco e che, come abbiamo visto, era colà in tutta la sua attività nell'anno 1253, abbia fabbricato anche questa chiesa, imitata fedelmente dalla chiesa superiore del Santo » (1). E di maggior peso avrete veduto tali parole le quali fanno chiaramente intendere l'interpretazione data dal dotto tedesco al breve di Innocenzo IV.

Ora, tutto quel che son venuto esponendo, per mantenere alta la fama di fra Filippo architetto, non vorrete crederlo per lo meno, perdonate la brutta parola burocratica, titoli equipollenti? Non così la pensa il Venturi nella sua conferenza nella quale discaccia fra Filippo umbro, per sostituirvi fra Giovanni abbruzzese. Cioè, questo francescano è stato sempre creduto di Penne nelle Marche, ma come egli vuol farlo credere ispirato alla vista delle chiese degli Abruzzi « dove lo stile, egli dice, importato dai Cistercensi si era singolarmente diffuso e aveva trovato imitatori, specie nella cattedrale di Lanciano cominciata nel 1227 » (2) esprime l'opinione che sia invece del territorio, negli Abruzzi, detto volgarmente *La Penna*. Questo frate che s'intendeva d'idraulica, fu chiesto da Gregorio IX a frate Elia affinchè si recasse a Sassovivo « per compiere un acquedotto de' frati di S. Croce » (3).

Modesto compito, pel quale il pontefice che aveva canonizzato Francesco e difeso fra Elia dai zelanti avversi alla edificazione di un gran tempio, si sarebbe guardato di allontanare da Assisi il principale architetto. Fra Filippo ha la sua fama inrecciata alle chiese di Assisi. Non si sa che abbia avuto altro ufficio, da fargli meritare la benevolenza del pontefice che lo chiama dilecto filio: fra Giovanni in-

(1) Thode, op. cit., pag. 320.
(2) Venturi, op. cit., pag. 30.
(3) Idem, op. cit., pag. 30.

vece è noto per il grado avuto di provinciale e per le sue *visioni spirituali*. Ve lo figurate un artista coinvolto nei sopraccapi di direttore di grandiose moli, costruite con le braccia di centinaia d'operai, da lui tenuti in disciplina, chiamato alle minuziose ispezioni dei conventi della Provincia, in quel periodo non immune da scambievoli dissidi, e per di più colle proprie tendenze contemplative, tanto da passare alla storia per le visioni spirituali?

Oh! caro e tanto dotto Antonio Cristofani, che dettasti con l'aureo tuo stile e con sapienti e diuturne ricerche la storia della tua patria amatissima, non ho mai tanto rimpianta la prematura tua perdita, quanto adesso, perchè con quella penna rovente onde facesti tacere i tuoi contradittori nella famosa polemica, avresti rintuzzato ora, chi osava farsi beffe delle tue affermazioni. Dappoichè egli (e questa citazione sarà l'ultima) così scriveva, nel vol. I della storia di Assisi. « Successe a Lapo nel governo dei lavori il discepolo suo frate Filippo da Campello, a cui l'anno 1253 papa Innocenzo IV indirizzò una lettera in forma di breve, comandandogli di porre l'ultima mano alla fabbrica, alla quale era preposto ».

E già aveva detto intorno alla chiesa di S. Chiara: « Ceduto dai canonici di S. Rufino nel 1257 lo spedale di S. Giorgio, fu invitato frate Filippo da Campello a dare il disegno d'una chiesa, dove onoratissimamente si seppellisse il corpo di quell'illustre donna. Rispose il valente architetto all'invito, e nello spazio di tre anni, recò a fine la fabbrica della basilica, la quale è alquanto minore della francescana, ma con lei gareggia d'eleganza e di maestà, ed in qualche parte le entra innanzi: come è da vedere nell'occhio della facciata composto di novantasei colonnette di finissimo intaglio, e che è dei più belli che sieno in Europa » (1). La

(1) *Delle storie di Assisi libri sei d'Antonio Cristofani*, II ediz., Vol. I, pag. 164.

competenza sua sorpassa anche quella del Locatelli e del Fratini, innanzi citati.

Egregi colleghi, pare a voi che la grande autorità di questi tre dotti, amantissimi della patria e della verità, ai quali possono aggiungersi gli stranieri Schnaase, Mothes e il Thode col poderoso, eruditissimo suo libro, la loro grande autorità, dico, possa alla leggiera essere contradetta da una conferenza con o senza proiezioni?!

P. Campello Della Spina.

RECENSIONE BIBLIOGRAFICA

MICHELE FALOCI - PULIGNANI — *Foligno* — (Bergamo, 1907).

In quella splendida collezione di monografie dell' *Italia artistica* che con tanto senno dirige Corrado Ricci, e con tanta precisione e finezza va pubblicando l'*Istituto Italiano d'arti grafiche* di Bergamo, è uscito l'anno scorso un volume che tutti gli amatori dell' arte umbra dovrebbero possedere. Foligno non ha avuto mai fino ad oggi l'onore di essere presentata così bene al pubblico che legge e studia, come in questa monografia che dobbiamo all' ingegno e all' erudizione storico-artistica del Faloci - Pulignani. Dopo Gubbio e Perugia assai degnamente illustrate dal Colasanti e dal Gallenga-Stuart, questa è la terza città dell' Umbria che appare nella collezione e si offre all' ammirazione degli studiosi per la ricchezza e bellezza dei suoi tesori artistici, per l' importanza della sua storia.

Nessuno era preparato al presente lavoro meglio del Faloci - Pulignani, che nella notissima opera *Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci* e in una serie numerosa di opuscoli e di articoli aveva già parlato di tutti, si può dire, gli avvenimenti, i monumenti e i personaggi importanti di Foligno antica e moderna. Ed egli ora in questa monografia ci ha dato come un riassunto d' infinite ricerche fatte più da lui che da altri nelle chiese, nei conventi, nelle case, negli archivi di Foligno ; ha condensato il frutto di parecchi studi particolari compiuti su lapidi, utensili, affreschi, tele, manoscritti e stampe folignati ; ha sintetizzato insomma la sua lunga attività intellettuale, e ha condotto questa sintesi in una forma attraentissima, anzi la più attraente possibile.

La magnifica monografia si compone di 154 pagine in ottavo grande, e al testo s' intercalano foglio per foglio ben 165 illustrazioni. Sorvolando sulle origini più o meno favolose della città, il Faloci-Pulignani anzitutto tocca rapidamente delle prime tracce del culto dell'arte in Foligno e viene poi a parlare delle trasformazioni subite dalla topo-

grafia cittadina illustrando i monumenti più antichi che sono la cripta del Duomo e la Chiesa di S. Maria Infra-portas. Così passa dalla Foligno imperiale alla Foligno dell' Evo Medio, ed accompagna con la sua descrizione la storia primitiva del Duomo stesso, del chiostro di Sassovivo e di altre chiese interne ed esterne che risalgono tutte alle epoche più belle dell' arte italiana essendo state costruite o restaurate tra i secoli XIII, XIV e XV. Ma quello fu un tempo di grande rinnovamento edilizio per la piccola città umbra come per tante altre, ed ecco che vicino alle chiese ed ai conventi sorgono numerosi edifici pubblici e privati, di cui però disgraziatamente ci è pervenuto ben poco. E qui è importantissima la parte descrittiva dedicata dell'A. agli splendidi avanzi del palazzo dei Trinci, che compiuto nel 1407 attestava dello splendore di quella corte e della prosperità di Foligno. Politica a parte, il dominio dei Trinci rappresenta per questa città il periodo più fulgido dell' arte in tutte le sue manifestazioni, ma specialmente nella pittura. L'A. passa in rassegna tutti gli affreschi che ancora si possono ammirare nell' interno del palazzo dalla stanza che precede la Cappella alla famosa *Sala dei Giganti* e si trattiene intorno agli esecutori di essi, che non sono ben noti salvo Ottaviano Nelli, e intorno all' ispiratore principale di tanti soggetti che, secondo lui, fu Federico Frezzi.

Descritta poi la tragica fine del dominio dei Trinci, il Faloci-Pulignani illustra la Foligno repubblicana, in cui le tradizioni artistiche non vennero meno, anzi si affermarono di lì a pochi decenni con la istituzione di una delle prime tipografie italiane e con la prima edizione della *Divina Commedia*. Ma nel secolo XV numerosi sono gli artisti, i letterati, i poeti che fioriscono in Foligno, dove l' umanesimo trionfa specialmente per opera del De Comitibus e del Cantalicio, e dove si svolge la cosiddetta *scuola pittorica folignate* con Bartolomeo di Tommaso, col Mesastris, con l'Alunno ed altri minori. Non parliamo poi delle arti meno importanti, come la miniatura, l' oreficeria, il ricamo, la ceramica, la fusione delle campane, l' intaglio in legno ecc., già fiorenti in parte nel secolo precedente, e veniamo senz' altro al classico cinquecento che ebbe il suo bel riflesso nella futura patria del Piermarini. Ed ecco l' ingrandimento e la trasformazione del Duomo con la sua svelta cupola; ecco il palazzo Orfini in Piazza Grande, il palazzo Deli, l' antico Ospedale sul Corso, il palazzo Comunale e tanti altri; ecco *La Madonna di Foligno,* che l' Urbinate dipinse in Roma nel 1511 e che fu collocata più tardi, ma non per sempre (la storia del prezioso quadro è nota), in una chiesa della città.

Meno importante è la storia artistica di Foligno nei secoli successivi; ma il Faloci-Pulignani non tralascia per questo di parlare dei monumenti principali che risalgono ad essi. Emerge fra tutti la celebre statua d'argento di S. Feliciano seduto e benedicente, opera meravigliosa del Guap e del Maini. Ha pregi singolari anche un quadro del Gandolfi su S. Feliciano e la peste, che si ammira ancora nel Duomo variamente abbellito nel '700. Queste ed altre opere insigni, che si compirono in Foligno durante il sec. XVIII e che si conservano tuttora, ci rendono men dolorosi i gravi oltraggi fatti all'arte nell'800 con insensate demolizioni, trasformazioni e asportazioni. Meno male che a quell'epoca nefasta ne è succeduta un'altra, in cui fin dal principio si nota tra i Folignati un bel risveglio d'amore per l'arte, attestato soprattutto dai recenti e lodevoli restauri fatti alle antiche facciate del Duomo. Ai quali ora dovrebbero seguire quelli che si rendono assolutamente necessari nel palazzo Trinci, non appena sarà liberato da quell'ingombro di uffici pubblici che lo profanano e ne van distruggendo pian piano tutta la bellezza. Con questa calda raccomandazione, con questo augurio l'A. chiude la sua dotta e piacevole monografia dopo aver opportunamente ricordato ai reggitori della cosa pubblica in Foligno che l'arte non è soltanto un fattore di civiltà, ma anche un fattore della prosperità cittadina.

Evidentemente in un volume di divulgazione non si poteva dire di più, nè meglio: nei 62 capitoli in cui l'A. divide la sua esposizione e che io ho malamente riassunti, c'è quanto basta per farsi un concetto esatto dell'importanza della nostra città nella storia dell'arte italiana. Ma l'attenzione dei lettori si fermerà a preferenza sulle numerose illustrazioni che adornano il volume e che sono tratte dalle migliori fotografie dell'Alinari, del Sansaini, del Laurentini e dello stesso Istituto d'arti grafiche di Bergamo che le stampò. In quel succedersi infatti di panorami, di edifici sacri e profani, di portali, di finestre, di statue, di dipinti, di croci ed altri oggetti preziosi disposti cronologicamente rivive tutta l'attività degli artisti folignati delle varie epoche, rivive il sentimento ed il gusto che li guidò. Più di 30 di queste fotoincisioni sono dedicate al palazzo Trinci, quasi 20 al Duomo e una quindicina all'Alunno. Forse non sarebbe stato male aggiungere alle opere di questo pittore le migliori tra quelle che ora si trovano fuori di Foligno e dell'Umbria; ma la personalità artistica dell'Alunno non resta diminuita per tale mancanza. Sarebbe anche piaciuto di vedere fra tante illustrazioni la *Madonna* di Raffaello; ma si capisce che qui l'A. ha ceduto davanti alla grande notorietà del quadro e l'ha lasciato da parte. Meno giustificata sembra l'esclusione dei dipinti dello

Zuccari (nella villa Antonini-Berardi in Carpello) e del Piervittori (nella sala del Consiglio Communale), dei quali non si parla neanche.

Ad onta di ciò la monografia illustrata del Faloci - Pulignani fa onore a lui che l' ha amorosamente pensata e scritta, alla città che mercè sua sarà di qui innanzi più visitata ed apprezzata, alla casa editrice che l' ha pubblicata con eleganza squisita e correttezza quasi perfetta (1).

E. Filippini.

(1) Noto soltanto un « 1782 » per « 1482 » a pag. 71, e un « benetto » per « benedetto » a pag. 121.

AVVERTENZA.

Le *Analecta* saranno inserite nel Fasc. II di prossima pubblicazione.

NECROLOGIO

Il 12 dello scorso mese di luglio spegnevasi in pace serena la preziosa esistenza della Signora

LUISA CLOÈ ROUX ved. SCALVANTI.

In Lei le virtù del cuore e della mente andavano unite in così bella armonia, da far restare in dubbio chiunque ebbe la ventura di conoscerla per quali doti Ella fosse più degna di affetto e di stima, se per la provvida e amorevole saggezza di madre-famiglia e per tutte le squisite tenerezze, delle quali possa naturalmente e in forza d'educazione essere adorna un'anima di donna, o non piuttosto per la virile energia del carattere e la profonda e geniale cultura d'un forte intelletto.

La buona Signora ebbe nei figli e nepoti, cresciuti anche per il suo nobile esempio al culto di ogni alta idealità, il premio più desiderato alle vigili sue cure materne, e basti, a testimonianza di quanto asseriamo, il ricordare che la cara Estinta fu madre al prof. Oscar Scalvanti Segretario della nostra Deputazione.

La modestia del valoroso collega, che tanta parte della sua feconda operosità consacra al bene del nostro Istituto e che spesso segna il suo nome su queste pagine al termine di dotti lavori, non ci consente dire di più; ci limitiamo quindi ad inviare a Lui, alla sua sorella e ai figli suoi le vive condoglianze di tutti i soci della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, augurandogli che la benedizione confortatrice della vecchia madre venerata aleggi sempre su Lui e sulla sua famiglia.

V. A.

IL MONTE DELLA PIETÀ A SPELLO

INTRODUZIONE.

Sedente su uno degli ultimi scaglioni meridionali del Subasio, come un vecchio contemplante sovra il piano azzurro e sereno della mistica Umbria, a cui di tanto in tanto manda un saluto profondo coll' inno delle sue campane, Spello ora non è che una grossa terra sormontata da torri e campanili sgretolati dal soffio dei secoli, frequente di chiese e di palazzi maestosi, ma rudi e disadorni all' esterno, la quale si raccoglie colle sue nere eminenti casipole intorno al suo poggio culminante in un Belvedere, d'onde si ammirano in basso le mura cadenti e le rassegnate ruine, spoglie tristi di una grandezza trascorsa. Fondata probabilmente dagli antichissimi Umbri, antecessori della civiltà etrusca, i quali solevano inalzare le loro città in luoghi alti, dove alla salubrità dell' aria si aggiungesse la sicurezza del sito, essa ci appare dalle iscrizioni qual municipio romano della rustica tribú Lemonia; e Silio Italico (IV 187, VIII 459) ne celebrò la virtú militare, ricordandola fra le città che sotto il comando di Pisone mandarono i loro figli ad ingrossare le legioni romane contro il feroce Cartaginese, che minacciava i Penati d' Italia. E il passaggio dell'esercito annibalico sarebbe ricordato da una tradizione secondo la quale la contrada di « Valle Gloria » sarebbe cosí chiamata per es-

servi stato respinto Annibale nella sua marcia invadente (1).

Questa tradizione, la quale presenta un'analogia che non sembra del tutto casuale col piú illustre ricordo di Spoleto, è forse una delle tante creazioni prodotte dalla fantasia vergine e fresca di questo popolo, che ha fiorito di miti e di leggende la sua storia, dove fa la sua comparsa perfino Orlando, che sarebbe passato di qui intorno al 778. Narra la leggenda che il paladino fu legato e chiuso dagli Spellani, che non lo conoscevano, in una delle torri di Porta Venere, la quale ancora nel seicento conservava il nome di *prigione d'Orlando:* ma dopo averlo esaminato e riconosciuto, gli Spellani stessi « corsero a spalancargli la prigione et a domandargli perdono », circondandolo di tutti gli onori possibili. Ed un gruppo di nobili giovani di Spello si offrirono di « seguirlo in pace et in guerra »; ed egli « li menò seco all'impresa di Roncisvalle », dove, secondo l'annunzio giunto a Spello nel 780, morirono insieme con il conte per la fede di Cristo (2). È curioso osservare come lo scrittore della leggenda s'ingegni di procacciar fede al suo racconto, asserendo fra le altre cose di averlo preso da un tale Mauro Mauri spellano, che viveva nel mille e dugento. Ed a questo passaggio di Orlando alludono anche alcuni ricordi itifallici che rimangono nella muraglia contigua a S. Ventura, dove « fu scolpita la misura della sua persona » (3).

Popolo dunque di molta vita è questo di Spello, vita che si è esplicata nell'azione individuale di molti uomini illustri e nell'opera collettiva di varie generazioni, le quali hanno accumulato nella loro piccola città tanti istituti di beneficenza. Perché è in questo lavoro secolare di carità umana che Spello attira maggiormente l'attenzione dello

(1) Ms «. Di Spello e suo antico splendore », dalla libreria Dini passato alla comunale.

(2) *Antichità e diversi successi di Spello*, ff. 23-24, *manoscritto di casa Dini ora alla comunale.*

(3) V. *Antichità*... loc. cit.; cfr. anche A. D'Ancona, *Tradizioni carolingie in Italia*, in Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, V, 6, pp. 420, 424-425.

studioso: le opere d'arte (1), i monumenti dichiarati nazionali hanno avuto per lo piú da fuori i loro artefici; mentre la contribuzione materiale per tali opere, e l'ospedale, e l'asilo, e gli orfanotrofi maschile e femminile, e il dotalizio Franceschini, e il collegio convitto Rosi, sono cosa veramente indigena, in cui si manifesta tutta l'anima del popolo spellano. Ed io intendo di studiare appunto uno di questi istituti, che è come l'indice dello stato economico di un tempo a Spello, cioè il suo Monte di Pietà; ma prima di cominciare devo rivolgere i piú sentiti ringraziamenti al Dott. G. Muziarelli, medico egregio ed emerito ufficiale sanitario del luogo, il quale mi ha consigliato per primo questo lavoretto, favorendomi sull'argomento molti appunti da lui amorevolmente raccolti.

I.

Benché la storia dei Monti di Pietà attiri giustamente da lungo tempo lo studio e l'amore di economisti e letterati, abbiamo ancora in Italia sette od otto di tali istituti, che rimangono appartati nell'ombra, e da cui lo storico desidera invano di essere sovvenuto (2). Fra questi ignoti merita certo qualche attenzione il Monte di Spello, come quello che fu uno dei più antichi, sorto nella felice Umbria, a cui spetta la gloria di essere stata la prima culla di queste grandi opere generate dalla carità umana.

Spello, come tutti i paesi in generale infestati nel m. e. dall'usura di *Lombardi, Caorsini* e Giudei, si affliggeva da lungo tempo sotto l'incubo di certi capitoli « de usuris et fenore », che l'avidità di alcuni ebrei aveva lanciata sul paese. Pare che di Ebrei a Spello ne esistessero diverse fa-

---

(1) V. su quest'argomento G. Urbini, *Le opere d'arte di Spello*, in Archivio storico dell'arte, Serie II, a. 2°, pp. 367-396, e S. II, a. 3°, pp. 16-93.

(2) V. Heribert Holzapfel, *Die Anfange der Montes Pietatis*, traduz. ital. estr. da « La Verna » (1904-1905), pag. 59.

miglie sin da tempo assai remoto, poiché negli statuti del Comune, redatti nel 1360, si fa parola di un Ebreo di nome Aleuzio, chirurgo, al quale, sebbene non fosse incluso nell'estimo del Comune, si dava facoltà di vivere a Spello colla sua famiglia e di essere trattato come spellano (l. IV, c. 104). E da antichissime deliberazioni comunali redatte contemporaneamente ai fatti, come risulta anche dalla scrittura, appare che un tale Benedetto, discendente di questo Aleuzio, si convertí nel 1470 alla fede cristiana con tutta la sua famiglia (1).

Ma la famiglia di Aleuzio non comparisce mai fra quelle che esercitano l'usura; anzi gli statuti sovraccennati decretano che né Aleuzio né alcuno de' suoi possa essere costretto a prestare denaro al Comune né ad altri.

Poiché è noto come specialmente in Italia, dove l'usura degli Ebrei era tollerata piú che quella dei Cristiani, i Comuni talvolta adescavano gli Ebrei medesimi a venir a stabilire nel loro capoluogo un banco di cambio o prestito, per obbligarli ad imprestare poi con mediocre interesse al Comune stesso. Anche a Spello come si rileva sempre dagli statuti del 1360, in un lungo capitolo, « De pecunia mutuanda per Servadeum » (2), il Comune imponendo una legge all'imprestito del denaro esercitato da questo Servadio ebreo, figlio di Musetto, lo obbliga a prestare ogni anno al Comune medesimo 300 *libre* (lire) di denaro nel mese di novembre « sine ullo merito », denaro che gli sarà reso nel mese di dicembre dello stesso anno (?) coll'interesse (3) di tre denari per ogni libbra. Dai privati poteva esigere sei denari, ma non piú; e tali prestiti dovevano poter durare due anni,

(1) Fasc. IV, ff. 87-89: i fogli sono segnati con questo numero sul margine superiore della prima pagina, ma contando, questi risulterebbero 84° e 86°, forse perché qualche foglio é andato perduto: ciò ho voluto notare, perché questo è anche il fascicolo delle deliberazioni consigliari del 1469, dove sono contenuti cioé i primi atti ed i capitoli per la fondazione del Monte.

(2) L. IV, c. 57: v. l'appendice p. 188.

(3) Notevole la distinzione fra *merito* ed *interesse*.

senza che il *merito* venisse computato né nella *sorte* né nel capitale, cioé senza interesse composto. Naturalmente con questi patti venivano aboliti quelli piú onerosi, che altra volta il Comune aveva dovuto fare con Musetto; si aggiungeva però che Servadio, quantunque non fosse nemmen lui fra gli allibrati, doveva godere tutti i diritti di uno spellano, e non poteva essere gravato con alcun'altra convenzione personale né dal Comune né dagli abitanti di Spello.

Ma in decorso di tempo le condizioni del prestito da parte degli Ebrei tornarono ad incrudelire; ed il Comune dovette compilare dei « capitula de usuris » con un certo maestro Abramo, che teneva a Spello un banco *feneratorio*, ed alla sua dipendenza aveva un altro ebreo per nome Isacco. Quale fosse il contenuto di quei capitoli non è stato possibile rintracciare; ma vien fatto di congetturare che fossero ben esosi, pensando che il Comune ed il paese cercarono di liberarsene al piú presto possibile con tanti sacrifizi e con tanto entusiasmo.



Eravamo al principio del 1469; da poco erano sorti nell'Umbria i primi Monti di Pietà accolti dalle popolazioni come una benedizione del cielo, e nell'anno precedente sei di questi istituti erano apparsi quasi per virtú magica in varie città dell'Umbria e delle Marche. Il 12 di marzo adunque del detto anno si adunarono nella sala grande del palazzo comunale i priori e gli uomini della *cerna*, vale a dire i consiglieri, di Spello; i quali, dopo aver decisa l'abolizione dei capitoli sull'usura, stabilirono di istituire il Monte di Pietà per la sovvenzione dei poveri (1), al qual Monte Braccio II Baglioni, signore di Spello, offriva di contribuire con

(1) Dunque non è vero che in quest'anno sorgesse il Monte di Viterbo soltanto, cume crede lo Holzapfel (op. cit., p. 32), il quale pone la fondazione del Monte spellano semplicemente avanti il 1496 (p. 92 dell'op. cit.).

un bolognino per ogni fiorino degl'introiti, che ricavava da Spello. Perciò sembrerebbe che il primo suggerimento di istituire il Monte fosse venuto da Braccio, « brillante e munificentissimo cavaliere », come colui il quale si sentiva figlio della città, Perugia, che aveva avuto la gloria di fondare il primo Monte di Pietà.

E poiché il Monte veniva proposto come un'opera di pura beneficenza, il consiglio comunale pensò a porre contemporaneamente una base economica, sulla quale, per quanto piccola, potesse fare assegnamento nell'affrontare le prime spese. Onde fu convenuto che il *camerario* del Comune ritenesse a tutti gli ufficiali e salariati del Comune stesso un bolognino per ogni fiorino del loro salario da devolversi alla fondazione del Monte; e questa ritenuta la dovevano subire anche il camerario medesimo ed i priori. Dunque la ritenuta veniva effettuata nella medesima proporzione, onde Braccio II detraeva dai propri introiti la sua offerta; sicché anche da ciò appare lo spirito informatore, che il Baglioni dava all'opera. Né fu questo il solo principe che favorisse i Monti di Pietà: anche Federico da Montefeltro, duca di Urbino, incoraggiò il Monte di Gubbio ne' suoi inizi, occupandosi con amore degli statuti, che dovevano favorirne ed assicurarne lo sviluppo (1); ma non ci consta che egli lo aiutasse del proprio denaro, come fece Braccio II per il Monte di Spello.

Or lasciando le considerazioni che si potrebbero fare, torniamo agli Spellani, che fanno a gara nel cooperare alla fondazione del loro Monte. Il giorno quattordici di aprile viene stabilito dal consiglio comunale che tutti i cittadini dell'ordine dei priori « bussoli presentis », senza alcuna eccezione, versino ad incremento del Monte 20 bolognini ciascuno, denaro che, se non ne vorranno far dono al Monte, sarà loro restituito, quando il Monte stesso sarà giunto ad avere una discreta quantità di fondi. Ed oltre a ciò fu de-

(1) V. O. SCALVANTI, *Il Mons Pietatis di Gubbio*, pp. 10-20.

cretato che si mettessero a disposizione del Monte 50 fiorini, i quali dovevano levarsi in parte dalla somma che si sarebbe ricavata in quell'anno dalle imposte, in parte dalle contribuzioni, che a tale scopo avrebbero fatte i cittadini piú ricchi e potenti. Tutte queste deliberazioni furono approvate con « suo decreto » (1) da Braccio II, il quale nello stesso tempo confermava la promessa da lui fatta, disponendo che fossero devoluti a beneficio del Monte 8 denari per ogni libbra di denaro dei salariati del Comune (2) ed altrettanto per ogni libbra degl'introiti, che egli riceveva ogni due mesi da Spello per mezzo del camerario in funzione.

Era naturale ancora che il Monte venisse a poco a poco beneficato da qualche pietosa donazione; anzi da alcuni capitoli del Monte stesso, di cui vedremo in seguito come furono compilati, dobbiamo rilevare che i fondatori di questo istituto facevano speciale assegnamento sulla beneficenza altrui: giacché stabilivano che il camerlengo tenesse un libro a parte per registrarvi tutte le donazioni che potessero fare al Monte il Comune e le persone pie (3); che chiunque avesse commesso qualche frode secreta a danno della comunità, si potesse disobbligare tanto nel campo giudiziario che in quello della coscienza col pagare al Monte la terza parte delle cose defraudate (4); e che per ultimo le concessioni e le dona-

---

(1) Di tale decreto non ho trovato che questo accenno nella deliberazione del 14 aprile (v. appendice, p. 190): non escludo che esso possa esistere a Perugia, ma può anche darsi che non sia stato nemmeno scritto: e ciò vien fatto di congetturare dal contesto della citata deliberazione, ove del resto se ne riferisce abbastanza estesamente il contenuto.

(2) V. anche Appendice, p. 191.

(3) «... tucte le entrate de d.to monte overo che la comunità de Spello o altre devote persone per via de testamento overo donatione concedesse al d.to monte se ne debbia tener conto da per sè con rogatione del camerlengo el quale tenga uno libro overo *bastardello* separato dalli altri scripture nel quale sieno notate le dicte intrate » (Cap.lo 16).

(4) « Item che ciascuno che se trovasse aver fraudata la comunità et che in conscientia sua per li tempi passati tanto se credesse obligato alla d.ta comunità pagando el terzo della partita defraudata al d.to monte sia totalmente disobligato inforo conscientie et in foro juditiali et questo non se intenda ove apparesse d.ta

zioni fatte fossero irrevocabili. Di piú i priori, i depositari ed i camerlenghi dovevano eleggere sei elemosinieri, tre uomini e tre donne, i quali, dietro quel compenso che si sarebbe creduto conveniente, dovevano andare raccogliendo l'elemosina pel Monte di Pietà (1). Un articolo poi, ispirato ad un altro simile degli statuti del 1463 (Rub. XXII) pel Monte eugubino (2), ordinava ai notari di Spello, sotto pena di 27 denari, che, quando vergassero alcun testamento, dovessero alla presenza dei testimoni pregare il testatore, perché si degnasse di far qualche elemosina al Monte (3). Questo fatto, che sembrerà strano ad alcuni, non era che « un esempio di ciò, che a quel tempo », come osserva lo Scalvanti pel Monte di Gubbio, « lo spirito di corporazione sapeva produrre per ribadire tra gli uomini i vincoli di solidarietà sociale », a cui doveva contribuire non poco lo spettro dell'usura ancora minacciante dai banchi ebrei. Del resto le persone che possedevano, spesso offrivano spontaneamente le loro oblazioni: cosí, per esempio, troviamo che il 13 di maggio, sempre dell'anno 1469, in un'adunanza del consiglio comunale viene fatta la piú lieta accoglienza alla generosità di un tal Pietro Paolo, che versa a beneficio del Monte 20 fiorini.

obligatione in strumenti publici et la d.ta fraude possa pagare in publico et in secreto ». (Cap.lo 19).

(1) «... li priori de Spello: li depositari: et camerlenghi che staranno del monte per li tempi debiano eleggere sei elemosinieri tre homini et tre donne li quali vadano cercando per l'amore de Dio et pigliando la elemosina per lo d.to monte: Et li d.ti priori, camerlenghi: et depositari li faccino pensione li parerà conveniente » (Cap.lo 23). A Gubbio per raccogliere le elemosine, che i fedeli volessero fare, si era messo un ceppo nella canonica di S. Mariano (O. Scalvanti, *Il Mons Pietatis di Gubbio*, p. 50).

(2) V. Scalvanti, op. cit., pp. 55-57.

(3) «... li notari de Spello li quali per li tempi se occuparanno (?) de alcuno testamento sieno obligati sotto la pena de XXVII denari per ciascuna volta contrafacesse redurre ad memoria del testator impresentia delli testimoni descripti nel testamento se d gni voler fare qualche elemosina al monte della pietà predicto et de ciò lo debbia pregar strectamente per lo amore de Dio faccia tale elemosina ». (Cap.lo 13).



Provvisti i primi mezzi economici, avanti che il Monte sorgesse con i capitoli che ne dovevano curare il funzionamento, occorreva liberare direttamente il paese dall'usura degli Ebrei; onde fin dal 16 di marzo, quattro giorni dopo che era stata fatta la proposta di istituire il Monte, i priori del Comune, fatto venire Isacco ebreo che lavorava al banco del prestito, alla presenza dei testimoni Puccio di Gianandrea e Pietro di Boccio, fecero redigere dal cancelliere un atto che proibiva ad Isacco di prestar denaro ad usura dentro Spello ed in tutto il suo « distretto »; ed annullava da parte del Comune i capitoli riguardanti l' usura fatti già con maestro Abramo, da cui Isacco dipendeva. Ed il giorno dopo, ottenuta sulla revoca dei capitoli la sanzione di Braccio II, presso il quale si era appositamente recato il cancelliere del Comune, Cipriano, quest'atto, per commissione fattagli a « viva voce » dal medesimo Baglioni, veniva ufficialmente presentato dal cancelliere suddetto, presenti i testimoni Pietro Pallotti e Giovanni Falconi, a maestro Abramo; il quale per altro, come solevano fare gli Ebrei in simili contingenze, non se ne dette per intesa, e continuò i suoi affari.

Per la qual cosa il 18 di aprile, radunatosi al suono della campana ed al grido del banditore il consiglio generale sotto la presidenza del podestà, fra le altre cose venne stabilito che i priori e gli uomini della *cerna* provvedessero una casa per i pegni del Monte (1), ed eleggessero alcuni uomini dabbene, i quali trattassero coll'Ebreo, perché se ne andasse da Spello in sua malora. E nello stesso giorno il consiglio comunale eleggeva a questo fine quattro uomini, fra i quali comparisce il « dotto e facondo » ser Puccio di Biagio, che era stato il principale oratore nell'arengo generale.

(1) A tale uso furono poi adibite alcune umide ed oscure stanze a pianterreno del palazzo municipale.

Ma i quattro eletti avevano un bel trattare coll' Ebreo, che cercava tutte le vie di mandare le cose per le lunghe, e che del resto aveva in mano tutti i mezzi per resistere. Onde non ci deve recar meraviglia che il 19 di maggio, quando erano già stati approvati i capitoli del Monte di Pietà, si raduni il consiglio comunale per deliberare, come debba contenersi coll' Ebreo, il quale domanda che gli sia restituito il denaro da lui imprestato sovra i pegni, o gli si dia il permesso di portare i pegni medesimi fuori di Spello.

Bisogna riconoscere che qui maestro Abramo aveva tutte le ragioni; e la prima domanda, che cioè gli si restituisse il denaro da lui imprestato sopra i pegni, ci appare non solo giusta ma anche assai conveniente al Comune stesso, il quale avrebbe potuto riscattare per conto suo i pegni e sostituire subito di fronte ai debitori l' opera benefica del Monte a quella esosa ed inclemente dell' usuraio giudeo. Ma se pensiamo al modo subdolo in cui gli Ebrei, come tutti gli usurai, prestavano, ed agl' interessi altissimi, che esigevano dai debitori, interessi che l' Ebreo naturalmente si sarebbe fatto pagare dal Comune, noi comprendiamo come il Comune stesso non poteva riscattare i pegni senza sottoporre ad un grave svantaggio economico il suo tutt' altro che florido bilancio. Perché se avesse restituito i pegni ai debitori colle esigenze degli Ebrei, il Monte avrebbe perduto fin dal suo primo nascere quel carattere di beneficenza gratuita o quasi gratuita, che troviamo eminentemente peculiare di tutti i Monti di Pietà presso alla loro origine.

Il consiglio comunale adunque dovette accorgersi di essere davanti ad una difficoltà molto scabrosa, e sentí il bisogno di rivolgersi per avere schiarimenti sul da farsi al famoso Fortunato Coppoli di Perugia, che dopo la morte della moglie era entrato nell' ordine di S. Francesco, ed aveva avuto tanta parte nella evoluzione del Monte perugino (1).

(1) V. O. Scalvanti, *Il Mons. Pietatis di Perugia*, pp. 25-27; e Vermiglioli, *Bibliografia degli scrittori perugini*, pp. 346-347.

Quale risposta desse il Coppoli a tale domanda non mi è stato possibile trovare; ma nell'adunanza stessa il consiglio accennava per conto suo di voler ricorrere ad una soluzione positiva. Giacché deliberava che, ove si potesse fare senza scrupolo di coscienza, si permettesse all'Ebreo di esercitare ancora il cambio in modo che entro il mese di giugno i pegni fossero tutti riscattati. E cosí è da credere che si facesse, essendoché non vediamo piú comparire la questione cogli Ebrei sul prestito e sulle usure. Ed a noi deve piuttosto far meraviglia che Spello abbia potuto liberarsi cosí presto dagli Ebrei, i quali alla fine del m. e. erano ancora cosí potenti in Roma , Napoli, Venezia e Firenze, che per lungo tempo riuscirono ad ostacolarvi la fondazione dei Monti di Pietà (1). Lo stesso accadeva in epoca piú recente a Forlí, dove il Monte di Pietà, la cui fondazione era stata decretata l'undici di marzo del 1511, non valse a liberare la città dalle usure degli Ebrei (2); i quali continuarono ad esercitare tranquillamente il prestito, come prova il fiorire di un banco, che nel 1529 veniva ceduto dall'ebreo Vitale da Pisa agli ebrei Abraam e Gentilomo da Fano (3).

II.

Il Monte di Pietà a Spello intanto diveniva un fatto compiuto coll'approvazione dei 24 capitoli fondamentali, che dovevano regolare il suo funzionamento e l'elezione delle cariche. A questi capitoli non si fa alcun accenno nella prima proposta; anzi vediamo che solo il 7 di maggio in un'adunanza del pubblico e generale consiglio viene affidata la

(1) HOLZAPFEL, op. cit., p. 9.

(2) *Breve di Leone X*, anno 1519, in *Memorie storiche intorno ai Forlivesi benemeriti della Umanità e degli studi* ecc. di Sesto Matteucci, Faenza, 1843, p. 157, nota 16.

(3) V. A. GARZANTI, *Un banco ebreo in Forlì*, ne « La Romagna », anno V, aprile-maggio 1908, pp. 266-279.

compilazione dei capitoli in discorso ai priori ed ai consiglieri comunali di Spello. Fra i quali sono eletti subito alcuni a ciò deputati, che il 10 maggio, appena tre giorni dopo, presentano al consiglio comunale uno statuto di 24 capitoli pel Monte di Pietà. Noi rimarremmo sorpresi della rapidità onde venne compilato questo statuto, se non pensassimo che la cosa doveva già essere stata preparata da alcuni del consiglio da una parte e da Braccio II dall'altra, e che esistevano già gli statuti di tanti altri Monti, dai quali era naturale che i « deputati sopra il monte » prendessero molti concetti fondamentali per regolare il loro pio istituto.

Dai 24 capitoli adunque, esaminati, riformati ed approvati (1) il 10 maggio dal Consiglio comunale di Spello, possiamo ricavare meglio come venne costituito ed in che modo cominciò ad operare questo Monte, su cui si erano rivolte tante speranze e tante buone aspirazioni. Già fin dal 12 marzo si era pensato di rimettere l'elezione degli ufficiali del Monte a Braccio II ed al predicatore; ma poi questa deliberazione fu in parte cambiata, come si vede dal primo capitolo, che fissa appunto le norme per l'elezione degli ufficiali (2). Di cinque in cinque anni il padre guardiano di S. Maria degli Angeli doveva imballottare 10 uomini della terra e del contado di Spello senza badare a che terziere appartenevano, purché fossero i migliori che si potessero avere

(1) Il testo della deliberazione aggiunge « vulgarizatis », parola che si deve tradurre spiegati; giacché i capitoli, perché fossero intesi da tutti, vennero senz'altro redatti in volgare.

(2) « In prima li predicti deputati ad ordinare lo dicto monte statuero et ordinaro che de cinque anni in cinque anni se debia fare lo bussolo delli offitiali del dicto monte in questo modo cioè chel guardiano de sancta Maria delli Angeli che per li tempi sarà piacendoli de fare questa carita debia in secreto impalloctare X homini della terra o del contado de Spello li più sufficienti che secondo li piacera li quali facciano residentia in nella dicta terra acio se ne possa haver copia: et che sieno conscientiati el più che sia possibile: et che per omni modo sacciano lettera mettendone dui per pallocta scripti in uno breverello delli quali luno se metta per depositario del monte cioe che abbia ad tenere li denari et laltro per camerlengo che abbia ad tenere li pegni et non se debia haver respecto ad Terzero ma se eleggano donde se po li più sufficienti ». (Cap.lo 1).

e sapessero leggere; e di questi uomini se ne dovevano mettere due per pallotta « scripti in uno breverello », uno pel depositario, l' altro pel camerlengo del Monte. Ove però detto padre guardiano non avesse voluto eleggere gli ufficiali del Monte, li eleggeva da sé il consiglio comunale sempre secondo le norme stabilite. Sicché il ceto ecclesiastico poteva a piacimento occuparsi o no della elezione, essendo in questo punto lo statuto di Spello una cosa di mezzo fra il perugino e quello di Gubbio: a Perugia l'autorità ecclesiastica entrava sempre nell'elezione degli ufficiali del Monte (1), mentre a Gubbio, specialmente dopo la riforma del 1499 approvata da Guidobaldo, non ci soleva entrare (2).

Affinché il depositario ed il camerlengo potessero meglio rispondere della loro gestione, dovevano depositare come si rileva dal 3° capitolo, una cauzione di « due sufficienti raccolte per ciascuno de loro » (3). E questa era certo una disposizione assai provvidenziale, perché l' ufficio tanto del depositario che del camerlengo, ove fosse caduto in mani disoneste, si sarebbe prestato benissimo a tutte le frodi immaginabili. Il depositario di fatti doveva riscuotere, pagare, tenere in deposito tutti i denari del Monte, e corrispondeva all'odierno cassiere, nome che del resto troviamo spesso anche nelle cariche dei Monti di Pietà. Il camerlengo era l' ufficiale, che per lo piú nei capitoli degli altri Monti viene chiamato *conservator*, e talvolta anche *massarus* e *montista:* egli riceveva i pegni, li teneva in custodia, e li rendeva ai debitori, quando avevano restituito al depositario il denaro loro imprestato. Non comparisce in questi capitoli, forse per il piccol numero degli affari, la carica del notaio che troviamo in generale negli altri Monti, i quali, essendo in città

---

(1) V. O. Scalvanti, *Il M. P. di Perugia*, pp. 51-52, cap. XV e XVI del Monte.

(2) Cfr. O. Scalvanti, *Il M. P. di Gubbio*, pp. 26-27.

(3) Anche negli altri Monti « tanto il depositario che il conservatore dovevano dare sicurtà di fare osservare tutto quello che lo statuto conteneva ». (O. Scalvanti, *Il M. P. di Gubbio*, p. 26).

piú grandi e popolose, avevano un numero assai maggiore di faccende da sbrigare: l'ufficio del notaro veniva esaurito per le operazioni interne del Monte in parte dal depositario ed in parte dal camerlengo. I quali, quando erano stati eletti, fossero pure « dottori, gentiluomini, o procuratori », non potevano rifiutare l'ufficio loro assegnato colle sue gravezze ed i suoi obblighi sotto pena di 50 « denari d'oro » (fiorini a Perugia), che venivano devoluti al Comune di Spello. Questo notevole obbligo per gli eletti di sobbarcarsi alle cariche era proprio in generale di tutti i Monti di Pietà.

Cosí il camerlengo come il depositario venivano designati due mesi prima di entrare in carica, e poi, chiamati alla residenza del Comune, dovevano giurare sopra il crocifisso che avrebbero osservato fedelmente i capitoli del Monte ed esercitato senza frode il loro ufficio (1). Duravano ciascuno in carica un anno (2); e la loro opera era sorvegliata da sei uomini chiamati *soprastanti* (3), eletti due per terziere, uno della città e l'altro del contado, ai quali si potevano unire i quattro priori e due o più ragionieri: tutti costoro di tre in tre mesi dovevano riferire su ciò che avevano fatto il camerlengo e il depositario, e la loro relazione veniva registrata dal cancelliere del Comune. Se il depositario od il il camerlengo avevano commesso qualche frode, venivano per ogni volta multati di trecento denari d'oro, dei quali una parte andava al Comune, un'altra all'accusatore e la terza all'ufficiale che eseguiva la condanna. Ed oltre a questa pena in denaro il camerlengo ed il depositario rei di frode erano privati « de offitio et benefitio de comune in perpetuo... », e venivano maledetti « de tale... execratione », che

(1) Tale cerimonia usavasi con poche differenze pressoché in tutti i Monti.

(2) Però « excepto li primi che siano electi », dice il Cap.lo 3°, l'ufficio dei quali poteva durare anche più di un anno « ad beneplacito » del Comune di Spello.

(3) A Perugia furono chiamati, forse non bene, « soprastanti » i conservatori dei pegni, mentre i soprastanti di Spello corrispondono ai *revisores* introdotti dalla riforma tra i funzionari del Monte di Gubbio (Cfr. O. Scalvanti, *Il M. P. di Gubbio*, pp. 26-27).

non potevano essere assolti « se non in caso di morte » (Cap. 3). Quanto all'elezione poi de' soprastanti, anche per essi il guardiano di S. Maria degli Angeli imballottava di cinque in cinque anni 30 uomini in cinque pallotte, sei per pallotta, che venivano poi di mano in mano secondo l'occorrenza chiamati all'ufficio. Ed in caso che il detto padre guardiano non avesse voluto far tale designazione, il consiglio comunale, come, pel camerlengo e pel depositario, la faceva da sé sempre ogni cinque anni (1).



Ed ora vediamo come funzionava il Monte nella sua attribuzione principale, quella del prestito. Poiché l'istituto aveva lo scopo di aiutare i bisognosi, era naturale che imprestasse a coloro solamente, i quali venivano ad impegnare per una stretta necessità (2). Se potevasi provare che alcuno avesse ricorso al prestito per giocare, costui perdeva il suo pegno che veniva venduto: dal ricavato della vendita si prelevava una parte principale, indeterminata, che spettava al Monte; il resto della somma era diviso in tre parti,

(1) «... il padre guardiano... insieme colli Signori priori degga impalloctare XXX homini in cinque pallocte ciò 6 per pallocta due per terzero uno della terra et l'altro del contado li quali se degnino curare che se cavano el depositario: et lo camerlengo del monte..... Lo offitio delli quali sia solamente di rendere de tre mesi in tre mesi la ragione del depositario et camerlengo del monte una colli S. priori. Et se alli dicti soprastanti... se i ponno *unire* con 4 S. priori uno o dui o più abbachisti o ragionieri... aciò che meglio passino li facti del monte. Et renduta che havranno la ragione d.ta in tempo come d.to è del d.to rendimento se ne faccia mentione per mano dicti cancellari — Et se questo fosse el d.to guardiano non li piacessse de fare la d.ta bussola delli d.ti offitiali allora: et per quello caso el depositario el camerlengo » *e i soprastanti siano eletti dal consiglio comunale* (Cap. 2: non è possibile riferire integralmente il testo, perché qui è sciupato).

(2) Qui non si richiede, come nel II capitolo del Monte perugino, che la persona la quale viene ad impegnare, giuri che i denari « li vole per cosa liceta et per bisogno necessario...»: tale giuramento era già sembrato disposizione eccessiva anche a Gubbio, dove era riserbato al caso in cui il conservatore dubitasse della sincerità di colui che ricorreva al prestito (Cfr. O. Scalvanti, *Il M. P. di Gubbio*, pp. 29-30).

e ne andava un terzo al Comune, l'altro terzo all'ufficiale che eseguiva la condanna, e l'ultimo terzo all'accusatore. Il quale doveva essere creduto, ognivoltaché si fosse presentato, a denunciare che quel tale coi denari ricavati dal prestito aveva giocato, con un testimonio degno di fede: l'accusatore era tenuto segreto.

È manifesto che nemmen il Comune poteva figurare come un ente bisognoso riguardo al Monte, il quale sorgeva sostenuto dalla comunità come un ramoscello peregrino sul tronco secolare di un ampio albero. E perciò venne stabilito che nessuno, né priore, né consigliere comunale, né altra persona pubblica e privata ardisse domandare a nome del Comune in prestito alcuna quantità di denaro agli ufficiali del Monte di Pietà, sotto pena di 25 denari d'oro per ciascuno che trasgredisse tale articolo; ed in questo caso il depositario ed il camerlengo non dovevano essere tenuti ad ubbidire ad alcuno sotto pena di 27 denari per volta (1). Di queste disposizioni, per cui si proibisce di prestar al Comune, generalmente non si trova traccia negli altri Monti di Pietà: sono evidentemente di quelle disposizioni che variano da luogo a luogo secondo lo stato dei popoli ed i problemi economici delle amministrazioni pubbliche. I « deputati sopra il monte » pensarono forse ad un tale provvedimento, perché il Comune di Spello, come prima di quel tempo era ricorso agl'imprestiti degli Ebrei, cosí dopo avrebbe potuto ricorrere al Monte aggravandone le condizioni; e se pensiamo che anche tutti gli altri Comuni, dove non si escogitò o non si volle porre tal restrizione, erano spesso costretti a contrarre grandi debiti, e tutti potevano essere tentati di

(1) «... li priori della d.ta terra né consiglio né altra persona publica o privata ardiscano né presumano in nome del comune de Spello domandar impresto alcuna quantità di denari alli offitiali depositari et camerlenghi de d.to monte sotto pena de XXV denari d'oro per ciascuno che contrafacesse: et li offitiali camerlenghi et depositari del d.to monte non sieno tenuti... obedire né ad priori né ad consiglio... impena de XXVII denari per ciascuna volta ». (Cap.lo 15).

rivolgersi, chi l'aveva, al rispettivo Monte di Pietà, dobbiamo riconoscere che i detti deputati, i quali come priori e consiglieri comunali avevano pur a cuore certamente le cose del Comune stesso, fecero con quel capitolo atto di generosa lealtà.

Anche qui, come avveniva di solito negli altri Monti (1), il pegno si stimava un terzo meno del suo valore: faceva la stima il camerlengo, il quale era obbligato a rimborsare di suo il Monte ogni volta che avesse preso dei pegni non rispondenti al valore stimato, oppure li avesse lasciati deteriorare o smarrire per negligenza (2).

Dopo di avere stimato il pegno, il camerlengo faceva due polizze (3): nell'una indirizzata al depositario era detto come si doveva pagare al portatore tanto denaro per il tale pegno di tal condizione e valore; ed il depositario registrava il prestito nel suo libro, e conservava la polizza.

---

(1) Nei capitoli di Gubbio però si usa un'espressione indeterminata, dicendosi che « li pegni vagliano tanto più che la quantità prestata, et se possa retrarre con salario che se deputa senza perdimento del monte ». (V. Scalvanti, *Il M. P. di Gubbio*, p. 31).

(2) Anche i capitoli di Perugia e di Gubbio recano simili disposizioni in proposito, ma non determinano chiaramente che il conservatore, eguale al nostro camerlengo, debba rifare di suo i danni al Monte (Cf. O. Scalvanti, *Il M. P. di Gubbio*, p. 37).

(3) Ecco il testo del capitolo relativo a quel che segue: « Item che nel presto se tenga questo modo cioè che venendo alcuno ad impegnare se debino fare due appodizze ovvero polizze una dirizzata dal camerlengo al depositario la quale dica pagate al tale del tale tanti denari sopra tal pegno di tale conditione: et valuta et lo depositario nel suo libro faccia mentione del presto che alla d.ta persona sopra del pegno che fa mentione la d.ta polizza. Et oltre a questo debbia la d.ta polizza conservare nella infilza. L'altra polizza faccia el camerlingo del monte predicto al padrone del pegno nella quale se stenga cusì cioè: El tale del tale impegnò in tale millesimo mese et dì uno pegno de tale conditione per tanto esso... *per riacquistare* el pegno dega portare la d.ta polizza et se per caso fosse lavesse perduta debia jurar al camerlingo del monte haver nel d.to monte el tale pegno: et dare sufficiente ricolta al d.to camerlengo de cavarlo senza dapno et poi li sia renduto el pegno. Et quando el padrone del pegno vene per rescuotere el suo pegno dega pagare al depositario la scripta gli fu prestata E fatto el pagamento lu depositario lu metta al libro et faccia una polizza al camerlingo la quale dica cusi cioè rendete el pegno al tale del tale però che tal millesimo mese et di pago tanta scripta la quale appodizza el camerlingo del Monte debia conservare adpo lui » (Cap.lo 8).

Nell' altra polizza, che il camerlengo rilasciava al padrone del pegno (1), veniva registrata la data del prestito, il nome di chi impegnava, ed il valore e la qualità del pegno stesso. Per ritirare questo occorreva presentare poi la polizza, e pagare il denaro in essa indicato, o *scritta*, al depositario, che alla sua volta faceva una terza polizza, nella quale veniva ordinato di restituire il pegno al suo padrone, perché egli aveva nel giorno, mese ed anno tale resa la somma prestatagli (2). Ove il pignorante avesse perduta la polizza consegnatagli dal camerlengo, doveva giurare davanti al medesimo d' aver nel Monte il tale pegno; e il camerlengo glielo rendeva, purché il padrone del pegno desse tanto da ritirarlo senza danno del Monte, quanto almeno cioè il pegno era stato stimato.

Oltre a queste norme, che regolavano gli atti del prestare, si riconobbe necessario qui, come altrove, porre un limite all' entità ed alla durata del prestito: cosí era stabilito che non si prestasse piú di un fiorino per foco, cioè per famiglia, e che ad una medesima persona ed alle persone della stessa famiglia, dopo un prestito, non si dovesse prestare piú per 15 giorni, e che finalmente il prestito durasse solo sei mesi (3). Trascorsi i sei mesi a cominciare dal giorno in cui si era fatto il prestito, se il padrone del pegno non si era presentato a ritirarlo, il camerlengo e il depositario

(1) Così i capitoli di Perugia come quelli di Gubbio redatti nel 1463 tacciono della seconda polizza, mentre ne parla esplicitamente lo statuto della riforma eugubina (1499): lo SCALVANTI osservando questo fatto (*Il M. P. di Gubbio*, p. 32), dice non potersi credere che al pignorante non venisse consegnato un riscontro del pegno presentato: il fatto che a Spello fin dal 1469 si pensa anche alla seconda polizza conferisce certo maggior probabilità all' opinione dell' illustre Professore, se pure non si può supporre che Spello fosse il primo a parlare di questa seconda polizza ne' suoi capitoli, e ad introdurla nell' amministrazione del Monte.

(2) Il capitolo usa l' espressione « pagare la scritta », il che evidentemente significa pagare la somma segnata nella seconda polizza, cioè il denaro imprestato e non altro: gli statuti che richiedevano un interesse, oltreché della *sorte*, che era il denaro imprestato, parlavano eufemisticemante di *salario* o *merito*.

(3) A Gubbio si prestava fino a quattro fiorini, a Perugia fino a sei: anche in questi Monti il prestito durava sei mesi. (O. SCALVANTI, *Il M. P. di Gubbio*, p. 31).

bandivano sulla pubblica piazza la vendita del pegno (1), che si faceva solamente il mercoledí, e se in questo giorno ricorreva qualche solennità, la vendita veniva differita al mercoledí seguente. Erano obbligati a prestar l' opera loro, sotto pena di un denaro del proprio salario per volta, il trombetta ed il cancelliere del Comune, il quale ultimo doveva assistere alla vendita dei pegni registrando le offerte, che venivano fatte dai compratori. Il pegno però non era venduto che al terzo mercoledí, dopo tre aste consecutive, a colui che avesse offerto di piú: nessuno che avesse offerto per comprare il pegno, finché « aveva la promessa in suo favore », non si poteva ritirare. Se i padroni del pegno od altre persone per loro si adoperavano con preghiere o minacce per impedire che si facesse la vendita, gli ufficiali potevano portare a vendere le cose fuori di Spello. Venduto il pegno, quello che si era preso in piú del prezzo sborsato dal Monte veniva assegnato al padrone del pegno venduto od a' suoi eredi. Ma per avere questa *excrescentia* il pignorante ne doveva aver fatta apposita istanza almeno un giorno dopo che aveva ricevuto il prestito (2): ché se questa istanza non era stata fatta, oppure se non si poteva trovare né il padrone né i suoi eredi, l'avanzo rimaneva presso il depositario per essere convertito in tanta elemosina ai poveri (3).

---

(1) A Perugia ed a Gubbio per i pupilli e le vedove che non avessero potuto ritirare i loro pegni, il conservatore doveva notificarne loro la vendita prima di bandirla (O. Scalvanti, *Il M. P. di Gubbio*, pp. 43-44): forse a Spello non si pensò a porre tale obbligo, perché essendo piú piccola assai la città, le notizie del Monte si apprendevano assai piú facilmente. Questa è forse anche la ragione per cui a Spello non troviamo il messo del Monte.

(2) A Gubbio, come s'intende anche qui senza che sia detto esplicitamente, per ciò che riguarda tale restituzione, il conservatore non era obbligato ad avvisare i padroni dei pegni venduti di venir a prendere i « residui » del ricavato dalla vendita (O. Scalvanti, *Il M. P. di Gubbio*, p. 46); per il Monte perugino v. cap.lo VII del detto Monte in O. Scalvanti, *Il M. P. di Perugia*, p. 49.

(3) « Item li predicti ordinaturi per procedere con salva conscientia in quanto alla excrescentia che per tempo alcuno potesse essere per lo recevere de qualcuno che per fatiga delli offitiali è ordinato che se debia pagare ordinaro: et statuero Che se facessero piú bannimenti che quello che accattasse dal d.to monte et

I capitoli contemplavano anche il caso in cui si commettessero abusi nella vendita dei pegni; e stabilivano che in nessun modo gli ufficiali del Monte, sotto pena di un ducato per volta, potessero far bandire la vendita di cose non appartenenti al Monte stesso. E d' altra parte nessuno poteva sequestrare né vendere per alcuna persona i pegni consegnati al Monte; sicché i creditori di coloro che avevano impegnato non potevano far alcun assegnamento sulle cose, che questi avevano ivi depositate; e gli ufficiali del Monte non potevano mai comprare né far comprare da terze persone i pegni, che il Monte vendeva, sotto pena di 25 denari d'oro, di cui una metà spettava al Comune, e l'altra veniva divisa fra l'accusatore e l'ufficiale che eseguiva la condanna. Di tutte le controversie poi che fossero nate nel Monte di Pietà erano *giudici* i priori ed il podestà di Spello; i quali, senza alcun pagamento, anzi sotto la pena di 25 denari per ogni volta che non avessero ottemperato a questa disposizione, denari che il Comune avrebbe ritenuto dal loro salario, dovevano entro 15 giorni giudicare di ogni differenza che fosse sorta nel pio istituto (1).

---

intendesse essere ridata alcuna excrescentia per la parte toccasse alluj rehaverla sia obligato protestare almeno uno dì dapoi che havera ricevuta la prestanza che lu prestito lo receve con animo de rehavere tale parte quantunque piccola fosse ma se non protesterà da mo come allora se intenda ciascuno che accattarà per li predicti bannimenti essere tacito et contento. Et li offitiali del d.to monte per comandamento de predetti ordinaturi la d.ta parte overo excrescentia debiano darla per lo amore de Dio et per la anima del predicto o dellì morti soi alli poveri homini de consentimento de dui Religiosi overo di altra persona de bona fama ». (Cap.lo 24).

(1) «... delle controversie potesse nascere nel d.to monte ne sieno giudici li S. priori de Spello una col podestà della d.ta terra .. li quali sieno tenuti decidere infra XV dì de omne differenza che per ragione del monte fosse exorta firmando (?) sumpto et judicatim senza alcuno pagamento sotto pena de XXV denari per ciascuna volta che contrafacesse da applicarse al comune de Spello...» (Cap.lo 14). Giudici del Monte a Perugia erano i Consoli della Mercanzia e gli Auditori del Cambio, a Gubbio due funzionari detti *Savi del Monte* (Cfr. O. Scalvanti, *Il M. P. di Gubbio*, pp. 46-48).



Si può dunque asserire che il Comune obbligava tutti i propri impiegati e le proprie autorità a prestare gratuitamente l'opera loro per il Monte; ma quest'obbligo non poteva essere imposto agli ufficiali dello stesso istituto, sia perché questi erano cittadini privati, sia perché sarebbe stato ingiusto caricarli di tante occupazioni senza nessun compenso. Troviamo accennato, nell'oscuro ed intralciatissimo capitolo 24 riferito alla pag. 179 nota 3, che questi ufficiali dovevano essere pagati, ma in effetto non è stabilito alcun salario: pare che il Comune applicasse alla mercede degli ufficiali del Monte i sopravanzi che si ricavavano da piú bandi e vendite all'asta, essendoché il Monte, come si è detto, non era tenuto a restituire tali avanzi senza che i padroni dei pegni non ne facessero formale richiesta. Quando poi si fosse formata la somma necessaria per la giusta mercede del camerlengo e del depositario, il resto veniva largito ai poveri secondo la designazione fatta da due religiosi o da altre persone dabbene.

Negli altri Monti generalmente fin dalla loro origine i pignoranti piú facoltosi erano invitati a pagare qualche cosa appunto per il salario dei funzionari (1); ma a Spello invece nei capitoli di fondazione non si accenna in alcun modo che il padrone del pegno, quando viene a ritirarlo, debba pagare alcun interesse sul denaro a lui imprestato. Poiché siccome a Spello tutta la somma dei mezzi materiali necessari alla fondazione ed allo sviluppo del Monte di Pietà si erano cercati nella beneficenza pubblica e privata; cosí era conveniente che il Monte fosse gratuito, prestasse cioè senza interesse. E ciò fu bene, perché in tal modo il Monte sorgeva

(1) Cosí avveniva a Perugia; per lo stipendio dei funzionari a Gubbio vedi O. Scalvanti, *Il M. P. di Gubbio*, pp. 39-42. Tanto poi la parola *salario* che *merito*, usata nell'amministrazione dei Monti per significare l'interesse, sta a dimostrare che l'interesse si faceva pagare appunto per ricavarne la mercede degli ufficiali.

coll'aureola di una pretta beneficenza e senza debiti, quindi, almeno in apparenza, con migliori auspici che il Monte stesso di Perugia, per la fondazione del quale i priori perugini dovettero acconciarsi a ricorrere, con grande scandalo del clero (1), per un forte imprestito agli stessi Ebrei, e far pagare fin dall'inizio un interesse ai proprietari, che ricorrevano agl'imprestiti del Monte (2).

Ma troppo di frequente le opere, che meglio corrispondono ai piú begli ideali umani, non reggono nella pratica davanti alla inesorabile realtà, che talvolta ci mostra i bronchi dove aspettavamo le rose. Ciò non isfuggí alla saggezza dei fondatori dei Monti di Pietà, i quali, pressoché dovunque stabilirono che ai capitoli da loro compilati si potessero aggiungere e togliere quelle disposizioni, che l' esperienza avrebbe indicate; ed anche a Spello troviamo appunto un capitolo che si esprime nel medesimo modo, dicendo che gli ordinamenti del Monte si devono poter variare « a beneplacito » del Comune. Giacché il Monte di Pietà sorge a Spello come istituto eminentemente comunale: tanto è vero che tutta la giurisdizione del Monte ed in parte anche la contabilità s' impernia nel Comune medesimo (3).

La prima modificazione, che si dovette introdurre nello statuto del Monte, fu sulla maniera di prestare. Il prestito gratuito era una bellissima cosa; ma occorre osservare che d' altra parte un tale fatto si otteneva con grandi sacrifizi dei privati e della comunità, la quale dovette riconoscere a poco a poco la necessità di stabilire i cosí detti *meriti* per non sollecitare soverchiamente la beneficenza altrui, e per impedire che il Monte si cambiasse in un peso, in un fattore di miseria per la popolazione. Quindi anche a Spello, come

(1) Cfr. O Scalvanti, *Il M. P. di Perugia*, pp. 31-33.

(2) Holzapfel, op. cit., p. 24.

(3) Leggendo i capitoli del Monte spellano vien fatto di osservare che per esempio, gl' incerti delle condanne e delle multe relative al Monte spettano al Comune, mentre a Perugia sono devolute direttamente al Monte.

vedremo. il Monte col tempo cessò di essere gratuito; e questa è press' a poco la storia dei *meriti* in tutti quasi i Monti di Pietà.

III.

Tutto induce a credere che il Monte di Pietà per molti anni procedesse prosperamente, fin a tanto che Spello fu colpita da una grande sventura, che non risparmiò neppure il Monte stesso. Dagli atti che esistono alla Congregazione di carità (gli atti municipali del 1529 non si trovano) risulta che nel 1530 il Monte non esisteva piú, essendo stato saccheggiato dalle masnade di un esercito invasore. Quale fosse quest' esercito è cosa notissima, poiché si trova una particolareggiata menzione del fatto non solo nelle cronache locali, ma anche nelle immortali opere del Giovio, del Guicciardini e del Varchi. Volgeva verso la catastrofe il sesto lustro del Cinquecento. forse il piú infelice dell' istoria nostra, che ci ricorda il sacco di Roma e la caduta di Firenze; e sovra l' italica libertà, che procombeva inesausta, infuriavano tra saccheggi e stragi le milizie dei tiranni e dei traditori. Neppur questa contrada sacra ai penati italici fu risparmiata; ché sul finire d' agosto nel 1529, quando la campagna verdeggiava di pampini che maturavano al sole i bei grappoli d' oro, gli avanzi delle soldatesche borboniche, ingrossati da schiere e da condottieri italiani, che non avendo osato di opporsi al nemico della patria gli si erano uniti, si presentarono coll' Orange alla testa sotto le mura di Spello, che osò resistere. Ma essendovi stato colpito a morte Giovanni d' Urbina. che secondo le sovra citate Antichità degli Olorini (1), un po' diversamente da quanto narra il Guicciardini ed il Varchi (2), sarebbe stato ferito con un' archibugiata da

(1) F. 14.

(2) V. Guicciardini, *Storia d'Italia*, XIX, 5; Varchi, *Storia Fiorentina*, X, 3.

un canonico, decano di S. Lorenzo, il quale era tra i difensori alla guardiarola della muraglia sotto il Palazzo Baglioni; l'Orange irritato di tanta sciagura, che gli avea tolto il grande luogotenente, fece battere colle artiglierie così implacabilmente la terra, che questa il primo di settembre dovette aprirgli le porte, lasciando che i nemici insultassero le sue donne, e saccheggiassero le case ed i magazzini assai ben forniti di vettovaglie: i lanzichenecchi imperiali alleati del papa, secondo il solito, non risparmiarono nemmeno le opere pie, comprendendo nel bottino anche tutto ciò che si trovava nel Monte di Pietà; e si allontanarono da Spello satolli, carichi di preda e ributtanti, come i corvi che sozzi ed insaguinati abbandonano le ossa dell'agnella, che divorarono sulle pendici erbose dei nostri Apennini.

Benchè il Monte venisse a mancare, il Comune tuttavia continuò a ritenere agl'impiegati suoi gli otto denari per ogni libbra del loro salario, i quali dovevano andar a beneficio del Monte di Pietà; e fin dall'ultimo giorno di marzo dell'anno 1533 il frate, che predicava la quaresima a Spello, aveva ottenuto che in un pubblico consiglio generale venisse deciso di ricostituire il Monte stesso (1). Ma per allora non se ne fece nulla; finchè dopo lunghissimo tempo, il 4 settembre del 1616, in un altro consiglio generale, dietro relativa proposta del Sig. G. P. Berretta, fu stabilito che si deputassero tre uomini, uno per terziere, i quali vedessero quanto aveva ritenuto il Comune ai salariati suoi dal 1530 sino a quel tempo. Questa deliberazione fu confermata il 12 settembre ed il 4 ottobre del medesimo anno; ma le cose continuarono a procedere lentamente. Onde il 23 maggio del 1618, trovandosi a Spello in visita il vescovo di Spoleto monsig. Lorenzo Castrucci, questi consigliò e comandò ai priori

(1) Tutto ciò che segue è spigolato nella massima parte dalle « Tavole di ricostituzione e dotazione del Monte di Pietà », diligente raccolta di atti fatta dal Dott. Muziarelli, la quale conservasi manoscritta all'archivio della Congregazione di carità insieme cogli originali.

di rimettere entro 6 mesi a disposizione del Monte tutto ciò che la comunità dal 1530 al 1618 aveva per esso ritenuto ai salariati, e tentò fin da quel momento di aumentare i vantaggi dell'istituto collo stabilire che si ritenessero ai salariati, non piú uno, ma due bolognini per fiorino, ed i pegni valessero almeno il doppio del denaro che veniva imprestato.

Radunatosi poi il consiglio generale il 27 dello stesso mese di maggio, il Sig. Biagio Pucci riferí che secondo i calcoli fatti dai deputati il Comune dal 1532 al 1616 aveva ritenuto a favore del Monte 1030 scudi; e propose che si applicassero al Monte le 93 some di grano, che negli anni passati la comunità aveva comprato e poi ceduto ai paesani piú bisognosi senza aver ancora finito di riscuoterlo. Quando la somma ricavata da tale grano non fosse stata sufficiente, si doveva supplire con altri risparmi della comunità, in modo che il Monte potesse risorgere col principio del prossimo gennaio. Per tale provvedimento fu chiesta e si ottenne l'approvazione del governo pontificio; ma, tra il carteggio coll'autorità superiore ed il ripetersi delle sedute consigliari, ed i restauri dei locali destinati al Monte nel palazzo del Comune, le cose andarono ancora alquanto in lungo. Sicché la solenne definitiva restaurazione del Monte di Pietà non si ebbe che nell'anno 1621; ed in compenso l'istituto sorgeva con una dote di 1109 scudi, ché tanta era la somma ritenuta dal Comune a prò del Monte dal 1532 (omettendosi due anni) al 1618.



Il Monte risorto era però alquanto diverso dall'antico: ai soprastanti succedono i *sopraintendenti* ed un *protettore;* invece del camerlengo e del depositario abbiamo un prestatore ed un cassiere, che funziona anche da presidente, e questi due ufficiali sono assistiti da due *conservatori* dei pe-

gni e da un cancelliere o notaio che deve registrare gli atti del Monte (1). Il lusso della beneficenza gratuita non ha fatto buona prova; e coloro, i quali impegnano, per aver il prestito devono pagare l'interesse del due per cento. Sovra qualsivoglia pegno in fine non si deve prestare piú di tre scudi; e chi non ha riscattato il primo pegno, non può farne un secondo. Queste sono le disposizioni più notevoli, in cui gli 83 capitoli del nuovo Monte si distinguono dagli antichi.

In seguito l'interesse fu portato al tre per cento; e non avendo altra spesa che quella di 20 scudi per la paga totale degli ufficiali, il Monte in breve si arricchí tanto, che nel 1680 aveva più che triplicata la sua dotazione primitiva, essendosi calcolato che il suo capitale fosse giunto a quattro mila scudi circa. Per la qual cosa nel medesimo anno la comunità e gli ufficiali del « Monte della pietà » di Spello, in un'istanza rivolta al cardinale Facchinetti, vescovo di Spoleto, osservavano che il Monte, invece di porgere sollievo ai poveri, prosperava enormemente in loro notevole aggravio, e che i pegni marcivano al Monte di Pietà per l'umidità dei locali privi di aria e di luce. Onde pregavano lo stesso vescovo a voler ridurre gl'interessi all'uno e mezzo per cento, a permettere che si restituissero i pegni allora esistenti nel Monte dietro versamento del denaro prestato, senza interesse, e che si riattassero a spese del Monte stesso i suoi locali per la buona conservazione dei pegni. Il vescovo, che era anche legato apostolico, annuí a queste domande, ordinando che di piú si facessero dei credenzoni di legno ove riporre le cose impegnate; ma invece di permettere la restituzione dei pegni senza interesse, ridusse questo all'uno e mezzo per cento anche per i pegni che già esistevano nel Monte: i pegni che non venivano ritirati, dovevano essere venduti in modo che nel termine di tre mesi i locali del Monte fossero

(1) Sono queste le cariche e queste le rispettive denominazioni, che troviamo generalmente negli statuti degli altri Monti, ai quali si conforma la costituzione del secondo Monte spellano: i capitoli primitivi sembrano del tutto dimenticati.

sgomberi, e si potessero restaurare colla maggiore celerità possibile.

D'allora in poi il Monte procedette assai bene, come è attestato da un rapporto di monsig. Ciavoli, *visitatore* straordinario di Spello nel 1789, il quale ne lodò moltissimo l'amministrazione: gli ufficiali del Monte erano allora un cassiere ed un conservatore con 20 scudi ciascuno di stipendio, ed uno stimatore con 10 scudi di stipendio all'anno. Il capitale del Monte però era diminuito scendendo a 2645 scudi. E questa diminuzione dell'attivo indusse molti anni di poi, cioè nel 1833, il commissario revisore Raffaele Tartaglini a rialzare l'interesse dei prestiti fino al 4 per cento ed a stabilire che il sopravanzo ricavato dalla vendita dei pegni, quando non se ne rinvenissero i padroni, andasse ad aumentare il capitale del Monte. Egli stabilí inoltre che le operazioni dell'impegnare e del riscuotere si facessero non solo il mercoledí come fino ad allora si era usato, ma anche il sabato: e che i padroni dei pegni potessero rifermarli dopo un anno e quindici giorni, prima che se ne tentasse la vendita, la quale solamente dopo tre anni e giorni quindici poteva avvenire definitivamente.

Attraverso a queste piccole riforme giungiamo fino ai nostri tempi, in cui il Monte di Pietà riceve un lascito di 2500 lire dal Sig. Alessandro Berretta, che vi applicò diversi oneri per atti e funzioni religiose. Sicché il monte di Spello ha potuto sussistere fino ad oggi, e sussiste ancora in discrete condizioni economiche; ma ormai langue nell'inerzia come tutti gli altri Monti in generale, l'opera dei quali in questa età di lavoro e di miglioramenti economici è stata magnificamente sostituita da quella delle casse di risparmio e di mutuo soccorso.

APPENDICE

1. — De pecunia mutuanda per Servadeum.

Item statuimus quod Servadeus Musetti judeus teneatur et debeat quolibet anno undecimo mense dicti anni ad petitionem Priorum dicte terre sine aliquo merito mutuare Communi predicto et pro ipso Communi trecentas libras denariorum, et alio mense dicti anni easdem tercentas libras ad rationem trium denariorum pro qualibet libra pro dicto mense loco interessis sibi succedat. Aliis vero personis accipere volentibus ab eodem sub mutuo, teneantur et debeant mutuare ad rationem sex denariorum pro libra et non plus. Et predicta vindicent sibi locum, et durent a die factae mutuationis in antea usque ad duos annos tunc proximo sequentes, ad hoc quod meritum non computetur in sorte nec in capite, et non vindicet sibi locum nisi futuris temporibus. Volentes insuper quod dictus Servadeus habeatur et tractetur in Hispello, et per homines terre Hispelli in omnibus et per omnia ut alii homines de Hispello, non obstante quod non sit allibratus in libra appretii dicti Communis, Cassantes et irritantes omnia alia pacta et conventiones factas et facta inter dictum Commune ex una et Musettum olim patrem dicti Servadei et ipsum Servadeum ex altera parte, et etiam statuta et ordinamenta Addicientes quod dictus Servadeus gravari non possit aliquibus aliis factionibus personalibus, vel realibus per Commune et homines dicte Terre (Statuti di Spello del 1360, l. IV, cap. 57).

2. — ATTI DI FONDAZIONE DEL MONTE DI PIETÀ DI SPELLO (1).

Die XII Martii 1469.

Quod Capitula usurarum sint cassa,
Quod construatur Mons Pietatis pro subventione pauperum,

(1) Contenuti nel fascicolo delle deliberazioni degli anni 1468 9 70, ff. 35-43 *passim*.

Quod omnes Priores et Camerarii a principio bussoli presentis et omnes offitiales et salariati communis solvant bologninum unum pro floreno de eorum salario in augmentum dicti Montis (1).

In sufficienti numero congregatis M. d prioribus et hominibus Cerne dicti Communis Insala magna palatii residentie M. d. priorum dicte terre: et facta inter eos speciali proposta de abolitione et remotione capitulorum hebrei de usuris: et item quod pro subventione pauperum et egenorum ordinetur et fiat mons pietatis: In quo M. D. Braccius offert annuatim contribuere bol. unum pro floreno de omnibus Introitibus ordinariis et item de condempnis.

Tandem post longam discussionem et dicta uniuscujusque de cerna predicta: Et ante omnia deliberatum et conclusum quod exnunc omnia capitula jam inita et facta cum habramo vel alio hebreo de usuris et fenore loquentia et ad id spectantia sint in omni irrita: cassa et abolita nulliusque efficacie vel momenti: et quod eidem hebreo notificetur et protestetur in forma quod de cetero non prestet alicui sub usuris.

Et misso solempniter partito fuit inter eos obtentum per XVIII pall. repert. in bussolo alba del sic nulla in contrarium.

Deinde ordinatum et pari voto conclusum: quod constituatur mons pietatis ut supra dictum est. Et quod retineatur per camerarium bol. unus pro quolibet floreno ab omnibus dicti communis offitialibus et salariatis pro construendo dicto monte. Et ibi convertantur. Et dicta retentio sit perpetua Et incipiat a confectione presentis Bussoli. Et omnes priores et camerarii pubblicati et pubblicandi teneantur solvere dictam retentionem. Remittendo electionem officialium dicti montis M. D. Braccio et predicatori. Et sic ab omnibus approbatum fuit.

Die XVI martii.

Revocatio capitulorum hebrei ex parte communis.

Prefati Domini Priores volentes exequi et executioni mandare remissionem in eos factam. In presentia mei Cancellarii Putii Ioannis Andree et petri botii testium ad ista vocatorum. In forma protestati fuerunt nomine Communis Spelli Isacco hebreo negotiatori banci feneratorii quod de cetero aliquo quesito colore non mutuet alicui vel aliquibus sub usuris ad penam juris ipso Isacco presente et Intelligente. Cum omnia

(1) Fin qui la proposta in margine.

capitula spectantia ad usuras et de ipsis usuris loquentia jam facta et inita cum magistro habramo ejus principali sint ex parte communis revocata, cassa, irrita et item annullata. Et sic protestati fuerunt omni meliori modo.

Die XVII Martii.

Revocatio capitulorum predictorum ex parte M. D. Braccii.

Presentibus ser Petro pallocti et joanne falcone testibus de Spello ad ista vocatis habitis et rogatis ante cancellarium communis Spelli. Ego Ciprianus Cancellarius ex commissione viva voce mihi facta a M. D. Braccio de Perusia protestatus fui in forma magistro habramo hebreo conductori banci feneratorii dicte Terre Spelli presenti et intelligenti quod de cetero ad penam juris quoquo modo seu aliquo fueo quesito non audeat prestare vel mutuare sub usuris in dicta terra et ejus districtu Cum ex parte prefati M. D. Braccii sint revocata cassa et annullata omnia capitula super inde confecta cum dicto magistro habramo omni modo meliori.

Die XIIII Aprilis.

Pro augmento montis pietatis...

Existentibus in unum congregatis M. D. Prioribus et hominibus de cerna in sufficienti numero et volentibus pio operi indulgere ut mons pietatis domini nostri jesuchristi pro subventione pauperum: et egenorum unanimiter et pari voto ex omnibus arbitriis et bailiis eis quolibet et undecumque concessis et actributis conclusum fuit obtentum: et deliberatum quod pro augmento dicti montis: et incremento quilibet de ordine prioratus presentis bussoli teneatur sine aliqua exceptione exponere: et contribuere in dicto monte bologninos viginti: qui cum mons predictus in magna pecunie quantitate excreverit possint a solventibus ejusmodi repeti: et eis restituantur si amore dei dimittere noluerint. Et item quod de summa taxe presentis anni exponantur in dicto augmento montis floreni quinquaginta exigendi a potentioribus: et ditioribus et residuum dicte taxe reservetur pro ensenio (?) consueto dominorum In festo nativitatis.

Quam quidem deliberationem ut sanctam: et laudabilem dicta die Magnificus Dominus Braccius suo decreto roboravit et mandavit ab omnibus inviolabiliter observari non obstantibus in contrarium quibus-

cumque. Insuper: et mandavit voluit: et decrevit quod de suis Introitibus: et provisione quam singulis duobus mensibus habet a comuni Spelli per camerarium pro tempore existentem et item de salario omnium offitialium: et salariatorum a communi ordinarie uti alias in cerna deliberatum fuit retineantur denarii VIII pro libra denariorum dictorum salariorum: et dentur offitialibus dicti montis: et pro dicti montis augumentatione et incremento pena XXV librarum denariorum camerario dicti comunis satisfaciendi: et similiter de omnibus condempnis non solutis: et pro futuro ferendis solvantur offitialibus montis predicti pro dicto monte denarii IIX pro libra denariorum totius condempnationis a quolibet condempnato ut comdempnando. Et si gratiam habuerint in totum vel in partem ea non gaudeant condempnati predicti nisi facta solutione predictorum: omni meliori modo.

Die XVIII Aprilis.

Eligendis aliquibus pro expeditione hebrei.

Publico: et generali Consilio Comunis: et hominum terre Spelli ad sonum campane vocemque preconis more solito congregato.

Supradictus dominus potestas presentibus: et consentientibus supradictis dominis prioribus proposuit quid placeat dicto consilio providere super infrascriptis propositis:

.... Secundo: et ultimo an eligantur aliqui boni viri ad habendum Intelligentiam cum hebreo: et ut expediatur ad hoc ut possit in malam ejus crucem recedere a terra Spelli.

Super quibus omnibus etc.

Doctus: et facundus vir ser Putius Blaxii unus de numero consiliariorum existens in arengheria dicti comunis arengando super ultima proposita consuluit quod electio dictorum remaneat prioribus: et cerne qui habeant et providere pro domo idonea pro pignoribus montis. Unde facto partito fuit optentum per palluttas XII repertas in bussolo alba del sic: una in contrarium reperta non obstante.

.... Attendentes supradicti domini priores: et homines de cerna remissionem eis factam circha electionem aliquorum pro fenore (?) hebrei ut supra proponitur concorditer: et pari voto ad predicta eligerunt infrascriptos videlicet

ser Sentinum diotallevi
ser petrumpaulum Lamparelli
ser Putium blaxii et ser
ser Angelillum Ioannis lilli.

Die VII maii.

De capitulis montis pietatis.

Publico : et generali Consilio Comunis : et hominum terre Spelli ect.

.... Quinto de capitulis ordinandis... montis an videtur quod offitiales dicti montis procedant...

Facundus : et doctus vir ser Putius Blaxii etc.

Arengando supra confectione capitulorum remisit prioribus : et hominibus de cerna : Et sic voce approbatum ab omnibus consiliariis fuit.

Die X maii.

Congregatis in unum in sala palatii residentie dominorum priorum suprascriptis dominis prioribus : et hominibus de cerna in sufficienti numero : et visis lectis : et vulgarizatis capitulis montis pietatis factis XXIIII quorum copiam habuerant supra monte deputati : et tandem illis ponderatis : et examinatis reformaverunt : et confirmaverunt dicta capitula ut infrascripta apparent....

Capitula montis predicti infra describuntur... (1).

P. Fabbri.

(1) Segue immediatamente il primo capitolo, che abbiamo riportato a p. 172.



193



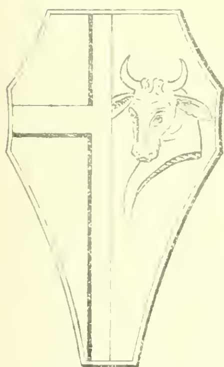
GENTILIS · FULGINAS · SPECULATOR

Dalla xilografia del Commento di Avicenna, stampato in Venezia nel 1520-1522 dagli eredi « olim domini Octaviani Scoti ».

GENTILIS · FULGINAS · SPECULATOR
E LE SUE ULTIME VOLONTÀ
Secondo un documento inedito del 2 agosto 1348

Allor Prudenza a me la man distese
  Dicendo: ve', quello è MASTRO GENTILE
  Del loco, onde tu se', del tuo paese.
La sperienza, e lo 'ngegno sottile
  Ch' ebbe nell' arte della medicina.
  E ciò, che egli scrisse, e 'l bello stile,
Dimostra questa luce, e sua dottrina;
  Allor mi mossi, e andai verso lui,
  Quando mi disse, va', quella Regina.
O Patriota mio, splendor per cui
  E gloria, e fama acquista il mio Folegno
  Diss' io a lui, quando appresso gli fui.
Qual grazia, o qual destin m' ha fatto degno,
  Che io te veggia! O quanto mi diletta,
  Ch' io t' ho trovato in così nobil regno!

(F. FREZZI, *Il Quadriregio*, lib. IV, cap. IX).


Stemma di Gentile da Foligno

Il 18 giugno del 1348, vittima della notissima fiera pestilenza descritta dal Boccaccio, moriva in Perugia il « medicinae doctor » Gentile di maestro Gentile da Foligno. La peste nera, ch' era in Genova fin dal novembre del 1347, penetrata in Pisa al nuovo anno, in febbraio avea già messo piede in Lucca, ed in marzo avea invaso Firenze, gran parte della Toscana, Bologna, Modena, Venezia; in aprile da Piombino giungeva in Siena (1). Dalle città il morbo invadeva le campagne in un attimo: del resto, è noto, che a Lucca, a Pisa, a Firenze, a Empoli, a Siena e per le campagne circostanti, la peste nera trovava condizioni assai propizie per

(1) ALFONSO CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia*, Parte prima, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1865, p. 198, n. 2.

penetrare e fare larga strage, poichè da un periodo di anni lo stato sanitario della Toscana era tutt'altro che normale (1). Anche l'Umbria fu invasa dal morbo — Perugia ne risentì gli effetti già nell'aprile — e maestro Gentile, notato il sorgere ed il rapido dilagare della pestilenza, si pose a studiarla con grande cura, consegnando il frutto delle sue osservazioni ad uno scritto che porta il titolo di Consilium de Peste (2). Così, animato dagli studi proprii e dagli altrui, si dedicò intieramente al soccorso degli appestati. Ma il 12 giugno, colto anch'egli dal morbo, in sei giorni venne in fin di vita (3).

(1) F. Carabellese, *La peste del 1348 e le condizioni della Sanità pubblica in Toscana*, Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1897, p. 2.

(2) Cfr. Dott. Cesare Massari, *Saggio storico medico sulle Pestilenze di Perugia e sul governo sanitario di esse dal secolo XIV fino ai giorni nostri*, Perugia, Tipografia Baduel, 1838, p. 18, 178.

(3) Intorno a Gentile da Foligno si ha un *discorso storico-critico* del dottor Giuseppe Girolami, *Sopra Gentile da Foligno, medico illustre del secolo XIV*, Napoli, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello, nel Chiostro di S. Tommaso d'Aquino, 1844, in 8° di pp. 59, ripubblicato poi nuovamente nel vol. II delle *Opere* dello stesso Girolami (Roma, 1873) e una comunicazione di Ant. Ceruti, *Gentile da Foligno*, in *Rendiconti Ist. lombard.*, vol. IX, 1876, pp. 93 segg. Di lui parla eziandio Hermann U. Kantorowicz, *Cino da Pistoia ed il primo trattato di Medicina legale* in *Archivio Storico Italiano*, N. 211, 1906, I, 115-128, pubblicandone un consilio dato a Cino da Pistoia (tra il 1326 e il 1334). La data della morte è errata in tutti gli scrittori antichi. Il Mandosio (ΘΕΑΡΤΟΝ *in quo maximorum Christiani orbis Pontificum Archiatros* Prosper Mandosius ... *spectandos exhibet*, Romae, Typ. Francisci De Lazaris, MDCXCVI, pp. 85-86) e perfino Giustiniano Pagliarini, *Osservazioni istoriche sopra alcuni passi del Quadriregio* in F. Frezzi, *Il Quadriregio*, Foligno, MDCCXXV, vol. II, p. 198), lo dicono morto in Perugia il 12 giugno, e Lodovico Iacobilli (*Bibliotheca Umbriae sive de Scriptoribus Provinciae Umbriae alphabetico ordine digesta*, Fulginiae, apud Aug. Alterium, 1658, p. 125) e D. Pietro Canneti, (*Dissertazione apologetica intorno al Poema de' quattro Regni, detto altramente il Quadriregio e al vero autore di esso mons. Federico Frezzi*, in F. Frezzi, *Il Quadriregio*, ediz. cit., vol. II, p. 55) lo fanno morire il 12 giugno in Foligno. Ma in realtà Gentile infermò il 12 giugno 1348 in Perugia e vi morì dopo sei giorni di malattia (= 18 giugno). Il che rilevasi dall'annotazione apposta al Consilium de Peste di Gentile, dal di lui discepolo Francesco da Foligno: « Et postea Gentilis infirmatus est ex nimia requisitione infirmorum, et hoc fuit 12 die Junii, et vixit sex diebus, et mortuus est, cuius anima requiescat in pace. Hoc fuit MCCCXLVIII. Et ego Franciscus de Fulgineo interfui aegritudini eius, et numquam, dimisi eum usque ad mortem, et sepultus fuit Foligni in loco Eremitarum ». Quest'annotazione è riferita dal Massari (op. e loc. cit.) e dal Girolami (op. cit., p. 10, nota 1), il quale la dice riportata « anche dal Frezzi nel suo Quadriregio »; ma io l'ho ricercata invano nell'edizione del *Quadriregio* fatta dall'Accademia dei Rinvigoriti di Foligno.



La fama di lui non era nè poca, nè ristretta ai limitati confini del perugino. A Foligno era noto non solo per ragioni di nascita e di parentado, ma anche pel nome di secondo Avicenna e d'un altro Galeno, che lo faceva riverito in ogni città d'Italia. La qual voce fu poi raccolta e consacrata alla posterità dal folignate Federico Frezzi († 1416) nel suo Quadriregio (1). Perugia fu per Gentile una seconda patria, e vi dimorò quasi abitualmente e vi insegnò a più riprese, chiamatovi nel 1325 (2). A Bologna sembra che facesse gli studi, e sotto la disciplina del celebre Taddeo da Firenze, morto ottantenne nel 1295, apprendesse medicina (3), e più tardi l'insegnasse (4). A Padova andò quand'era già in fama. Poichè Pier Paolo Vergerio, a provare quanto Ubertino Novello da Carrara, signore di Padova (1338-1345), fosse clemente e liberale verso i buoni, riferito l'atto di suprema benevolenza usato da lui al vecchio ed infermo Giovanni da Vigonza, narra com'egli fosse proclive a beneficare la gioventù e come, dietro consiglio di Gentile da Foligno, medico illustre di quel tempo, chiamato a curare una sua infermità, inviasse e mantenesse convenientemente a Parigi dodici giovani padovani

---

(1) F. Frezzi, *Il Quadriregio*, lib. IV, cap. IX.

(2) Cfr. V. Bini, *Memorie istoriche della Perugina Università*, Perugia, 1816, pp. 155-158.

(3) È comune affermazione che Gentile sia stato discepolo di Taddeo da Firenze, il quale prese ad insegnare allo studio di Bologna intorno al 1260 (Cfr. Mauri Sarti et Mauri Fattorini, *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV iterum edidit* Caesar Albicinius, Bononiae, Ex Off. Fratrum Merlani, MDCCLXXXIX, tom. I, pp. 554-564). Da un confronto tra le opere di Taddeo e quelle di Gentile si potrebbe forse argomentare della verità dell'asserzione, se pure essa non dipenda totalmente dal fatto che alcuni codici contengono insieme i Medica consilia Taddei de Florentia et Gentilis de Fulgineo, come il malatestiano di Cesena. Cfr. Jo. Alberti Fabricii, *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis*, Florentiae, Typ. Thomae Baracchi et F., MDCCCLVIII, tom. III, p. 32. Che Gentile fosse discepolo del Fiorentino è asserito tra gli altri anche dal Iacobilli (*Bibliotheca Umbriae*, p. 125) e dalla *Nouvelle biographie Générale* del Firmin-Didot-Hoefer (Paris, 1877, tom. XIX, col. 945).

(4) Cfr. Fr. Puccinotti, *Storia della Medicina*, vol. II, 1855, P. II, 360.

ad apprendere le arti e la medicina (1). Con questo viaggio di Gentile a Padova è probabilmente da collegare la visita da lui fatta, come narra Michele Savonarola, allo studio o scuola del famoso Pietro di Abano, maestro dello studio padovano (1303-1315) ed autore del « Conciliator differentiarum ». La venerazione di maestro Gentile per l'opera di costui giunse al colmo, chè arrivato alla porta, gettatosi in ginocchio e toltosi il berretto, sollevando le mani, esclamò: « Ave, templum sanctum ». E lagrimando per tenerezza, entrato nel « gymnasium », volle staccare dalle pareti alcune carte scritte da Pietro e riporsele come cosa sacra in seno (2). Questo atto, più che alla memoria della persona del maestro di Abano, era rivolto all'opera di lui, ritenuta come il *non plus ultra* degli sforzi dell'ingegno umano — e tale è senza dubbio il conciliar le discordi opinioni tra filosofi e medici — e quest'opera ebbe certamente di mira Gentile quando si accinse a commentare i canoni di Avicenna.

(1) « Nec vero [Ubertinus] in eos modo, qui virtute ulla provecti erant, beneficum se praestitit: sed ex iuvenibus quoque uti quamplures proveherentur annixus est. Cum enim aliquando valetudine adversa laboraret, cuius curandae gratia Gentilis de Fulgineo, eius temporis medicus illustris, accitus est: Ubertinus splendore nominis, elegantiaque viri adductus, duodecim adolescentes patavinos, qui ad disciplinas apti viderentur, deligi mandavit eosque praebitis in omne tempus large commeatibus Parisiis misit, quae urbs litterarum studiis famosissima tunc erat, uti cum liberalibus disciplinis imbuti essent medicinae operam darent. Ac ne utique votum eius effectu prospero caruit; omnes namque, quid ad id munus lecti sunt, debita tempora studiorum emensi, probi clarique evaserunt ». PETRI PAULI VERGERII, *Vitae Carrarensium Principum*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XVI, 168: cfr. ANDREA GLORIA, *Monumenti della Università di Padova* (1318-1405), Padova, Tip. del Seminario, 1888, tom. I, p. 371.

(2) Hic itaque [Petrus de Abano] Conciliatorem edidit, nullo prius eo sic componente. Fuitque tanta inter volumina Auctorum sua praestantia, ut ex postea quisquam aut iis addendum, aut minuendum minime ausum fuerit. Haec itaque volumina duo tanta sunt apud Christianorum studia auctoritate plena, ut gravis et veri Philosophi sententiae colantur. Hancque rem divinus ille Gentilis Fulgineus, nostrae et suae aetatis Medicorum princeps facile intellexit. Nam quum Paduam profectus esset, non mediocri cum desiderio gymnasium conciliatoris nostri visitare curavit. Qui quum ad ostium perventus esset, flexis genibus, sublatoque bireto, manus extollens, ait: *Ave Templum sanctum.* Et prae dulcedine lacrymatus, quum ingrediebatur, multas cedulas parietibus affixas, manu sua scriptas, velut sanctuarium quoddam, in sinu eius collocavit ». MICHAELIS SAVONAROLAE, *Commentariolus de Laudibus Patavii*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XXIV, 1155.

Se si deve credere ad una voce raccolta da Bartolomeo Platina nel 1474 (1) ed accettata dall'Oldoini (2), dal Mandosio (3), dal Fabricio (4), dallo Jacobilli (5) e dal Girolami (6), ma messa in dubbio dal Tiraboschi e dal Marini (7), Gentile da Foligno insieme a Dino del Garbo da Firenze sarebbe stato molto onorato e premiato da Giovanni XXII (1316 1334).

Il merito di lui avea diritto certamente a questi onori. E quanta fosse la sua celebrità di medico, lo provano i molti consigli dati ai suoi clienti di tutta Italia, fra i quali si trovano vari nomi d'importanza storica, come il conte Francesco d'Urbino, Ubertino da Carrara e messer Cino da Pistoia. De' suoi discepoli ne nomina tre, nella prefazione del suo trattato « de causis fluxus epatici », cioè Filippo da

---

(1) Il Platina (*Vitae Summorum Pontificum*, Impensa Johannis de Colonia Agripinensis eiusque socii Iohannis Mathen de gheretzem, iii idus iunii impressum anno salutis christianae M.CCC.LXXIX, c. 172r) termina la vita di Giovanni XXII con queste parole: « *Sunt qui scribant* Petrum Murroneum quondam Pontificem a Iohanne in sanctos relatum: *Gentilemque Fulginatem* et Dinum Florentinum medicos insignes magnis proemiis et honoribus tunc ab eo affectos. Amator enim doctorum virorum est habitus ». Da queste parole tutti gli autori hanno dedotto che Gentile da Foligno fosse stato medico di Giovanni XXII; ma se la seconda notizia è vera come la prima (è noto che Celestino V, Pietro da Murrone, fu canonizzato da Clemente V e non da Giovanni XXII, come del resto afferma lo stesso Platina nella vita di Clemente V [ediz. cit., c. 169r]), hanno fortemente ragione il Tiraboschi e il Marini di dubitare e della verità dell'induzione e dell'asserzione Platiniana.

(2) Aug. Oldoini, *Athenaeum Augustum in quo Perusinorum scripta publice exponuntur*, Perusiae, Typis Laurentii Ciani et Franc. Desiderii, MDCLXXVIII, pp. 134-135.

(3) Prosper Mandosius, ΘΕΑΤΡΟΝ, cit., p. 83: « Teste Augustino Oldoino in Athenaeo Augusto, Ioannis XXI, dicti XXII., Pont. Max. [Gentilis Fulginas] Medicus, quem Pontifex mirum in modum amavit, ac mirum in modum pluribus muneribus cumulavit: hinc Gentilis se rerum opulentia valde auxit ».

(4) Jo. A. Fabricii, *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis*, III, 32.

(5) L. Iacobilli, *Bibliotheca Umbriae*, p. 125. La recisa affermazione del Iacobilli proviene, senza dubbio, dal Platina, da lui citato nel cod. C. V. 14 (c. 166) della Bibl. del Seminario di Foligno.

(6) G. Girolami, op. cit. pp. 5-6.

(7) Gaetano Marini, *Degli archiatri Pontifici; vol. I nel quale sono i supplementi e le correzioni all'opera del Mandosio*, Roma, Paglierini, MDCCLXXXIV, vol. I, p. 56.

Foligno, Nicola degli Amelii da Rimini e Francesco (da Foligno) (1).

I molti scritti — non starò ad enumerarli nè a descriverli, riservandone l'enumerazione e la descrizione ad una appendice — che costituirono la reputazione di Gentile, mentr'era in vita, continuarono a mantener vivo il suo nome anche dopo di lui. Ed appena l'arte della stampa prese in Italia a moltiplicare le opere manoscritte, furono tra le prime ad essere impresse le opere di Gentile (2). Così a Pavia, intorno al 1475, il maestro Pantaleo « de Confluentia » procurò di stampare coi tipi di Damiano « de Comphaloneriis de Binasco » una parte del suo commento avicenniano (3) ed alcune sue « Recepte » (4). Nel medesimo tempo altre parti del vasto commento, rivedute dal dottore Francesco « de Bobio » stampò, a spese di Gerolamo « de Durantibus », Antonio Carcano (5), al quale si deve eziandio la stampa dei « Con-

(1) Cfr. H. U. Kantorowicz, *Cino da Pistoia e il primo trattato di medicina legale*, in *Arch.* cit., p. 117. Contro le conclusioni del Kantorowicz, e segnatamente contro l'asserzione di lui, che il Consilium dato da Gentile a Cino da Pistoia tra il 1326 e il 1334, abbia l'importanza di un primo trattato di medicina legale, è insorto il prof. G. G. Perrando, nel suo discorso *(G. F. Ingrassia e le origini della medicina legale in Sicilia)* pronunziato il 26 gennaio 1908, in occasione della inaugurazione della scuola pratica di perfezionamento pei medici periti giudiziari della R. Università di Catania, e pubblicato in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, An. V, 1908, Catania, Tip. Giannotta, pp. 215-235; cfr. pp. 218-219.

(2) Si conservano opere manoscritte di Gentile da Foligno nei codici 995, 821, 2150 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (cfr. Lami, *Catalogus Codicum manuscriptorum qui in bibliotheca Riccardiana Florentiae asservantur*, Liburni, MDCCLVI, p. 208); nel cod. F. VII, 161 della Biblioteca Chigi di Roma: nella Bibl. della R. Università di Torino (cfr. I. Pasinus, *Codices manuscripti R. Taurinensis Athenei*, Taurini, MDCCXLIX, vol. II, codices latini, pp. 110, 121, 159). Nella Bibl. di Santa Giustina di Padova, secondo l'inventario del 1453 pubblicato da L. A. Ferrai (Mazzatinti, *I manoscritti italiani nelle biblioteche di Francia*, Roma, 1887, vol. II, p. 637, n. 883), si conservava una « Expositio Gentilis supra tractatu Avicenne in papyro impressa cum fundello azurro ». Manoscritti de' consigli di Gentile si trovano a Rimini nella Malatestiana, a Vendôme e a Basilea. Cfr. H. U. Kantorowicz, *Cino da Pistoia*, in *Archivio* cit., p. 118, nota 1.

(3) G. Fumagalli, *Lexicon Typographicum Italiae*, Florence, Leo S. Olschki, 1905, p. 290.

(4) Cfr. Lud. Hain, *Repertorium bibliographicum*, n. 7563.

(5) Leo Olschki, *Monumenta Typographica*, Firenze, 1903, p. 189, n. 117, 118; Hain, op. cit., n. *7561; Fumagalli, op. cit., p. 290.

silia » (1). Il 19 febbraio del 1476 il tipografo alemanno maestro Nicolò di Pietro « de Harlem de Hollandia » finì di stampare in Padova un volume contenente una parte del commento su Avicenna, e il trattato « de maioritate morbi » (2); volume che fu nuovamente stampato, senza indicazione di luogo, nel 1477 (3), quando, nella medesima città di Padova, il tipografo francese Pietro « Maufer », mandava in luce un'altra parte del commento su Avicenna (4).

Finalmente a Venezia, sul finire del secolo XV, « sumptibus atque opera Bernardini benalii, civis bergomensis, impressorie artis omnium pare », si pubblicava in tre grossi volumi in folio la maggior parte del commento avicenniano di Gentile, unitamente all'interpretazione di Giacomo « de Partibus »: splendida edizione, vero monumento di arte tipografica, a cui si dava l'ultima mano il 6 dicembre 1501. Alla quale edizione portavano ogni cura due famosi dottori del tempo: Gerolamo Suriano per le esposizioni di Gentile e il veneto Liberale « de Thomasiis » per l'interpretazione di Giacomo « de Partibus » (5).

Ma poichè quest'edizione che era, senza dubbio, assai dispendiosa, non poteva facilmente andare per le mani di tutti quelli che desideravano studiare le opere di Gentile, apparve ben presto la necessità di fare nuove edizioni a parte, delle opere e dei trattati più in voga, introducendoli altresì

---

(1) Leo Olschki, *Monumenta Typographica*, p. 189, n. 116; Hain, op. cit., n. *7574.

(2) Hain, op. cit., n. 7565.

(3) Hain, op. cit., n. *7566.

(4) Hain, op. cit., n. 7564, (stampato il 1° dicembre 1477).

(5) Tutto questo si rileva dall'*explicit* che si trova nel III vol., nella pagina anteriore a quella segnata m m m m (dov'ha principio l' « expositio subtilissimi doctoris Thadei florentini in hanc secundam fen quarti canonis Avicen. »), che è del seguente tenore: « Fxpleta est prima fen quarti canonis Avicenne cum expositionibus Gentilis fulginatis nec non Jacobi de partibus: Gentilis expositionem correxit atque emendavit artium ac medicine doctor D. magister Hieronimus Surianus. Jacobum vero revidit clarissimus artium medicineque doctor Dominus magister Liberalis de Thomasiis venetus. Die VI. decembris MCCCCCI. Durante felici principe Leonardo Lauretano. Sum. tibus atque opera Bernardini benalii civis bergomensis impressorie artis omnium pare ».

in quei volumi miscellanei, che si presero a stampare nel secolo XVI, e che ordinariamente accomunavano insieme quanto erasi scritto intorno ad un medesimo argomento. In tal guisa nel volume miscellaneo De Febribus, stampato in Bologna dal bibliopola Benedetto di Ettore il 24 maggio 1517, accanto ai trattati di Marco « Gatinarie », di Biagio « Astarii », di Cesare « Landulphi », e di Sebastiano Aquilano, si trova l'« Introductorium pratice de febribus » di Gentile da Foligno, curato per la stampa dal dottore Benedetto Victorio da Faenza, docente di teorica della medicina in Bologna. Nel volume intitolato — Dinus in chirurgia cum aliis — stampato a Venezia dal nobile fiorentino Lucantonio « de Giunta » il 26 marzo 1519, fu introdotto il trattato « De Lepra » di Gentile: nell'opera — Mesue et omnia quae cum eo imprimi consueverunt — edita parimente a Venezia dai medesimi Giunti nel 1549, prese posto il libello di Gentile « De proportionibus medicinarum et de modo investigandi complexiones earum, et ad sciendum convenientem dosim cuiuslibet medicine »; e i due trattati « De Balneis » con alcuni « Excerpta » dal commento su Avicenna, riguardanti la virtù curativa delle acque, entrarono a far parte del grosso volume stampato a Venezia « apud Iuntas » nel 1553, col titolo: — De Balneis, omnia quae extant apud Graecos, Latinos et Arabas.

A parte invece ebbero l'onore di una ristampa, in Lione da Francesco Fradin il 15 novembre 1505, i commenti sui due componimenti metrici « De urinarum iudiciis » e « de pulsibus » di maestro Egidio; e il 3 luglio 1520, per opera degli eredi di Ottaviano Scoto da Monza, in Venezia, due volumi col commento su Avicenna, l'opera più importante di Gentile da Foligno. Secondo le note dell'edizione del 1477, la questione « De maioritate morbi » sarebbe stata composta nel 1344, ed una delle parti del commento avicenniano, nel 1346.

Nella città natale di Gentile, la memoria delle opinioni del maestro era vivissima ancora nella seconda metà del secolo XV, poichè il B. Antonio Bettini de' Gesuati di Siena, venuto vescovo in Foligno nel 1461, e trovatosi in mezzo ai deliri e ai dolori di una pestilenza, dovè premunire i fedeli contro quei cristiani di poca fede che abbandonavano gli infermi o li scacciavano dalla città, col pretesto ch' essi avvelenavano l'aria, come insegnava eziandio il Folignate. Ne fa testimonianza lo stesso Bettini nel « Liber de divina preordinatione vite et mortis humane », scritto nel 1480, in cui, dopo aver provato « quod dici non potest quod tempus vite et mortis non sit constitutum a Deo » (cap. XVIII), e prima di stabilire « quod sancta ecclesia in omnibus principaliter considerat honorem dei et animarum salutem » (cap. XX), dedica l'intiero capitolo XIX a riferire sul « De causis pestilentie et de remediis secundum magistrum Gentilem de fulgineo », facendo a lui gran colpa della regola, fissata in tempo di peste, del « fugere cito longe et tarde reverti », e dell'aver tenuto conto della sanità del corpo e della conservazione della vita senza curarsi gran fatto della salute dell'anima (1). Gli insegnamenti adunque di Gentile

---

(1) Su quest' operetta ha richiamato la mia attenzione il ch. mons. Faloci Pulignani. È un opuscolo a stampa, senza note tipografiche, che ha questo principio: « Incipit *liber de preordinatione vite et mortis humane*. Compositus per A[ntonium] de Senis dei gratia episcopum fulginatensem et de pauperibus yhesuatis. Anno domini MCCCCLXXX ». È diviso in XXXX capitoli: il XIX « de causis pestilentie et de remediis secundum magistrum Gentilem de fulgineo » è del seguente tenore:

« Excellentissimus philosophus atque in arte medicine optimus medicus, magister gentilis de fulgineo volens dare tempore pestis optimum consilium fidelibus contra pestem: putavit pro conservanda corporis sanitate ac vita fore optimum investigare que sint cause propter quas pestis venit in civitatibus & castris: & aliis locis per quam multi infiniti homines & mulieres & infiniti pueri masculi et femine moriuntur in diversis gentibus & populis. Nam inveniendo veram causam seu veras causas facilius vitabitur pestilentie effectus. Et ponit plures causas: Dicit enim quod quedam sunt cause universales & remote magis: quedam sunt particulares & magis propinque: Cause universales & magis remote secundum medicos sunt dispositiones dependentes a formis celi: facientes esse necessarium id quod ignoratur a medico inquantum medicus. Scilicet Unde ille: Immo oportet ut scias

eran tuttavia non solo nella mente, ma anche nella pratica dei folignati.



Sarebbe ora da dire una parola intorno al merito singolare di Gentile verso quelle parti della medicina da lui svolte, certamente, con acume e con lusso di esposizione erudita; ma ad un profano non è lecito, senza commetter sacrilegio, entrare in questo santuario. Mi limiterò pertanto ad accennare solamente alcuni luoghi, in cui si fa menzione di qualche esperienza personale o di qualche pensiero particolare dell'illustre autore.

Nella questione « De maioritate morbi » scritta nel 1344, Gentile chiude con queste parole, che riferiscono l'evolversi della febbre esperimentato sopra di sè stesso. « Hec sunt — egli dice — que in hac materia vidimus secundum nostrum posse: nec debet quis negare sensata pro una difficili ratione. Fateor enim in me incepisse continuam febrem que usque ad crisim semper in ma-

---

quod cause prime longinque ad illud sunt figure celestes & propinque figure terrestres. Astrologi vero dixerunt hanc pestilentiam occidere maxime ex pluribus luminaribus celi: aut ex coniunctione planetarum etc. Sed istis obmissis ipse Gentilis dixit causam pestilentie esse mutationem quandam in aere factam. Et plura subiungit demonstrando plures & diversas causas inferiores: & ut ipse putat urgentes et necessarias. Et postea ponit multa & diversa remedia naturalia et terrestria circa vitam humanam. Et inter alia remedia dicit quod cum nihil sit quod fortius mutet humanum corpus quam aer qui per os nares & artarias ad cor spirando pervenit: quemadmodum per omnes artarias miscetur spiritibus corporis per quos spiritus omnes actiones vite corporalis perficiuntur. Fugiendus est aer summopere ut nos ad talem venositatem trahere non possit: fugiendo illum aerem de homine in hominem: de domo ad domum: de vico ad vicum: de civitate ad civitatem. Est autem regula ista in particulari peste, fugere cito longe & tarde reverti. Et multa alia remedia ponit circa modum vivendi secundum corpus nihil dicens de vita anime. Nihil enim considerat gentilis de fulgineo et alii phisici medici: nisi valetudinem corporis et nisi vite conservationem: et nisi expulsionem febrium et aliorum morborum atque infirmitatum, nihil curando de salute animarum ».

licia fugiendo processit. Crisim autem habuit perfectam per fluxum sanguinis narium et per urinam » (1).

L' « Introductorium pratice de febribus » incomincia parlando delle sue lezioni e della insistenza de' suoi alunni: « Inclinatus multorum vocibus ut supra primam quarti canonis receptas facerem: vobis meis dilectis qui multum in studio laboratis, post XXIIII mee pratice annum et post quartum lecture mee, ceterisque in universo proficere volentibus, visus est scientie utiliora scribere medicine » (2). Dalle quali parole lo storico potrà a suo tempo dedurre alcune date della vita di Gentile.

Il commento, invece, sul primo canone di Avicenna, ci dà modo di argomentare quale sarebbe stato il metodo seguìto dall'autore nella distribuzione delle varie parti della medicina, se l'errore comune di fare altrimenti non lo avesse costretto, per amore di uniformità nell'insegnamento, a seguire il comune andazzo. Sul finire di trattare la « doctrina quinta fen prime primi « de membris », alle parole di Avicenna: « Membra autem fortia superfluitates suas ad membra debilia sibi vicina expellunt, sicut cor ad ascellas: et cerebrum ad loca que sunt post auriculas: et epar ad inguina » fa seguire questo commento: « Hic canon est completus: et cum hoc ponit divisionem generalem quia membra quedam sunt fortia naturaliter, quedam debilia. Nos deinceps procedemus ad capitulum de virtutibus sequendo comunem errorem. Nam scientia anathomiae deberet primo doceri introducendis, sicut docentur littere alphabeti debenti discere et legere » (3). Tale adunque era per lui il supremo canone per la distribuzione delle varie

(1) GENTILIS, *De maioritate morbi*, in *Expositio in Primam fen. quarti canonis acivenne*, ediz. del 1477, c. 31 (in fine).

(2) GENTILIS, *Introductorium pratice de febribus*, in MARCI GATINARIE, *De curis Aegritudinum particularium*, Bononiae, Benedicti Hectoris, 1517, c. 1 (in principio).

(3) GENTILIS, *Primus Avi. Canon*, ed. heredum Octaviani Scoti et sociorum, c. 64 r.

parti di questa scienza: l'anatomia è l'alfabeto della medicina, e per conseguenza, deve insegnarsi prima.

Da questi, e probabilmente da molti altri luoghi delle opere di Gentile, si può a buon diritto dedurre com'egli salisse a non comune fama non solo per « la sperienza », « lo 'ingegno sottile — ch'ebbe nell'arte della medicina », « e 'l bello stile », come afferma il Frezzi, ma eziandio per una certa originalità di pensiero e di metodo scientifico, che lo distingue dai contemporanei e ne fece ricercate le opere ancora due secoli dopo di lui.



La morte di Gentile da Foligno avveniva in un momento di pubblica desolazione. La pestilenza aveva rattristato tanto la città di Perugia che quella di Foligno: uno stesso dei figli di Gentile, Giacomo, medico della compagnia della Croce, in Foligno, temendo forse vicina la sua fine, faceva testamento il 23 giugno del medesimo anno 1348 (1). Tuttavia la salma di Gentile, trasportata da Perugia, fu tumulata nella chiesa degli eremitani di sant'Agostino in Foligno, in un modesto sepolcro, chiuso da una lastra marmorea, spezzata verso la metà del secolo XVIII (quando fu rinnovato il pavimento di quella chiesa), sulla quale venne intagliata in mezza figura l'effigie del maestro, con lo stemma della famiglia (diviso perpendicolarmente, con un mezzo toro a destra ed una mezza croce patente a sinistra), e l'iscrizione:

Sepulcrum egregii medicinae Doctoris Magistri
Gentilis de Fulgineo civis Perusinus (2).

---

(1) Notizia estratta dal Cod. A. V. 5 (c. 148 v) della Biblioteca del Seminario di Foligno, che contiene alcune *Memorie cavate dalle scritture di S. Nicolò di Foligno* da Ludovico Jacobilli.

(2) Cfr. M. Faloci Pulignani, *Le iscrizioni medioevali di Foligno*, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, Foligno, 1884, vol. I, Fasc. I, pp. 33-34. Giustiniano Pagliarini che vide la sepoltura di Gentile, nelle sue *Osservazioni istoriche*

Prima di morire, Gentile da Foligno avea fatto testamento per mano del notaro Giovanni « Pagani », e per mezzo di ser Andrea « Nardi », altro notaro folignate, avea aggiunto al testamento alcuni codicilli. Quale fosse la sostanza di questo testamento e dei suoi codicilli era fin qui sconosciuto; anzi la stessa notizia del testamento di Gentile erasi perduta, poichè Lodovico Jacobilli, investigatore sapiente di tutti gli archivi della città di Foligno, non ne trovò traccia alcuna. Soltanto Durante Dorio da Leonessa sembra che ne avesse contezza, perchè nell'Istoria di casa Trinci, parlando della mortalità del 1348 in Foligno e della morte di Gentile, su notizie comunemente note, adduce per fonte istorica il testamento di lui, che, secondo il tenore dell'annotazione, sarebbesi allora conservato nel convento di san Nicolò (1). Ma poichè Durante Dorio cita il testamento e non se ne vale, trattandosi di un personaggio così celebre che deve appunto alla sua fama se è rammentato co' Trinci, fa nascere il sospetto che l'annotazione sua abbia appena il valore di un lontano ricordo e non possa significare che realmente tra il 1638 e il 1647, quand'egli dava alle stampe il suo libro, avesse avuto tra le mani il testamento di Gentile (2).

---

sopra alcuni passi del quadriregio (F. FREZZI, *Il Quadriregio*, ediz. degli Accademici Rinvigoriti, Foligno, MDCCXXV, vol. II, pp. 198-199), scrive: « Che sia seppellito Gentile in Foligno, ce ne assicura l'iscrizione in carattere tutto gotico intagliata sopra la lapide del suo sepolcro, che vedesi originalmente anche oggi nella stessa chiesa di S. Agostino, vicino all'altar maggiore dal corno dell'Evangelio, conservato nel medesimo sito nella rinnovazione di detto altare, da noi ricopiata colle stesse scorrezioni che si leggono nel marmo: *Sepulcrum egregii medicinae Doctoris Magistri Gentilis de Fulgineo Civis Perusinus*: vi si vede nella stessa lapide intagliata in mezza figura l'effigie di Gentile, quasi affatto corrosa dal tempo coll'arme della famiglia, ch'è divisa perpendicolarmente, e rappresenta a destra un mezzo toro, a sinistra una mezza croce patente, ed è l'istessa arme, che hanno sempre usato, e usano tuttavia i di lui discendenti, che in due rami, o colonnelli vivono egualmente in posto nobile nella città di Foligno, e ne' primi gradi, e dignità della patria ».

(1) D. DORIO, *Istoria della famiglia Trinci*, Foligno, Per Agostino Alterii, 1638, p. 152. L'annotazione è questa: *Testam. Magistri Gentil. an. 1348 in d. conv. S. Nicolai.*

(2) *L'Istoria della famiglia Trinci* del Dorio, com'egli stesso dichiara a pagina 255, s'incominciò a stampare nel 1638 e fu terminata soltanto nel 1647. Cfr. M. FALOCI PULIGNANI, *Le Arti e le lettere alla corte dei Trinci*, in *Archivio storico per*

Comunque sia, è indubitato che fino al 1435 si conservò realmente nel monastero di san Nicolò di Foligno, abitato dai monaci olivetani, un documento del 1348 riguardante maestro Gentile, che sul verso porta appunto scritto da mano del secolo XVII: « Test° de maestro Gentile da Fuligno ». Quando nel 1435 i monaci olivetani esularono dal monastero di San Nicolò, cedendo il luogo agli agostiniani, si ritirarono con le cose loro, e senza dubbio col loro archivio, nel cenobio perugino di Montemorcino. A Perugia, adunque, fu trasferito anche il documento del 1348 e colà rimase fino al secolo XVIII, quando per un nuovo ordinamento degli archivi dell' ordine di Montoliveto, entrò a far parte di una collezione di pergamene che costituiva un fondo privato dell'abate generale di Monte Oliveto Maggiore (1). Così è pervenuto fino a noi. Esso è del seguente tenore.

1348, 2 agosto.

Francesco, figlio ed erede di maestro Gentile di maestro Gentile da Foligno, manda ad esecuzione una disposizione codicillare del padre, concedendo a fra Benedetto di Francesco da Firenze, sindaco del convento di S. Nicolò « de Cippischis » di Foligno, dell'ordine di Montoliveto, le vigne e possessioni poste presso Foligno « in contrata Cisterne » perchè vi faccia edificare ed ufficiare una cappella sotto il titolo di Santa Maria Nova.

In nomine Domini Amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo trecentesimo qua | dragesimo octavo, indictione prima, tempore domni Clementis pape sexti, die secunda men | sis Augusti. Actum Fulginio in societate More in domo Ser Andree Nardi, pre | sentibus Macthiolo Ma-

---

le Marche e per l' Umbria, vol. IV, 1888, p. 116, nota 1. Da alcune carte, che sono in possesso del conte Antonio Maiolica Gentili di Foligno, si rileva che il testamento di Gentile *fu rogato il 9 settembre 1346*, e si conservava nel convento di san Nicolò.

(1) Uno di questi ordinatori di archivi è stato l' ab. D. Pietro Rosini, che attese a tali lavori nella metà del secolo XVIII. Cfr. P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae*, in *Arch. della R. Società romana di Storia patria*, XXIII, pp. 173-175.

gistri Corradi Gutii, Marino thomatii de sotietate Cippiscorum | et Sommeo Franciscuri de villa Maceraturе de Palglaritiis testibus ad haec rogatis et vocatis. Cum Egregius medicine doctor Magister Gentilis magistri Gen | tilis de fulginio post suum legitimum et | voluntarium conditum testamentum scriptum et factum manu magistri Iohannis magistri Iohannis Pagani notarii publici de fulginio, suos condiderit et | fecerit legitimos codicillos scriptos et publicatos manu Ser Andree Nardi notarii de fulginio. Quibus | inter alia continetur quod pro anima sua et pro remissione peccatorum suorum, in vineis et possessi | onibus ipsius testatoris sitis prope fulginium in contrata Cisterne, iuxta stradam qua itur ad | sanctam Mariam Maiorem a duobus lateribus, et iuxta rem eclesie sancti felitiani et rem domne Iole | filie olim Vangnuri Ioli Passari et uxoris olim Paulilli Rolfuri et iuxta rem heredum | Tuccii Lilli Leti et alia latera, fieret et construeret una cappella in loco ubi videretur | domno Niccolao Matthioli suo fidei commissario et heredibus ipsius Magistri Gentilis, sub vocabulo | sancte Marie nove. In qua cappella deberet singulis diebus divina officia celebrari. Cui | cappelle et pro dote et patrimonio ipsius cappelle, et ut sacerdos unus vel plures | deputandus in cappella predicta pro divino officio celebrando et ad hoc ut valeat | sive valeant dicti sacerdotes melius et salubrius sustentari, dederit et legaverit in | dictis suis ultimis codicillis omnes supradictas possessiones superius confinatas et omnes | alias quas dictus magister Gentilis habebat, in dicto vocabulo et contrata, prout de predictis constat | manu supradicti Ser Andree notarii. Unde volens et desiderans Franciscus filius et heres | magistri Gentilis prefati, voluntatem patris sui effectualiter adimplere et debite execu | tioni mandare, pro remissione peccatorum et salute anime prefati magistri Gentilis eius | patris: Visis primo supradictis codicillis per dictum eius patrem conditis et factis, dedit et assignavit, tradidit et concessit fratri Benedicto Francisci de Florentia syndico loci fratrum | capituli et conventus Sancti Nicolay de Cippischis de | Fulginio, ordinis Sancte Marie de Monte | Oliveti, presenti, stipulanti et recipienti nomine et vice dicti loci et ordinis et capituli antedicti | et pro ipso loco fratribus et ordine supradicto, omnes et singulas vineas et possessiones olim | prefati magistri Gentilis et nunc ipsius Francisci eius filii et universalis heredis, sitas et | positas prope fulgineum in contrata Cisterne, iuxta stradam qua itur ad sanctam Mariam maiorem | a duobus lateribus, et iuxta Rem ecclesie sancti felitiani et rem domne Iole filie olim Vangnuri | Ioli Passari et uxorem olim Paulilli Rolfuri et iuxta rem heredum tuccii lilli leti et alia | latera. Et omnes alias possessiones quas dictus Magister Gentilis sic habebat et nunc ipse | Franciscus habet in dicto vocabulo et contrata,

et dummodo in dictis possessionibus sive vineis fiat | et construatur una cappella in illo loco ubi predicto fratri Benedicto videbitur et placebit | sub vocabulo sancte Marie nove. In cuius cappelle fabricatione promisit idem Franciscus | dare et solvere ad voluntatem ipsius fratris Benedicti, pro constructione et hedificatione cappelle predicte | Quinquaginta florenos auri secundum voluntatem et dispositionem magistri Gentilis predicti. In qua | cappella predicti fratres debeant singulis diebus divina officia celebrare ob reverentiam | omnipotentis dei et beate marie virginis matris eius et pro remissione peccatorum ipsius Magistri Gentilis. | Cui cappelle predicte possessiones et quelibet earum ac etiam vinee sint et perpetuo remaneant | pro dote, et patrimonio cappelle predicte, pro substentatione et gubernatione ac subsidio sacerdotis | unius vel plurium ibidem divina officia celebrantis vel celebrantium. Que omnia gesta et facta | fuerunt per Franciscum predictum presentibus volentibus consentientibus domna Iacoba matre ipsius Fran | cisci et uxore olim supradicti magistri Gentilis, et Gentile domni Iohannis magistri Gentilis, et Petro | Mannilli Bonfilgli proximioribus consanguineis Francisci predicti. Et ad maiorem roboris | firmitatem prefatus Franciscus corporaliter manu tactis scripturis iuravit ad sancta dei | evangelia omnia et singula supradicta perpetuo inviolabiliter observare et attendere, contra non facere | vel venire, maxime occasione minoris etatis vel aliqua alia causa vel iure; sub pena et | ad penam mille florenorum auri solvendorum predictis fratribus, capitulo et conventui si per dictum Fran | ciscum fuerit contra predicta vel aliquod predictorum de iure vel de facto in aliquo contraventum.

Et ego Gerardutius Iohannis Caroni de Fulginio imperiali | auctoritate notarius ed iudex ordinarius predictis omnibus et singulis presens interfui | et ut supra legitur rogatus scripsi et publicavi (1).

Questo, adunque, che passò pel testamento di Gentile da Foligno non è che l'atto esecutorio di una disposizione codicillare di lui, rogato da Gerarduzzo di Giovanni « Caroni » da Foligno, il 2 agosto 1348. La disposizione di Gentile riguardava la destinazione di alcune sue terre per la costruzione e il mantenimento di una cappella ufficiata sotto il titolo di santa Maria Nova. A questo scopo egli voleva impiegati i suoi possessi condotti a vigna, situati nelle vici-

(1) Registr. Oliv., I, 24.

nanze di Foligno « in contrada Cisterne iuxta stradam qua itur ad sanctam Mariam Maiorem ». Il luogo di questi possessi è presto determinato tra la porta romana e la chiesa di santa Maria in Campis, l'unica chiesa che in quel tempo godesse anche il titolo di santa Maria Maggiore (1). La strada, fiancheggiata dai possessi di Gentile, era un diverticolo della celebre via Flaminia, che da santa Maria in Campis in linea retta metteva all'antica porta romana di Foligno. E questa località aveva nome contrada della Cisterna.

La consegna di tali possessi per lo scopo già indicato, venne fatta a Frate Benedetto di Francesco da Firenze, sindaco del convento di san Nicolò « de Cippischis » di Foligno, dell' ordine di Montoliveto. Verso quest' ordine benedettino erano allora rivolti tutti i folignati, mercè la benevolenza del vescovo Paolo Trinci, che intorno al 1339 gli aveva affidato la chiesa di san Feliciano di Mormonzone e quella appunto di san Nicolò de' Cippischi (2). Ma questa, benchè venisse affidata ai monaci di Montoliveto, alcuni anni prima, non fu loro concessa formalmente che il 28 ottobre 1348, quando Paolo Trinci, col consenso del Capitolo folignate, l'erigeva a regolare e la donava, unitamente al monastero, all' ordine di Montoliveto, che l'accettava per mezzo de' suoi procuratori frate Bernardo « Optolini » e Benedetto di Francesco da Firenze (3).

(1) P. Lugano, *L'abazia Parrocchiale di Santa Maria in Campis*, Foligno, Tip. Artigianelli, 1904, pp. 45 segg. cfr. P. Lugano, *Delle chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII*, in *Bollettino della R. Dep. di Storia patria per l'Umbria*, vol. XII, 1906, pp. 218-219.

(2) Cf. P. Lugano, *Origine e primordi dell' Ordine di Montoliveto*, in Spicilegium Montolivetense, vol. II, Florentiae, MCMIII, pp. 114-115.

(3) Il consenso del capitolo è dato con un atto del 27 ottobre 1348, rogato da Nicolò di Maestro Ranni da Foligno (Registr. Oliv., I, 25): e con atto del 28 ottobre, il vescovo Paolo Trinci fece la donazione della chiesa, eretta in monastero collegiato (Registr. Oliv., 26). Sono notevoli, nell' atto episcopale del 28 ottobre 1348, queste parole:

« Et quia idem dominus episcopus abbatem et fratres monasterii sancte Marie de Monte Oliveti, aretine diocesis, eiusdem sancti Benedicti Ordinis, novit, *experientia edocente, viros esse religiosos et sancte conversationis et vite, per quos erudiri populus ad virtutes, et clerus ad sanctitatem animari poterit et augeri verbo*

Però, tanto la chiesa che il monastero doveano trovarsi in pessimo stato. Poichè i monaci, senza por tempo in mezzo, nè facendo verun conto della propria povertà, si posero a riedificare e a ridurre chiesa e monastero più convenienti e meglio assicurati, spendendovi di molta pecunia. Ebbero tuttavia dal munifico vescovo Paolo Trinci un potente aiuto, per certa donazione, ch'egli loro fece, di case e terreni, posti ne' dintorni della chiesa e monastero di san Nicolò (1); i

---

pariter et exemplo, et per eos melius reformari: nec erant alii religiosi eiusdem, sive alterius ordinis, nec inveniri poterant, per quos posset ipsum monasterium melius regi ac salubrius gubernari ullo modo, facta super iis inquisitione solerti secundum canonica instituta, eandem ecclesiam sive monasterium, ereptam et regularem effectam, ut superius dictum est et premittitur, regendam et gubernandam perpetuo statuit in temporalibus et spiritualibus per abbatem dicti monasterii sancte Marie de Monte Oliveti, vel alium sui Ordinis quem duxerit deputandum, ecc. ecc. ».

(1) Ecco in qual modo sono narrate le cose nella donazione vescovile del 2 febbraio 1349 (REGISTR. OLIV., I, 28). «..... Actendens (domnus episcopus) quod abbas et fratres dicti monasterii sancte Marie de Monte Oliveti, *tamquam boni religiosi et perfecte rite*, dictum monasterium sancti Nicolay humiliter et devote susceptum per eos, augmentaverint et augmentant, et cottidie *construendo domos et ecclesiam in melius augendo et construendo, ita quod multos denarios expenderint et cottidie expendunt*, ad que tanta resistere non valerent, nec valent, *cum pauperes sint*, nisi per ipsum domum episcopum larga manu caritativa elimosina preberetur: actendensque insuper quod dictum monasterium sancti Nicolay bene, in modum monasterii, prout nunc habet actari, et ordinari non posset cum ortum sit in solo, ut predictum opus sic rite inceptum ad finem laudabilem perducatur: consideransque etiam et actendens quod iuxta dictam ecclesiam et prope ipsum locum sunt quedam domuncule et corte, quatenus soli sive terreni, que pertinent et expectant ad ipsum dictum episcopum et episcopatum, que domuncule et dicte (corte) quatenus soli sunt modici valoris et modici fructus, et de ipsis dictus domnus episcopus et episcopatus modicum fructum immo quasi nichil percipit, et quia multum necessarie sunt dictis fratribus, ita quod sine ipsis locus ipse et habitari ordo non possit. » — dona *inter vivos* « domno Francischino Binduccii de Trecozzano » abate di Montoliveto — « unum casalem, positum in societate cippiscorum, iusta viam a duobus lateribus et res ecclesie Sancti Nicolay; item unum ortum positum in societate Cippiscorum, extra portam, juxta viam a duobus lateribus et murum veterem civitatis, et iuxta res dicte ecclesie sancti Nicolay et res ecclesie sancte Marie foris portam, et res in vigili synu; — omne casalenum et ortum et claustrum, que reperirentur in circuitu dicte ecclesie sancti Nicolay, spectantes et pertinentes ad dictum episcopatum, pro *elimosina et intuitu pietatis et misericordie*, ad hoc, ut dicti abbas et fratres possint dictam ecclesiam et domum, pro habitatione fratrum eorum ordinis, construere, ordinare et hedificare..... » Cfr. P. LUGANO, *Origine e primordi dell' Ordine di Montoliveto*, cit., p. 116. Però i lavori della chiesa di san Nicolò durarono parecchio, poichè il 17 settembre 1390, Cola di Puccitto di Giovanni detto Colella, e l' 8 settembre 1455, donna Saloma vedova di Giovanni di ser Berardo

quali dipendevano anticamente dalla celebre abazia di Sassovivo, e sorgevano dove tuttora si ammirano rifatti, e toglievano appellazione dalla società « Cippiscorum » o « de Cippischis », insediata in quel quartiere della città (1).

I monaci di san Nicolò erano allora in fama di santità, e perchè istituiti di recente dal patrizio senese Bernardo Tolomei e di recente introdotti in Foligno, rappresentavano per questo luogo una novità; ed erano veramente una novità importata dai Trinci, il cui governo andava consolidandosi sempre più. Non è quindi a meravigliare se Gentile, tra gli eremitani di sant'Agostino, i domenicani, i frati minori ed i servi di Maria, scegliesse i monaci olivetani di san Nicolò, a cui affidare i suoi possessi coll'onere di edificare e di uffiziare una cappella sotto il titolo di santa Maria Nova. Piuttosto sarebbe da ricercare come mai egli, invece di consacrare i suoi beni alla fabbrica di san Nicolò, allora intrapresa dagli stessi monaci, disponesse che venisse edificata dalle fondamenta una nuova chiesa. Alla quale ricerca si potrebbe forse rispondere con una congettura. Innocenzo II, nel 1138, confermava al vescovo di Foligno una pieve « de sancta Maria Nova » la quale nel 1295, come si rileva dalla Libra, non avea patrimonio di beni immobili ed era posta, come si può argomentare dalla designazione « de Flaminea », sulla via Flaminia (2). Ora con tutta probabilità, essendo caduta o cadente nel secolo XIV l'antica pieve di santa Maria Nuova, Gentile da Foligno, col pensiero di una ricostruzione storica, avrà determinato di farla nuovamente sorgere nei suoi possedimenti, situati appunto sul diverticolo della via Flaminia che da santa Maria in Campis metteva alla porta romana, e di farla uffiziare sotto il medesimo titolo. Per la

lasciarono alcuni denari « pro fabrica ecclesie sancti Nicolai de Fulgineo » (Arch. Comun. di Foligno, *Pergamene*, nn. 105, 149).

(1) Cfr. P. Lugano, *Delle chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII*, in *Bollettino* cit., XII, pp. 220-221, 328.

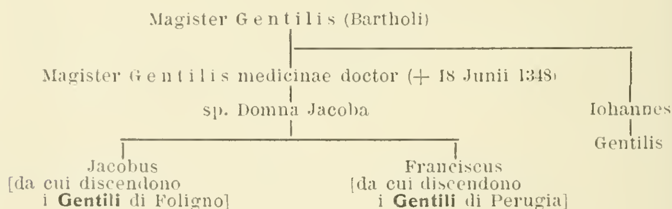
(2) P. Lugano, op. cit. in *Bollettino* cit., XII, p. 356.

cui costruzione egli, oltre al terreno, dispose che fossero destinati anche cinquanta fiorini d'oro.

A questa donazione prestarono il loro consenso tutti i consanguinei più prossimi di maestro Gentile, che erano donna « Jacoba » sua moglie, Gentile di messer Giovanni di maestro Gentile (probabilmente figlio di un fratello del nostro Gentile), e Pietro « Mannilli Bonfilgli »: onde si può, sull'attestazione del documento del 2 agosto 1348, stabilire il punto di partenza per l'albero genealogico delle due illustri famiglie dei Gentili di Foligno e di Perugia, le quali risalgono rispettivamente ad uno dei figli di Gentile; la folignate a Giacomo (medico della compagnia della Croce di Foligno che faceva testamento il 23 giugno 1348), la perugina a Francesco (che fu l'erede benchè minore d'età, ed esecutore testamentario del padre), ed hanno per capostipite un Gentile di Bartolo, padre del nostro Speculatore, medico anch'esso.

ALBERETTO GENEALOGICO

DELLA FAMIGLIA GENTILI NEL 1348 (1).



(1) In quest'alberetto non è posto quel « Petrus Mannilli Bonfi gli », consanguineo di Francesco di Gentile, che nel documento del 2 agosto 1348 dà assenso all'atto esecutorio. Forse è marito di qualche figlia di Gentile. — La famiglia Gentile di Foligno è imparentata co' nobili Jacobilli, De-Comitibus, Baldoli della Croce, Bonavoglia, Bernabò, Elmi, Orsini, Vitelleschi, Seggi, Gigli, Bolognini, ecc. — Qui sento il dovere di ringraziare pubblicamente il Nobile sig. conte Antonio Maiolica Gentili di Foligno, per la grande cortesia con la quale volle coadiuvare le ricerche per questo modestissimo lavoro.

Queste sono le poche cose che ho saputo dedurre dal documento del 2 agosto 1348: i folignati più esperti di me, sapranno certamente trarne maggior luce. A me basta d'aver ridestato con esso la memoria dell' illustre medico e filosofo del secolo XIV, Gentile da Foligno, e d'aver richiamato l'attenzione degli studiosi su di lui, perchè, in vista del non lontano 1948, che sarà il sesto centenario della sua morte, sorga qualche valente che ci presenti l' austera figura del nostro « Speculator », illustrandone, con severità il metodo e ampiezza di ricerche, la vita pubblica e privata, consacrata allo studio, alla scuola e a lenire le sofferenze dell' umanità, e le opere insigni che ne manifestano la vasta coltura della mente e il profondo acume dell' ingegno.

Roma, agosto 1908.

Placido T. Lugano
Benedettino di Montoliveto.

APPENDICE

EDIZIONI DELLE OPERE DI GENTILE DA FOLIGNO

1473: Vicenza: Giovanni de Reno.

Tractatus de Balneis (24 martii 1473).

Tractatus de Balneis.

I. — (Fol. 2 r): Incipit Tractatvs de Balne | is secvndvm Gentilem de fulgineo.

Intendo modernos docere medicos quam brevius potero de naturis balneorum nos circumdantium.... (f. 11v): Explicit hoc opus per magistrum Iohannem de | reno sub anno domini Millesimo quadragentessimo | septuagessimo tertio die vigessimo quarto martii.

Roma, Bibl. Naz. Centr. Vitt. Emanuele, *Incunaboli*, 70, 3, A. b.

È un opuscolo in 4°, di caratteri romani, senza luogo (ma: Vicenza), senza numerazione dei fogli, nè segnature. Le pag. intiere hanno linee 29: il r.° del primo fol. è in bianco; il v.° contiene l'*Index Capitulorum*: il fol. 12 è in bianco.

Cfr. J. G. Théodore Graesse, *Trésor des livres rares et précieux*, Dresde, R. Kuntze, 1862, tom. III, pag. 50; Lud. Hain, *Repertorium Bibliographicum*, MDCCCXXVII, vol. I, Pars. II, pag. 450, n. 7571.

II. — *Nel vol. intitolato* (f. 1r): Benvenvti Grassi Hie | rosolimitani doctoris | celeberrimi ac expertis | simi de ocvlis eorvmque | egritvdinibvs & cvris fe | liciter incipit.

(a) Uditores audiant omnes circumsta | tias...

(f. 37 r). Incipit Tractatvs de Balne | is secundvm Gentilem de fulgineo |

(i) Ntendo modernos docere medicos quam | brevius potero de naturis balneorum | nos circundantium :.... (f. 46 t): Eius | demque aqua porretae ut supra dictum est recepta | prestat vitam longevam atque sospitatem gratia | illius qui est benedictus per infinita secula seculorum.

Iste liter compositus est per egregium militem | a legum doctorem & artium medicinae magist | rum dominrm Turan de Castelo.

Debile principium melior finisque sequetur.

Explicit hoc opus per magistrum Iohannem de | reno sub anno domini Milessimo quadragentessimo | septuagesimo tertio die vigessimo quarto martii.

Roma, Bibl. Lancisiana, *Incunabolo*, LXXVIII, 3.
È un opusc. in 4°, di caratt. rom., di ff. 76, di linee 25. Appartenne a *Gennaro Giannelli*.

1475 (?) : Pavia : Damiano de Confaloneriis de Binasco.

Explanatio in tertium librum Canonis Avicenne.

Explanatio in tertium librum Canonis Auicenne. (Fol. 1 r, segn. A 2): Gentilis de Fulgineo illustris medici explanationes insi | gnes super tertium canonis principis medicorum Avicenne... (f. 133 v): Expliciunt scripta | Gentilis super fen prima tertii. *Segue* (f. 135 r, segn. A a): Incipit expositio super quinta fen... (f. 172 r): Explicit expositio super fen secunda tertii cano | nis Avicenne, per dominum magistrum Gen | tilem de fulgino. | Sequitur expositio super fen tertia tertii cano | nis Avicenne per dominum magistrum Gen | tilem de fulgino. *Segue* (f. 173 r, segn. a a): Expositio super tertia fen... (f. 330 v): Expliciunt solemnes expositiones domini Gentilis | super fen tertia tertij canonis Avicenne.

È il n.* 7562 dell' Hain, che è probabilmente da unire col n. 7563, il quale termina con queste note:

Expliciunt recepte. Gentilis de Fulgineo super | prima quarti Auicenne cum laude eius qui coacta creauit. | LAVS DEO. | Explicit scriptum | Gentilis de Fulgineo super to | tum tertium canonis Auicenne. Impressum Papie | per Damianum de conphaloneriis de binascho.

Vol. in fol.

G. FUMAGALLI *Lexicon Typographicum Italiae*, Florence, Leo S. Olschki, 1905, pag. 290 attribuisce il merito dell'edizione di questo vol. ad Antonio Carcano, che nel 1486 ne impresse altri, e lo dice stampato intorno al 1475. Le *Recepte* furono aggiunte perchè trovate dopo, come si può argomentare dal proemio: *Super prima quarti Avicenne, que apud perpaucos habebantur, reperte apud clarissimum doctorem dominum magistrum Pantaleonem de Conflentia et per ipsum revise, eoque procurante Papie per magistrum Damianum de Confaloneriis de Binasco.*

1476: Padova: Nicholaus Petri de Harlem.

Scriptum super prima fen quarti canonis Avicenne (19 febr. 1476). — *Questio de maioritate morbi.*

Super prima fen quarti canonis Auicenne. (fol. 1r): FEBRIS EST | CALOR EX | TRANEVS | . Excusati ab his | qui in librorum princi | piis... (f. 171r, col. 2ª, lin. 36): Scriptum super prima fen 4ti canonis | Avicenne celeberrimi ac famosissimi | doctoris totam scientam medicine illustran | tis Gentilis de Fulginatis completum | ab eo an.º 1346 de mense Ianuarii & | correctum per excellentissimum artium & medicine doctorem magistrum Hyeronimum | Turrianum de Verona actu in cele | berrimo gymnasio patavino ordinarie | legentem ac impressum per magistrum | Nicholaum Petri de Harlem d'Hollan | dia Almanum in predictam civitate pa | tavina anno domini 1476º die 19ⁿᵃ | mensis Februarij Finit foeliciter. | Deo gratias. | [Parte II, f. 2 r, col. 1ª]: Clarissimi medici Galeni de fulgineo | de maioritate morbi questio incipit | ... (fol. 16 r, col. 2ª, lin. 3ª): Finit subtilis questio de maioritate | morbi a clarissimo Doctore Gentile | fulginate. Anno domini. 1344. edita & Pa | tauii impressa anno eiusdem. 1476. | Incipit registrum huius libri. scilicet gentilis de febribus. |

Montecassino. Bibl. monum. della Badia, 47, C. 11 (1 e 2).

Sono 2 parti, in folio, di caratt. rom. a 2 colonne, di lin. 52 e 53. La 1.ª parte consta di fol. 172 non numerati, ma segn. A.3 - C.3: la 2.ª parte, di fol. 16 non num. nè segn.

Cfr. DIETERICUS REICHLING, *Appendices ad Hainii - Copingeri Repertorium Bibliographicum, Additiones et emendationes*, Monachii, I. Rosenthal, 1905, Fasc. I, pagg. 147 - 148, ad num. 7365 dell' HAIN.

1477 : Padova.

Expositio in primam fen quarti canonis Avicenne: Questio de maioritate morbi (1477). — *Expositio super tertie fen tertii canonis Avicenne* (1 dec. 1477).

I. — Expositio in primam fen quarti Canonis Auicenne. (fol. 1 r): EXPOSITIO GENTILIS IN PRIMAM FEN. QVARTI CANONIS AVICENNE FELICITER INCIPIT. | FEBRIS EST CALOR | EXTRANEVS. Exeu | ... (Fol. 165 v): Scriptum super prima fen quarti Canonis | Auicenne celeberrimi ac famosissimi docto | ris totam scientiam medicine illustrantis | Gentilis de Fulginatis completum ab eo | Anno 1-3.46. Mense Ianuarii feliciter ex | plicit. Et incipit questio de maioritate | morbi. *Segue* (fol. 166r, seg. A): Clarissimi medici Galeni de fulgineo de | Maioritate morbi Questio incipit. Est difficilis dubitatio in quo tempore morbus... (fol. 180r): Hec sunt que in hac materia uidimus secundum | nostrum posse: nec debet quis negare sensata | pro una difficili ratione. Fateor enim in me | incepisse continuam febrem que usque ad crisim | semper in malicia fugiendo processit. Crisim | autem habuit perfectam per fluxum sanguinis | narium et per urinam. Finit subtilis questio de maioritate | morbi a Clarissimo Doctore Gentile | Fulginate. Anno domini 1.3.44. edita. | Et impressa. Anno domini M.cccc. 77. | Laus Deo.

Roma, Bibl. Casanatense, *Incunaboli*, 306.

Vol. in fol. a 2 col. di caratt. rom. di fol. 180, non numer. senza luogo (ma: Padova).

Cfr. HAIN, n.* 7566 : T. GRAESSE, *Tresor des livres rares et précieux*, III, pag. 50. Il W. A. COPINGER, *Supplement to Hain's Repertorium Bibliographicum*, London, H. Sotheran, 1895, vol. I, Part. I, pag. 227,

num.* 7566, nota un esemplare del British Museum (540, l. 17), di fol. 122 colla segn. a-z, A-B.

II. — Expositio super tertia fen tertii Canonis Auicenne. (Fol. 1, segn. AA): Incipit expositio Gentilis super tertia fen huius canonis | Avris est membrum creatum audituі... (fol. 11, segn. BB): q Vandoque generantur. Hic determi | nat... (fol. 100 v, col. 2ª): Explicit scriptum Gentilis siue expositio | eius super fen duodecima tertij canonis | Auicenne | ... (Fol. 102 v): Exacte sunt hoc loco explanationes seu glose in ter | tium librum canonis Auicenne medicorum principis scilicet in | fen usque sexdecimam: quas interpres subtilissi | mus et abditorum sacre medicine indagator optimus | Gentilis uilumber fulginas edidit. impresse Pa | tavij anno salutis M. cccc. lxxvij. kal. decemb. industria opera ac impensis Petri maufer galli. (fol. 103): Registrum. (fol. 104): *in bianco.*

Foligno, presso il conte Antonio Maiolica Gentili.

Cfr. W. A. Copinger, *Supplement to Hain's Repertorium Bibliographicum,* London, H. Sotheran, 1895, vol. I, Part. I, pag. 227 (da identificare col num. 7564 dell'Hain).

Voll. 2, in fol., di fol. 104, a 4 col., con segn. AA-MM, a-m, lin. 65.

Il II vol. ha questo principio: (fol. 1.r): *Gentilis de fulgineo illustris medici explanationes insignes super tertium canonis principis medicorum Auicenne. Inquit Galienus. Intentio in creando...,* e termina: *... et oportet tunc nos intendere ad infrigidationem oculi cum aqua rosata et cum canfora et similibus, ex quibus nocumentum uirtutis uisive tollitur. quam uirtutem uisivam corpoream cum totius corporis sospitate in hac uita conservare dignetur et in alia uita uisionem beatam largiatur, qui est benedictus in secula seculorum amen. — Expliciunt solemnes expositiones domini Gentilis super fen tertia tertii can. Auicenne.*

L'esemplare che è presso il conte Antonio Maiolica Gentili porta scritto sul fol. 1 (in bianco) di ambedue i volumi: *Hic codex est mei Antonij Vitellij fulginatis phisici.*

1479 : Augusta : Ambrogio Keller.

Questio de maioritate morbi (1479).

Questio de maioritate morbi. (Fol. 1): C | larissimi medici Galieni de Fulgineo de | maioritate morbi. Que-

stio incipit... (fol. 35v): Finit subtilis questio de maioritate morbi | a clarissimo Doctore Gentile fulginate. | Anno domini Millesimo trigentesimo | quadragesimo quarto edita. Et Auguste impressa per Ambrosium keller. Anno eiusdem | Millesimo quadringentesimo septuagesi | monono.

Hain, n.* 7573.
Vol. di fol. 35.

1480 (?)

Consilium contra pestilentiam.

Consilium contra pestilentiam. (Fol. 1, segn. ai): Gentilis Fulginatis medici illustris contra pesti | lentiam consilium feliciter incipit. | Qvoniam gloriosus et excelsus deus | de largitate sua medicinam produxit: | ... (fol. 20 v): Deo igitur optimo pientissimo ac gloriosissimo qui nos a | peste protegat sint laudes infinite. Et sic consilio huic d' peste Gentilis Fulginatis phisici illustris finis impositus est. |

Monaco di Baviera, Libr. Antiquaria di Ludwig Rosenthal's, 69857, 4° (Cat. CXI, n. 642).

Vol. in 4°, in caratt. gotici, di fol. 20 non num., segn. a e b[8]-c[4], di lin. 31.

Cfr. D. Reichling, *Appendices*, Fasc. II, Monachi, J. Rosenthal, 1906, pag. 44, n. 530.

1483: Venezia.

Libellus de divisione librorum Galieni.

Libellus de diuisione librorum Galieni. Nel vol. intitolato: Artisella Hippocratis, secondo l'*explicit*, (Fol. 211 r, col. 2ª): Expletum est opus hoc preclarum artis medicine nomina | tum Artisella Hippocratis: quam diligentissime accuratiss | meque emendatum per dominum Franciscum Argillagnes de | Valentia: artium et medicine doctorem insignem: impressum | Venetiis summa cura ac sollicitudine Hermanni lichten | stein Coloniensis. Anno dominici natalis .m. cccc. lxxxiij. | quarto kalendas apriles.

(Fol. 210 r, col. 1ª): Incipit libellus de diuisione librorum Galieni. | Testatur Galienus in commentariis | supra dicta Hippocratis se librum | composuisse de ordine legendi suos libros: et licet hic in fine huius libri | Tegni multos numeret libros quos | composuit et ordinem legendi aliquorum tradat: verum ex hoc non habetur totus librorum numerus neque totus | ordo... (Fol. 210 v, col. 2ª)... Hoc tamen scias ipsum Galienum centum | et quinquaginta uolumina in medicina composuisse: teste | Iohanne tortellio in sua ortographia. Hec collegi a dicti | speculatoris in medicina. | Finit libellus de diuisione librorum Galieni. |

Roma, Bibl. Casanatense, *Incunaboli*, 19, 57.

Vol. in fol. car. got. di fol. 212 num. segn. a2-D3, a 2 col.

Nella prefaz. al vol. (Fol. 1 v) l'editore dice dell'operetta di Gentile: *Post vero ponitur liber Gentilis de fulgineo de divisione et ordine et numero librorum quo edidit Galienus: ubi aliquas adduxi allegationes quas tacuit gentilis.* Il vol. contiene dodici opere di medicina.

1485 ...

Tractatus de proportionibus medicinarum.

I. — Tractatus de proportione medicinarum (Fol. 1, segn. 1): Gratia lucidioris habitus quem mesue denotat in mo- | dis et proportionibus medicinarum. (fol. 10 v): Explicit tractatus Gentilis de fulgineo de proportionibus me | dicinarum et de modo inuestigandi complexiones earum et ad | sciendum conuenientem dosim cuilibet medicine.

Roma, Bibl. Angelica, f. 8, 67. — Hain, n.* 7569.

Vol. in 4° in caratt. got. di fol. 10 num., lin. 30 (29), senza anno, luogo e not. tipogr. (ma: Padova, M. Cerdonis de Vindesgratz).

Cfr. W. A. Copinger, *Supplement*, vol. I, Part. I, pag. 227, ad n.* 7569.

II. — Tractatus de proportionibus medicinarum. Tractatus de proportionibus medicinarum commiscendarum et de modo investigandi complexiones earum et ad sciendum convenientem dosim cuiuslibet medicine, 1485.

Hain, n. 7570.

1486 : Pavia : Ant. de Carchano.

Expositio in primam fen quarti canonis Avicenne : Questio de maioritate morbi : — Tractatus de proportionibus medicinarum (viiij oct. 1486). — *Tractatus de febribus : Questiones de prolongatione febris* (1486 : Padova).

I. — Expositio in primam fen quarti canonis Auicenne. (Fol. 1, segn. a 2) : Expositio gentilis in primam fen quarti | canonis Auicenne feliciter incipit... (fol. 195r) : Scriptum super prima fen. quarti canonis Auicenne | celeberrimi ac famosissimi doctoris totam scientiam medicine illustrantis. Gentilis de | Fulginatis completum ab eo Anno 1.3.46. | Mense januarij feliciter explicit. Et incipit questio de maioritate | morbi... (fol. 210v) : Finit subtilis questio de maioritate | morbi a Clarissimo Doctore. fulgi | nate edita. Anno domini 1.3.44... (fol. 211r) : Gratia lucidioris ha | bitus quem mesue deno | tat. (fol. 215v) : Explicit tractatus Gentilis de fulgineo | de proportionibus medicinarum adinvicem | miscendarum et de modo investigandi | complexiones earum et ad sciendum con | venientem dosim cuilibet medicine solu | tive... | Dilligenti cura per clarissimum artium | et medicine doctorem magistrum Franciscum | de bobio ordinariam medicine legentem | in felici gimnasio Papiensi emendatum. | Impressum Papie per Magistrum Anto | nium de carchano. Anno domini 1486. die | viiij. mensis octobris. (fol. 216 r) *in bianco.* (fol. 216 v) : Registrum.

Hain, n. 7567.
Vol. in fol. di caratt. rom., di fol. 216, a 2 col., di lin. 48.

II. — Tractatus de febribus. Padue, 1486. In fol. [Colmar, n.° 641].

Cfr. W. A. Copinger, *Supplement*, London, H. Sotheran, 1898, vol. I, Part. II, pag. 265, n. 2652.

III. — Questiones de prolongatione febris. Questiones de prolongatione febris composite : de actuatione medicinarum et de phtisi.

Patavii, Matth. Cerdonis. 1846. In fol. [Stuttgart, Royal Library, 7573 b].

Cfr. W. A. Copinger, *Supplement*, I, II, pag. 265, n. 2653.

1488 (?) : Pavia : Hier. de durantibus ...

Expositio in secundum lib. Canonis Avicenne : — Expositio super quinto Canonis Avicenne : — Consilia : — De utilitate aque balnei de Porretta : — Consilium contra pestilentiam.

I. — Expositio in secundum lib. Canonis Auicenne. (Fol. 1, segn. a ij) : Incipit scriptum Clarissimi doctoris Gen | tilis de fulgineo super 2° canonis Auicenne... (fol. 34v) : Explicit subtile scriptum Gentilis de | Fulgineo super secundo canonis Auicenne dili | genter emendatum, et impressum impensa Ie | romimi de durantibus.

Hain, n.* 7561.

Vol. in fol., a 2 col., di fol. 47, lin. 50, in caratt. rom. senza anno e luogo (ma: Pavia, 1488 c.).

Cfr. Leo Olschki, *Monumenta Typographica*, Firenze, 1903, p. 189, n. 117.

II. — Expositio super quinto canonis Auicenne. (Fol. 1, segn. a ij) : Incipit solemne et fidele scriptum gentilis | de fulgineo, super quinto canonis Auicene... (fol. 52v) : Hic finitur singularis expositio claris | simi doctoris Gentilis de Fulgineo super | quinto canonis Auicene diligenter emenda | ta per clarissimum artium et medicine do | torem dominum magistrum Franciscum de Bo | bio, medicinam ordinariam de mane legen | tem in felici gimnasio ticinensi, Impensa Ie | ronimi de durantibus impressa | . Explicit. Laus deo.

Hain, n.* 7568.

Vol. in fol., a 2 col., di fol. 52, lin. 50, in caratt. rom., senza anno e luogo (ma: Pavia, 1488 c.).

Cfr. Leo Olscki, *Monumenta Typographica*, pag. 189, n. 118, *Catalogue XXXIV, Incunables*, Venise, Visentini, 1896, p. 58, n. 766 (ove si attribuisce al 1485 c. e a Pavia o Venezia).

III. — Consilia. (Fol. 1, seg. a): Incipiunt consilia peregregia clarissimi | et toto orbe medici | Celebratissimi gen | tilis de fulgineo. Primum consilium pro uno me | lancolico. (fol. 47, col. 2ª, lin. 49): na et cetera. Finitur. Laus deo.

Hain, n.* 7574.

Vol. in fol., a 2 col., di fol. 47. lin. 50. in caratt. rom., senza anno, luogo e n. tipogr. (ma: Pavia, 1488 c. Ant. Carchanus - Hieron. de Durantibus).

Cfr. Leo Olschki, *Monumenta Typographica*, pag. 189, n. 116.

IV. — De utilitatibus aque balnei de Porretta. (Fol. 1): Tractatus de utilitatibus aque balnei de porretta. Et | modo usus ipsius. Et quas infirmitates curat secundum Gen | tilem speculatorem de fulgineo et doctorem famosissimum. (fol. 3 v): Amen. (fol. 4 r): STefanus matthaeus de matthaeis | Romanus versus ad idem.

Hain, n.* 7572.

Vol. di fol. 4, lin. 30, senza anno, luogo e not. tipogr.

V. — Consilium contra pestilentiam. (Fol. 1): Gentilis fulginatis medici illustris contra | pestilentiam consilium feliciter incipit... (fol. 10 v): Deo igitur optimo pientissimo ac glo | riosissimo qui nos a peste protegat sint | laudes infinite. Et sic consilio huic de | peste Gentilis fulginatis physici illu | stri finis impositus est.

Bologna, Bibl. Com. dell' Archiginnasio.

Vol. di fol. 10, lin. 44, senza anno, luogo e not. tipogr.

Cfr. A. Sorbelli, *Indice degli incunabuli della biblioteca comunale dell' Archiginnasio*, in *Bullettino: L' Archiginnasio*, III, n. 5 (settembre Ottobre 1908), pag. 178.

1501-1503: Venezia: Bern. Benali.

Expositiones in primum librum Avicenne. — Secunda pars tertii canonis Avicenne. — Expositio in tertium canonem Avicenne. — Tertia pars tertii canonis Avicenne (6 dec. 1501).

— *Commentaria super secundo et quinto canonis Avicenne: Questiones et Consilia* (4 nov. 1503).

I. — Expositiones in primum librum Auicenne. (Fol. 1 r): *frontespizio:* Hic merito inscribi potens vite liber corporalis | Abohali abynsceni canonis libros quin | que duplici fere per totum commento muni | tos nuperque translatos: De viribus | cordis. Ac canticam eiusdem exposi | tam. Aliave quamplura diligenti | patefacienda lectori luculen | tissime apprehendit |.

Doctores circa textum positi ut locis suis ap | parebit hi sunt videlicet.

Gentilis de fulgineo.

Jacobus de partibus.

Ugo senensis.

Dinus florentinus.

Mattheus de gradi.

Thadeusque florentinus.

(Fol. 1 v): Hieronimus Surianus physicus Clarissimi condam artium ac medicine | Doctoris domini magistri Jacobi Suriani de Arimino filius lectori solertiam iniungens foelicitatem exortat |.

Que Octaviano Scoto (dum inter nos vitam duceret) procurante tibi e tenebris ad lucem deduxerim opera licet alias opor | tune narraverim: eadem tamen in exactissima huiusce librorum aggregatione nullo pacto reticenda putavi. Primo namque...

(Fol. 2 r segn. a ij, col. 1ª): Gentilis Fulginatis in primum librum Auicenne Expositiones |.

In primis deo gratias aga | mus sicut sui ordinis celsitudo meretur etc.

Dei qui nos creavit hymnum verum compono. Galenus in li | bro de utilitate partium tertio XI.

(Fol. aij,v): Tabula Auicenne in primum librum sui canonis, [*che termina,* al fol. a iiij.v *e nel medesimo si ha*]*:*

Argumentum in .V. libros Auicenne.

Maiores nostri medica celebrantur ab arte

Inter prestantes rex Auicenna micat:

Dona ferunt omnes: aurum liber iste ministrat

Hunc quo plus legeris: tu mage dives eris.

Eiusdem in argumentum primi canonis

1. Fen tibi prima refert artis elementa medendi.
2. Morbos: et causas: et signa secunda recenset.
3. Tertia fatales sanorum protegit annos.
4. Dogmata curandi generalia quarta reponit.

In argumentum secundi canonis

1. Simplicium vires narrat iste secundus
Queque nocet nobis: que iuvet herba docet.

In argumentum tertij canonis

1. Verticis humani morbos: fen prima reponit.
2. Neruorum memorat fatalia dira secunda.
3. Tertia uirtutes illustrat et organa uisus.
4. Quarta docet lesas morbis crudelibus aures.
5. Turpia pertusi fert quinta incommoda nasi.
6. Defectus lingue fen sexta repellit: et oris.
7. Septima uicinam pro dentibus excitat aedem.
8. Indignas narrat gingive octaua querelas.
9. Gutturis anginos compescit nona dolores.
10. Dena tibi pectus fen cum pulmone medetur.
11. Prestat in undena cordi medicina salutem.
12. Matribus incolumes reddit bissena mamillas.
13. Dinumerat stomachi tertia dena labores.
14. A cunctis absoluit epar bisseptima morbis.
15. Nos ter quinta monet: que fel: splen farmaca curant.
16. Sedecima ylliacam: verme fluxeque recenset.
17. Septima post decimam langores explicat ani.
18. Renibus auxilium tresena dolentibus affert.
19. Vesice decima tollit discemina nona.
20. Membra uiri: genus unde hominum: uigesima firmat.
21. Matricis nocumenta refert uigesima prima.
22. Ultima in extremis leuat occurrentia membris.

In argumentum quarti canonis.

1. Edocet omne genus februm pulcherima prima.
2. Morborum pandit pronostica signa secunda.
3. Scribit apostematum foelices tertia curas.
4. Vulnera mundificat: fen quarta: incarnat et unit.
5. Luxatis membris ostendit quinta salutem.
6. Sexta uenena docet: fen sexta uenena repellit.

7. Exornat corpus prestanti septima cultu.

In argumentum quinti canonis.

1. Thesauros quintus medicine continet artis.
Hic secreta patrum pharmaca cuncta patent.

finit.

(Segue nel fol. seguente, col. 1ª): Doctrine prime fen prime libri de diffinitione medicine. capitulum .j. | ... *(Fol. precedente a quello segnato x, col. 2ª):* Gentilis Fulginatis super prima Fen libri primi Auicenne Expositiones finis. Explicita est fen prima una cum espositione magistri Jacobi de partibus. (fol. segn. X,r col. 1ª); Fen secunda libri primi canonis incipit. cuius tres sunt doctrine | [*ma il commento che segue non ha nome di autore*].

Roma, Bibl. Angelica, SS, 19, 6.

Vol. in fol., car. got., a 2 col., di fol. 282 non num., lin. 96. Nella parte superiore del fol. è il commento di Gentile; nell'inferiore, quello di Giacomo « de partibus ».

II. — Secunda pars tertii canonis Auicenne. (Fol. 1 r): *frontespizio:* Secunda pars tertii canonis Auicen | ne a septima fen usque ad finem | comprehendens cum Genti | lis ac Jacobi de par | tibus luculentissi | mis declara | tionibus.

(Fol. 1 v): Tabula fen septime tertii.

Tabula fen septime tertii que est de dispositionibus dentium, cuius sunt capitula· xxiijj. [*Dopo la tabula segue*]:

Carmen in fen sequentem

Dente cibos terimus sentitur eo calor algor
Acria stridores formatur et inde loquela
Franguntur dura scinduntur plura uicissim
Ianua clausa manet reserataque cordis et alui
Cuius signa mala causas curas docet hec fen.

(Fol. 2 r, segn. Ccij): Incipit expositio super septima fen. | Capitulum primum de sermone dentium. Cap. I. | Jam Scisti... (Fol. 188 v): Explicit fen. XIX. tertij. | Laus omnipotenti deo. | Registrum secunde partis tertij. | Finis.

Venetiis per | Bernardinum | Benalium. | Cum gratia | et privilegio.

Roma, Bibl. Angelica, SS. 19, 7; — Foligno, Bibl. Iacobilli del Seminario.

Vol. in fol., car. got., a 2 col., di fol. 488 non num.

III. — Expositio in tertium Canonem Auicenne. (Fol. 1 r): Tertius Canonis Auicenne cum | dilucidissimis expositoribus | Gentile Fulginate nec | non Iaco. de par | tibus pari | siense.

(Fol. 2 r, segn. aaij): Tabule fen prime tertij Canonis Auicenne principis.

Tabula in fen primam tertii canonis Auicenne principis ab obali | qui est de egritudinibus particularibus membrorum totius corporis | a capite usque ad pedes, continetque fen. XXII. cum explanationibus | preclarissimi physici Gentilis Fulginatis: nec non Iacobi de | partibus medicine doctoris famosissimi.

fen prima de egritudinibus capitis...

(Fol. 2 v, *dopo la Tabula*): Carmen in tertium Canonis Auicenne principis.

Sancta sedes anime caput et ratione fruentis.

Particulas cuius docet hec fen et utilitates.

Causas signa mala quibus obuiat: atque medelas.

Dignior obiecto quod presidet in microcosmo.

Prohemium. Gentilis Fulginatis philosophi ac medici eminentissimi in tertium | Canonem Auicenne expositio.

Inquit Galienus. Intentio | in creando ca | put non est cerebrum...

(Fol. 3 r, segn. aa iij): Fen prima tertii canonis Auicenne. De anatomia cerebri et disposi | tionibus eius. Cum expositione Gentilis Fulginatis: et Iacobi de par | tibus fidelissimi interpretis. (Fol. 360 v): Explicit fen sexta tertij.

Roma, Bibl. Angelica, SS. 19, 8; — Foligno, Bibl. Jacobilli del Seminario.

Vol. in fol., car. got., a 2 col., di fol. 360 non num.

IV. — Tertia pars tertii canonis Auicenne. (Fol. 1 r): *frontespizio:* Tertia pars tertii cano. Aui. videlicet. XX. et XXI. fen | cum expositione Gentilis et Iacobi de partibus. Necnon. xxij. fen cum enuclea | tione eiusdem Iacobi de Partibus et Ioan-

nis Matthei de Gradi: Et | hoc quia Gentilis supra dicta vigesima secunda fen nihil interpreta | tus est. Est etiam totus Liber quartus cum expositionibus | Gentilis et Iacobi de Partibus et Dyni Florentini ubi | Iacobus de Partibus non exponit.

(Fol. 1 v): Tabula fen. XX. tertij de dispositio | nibus membrorum generationis masculorum: cuius sunt duo tractatus.

(Fol. 2 r): Fen. XX. de dispositionibus generationis masculorum que est duorum tractatuum.

Tractatus primus de universalibus et appetitu coeundi. De anatomia testiculorum et vasorum spermatis. capitulum .i. | ... (Fol. 373 r): Explicit liber quartus canonis Auicenne. Deo gratias. | Impressum Venetiis per Bernardinum Benalium. |

Gentilis Fulginatis expositionum in | septem fen quarti canonis Auicenne. Finis. |

Registrum tertie partis.

Roma, Bibl. Angelica, SS. 19, 9: — Foligno, Bibl. Iacobilli del Seminario.

Vol. in fol., car. got., a 2 col., di fol. 373 non num. L'esemplare di Foligno è mancante del frontespizio.

Nel fol. antecedente a quello segn, m m m m (che dev' essere M M M M) termina il cap. XVI tract. quarti fen. i. quarti, così: *Expleta est prima fen quarti canonis Auicenne cum expositionibus | Gentilis fulginatis nec non Jacobi de partibus: Gentilis expositionem | correxit atque emendavit artium ac medicine doctor D. magister Hierony | mus Surianus. Jacobum uero reuidit clarissimus artium medicineque | doctor Dominus magister Liberalis de Thomasiis uenetus. Die . VI . de | cembris M.ccccci . Durante felici principe Leonardo Lauretano Sum . | tibus atque opera Bernardini benalii civis bergomensis impressorie ar | tis omnium pare.*

V. — Commentarius super secundo et quinto Canonis Auicenne: Questiones et Consilia. (Fol. 1r): *frontespizio:* Fen quarta primi Auic. cum | expositionibus Ugonis se | nensis et Iacobi de par | tibus. quia expositio | Gentilis non | reperitur.

(Fol. 1 v): Tabula titulorum questionum huius operis secundum Ugonem. |

(Fol. 1 segn. 1): Ugonis Senensis preclari viri commentaria

super quarta primi Aui. cum anno | tationibus quibusdam Iacobi de partibus et aliorum in margine locatis...

(Fol. segn. Aaa iij): Incipit scriptum Dini de Florentia super secundo canonis Auicenne. | [*e nella parte inferiore del fol.*]

Gentilis Fulginatis super secundo canonis Auicenne expositio. |

Cognitio uirtutum medicinarum et ciborum existit sanitatis permanen- | tia sano :...

[*termina a tergo del fol. precedente a quello segn.* Eee].

[*A tergo del fol. precedente a quello segnato* 1, *si legge*]: Expletus est liber secundus canonis quem princeps | Auicenna de medicinis semplicibus edidit. Impressus | Venetiis per Bernardinum Benalium. 1503. die. iiij. | novembris.

(Fol. segn. 1, col. 1ª): Gentilis Fulginatis super quinto Canonis Auicenne commentaria. |

Dubitatur de camomilla quia si uirtus resolutionis est plusquam stipti | citatis ergo resoluit cum attractione: quia...

[*A tergo del fol. 2 r dopo quello segn.* 5 iiij: *si legge*]: Auicenne libri quinti cum Gentilis Fulginatis Commen | tariis. Finis.

[*Segue subito il testo*]: Libellus Auicenne de viribus cordis translatus ab Arnaldo | de uilla noua barchinone feliciter incipit., [*che nel fol. antecedente a quello segnato* AAAA, *tergo, col.* 2,ª *finisce così*]: Aui. medicorum principis liber. 5. cum Gentilis Fulginatis | Commentariis. |

Finis. |

Registrum quinti libri. |

123456 Omnes sunt quaterni. |

Venetiis per Bernardinum Benalium. |

Cum privilegio. |

[*Segue nel fol. segn.* AAAA]: Incipit translatio Canticorum Auicenne | cum commento Auerrois translata ex ara | bico in latinum a magistro Armegando | blasij de Montepesulano. [*che termina a tergo, col* 2ª *del fol. antecedente a quello segnato* a]: Explicit liber canticorum Auicenne cum commento Auerrois: quem hactenus rubi | gine plurima superaucta incognitum latentem. Nuperrime tibi limauit tersitque Ar- | tium ac Medicine doctor magister Hieronymus Surianus Clarissimi quondam | Artium ac Medicine doctoris domini magistri Iacobi Suriani de Arimino | filius:

qui et omnia precedentia Gentilis cum Auicenna opera dénsissima primum | caligine inuoluta: dilucide nunc tibi impressa tradi curauit.

[*Segue* nel fol. segn. A. col. 1ª]: Questio Gentilis de febre: deinde sequentur alij tractatus et alie que | stiones Gentilis utilissime. |

Utrum febris sit calor que | ritur: et uidetur quod non: quia... Explicit questio de prolongatione fe. Composite ex cholera et phlegma | te: et pure phlegmatice: ubi est etiam de periodicatione: secundum famosissimum | artium et medicine doctorem. M. Genti. de fulgineo Perusii. M.CCCXXXIX. |

[*Segue*]: Questio Gentilis de actuatione medicinarum. |

Est questio utrum Medici | ne que dicuntur tales in potentia: reducantur ad actum | a caliditate nostri corporis et quomodo:... Questio Gentilis de actuatione medicinarum finis.

[*Segue*]: Questio Gentilis de ptysi incipit.

Ptysis nomen cadit super quatuor res. [*nella 2ª col. del medes. f.*]: Questionis Gentilis de phtysi finis.

[*Segue*]: Gentilis Fulginatis questio de maioritate morbi. |

Est difficilis dubitatio in quo tempore morbus ut fe(bris) putri | da salubris fit maior et intensior siue fortior... Finis subtilis questio de maioritate morbi a clarissimo Doctore Gentile | Fulginate. Anno domini .1344. edita. |

[*Segue*, fol. segn. Ciij t, col. 2ª]: Gentilis Fulginatis de proportionibus medicinarum et de modo inuestigandi | complexiones earum et ad sciendum conuenientem dosim cuilibet medicine. |

Gratia lucidioris habitus... Tractatus Gentilis Fulginatis de proportionibus medicinarum et de mo | do inuestigandi complexiones earum: et ad sciendum conuenientem dosim cui libet medicine solutiue. Finis.

[*Segue*, fol. segn. C iij (2), col. 1ª]: Consilia peregregia Gentilis Fulginatis. Primum consilium pro uno me | lancolico. |

Sirupus pro fratre Angelo de quatuellis melancolico quoad | habitudinem totius cum debilitate cerebri...

Consilium ad debilitatem cerebri et neruorum cum multa gravedine. |

Dispositio huius domini est debilitas...

Consilium pro episcopo oliuensi disposito ad hydropisim ethi-

cam et multas | alias egritudines propter malam complexiobem calidam et siccam epatis et | aliorum membrorum nutritiuorum.

Dispositio domini Francisci episcopi oliuensis est hec:... ... His omnibus diligenter expeditis sanitatem prosperam consequemini cum | dei auxilio qui sit benedictus.

Consilium pro uno epilen.°

Hec egritudo difficilis est cuius signum et invasio diurna...

Consilium pro quodam quasi apopletico.

Paulus Contuli civis perusinus fuit quasi apopleticus: quia non loquens | cum humoribus fixis in medulla cerebri: ...

Consilium pro fatuo ex multo gaudio.

Pro quodam infatuato...

Consilium pro quodam habente timorem et accidentia melancolica.

Sirupus Gentilis pro quodam...

Consilium ad imaginationes.

Imaginationes iste suspicionem inducunt aque:...

Gentilis in perusio.

Consilium in debilitate uisus propter ascensum uaporum a iuncturis ad caput.

Domine Federice, causa debilitatis uestri uisus est...

Consilium Gentilis pro eodem ad idem.

Consilium Gentilis pro domino Federico ad debilitatem uisus...

Consilium ad debilitatem uisus.

Dispositio huius uiri est debilitas uisus: regatur ergo...

Consilium ad principium cataracte.

Ad principium cataracte secundum Gentilem fiat talis sirupus...

Consilium ad obtalmiam cum ulceratione pupille cum aliquibus rece | ptis ad sedandum dolores oculorum.

Ab obtalmia cum ulceratione pupille sumat...

Recepte ad diuersas egritudines oculorum.

Ab ulcera cornee...

[Fol. segn. dr, col. 1ª]: Consilium ad sibilum et tinnitum aurium cum aliquibus receptis aliis ad | sibilum et dolorem auris.

Amice carissime. littere domini mei .d. cardinalis et tue in fine Februarii ad | me pervenerunt quas diligenter percepi: et tue persone dispositionem tam na | turalem quam accidentalem

seriose scriptam notaui attente... hec sunt illa domine Francisce: quibus deo dante sanitatem recuperabitis.

[— col. 2a]: Gentilis de Fulgineo recepte ad sibilum et dolorem auris...

Consilium ad surditatem cum ulceribus antiquis aurium, cum aliqui | bus aliis receptis ad tinnitum et surditatem.

Pro quodam iuvene qui patiebatur surditatem... Gentilis de Fulgineo. Padue.

[— t. col. 1a]: Consilium pro uno disposito ad paralesim.

Consilium Gentilis pro quodam de Tuderto qui erat in via ad parale | sim et...

Consilium ad paralesim cum quibusdam receptis ad egritudines neruorum.

Dispositio huius senis est quidam modus paralesis...

[— col. 2a]: Consilium ad podagram et ciragram.

Magnifice domine postquam consideraui in uestra cedula: que plene et seriose | scripsistis: et que amplioribus narrationibus uester nuncius specialiter | declarauit allibrata... Pro eodem Iacobo Sauelli... Explicit consilium ad podagram et ciragram pro Iacobo Sauelli.

[Fol. segn. *d* ij, r, col. 1a]: Consilium pro calculoso.

Caveat a leguminibus:..

Consilium in demacratione cuiusdam puelle, et maxime secundum sinistram partem.

Dispositio huius puelle et macrefactio et manifesta diminutio mem | brorum sinistre partis...

[— col. 2a]: Recepte quedam optime ad egritudines iuncturarum sicut podagra scia | tica et dolores iuncturarum.

Emplastrum ad podagram secundum neapolitanos...

Consilium ad gibbositatem cum quibusbam receptis ad egritudines | iuncturarum et neruorum.

Consilium Gentilis ad gibbositatem defectu spondilium et ad defectum | anche in quodam puero .X. annorum: unde male ambulabat...

[— t. col. 1a]: Consilium ad gibbositatem.

Ad gibbositatem pueri. Iste habet...

Recepte quedam ad grossitudinem gule et botium.

Ad grossitudinem gule...

[— col. 2a]: Recepte ad fetorem oris: dolorem dentium: restaurationem uocis et tumorem labii.

Ad fetorem oris...

Recepte ad tineam.

Ad tineam capitis et ulceribus capitalibus...

[Fol. segn. d iijr. col. 1a]: Recepte ad scabiem in partibus capitis.

Ad scabiem in partibus capitis fiat...

Recepte in fractura cranei.

Emplastrum capitale in fractura...

Cura quedam emperica in fractura cranei.

Cura emperica in fractura cranei desperata quando remedia cyru | gicalia non possunt prodesse propter paruitatem uulneris quam ponit | episcopus cremonensis in cyrugia sua...

[— col. 2a]: Consilium ad cattarrum.

Consilium ad cattarrum pro quadam domina iuuene que patieba | tur cattarrum qui iam dissipaverat partem canne pulmonis...

Consilium ad cattarrum cum quibusdam aliis receptis ad idem.

Ad cattarrum descendentem ad pectus secundum Gentilem cum bonita | te regiminis sibi impositi...

[— v. col. 1a]: Consilium ad egritudines pectoris, guturis et pulmonis.

Consilium ad egritudines pectoris, guturis et pulmonis: et primo ad | raucedinem uocis...

Consilium ad sputum sanguinis.

Consilium cuiusdam de Viterbio qui fuerat passus pleuresim: et nunc | habebat sputum sanguinis...

[— col. 2a]: Gentilis consilium ad pleuresim.

Ad pleuresim de materia mixta sed magis phlegmatica facta flebo | tomia...

[— (1)r, col. 1a]: Consilium in sputo sanguinis.

Consilium de sputo sanguinis Gentilis. Sputum sanguinis huius iu | uenis extimabile est quod non sit a pulmone...

[— col. 2a]: Consilium pro ptysico ex ruptura uene cum pulsu cordis.

Consilium Gentilis pro quodam ptysico ex ruptura uene et febre ethi | ca cum pulsu cordis: et erat...

Consilium pro pregnante habente sputum sanguinis.

Consilium Gentilis pro quadam pregnante... Istud consilium fuit pro quadam domina pregnante sex mensium: et ex | puebat sanguinem cum tussi.

Consilium ad ptysim.

Primo consideratur per medicos euidenter rescriptarum egritudo de | qua principaliter...

[— (1)v, col. 1ª]: Consilium ad ptysim.

Consilium pro quadam domina de tidorto [*Tuderto*] tisica expuente ualde gros | se et crude cum febre...

Consilium ad ptysim.

Pro quodam ptysico ex catarro descendente.

Caueat omnem immo | derantiam: aeris et proprie humidam...

[— col. 2ª]: Consilium ad dolorem pectoris.

Ad dolorem pectoris in quodam iuuene diligenti examinatione in | quiri oportet causam doloris...

Recepte quedam ad asma et ad quasdam alias egritudines pectorales.

Pro quodam asmatico...

[— (2)r, col. 1ª): Consilium ad catarrum.

Consilium Gentilis Padue pro quodam habente catarrum ex quo in | currebat tussim...

Consilium Gentilis pro quodam ad defectum cordis ex frigiditate et hu | miditate...

[— col. 2ª]: Incipiunt consilia ad egritudines stomaci et primo ad dolorem eius.

Consilium ad egritudinem stomaci...

Consilium ad debilitatem digestiue stomaci.

Consilium ad debilitatem digestiue stomaci a frigiditate: dispositio ma | gnifici viri Ioannis de uico alme urbis prefecti: illustris est debilitas...

[— (2)v, col. 1ª]: Consilium ad malitiam stomaci cum macredine corporis.

Consilium ad malitiam stomaci cum macredine corporis. Dispositio | domini comitis que est sicut fundamentum...

[— col. 2]: Consilium ad debilitatem stomaci pro quadam domina.

Hec domina habebat debilitatem stomaci ex quadam macredine in eo et cum | hoc habebat humiditates...

[— (3)r, col. 1]: Consilium ad debilitatem digestiue stomaci cum macredine uentris.

Videtur quod principaliter dispositio huius uiri sit debilitas...

Consilium ad dolores stomaci cum conuersione cibi ad acetositatem.

Ad dolorem stomaci cum conuersione ad acetositatem pro quodam qui patie | batur dolorem stomaci...

[— col. 2]: Consilium ad uomitum trium mensium.

Illud quod expedit de regimine uite...

Consilium ad debilitatem stomaci.

Consilium ad debilitatem stomaci cum temperantia epatis...

Modus preparandi cepe pro incisione flegmatis cum aliquibus receptis ad certas dispositiones stomaci.

Cepe preparatum ad incidendum...

[— (3)v, col. 1]: Recepte ad oppilationem mesereicarum et cacesiam.

Ad oppilationem...

Consilia et recepte quedam ad diversas species hydropisis.

Pro hydropico a causa splenis cum aliqua calefactione epatis: et curatus | fuit secundum Gentilem...

[— col. 2]: Consilium ad asclitem cum timpanite.

Dispositio huius egritudinis...

[Fol. segn. e,r col. 1ª]: Consilium primum ad egritudines splenis.

Consilium primum ad egritudines splenis: diligenti examinatione fa | cta...

Consilium pro quadam domina in mala di | spositione splenis ex dominio humorum melancolicorum.

Dispositionem huius domine. Credo esse dominium...

[— col. 2ª]: Consilium Gentilis ad duriciem splenis.

Hec domina habet duriciem splenis manifestam...

[— v col. 1ª]: Consilium ad egritudines renum et primo ad gomoream.

Ad egritudines renum...

Consilium pro multiplicando sperma.

Consilium ad multiplicandum...

[— col. 2ª]: Consilium ad debilitatem renum cum sanie in urina.

Consilium...

Consilium ad ulcera uesice.

Quamvis medico presenti et astanti...

Consilium in abundantia materierum grossarum in renibus.

Consilium ad materias grossas in renibus: dispositio huius Bar | tholomei de Verona ut arbitror est multiplex...

[Fol. segn. e ij,r col. 1ª]: Consilium in ulceribus uesice et porrorum euritidum.

Dispositio domini Ubertini de carraria domini Paduani est repletio porro | rum euritidum et partium...

[— col. 2ª]: Recepte...

Secundum consilium pro domino Ubertino de Carraria factum Perusii die tertia februarij. Omnibus diligenter examinatis que prudenter | scripta sunt de conditionibus magnifici domini mei domini Ubertini de car | raria domini paduani: uidetur mihi primo...

Consilium in ulceribus uesice.

Consilium ad ulcera uesice. Dispositio huius uiri ad cuius curam | intendimur...

[— v., col. 1ª]: Consilium ad excoriationem uesice.

Consilium Gentilis ad exuoriationem uesice pro quodam iuvene qui | patiebatur...

Consilium ad lapidem uesice.

Consilium ad lapidem uesice cum eius excoriatione.

[col. 2ª]: Consilium ad lapidem renum.

Consilium ad dolorem iliacum...

Consilium ad disinteriam.

Consilium primum ad egritudines intestinorum...

Consilium ad disinteriam cum aliquibus alliis receptis ad idem.

Consilium ad disinteriam pro frate Iacobo qui fuit disintericus...

Consilium in habundantia multe melancolie in partibus renum.

Dispositio huius viri...

[Fol. segn. e iij,r col. 1ª]: Recepte quedam ad colicam.

Ad colicam frigidam...

Consilium pro puero patiente dolores in ventre cum egritudine epatica.

Consilium pro quodam puero...

Consilium contra dolores colicos et stomaticos fortes.

Consilium contra...

Consilium ad fluxum | emorroidarum cum aliquibus receptis ad diuersas dispositiones earundem.

Consilium ad fluxum emorroidarum Gentilis intendatur...

[— col. 2a]: Recepte ad aliquas dispositiones matricis.

De egritudinibus matricis et primo...

Consilium in preservatione aborsus.

Consilium ad aborsum: causa...

[— v. col. 1a]: Consilium Gentilis ad concipiendum.

Dispositio huius domine per quam prohibetur a conceptione...

[— col. 2a]: Consilium in superflua humiditate matricis.

Consilium in superfluam matricis humiditatem. Indiget ista domi | na regimine bono...

[— (1) r, col . 1a]: Consilium in oppilatione uenarum matricis.

Consilium aliud. Dispositio huius domine principalis videtur esse...

Consilium pro quadam domina que patiebatur suffocationem matricis: et | erat multum debilis. Obseruet...

[— col. 2a]: Ad grauitatem post partum.

Consilium pro quadam domina iuuene que...

Ad fluxum menstruorum.

Consilium pro quadam domina habente fluxum...

Contra frigiditatem matricis.

Aqua...

[— v. col. 1a]: Consilium pro quodam disposto ad lepram...

[— col. 2a]: Consilium ad pestilentiam que accidit Ianue que uenit de partibus | orientalibus et meridionalibus: et occupavit omnia loca marium: et perue | nit ad ciuitatem perusinam Anno domini .M.cccxlix, tempore magne pestilen | tie doctissimis nostris de Ianua...

Consilium ad pestilentiam.

Consilium aliud ad idem...

Consilium in epidimia perusii.

Consilium G e n t i l i s in epidemia magna que accidit perusij. anno .M.ccc.xlviij. nulla uidetur precessisse...

[— (2)r, col. 2ª]: Incipit tractatus de Hernia secundum G e n - t i l e m.

Quia me diu carissime mouet oratio tua: ut eorum qui disciplinarum | fontibus.....

Concedat parum in cena etc.

Questionum G e n t i l i s de febribus: de actuatione medicinarum: de ptysi | : de maioritate morbi: et tractatus de dosi: ac Consiliorum G e n t i l i s. Finis. | [*Segue*]*:* Iacobi Philippi de pellibus nigris tro | iani: | In laudem Ioannis Dominici nigri Veneti physici excellentissimi. Hendecasyllabon. |

Quantum Peonio choro dedisti.

. . . .

Finis.

Registrum

Venetiis per Bernardinum Benalium.

Roma, B i b l. A n g e l i c a, SS. 19, 10.

Vol. in fol., car. got., a 2 col., di fol. 278 non num.

L'*Expositio Gentilis super secundo canonis Avicenne*, occupa fol. 27; i *Commentaria super quinto*, in otto trattati, occupano fol. 38.

1502 : Venezia : Oct. Scoto.

Consilia: Recepte de febribus: Tractatulus de Balneis.

Nel vol. misc. in fol. intitolato: — Rosa Anglica practica me | dicinẽa capite ad pedes no | viter impressa et per | quam diligentissime emendata, — che contiene: Consilia Cermisoni — Consilia G e n - t i l i s de F u l g i n e o — Recepte G e n t i l i s de febribus — Tractatulus de balneis G e n t i l i s — Tractatus de tyriaca Francisci Caballi — (fol. 135v, col. 2ª): Impressa Venetiis mandato et expensis heredum Nobilis | Viri domini Octaviani Scoti civis Modoetiensis. Per Bon | etum Locatellum Bergomensem presbyterum. | Anno salutifere incarnationis dominice. secundo supra mille | simum quingentesimumquę, decimo sexto kalen. Ianuarias. |

(Fol. 52 r. col. 1ª): Tabula consiliorum clarissimi viri domini | G e n t i l i s d e f u l g i n e o incipit | ... (Fol. 52 v, col. 1ª):

Incipiut causilia peregregia clarissimi et toto orbe me | dici celebratissimi Gentilis de Fulgineo. | De egritudinibus cerebri. | Pro uno melancolico | ...

(Fol. 78 v, col. 2ª): Incipit tabula super tractatus Gentilis de Fulgineo su | per primam Feu quarti Auicenne. | ... (Fol. 79 r col. 1ª): Incipiunt Recepte super primam Feu quarti Auicen | ne ordinate per excellentissimum medicum Gentilem de | Fulgineo. | Inclinatus multorum precibus ut super | ... (Fol. 86 r, col. 2ª): Et sic est finis recollectarum attribuitarum Gentili super tra | ctatu de febribus. Deo gratias. |

(Fol. 86 v, col. 1ª): Incipit tractatus Gentilis de balneis nos circumstantibus | et naturis ipsorum et temporibus ipsa visitandi. | Intendo modernos edocere medi | cos... (Fol. 86 v. col. 2ª)... et hec ad presens de bal | neis nos circumstantibus. Finis. |

Roma, Bibl. Angelica, SS, 15, 21.
Vol. a 2 col. car. got.

1505: Lione: Fr. Fradin.

Commentum super tractatu pulsuum magistri Egidii.

Commentum super tractatu pulsuum. *Nel vol. intitolato:* Carmina de urinarum iudiciis: edita ab excel | lentissimo domino magistro Egidio cum expositio | ne et comento magistri Gentilis de Fulgineo no | uiter castigatis et pluribus in locis emendatis | per magistrum Auenantium de camerino artium | et medicine professorem. [*verso la metà*] Incipit liber magistri Egidii de pulsibus metrice compositus... Incipit commentum magistri Gentilis de Fulgineo super tractatu pulsuum magistri Egidii. [*termina*] Hic finis imponitur tractatulo de cognoscendis urinis et pulsu peritissimi magistri Egidii cum expositione et commento magistri Gentilis de Fulgineo summa cum diligentia pluribus in locis castigatus. Impressae Lugd. per Franciscum fradin. Anno millesimo quingentesimoquinto. die vero. XV. Novembris.

Roma, Bibl. Casanatense, O. VIII. 8; — Bibl. Alessandrina, Æ. C. 140.

Piccolo vol. in caratt. gotici, fol. non num. La Bibl. della R. Università di Bologna possiede un esemplare dell'edizione del 1529 (Basileae, T. Wolfius).

1517.

Introductorium pratice de febribus.

Introductorium pratice de febribus. *Nel vol. contenente (come dal frontespizio):* Marci Gatinarie de curis egritudinum particularium noni — Almansoris Pratica uberrima — Blasii Astarii de curis febrium libellus utilis — Cesaris Landulphi de curis earundem opusculum — Sebastiani Aquilani tractatus de morbo Gallico celeberrimus — Eiusdem questio de febre sanguinis: — Impressum Bononie in edibus Benedicti Hectoris Bibliopole Bononiensis 1517. Nono kal. Iunii.

[L' « Introductorium » *incomincia*]:

Inclinatus multorum uocibus ut supra primam quarti Canonis receptas facerem: uobis meis dilectis qui multum in studio laboratis post. xxiiii. mee pratice annum et post quartum lecture mee ceteris que in uniuerso proficere uolentibus uisus est scientie utiliora scribere medicine. In nomine patris et filii et spiritus sancti Amen. Primo super tractatum effimerarum et primo super capitulo de febre effimera causata ex augustia initium faciam — [*e termina*]: Explicit introductorium in practica de febribus super primam quarti can. Auice. compositus a Magistro Gentili de Fulgineo medicorum peritissimo cuius anima requiescat in pace. Et recognitum ab excellenti doctore Benedicto Victorio fauentino theoricam medicine Bononie docente.

Roma, Bibl. Casanatense.

L'*Introductorium* consta di 26 fol. enumerati: Il fol. 27 contiene l'*Index*. La Bibl. della R. Università di Bologna possiede un esemplare dell'edizione del 1559 (Venetiis, Sebastianus Griphius).

1519: Venezia: Luc. Ant. Giunta.

Expositio super tractatu de Lepra Avicenne.

Expositio super Tractatu de Lepra Auicenne. *Nel vol. intitolato:* Dinus in chirurgia cum aliis... Expli-

ciunt Unguenta Dini florentini artium et medicine doctoris fa | mosissîmi ad laudem dei omnipotentis. Impressa Venetiis man | dato et expensis nobilis viri Luceantonij de giunta flo | rentini. 1519. die XXVI mensis Martij.

(Fol. 54 r. col. 2ª): Et quia Dinus non exposuit tractatum de lepra: ideo ad | maiorem perfectionem libri huius placuit ponere expo | sitionem Gentilis de Fulgineo. | Tractatus tertius de lepra. | Quid sit lepra et causa eius. Cap. i. | Lepra est infirmitas mala proveni | ens...- | Gentilis de Fulgineo in tractatu de lepra Auicenne expositio. | Determinauit. — [*Il testo di Avicenna termina a fol. 58 r, c. 1; ma il commento di Gentile, a fol. 56 r. col. 2*]: Et oportet ut ueniatur. primo po | nit canon. in evacuatione, secundo in caputpurgiis. tertio | in exercitio: et unctionibus, quarto in coitu, quinto in me | dicinis ibi secunda (Et opus ut prohibeatur) ibi tertia (Et oportet ut) ibi quarta (Res vero etc).

Roma, Bibl. Lancisiana, XXIII. 1; — Casanat. N. III, 23. Vol. in fol. in carat. got., di fol. 157, a 2 col.

1520-1522: Venezia: Octav. Scoto.

Primus et secundus Avicenne Canon (3 Jul. 1520). — *Secunda pars super tertio Avicenne* (22 Jan. 1522). — *Tertius Canon Avicenne.* — *Super quarto et quinto canonis Avicenne* (7 apr. 1520).

I. — Primus Auicenne canon. (Fol. 1 r): *xilografia:* Tabula dubiorum | Ac capitulorum Gentilis fulgi. | Super Primo et Secundo | Canonis Auicenne. (Fol. 1 v): Tabula dubiorum Gentilis | Dubia prohemii | 1. Cur scientia universalis simplicium medicinarum non | ponitur in primo libro. [*Questa tab. occupa fol. 6 a 2 col., non numerati*]

(Fol. 1 r): Primus Aui. Canon. | *xilografia* | Auicenne medicorum principis canonum Liber. una | cum lucidissima Gentilis Fulgi. expositione: qui | merito est Speculator appellatus. | -Additis annotationibus omnium auctoritatum et | priscorum et recentiorum auctorum: propriis locis secundum | propria eorum cap. uel commenta; pulchro etiam | indice exornatus: qui secundum ca

pitulorum nume | rum: dubiorum ordinem ostendit | .—Nuper sollerti cura correctus: ab infinitisque fe | re erroribus emendatus: et nouiter in edi | bus heredum Octauiani Scoti ac | sociorum: omni cum diligen | tia impressus.

(Fol. 1 v): Bartholomeus Tantuccius physicus dilectissimis auditoribus bene agere. | Cum animaduerterem quam plurimas hactenus pro correctione Commentariorum | Gentilis fulginatis (quem haud immerito Speculatorem appellant) insudasse: mi- | nimeque ad portum ea redigisse: ineffabili quodam audientium amore ductus | (quibus | quo ad uita hos reget artus obtemperare proposui) immortale quodammodo opus hoc | adire uolui: quo inde ad Apollineam artem facilior omnibus pateat accessus. En ergo le- | ctor acutissime quod promisi lege perlege ac scrutare diligentius |

Vita Auicenne quam quidam illius Arabs discipulús scripta ita reliquit. | Principem...

(Fol. 2 r col. 1ª): Gentilis Fulginatis in Primum librum Auicenne | Expositiones.

Liber canonis primus quem princeps Aboali ab- | insceni de medicina edidit: Translatus a magistro Ge- | rardo Cremonensi in Toleto ab arabico in latinum. |

Verba Aboali abinsceni. |

In primis deo gratias | agamus sicut sui or- | dinis celsitudo et benefi- | cii ipsius multitudo me- | retur: cuius misericor- | die super omnes eius | prophetas existunt. |

Dei qui nos crea | uit hymnum ue- | rum compono. | Gal. in lib. de | utilitate partium | tertio 10.º cap.º Ego opi | nor inter ceteros qui fuerunt | ab initio mundi facere quoddam opus mirabile. | Tesilus medicus ad | Germanum claudium... (Fol. 260v col. 2ª): Dictis finem imponit remittens nos ad preparationem alterius libri. Di- | cens tamen primo quod quantitas huius determinationes sit sufficiens de | principiis universalibus scientie medicine: et in hoc finitur sententia primi | Auicen. ad honorem dei et totius celestis curie. Amen. |

Gentilis Fulg. super Primo Auicen. Finis. [*seguono fol. 4, non numerati. Nel fol. 1r è la consueta xilografia e il titolo*]: Secundus can. Auic. cum exquisitissima | Gentilis Fulg. expo-

sitione. Demum | Plinij auctoritates secundum anno- | tata capita in de simpli- | cibus nuperrime | addite. |

(Fol. 1v); Tabula dubiorum Gentilis super secundo Aui. | Dubia primi capituli secundi canonis | Utrum recte post primum librum seqnatur secundus. | (fol. 2r): Tabula simplicium secundi canonis Aui. |

(Fol. 1r, col. 1ª): Gentilis Fulginatis super Secundo canonis Auicen. | expositio.

Incipit Liber canonis Secundus Auic. uerba prin- | cipis Aboali.

Horum librorum quos de medicina specifi- | cauimus. Primus est | de iudiciis utilibus in | medicina...

(Fol. 1r, col. 2ª): Tractatus Primus de complexionibus medicina- | rum singularium. Cap. primum. | Iam declarauimus in libro primo inten | tionem sermonis nostri...

Cognitione uirtutum medicinarum et ciborum existit sanitatis permanentia...

(Fol. 85r, col. 2ª): Secundus liber Canonis Auicenne de simplicibus | medicinis nouiter cognitus: atque erroribus expurgatus: | nonnullisque additionibus auctus: veluti marginalis nota | ADDITIO. indicat: feliciter explicit.

Venetiis ere ac sollerti cura heredum olim Domini Octauia- | ni Scoti ciuis ac patritii Modoetiensis: et sociorum. Anno | a dominica incarnatione. 1520. Die 3º mensis Iulij. Ad lau- | dem qui est maior omni laude. |

Registrum...

Roma, Bibl. Laucisiana, XVIII, 5.

Vol. 2 in uno, di ff. 226 + 85, a 2 col., in caratt. got., lin. 78: il Commento è in caratt. più piccoli del testo.

II. — Secunda pars super tertio Auicenne. (Fol. 1r, n. n.): *xilografia:* Secunda pars Gen- | tilis super tertio Avic. cum supplementis Ia- | cobi de partibus parisiensis ac Ioannis | Matthei de Gradi mediolanen- | sis ubi Gentilis vel breui- | ter vel tacite per- | transiuit. |

Fol. 1v): Tabula dubiorum partis secunde Gentilis. | Fen. 10.ª Tract. i. Cap. primum. | 1. Utrum aer semper uadat in carnem pulmonis. | . . [*Dopo* 6 *fol. non num., segue*]:

(Fol. 277 r, col. 1ª): Incipit Expositio super. 10. fen.

Fen. 10. de dispositionibus pulmonis et pectoris: et | sunt tractatus quinque.

Tractatus primus de principiis et anhelitu.

De anathomia epiglotis et carne pulmonis.

Caput primum. |

Canna quidem pulmo | nis est membrum com- | positum...

Expeditus est Aui. a narratione dispositionum gutturis: | hic determinat... [*che termina al*]

(Fol. 524 v, col. 2ª) Explicit expositio Gentilis de fulgineo super 3ᵐ Auicenne | canon ob id autem quia non exposuit sequentia capitula | quod nos uiderimus ne opus imperfectum relinqueremus | decreuimus subnectere expositionem Iohannis Matthei | de Gradi usque in finem: cum qua etiam residuum textus | Auicen. habere poteritis.

[*Dal fol. 525 al fol. 587 si ha:* Matthei ex Ferrariis de Gradi Ex positio super vigesimasecun- | da Fen. Tertij Canon. | Auicenne]. (Fol. 587v, col. 2ª): Expliciunt preclarissima commentaria in Fen. 22ᵐ | Tertii can. Principis Auic. excellentissimi medici domìni | Ioannis Matthei de Gradi ex Ferrariis: necnon exi | mii speculatoris domini Gentilis Fulginatis in totum re- | siduum eiusdem Tertij. Venetiis omni cum diligen- | tia nouissime emendatissima impressa: ere et cura He- | redum nobilis viri, q. Domini Octaviani Scoti civis | Modoetiensis: sociorumque. Anno a Christi nativitate | 1522. Die. 22. Ianuarij.

Registrum...

Roma, Bibl. Lancisiana, R. V.

Vol. in fol., di fol. num. 277 — 587 + 6 non num., a 2 col., in caratt. got.

III. — Tertius Canon Auicenne. (Fol. 1 r): *xilografia:* Tertius Can. Auic. | cum amplissima Gentilis Fulgi. | exposi- tio- | ne. Demum commentaria nuper addita | videlicet Iacobi de partibus super | Fen. VI. et XIIII. Item Io. Mat- | thei de gradi super Fen | XXII. quia Gentilis in | eis defecit. ✠. (Fol. 1v). *(in bianco).*

(Fol. 2 r): Tabula dubiorum prime partis Gentilis super. III. Avic.

Fen. j. Tract. j. cap. j.

1. Utrum iste tertius liber sit theoricus vel practicus. [*Dopo 7 fol. non num. segue*]:

(Fol. 1r, col. 1ª): Gentilis Fulginatis viri eminentissimi in Ter- | tium Canonem Auicenne expositio. Incipit Liber Tertius Can. Aui.

Dictio Prima de universis egritudinibus Capitis | tertii Libri canonis in medicina.

Tractatus Primus de anathomia cerebri et dispo- | sitionibus eius.

De utilitate capitis et partibus eius, caput primum.

Inquit Galenus | inten- | tio in creando caput | non est cerebrum: neque | auditus: neque odora- | tus: neque gustus: neque tactus.

Oportet admi | rari de sapien- | tia creatoris | ... [*Il commento di Gentile termina a fol. 254 v, col. 1ª, dove ha principio l'« Expositio Iacobi de Partibus »; che termina col vol. a fol. 276 t, col. 2ª, benchè nell' intestazione sia per errore quasi sempre stampato:* GENTILIS SUPER TERTIO. | FEN. IX. | TRACTA. I.]. (Fol. 276t. col. 2ª): Finis. 9. fen. et prime partis tertii.

Roma, Bibl. Lancisiana, R. V.

Vol. in fol., in car. got., di fol. 276 + 7 non num. a 2 col., lin. 78, senza anno, luogo e not. tipogr. (ma: Venezia: Octav. Scoti, 1520-1522).

IV. — Super quarto et quinto Canonis Auicenne. (Fol. 1r): *xilografia*: Tabula dubiorum | Ac capitulorum Gentilis | Fulgi. super Quarto | et Quinto Canonis. | Auicenne.

(Fol. 1 v): Incipit Tabula dubiorum Gentilis Fulgi. super Quar- | to can. Auicenne.

Fen. I. IIII. can. Tract. 1. ca. I.

1. Utrum febris sit calor.

[*Dopo 8 fol. segue*].

(Fol. 1r), *xilografia*: Quartus Canonis Auicenne cum preclara Gen- | tilis fulginatis expositione. |

Thadei item florentini expositio super secunda | Fen eiusdem.

Gentilis florentini iterum super duos primos | tracta. quinque Fen.

Quintus etiam can. cum eiusdem Gentilis fulgi. | lucidissima expositione.

Canticorum Liber cum commento Auer. Omnia accuratissime revisa atque castigata: ac quan- | tum ars anniti potuit fideliter impressa.

(Fol. 1 v), [*in bianco*].

(Fol. 2 r, col. 1ª): Liber canonis Quartus incipit de egritudinibus | particularibus que cum accidunt non appropriantur | uni membro: continens septem Fen.

Fen prima Libri Quarti est de febribus: et conti- | net quatuor tractatus.

Tractatus Primus de febre quid sit: et de febribus | effimeris: cuius sunt capitula. 44. De diffinitione et generibus febris. Caput primum. Febris est calor ex- | traneus accensus in | corde et procedens ab | eo mediantibus spiritu et | sanguine per arterias | et uenas in totum cor- | pus...

Excusati ab his que in librorum principiis dici consue- | uerunt...) — (Fol. 109 r, col. 2ª): Finis expositionis Gentilis super secunda Fen Quarti.

[*Segue*: « Expositio subtilissimi doctoris Tadei florentini in hanc secun- | dam Fen quarti canonis Avicenne, c. 109t-118r].

(Fol. 118 v, col. 1ª): [Gentilis super Quarto Fen. III. Tractatus. I.] Incipit Fen tertia de apostematibus et pustulis.

Tractatus primus de illis que ex eis sunt calida et | corrupta. Cuius capitula sunt. 35.

Sermo universalis de apostematibus. Caput primum. Iam locuti fuimus in li- | bro primo...

[*I fol. 153 v-167 v portano per errore nell' intestazione, invece di:* Gentilis Svper Qvarto | Fen. V. Tractatvs I, *le parole*: Gentilis de Florentia | in Fen. V. Qvarti Tractatvm. I., *e il fol. 167v, col. 2ª, termina così*: « Gentilis Florentini super tractatum tertium quinte fen quarti | canonis Auicenne de fracturis expositio explicit ».

(Fol. 203r, col. 1ª): Gentilis Fulginatis super Quinto canonis Auicenne commentaria.

Incipit Liber Quintus de medicina et est Anti- | dotarium.

(Fol. 253 r, col. 2ª): Auicenne Libri Quinti cum Gentilis Fulginatis | Commentariis finis. [*Segue nel fol. 253v:* « *Libellus*

Avicenne de viribus cordis translatus ab Ar | naldo de villa nova Barchinone feliciter incipit » *che termina col vol. al* (fol. 286 r, col. 2ª]: Venetiis ere ac sollerti cura heredum olim Domini | Octaviani Scoti Ciuis ac patritius Mo- | doetiensis: et sociorum. Anno a dominica in- | carnatione, 1520. Die 7° mensis | Aprilis. Ad laudem eius | qui maior est omni | laude.

Registrum...

Roma, Bibl. Lancisiana, XVIII, 5.

Vol. in fol., in caratt. got., di fol. 286 + 8 non num. a 2 col., lin. 81.

1521 : Venezia : De Bindonis.

Introductorium pratice de febribus (14 apr. 1521).

Introductorum pratice de febribus.

Nel vol.: Marci Gatinarie [cfr. 1517].

Il fol. 63r termina: Impressum Venetiis per Alexandrum et Benedictum de | Bindonis. Regnante Inclito Duce Leonardo | Lauredano. Anno Dni nostri Jesu Xpi | M. ccccc. xxj. Die. 14. Aprilis.

Roma, Bibl. Lancisiana, XXI, 9.

L'Introductorium incomincia a fol. 1 e termina a fol. 37 r.

Se n'ha pure un'edizione del 1575. Firenze, Bibl. dell'Arcisp. di S. Maria Nuova.

1529 : Lione : Giunti.

Questiones et tractatus extravagantes.

Questiones et Tractatus extrauagantes. *Nel vol. intitolato:* Summa Thome | de Garbo. | Thome de Garbo Florentini doctoris | preclarissimi Summa Medicinalis: cum duo- | bus eiusdem Tractatibus unus De restau | ratione humidi radicalis: alter De reductio | ne medicinarum ad actum: Cumque Tabula | Questionum et Tractatuum minime asper | nenda a libri calce posita.

Per quam uenustum hoc opus nuperrime ma- | gna diligentia castigatum fuit: cui complu- | res accesserunt marginales Adnota-

tiones | nusquam hactenus impresse Omnes fere singu- | larum questionum materias facile designantes. | *(giglio rosso).*

Venundantur Lugduni Ab Iacobo | de Giunta In uico Mercuriali. | 1529.

[*Con numerazione propria*].

(Fol. 1 r): Questiones et tractatus extravagantes | Clarissimi Domini Gentilis de | Fulgineo: nouiter cum summo | labore collecti : et cum | magna diligentia | emendati ac | impressi. | (Fol. 1 t): *in bianco.* (Fol. 2, col. 1ª): Incipiunt questiones et tractatus uagantes | Gentilis hinc inde collecti et nunc tantum impressi. |

Utrum febris sit calor. Questio. I.

Utrum febris sit | calor queri- | tur. Et uidetur quod non: | quia Auicenna...

[*Le XXXVI Quest. de febribus terminano a* fol. 49r. col. 2ª: — *e segue subito.*]

(Fol. 49 r, col. 2ª): Utrum syrupus acetosus competat in omni materia. Questio XXXVII. |

Currit medicorum usus super syrupo acetoso | cuius etiam antiquitus magnificata fuit vir | tus...

(Fol. 50 t, col. 2ª): Utrum quelibet species hydropisis possit fieri solo epate | nociuo. Questio XXXVIII. |

Dubitabile est an quelibet species hydro- | pisis possit fieri...

(Fol. 52t, col. 1ª): Utrum ante eruptionem menstruorum mulier possit im- | pregnari. Questio XXXIX. |

Quesitum fuit a magistro Gentile sub modo | dubitationis. Utrum...

(Fol. 53 r, col. 2ª): Utrum natus vel partus anticipans .10. diebus a noni | mensis complemento sit naturalis. Questio XL. |

An anticipans natus vel partus .10. die- | bus a noni mensis comple- | mento sit naturalis...

(Fol. 54 t, col. 2ª): Utrum flobothomia in pregnante securius concedatur in primis | mensibus quam in mediis. Questio XLI. |

Quesiuistis a me duas questiones. de prima est | dictum. de 2ª dico: et est Utrum | flebothomia...

(Fol. 55 r, col. 2ª): Utrum medicina liberans a ueneno et proprie tyriaca data | corpori non indigenti sit mortifera. Questio XLII. |

Prima dubitatio est Utrum medicina ali- | xiteria. idest que a ueneno liberat pos- | sit esse deliteria...

(Fol. 56 t. col. 2ª): Utrum tyriaca noua sit stupefactiua. Questio XLIII. |

Utrum tyriaca noua sit stupefactiua. Et | arguitur proprie quod non...

(Fol. 58 t. col. 1ª): Utrum solatio continuitatis sit per se immediata causa doloris | et quomodo. Questio XLIIII. |

Charissime magister Antoni de asisio. | Credebam prolixe scribere in | causis doloris...

(Fol. 62 r. col. 2ª): Utrum medicus scientificus absque hoc quod didicerit actum ope- | randi possit perfecte operari. Questio XLV. |

Dubitatur utrum aliquis medicus habita co- | gnitione medicine theorice et | practice possit sine doctrina actuali. idest dato quod | non uideat a magistro suo vel aliquo alio actum | operandi perfecte operari. Et uidetur quod | non...

(Fol. 63 r, col. 1ª): Utrum medicina que dicuntur tales in potentia reducantur ad actum | a caliditate nostri corporis. Questio XLVI. |

Amice mi Thomas de Aretio sollicitasti | ut preter breuem tractatum quem com | posui de reductione medicine ad actum:...

(Fol. 71 t. col. 1ª): Utrum medicinarum graduatio solius hominis temperati respectu | intelligatur an indifferenter cuiuslibet respectu. Questio XLVII. |

Dubium est quia 3° thegni dictum est Mor | borum curam esse fiendam per contraria in | equali gradu...

(Fol. 76 t. col. 1ª): Questio de mirabolanis Gentilis. Questio XLVIII. |

Utrum mirabolani euacuent a uenis. Arguitur quod sic...

(Fol. 76 t, col. 2ª): Questio de melliloto Gentilis. Questio XLIX. |

Incipit quomodo Gentilis an melli. otum sit calidum | in primo.

(Fol. 77 r, col. 2ª): Utrum lapsus ad contrarium sit maior et periculosior quam la- | pus ad simile. Questio .L. |

Queritur utrum lapsus ad contrarium sit maior et | ...

Fol. 82 r, col. 1ª): Expliciunt questiones.

Gentilis Fulginatis de proportionibus medi- | cinarum

simplicium in comparatione ad compositas | et inter se: et de complexionibus laxatiuarum et de | dosi compositarum. |

Gratia lucidioris habitus quem Me- | sue denotat in modis et propor- | tionibus...

(Fol. 84 t, col. 1[a]): Gentilis de Perusio ex auo Fulginatis Commentaria in ca | pitulum primum tractatus Quarti fen. 14 e. Auic. de Sspeciebus | expulsionum cause epatis. |

Dilectissimi filij magister Francisce. Magister Philippe de Fulgineo: et | Magister Nicolae damel. de Arimino. Ecce quod | ego Gentilis de fulgineo composui in expulsioni- | bus epaticis vestrum dilectione commotus. Acci- | pite ergo illud et in uestris claris intellectibus ruminate | opto uos bene ualere.

(Fol. 88 r, col. 2[a]): Tractatus de resistentiis. |

Resistentia siue comparantia membrorum ad inui- | cem...

(Fol. 92 t, col. 2[a]): Tractatus de fame et siti. |

Fames et sitis sunt dispositiones satis sensate: | de quibus...

(Fol. 95 r, col. 2[a]): Tractatus de uenenis et morsu uenenosi surdi.

Laus deo glorioso sublimi qui in omnibus | manifestat gloriam suam et posuit | hominem perfectam creaturam...

(Fol. 95t, col. 2[a]): Tractatus de temporibus partus. |

Magistro Gentili de Fulgineo regente tunc | in studio Perusino qui responsum | mihi per epistolarem seriem dedit per infrascriptum mo- | dum. Suo Cino de pistorio. Suus Gentilis de | Fulgineo peripatheticus salutem. Ecce charissi | me quod queris de temporibus partus secundum sententiam philo sophorum maiorum ex | grecis: arabibus: hispanis et christicolis... [cfr. 1906]. (fol. 96 r, col. 2[a]): Ergo charissime Cine quando | de his cadit questio inter viros peritos accipiantur medici probi qui | considerata complexione pueri nati et mulieris parturientis possint | marito dicere si adulterinus vel legittimus est partus.

(Fol. 96 r, col. 2[a]): Incipit tractatus de numeratione dierum creticorum secundum | Gentilem. |

Magister Angele quod vobis est gratum et | mihi etiam iuxta posse mecum agam | propter occupationes varias dilatio scribendorum ce | di copiosioris rescripti delectatio recompenset. | Hoc est...

(Fol. 97 r. col. 1[a]): Incipit tractatus de doctrina pronostica-

tionis in morbis chro | nicis et acutis secundum Gentilem de Fulgineo. |

Dixit Hip. 2ª part.ª afo.r quod pronosticationes in morbis acutis ad salutem aut ad mortem non sunt | certe omnino...

(Fol. 98 r, col. 2ª): Incipit tractatus de corde secundum Gentilem de Fulgineo: et | continet duas partes. |

Pars prima in qua disputatur de motu cordis a qua vir- | tute fiat: continens octo capitula. Prohemium. |

Tractatus iste de corde duas continet | partes. Prima est in qua | disputatiue proceditur ad investigandum An mo | tus cordis fit a uirtute naturali: animali: vel uita- | li...

(Fol. 103, col. 1ª:) Aforismus primus secunde particule. |

In quo morbo somnus laborem prestat mor- | tale: si uero iuuerit non mortale. |

Expositio Gentilis super eodem afo. |

Iste aforismus habet expositionem confessam in qua omnes con- | ueniunt. Et est quod si in declinatione mor- | bi somnus noceat est signum mortis: cum in ea declinatione somnus iuuare...

(Fol. 104 t, col. 1ª): Aforismus. 27. 2e particule. |

Non secundum rationem alleuiatis non oportet crede- | re neque uereri ualde magna que fiunt irratio- | nabiliter: multa enim talium permanere neque morari consueuerunt. |

Expositio Gentilis super eodem afo. Casus ex quibus potest accidere in infirmo alle- | uiatio non secundum rationem sunt quinque | ...

(Fol. 104 t, col. 2ª): Aforismus. 34. 2e particule. |

In morbis minus periclitantur egrotantes qui- | buscumque proprie nature et etatis et habitudinis et | hore egritudo inest magis quam quibus non pro- | pria secundum aliquid horum inest.

Expositio Gentilis super eodem afo. |

Ut aforismi sententia declaretur expedit | dubitare de generali sententia | aforismi et singulis positis in aforisma...

(Fol. 106 t, col. 1ª): Aforismus. 17. 3e particule.

Egritudines vero in pluuialibus ut multum | fiunt: et febres longe: et uentris fluxus: et putre | dines: et epilepsia: et apoplexia: et squinantia. In | siccis vero consumptiones ptisis: obthalmie: arte- | tice: strangurie: et dissinterie. |

Rationes Gentilis contra Galenum in Commento eodem afo.

Super illo verbo Hippo. de stranguria dictum | habet veritatem. scilicet quod stranguria possit | accidere a siccitate aeris...

(Fol. 106 t, col. 1ª): Aforismus. 31. 6ᵉ particule. |

Dissuriam flobothomiam soluit: incidero uero | uenam que intus in talo est. |

Rationes Gentilis contra Galenum in commento eodem afo. |

Ratio Galeni qua ipse damnat aforismum non ua- | let: quia...

(Fol. 106 t, col. 1ª): Aforismus. 20. 2ᵉ particule. |

Quibuscumque iuuenibus existentibus uentres fiunt hu | midi: his senescentibus exiccantur. Quibus iuuenibus | uentres fiunt sicci: his senioribus factis humectantur. |

Rationes Gentilis contra Galenum in commento eodem afo. |

Subtiliatus est Galenus in uerificando aforismum | qui dicit Quibuscumque... (fol. 106r, col. 1ª): Has autem difficultates sive fuerint intente a Rabi moyse | siue non: dimitto soluendas diligenti posteritati.

(Fol. 107 r, col. 1ª): Post impressionem precedentium questionum oblate sunt no- | bis que sequuntur: quas cum immediate post alias apponere | non potuerimus ut erat conueniens: hic eas ponere non | reputauimus inconueniens. |

Utrum corpora calida et humida sint magis parata labi in fe- | bres, et Utrum aer calidus possit facere febrem. Questio LI. |

Dubitatur que corpora sint magis para | ta labi in febres. Videtur | ...

(Fol. 107 r, col. 1ª): Utrum febris de sanguine habeat periodum. Questio LII. |

Utrum febris de sanguine habeat perio | dum. Et videtur quod sic. quia san- | guis potest congregari et repelli...

(Fol. 107 r, col. 2ª): Utrum in pleuresi flegmatica competat flobothomia. Questio LIII. |

An in flegmatica competat flobothomia. credeba- | tur diffusius respondere. Nam Dynus conatus | est soluere istam questionem...

(Fol. 107 t, col. 1ª): Utrum in febre alteretur magis calor innatus an in- | fluens. Questio LIIII. |

Dubitatur quis calor magis alteretur in fe- | bre an calidum innatum vel influens. | videtur...

(Fol. 108 r, col. 1ª): Utrum precantationes et verba et suspensiones breuiorum | ad collum ualeant. Questio LV. |

Est dubitatio an uerba et precantatio- | nes et colli suspensiones | ualeant siue brevia. Et uidetur quod sic... (fol. 108 t, col. 2ª): Si que autem hec dicta non sint consona veritati nostre fidei habeantur pro non dictis.

(Fol. 108 t, col. 2ª): Utrum calor in iuuene et puero sit equalis in radice. | Questio LVI. |

Quesitum fuit pro questione generali an calor | in iuuene et puero sit equalis | in radice. Et uidetur quod non...

(Fol. 113 t, col. 1ª): Utrum stiptica competat fluxui uentris. Questio LVII. |

Queritur utrum stiptica competant fluxui uen- | tris. Et arguitur quod non...

(Fol. 113 t, col. 2): Utrum balneum conueniat in hydrope. Questio LVIII. |

Magister Nicolae nomen balnei apud ara- | bes cadit super balneo dulcis | aque quod nos uocamus stuffam: cuius pars est | tina, et hoc balneum non competit...

(Fol. 113 t, col 2ª): Utrum causa mortis sit resolutio uel defectus resolu | tionis. Questio LIX. |

Inter causas mortis animalis est defectus vir- | tutis reponentis quod soluitur: quia actio | eius est finita...

(Fol. 114 r, col. 1ª): Utrum sit licitum prouocare aborsum. Questio LX. |

In questione qua queritur. An sit licitum prouoca- | re aborsum. Respondetur a Dyno | quid est ab orsus: quia est egressio fetus in tempore | quo nondum est completus: et ideo exit mortuus vel | parum vivens... (fol. 114 r, col. 2ª): Ego vero cum talis accidit casus: dico ista flo | bothomia per matricem conuenit: sed fetum poterit pericli | tare: faciatis quod vobis placet. |

(Fol. 114 r, col. 2ª): Utrum sperma femine habeat uirtutem actiuam. Questio LXI. |

Utrum sperma femine habeat uirtutem acti- | uam. Et uidetur quod sic. quia...

(Fol. 114 t, col. 1ª): Supra Aforismum 70ᵐ 4ᵉ particule. |

Quibus in febribus urine conturbate et conuer | se uelút subiugalium: his capitis dolores aut ad- | sunt aut aderunt. |

Utrum que est causa quare urina mingitur turbida et remanet: | et quare mingitur turbida et postea clarescit. Questio LXII. |

Queritur que est causa quare urina mingitur turbi | da...

(Fol. 115r, col. 1ª): Utrum cena fieri debet maior prandio. Questio LXIII. |

Est dubitatio Utrum cena fieri de- | beat maior prandio. | Et uidetur primo quod sic. quia...

(Fol. 115r, col. 2ª): Expliciunt questiones et tractatus extrauagantes editi ab excellentissimo doctore Domino Gentile Fulgin.| nuper diligenti examine recollecti et emendati. | Nouiter impressi Venetiis ere ac sollerti | cura heredum quondam Domini Octauiani Scoti ciuis ac patritii Modoe- | tiensis et sociorum. Anno a domini ca̧ incarnatione. 1520. | die .16. Maij. | Ad laudem qui maior est omni laude. |

(Fol. 115t): Tabula questionum et tractatuum extrauagan | tium Gentilis de Fulgineo hinc inde collectorum. |

(Fol. 116r, col. 2ª): Finis tabule
Registrum...

Roma, Bibl. Angelica, SS. 15, 27.

La Bibl. della R. Università di Bologna possiede un esemplare dell'edizione del 1520, in fol. (Venetiis 1520, die 16 maii, cura heredum Octaviani Scoti), col titolo: *Questiones et tractatus extravagantes clarissimi domini Gentilis de Fulgineo noviter cum summo labore collecti*, che si trova anche alla Bibl. Marciana di Venezia.

1549: Venezia: Giunti.

De proportionibus medicinarum.

De Proportionibus medicinarum. *Nel vol. intitolato*: Mesue et omia quae cum eo imprimi consueverunt... Venetiis apud Iuntas MDXLIX.

(Fol. 272v): Gentilis Fulginatis, de proportionibus medicinarum et de modo inuestigandi complexiones earum, et ad sciendum conuenientem dosim cuiuslibet medicine... (Fol. 275r):

Gentilis Fulginei de medicinarum compositarum dosi breuiter inuestiganda libellus explicit.

Roma, Bibl. Casanatense. N. III, 39.

Questo trattato fu inserito anche nel vol. in 12°: *Opuscula illustrium medicorum de dosibus, sive de iusta quantitate et proportione medicamentorum,* (senza luogo), *Ioannes Mareschallus Lugdunensis*, 1584 (pag. 138 segg.). Bologna, R. Bibl. dell'Università.

1553 : Venezia : Giunti.

Tractatus primus et secundus de Balneis.

Tractatus de Balneis. *Nel vol. intitolato:*

De Balneis | omnia quae extant apud graecos, latinos et arabas | ... venetiis Apud Iuntas | mdliii. [*In fine:* Venetiis apud heredes Luceantonii Iuntae MDLIII].

(Fol. 181r): Gentilis de | Fulgineo de Balneis Tra | ctatus primus. | Rem gratam medicis et aegrotantibus | utilem...

(Fol. 182v, col. 1ª): Expliciunt Tractatus de Balneis nos circun | dantibus, & naturis eorum, & virtutibus, et tem | poribus ipsa visitandi. *Gentilis finis.*

(Fol. 346v, col. 1ª): Ex Gentili de | Fulgineo excerpta, in librum | primum Auicennę fen. .jj. | doctr. ij. sum .1. | De dispositionibus aquarum. *Cap. 16.* | Aqua unum etc. Postquam de | terminavit de operationibus | effectibus... (Fol. 352r): Et quod etc. Hic sicut supra diccbatur remit | tit nos ad alium locum pro sufficientiori deter | minatione aquarum speciali ut patet.

Roma, Bibl. Lancisiana, XXV, 2; — Casanat. N. II, 11. Vol. in fol., a 2 col., caratt. rom., di fol. 497.

1557 : Venezia : Giunti.

Expositio et questiones super primo Libro Microtechni Galeni.

Expositio et questiones super primo libro Microtechni Galeni. *Nel vol. intitolato*: Plus quam commentum | in parvam Galeni Artem | Tvrisani Florentini medici praestantissimi | ... Venetiis avpd Ivntas | MDLVII.

(Fol. 221v): Gentilis Fulginatis Medici Clarissimi | Expositio & questiones subtilissime super Primo libro | Microtechni Galeni

Deus est bonitas bonifica. Colligitur a Proculo Diacliano in libro propositio | num theologicalium propositione 133... (Fol. 240v): & ut sic, est | aptum aegrotare: | quare & c. | *Expliciunt subtilissime quaestiones & expositiones Gentilis de Fulgineo super primo libro Microtechmi* | *Galeni. Et non in toto scripsit, quia in aliis dixit se convenire cum Plusquam commentatore.*

Roma. Bibl. Lancisiana, XII, 6.
Vol. in fol., a 2 col., car. rom., di fol. 253.

1575: Venezia: Paul. Meieto.

De proportionibus medicinarum.

De Proportionibus medicinarum. *Nel vol. intitolato:* DE | DOSIBVS | SEV DE IVSTA | QUANTITATE, | ET PROPORTIONE | MEDICAMENTORVM | OPVSCVLA | Illustrium Medicorum: | *quorum Nomina sequens pagella indicabit...* | Venetiis, Apud Paulum Meietum | Bibliopolam Pataninum. 1575.

(Fol. 61r): GENTILIS | FULGINATIS | DE PROPORTIONIBUS | MEDICINARUM | Et de modo inuestigandi complexiones earum, | & ad sciendum conuenientem dosim | cuiuslibet medicine. | PROEMIUM. Gratia lucidioris habitus | quem Mesue... (Fol. 78v): de quibus ad prae | dictum locum reservamus. FINIS.

Roma, Bibl. Lancisiana, XIX, 9.
Vol. in 8° picc. di ff. 231.

1602: Venezia: Giunti.

De complexione, proportione et dosi medicinarum.

De complexione, proportione et dosi medicinarum. *Nel vol. intitolato:* SVPPLEMENTVM | in secundum Librum | COMPENDII SECRETORVM MEDICINAE | *Ioannis Mesues medici celeberrimi.* | TVM PETRI APPONI PATAVINI, TVM | Francisci de Pe-

demontium | MEDICORUM ILLVSTRIVM. | Quibus accessere & alia consueta opuscula, quae tibi versa pagina indicabit... Venetiis, | MDCII.

[Apud Iuntas]

(Fol. 233r, col. 1a): GENTILIS FVLGINATIS | *de proportionibus medicinarum solventium, & de mo | do investigandi complexiones earum, et ad sciendum | convenientem dosim cuiuslibet medicinae huiusmodi.* Gratia lucidioris habitus... (Fol. 235v): de quibus ad predictum locum reservamus. FINIS. | *Gentilis Fulginei de de medicinarum solventium compo- | sitarum dosi brevi, & investiganda libel- | lus explicit.*

Roma, Bibl. Angelica, SS, 16, 25.
Vol. in fol., a 2 col., in caratt. rom., di fol. 278.

1623: Venezia: Giunti.

De complexione, proportione et dosi medicinarum.

De complexione, proportione et dosi medicinarum. *Nel vol. int. come il precedente (an. 1602), stampato:* VENETIIS, Apud Iuntas, MDCXXIII.
Fol. 233r. col. 1a — 235v, col. 2.

Roma, Bibl. Lancisiana, XII, 1.

1606.

Tractatus super lege VII° mense ff. de statu hominum.

Tractatus super lege VII° mense ff. de statu hominum. *Pubblicato da* HERMANN U. KANTOROWICZ, *Cino da Pistoia e il primo trattato di Medicina legale* in *Archivio Storico Italiano,* Firenze, G. P. Vieusseux, Serie V, Tomo XXXVII. n. 241, Dispensa 1a del 1906, pag. 122-128.

(Pag. 122): In nomine domini amen. Incipit tractatus excellentissimi viry domini Gentilis et magistri profundissimi de Fulgineo super lege VII° mense ff. de statu hominum quem

tractatum ipse fecit ad requisitionem domini Cyni de Pistorio excellentissimi legum doctoris. Vir egregie domine Cyne! Ecce quod queritis... (Pag. 128): Explicit tractatus super lege septimo mense ff. de statu hominum [D. 1.5.12] compositus et compilatus per eximium, sane paganum magistrum et excellentissimum doctorem medicine, magistrum Gentilem de Fulgineo. Deo gratias. Amen.

L'edizione è curata sul ms. C. 393 (cod. cart. 4°, seconda metà del sec. XV) della Marucelliana di Firenze.



LA CAPPELLA « PARADISI »

NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN TERNI

Di questo monumento pittorico par che non si avvedessero i vecchi scrittori delle nostre cose, nè che troppo si curassero i tardi conventuali di S. Francesco, poichè mentre nè l'Angeloni, nè il Silvestri, nè altri ne fan cenno di sorta, i frati non si rattennero dal convertire la cappella in magazzino, murandone addirittura l'arco d'ingresso.

Fu per opera dell'architetto Benedetto Faustini che i preziosi dipinti tornarono alla luce, ed allora se ne volle riassumere la storia, apponendo accanto ad essi la epigrafe seguente:

QUESTA CAPPELLA
CHE DIPINTA AL SECOLO E ALLA SCUOLA DI DANTE
FU POSCIA CHIUSA AL CULTO DI CRISTO E DEL BELLO
E PER VANDALICA NOVA STUPIDEZZA MALCONCIA
DONATO ORA IL CONVENTO E LA CHIESA
DAL RE VITTORIO EMANUELE II
AL COMUNE DI TERNI
VENNE RIVENDICATA AL PUBBLICO E ALL'ARTE
L'ANNO I DELL'ITALICA REDENZIONE
(2 GIUGNO 1861)

Mariano Guardabassi (1) ne dette innanzi ad ogni altro un brevissimo cenno, scrivendo che « il pittore fu tra i primi

(1) Indice-guida dei Monum. dell'Umbria 1872, pag. 755.

che impresero a riprodurre in grandi quadri i profondi concetti dell'Alighieri » e l'opinione di lui fu volentieri seguita da quanti si occuparono successivamente di quest'opera (1), meno che dal Cosmo, il quale scrive che a lui « quelle povere pitture fanno pensar bene alle grottesche rappresentazioni di Giacomino da Verona o di tutti i medievali giullari di Dio; a Dante no — e che la cappella dantesca di Terni non fu che un sogno, splendido sogno di nobili anime, innamorate delle glorie cittadine » (2).

Però, parlando ad esempio del quadro che rappresenta la discesa di Cristo al limbo, conviene che il Redentore, così come è atteggiato, lo fa pensare *involontariamente* al

possente
con segno di vittoria incoronato.

Descrivendo quel po' che è rimasto dell'inferno, ritiene che la figura così malconcia che è effigiata nel quadro centrale, *forse* nella intenzione dell'artista fu

lo imperador del doloroso regno.

Nella composizione del paradiso sembra anche a lui che i tre gruppi di angeli dipinti nel mezzo rappresentino *forse* le gerarchie delle Dominazioni, delle Virtù e delle Podestà.

Il ch. prof. Cosmo, che ringrazio delle cortesi parole che nel suo articolo mi riguardano (3), a me pare che abbia vo-

---

(1) R. GRADASSI. *La comp. dei disciplinati da Terni.* Terni, Possenti, 1886. — A. LUPATTELLI. *La ch. di S. Franc. e gli affr. del sec. XIV nella capp. Paradisi.*, Terni, Ceccarelli, 1892. — L. LANZI. *L'Umbria descr. e illustr.*, (Terni), Perugia, 1892, — Sudd. *Guida di Terni*, Terni, Alterocca 1899. — Sudd. *Note e ricordi sulla ch. di S. Franc. in Terni.* In Miscell. Francesc., Foligno, 1902, IX, 1.

(2) UMBERTO COSMO. *Della così detta Cappella Dantesca*, in Terni. Giorn. Dant. III, 174-78.

(3) Anch'io dubitai sulle prime che il concetto del Poeta non fosse stato seguito nella composizione del paradiso. (Cf. *L'Umbria descr. e illustr.* Terni, 11);

luto vedere il meno possibile di quello che è dipinto sulle vecchie e tristi pareti, e che contemporaneamente pretenda più di quanto è ragionevole da un pittore che operava nella prima metà del secolo XIV, quando la commedia di Dante non era conosciuta dai più e ben rare ne erano ancora le copie manoscritte.

Nè meglio par che convenga il giudizio che egli dà del nostro monumento, nel riguardo artistico. Il Cosmo chiama questi dipinti « povere invenzioni d' umile pittorello che non si sollevano da una infantile mediocrità »; ma io vorrei ricordargli che siamo appena al 1350; che Giotto, morto da poco, non seppe far molto di meglio: che non si può sprezzare in tal modo l' opera di un maestro che sa darci panni così morbidi, teste così piene di carattere, figure così delicatamente ispirate come quella della Vergine, colorito così forte, composizione così larga e vivace come quella del limbo.

Il senatore Gaspare Finali invece non crede che l' importanza e il pregio artistico della cappella ternana si possano da alcuno ragionevolmente negare; e, dopo essersi mostrato dubbioso nel ritenere che il soggetto sia tratto dall' opera di Dante, benchè al suo rapido esame siano sfuggite varie peculiari particolarità delle composizioni, conclude: « Sibbene in questi angeli, in quelle anime, in quell' arco « iridato che circonda Cristo e in quello sul quale si asside, « e nel concetto generale dei tre dipinti armonizzanti tra « loro, mi sembra di vedere l' influenza della *Divina Comme-* « *dia*. Certo è che i tre regni danteschi non furono mai raf-

però dopo più accurate osservazioni, dopo aver, dirò così, ricostrutte alcune figure, che per lo stato in cui sono ridotte sfuggono facilmente alla osservazione del visitatore, mi son dovuto ricredere, e ritengo che nella disposizione della *gloria* il quadro è ispirato al canto 33° della terza cantica, mentre non lo è più nei cori degli apostoli e dei santi, che sono disposti in ordini paralleli. Così, del resto, fece anche l'Orcagna (che, al dir del Vasari, di Dante fu studiosissimo) quando in S. Maria Novella, dopo aver dipinto l' inferno secondo la disposizione architettonica del poema, dipinse il paradiso, allontanandosi dal pensiero di Dante assai più che non se ne sia allontanato l' ignoto pittore di Terni, come appresso vedremo.

« figurati da alcun insigne pittore che abbia tratto il sog-
« getto dalla *Divina Commedia* così riuniti come dallo ignoto
« pittore umbro della cappella dei Paradisi » (1).

Alfredo Basserman, che scrive della nostra cappella senza averla forse mai vista, nel suo libro « *Orme di Dante in Italia* » (2) segue il Cosmo nel giudicare della ispirazione da cui fu l'artista guidato, e, rincarando la dose, fa una strana confusione di date e di fatti e viene a conclusioni che già dimostrai assolutamente inesatte ed erronee (3).



Ciò premesso, io mi rifarò a descrivere queste pitture murali, recando nel presente articolo il modesto frutto delle nuove osservazioni che ho fatto intorno ad esse e quello delle nuove ricerche in relazione alle figure dei committenti; e ciò nello intento di giovare alla causa di questi preziosi affreschi, che, dopo l'inferno di Orcagna, costituiscono il più antico monumento pubblico compiuto in Italia per volgarizzare l'idea della Divina Commedia. Quest'opera d'arte appartiene, è vero, al ciclo delle rappresentazioni esistenti in S. Maria Maggiore di Toscanella, nella chiesa degli Scrovegni a Padova, nella cappella dei Bolognini a Bologna, ecc.; ma la ispirazione del tempo vi è ravvivata da particolari siffatti da indurci a pensare che il pittore, o chi lo guidava, conoscesse abbastanza la tela del poema sacro e volesse di preferenza seguirla fin dove e come era possibile, effigiando i tre mondi delle anime, attorno ai quali, specialmente in quel tempo, si agitavano i sentimenti delle turbe credenti.

Le pitture che attualmente decorano la cappella non sono le primitive, poichè fra le due composizioni che si pre-

(1) G. Finali. *L'Umbria nel poema di Dante.* Conferenza, Spoleto, 6 ottobre 1895.
(2) Trad. del Gorra, Bologna, Zanichelli, 662.
(3) *Boll. d. R. Deput. di Storia patria per l' Umbria*, IX, 526.

sentano sopra l'altare, per la caduta di una parte dell'intonaco, appariscono una testa della Vergine e le tracce di alcuni riquadri a rozza decorazione geometrica, che dimostrano come sotto gli affreschi che ora vediamo, esistano altre e più antiche istorie, rappresentanti forse l'annunciazione di Maria o l'adorazione dei Magi.

Una cornice trabeata in morellone, completata da modinature a finto stucco e da sottili fasce di giallo-oro, contorna gli archi acuti delle tre pareti e, all'imposta di essi, separa il gruppo che contengono dal quadro condotto sulla parte inferiore.

Tre colonne a sostegno delle vele, sono dipinte agli angoli della cappella, ad imitazione della quarta, formata *a cornu epistolae*, in muratura.

Il sott'arco d'ingresso è scompartito in ricchi riquadri, nei quali, su fondo azzurro, spiccano sei mezze figure di profeti così disposte dalla destra alla sinistra del riguardante: Geremia, Daniele, Malachia, Isaia, Anania e Giona. Sulla faccia interna dell'arco veggonsi due figure, Enoc ed Elia, che sono forse le più scadenti di tutta l'opera (1).

Sulla parete principale, sopra l'altare, è effigiata

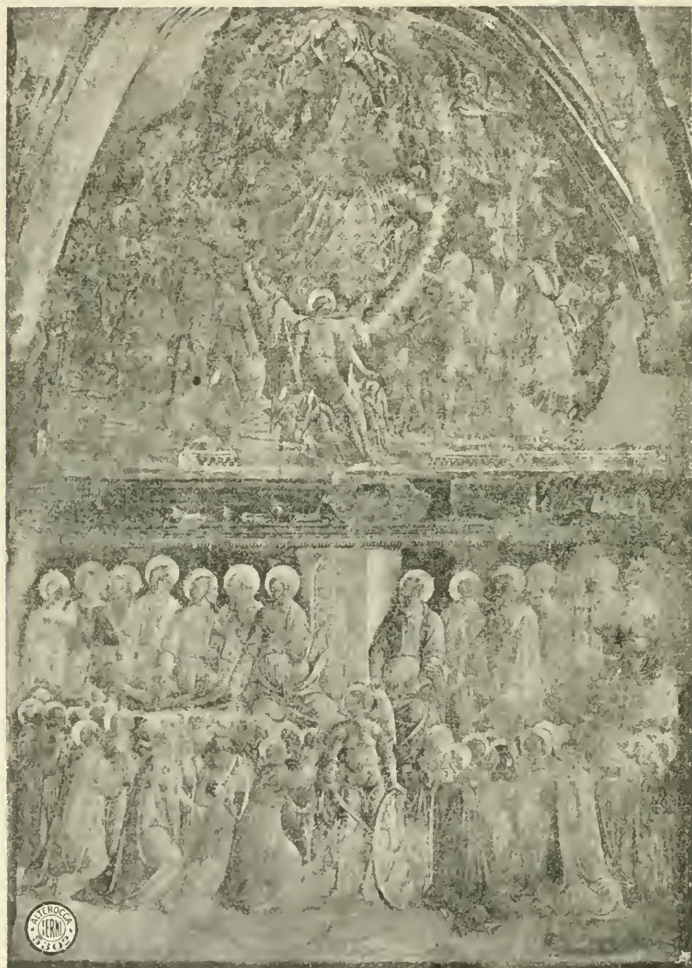
La gloria di colui che tutto move,

sovrastante ai cori degli apostoli e dei santi.

Occupa il centro della lunetta Gesù, vestito di tunica azzurra e di pallio purpureo cosparso di croci e di stelle. È seduto entro l'ogiva tricolore, col capo ornato del nimbo crucigero, con ambe le mani sollevate, tenendo la destra in atto di benedire.

(1) Sulla fronte esterna della cappella era collocato il monumento di Giovan Giulio Paradisi, colla seguente iscrizione: D. O. M. | IOANNI JULIO PARADISO INTERAMNAE | NAHAR. DUCI PERQUAM STRENNO | VIXIT ANN. XLVIII (da un ms. del XVII sec. comunicatomi da E. Sconocchia).

Il campo della mandorla è popolato da teste di serafini in monocromo azzurro, mentre al di fuori altri angeli cantano e danzano al suono di pive e di liuti.



La figura del nume è la sola di tutto il dipinto che serbi la tradizione bizantina; il disegno, l'atteggiamento, le proporzioni, il carattere, tutto ci riconduce all'arte dei vecchi

maestri ormai tramontata, e la rinascenza che fa alitare il suo soffio vivificatore nella esecuzione di tutta la cappella, volle rispettare in questa sola figura il tipo ieratico rituale, pur tradendosi alquanto nel panneggiamento del pallio, che appare morbido e ben condotto.

Alla destra di Dio, ma fuori dell'ogiva e alquanto più in basso vedesi la Vergine in atteggiamento di preghiera, che sfuggì all'esame del Finali. È una figurina ispirata, gentile, ma umana, che assolutamente differisce dal tipo di tutte le altre, coperta da ricco manto cosparso di croci fiorite, come quello del Salvatore, e col capo sormontato da una piccola e bianca tiara, adorna di una corona d'oro.

All'opposta parte, ma alquanto più in basso, secondo la precisa disposizione dantesca, sta S. Giovanni Battista, che colla sinistra sostiene l'agnello, accosciato sopra un libro.

E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni (1).

Ai piedi di Dio, sempre fuori della mandorla, il pittore ha collocati tre gruppi: quello del centro è formato da un arcangelo minaccioso ed eretto, colla spada nel pugno, munito di aurea armatura e circondato da altri piccoli angeli armati in eguale atteggiamento. L'arcangelo collocato a sinistra è seduto, coperto di candida tunica ed inerme, come gli angeletti che gli si stringono d'appresso, e, quando ben si contempli da vicino, si riconoscerà che recava colla sinistra un giglio fiorito, della cui corolla sono rimaste visibili alcune traccie accanto all'apice dell'ala. Il terzo gruppo è raccolto simmetricamente al precedente, all'opposta parte,

(1) Dante *Div. Comm.* III, XXXII, 28-33.

attorno ad un arcangelo che è seduto e che, come gli altri minori che lo circondano, è vestito di armatura azzurrognola e sostiene uno scettro.

Queste tre composizioni c'interessano specialmente perchè non trovano riscontro in nessun altro dipinto del genere, e, come è disposto a concedere lo stesso prof. Cosmo, rappresentano la gerarchia che il poeta pone appunto a piè del trono di Dio:

> In essa gerarchia son le tre Dee,
> Prima Dominazioni e poi Virtudi,
> L'ordine terzo Podestadi ec. (1).

Infatti l'angelo armato allude alla gerarchia delle dominazioni, quello candido ed inerme alla gerarchia delle virtù, l'ultimo recante lo scettro a quella delle podestà.

Cinque patriarchi sono disposti nel piano inferiore e fra questi riconoscesi il re Davide

> che per doglia
> Del fallo disse *Miserere mei.*

Egli sostiene l'eptacordo ed ha il capo diademato e cinto di aureola ottagonale.

Nel rettangolo inferiore è dipinto il paradiso su due cori paralleli: nella linea superiore sono schierati i quattordici apostoli maggiori; nella inferiore in proporzioni più piccole, a destra le vergini, a sinistra i santi. Tra questi e quelle sta l'arcangelo Michele, che colla mano sinistra si appoggia allo scudo e colla destra impugna la spada.

Egli è là, a guardia del passo pel regno dei cieli, alla cui porta d'oro (che si vede dietro al di sopra di lui) vigila

(1) III, XXVIII, 121-123.

S. Pietro, che posa la sinistra alla chiave già conficcata nella toppa.

S. Francesco raccomanda all'arcangelo una monachella genuflessa avanti a lui; un vescovo, forse S. Anastasio, invoca il favore di S. Pietro per un magistrato che gli sta inginocchiato davanti; alla parte opposta, presso lo scudo del celeste armigero, si vede un altro personaggio coll'abito dei minori.

Più innanzi ci occuperemo di riconoscere queste figure; rileviamo intanto che sotto ad esse si vede lo stemma della famiglia (1), e nel centro della fascia che incornicia inferiormente il dipinto, è scritto: hec est cappella heredum dni Johannis de paradisis de interamna sub a. d. m. cccl...

Per non tornare sull'argomento, integrerò subito questa data, che deve leggersi 1353, perchè così l'ho rinvenuta nella copia di un atto di notorietà (2), compilato certamente per un processo nobiliare, quando la leggenda ancora era intatta.

La parete di destra è scompartita in tre quadri: due fiancheggiano la lunga e sottile finestrina ogivale, il terzo si allarga al disotto. Quelli rappresentano la cacciata degli angeli ribelli, questo l'inferno, colle sue bolgie infuocate, coi suoi mostri, co' suoi tormenti. Nella cacciata degli angeli restano meglio che altrove visibili la forza del colorito e la tecnica. Quivi chiaro apparisce come i fondi azzurri siano stati distesi sopra una preparazione di rosso, che ora è rimasta scoperta in molte altre parti del dipinto.

Qua sei nudi sono incalzati da due arcangeli; là altri angeli armati scendono furiosamente e sotto i loro colpi si

(1) Lo stemma dei Paradisi è spaccato di azzurro e di argento alla fascia di rosso, caricato del leone nascente d'oro nel primo, e di due fasce ondate nebulose nel secondo. Lo scudo è fiancheggiato dal cingolo militare spiegato e fu poi cimato dal drago verde, arme della città.

(2) Esiste in un volume di docum. vari, di prop. del sig. conte Anastasio Castelli.

fiacca un'altro gruppo di ribelli, che calca un terreno su cui si spalancano fosse infuocate, dalle quali emergono anime di tormentati.

Nel riquadro inferiore i dannati sono aggruppati nelle bolgie; a sinistra alcuni sono immersi nell'acqua e ricordano la terzina:

> Livide insin là dove appar vergogna
> Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
> Mettendo i denti in nota di cicogna (1).

Accanto a questi, altri si agitano in una caldaia infiammata ove

> Non per fuoco, ma per divin'arte
> Bollia laggiuso una pegola spessa (2).

Più in basso un demone si avvia verso il pozzo centrale,

> Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
> L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
> Carcava un peccator con ambo l'anche
> Ed ei tenea dei piè ghermito il nerbo (3).

Su in alto, a destra, in una stessa fossa si aggruppano dannati che ricordano forse i falsari, dall'aspetto disfatto e putrescente,

> Dal capo a' piè di schianze maculati (4).

Più in alto ancora e più a destra, sotto la leggenda « *Accidia* » alcuni peccatori si squarciano le carni con grossi

---

(1) I, XXXII, 34-36.
(2) I, XXI, 16-18.
(3) I. XXI, 33-36.
(4) I, XXIX, 75.

e affilati coltelli. L'indicazione della colpa è inesatta, perchè, secondo il Poeta, costoro

> E tutti gli altri che tu vedi qui,
> Seminator di scandalo e di scisma,
> Fur vivi, e però son fessi così (1).

Come Iddio, in grandiose proporzioni è maestosamente seduto nel più alto luogo del paradiso, entro l'ogiva che splende dei colori dell'iride, così Satana, in forme colossali, siede sconciamente entro l'ogiva di fuoco, sopra l'enorme testa di un mostro leonino: e come nel poema di Dante e nel dipinto di Orcagna, egli occupa il centro della città dolente.



Una ridda di demoni lo circonda e reca a lui anime dannate; egli intanto due ne ghermisce colle mani e due coi piedi artigliati; due ne maciulla coi pettorali sui quali hanno nascimento due teste di aquila ed uno ne lascia ricadere dal basso del ventre, come nell'affresco di Toscanella, mentre l'ottavo esce dall'immane bocca del mostro sottostante.

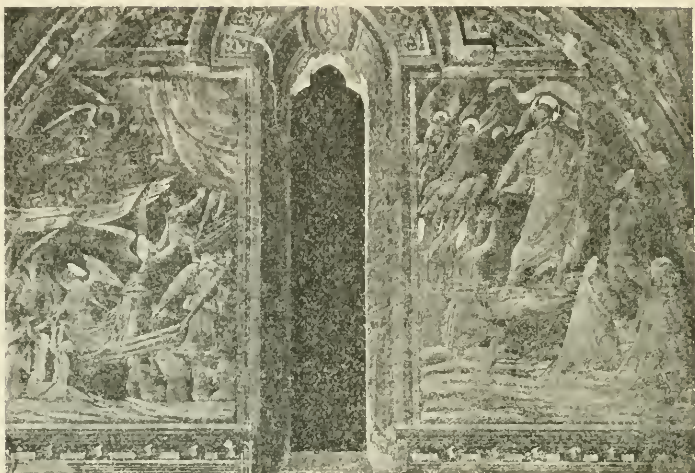
Questa parte della pittura è la più malconcia, sia per l'abbandono in cui fu lasciata la cappella (rimasta lungamente senza invetriata e col tetto pressochè disfatto), sia per la rappresentazione che conteneva e che eccitava allo sfregio la mano dei fanatici.

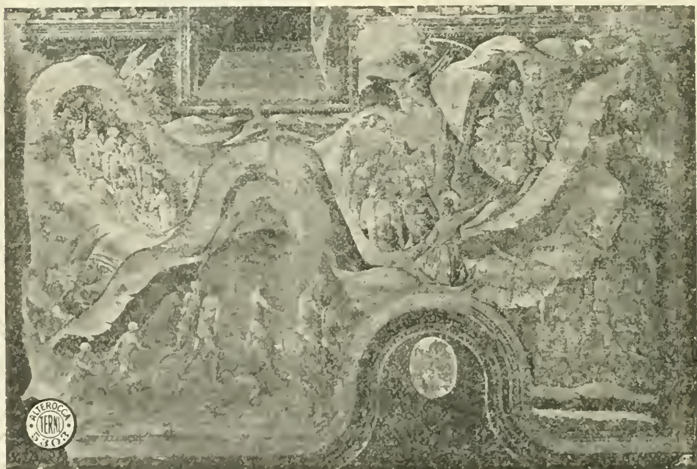
La parete opposta è, come questa, scompartita in tre composizioni: ai lati della finestra, a destra è trattata la di-

---

(1) I. XXVIII, 34-36.

scesa di Cristo al limbo, a sinistra la liberazione delle anime del purgatorio, in basso le pene del purgatorio.





La finestra è superiormente decorata da un vaghissimo ornamento e nel fondo che la sovrasta è effigiata la Trinità, secondo l'antica iconografia, che, nelle tre faccie giovanili riunite in un sol capo, ricorda il Giano dei romani.

La scena del limbo è forse il quadro dove il pittore ha operato con maggiore senso di modernità, con maggiore larghezza di disegno, con miglior gusto di composizione.

Il Redentore,

con segno di vittoria incoronato (1),

par che risalga verso il cielo; i patriarchi levano a lui imploranti le braccia ed egli stende verso di essi la destra in atteggiamento di trarli

dal primo cerchio che l'abisso cigne.

All'angolo destro si riconosce ignuda e diritta la figura di Adamo, che volge le terga, come colui che non può affrontare lo sguardo di Cristo, perchè

fu per se la cagion di tanto esilio.

(1) L'illustre senatore Finali, allorchè si mostra dubbioso circa la relazione della nostra cappella coll'opera dell'Alighieri, esamina appunto questo affresco e scrive: « Il Cristo ha in mano una bandiera sventolante colla croce rossa in campo bianco, ma non è

con segno di vittoria incoronato,

non parendomi possa dirsi tale la croce scritta nell'aureola che gli sta sul capo ».

Con tutto l'ossequio verso il dotto maestro, della cui benevolenza grandemente mi onoro, mi permetto d'essere di contrario parere, poichè credo che, anche secondo il motto costantiniano « IN HOC SIGNO VINCES », sia proprio la Croce il simbolo al quale allude il Poeta, tantochè, nel canto XIV del Paradiso, egli stesso esclama:

s'accogliea per la croce una melode,
che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende e ode.

Il pittore, secondo me, non si è accontentato di dipingere il Redentore col solito nembo crucigero, ma ha voluto sollevare l'orifiamma candido colla croce vermiglia fin quasi a ravvolgere, a coronare, la testa di lui, precisamente per seguire siffatto concetto. È vero che, comunemente, per segno di vittoria consideriamo la corona d'alloro, ma niuno, che io mi sappia, effigiò mai il Risorto laureato come un imperatore.

Questo gruppo è abbastanza ben conservato e, in una edizione classica del poema, ben potrebbe figurare come degna e originale illustrazione del IV canto dell'inferno.

All'opposta parte abbiamo una turba di angeli affaccendati a sollevare le anime del purgatorio, e ad introdurle nel paradiso, rappresentato in alto da un gruppo di nubi velate dai colori dell'iride. Vivace è il movimento, buono il colorito, ma la composizione nulla ha di notevole.

Nel quadro inferiore, per tutta la lunghezza della parete è rappresentato il purgatorio: come nel poema dell'Alighieri, esso è diviso in sette gironi, dei quali, peraltro non ne restano che cinque, ed a guardia di ciascuno di essi vigila un angelo; ogni girone reca la indicazione di uno dei sette vizi capitali cioè: *vanagloria*, *avaritia*, *luxuria*, *ira*, *accidia*; mancano i due cerchi dove si puniscono *invidia* e *gola*, che occupavano lo spazio verso l'ingresso.

Le pene effigiate, come nella composizione dell'inferno, non corrispondono a quelle descritte nella cantica, perchè, come dicemmo, la nozione di essa non era ancora a sufficienza divulgata.

Il gruppo centrale, ad esempio, rappresenta alcuni peccatori che si affrettano tutti verso un medesimo punto, e mentre reca la leggenda « *Vanagloria* », ricorda invece il castigo degli accidiosi:

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni
Che ristar non potem; però perdona
Se villania nostra giustizia tieni (1).

Alcune figure di peccatori non sembrano qui condotte a maniera, ma appariscono piuttosto ritratti di personaggi dell'epoca.

(1) II, XVIII, 115-117.

Completa la decorazione della cappella una leggiadra figurina votiva di S. Margherita, che occupa l'estremo angolo tra la parete del purgatorio e l'altare, dipinta nello stesso tempo dei superiori quadri murali.

La parte inferiore delle due pareti laterali sembra fosse rivestita da un piccolo coro in legno.

Qualcosa doveva anche fiancheggiare l'altare, fino all'altezza delle prime figure, perchè, quando nel secolo XVII si restaurò la parete e vi si aggiunsero gli stemmi piumati e la stridente decorazione a circoli e rombi, si rifece l'intonaco, lasciando studiosamente e diligentemente integra e libera la superficie sulla quale era scritta l'epigrafe sopra ricordata.

Ho voluto notare questo particolare di palmare evidenza, perchè questo restauro trasse in errore il Bassermann o chi lo informò, e lo trascinò a quella confusione di date e di opinioni che già rilevammo.



Descritta così in ogni sua parte l'opera pittorica, dobbiamo ora occuparci dei committenti, che tanto lustro dettero al nome della loro città.

Di Giovanni Paradisi e degli eredi di lui, che fecero eseguire la cappella di S. Francesco, abbiamo purtroppo notizie brevi e frammentarie, sufficienti però a farci riconoscere qualcuno dei tre ritratti ivi dipinti e a farci comprendere la genesi del pensiero onde l'eco dell'altissimo canto pervenne ben tosto nel centro dell'Umbria e lasciò fra noi una delle più antiche sue traccie.

Un albero genealogico della famiglia Paradisi, compilato forse nel secolo XVII, pone un Giovanni nel 1300, che corrisponde certamente a quello di simil nome che è ricordato nelle Riformanze del Comune di Todi sotto l'anno 1313 (1),

(1) Arch. segr., Arm. III, scans. A, n. 7, fol. 1, r.

... « *tempore readunationis sapientis et discreti viri domini Johannis paradisi de Interapne, honorabilis readunatoris Com. Tuderti* ».

Da costui, secondo l'albero predetto, discenderebbe un Angelo, del quale troviamo pur menzione nelle Riformanze tudertine del 1348 (1): « *Die penultima mensis augusti honorabiles ac sapientes viri domini Priores populi Tudertini... concorditer, nemine discordante... nominaverunt in Conservatorem status pacifici prefati Com. Nobilem et sapientem Virum dom. Angelum dom. Johannis Paradisi de Interapne.*

Questi deve essere lo stesso Angelo che nel 1355 intervenne all'atto rogato in Campidoglio da Pietro di Giovanni Leonardo, quale testimonio di alcune dichiarazioni rese da fr. Monreale il dì innanzi a quello in cui per ordine del tribuno Cola di Rienzo venne appeso alla forca (2).

I documenti dell'archivio di Stato di Firenze non concordano perfettamente colla genealogia che fu, a quanto io credo, direttamente estratta da quelli dell'archivio di Todi, perchè ricordano invece un Paolo di Pietro di Giovanni eletto Capitano del popolo nel 1333 e un Angelo di Pietro eletto allo stesso ufficio nel 1335 (3).

(1) Ivi, arm. III, scans. B, n. 43.

Non credo un fuor d'opera il riprodurre in questa nota le condizioni che lo statuto della città faceva al Conservatore del suo pacifico stato, comunicatemi dalla cortesia del dott. Giulio Pensi: « In primis habebit... pro dicto tempore trium mensium salario ducentos quinquaginta flor. auri... et pro dicto salario dictum officium suum debeat personaliter exercere et non per vicarium vel alium substitutum, in quo quidem officio ipse conservator teneatur et debeat ducere secum habere et tenere unum bonum et expertum socium licterorum, qui notarius sit et in arte notaria expertus, duos notarios bonos et legales et in arte notaria expertos, quarum quilibet sit etatis XXV annorum ad minus, duos domicellos, viginti beruarios, attos ad arma portandum, duos equos quorum quilibet sit extra viginti florenorum auri ad minus. Et teneatur et debeat dictus conservator ad omnem petitionem, requisitionem et voluntatem duorum priorum populi Tudertini mostram et consignationem facere de dicti officialibus familiaribus et equis, pro ut et sicut quotiens et quando ipsis dominis prioribus videbitur et placebit...

(2) ANGELONI. Storia di Terni. Pisa, 1878, 173.

(3) G. DEGLI AZZI. Le relaz. tra la Rep. di Firenze e l'Umbria. *R. Dep. di St. Patria.*, App. al vol. X, pag. 259.

Secondo questa notizia, dunque, da Giovanni nacque Pietro e da Pietro i due fratelli Paolo ed Angelo, che alla distanza di due anni si succedettero al servizio della repubblica fiorentina.

Ora, abbandonando ogni ricerca per identificare la monachella dipinta tra S. Francesco e l'Arcangelo, della quale non si rinvenne traccia (1), e attenendoci di preferenza alle notizie dell'archivio fiorentino, dobbiamo limitare le nostre investigazioni al riconoscimento dei due personaggi maschili, il magistrato ed il frate.

Quest' ultimo è senza dubbio Paolo Paradisi, che dopo di avere occupato l'alto ufficio di Capitano del popolo, vestì il saio dei minori e nel capitolo del 1351 fu acclamato vescovo di Lacedonia.

Ignoravano i frati che il pontefice si era riservata questa elezione, ed allorchè al Paradisi fu nota la riserva apostolica, mostrossi pronto a deporre le insegne pastorali; ma egli doveva essere personaggio assai reputato nell' ordine, dappoichè Clemente VI, dopo avere annullata la nomina del capitolo francescano, lo rielesse per sua autorità, e con lettere date da Avignone il 18 maggio dello stesso anno lo raccomandò all' arcivescovo di Consà, al capitolo lacedoniense, al re Lodovico e alla regina Giovanna di Sicilia (2).

Nel magistrato vestito di lucco e di tocco purpurei, non saprei se si debba riconoscere Giovanni od Angelo Paradisi. È costui effigiato in proporzioni più grandi degli altri due committenti, o perchè essendo già morto si era avvicinato allo stato di perfezione, mentre il frate e la monaca erano ancora viventi ed umili peccatori; o perchè raffigurava effettivamente il personaggio al quale s' intese di rendere la mag-

(1) Nel citato albero genealogico, l'unica donna che comparisce in questo periodo è *Falconiera Castelli*, forse vedova di Francesco di Angelo Paradisi, morta verso il 1390.

(2) Fr. Agost. da Stroncone. *Umbria Serafica.* Miscell. franc. Foligno, 1889, IV, 24.

giore onoranza colla dedicazione della cappella; e questi concetti farebbero ritenere che la figura rappresentasse il capo della famiglia, Giovanni.

Seguendo invece la lettera della leggenda che afferma soltanto la *proprietà degli eredi di lui*, sarebbe logico supporre che questo fosse il ritratto di Angelo, e la ragione della maggiore importanza data alla figura si potrebbe ricercare nel fatto che mentre Angelo era secolare e magistrato di un certo grido, gli altri due erano religiosi francescani, e quindi in significazione della loro umiltà erano stati effigiati assai più modestamente, piccini e quasi nascosti fra la turba dei santi e delle vergini.

Il lettore sagace, a suo talento decida.

Per quale ragione, poi, i Paradisi, nell' ornare nuovamente la loro cappella gentilizia, prediligessero di effigiarvi delle istorie che ricordassero anche i concetti del poema sacro è presto detto.

Paolo ed Angelo avevano occupato l' ufficio di Capitani del popolo fiorentino il primo dodici anni, il secondo quattordici dopo la morte di Dante, quando cioè la scomparsa del Poeta, avvenuta in terra d' esilio, aveva scossa la coscienza dell' ingrata patria e aveva accresciuta col rimpianto la fama di lui; quando a Firenze la commedia si leggeva pubblicamente nelle chiese e si magnificava ovunque l' opera

di quel Signor dell' altissimo canto.

I Paradisi erano stati spettatori e probabilmente attori della postuma apoteosi dell' Alighieri e taluno affermò anzi che a Paolo spetti il vanto di avere affidata al Boccaccio la lettura pubblica del poema (1).

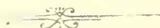
Niente quindi di più naturale che essi, dovendo compiere un' opera importante che ricordasse anche lo splendore

(1) LUPATTELLI. Opusc. cit., pag. 7.

della loro casa, preferissero di eternarvi il tema magnifico del quale in quei giorni eran piene le menti ed erano gli animi inebriati, del quale un raggio nobilitava virtualmente anche il loro nome.

Ed intanto dalle rime del Moscoli e del Frezzi, dalle pitture di Assisi, dalla edizione fulginate della commedia, dalla cappella di Terni, checchè ne dicano i novissimi critici, doveva restar dimostrato che, innanzi ad ogni altra terra d'Italia, l'Umbria fu la prima a sentir l'influenza del poema immortale.

L. Lanzi.



I PRIMI BIOGRAFI DEL PIERMARINI

Prima che la ricorrenza centenaria della morte di Giuseppe Piermarini desse occasione a tanti articoli illustranti la vita e le opere sue quanti ce n' hanno offerti in questo anno riviste, giornali e numeri unici d'ogni specie, egli aveva avuto già l' onore di parecchie biografie più o meno estese, più o meno importanti. Senza quelle che si leggono in tutte le enciclopedie, in tutti i dizionari biografici, in tutte le storie dell' arte italiana, e in molte altre opere d' indole generale, e che per ragioni evidenti non possono qui esser prese in considerazione, noi dal principio alla fine del secolo XIX ne abbiamo ben sei, scritte e pubblicate da persone diverse e in epoche differenti. L' ultima di queste ci fu data dal chiarissimo Mons. Michele Faloci-Pulignani nel 1896; ma io parlerò soltanto dei biografi precedenti e, più che di essi, delle loro biografie piermariniane.

La morte del Piermarini, se fu pianta a Foligno dai suoi concittadini, fuori della patria passò inosservata: non un giornale di Lombardia, nella quale egli avea pur profuso i tesori del suo ingegno e della sua attività, s'accorse che l'uomo un tempo tanto acclamato era scomparso per sempre. Ma tre anni dopo s' udì una prima voce di riparazione nell' *Elogio dell'Architetto Giuseppe Piermarini* pubblicato, a Monza da « un riconoscente Milanese » (1). Quell'*Elogio* in sedici piccole

(1) Cfr. op. cit., Monza, Corbetta, 1811.

pagine cominciava appunto così: « È sorprendente cosa, come « gli edifici di Milano rammemorandoci incessantemente il « defunto architetto Piermarini, le lingue poi de' Milanesi « non abbiano mai articolato un solo accento in sua ricor- « danza. Se ne farà menzione onorevole in adesso, e ciò « non sembrerà ad alcuno farsi troppo tardi, mentre molto « più tardi viveranno le sue opere » (1). E in fine il biografo ribadiva il suo concetto dicendo: « Milano gli deve eterne « obbligazioni, e debb' essere caro ai Milanesi il suo nome, « e grata la sua rimembranza » (2).

Egli infatti si può dire che non si occupi che del Piermarini a Milano. Saltando a piè pari ogni accenno alla nascita, alla educazione ed ai primi lavori dell' architetto, fa senz' altro la storia della sua venuta in Lombardia, descrive le condizioni dell' architettura contemporanea in quella regione, ed enumera senz' ordine le opere da lui eseguite a Milano, a Monza, a Cassano d'Adda e a Desio. Non accenna neppure ai lavori di Pavia, di Mantova, di Brescia, di Foligno e di altre città, nè si ferma a dare molte notizie di quelli segnalati. Omette ogni allusione al professorato del Piermarini a Brera e invece difende l' architetto dalla taccia di poca originalità, fissa il carattere del suo stile e lo giudica assai favorevolmente. Parla poi delle sue occupazioni estranee all' architettura e del suo ingegno meccanico. Finalmente illustra con efficace brevità le sue virtù, i suoi dolori, il suo triste ritorno in patria e chiude assegnando alla sua morte la data del 18 febbraio 1808 (3).

Ora questo opuscolo, scritto da chi mostrava di aver conosciuto molto bene il nostro Piermarini, divenne, per quanto difettoso, la base di tutte le biografie che si stesero poi in onore di lui. Ma chi era l'autore di questo primo tributo di affetto e di ammirazione all' architetto folignate? E

(1) Cfr. op. cit., pag. 3.
(2) Cfr. op. cit., pag. 16.
(3) Cfr, op. cit , pag. 16.

perchè avrà voluto restare ignoto? La ricerca è interessante e può servire a stabilire il valore effettivo della biografia.

Fu affermato anzitutto dal Cusani che sotto le parole « un riconoscente Milanese » si nascondesse il nome di Ercole Silva, il noto autore del trattato che s' intitola *Dell' arte dei giardini inglesi* (Milano, anno IX), ed altri senza indagare più oltre accettò la sua opinione (1). Ma, oltrechè non sappiamo nulla delle relazioni che potevano esservi fra il Piermarini e il Silva, oggi un documento importante acquisito di fresco al Museo Civico folignate ci induce a ritenerla poco fondata. Il documento consiste in una lettera con la data di Milano 21 maggio 1818, che accompagna una copia ms. dell'*Elogio* del 1811. La lettera firmata da Carlo Santacroce è diretta al celebre restauratore dei Lincei Don Feliciano Scarpellini. In essa notiamo queste parole: « Il Sig. Professore Oriani mi « ha incaricato di farvi giungere l' accluso elogio del vostro « illustre zio Giuseppe Piermarini; ed io eseguisco con pia- « cere un tale incarico per rammentarmi al non men degno « Nipote, mio caro amico e Maestro » (2). Ora nulla ci vieta di credere che Barnaba Oriani potesse spedire allo Scarpellini una copia ms. d' un elogio composto da altri. Ma se pensiamo che l' Oriani era stato collega del Piermarini a Brera e che gli aveva scritto delle lettere affettuose tra il suo ritorno a Foligno e la morte (3), noi non possiamo trovare improbabile che il primo *Elogio* del nostro architetto sia opera del celebre astronomo. E se si obiettasse che l' Oriani in questo caso non avrebbe omesso di parlare del Piermarini professore, si potrebbe rispondere che ciò forse fu fatto ad arte da chi avea avuto anche la prudenza di non firmarsi col

(1) Cfr. F. CUSANI, *Storia di Milano* (Milano, Pirotta, 1865) vol. IV, pag. 60, nota.

(2) Cfr. il documento stampato per intero in *Giuseppe Piermarini: note ed appunti* per cura del Comitato per le onoranze centenarie ecc. (Foligno, Salvati, 1908) pag. 18.

(3) Cfr. le mie *Ricerche e studi sul Piermarini* (Foligno, Artigianelli, 1908), pagine 79-88.

suo vero e proprio nome e di stampar l' opuscolo a Monza. In quel periodo di dominazione francese un lodatore manifesto di Giuseppe Piermarini non avrebbe certamente avuto fortuna a Milano. Tuttavia credo che occorra studiare più a fondo la questione prima di attribuire definitivamente la paternità dell' elogio del 1811. Ma se altri studi e ricerche confermeranno in seguito questa congettura, è evidente che quell' opuscolo acquista una speciale importanza ed il Piermarini non poteva avere un più degno illustratore dei suoi meriti.

Il fatto della copia manoscritta mandata nel 1818 all' abate Scarpellini invece di una stampata dimostra forse che di questa biografia si tirarono pochi esemplari. Certo essa non dovette avere una grande diffusione, se, venticinque anni dopo che era venuta alla luce (1836), un altro biografo più succinto, ma non meno ricco di nuove ed utili notizie sul conto dell' architetto folignate constatava che « Giuseppe Piermarini, architetto e meccanico di sommo « valore, si vuole noverare fra coloro, e sono ben molti, de' « quali suona il grido meno altamente che non dovrebbe ». Questa seconda « vita » del Piermarini apparve contemporaneamente in due pubblicazioni periodiche molte note che sono *L'Album* di Roma che ci diede anche un discreto ritratto del nostro (1), e la *Biografia degli Italiani illustri* compilata dal De Tipaldo (2). Essa era firmata da P. E. Visconti un altro Milanese, che forse aveva conosciuto il nostro Piermarini e conosceva certamente il suo illustre nipote. A ciò si deve, forse, se egli, ispirandosi specialmente all'elogio del 1811 e stando a Roma, potè aggiungere a quel complesso di particolari biografici una parte essenziale che ad esso mancava, cioè la ricostruzione sommaria di tutta la prima

(1) Cfr. rivista cit., anno 1836, pagg. 373-375.
(2) Cfr. questa raccolta, vol. III, pagg. 30-32.

età dell' architetto. Chi legge quel principio della sua « vita », sente che l' autore ha attinto alla fonte più diretta le sue notizie. Il Visconti colmò anche la lacuna del professorato del Piermarini nell'Accademia di belle arti in Milano, e fece bene. Ma neanche esso ci parla delle opere piermariniane compiute a Pavia, a Mantova, a Brescia e a Foligno; e questo fu certamente difetto non lieve fra altri di minore importanza. Nel 1836 erano già parecchi i libri speciali che parlavano del Piermarini: non foss' altro, per Pavia era recente la pubblicazione dei *Cenni storici* su quella Università scritti dal Sangiorgio e dal Longhena. (1) In compenso però il Visconti accenna alle preziose comunicazioni accademiche fatte dallo Scarpellini davanti ai Lincei sulle invenzioni meccaniche del nostro architetto, e da lui certamente ascoltate, e fece sorgere così in un altro biografo, di poco posteriore, il pensiero di parlarne assai più diffusamente. Del resto, da un articolo di rivista illustrata noi non potevamo attenderci di più.

L'anno successivo (1837) davanti agli studenti della scuola di belle arti a Brera, che il Piermarini aveva visto nascere e dove aveva insegnato architettura per più d' un ventennio, fu tenuto un discorso su di lui, che apparve poi sotto il titolo di *Elogio* negli Atti di quella istituzione (2). Chi lo scrisse e lo lesse fu Ignazio Fumagalli, professore anche lui e segretario per molti anni della stessa Accademia di belle arti. Egli, cominciando a tesser le lodi del nostro, partiva da un concetto nuovo che è il seguente: « Ben sono benemeriti « quegli uomini che a quando a quando riescono coll' esem- « pio delle loro opere a richiamare la ragione o ad infre- « nare gli slanci del capriccio » (3), e nulla di più giusto pel Piermarini che fu un vero restauratore dell' arte architetto-

(1) Cfr. op. cit., Milano, Visai, 1831.
(2) Cfr. gli *Atti* dell'Accad. di belle arti a Brera, anno 1837, pagg. 4 e segg.
(3) Cfr. *El.* cit., pag. 6.

nica. Ma dopo aver accennato al suo luogo di nascita divaga parlando dell' Arciduca Ferdinando apportatore di riforme in Lombardia, e del suo matrimonio con Beatrice d' Este. Così, sorvolando sulla giovinezza del Piermarini già illustrata dal Visconti, viene a parlare dei suoi primi lavori in Milano che furono appunto i restauri del palazzo ducale destinato a sede degli augusti sposi. Discorre a lungo della costruzione della Villa Reale di Monza e del teatro alla Scala, le due principali fatiche del nostro, nonchè di altri teatri e opere pubbliche, di ville e palazzi privati in fascio. Da ultimo non trascura di accennare alle attitudini meccaniche dell'architetto, traccia di lui un bel ritratto e finisce dipingendo con pochi tocchi la nota partenza da Milano e la morte in Foligno.

La biografia del Fumagalli si fa ammirare per opportunità e giustezza di osservazioni e per eleganza di forma; qua e là, poi, fa capolino un' intonazione polemica in difesa del Piermarini, che non s'era vista negli elogi precedenti e che piace come quella che dimostra l' affetto immutato della scuola verso il suo antico maestro. Questo discorso infatti, dopo la lapide eretta al nostro architetto nel 1817 sotto il portico interno di Brera (1), è la seconda manifestazione dei sentimenti di quella scuola verso di lui.

Ma anche questo autore sembra che ignori parecchie opere del Piermarini: di Mantova non nomina che il Teatro Ducale, di Pavia nulla. Noi avremmo desiderato anche che per le sue condizioni speciali questo biografo ci avesse illustrato più minutamente del Visconti il professorato del nostro, parlandoci delle sue lezioni, del suo amore per l' arte che insegnava, degli scolari che ebbe e che fecero poi onore al maestro. Niente di tutto questo. Il Fumagalli venuto a discorrere dell' « epoca che può risguardarsi pel Piermarini come la più gloriosa », cioè di quella che va dal 1776 in poi,

(1) Fu riportata per intero dal BRAGAZZI nel suo *Compendio della storia di Fuligno* (Fuligno, Tomassini, 1858-59), pag. 52, e da altri.

si contenta di dire che alla istituzione dell'Accademia di belle arti in Milano avvenuta in quell'anno « aveva egli assai contribuito » e di essa » formava il maggior decoro » (1). È vero che l'illustre segretario di Brera si rivolgeva a giovani che avevano bisogno di sentir parlare più dell'artista che del professore: è vero anche che il suo discorso non poteva assumere proporzioni molto vaste; ma ognuno, leggendolo, pensa che quelle parole, messe lì a ricordare uno degli uffici più gravi che ebbe il Piermarini e dette solo per incidente, son troppo poche di fronte alle due importantissime affermazioni che contengono. Perchè questo laconismo? Perchè ripetere cose già conosciute e non aggiungere neppure una notizia di più sopra fatti che meriterebbero di essere largamente illustrati?

L'autore dell'elogio del 1837 non guarda che alla grandezza dell'architetto, venuto in Milano quando più sentito era il bisogno d'un genio che ponesse termine a tutte le stranezze dell'estremo barocchismo e iniziasse un'era nuova per l'architettura lombarda. E in questo è riuscito pienamente, lumeggiando in pari tempo le relazioni amichevoli che egli ebbe col Vanvitelli suo illustre maestro, con l'Arciduca Ferdinando suo grande protettore e con Giocondo Albertolli suo carissimo collega e principale collaboratore nel decorare le più notevoli fabbriche da lui erette. Non si può domandargli altro.

Dopo queste tre biografie, tutte per sè pregevoli ma incomplete, era desiderabile che dell'architetto di Foligno si occupasse chi avesse potuto darci intera la sua figura di artista, di professore, di meccanico e di uomo del sec. XVIII. E certamente Erasmo Fabri-Scarpellini che discendeva da un ramo di quella famiglia folignate ed era nipote dell'insigne restauratore dei Lincei, si trovava in ottime condizioni per

(1) Cfr. *El.* cit., pag. 14.

illustrare il suo grande antenato sotto tutti gli aspetti. Ma il suo *Discorso intorno alla vita e le opere di Giuseppe Piermarini*, inserito nel « Giornale Arcadico » di Roma (1) non poteva estendersi molto per la natura stessa del componimento: di qui la necessità di confinare in molte e preziose note i chiarimenti necessari di alcune sue affermazioni.

La parte più notevole di questo lavoro è la illustrazione delle macchine inventate e fabbricate dal Piermarini in mezzo alle altre cure della sua laboriosa esistenza. Di esse, come ho già detto, aveva parlato più volte e con la competenza grandissima che possedeva in materia, D. Feliciano Scarpellini, in una serie di conferenze tenute nell' Accademia dei Lincei dal 1805 al 1833. Ma di quelle preziose letture non rimase traccia neppure nell' archivio dell' Accademia, e noi dobbiamo esser molto grati al nipote del celebre fisico che ce ne ha fatto un largo riassunto prima che andassero perdute. Nessun biografo e, credo, nessun trattatista nè prima nè dopo del Fabri Scarpellini ci ha dato una spiegazione così particolareggiata del famoso *tornio* piermariniano applicato a quattro usi diversi (2), della meravigliosa macchina inventata dal nostro per le divisioni micrometriche degl' istrumenti geodetici ed astronomici (3) e dell' *idrobalo-Piermarini* destinato all' estinzione degl' incendi (4): spiega-

(1) Cfr. questa rivista, vol. CCCI, fasc. dell'ottobre 1844, pagg. 92-129. Il *Discorso* fu ristampato in opuscolo a parte di 45 pagine in 8. nello stesso anno 1844 (Roma, tip. d. belle arti) e nell'occasione del primo centenario della morte del Piermarini (1908) a Foligno (tip. d. Artigianelli). Nella prefazione a quest' ultima ristampa, scritta da Mons. Faloci-Pulignani, leggo le seguenti parole che confermano quel che ho detto dianzi: « Il discorso del Fabri - Scarpellini è scritto da persona « competentissima, che nelle tradizioni domestiche trovava quella documentazio- « ne e quella ricca supellettile di cose, di fatti e di ricordi, che oggi converrebbe « chiedere, e assai imperfettamente, alle biblioteche ed agli archivi ». Devo però aggiungere che in una ristampa di quel discorso sarebbe stato desiderabile fornire al lettore qualche notizia biografica del suo autore, che non è ricordato in nessuna opera di consultazione.

(2) Cfr. disc. cit., pagg. 108-109 e note relative.

(3) Cfr. disc. cit., pagg. 109-110 e note relative.

(4) Cfr. disc. cit., pag. 113 e note relative.

zione tanto più autorevole in quanto era forse basata, oltre chè sulle comunicazioni scientifiche del suo illustre zio, sulla conoscenza diretta delle macchine stesse.

Inoltre l'autore ha il merito d'aver accennato per il primo alla pubblicazione d'un opera architettonica del Piermarini *(Dell'Arco di Traiano)*, che risale al 1770 (1); d'aver ricordato per il primo la parte da lui avuta nella ricostruzione del Duomo di Foligno (2); d'aver parlato delle sue relazioni amichevoli con Barnaba Oriani (3), sebbene non si sia accorto della lettera piermariniana al celebre astronomo di Brera già pubblicata a Milano nel 1830 dalla Società tipografica dei classici italiani (4); d'aver fatto conoscere gli affettuosi rapporti che legavano al nostro architetto i suoi nipoti e specialmente il futuro scienziato e segretario perpetuo dei Lincei (5); e infine d'aver preso a considerare nel suo discorso la fortuna delle opere meccaniche del Piermarini (6) assai più di quello che non avesse già fatto il Visconti, e d'aver dedicato qualche pagina al ricordo degli onori resigli dopo la morte a Milano, a Foligno e a Roma (7).

L'autore s'indugia molto anche sull'educazione dell'architetto, sui primi passi fatti col maestro Vanvitelli, sulla lotta sostenuta a Milano coi barocchisti, sul suo carattere, sulle occupazioni degli ultimi anni passati in Foligno e sulla morte; ma a tanta ricchezza di notizie biografiche non risponde sempre la esattezza dei particolari, specialmente per ciò che riguarda il periodo milanese della vita del Piermarini che è alquanto abborracciato, e mal si adatta quello stile

(1) Cfr. disc. cit., pag. 100. Su questa pubblicazione di disegni piermariniani, cfr. le mie citt. *Ricerche* etc., pagg. 7-13.

(2) Cfr. disc. cit., pag. 101. Su questi lavori del Piermarini cfr. la recente e bella monografia del Faloci-Pulignani, *Il Duomo di Foligno e l'architetto Giuseppe Piermarini* (Foligno, Salvati, 1908).

(3) Cfr. disc. cit., pagg. 109 e 114.

(4) Cfr. le mie citt. *Ricerche* ecc., pagg. 79 e segg.

(5) Cfr. disc. cit., pag. 116 e altrove.

(6) Cfr. disc. cit., pagg. 110 e 126.

(7) Cfr. disc. cit., pagg. 94, 110 e 121.

così pomposamente accademico (1). Non era infatti necessario, per es., rifarsi a principio di questo discorso con sì abbondanti parole dall'uso invalso nella Grecia e a Roma di coronare i grandi uomini, rimesso in vigore dall'Accademia romana, per venire poi a dire dopo tre pagine che anche « di quell'ingegno indagatore delle ragioni della bellezza » che fu il nostro architetto, si erano illustrati « i moltissimi pregi, nel seno della stessa Accademia ». Il medesimo tono enfatico trasporta l'autore nel corpo e alla fine del discorso. Inoltre egli distribuisce male la materia, e per questo commette un vero errore quando parla del primo ufficio conferito al Piermarini in Milano e del domicilio da lui preso colà dopo aver accennato ai restauri del palazzo ducale come se allora fossero già un fatto compiuto (2), mentre noi sappiamo che questi lavori durarono dal 1770 al 1779. Nè tacerò che egli attribuisce falsamente all'architetto folignate il teatro patriottico o dei Filodrammatici, che invece fu opera del Pollach e del Cononica (3). Non so poi quanto ci sia di vero in ciò che il biografo dice della *prelezione* del Piermarini a Brera (4), poichè nessuno storico milanese e, finora, nessun documento lo conferma. E così potrei rilevare qualche altra piccola menda in questo « discorso » come quella d'aver affermato che il nostro fu anche direttore di Brera (5) e d'averlo chiamato

---

(1) Dicendo questo mi duole di non essere in tutto d'accordo col FALOCI-PULIGNANI, il quale nella cit. pref. all'ultima ristampa del discorso in parola afferma: « Nè « è minor pregio la lingua elegante e forbita nella quale è scritto il discorso, poi« chè allora fioriva quella scuola romana che alla genialità dei temi sapeva unire « l'importanza della materia e l'esposizione purgata e veramente classica del pen« siero ».

(2) Cfr. disc. cit., pagg. 103-106.

(3) Cfr. disc. cit., pag. 105, e *Guida di Milano* ecc., compilata dai sigg. VERGA, NEBBIA e MARZORATI (Milano, Cogliati, 1906) pag. 230.

(4) Cfr. disc. cit., pag. 111.

(5) Cfr. disc. cit., pag. 111. Ma l'errore dovette derivare dall'aver letto l'importante studio di G. FERRARIO intitolato *Memorie per servire alla storia dell'architettura milanese* ecc. in « Memorie dell' I. R. Istituto Lombardo », vol. I (Milano, Bernardoni, 1843), dove in una nota della pag. 470 il Piermarini è chiamato appunto « direttore dell'Accademia di Brera ».

socio dei Lincei (1), ciò che non risulta dagli atti delle due Accademie (2), e quella di non citare spesso le biografie precedenti, dalle quali l'autore attinge fatti e perfino frasi e parole: egli infatti dovette conoscere il Ferrario che non cita e che talora pare che copii (3). A me piuttosto preme osservare che pur accennando a diverse opere architettoniche del Piermarini taciute dai biografi precedenti e avendo consultato una buona messe di scritti sussidiari, il Fabri-Scarpellini mostra di non conoscerne altri come quelli dello Zamboni (4) e del Cicognara (5). Ad onta di questi difetti egli ci ha dato del Piermarini una delle biografie più complete e, sotto certi riguardi, meglio informate.

Dal 1844 al 1870 non si ebbero altri biografi dell'architetto folignate: in quel tempo di lotte e di guerre per l'Italia, parve che non si potesse far nulla di meglio per tener

(1) Cfr. il titolo del disc. cit., che è stato riportato tal quale nella recente ristampa di Foligno.

(2) Cfr. per la prima *L'Accademia di belle arti in Milano; sua origine, suo incremento e suo stato attuale*, per cura del prof. A. Caimi (Milano, Lombardi, 1873), e per la seconda la *Breve storia dell'Accademia dei Lincei* scritta da D. Carutti (Roma, Salviucci, 1883). Devo aggiungere che, essendomi rivolto al segretario di quest'Accademia perchè facesse delle ricerche sulla nomina del Piermarini, ebbi dal sig. Ernesto Mancini, che qui ringrazio pubblicamente, la seguente dichiarazione: « Avendo il barone Carutti esaminato tutte le carte e i documenti che trovansi « negli archivi accademici, non credo che ulteriori indagini darebbero qualche no- « tizia nuova sul soggetto di cui tratta la Sua lettera » (15 febbraio 1908). Quanto poi alle altre primarie Accademie di Europa, di cui, secondo il Fabri-Scarpellini, sarebbe stato socio il Piermarini, io non conosco che la *Reale Accademia delle scienze e belle arti di Mantova*, alla quale fu ascritto nel 1775 come ho già detto nel mio studio su *Giuseppe Piermarini a Mantova* (in « Archivio Storico Lombardo », anno XXXV, fasc. XVIII, pag. 27 dell'estratto). Sarò grato a quegli studiosi che vorranno informarmi di altre aggregazioni simili del Piermarini.

(3) Cfr. disc. cit., pagg. 107, dove è riportato il giudizio del Milizia sul Piermarini con le stesse parole del Ferrario (cfr. op. cit., in l. cit., pag. 440).

(4) Cfr. le sue *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia* (Brescia, Vescovi, 1778), cap. VIII, dove si parla del Piermarini. Cfr. anche il mio recente articolo su *Un'opera del Piermarini finora ignorata*, in « Gazzetta di Foligno » del 17 settembre 1908.

(5) Cfr. la sua pregiata *Storia della scultura* (Venezia, 1813-1818), vol. III, pagine 113 e 229-231, dove si parla del Piermarini.

viva la memoria del Piermarini che ripubblicare una delle biografie già note, ed ecco che il perito agrimensore F. Fratini nel 1857 ristampa a Foligno l'*Elogio* del 1811. Ma io non ho potuto ancora vedere una copia di quella ristampa, nè so se essa contenga alcunchè di nuovo e di più importante rispetto alla prima edizione.

Quando le preoccupazioni politiche cessarono per noi e le menti poterono riposarsi nello studio delle lettere, delle scienze e delle arti, ecco allora sorgere anche pel nostro Piermarini un altro biografo. Ma esso non fu ancora un Folignate: è notevole questo fatto che fino al 1896 nessun concittadino dell'architetto prese la penna per tesserne in qualche modo la vita o almeno non la pubblicò: pare che nel 1830 il Rutili-Gentili, illustre architetto di questa città, leggesse per iniziativa dell'Accademia *Fulginea* un discorso sul Piermarini (1), che è rimasto inedito e dev'essere andato perduto. Il biografo del 1870 fu un altro Milanese, che trovavasi a Foligno come insegnante di ginnasio superiore, e che divenne poi quasi cittadino folignate per un parentado che strinse e per la sua lunga dimora in questa città. Il ch. prof. Carlo Attilio Meschia è ancora ricordato a Foligno assai caramente da parenti, scolari ed amici per la sua affabilità e coltura, ed è noto nel campo delle lettere per alcuni studi grammaticali e manzoniani. In quell'anno memorabile adunque il compianto professore tenne davanti alla società promotrice dell'educazione popolare di Foligno un forbito discorso *Sulla vita e sulle opere di G. P.*, che fu dato alle stampe per invito e a spese del Municipio (2). Egli ebbe la mano veramente felice quando scelse come punto di partenza per la sua lettura la impopolarità degli uomini più grandi di Foligno e il bisogno di rievocarne la memoria davanti alla nuova generazione. « Foligno — egli

(1) Lo dice il FABRI-SCARPELLINI in disc. cit., pag. 122 del cit. vol. del « Giornale Arcadico ».

(2) Cfr. disc. cit.: Foligno, Tomassini, 1870: in ottavo piccolo di pag. 43.

« dice — al pari di qual'altra città, ha tradizioni illustri, « che potrebbero fornir materia a belle pagine di storia. Nè « meno vanta chiari nomi. Cito fra gli altri il Frezzi, autore « del *Quadriregio*, forse il migliore imitatore del genere dan- « tesco, il Gentili che fu al suo tempo un luminare della « scienza medica, l'Alunno dei più grandi maestri della pit- « tura, il Jacobilli che può dirsi il Muratori dell'Umbria, il « Ferroni poeta di bel grido e il Piermarini architetto, ma- « tematico e meccanico che, solo quasi, costituisce un'epoca « nella storia della moderna architettura. Ciascuno di questi « egregi merita un riconoscente ricordo, ed è con grande « compiacenza che vediamo dal nome del Ferroni denomi- « nato il minore teatro, eretta una lapide al Piermarini nella « gran sala del Palazzo Municipale, all'Alunno decretata e « già condotta con lodevole esecuzione quasi al suo termine, « una monumentale statua. Tuttavia e questi nomi e gli « altri insigni restano ancora d'essere popolarizzati fra voi, « ancora sono ombre inevocate; chi li conosce più questi « uomini, chi ha memoria dei fatti loro? Questo vorremmo « si tentasse: rintracciar le loro vestigia, ricomporne direi « quasi le sembianze, darci contezza delle loro opere, per « modo d'averne criterio di giudicio (1) ». Con questi in- tendimenti egli dichiara di essersi messo a studiar la vita del Piermarini e aggiunge: « Tra la scelta degli illustri « summentovati scelsi questo, perchè è il solo di cui possa » tenervi parola meno incompetentemente e perchè parmi « che in certo qual modo a me pure si debba d'illustrarne « fra voi la memoria, a me nativo di quella città dov'egli « visse il più della sua vita e lasciò le maggiori opere del « suo ingegno. L'architetto della Scala, del Palazzo di Corte, « della Villa Reale di Monza, del teatro della Canobbiana, « della Piazza Fontana è una celebrità milanese del pari « che vostra, con questo, che rimanendo la gloria a voi

(1) Cfr. disc. cit., pagg. 5-6.

« d'avergli dato i natali, la fama però di lui non vi giunge « che d'udita, nè sareste in grado da voi d'apprezzarla, « mentre Milano ne possiede il testimonio e la riprova negli « edifizi per lui sorti (1) ».

Ora il Meschia volle fare certamente opera diversa e più accurata degli altri biografi, e si pose a ricostruire la vita del nostro architetto con metodo direi quasi scientifico. Divise anzitutto la biografia del Piermarini in tre periodi ben distinti l'uno dall'altro: il primo che va dalla nascita all'anno 1769, in cui l'architetto folignate lascia la collaborazione col Vanvitelli a Caserta e si reca con lui a Milano per iniziarvi la serie delle sue opere maggiori: il secondo che dall'accettazione dell'ufficio di architetto arciducale nella capitale lombarda va fino al memorabile 1796, in cui il Piermarini vide volentieri entrare i Francesi a Milano e uscirne gli Austriaci: il terzo che va dal suo cambiamento di padroni alla sua dolorosa partenza da Milano e alla sua morte in Foligno or sono cento anni. Divisione logica e opportunissima per poter meglio raggruppare i numerosi fatti e vedere quali di essi spicchino di più in ciascun periodo della vita dell'artista.

Inoltre, nello svolgere in una semplice conferenza l'ampio argomento il Meschia avrebbe potuto servirsi largamente delle biografie precedentemente pubblicate; egli invece non se ne servì che come di una traccia per non tradire l'ordine naturale dei fatti e delle idee. Tutto egli sottopose a una nuova disamina nel breve spazio della sua conferenza e quel che non potè dire a voce, lo espose in numerose e talvolta lunghissime note scritte solo per la stampa (2). Per questo faticoso lavoro interrogò la tradizione ancora viva in Foligno, ma più che altro interrogò i documenti ch'egli trovò in gran copia a Foligno e a Milano. Prima di lui, solo il

(1) Cfr. disc. cit., pag. 7.

(2) Lo dice l'autore stesso in un'avvertenza che precede il cit. discorso, a pagina 3.

Fabri-Scarpellini aveva accennato ad alcuni disegni giovanili del nostro (1) e ad un diploma del governo di Maria Teresa (2). Il Meschia invece stando a Foligno volle consultare tutte le carte piermariniane possedute ancora dal Can. Don Luca Bedori e dal Fratini e ne trasse tale profitto, che noi solo per opera sua sappiamo quel che contenevano preziosi documenti ora perduti. Poi si recò a bella posta nell'Archivio di Stato di Milano e non in quello soltanto (3), e così potè chiarire fatti oscuri e indicarne di nuovi. E se in quelle ricerche non vide tutto ciò che gli archivi milanesi potevano offrirgli (4), la colpa non fu certamente sua. Nell'archivio di Stato, specialmente, che è la miniera principale a cui bisogna ricorrere per ricostruire la biografia del nostro, il Meschia non si contentò di esaminare quelle poche carte piermariniane che il famoso Direttore d'allora Cesare Cantù aveva riunito nella malpensata ed incompleta collezione degli *Autografi*, e fece bene: vide per es. degli altri documenti sui teatri, che gli servirono per abbozzare una storia della Scala che non è senza importanza (5). Ma veder tutto allora era impresa pressochè impossibile per il disordine in cui giaceva quel prezioso Archivio, e non sarebbe facile neanche oggi che le cose sembrano alquanto cambiate mercè l'operosità del comm. Luigi Fumi, che da un anno ormai lo dirige. Nè, del resto, il Meschia, per la forma e i limiti imposti al suo lavoro, aveva il dovere di approfondire tanto le sue ricerche, e perciò sotto questo aspetto egli fece anche troppo.

Non meno seria fu la sua preparazione sulle opere a stampa ch'egli poteva a tale scopo consultare. Dei biografi precedenti si valse soprattutto dell'anonimo milanese, che anch'egli

(1) Cfr. il disc. cit., del FABRI-SCARPELLINI, pag. 125 in nota.

(2) Cfr. il disc. cit. del FABRI-SCARPELLINI, pag. 124 in nota.

(3) Cfr. il disc. cit. del MESCHIA, pag. 32, dove parla di documenti autografi del Piermarini esistenti nell'archivio privato del palazzo — Belgioioso — in Milano.

(4) Credo di averlo dimostrato in altri miei studi piermariniani.

(5) Cfr. il disc. cit., pagg. 17 e segg. con la lunga nota a pagg. 18-20.

ritenne fosse stato il Silva (1), e solo in una nota finale ricordò il Fumagalli (2): gli altri o gli sfuggirono o egli non volle nominarli. Delle opere storiche in genere consultò opportunamente e citò il *Dizionario degli architetti* ecc. del Ticozzi (1832) (3), le *Memorie per servire alla storia dell'architettura milanese* del Ferrario (1843), (4) *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* del Cantù (1854), (5) la monografia *Delle Arti del disegno e degli artisti nelle provincie di Lombardia dal 1777 al 1862* del Caimi (1862) (6) e la *Storia di Milano* del Cusani (1865) (7), che tutte parlano più o meno diffusamente del periodo più importante dell'attività del Piermarini. Cita anche il Milizia (8) e il Cicognara (9), senza accennare alle opere: ciò che lascia pensare che egli non le abbia viste direttamente: ma quanti scrittori non fanno lo stesso anche oggi? Così egli avrebbe potuto consultare con profitto altri scritti speciali, dove il Piermarini è nominato più volte come architetto ed autore di opere importanti; ma noi non possiamo far troppo carico di queste omissioni a chi non si proponeva che un modesto discorso pubblico sopra un uomo, di cui si sono occupati tanti scrittori.

Più gravi sembrano alcuni difetti che indicherò qui appresso. Anzitutto il prof. Meschia non fece mai cenno dei lavori di restauro da lui condotti nel duomo di Foligno, ciò che derivò dal non aver letto il discorso del Fabri-Scarpellini. Per la stessa ragione egli non segnalò la prima pubblicazione piermariniana *Dell'Arco di Traiano in Benevento*. E

(1) Cfr. il disc. cit., pagg. 25, 30 e 31.

(2) Cfr. il disc. cit., pag. 43 (non numerata), dove si legge una lunga avvertenza, in cui il Meschia si scusa di non aver visto il cit. *Elogio* del Fumagalli prima che gliene mandasse copia il Caimi, cioè a stampa compiuta, e riferisce il giudizio del biografo milanese sul Piermarini.

(3) Cfr. disc. cit., pag. 9.

(4) Cfr. disc. cit., pagg. 21, 22, 25.

(5) Cfr. disc. cit., pag. 35.

(6) Cfr. disc. cit., pag. 34.

(7) Cfr. disc. cit., pagg. 24, 25, 36

(8) Cfr. disc. cit., pagg. 11 e 32.

(9) Cfr. disc. cit., pag. 32.

mentre egli illustra con tante parole la costruzione della Scala, gli sfugge un'altra e più pregevole stampa del Piermarini (apparsa nel 1789 e ripetuta poi nel 1826), quella cioè delle otto grandi tavole del massimo teatro milanese, che sebbene sfuggita anche ai biografi precedenti, pure aveva avuto due edizioni nel 1789 e nel 1826. Fece poi risalire al 1778 l'incendio del Teatro Ducale di Milano (1), che invece era avvenuto due anni prima (2). Chiamò superbo monumento ancora visibile in Pavia l'ex-convento di S. Tommaso adattato dal Piermarini ad uso di Seminario Generale (3), mentre dal 1791 fu completamente guastato dalle esigenze militari a cui serve tuttora (4). Credette infine che il Cicognara avesse voluto scagionare il Piermarini dalle aspre censure del conte di Sangiovanni (5), mentre egli non faceva che ribadirle (6).

In compenso di tali difetti il Meschia ci parla nel primo periodo delle opere compiute dal Piermarini ancor giovane in patria (7) e di cui nessuno si era dianzi occupato: ci offre un'illustrazione del periodo lombardo della sua vita che si estende per ben 28 pagine (8) e quale invano cercheremmo altrove, e ci dà di alcune di quelle opere notizie copiose e importanti, dovute alla sua coltura ed al suo amore per la ricerca: ci descrive, sebbene insufficientemente, le fasi di alcuni lavori come quello di cui abbiamo parlato, cioè della Scala, quello della Villa Reale di Monza (9) e quello dell'Università di Pavia (10): riferisce e commenta parecchi

(1) Cfr. disc. cit., pag. 17.

(2) Cfr. le mie citt. *Ricerche* ecc., pagg. 33-39 e 89-90.

(3) Cfr. disc. cit., pag. 31.

(4) Cfr. in proposito il mio recente studio su *Giuseppe Piermarini a Pavia* in « Archivio Storico Lombardo », anno XXXV (1908), fasc. XIX; pagg. 45-56 dell'estratto.

(5) Cfr. disc. cit., pag. 32.

(6) Cfr. la cit. op. del *Cicognara*, vol. III, pag. 230 e segg. Su queste censure cfr. il mio recente studio: *L'architetto Giuseppe Piermarini e il conte di Sangiovanni* in « Gazzetta di Foligno » dei giorni 28 novembre, 5, 12 e 26 dicembre 1908.

(7) Cfr. disc. cit., pag. 9.

(8) Cfr. disc. cit., pagg. 10-38.

(9) Cfr. disc. cit., pagg. 24-27.

(10) Cfr. disc. cit., pagg. 16 e 33 nota.

giudizi di storici e d'intendenti d'arte su alcune opere speciali del Piermarini e su tutta la sua attività architettonica: indaga le varie cause della sua partenza da Milano con quell'acume critico e con quella conoscenza dei fatti storici che pochissimi possiedono (1), illustrando così assai bene uno dei momenti più importanti della vita dell'architetto folignate, su cui gli altri biografi erano passati quasi di volo.

Il prof. Meschia inizia così sul Piermarini la critica biografica, che applicata più largamente di quello che egli non abbia potuto fare in una semplice conferenza ed estesa a tutte le parti anche le più minute di quella complessa vita d'artista ci darà la vera e definitiva biografia del grande Folignate. Il suo discorso, superiore a quello del Fabri-Scarpellini per la forma piana e spoglia di qualunque fronzolo retorico, lo integra e corregge in molti luoghi per quanto scritto nell'ignoranza di esso e non immune per se stesso da difetti. Di questo scritto, come anche di quello che lo precede immediatamente, non potrà fare a meno il futuro biografo del nostro architetto, mentre il meglio delle prime tre biografie di cui ho parlato e che sono le più monche, si trova già trasfuso in essi e perciò sarà meno cercato. Così vorrei che fossero in qualche modo utili queste mie osservazioni critiche sui primi cinque scrittori non folignati, che ci tramandarono il ricordo delle opere e dei meriti di Giuseppe Piermarini!

E. Filippini.

(1) Cfr. disc. cit., pagg. 36-39.



I GABRIELLI DA GUBBIO E I TRINCI DA FOLIGNO

NELLA STORIA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

A chi studi sulle cronache e sui documenti d'archivio la storia di Firenze nel medio evo non può non far impressione la constatazione dell'importanza grandissima, dell'influenza tenace, assidua, quasi preponderante che sulle vicende interne di quella Repubblica ebbero i magistrati oriundi dell'Umbria e specialmente quelli di alcune famiglie cui parve riservato il privilegio di fornire i più alti officiali alla dominante Toscana.

O fosse per la vicinanza geografica de' luoghi, o per l'affinità di parte politica (poichè in entrambe le regioni, umbra e toscana, il guelfismo ebbe di regola la prevalenza), o foss' anche per l'antica fama di rettitudine di nostra gente, avvalorata dalla bella tradizione di dottrina giuridica che irraggiava luminosa dal già accreditatissimo Studio di Perugia, certo è che assai presto cominciarono i fiorentini a desiderare e a volere figli dell'Umbria nelle più alte cariche del loro governo.

Non appena infatti i sospetti di rivalità faziose fra quei di dentro fecer sentire l'opportunità ed il bisogno di affidar la pubblica cosa, o a meglio dire, le più vitali funzioni del potere esecutivo, ad ufficiali di fuori, subito gli umbri cominciarono ad apparire nel reggimento di Firenze.

Fin da quando sui piani cruenti di Campaldino trionfarono le forze dei Guelfi, un Rosso de' Gabrielli da Gubbio

s'incontra già nella carica altissima di podestà, e a lui dopo men che un decennio tien dietro nell'onorevole officio quel Cante, che dalla fiducia de' Fiorentini vi fu per altre due volte, contro ogni usanza, riconfermato; e da allora in poi è, quasi direi, tutta una dinastia di Gabrielli che si succede nella suprema magistratura fiorentina, da Bino de' Gabrielli il quale aggiunge alle benemerenze civili la gloria militare guidando l'esercito guelfo alla vittoria sui pistoiesi, a Filippo di Rosso, nel 1322, a Iacopo figlio di messer Cante nel '31, a Bino di Lello nel '93. Contemporaneamente dalla stessa famiglia si scelgono altri o i medesimi soggetti a coprire il non meno ambito e importante ufficio di Capitano del Popolo, dove troviamo un Bino novello nel 1330, Iacopo surricordato nel '35, Necciolo di Lello nel '44, Cante di Iacopo nel '78, confermato anche lui per altre due volte in carica, Francesco di Necciolo nell' '85, Francesco di Nemolo nel '93 confermato di semestre in semestre per ben tre anni di seguito, Giovanni di Cante nel '400, morto durante l'officio, Baldo Antonio di Ludovico nel '412 e Francesco nel '468.

Ma non son questi i soli Eugubini che Firenze chiama al governo: chè altri molti ne dànno altre illustri casate; due Podestà si traggono ancora dalla famiglia della Branca, quattro da quella della Serra, due da quella de'Becchi, uno da quella de' Guelfoni, un altro da quella degli Accorimboni. Contemporaneamente si succedono sul seggio del Capitano un della Branca, un della Serra, uno de' Becchi, tre Accorimboni, un Magalotti e un Benveduti.

Ben sedici de' suoi migliori dà Gubbio in poco più che cent'anni al delicatissimo ufficio di Esecutore degli Ordinamenti di giustizia in Firenze, e sei a quello non meno grave e importante di Giudice degli Appelli. E dietro a questi tutto uno sciame di funzionari minori, di giudici, di notai, di bargelli, di gabellieri, di birri parte da Gubbio agli stipendi del Comune toscano, il quale — in segno della maggiore stima e fiducia — affida ad un Eugubino, a Tommaso di ser Puc-

cio, cui già aveva conferita la cittadinanza di Firenze, la revisione de' suoi Statuti, che per l'autorità del correttore e la saviezza delle loro norme ottengono l'insolito onore di restar immutati per più che mezzo secolo ancora.

Non meno bella e cospicua è la serie de' magistrati che Foligno fornisce alla capitale toscana: s'apre con un Corrado de' Trinci podestà nel 1330, a cui seguono nella stessa carica un conte Trincia de' Trinci nel 1385, un conte Iacopo de' Buscoli nel 1392, un Francesco degli Elmi conte di S. Cristina nel 1434, un Onofrio de' Virili nel 1437, un Iacopo de' Bracchi nel 1452, un Francesco Giustini nel 1467 e un Silvestro de' Bardoli dottor di leggi e cavaliere, come il suo predecessore surricordato, nell'ultimo anno del secolo XV. E poi ben sette Capitani del popolo, sei Esecutori di Giustizia e due Giudici degli Appelli dànno le nobili casate folignati degli Stelluti, de' Conti di Santa Cristina, de' Virili, degli Albertini, degli Antonini, de' Ranieri, de' Ciardi, de' Varcancioni, de' Colli, de' Forzerini, de' Conti e de' Riccioli. Questo negli uffici maggiori: ma pei minori non è men numerosa la serie de' nostri che prestavan servizio nelle diverse amministrazioni di Firenze; a cui debbono aggiungersi tutti i condottieri e soldati di ventura che andavano a militare sotto le bandiere del Comune toscano, che furon moltissimi, specie ai tempi del valoroso e audacissimo Biordo. Altra ragione di rapporti frequenti erano i commerci e le industrie tra le due vicine regioni, ch'ebbero sin da antichissimo tempo attive e fiorenti relazioni d'affari tra loro.

Ora questo insieme considerevole di interessi, nascenti da fatti per lo più d'indole privata nella loro origine, non poteva poi non determinare scambi reciproci d'intese, di vedute e di patti nel campo politico: quindi è che abbondantissima è la mèsse di notizie di cui si può far raccolta spigolando nei documenti di carattere politico dei due paesi. E se questa riesce del più alto interesse per illustrare la storia politica delle due repubbliche, non meno importante

è lo studio di quei particolari d'indole privata, donde si sviluppano e si originano poi i rapporti di diritto pubblico, o meglio, di diritto internazionale. Poichè da queste notizie affatto personali, che s'incontrano con straordinaria frequenza non pure ne' libri degli uffici di governo, ma nelle minori eziandio de' carteggi e ne' protocolli stessi de' notai, vien data spesso la spiegazione o illustrato lo svolgimento de' fatti e de' rapporti di maggior rilievo, d'importanza politica e storica, di cui altrimenti si cercherebbero invano i riposti motivi. Per chi voglia anzi compiere un quadro fedele e preciso della vita dei due grandi Comuni nel medio evo e dei territori che naturalmente si traevan dietro respettivamente nell'orbita della politica loro, è necessario indagare e conoscere pur questa rete fittissima di rapporti, che creava e manteneva questa continua immigrazione di funzionari da uno all'altro paese e questa frequenza di rapporti nel campo commerciale e privato. E a ciò fare può essere opportunissimo raccogliere e rannodare le indagini attorno ad alcune grandi e illustri casate che per l'esercizio degli uffici di toga o di spada, o per quello de' traffici, costituivano altrettanti nuclei principali, da cui irraggiavano e si svolgevano infiniti altri interessi secondari e di poco conto in sè stessi, ma pur notevoli se ricongiunti all'insieme di che facean parte. Così, come per questo riguardo la storia di Perugia s'impernia sulla famiglia potentissima de' Baglioni e quella tifernate sui Vitelli, fulcro de' rapporti con Firenze sono a Gubbio i Gabrielli e i Trinci a Foligno. Quelli per una non interrotta e splendida tradizione d'onestà, di valore e di senno nel disimpegno di magistrature civili e di uffici militari, questi e per la stessa ragione e per una non meno cospicua attività mercantile e fortunato prosperar di ricchezza. E chi sulla scorta de' documenti abbondantissimi dell'Archivio fiorentino imprendesse a rifar la storia di queste due illustri prosapie, non solo si renderebbe benemerito della storia umbra in genere e di quella delle due città in particolare,

ma avrebbe modo altresì di illuminare, correggere, rettificare pur la storia di Firenze nel suo periodo più bello, che è in certi momenti la storia stessa d'Italia. Così il giustificare ser Cante dell'infamia che gli derivò dalla condanna dell'Alighieri, significherebbe spiegare nella sua vera essenza, nelle sue basi fondamentali la politica guelfa che, ad onta di tutte le maledizioni e di tutte le utopie imperialiste del divino Poeta, dee riconoscersi come prima origine, come fattor principale della grandezza d'Italia in quel meraviglioso fiorire di libertà democratiche.

Poi quel succedersi assiduo di discendenti e corregionari di ser Cante sui più alti seggi del Comune toscano, quell'invasione di umbri in tutti gl'ingranaggi amministrativi di esso, spiega e rispecchia l'affinità di vedute politiche tra le due regioni e la salda cordialità de' loro rapporti che dalle relazioni burocratiche saliva a influenzare, a plasmare i rapporti maggiori di diritto pubblico e l'indirizzo stesso del governo.

Ugualmente fiorito e produttivo sarebbe uno studio sulla famiglia de' Trinci, studio che metterebbe non solo nella vera sua luce tutta l'importanza locale e la grandezza principesca di questa insigne prosapia, ma ne farebbe anco conoscere nei suoi rapporti di confidente amicizia, d'affettuosa intimità coi Fiorentini l'alta influenza finanziaria e politica che esercitò sulle vicende dell'Umbria e, più largamente, su quelle d'Italia.

Con questo, egregi Colleghi, io non vi ho esposto — purtroppo, come avrei voluto — i risultati di uno studio compiuto, di un'indagine esaurita, di un lavoro insomma già fatto: questo non vuol essere invece che l'espressione d'un desiderio, il programma d'un assunto da svolgere o, meglio ancora, un invito ad altri che abbia, se non più premurose intenzioni. certo più libero agio al lavoro.

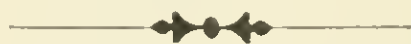
Poichè la sorte di noi che viviamo tra i documenti è spesso quella di Tantalo: conoscer la ricchezza de' tesori storici che ne circondano e per pastoie regolamentari o per

viluppo di tediose brighe burocratiche non poterli sfruttare e non poterne godere.

Ma se queste indicazioni, che succintamente ho fornite su un argomento che sarebbe degno delle più amorevoli cure e fecondo di resultati ragguardevolissimi per gli studi nostri, potranno — come n'ebbi altra volta la ventura con uno dei nostri per uno studio sui Vitelli da Città di Castello, che tra non molto potremo con vero compiacimento gustare (1) — invogliar alcuno alla degna fatica, io mi terrò ben soddisfatto d'aver reso egregio servizio alla storia della nostra regione e della gloriosa e gentile Firenze.

G. DEGLI AZZI.

(1) Il socio dott. Giuseppe Nicasi da tre anni attende con grande diligenza ed amore allo studio di tre filze dell'Archivio fiorenlino, da me indicategli, contenenti i carteggi sequestrati al segretario del Vitelli al tempo del famoso processo: e l'accuratissimo e importante lavoro è prossimo a vedere la luce.



L'ACCADEMIA DEI «RINVIGORITI» DI FOLIGNO

E L'OTTAVA EDIZIONE DEL « QUADRIREGIO »

(Continuazione V. Vol. XIV, fasc. I)

Quando nel 1707 fu fondata in Foligno l'Accademia dei *Rinvigoriti* e si pose nel suo Statuto un articolo che stabiliva come scopo principale di essa lo studio e la illustrazione del *Quadriregio* (1), non è dubbio che si pensasse già a una possibile ristampa di questo poema, il quale dal 1511 non avea avuto altre edizioni (2) e mentre era divenuto rarissimo non rispondeva più alle esigenze degli studiosi nei vari testi pubblicati (3). Il *Quadriregio* costituiva l'opera più grande che mente folignate, mettendosi sulle orme di Dante, avesse concepito nei secoli passati; e illustrarlo in conferenze private e pubbliche valeva non solo renderne popolare la conoscenza nella stessa patria dell'autore, ma anche acquistare quella preparazione che si richiedeva per curarne una nuova e più moderna edizione. E i *Rinvigoriti* che pubblicarono le *Rime* del Barbati, che ristamparono le operette teologiche della B. Angela da Foligno e che pensavano anche a dare alla luce le storie del De Comitibus (4), non avevano punto

---

(1) Cfr. la prima parte del presente lavoro.

(2) Cfr. il mio studio cit. su *Le edizioni del Quadriregio*.

(3) Cfr. quel che nel mio studio ora cit. dissi sulle prime sette edizioni del *Quadr.*, e specialmente sulla settima che è la più scorretta di tutte.

(4) Cfr. la prima parte del presente lavoro.

accennato ad esse nel loro Statuto come vi accennarono espressamente al poema frezziano.

Quella preparazione dovea servire sopra tutto a fornire ai lettori un'edizione commentata del *Quadriregio,* ciò che fino allora nessuno aveva fatto e di cui si sentiva maggiore necessità che di un testo più corretto dei precedenti. Ma doveva servire anche per affrontare una questione assai grave che era sorta nel secolo precedente quando appunto il poema sembrava dimenticato, e che ora bisognava assolutamente risolvere: la questione cioè della paternità del quadripartito poema. È noto infatti che fino dal 1660 il bolognese Ovidio Montalbani aveva lanciato all'ultimo editore del *Quadriregio* l'accusa di falso per aver attribuito questo poema ad altro autore che Niccolò Malpigli, il cui nome egli trovava in un codice che appariva vergato da Giacomo Lioni nel 1430 (1). E pareva che quest'affermazione destituita affatto di prove dovesse passare inosservata, quando quarant'anni dopo la rimise in vista il Fontanini come una importante scoperta del Montalbani, senza punto indagare quanto ci fosse di vero (2). Nè

(1) Cfr. il *Vocabolista bolognese* di OVIDIO MONTALBANI (Bologna, Monti, 1660), pag. 38, dove, parlando d'una specialità di quel dialetto, l'autore afferma: « Di « ciò frequentissimi leggiamo gli esempi appresso vari de' nostri Scrittori, Poeti « e Professori Bolognesi de' secoli passati, fra quali è Niccolò Malpigli Scrittore « Apostolico, ed Autore di un grandissimo Poema del Regno d'Amore, della Virtù « e de' Vizi, a guisa del Purgatorio, Paradiso ed Inferno di Dante (ma notisi pur « quivi una strana curiosità d'un furto solennissimo letterario fatto da uno Stam- « patore, accaduto cento anni dopo l'età del Malpigli, avendo stampato il mede- « simo poema sotto un altro titolo di Quadriregio, ed ascrittolo a diverso Autore « del 1511) ». Cf. anche *Nicolò Malpigli e le sue rime* di LUDOVICO FRATI (in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. XXII, pag. 318, e il mio studio cit. su *I codici del Quadr.*, in l. cit., p. I, n. 2.

(2) Cfr. *L'Aminta di Torquato Tasso difeso ed illustrato* da GIUSTO FONTANINI (Roma, Zenobi, 1700), cap. XI, pagg. 269-270, dove si legge che il Montalbani possessore di codici di moltissimi prosatori e rimatori bolognesi del buon secolo della lingua, scoprì « come Niccolò Malpigli pur bolognese, è il vero Autore del Poema « del Regno d'Amore, che nel 1508, più di cent'anni dopo il Malpigli, fu messo alla « luce in Firenze da Pier Pacini da Pescia in foglio col falso titolo di *Quadriregio* « *di Federico Vescovo di Fuligno:* il qual Poema dal Corbinelli nella Prefazione alla « Bellamano di Guisto de' Conti, si stima non punto indegno d'ir dietro a Dante, « a imitazione della cui Commedia egli è composto ». La notizia del FONTANINI, in-

valse a nulla che nel 1702 il Crescimbeni si mostrasse incerto nell'attribuire il poema al Frezzi o al Malpigli (1), poichè quattro anni dopo un altro autorevole critico, il Muratori, annunziando un codice estense del *Quadriregio* e richiamandosi all'opinione del Fontanini, lo dichiarò anche lui composto dal poeta bolognese (2). Tutto questo non potevano ignorare nè lasciar passare i fondatori dell'Accademia di Foligno, data la grande diffusione che dovevano avere allora le opere del Fontanini, del Crescimbeni e del Muratori. Ed è così che la necessità d'una migliore ristampa del *Quadriregio* e quella di rivendicarlo a Federico Frezzi si fusero insieme per i nostri *Rinvigoriti,* divennero cioè una sola e grande questione, di cui non poterono fare a meno di occuparsi per molti anni.

Costituita l'Accademia, essi avrebbero dovuto mettersi subito all'opera col leggere, per lo meno, il poema e col cercarvi dentro le prove più convincenti della paternità frezziana. È molto probabile che di tutti quei letterati nessuno

vero, non è nè esatta nè chiara; ma il FONTANINI stesso la chiarì poco dopo nella *Dispositio Catalogi Bibliothecae Iosephi Rev. Imperiali* etc. (Roma, Gonzaga 1709), dove registrando il *Quadriregio* stampato a Firenze senza data lo attribuiva a « Malpigli « Niccolò sotto nome di Federico Vescovo di Foligno » (Cfr. in proposito il mio cit studio su *Le edizioni del Quadr.*, in l. cit., pag. 9.

(1) Cfr. i suoi citt. *Commentari* ecc., vol. I, lib. V, cap. 8, pag. 295, dove cita « M. Federico Frezzi Vescovo di Fuligno, o secondo alcuni, Niccolò Malpigli. Autore « del Quadriregio ».

(2) Cfr. *Della perfetta poesia italiana* di LUDOVICO MURATORI (Modena, Soliani, 1706), T. I, l. I, cap. III, pagg. 27-28, dove dice espressamente: « Un altro Poema « composto intorno ai medesimi tempi, e assai somigliante, può vedersi nella men- « zionata Biblioteca Estense con questo titolo: *Incomincia il Libro de' Regni* ecc.... « Questa copia fu scritta l'a. 1476 da un Notaio Ferrarese. Immagino io però che « quest'Opera sia la medesima, che il Quadriregio, attribuito bensì a Federico Ve- « scovo di Fuligno, ma composto da Niccolò Malpigli Bolognese, come osserva l'Ab. « Giusto Fontanini nel cap. 9 dell'Aminta difeso ». Per il codice estense, richiamato dal MURATORI, oggi Classense 124, cfr. il mio cit studio su *I Codici del Quadr.*, in l cit., p. I., n. 8. Il SALVINI nelle sue *annotazioni critiche* a questa opera del MURATORI, osservava giustamente più tardi che nè il FONTANINI nè il MURATORI avevano dato importanza al fatto che l'affermazione del MONTALBANI era senza prova « la qual prova era necessaria per levar il vescovo di possesso » (cfr. vol. III, pag. 321 nell'ediz. milanese della società tipogr. dei classici ital., 1821).

avesse affrontato ancora la lettura completa dell'opera, pur sapendo dal Iacobilli (1) e da altri che era stata ristampata varie volte e che il Corbinelli (2) ed altri la giudicavano così importante. Forse anche a Foligno in quell'epoca non ce n'era neppure una copia, ed era difficile procurarsela (3). Il fatto è che nei primi tre anni della loro vita accademica i *Rinvigoriti*, se pensarono a provvedersi dei necessari mezzi di studio, non istudiarono il *Quadriregio*.

Intanto per essi agli eccitamenti accennati se ne aggiungevano degli altri. Il Canneti, correligionario del Frezzi e amico del Pagliarini fino dal 1707, se non anche da prima (4), doveva nelle sue lettere e in qualche raro colloquio con lui (5) ricordargli l'impegno assunto dall'Accademia, sebbene ci manchino documenti per dimostrarlo: nella mancanza assoluta del suo carteggio col Pagliarini, noi ricorrendo senz'altro a quello del Pagliarini con lui, che ci è stato fortunatamente conservato, troviamo che la prima volta che vi si parla del *Quadriregio* è alla fine del 1710; ma quella lettera e quel modo d'introdurre l'argomento suppongono una precedente trattazione di questo in altre lettere che non ci sono pervenute (6). Nello stesso anno il Crescimbeni, continuando a stampare i suoi *Commentari*, e parlando del Malpigli come autore del *Quadriregio* si esprimeva in una forma tale che pareva dubitasse molto di questa paternità, e invocava delle prove più che delle semplici asserzioni (7). Ma

(1) Cfr. la sua cit. *Bibl. Umbriae*, pag. 102.

(2) Cfr. la sua prefazione alla *Bella mano di Giusto de' Conti* (Parigi, Patisson, 1589).

(3) Di queste difficoltà ci parla il Pagliarini in una lettera al Canneti in data 15 dicembre 1710, che riferisco in appendice.

(4) Cfr. la prima parte del presente lavoro.

(5) Di uno di tali colloqui, avvenuto nell'agosto 1710 a Nocera, ci parla il Pagliarini nelle lettere al Canneti in data 6 marzo e 29 giugno 1711.

(6) Cfr. la lett. cit. del P. al C. in data 15 dicembre 1710.

(7) Cfr. la parte II del vol. II dei suoi *Commentari*, (Roma, De Rossi, 1710), pag. 125, dove si legge a proposito del Malpigli: « Del valore di questo Poeta vi sa« rebbe un'altra testimonianza molto maggiore; imperciocchè Ovvidio Montalbani

mentre quelle si facevano attendere tanto, queste non erano finite, poichè poco dopo del Crescimbeni entrava in campo Pier Iacopo Martelli, che in una sua strana visione fingeva di aver veduto il Malpigli « vero autore del Quadriregio » e perciò lieto che il *Vocabolista bolognese* gli avesse restituito quest'opera che altri gli aveva negato (1). Questa tardiva adesione d'un autorevole scrittore bolognese all'accusa del Montalbani colpiva le riserve del magno Custode d'Arcadia senza distruggerle e perciò rendeva sempre più necessario uno studio accurato dell'argomento che la nuova Accademia folignate era più di altre interessata a fare. Ed io credo che anche il Crescimbeni, come il Canneti, non lasciasse passare occasione tra il 1707 e il 1710 per far comprendere ai *Rinvigoriti* il dovere che essi avevano d'intervenire ormai nella

---

« (*Vocab. bol. 38*) afferma avere appresso di sè un ben grosso Poema di lui sopra il « Regno d'Amore, e le virtù e i vizi, lavorato a guisa della Commedia di Dante: e « vuole che egli sia lo stesso che del 1511 e per conseguenza più di 100 anni dopo « il Malpigli, fu impresso con titolo di *Quadriregio* sotto nome d'altro autore: il « che consente anche il degnissimo Abate Giusto Fontanini (*Am. dif.*, pag. 269) sco- « prendo tal altro Autore essere M. Federico Frezzi Vescovo di Foligno e allegando « un'edizione del 1508 fatta in Firenze per Pier Pacini da Pescia: Poema che dal « Corbinelli (*Bella Mano* di G. de' Conti, pref.) vien giudicato non indegno d'ir die- « tro a Dante. Ma perchè vi sono scrittori gravissimi i quali affermano che il *Qua-* « *driregio* stampato la prima volta l'anno 1481 e poi ristampato, è del Frezzi, tra i « quali s'annovera il Corbinelli suddetto, Fra Leandro Alberti (*De vir. ill. Ord.* « *Praed.*, l. 3, p. 127), Ferdinando Ughelli (*Italia Sacra*, t. I., p. 757) e V. M. Fontana « (*Sacr. Theatr.*, I, p. 194), però noi, intintantochè non ci consta per altra via che « per quelle di semplici asserzioni, la verità del fatto, lasceremo il dovuto luogo « alla verità e non mendicheremo al Malpigli una lode che non v'è positiva cer- « tezza che gli convenga: bastando per dichiararlo egregio Poeta Volgare ciò che « senza alcun dubbio è suo ». Anche il cit. « Giornale dei letterati d'Italia », Tomo VI (1710), pag. 254, riferì queste parole del CRESCIMBENI, senza commenti. Ma di tale riserva non si accorse il TIRABOSCHI il quale nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, (Milano, 1823), Tomo VI, p. III, pag. 1228 parlando del Malpigli dice che il Crescimbeni credeva che a lui si debba attribuire il *Quadr.* di Fed. Frezzi vescovo di Foligno.

(1) Cfr. il suo *Commentario* (Roma, Goozaga, 1710, pag. 52). Questo scritto del MARTELLI fu pubblicato la prima volta insieme col suo *Canzoniere*, e consiste in una visione del Parnaso, che l'autore ha visitando uno dei più noti dipinti vaticaneshi di Raffaello, nello stesso giorno in cui si doveva decidere la grande contesa tra Marinisti e Petrarchisti.

questione e di respingere una volta per sempre la pretesa paternità malpigliana del *Quadriregio* (1).

Fu solo alla fine del 1710 che al Pagliarini riuscì di trovare una copia del poema nella Biblioteca Augusta di Perugia e potè così sperare di tentarne, leggendolo, la rivendicazione al Frezzi (2). Fino ad allora egli non conosceva di esso che quei pochi versi che ne riporta lo storiografo dei Trinci, Durante Dorio (3) e mentre affrettava col desiderio la lettura dell'opera intera, intravedeva già dalla conoscenza di quelli la conclusione a cui sarebbe arrivato (4). Intanto oltre al testo cercava di procurarsi altri sussidi, e possedendo già le opere più recenti che avevano parlato del Frezzi e del Malpigli (5), pregava il Canneti di fornirgli una copia del *Vocabolista,* prima causa di tanto contrasto e si assicurava il favore del Crescimbeni pel prossimo volume dei *Commentari* (6). Così il letterato folignate spinto innanzi da tanti stimoli diversi, si veniva preparando da solo al lavoro già pensato da tempo, senza però misurarne ancora tutta l'importanza e senza prevedere le lunghe e noiose vicende che lo aspettavano.

Il Pagliarini che avea creduto di poter leggere il *Quadriregio* in un'edizione fino allora ignorata anche dallo Iacobilli sebbene perugina (7), dovette subito rinunziare a questa speranza, perchè l'esemplare trovato non poteva uscire dalla biblioteca a cui apparteneva (8). Allora ne ordinò una copia

---

(1) Non conosciamo il carteggio tra il Pagliarini e il Crescimbeni, ma un accenno ad esso sulla questione frezziana lo troviamo già nella cit. lett. del 15 dicembre 1710 e in altre che vedremo.

(2) Cfr. la cit. lett. del 15 dicembre 1710.

(3) Cfr. la sua *Istoria della famiglia Trinci* (Foligno, Alterii, 1638), pag. 14. e la lettera cit. del 15 dicembre 1710.

(4) Cfr. la stessa lett. del 15 dicembre 1710.

(5) Nella lett. del 15 dicembre 1710 egli accenna, per es., al Fontanini e cita con precisione il passo del Muratori.

(6) Cfr. la stessa lett. del 15 dicembre 1710.

(7) Cfr. la stessa lett. del 15 dicembre 1710.

(8) Cfr. la lett. del P. al C. in data 19 dicembre 1710.

manoscritta, ma la fece sospendere poco dopo, perchè il Canneti intanto lo informava di aver trovato due esemplari del poema e di poterne mettere uno a disposizione sua (1). Io non so come il Canneti ne venisse in possesso; pare che questi li acquistasse in viaggio non senza un concorso di strane circostanze: il Pagliarini, nella gioia del momento, dimentica di darci nella risposta al Canneti alcuni particolari che ci sarebbero stati utilissimi, e affretta la spedizione del volume promessogli (2). Il Canneti avendo riscontrato la mancanza d'una carta nell'esemplare a lui destinato, lo completa con l'inserzione d'una carta manoscritta che imitava perfettamente la stampa, e glielo manda insieme col *Vocabolista* (3). Il 9 gennaio 1711 il Pagliarini aveva già ricevuto l'involto e con espressioni di giubilo ringraziava di tanto favore il cortese amico: finalmente avea potuto leggere anche lui il poema tanto contrastato nella ristampa fiorentina senza data (4) e mettersi in condizione di poterne parlare con cognizione di causa e di difendere il Frezzi.

Infatti quella lettura gli avea subito suggerito quattro argomenti in suo favore che poi si riducono a due e cioè l'aver egli chiamato i Trinci suoi signori nel cap. XVIII del l. I, nel cap. I del l. II e nel cap. VII del l. IV, e l'essersi per due volte dichiarato concittadino del famoso medico Gentile da Foligno nel cap. IX dello stesso l. IV. Tutto questo il Pagliarini afferma con giovanile baldanza e crede d'aver trovato quanto basta per respingere e sconfiggere il Montalbani con tutti i suoi « troppo creduli seguaci » (5).

(1) Cfr. la stessa lett. in data 19 dicembre 1710, dalla quale risulta anche che il Canneti avea letto in questa circostanza e lodato il *Quadr.*

(2) Cfr. la stessa lett. in data 19 dicembre 1710. Il Pagliarini comincia a vedere in quelle circostanze l'opera della Provvidenza!

(3) Cfr. la lunga lettera del P. al C. in data 9 gennaio 1711.

(4) Dalla lettera ora cit. del 9 gennaio 1711 appare che l'esemplare del Pagliarini fosse anepigrafe: ma mentre egli lo supponeva una copia dell'edizione del 1508, era invece una copia dell'edizione fiorentina senza data. (Cfr. in proposito la *Diss.* del Canneti, parg. V, e il mio studio cit. su *Le edizioni del Quadr.*).

(5) Cfr. la stessa lett. del 9 gennaio 1711.

Egli che, prima ancora di leggere il *Quadriregio*, aveà pensato d'interessare il Crescimbeni e il Fontanini a favore del Frezzi (1), ora si sente più forte che mai a sostenere il buon diritto del Vescovo di Foligno e scenderebbe subito in campo se non si dovesse pensar prima ad altre cose.

Trattare questa questione senza ristampare il poema non conveniva, e se l'argomento della paternità di esso poteva essere svolto in poco tempo, una nuova edizione del *Quadriregio* richiedeva certamente qualche anno. Ristampare infatti senza correggere, e correggere senza esaminare codici ed edizioni sarebbe stata impresa facile, ma non utile nè lodevole. Non pare però che a principio si pensasse a questo lavoro critico sul testo del poema: il Pagliarini invece pensava, forse per suggerimento dello stesso Canneti, che non si potesse mandar fuori una nuova edizione dell'opera senza completarla e senza renderla accessibile alla mente di tutti gli studiosi. Dalla notizia del codice estense che aveva pubblicata il Muratori, il Pagliarini aveva appreso che il *Quadriregio* era stato dedicato dall'autore ad Ugolino Trinci di Foligno; e poichè questa dedica che non era apparsa nelle edizioni precedenti, era altresì un nuovo argomento in favore della paternità frezziana, egli voleva che la nuova ristampa non ne fosse priva e perciò pensava di farsene mandare il testo preciso dall'illustre poligrafo (2). Ma questo era il meno: il *Quadriregio* era un'opera tutta piena di scienza, di storia e di parole non comuni, e doveva essere opportunamente illustrato per comodo dei lettori. Ora chi si sarebbe assunto di fare la parte linguistica e storica di questo commento? Chi si sarebbe messo a chiarire tanti passi di teologia, di filo-

(1) Per il primo abbiamo già visto il relativo accenno; per il secondo cfr. la lettera del P. al C. in data 22 dicembre 1710, dove lo scrivente chiede consiglio all'amico sulla opportunità di pregare il Fontanini, col quale avea carteggiato altre volte, affinchè si occupi più favorevolmente del Frezzi nella promessa ristampa del suo *Aminta di Torquato Tasso difeso ed illustrato*.

(2) Cfr. la stessa lett. del 9 gennaio 1711.

sofia, di astronomia e di meteorologia, che richiedevano nel commentatore un'erudizione così svariata e profonda? (1).

Queste erano le preoccupazioni del Pagliarini quando ancora l'Accademia di Foligno non aveva deliberato sul modo migliore di onorare il Frezzi come autore del contrastato poema. La deliberazione venne nel febbraio del 1711 e forse nella stessa adunanza in cui il Canneti fu acclamato *Rinvigorito* col doppio titolo di Direttore e Protettore degli studi di quell'Accademia (2): certamente l'un fatto non fu estraneo all'altro, poichè nessuno meglio del Canneti avrebbe potuto aiutare il Pagliarini nel compimento del grande disegno. Fu adunque stabilito in quella circostanza che la nuova edizione del poema preceduto da un'apologia (3) e largamente illustrato dovesse avere il formato in quarto come il più decoroso e si facesse a spese degli Accademici, i quali assicuravano fin da quel momento il loro contributo (4). Ma il Pagliarini, anche dopo questa deliberazione, non cessò di preoccuparsi per le annotazioni: era ormai evidente che a tutto il resto avrebbe pensato lui, ma i commenti lo spaventavano anche per altre ragioni.

La critica diveniva sempre più esigente col rifiorire degli studi, e a Foligno, tra gli Accademici, — egli lo constata « con pena » — non c'era persona tanto erudita che potesse affrontarne il giudizio con un commento che si presentava così complesso e difficile (5). Veramente quest'ultima constatazione non era troppo deferente verso gli ignari consoci del Pagliarini e non era in tutto vera; ma lo scopo

(1) Cfr. la stessa lett. del 9 gennaio 1711.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 23 febbraio 1711.

(3) Veramente nella lettera ora cit. del 23 febbraio 1711 non si parla di questa Apologia in cui si sarebbe approfondita la questione della paternità del poema: ma vi era certamente sottintesa, come cosa di cui si era già fatto cenno nella lettera precedente del 9 gennaio 1711.

(4) Cfr. la stessa lett. del 23 febbraio 1711.

(5) Cfr. la stessa lett. del 23 febbraio 1711.

dello scrivente non era certamente quello di offenderè così presto l'Accademia da lui fondata. Più che di deficiente coltura si trattava di modestia eccessiva, specialmente da parte di qualche socio come il Pagliarini stesso, il Boccolini e il Barugi. Del resto il Pagliarini voleva assicurarsi la collaborazione del Canneti affidandogli possibilmente la parte più ponderosa dell'opera, ed era naturale che egli ricorresse a questo espediente per ottenere il suo scopo, come ricorse ad altri non meno efficaci. Così dopo aver detto all'amico che solo una mente coltissima come la sua avrebbe potuto uscire con onore da una simile impresa (1), dopo avergli annunziato l'unanime acclamazione di lui nell'Accademia, dopo avergli mostrato i timori e la riluttanza dei suoi concittadini ad un lavoro superiore alle loro forze, a nome dei *Rinvigoriti* (2) gli offriva l'incarico di scrivere le annotazioni al *Quadriregio*.

Il Pagliarini sapeva bene che il suo illustre amico era molto occupato e per le esigenze del suo ministero e per i suoi studi speciali (3); ma si guardò anche bene dal pretendere che sacrificasse a quest'opera tutte le altre sue occupazioni e dal fissargli alcun limite di tempo. Si contentava che accettasse e che dedicasse al commento del poema soltanto i ritagli di tempo libero che gli restavano nelle sue giornate di lavoro. Si metteva a sua disposizione per tutte quelle notizie che gli sarebbero occorse ad illustrare le allusioni a persone e luoghi dell'Umbria, e gli diceva che, accettando, egli si sarebbe acquistato largo merito non solo presso la città di Foligno, che molto s'aspettava dal suo ingegno, ma anche presso il mondo erudito che non poteva

(1) Questo concetto si trova espresso nella lettera del 9 gennaio 1711.

(2) Il Pagliarini scrive anche a nome d'un certo P. Sebregondi che doveva essere amico del Canneti: ma chi egli fosse e come si trovasse a Foligno in quest'epoca non mi é riuscito di assodare.

(3) Il Canneti, allora, attendeva all'edizione delle lettere dell'umanista Ambrogio Traversari. (Cfr. la cit. lett. del P. al C. in data 23 febbraio 1711).

ancora apprezzare nel giusto suo valore il famoso *libro dei regni*. Infine il Pagliarini dichiarava che la proposta era dettata da « un puro e giusto zelo per i vantaggi della sua patria » e che attendeva trepidante le risoluzioni dell'amico (1).

Il Canneti, fra le altre cose, già stava facendo qualche studio di carattere linguistico sul *Quadriregio* (2), e perciò non dovette provare una grande sorpresa davanti alla proposta del Pagliarini. Tuttavia le sue risoluzioni si fecero attendere più del preveduto, sicchè questi dovette tornare a scrivergli di lì a parecchi giorni aggiungendo agli altri argomenti che i letterati di Foligno, non avendo la pratica necessaria nei lavori illustrativi delle opere letterarie, non avrebbero saputo nel caso presente adottare quella giusta misura che i critici richiedevano (3). È probabile anche che il Canneti si schermisse in bella maniera dal grave lavoro che si voleva addossargli, e che la seconda lettera del Pagliarini fosse una nuova esortatoria anzichè un richiamo. Ad ogni modo noi non sappiamo quale risposta definitiva desse il dotto cremonese all'incarico affidatogli dall'Accademia di Foligno, nè possiamo arguirlo dalle altre lettere pagliariniane dello stesso anno (4). Forse la cosa rimase in sospeso fino a una possibile prossima intervista tra il Pagliarini e il Canneti ai bagni di Nocera Umbra (5).

---

(1) Cfr. la cit. lett. del 23 febbraio 1711.

(2) Cfr. l'ultima parte della cit. lettera del 23 febbraio 1711, da cui appare che il Canneti avesse già chiesto al Pagliarini uno spoglio delle parole di fondo umbro contenute nel *Quadriregio* e alcuni chiarimenti, che questi però non potè dargli subito perchè in quei giorni avea dato a prestito il volume a un signore non nominato.

(3) Cfr. la lettera del P. al C. in data 6 marzo 1711.

(4) Infatti si scorge una lacuna nel carteggio del P. tra la lettera ora cit. del 6 marzo 1711 e quella immediatamente seguente del 29 giugno dello stesso anno, che parla di ben altre cose.

(5) Di questa possibilità si accenna a principio della cit. lett. del P. al C. in data 29 giugno 1711.

Intanto il Pagliarini avea ricevuto dal Muratori comunicazioni importanti. Egli che avea scritto al Fontanini (1) e al Muratori (2) per preparare l'ambiente letterario alla riabilitazione del Frezzi e ne aveva ricevuto le più ampie rassicurazioni a suo favore, era stato informato più diffusamente sul codice allora Estense del poema e sopra un altro acquistato di fresco dal grande poligrafo e che confermava la paternità frezziana di quello (3). Ma già precedentemente avea scritto al Muratori il Canneti per la stessa ragione (4): ciò che dimostra che anch'egli s'interessava alla questione della paternità. Ed invero anche lo studio che egli faceva delle forme idiomatiche contenute nel *Quadriregio,* mirava allo stesso scopo. Il Canneti quindi tendeva già, senza palesarlo al Pagliarini, a togliergli di mano l'argomento preferito; il Pagliarini non se ne adontò, tacque e lasciò fare in attesa sempre delle sue risoluzioni.

Ma il Canneti non tardò molto ad uscire dal suo misterioso contegno e a manifestare apertamente il suo pensiero. Prima del 13 luglio 1711 egli scrisse all'Accademia di Foligno che avrebbe svolto volentieri l'apologia del Frezzi e che sarebbe stato bene affidare le annotazioni ad altri. Il Pagliarini finse di ringraziarlo per questa risoluzione, che era affatto contraria a quella che egli s'aspettava (5), ma tornò a dichiarare l'impossibilità che alcuno dei *Rinvigoriti* folignati si occupasse del commento del poema: ad ogni

(1) Cfr. la nota 30 del presente lavoro.

(2) Della lettera del P. al M. è cenno in una del M. al C. in data 30 maggio 1711, pubblicata dal Campori nel vol. IV dell' *Epistolario di L. A. Muratori*, pag. 1359. Da questa si apprende che il P. gli aveva scritto alla fine dell'aprile precedente e che tornò a scrivergli anche più tardi. Cfr. in proposito il mio articolo su *Il Quadriregio e il svo autore in alcvne lettere del Muratori* in « Gazzetta di Foligno » del giugno 1904.

(3) Cfr. la lett. cit. del 29 giugno 1711. Su questo nuovo codice cfr. il mio studio cit. *I codici del Quadr.*, n. 12.

(4) Cfr. la lett. cit. del M. al C. in luogo cit.

(5) Dopo quello che ho detto fin qui, è strano che il Canneti parli d'incombenza avuta dai *Rinvigoriti* a principio della sua *Dissertazione*.

modo, se proprio egli non poteva attendere a questa parte essenziale del lavoro, desse le necessarie istruzioni, e allora chissà che qualcuno dei suoi concittadini non si sarebbe trovato disposto ad addossarsela. Intanto, col suggerirgli la cura dell'Acqua Santa di Giano presso Foligno, cercava di provocare un colloquio con lui, che i bagni di Nocera pare non gli avessero ottenuto (1). Ma fu un altro vano tentativo: il Canneti non venne nell'Umbria durante il 1711, e da questo momento egli s'occupò sempre dell'apologia valendosi degli aiuti del Pagliarini (2), del Muratori (3) e di altri. Nè sappiamo se egli, dopo essersi riserbata la parte più attraente del lavoro, aderisse all'invito del Pagliarini di dare istruzioni sul modo migliore di procedere al commento del *Quadriregio:* nessun documento nè pagliariniano nè d'altra provenienza ci viene a illuminare in proposito.

Però quel lavorio intorno al poema, che più tardi diede così pregevoli frutti, già cominciava a manifestarsi. Infatti l'opera frezziana che prima nessuno degli Accademici conosceva, ora era letta da più d'uno (4). E tra i primi lettori dovette essere il Boccolini, che fino ad ora non era comparso in iscena nella questione speciale del Frezzi (5), mentre aveva avuto tanta parte nella fondazione dell'Accademia. Ma pare che egli non avesse ancora fatto una lettura completa del *Quadriregio* quando comunicò alcune notizie frezziane al Crescimbeni che le stampò entro l'anno 1711. Il Crescimbeni che già per due volte s'era occupato pubblicamente del poema, tornò sull'argomento prima del 21 lu-

---

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 13 luglio 1711.

(2) Cfr. le lettere seguenti del P. al C. che sono sempre piene di notizie relative al *Quadriregio* ed al Frezzi.

(3) Cfr. le lettere del M. al C. contenute nel vol. IV e VI dell'*Epistolario* pubb. dal CAMPORI.

(4) Cfr. la nota 41 del presente lavoro.

(5) Si trova ricordato nelle lettere del P. al C. fino da quella del 19 dicembre 1710; ma in esse il Boccolini non manda che dei saluti e degli ossequi al C. per mezzo del P.

glio di quell'anno (1), ma con maggior numero di parole e con dichiarazione esplicita di essere ormai favorevole alla paternità frezziana per le gravi ragioni comunicategli dal Boccolini. Vale la pena di riportare qui quella pagina interessantissima per la storia dell'ottava ristampa del *Quadriregio*.

Il Crescimbeni, dopo aver abbozzato una biografia del Frezzi e accennato alla prima edizione del poema, dopo aver richiamato ciò che avea detto nei volumi precedenti sulla strana pretesa del Montalbani e le opinioni a noi già note degli altri dotti intervenuti nella questione, dice: « Ora, « quantunque noi ci siamo altrove protestati che non vo- « gliamo decidere chi di questi due Rimatori (il Frezzi e « il Malpigli) sia il vero autore del Poema: nondimeno « stimiamo nostro obbligo per servire disappassionatamente « all'Istoria registrar qui le ragioni, che in favor del Frezzi « ci sono state somministrate dalla stessa Città di Foligno, « mediante G. B. Boccolini egregio professore di lettere « umane in quella: cioè che oltre agli scrittori da noi citati « in questo proposito ne' precedenti volumi che sono il « Corbinelli suddetto, Fra L. Alberti, F. Ughelli, e V. M. « Fontana, a' quali ora aggiungiamo Ambrogio d'Altamura « (*Bibl. Domin.*, cent. 3, anno 1416), v'ha degli altri che af- « fermano il *Quadriregio* essere del Frezzi; e specialmente « Lodovico Giacobilli negli *Scrittori dell'Umbria* (pag. 102), « G. M. Pio nel *Trattato degl'Illustri Predicatori* (l. 4) e Durante « Dorio nell'*Istoria de' Trinci* (p. 13). Dee poi avvertirsi che « il libro del quale parla il Montalbani, ha titolo assai di- « verso da quello dell'opera del Frezzi; imperciocchè s'ap- « pella il *Regno d'Amore:* di maniera che suppone contener « l'opera un sol Regno: quando quella del Frezzi ne contien

(1) Nella lettera del Muratori al Canneti in data 21 luglio 1711 riferita dal CAMPORI nel vol. IV del cit. *Epist.*, pag. 1371, si legge: « Il Sig. Crescimbeni ha ritoccata la questione di quell'Autore (cioè il Frezzi), laonde è necessario il troncar « finalmente la lite colla decisione, che sarà fondatissima e chiara. O ella, o altri « hanno a pubblicarla ».

« quattro, come apparisce dalla copia, che se ne conserva « nella Biblioteca Estense, riferita dal suddetto Muratori, la « quale è intitolata *Libro de' Regni*, ed è divisa in quattro « Regni, il primo de' quali è di Cupido, il secondo di Pallade, « il terzo di Satanasso, e il quarto Celeste; e però nella « stampa vien appellata *Quadriregio* (1). Perlochè non po- « tendosi vedere il ms. del Montalbani, per escludere lo « scambio, potrebbe supporsi che queste fossero due opere « diverse l'una dall'altra; e il Regno d'Amore fosse del « Malpigli e il *Quadriregio* del Frezzi (2); il quale tanto più « è verisimile che ne sia l'Autore, quanto che quello è de- « dicato ad Ugolino Trinci signor di Foligno, che fu coetaneo « del Frezzi, che poi entro l'opera l'appella più volte suo « signore; e morì un anno prima di esso Frezzi, cioè nel « 1415 (v. Dur. Dorio, ecc., p. 192); e l'opera è sparsa « non solo di molte notizie appartenenti alla famiglia Trinci, « ma di varie altre cose della Città di Foligno e suo terri- « torio, e anche di Perugia, di Spello, e d'altre città e terre « dell'Umbria; e spezialmente il cap. 18 del Regno di Pal- « lade (3), il quale, come si cava dalle storie universali e « particolari dell'Umbria del citato Dorio esistenti mss. nella « Libreria del Seminario di Foligno (Tomo 13, c. 71) (4) ove

(1) Questo argomento, in verità, non regge, perchè il Montalbani non si limita a dire *Regno d'Amore*, come il lettore può vedere nel brano che ho riportato in nota a principio di questa seconda parte del mio lavoro. E sì che il Boccolini avrebbe potuto consultare la copia del *Vocabolista* che il Canneti, come s'è già visto, avea mandato ai Pagliarini a principio dell'anno. Ma pare che egli si affidasse in questo particolare all'accenno imparfetto del FONTANINI, che ho anche sopra riportato in nota. Ed è strano che di ciò non si sia accorto neanche il CRESCIMBENI. Del resto giova osservare qui che anche il Montalbani non era stato esatto nel dare il titolo del codice bolognese, poichè ne aveva lasciato fuori il regno di Satana. (Cfr. in proposito il mio studio cit. su *I Codici del Quadr.*, in l. cit., pag. 9).

(2) Ma invece si trattava proprio della stessa opera, come fu verificato più tardi.

(3) Qui si chiama regno di Pallade la prima parte del poema frezziano, che in tutti i codici e in tutte le edizioni è chiamato *Regno di Cupido* o *d'Amore*.

(4) Di quest'opera ms. del Dorio, che non ha niente che fare con la sua *Istoria della famiglia Trinci* pubblicata a Foligno dall'Alterii fra il 1638 e il 1647, parlerà anche il Canneti nel prg. XIV della sua *Diss.* e ne estrarrà un documento importante per la biografia del Frezzi.

« è tutto trascritto, contiene il seguente argomento: *L'Autore*
« *ingannato dall'amore, corrucciato esclama contro Dio Cupido*
« *e Venus sua Madre. Appare a lui una Dea, e l'invita al*
« *Regno di Minerva, e descricesi l'origine de' Trinci e di Fu-*
« *ligno, e gli antichi nomi di Perugia e di Spello e la stirpe dei*
« *Signori di Fuligno* (1). Le quali materie, è certamente più
« verisimile che siano state trattate da un Folignate, affezio-
« nato alle cose della Patria, che da un Bolognese, che non
« si sa che vi avesse a far nulla: massimamente che elleno
« vi sono trattate a troppo larga mano e minutissimamente
« notate e descritte: il che non avrebbe per avventura po-
« tuto fare un Forestiere; e quel che più importa, per entro
« l'opera si leggono molti vocaboli propri della città di Fo-
« ligno e dell'Umbria. A tutte le suddette cose aggiungasi
« ancora che nel cap. 15 del l. IV del *Quadriregio* l'autore
« chiama suo San Feliciano Vescovo e Martire di Foligno...
« Il che senza dubbio è più verisimile che riguardi un Fo-
« lignate che un Bolognese. E queste conghietture sono co-
« tanto forti che quando anche si chiarisse che il Regno
« d'Amore e il *Quadriregio* fossero la stessa cosa, e' si par-
« rebbe più giusto sospicare che il Malpigli l'avesse copiato
« per suo uso, come colui che potè sopravvivere al Frezzi
« circa 25 anni (2) e il Montalbani l'avesse poi giudicato
« opera di esso Malpigli, come ne' precedenti Comentari di-
« ciamo che addivenne del Trattato delle Virtù Morali di
« Graziuolo Bambagiuolo, attribuito a Roberto Re di Na-
« poli » (3).

Ora questa difesa del Boccolini, accettata e sostenuta dal magno Custode dell'Arcadia, era più sicura in fine che

(1) Non comprendo la necessità di estrarre dal codice del Dorio questa didascalia, che si trova anche nelle prime edizioni del *Qudriregio* e che non aggiunge nulla di nuovo. Del resto, le didascalie del poema saranno oggetto d'un altro mio studio.

(2) Per comprendere quest'affermazione bisogna ricordare che il Crescimbeni stesso aveva detto nel vol. II, p. 11 dei suoi *Commentari* ecc., (1710), pag. 126, che il Malpigli era vissuto forse fino al 1441, mentre il Frezzi era morto nel 1416.

(3) Cfr. il vol. IV de' suoi *Commentari* ecc., l. I, (1711), pag. 27-29.

a principio: inoltre il Boccolini ometteva nientemeno l'argomento principale su cui poteva basarsi la paternità frezziana del poema, cioè il senso dei versi che riguardano l'incontro del poeta col celebre medico Gentile da Foligno (1): questo soprattutto dimostra la sua incompleta preparazione. Ma è certo che egli raccoglieva quanto fino allora era passato per la mente del Pagliarini e sua dopo la lettura anche affrettata e superficiale del poema e precorreva la futura *Dissertazione* cannetiana. Il Pagliarini biasimò per poca esattezza la comunicazione boccoliniana come quella che non era confortata dalla conoscenza completa del testo poetico (2), e forse la cosa non piacque neanche al Canneti (3). Ma comunque si voglia considerare il passo fatto dal Boccolini, è certo che egli ha il merito d'aver indicato pubblicamente al Canneti stesso alcune basi su cui fondare il suo edificio (4), mostrando d'avere uno spirito maturo allo studio del poema e un vivo desiderio di occuparsi in qualche modo della promessa pubblicazione. E noi lo vedremo presto dare il suo valido contributo di forze alla grande impresa dei *Rinvigoriti*.

Collocata la redazione dell'apologia, restava sempre a pensare alle annotazioni e alla stampa. Ma mentre sulle prime doveva decidere il Canneti, il Pagliarini rivolse il pensiero alla seconda, sebbene ancora non si fosse stabilito nulla intorno alla qualità dell'edizione, se cioè questa si dovesse basare semplicemente su una delle edizioni precedenti oppure sulla critica di più testi manoscritti e stampati.

(1) Cfr. *Quadr.*, l. IV., c. IX, vv. 101-110. Questo comprese anche il SALVINI, il quale, nella cit. *annotazione* al MURATORI, riassunse anche gli argomenti principali in sostegno della paternità frezziana senza citare mai la *Diss.* del Canneti. (Cfr. op. e vol. citt., pagg 321-323).

(2) Cfr. la lettera del P. al C. in data 4 settembre 1711.

(3) Questo si può arguire dal bisogno che ebbe il Pagliarini di parlarne nella lettera ora citata.

(4) Chi legge i prgg. XX e seguenti della *Diss.* del Canneti, s'accorge subito della relazione che esiste tra la loro sostanza e quella notizia boccoliniana.

A tutto questo il Pagliarini non pensava ancora: egli invece si preoccupava delle condizioni puramente materiali della ristampa, che in verità non erano state chiarite. Non bastava infatti aver deliberato in adunanza che il formato dell'edizione dovesse essere in quarto e forse anche a due colonne come quello di altre opere poetiche importanti (1) e, aggiungo io, come le sette ristampe del *Quadriregio* fattesi dal 1481 al 1511 (2); non bastava aver fissato l'assunzione e la ripartizione delle spese: bisognava anche trovare un editore, far patti chiari con lui, sceglier carta e caratteri, ecc. Ora in Foligno, già celebre nella storia della tipografia italiana, esistevano almeno tre stamperie nel primo settecento: quella dell' Alterii, quella del Campana e quella del Campitelli, note tutte per parecchie pubblicazioni pregevoli (3). C'erano vicino fabbriche di carta che fornivano dei loro buoni prodotti non solo Foligno, ma anche altre città e potevano offrire prezzi più modici che altre fabbriche lontane (4). Per i vantaggi quindi che potevano derivare da queste condizioni di cose, si presentava opportuno e conveniente che l'ottava edizione del *Quadriregio* si facesse nella stessa patria dell'autore. E l'Accademia dei *Rinvigoriti* che certamente prevedeva la grande spesa a cui andava incontro con questa grande pubblicazione, era d'avviso che si dovesse sostenere la produzione locale e insieme cercare la maggiore economia possibile. Anzi pare che a questa duplice questione essa subordinasse addirittura l'impresa della ristampa. E il Pagliarini, prima di entrare in trattative con l'una o l'altra casa editrice folignate, si fece interprete dei sentimenti del-

(1) Cfr. la cit. lett. del 4 settembre 1711.

(2) Cfr. il mio studio cit su *Le edizioni del Quadr.*

(3) Il FUMAGALLI nel suo *Lexicon typographicum Italiae* (Firenze, Olschki, 1905) degli stampatori folignati del sec. XVIII nomina il solo Campitelli, (cfr. pagg. 157-162).

(4) Sono celebri le cartiere di Belfiore e di Pale a pochi chilometri di distanza da Foligno. Lo stesso Canneti si forniva di carta da scrivere presso queste cartiere, come appare da parecchie lettere del P. a lui.

l'Accademia presso il Canneti e chiese il suo assenso (1): tanta era l'autorità che il dotto frate camaldolese aveva acquistato fra i *Rinvigoriti* di Foligno. Nè egli aveva torto se non voleva assumersi tutta la responsabilità d'un simile contratto: era questo un affare molto delicato che, risolto in modo diverso da quello che pensava il Pagliarini, gli avrebbe procurato noie ed amarezze maggiori di quelle che pur ebbe, come vedremo, a provare. Trattando con un tipografo e un cartaio del luogo, non gli era certamente difficile aver delle buone condizioni per il pagamento delle spese, ed egli si rendeva garante per l'Accademia (2): ma se si fosse dovuto rivolgere altrove e per la carta e per la stampa, la cosa prendeva un altro aspetto. Tuttavia, siccome pare che il Canneti nicchiasse anche su questa quistione capitale, più tardi il Pagliarini, desideroso di venire in qualunque modo a capo della cosa, cedette ancora e si mostrò disposto a fare la ristampa anche fuori di Foligno. Ma prima che egli chinasse la fronte davanti a questa condizione, si determinò un fatto che qui giova per lo meno ricordare.

Era già venuto alla luce per iniziativa della stessa Accademia il volume delle *Rime* del Barbati con la prima notizia ufficiale autorizzata dal Canneti della prossima ristampa del *Quadriregio* nella prefazione del Pagliarini (3). Questo volume, edito, come si disse, in fretta e furia dal Campana (4), soddisfaceva così poco gli Accademici, che il Pagliarini, mandandone una copia al Canneti, se ne doleva

(1) Cfr. la cit. lett. del 4 settembre 1711.

(2) Cfr. la stessa lett. del 4 settembre 1711.

(3) Cfr. le lett. del P. al C. in data 21 dicembre 1711 e 25 gennaio 1712. In un'altra lettera del P. al C. in data 26 ottobre 1711, che non si allega in appendice per amore di brevità, si legge: « Già si viene stampando il Libro delle Poesie del Bar- « bati: si pensava da' S.ri Accademici dar qualche cenno nella Prefazione della ri- « stampa che si medita del Quadriregio, ma prima mi comandano di sentire il pru- « dentissimo oracolo di V. P. Rev.ma che prego darmi un cenno se giudica che « venga bene e con quali termini, e la prego favorirmene sollecitamente ».

(4) Cfr. la prima parte del presente lavoro.

molto e se ne vergognava per il brutto saggio di produzione locale che egli era costretto a presentargli (1), dopo avergli preannunziata questa pubblicazione come un grande avvenimento (2). Carta e caratteri invero lasciavano molto a desiderare in questa stampa e, se si fosse permesso di pubblicare nello stesso modo anche il *Quadriregio*, non solo ne avrebbe scapitato l'Accademia, ma si sarebbe fatta una grave offesa anche all'autore dell'opera e all'opera stessa. Bisognava quindi intendersi bene con lo stampatore Campana, oppure affidare l'edizione a qualche casa editrice di Roma, di Venezia o d'altra città, che offrisse affidamenti sicuri d'una buona esecuzione del lavoro tipografico, se così il Canneti avesse voluto (3).

Davanti a una prova così infelice dell'opera del Campana, il Canneti doveva essere molto perplesso; ma egli poteva anche giudicare che al punto in cui si trovavano gli studi sul *Quadriregio* era prematuro occuparsi dello stampatore. Per questo affrettava piuttosto la raccolta dei materiali per la sua apologia e mentre da una parte riceveva dal Pagliarini stesso uno spoglio di voci umbre adoperate dal poeta per servirsene come argomento della paternità frezziana (4), nonchè una serie di osservazioni sulle allusioni ai Trinci, a Foligno e ad altri fatti e personaggi storici contenuti nel poema per potere stabilire l'epoca approssimativa della sua composizione (5), dall'altra chiedeva in prestito al Muratori ed ebbe dopo qualche tempo i due codici che eran presso

(1) Cfr. le lett. del P. al C. in date 21 dicembre 1711 e 25 gennaio 1712.

(2) Cfr. le lett. del P. al C. in data 5 ottobre 1711, e il brano di quella del 26 dello stesso mese ed anno, riportato qui sopra.

(3) Cfr. la lett. cit. del 21 dicembre 1711.

(4) Cfr. la lett. cit. del 4 settembre 1711. Giova però osservare che questo spoglio non ci è stato conservato nel codice delle *Lettere Originali* del Pagliarini, e che del resto il Canneti fece di esso pochissimo uso nel cap. XXXVII della sua *Diss.*

(5) Cfr. le lett. citt. del 21 e 25 settembre 1711. Queste osservazioni ci sono state conservate solo in parte nel codice delle *Lettere Originali* del P., e il Canneti se ne valse certamente per scrivere i capp. XVII, XVIII, XIX e XXIII della cit. *Diss.*

di lui per esaminarli e tenerne il debito conto (1). Ma questi codici non erano tanto necessari allo svolgimento dell'apologia, quanto alla determinazione del testo della ristampa (2). Non è improbabile quindi che alla fine del 1711 il Canneti pensasse anche a far lui l'edizione critica del *Quadriregio* (3). Due codici e qualche stampa precedente non sarebbero certamente bastati; ma essi servivano intanto ad avviare lo spoglio delle varianti e la fissazione delle lezioni migliori. Del resto, fino ad allora non s'aveva notizia d'altri codici del poema che di questi e del bolognese ricordato dal Montalbani: solo più tardi, come vedremo, se ne conobbero di nuovi per buona fortuna del Canneti e dell'Accademia di Foligno.

Sebbene quindi nulla di concreto si fosse ancora fatto per la famosa ristampa, era cominciato da parte del Pagliarini, del Canneti e del Boccolini quel lavorìo, i cui effetti non avrebbero tardato a manifestarsi se si fosse operato con maggiore energia. E questa era anche l'opinione e la speranza degli altri letterati d'Italia, che intanto avevano letto la lunga notizia pubblicata dal Crescimbeni e la prefazione alle *Rime* del Barbati distribuite fra essi in gran numero di copie (4), e che confortavano con le loro lodi e coi loro impulsi a proseguire l'opera annunziata (5). In quella prefazione, fra l'altro, era detto: « E quando questa nostra premura incontri « la sorte di un benigno gradimento, ci darà motivo di pubbli- « care altri componimenti dello stesso Barbati, e *di ristampare,* « *come andiamo già meditando, un' Opera molto più insigne di un*

---

(1) Per la storia di questo prestito cfr. il mio studio cit. su *I Codici del Quadr.*, nn. 8 e 12.

(2) Cfr. in proposito il cap. X della cit. *Diss.*

(3) Cfr. in proposito la lett. cit. del 25 gennaio 1712, dove si parla di confronti fra i due codici e fra i codici e la prima edizione.

(4) Cfr. le lett. citt. del 21 dic. 1711 e 25 gennaio 1712.

(5) Cfr. la lett. del 25 gennaio 1712, che contiene due brani di lettere del Muratori e di Apostolo Zeno, da me illustrati in un articolo speciale della *Rivista degli Archivi e delle Biblioteche*. (Cfr. il fasc. agosto-ottobre 1906).

« *altro Poeta nostro concittadino,* che visse due secoli prima « del Barbati, *cioè il Quadriregio Poema in terza Rima ad « imitazione della Commedia di Dante composto sopra il decorso « della Vita Umana nel fine del sec. XIV da Mons. Federico « Frezzi famoso Teologo dell' Ordine de' Predicatori e cittadino « e Vescovo* di questa città, stampato la prima volta in Pe- « rugia nel 1481 e ristampato in Firenze nel 1508 ed in Ve- « nezia nel 1511, ma reso oramai per la rarità delle copie « molto desiderato dalla Repubblica Letteraria, della qual « opera fanno onorata menzione Giacomo Corbinelli nella « Prefazione alla bella mano di Giusto de' Conti ed altri « gravissimi autori indicati da Lodovico Iacobilli nella Bi- « blioteca dell' Umbria (p. 102) e dal Crescimbeni nei Com- « mentari della Volgare Poesia (II, 125; IV, 28) » (1). Era questo l'annunzio ufficiale della futura e importante ristampa (2), e come tale lo accolsero i dotti d'Italia che si profusero in grandi lodi per l'iniziativa presa dall'Accademia folignate. Basti qui dire che il *Giornale* dello Zeno non fece che riportare quasi per intero la prefazione suddetta e non omise neanche un accenno alla ristampa del *Quadriregio* « opera « veramente di Monsignor Federico Frezzi Vescovo di Fo- « ligno, e non già di Niccolò Malpigli, Bolognese, come su « la fede d'un solo ms. altri ci ha voluto dare ad inten- « dere » (3): parole queste che chiaramente dimostrano l'in-

(1) Cfr. le *Rime* di P. BARBATI (Foligno, Campana, 1711): pref., in fine.

(2) Veramente già nel vol. VIII (1711) del « Giornale dei letterati d'Italia » (p. 436) s'era letta questa corrispondenza da Foligno: « I medesimi Signori Rinvigoriti ci « promettono di dar nuovamente alla luce il poema in terza rima intitolato il *Qua- « driregio* di Federico Frezzi. Eglino molto bene han pensato di collazionarlo con « le varie edizioni che se ne sono fatte nel fine del secolo XV e nel principio del « XVI e con vari codici a penna e molto bene anche pensano di confutar l'opinione « di quei che levandone la gloria al Frezzi o l'hanno attribuito a Niccolò Malpigli « bolognese poeta del XV secolo o almeno hanno mostrato di dubitarne ». Ma queste parole, non firmate da nessuno, non potevano avere carattere propriamente ufficiale, come quelle inserite nella prefazione alle *Rime* del Barbati fatta dal Pagliarini a nome di tutti i *Rinvigoriti*.

(3) Cfr. il « Giorn. dei lett. d'It. », vol. IX (1712), pag. 157.

flusso già esercitato in Italia dall'ultima dichiarazione del Crescimbeni e dall'annunzio partito da Foligno, e che suppongono in chi scrive una fiducia illimitata nell'opera dei *Rinvigoriti* folignati. Ma il successo più grande i *Rinvigoriti* di Foligno lo ebbero quando (e fu intorno a questo tempo) il Fontanini e il Muratori ritrattarono — come dice il Canneti — il « primo loro sentimento » con lettere indirizzate a lui e al Pagliarini (1). Così i critici letterari che allora andavano per la maggiore, erano già tutti favorevoli non solo all'iniziativa di ristampare il *Quadriregio*, ma anche all'assunto di dichiararne autore il Frezzi. Ma quegli Accademici, lusingati dal successo, si cullarono un po' troppo nella soddisfazione che ne provarono e senza voler punto sfruttare l'aspettazione generale lasciarono passare un tempo prezioso promettendo ciò che finora esisteva soltanto in embrione. Dopo quattro anni di vita accademica non sarebbe

(1) Cfr. la sua *Diss.*, prg. XXVI. Queste lettere, in verità, non si conoscono, ma ciò non vuol dire che non fossero scritte. Il FONTANINI, del resto, fece anche una ritrattazione pubblica quando stampò la sua *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, dove è detto: « Così pur fece Niccolò Malpigli variando il nome del Vescovo Federigo « Frezzi al Poema del Quadriregio per mettervi il suo ». (Cfr. op. cit., tomo II, pag. 181 dell'ediz. di Parma, Mussi, 1804). Ma il FONTANINI, nel correggersi, non s'accorgeva del nuovo errore in cui cadeva attribuendo al Malpigli ciò che fu opera del copista, Tommaso Lioni, come dimostrò il Canneti nella sua *Dissertazione*: nè se ne accorse il suo annotatore APOSTOLO ZENO. Certamente, poi, questa ritrattazione fu fatta a malincuore, tanto è vero che egli nè in questo luogo dell'opera nè altrove accenna affatto a chi dimostrò falsa con abbondanza di prove l'attribuzione del poema al Malpigli. Anzi là dove il FONTANINI registrando fra i poemi sacri il *Quadriregio* ricorda l'edizione illustrata del 1725 e non avrebbe dovuto fare a meno di nominare il Canneti, di lui solo si dimentica (cfr. op. cit., vol. I, pag. 309): ciò che APOSTOLO ZENO annotatore dell'opera del FONTANINI suppo e conseguenza della vergogna da lui provata nel vedere « che in quella *Diss.* si mettesse di nuovo in vista lo sbaglio, « in cui dopo Ovidio Montalbani esso Fontanini replicatamente era incorso si nel- « l'*Aminta Difeso*, come nel *Catalogo della Biblioteca del Card. Imperiali*, con « avere spacciato per *vero* autore del *Quadriregio* il Bolognese Niccolò Malpigli in « luogo di attribuirlo al Vescovo Frezzi ». E non è certamente senza compiacenza che lo ZENO a questa sua osservazione aggiunge: « il che fu cagione che tratti dal- « l'esempio di lui cadessero molti altri nello stesso errore, ma non già i *Giornali-* « *sti d'Italia*, i quali senza alcuna esitanza restituirono al Vescovo il *Quadriregio* « e il *Malpigli* ne spossessarono ». Ed aveva ragione.

stato male dare alle stampe almeno l'apologia, che era tanto attesa dal mondo letterario e per la quale c'era da compiere un lavoro meno gravoso: invece anche questa doveva farsi attendere ancora per molti anni favorendo così lo scetticismo e l'opposizione altrui.

Se gli amici numerosi del Pagliarini lo esortavano plaudenti a compier la promessa riabilitazione con una nuova e migliore edizione del poema, i pochi avversari rimasti non si davano ancora per vinti e diffidavano di quello strombazzamento. Questi ora non erano che a Bologna, ma erano temuti sopratutto per la loro vivacità, sebbene da due anni non si fossero fatti vivi: il silenzio loro poteva essere indizio della preparazione di qualche altro colpo. Il Canneti si preoccupava del fatto che i *Rinvigoriti* non avevano accennato alla ristampa bolognese del *Quadriregio* (1494) nella prefazione alle *Rime* del Barbati, ciò che poteva dare esca a qualche osservazione da parte di quegli avversari; e il Pagliarini vi si preparava notando opportunamente che quella edizione, già ricordata dal Iacobilli, era una prova di più contro la pretesa paternità malpigliana, perchè, pur essendo apparsa pochi anni dopo la morte del Malpigli, non attribuiva il poema a lui, ma a Federico vescovo di Foligno (1). Ce n'era abbastanza per far tacere i Bolognesi, se avessero avuto il coraggio di parlare ancora di questo affare.

Il più ostinato fra essi era il Martelli, che, come dissi, nel 1710 aveva dichiarato il Malpigli « vero autore del Quadriregio » e, se allora non avea pubblicato più nulla sull'argomento, doveva tener desta la stessa idea fra i dotti della sua città. Contemporaneamente studiava le mosse dei *Rinvigoriti* di Foligno per non essere impreparato a nulla. Ma egli fece anche di più. A principio di quell'anno 1712 andò

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 25 gennaio 1712. Anche il Cnnneti si è servito di questo argomento nella sua *Diss.* (cfr. prg. XXVIII). Ma la morte del Malpigli non si è ancora potuta determinare. (Cfr. in proposito quel che dice il FRATI nello studio cit.; *Niccolò Malpigli e le sue rime*, in l. cit.).

prima a trovare il Canneti a Ravenna e volle esaminare i due codici estensi del *Quadriregio* che erano presso di lui per assicurarsi della loro antichità: da ultimo parlò del codice bolognese e della possibilità che il Malpigli fosse stato in relazione coi Trinci e che Gentile da Foligno avesse la cittadinanza di Bologna (1). Ma non avendo forse potuto far parlare il dotto abate come egli avrebbe desiderato ed avendo intrapreso nella Quaresima un viaggio alla volta di Roma, passò per Foligno e vi si fermò due giorni (2): lì certamente egli avrebbe saputo il fatto suo senza grande difficoltà e senza forse neanche aver bisogno di palesare il suo nome e la sua provenienza. Di questa spedizione del Martelli noi siamo per fortuna meglio informati che dell'altra, ed eccone i curiosi particolari.

Appena il Martelli scese sulla piazza di Foligno, avvicinò abilmente l'un dopo l'altro i più noti tipografi folignati d'allora, entrò nel negozio del libraio Antonelli, anch'esso allora molto conosciuto; ma non riuscì a scoprir nulla sui lavori dell'Accademia folignate. Allora, seccato forse dell'insuccesso e desideroso tuttavia di non andarsene da Foligno con le pive nel sacco, poco prima di partire pensò di andar diritto alla fonte e chiese con tutta franchezza un colloquio a Giustiniano Pagliarini dichiarandosi qual era. Il Pagliarini dovette cadere dalle nuvole nel trovarsi davanti al coraggioso demolitore del Frezzi, che egli non sarebbe andato mai a cercare e che conosceva di fama soltanto. Ma rimessosi subito dal suo stupore, lo accolse cordialmente e lo lasciò parlare, pronto sempre però anche lui a tener nascoste le sue batterie. Il Martelli cominciò dal lodare la stampa delle *Rime* barbatiane e poi venne senz'altro all'ar-

(1) Desumo la sostanza di questo colloquio dalla lunga lettera del P. al C. in data 25 marzo 1712 e da quella del P. al MURATORI in data 12 aprile dello stesso anno.

(2) In quali giorni precisamente cadesse questa fermata del Martelli a Foligno non si può stabilire: nella lett. ora cit. del 25 marzo si parla di « questi giorni »: in quella del 12 aprile si parla degli « ultimi giorni della scorsa Quaresima ».

gomento principale: ripetè le cose dette al Canneti e ormai conosciute anche dal Pagliarini sull'importanza del codice bolognese: aggiunse che da esso si potevano trarre indizi sull'origine bolognese dell'autore del poema: omise ogni accenno al medico Gentile (1) e confermò la sua opinione che il Malpigli fosse stato in relazione coi Trinci ricordati nel poema e nella dedica di esso (2): alluse alla visita fatta al Canneti, ai codici estensi e all'edizione del 1494, ma non seppe spiegarsi l'attribuzione del poema al Frezzi in questa ristampa bolognese se non mettendo in dubbio la data della morte del Malpigli fissata dal Crescimbeni nei suoi famosi *Commentari* all'*Istoria della volgar poesia* (3): affermò infine il serio impegno in cui si trovava d'intervenire nella questione per l'onore del Malpigli e della città di Bologna, ma negò recisamente che altri Bolognesi si nascondessero dietro di lui nel patrocinare la stessa causa (4). Il Pagliarini forse non interruppe mai il lungo discorso del vivace poeta bolognese, nè spese molte parole in fine. Si limitò a dire che quanto alle relazioni del Malpigli coi Trinci, questo era assai più difficile a dimostrare che le relazioni del Frezzi coi dominatori della sua città natale: che i Folignati professavano un grande rispetto a lui e alla città di Bologna, ma questo non poteva distruggere il dovere che aveva ormai l'Accademia dei *Rinvigoriti* di mantenere una promessa fatta pubblicamente; e che del resto Bologna « fornita di tanti insigni « soggetti antichi e moderni poteva lasciar godere in pace « a Foligno quest'uno che può renderle qualche lustro », cioè Federico Frezzi (5). Con questa spiritosa trovata il Pa-

(1) Così è detto nella cit. lett. del 25 marzo: ma in quella del 12 aprile il P. afferma che il Martelli avrebbe trattato anche della cittadinanza bolognese di Gentile di Foligno.

(2) Cfr. le citt. lett. del 25 marzo e del 12 aprile 1712.

(3) Cfr. le citt. lett. del 25 marzo e del 12 aprile 1712.

(4) Cfr. la cit. lett. del 25 marzo 1712.

(5) Cfr. la cit. lett. del 25 marzo 1712.

gliarini evitò di entrare in merito a tutte le altre questioni, e il Martelli dovette accomiatarsi anche da lui senza aver raggiunto lo scopo della fermata e della visita.

Il Pagliarini fu così contento dell'andamento di quella conversazione, che non potè fare a meno d'informarne anche il Muratori, il quale poi profittò dell'occasione per profetizzare che il Martelli, se avesse tentato di mantenere in trono il Malpigli, avrebbe perduto la scommessa, e per eccitare maggiormente l'Accademia folignate con queste espressive parole: « Animo dunque all'edizione, e poi si vedrà, se le armi sieno acute o spuntate » (1). Un'altra ragione di contentezza per il dotto Folignate era l'aver appreso contemporaneamente da Apostolo Zeno che a Parigi si era ritrovato il ms. di un'altra opera poetica attribuita a Federico da Foligno, che egli opinava già essere tutt'uno col Frezzi. Si trattava della famosa *Cosmografia* che più tardi si riconobbe non essere altro che il *Dittamondo* di Fazio Degli Uberti, ma che intanto faceva già fantasticare il Pagliarini sulla gloria del poeta folignate, sull'impresa dell'Accademia e sulla grandezza della patria sua, pur desiderando ed aspettando notizie più precise intorno al codice parigino (2).

Ma sotto questa contentezza si nascondeva nel Pagliarini una grande malinconia: la lettera al Canneti in data 25 marzo 1712 e quella al Muratori del 12 aprile successivo lo dicono chiaramente. Egli vedeva con dispiacere che il Canneti, il quale si era assunto l'incarico dell'apologia, era stato turbato dalla visita del Martelli e domandava a lui come si

(1) Cfr. la lett. del MURATORI al Canneti in data 7 maggio 1712, in op. cit., vol. IV, pagg. 1465-1466. Di tutto questo curioso episodio della vita del Martelli non si aveva notizia finora, poichè non ne parla nè lo stesso Martelli in quella breve autobiografia fino al 1718 che è contenuta nel vol. II della raccolta di opuscoli del CALOGERÀ, nè il FANTUZZI in *Scrittori Bolognesi* (Bologna, 1786) tomo V, pag. 332-342, nè il CARINI, in op. cit., nè la CARMI nel suo recente ma incompiuto studio biografico su *Pier Iacopo Martelli*, p. I, (Firenze, Seeber, 1906).

(2) Cfr. la lett. del 25 marzo 1712 e il mio studio *A proposito di una sedicente Cosmografia medievale in versi italiani* pubblicato per le nozze Grasso-Errico (Menaggio, Baragiola, 1906).

sarebbe potuto rispondere a uno dei più forti argomenti dell'avversario (1). Vedeva poi che il nemico, se non era molto robusto, non mancava certamente di audacia; e da un nemico audace e armato d'un'ostinazione degna di miglior causa c'era da aspettarsi di tutto. Ma quel che doveva rendere più pensieroso che mai il Pagliarini, era il fatto che, se egli era stato solidale col Canneti nel non iscoprire le sue batterie, doveva pur constatare che queste finora non esistevano che nella loro mente; e se si fosse tardato ancora un po' a pubblicare la nuova edizione del *Quadriregio* e la promessa apologia, non solo l'Accademia avrebbe fatto una brutta figura di fronte a tutti i dotti d'Italia, ma poteva essere prevenuta da qualche altro passo decisivo del Martelli o di chi per lui, poichè egli sapeva benissimo che il suo visitatore non era solo, come diceva, nel prepararsi a questa campagna (2). Così si spiega quella dubbiosa domanda che il Pagliarini finge di rivolgersi nella lettera del 25 marzo dopo aver parlato dell'inaspettato colloquio avuto col Martelli: « Ma intanto che si conclude? » (3). Così si spiegano le sollecitazioni e gl'incoraggiamenti al Canneti contenuti in quella medesima lettera, nonchè le premurose istanze rivolte poi nell'altra al Muratori, affinchè facesse anche lui il possibile per eccitare l'animo del comune amico a condurre presto in porto il suo lavoro (4). Così finalmente si spiega il timoroso poscritto concepito in questi termini: « Mi è venuto un batticuore che i Bolognesi ristampino prima « di noi il *Quadriregio:* la prego a farvi sopra riflessione « per sollecitudine » (5). Il Martelli non l'aveva detto nè

(1) Cfr. la cit. lett. del 25 marzo 1712. Di questo il P. parla a parte verso la fine della lunga lettera, e l'argomento, più specioso che fondato, è quello della relazione che sarebbe corsa tra il Malpigli e i Trinci.

(2) Cfr. la stessa lett. del 25 marzo 1712 a principio. Ma di questo dovrò parlare ancora.

(3) Cfr. il secondo capoverso della lettera.

(4) Questa appunto sembra la ragione pratica della lettera al Muratori.

(5) Cfr. la cit. lett. del 25 marzo 1712.

lasciato capire; forse questo non era mai passato per la mente sua e degli altri dotti bolognesi: ma non era colpa del Pagliarini se in questo momento egli vedeva l'avvenire più buio di quel che un animo tranquillo non avrebbe veduto.

Insieme con le sollecitazioni e gl'incoraggiamenti il Pagliarini si compiaceva a mandare al Canneti alcuni affidamenti e raccomandazioni che dovevano essergli molto utili in questo momento. Anzitutto gli mostrava la volontà sempre più ferma dell'Accademia di perseverare nell'impresa per onore della firma, pel buon nome di Foligno, per amore della verità (1). E l'impresa era sempre doppia, cioè consisteva nella preparazione della ristampa del poema e di un lavoro critico sulla paternità di esso. La ristampa doveva darci il testo corretto e fornito di varianti col confronto dei due mss. estensi, a cui ora si poteva forse aggiungerne un altro posseduto da Girolamo Baruffaldi, del quale non so come fosse informato il Pagliarini. Il lavoro critico doveva risolvere la questione in favore del Frezzi, ma senza acrimonia contro quelli che avevano sostenuto il contrario: per questo il Pagliarini raccomandava prudentemente di usare le « maniere più placide e rispettose verso la città di Bo- « logna, non meno che verso il Montalbani e il Martelli e « chiunque altri con loro ha havuto o haverà interesse in « questo fatto ». Del resto si rimetteva alla sua discrezione e alla sua autorità e si dichiarava pronto, a nome dell'Accademia, di versare la somma necessaria per le spese che la grande opera tipografica richiedeva (2). Poco dopo gli annunziava che aveva trovato il futuro stampatore del *Quadriregio* in Pompeo Campana di Foligno, il quale oltrechè essere più diligente del Campitelli, avea promesso d'accordo col libraio Antonelli di far venire dei tipi nuovi e un abile

(1) Di questo egli crede opportuno parlare anche nella cit. lettera al MURATORI.

(2) Cfr la cit. lett. del 25 marzo 1712.

torcoliere di Venezia per questo scopo: e perciò domandava istruzioni precise in proposito (1).

Ma contemporaneamente anche il Martelli non si dava per vinto. Dopo l'insuccesso di Foligno scrisse subito al Canneti facendogli grandi elogi del Pagliarini, il quale se ne meravigliò assai, perchè sapeva che, se lo avea trattato gentilmente, lo aveva ben lasciato a bocca asciutta (2). Più tardi giunse da Bologna a Foligno la richiesta di alcune copie della ristampa del *Quadriregio* quando questa non era neppur cominciata: ciò che si può considerare un bello scherzo, ma che il Pagliarini spiegava giustamente come un nuovo tentativo di esplorazione sui tanto strombazzati lavori dell'Accademia (3).

Il Canneti sollecitato da tante parti e spinto da tanti fatti nuovi dovette ormai decidersi a metter mano all'opera ed anzitutto cercò di condurre innanzi la sua *Dissertazione*. Spiegò anzitutto al Pagliarini a quali criteri l'avrebbe informata (4): poi si fece mandare in prestito dallo Zeno due copie del *Quadriregio* nelle edizioni del 1494 e del 1501 (5), che il Pagliarini gli avea annunziate (6) e che tenne poi per qualche tempo (7). Raccolse dal Pagliarini stesso interessanti notizie sull'accenno al Frezzi, contenuto nella prefazione corbinelliana alla *Bella Mano* di Giusto dei Conti, su tutti gli

---

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 30 maggio 1712.

(2) Cfr. la lett. del P. Al C. in data 18 aprile 1712. Ma è strano che qui il P. dica che la conversazione col Martelli era durata « per pochi momenti » mentre nella lettera sua al Muratori del 12 aprile precedente aveva affermato di aver avuto col poeta bolognese « una lunga conversazione sopra l'autore del *Quadriregio* ».

(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 30 maggio 1712.

(4) Questo si comprende dalla lettera del P. al C. in data 18 aprile 1712, che ritorna anche sulla questione del modo di trattare Bologna e i Bolognesi nella *Dissertazione*.

(5) Cfr. le lettere dello Zeno al Canneti in date 23 aprile e 6 agosto 1712 in *Epistolario* cit. del 1785, ed il mio art. cit. su *Alcuni frammenti inediti di lettere del Muratori e di Apostolo Zeno*, in fine.

(6) Cfr. la lett. cit. del P. al C. in data 18 aprile 1712.

(7) Cfr. le lettere dello Zeno al Canneti in data 25 febbraio 1713 (e non 1712) in *Epistolario* cit., e il mio art. cit. su *Alcuni frammenti* ecc.

altri autori che aveano attribuito al vescovo folignate il *Quadriregio,* sulle ricerche fatte in Foligno e a Roma di documenti riguardanti il governo spirituale e la morte dello stesso poeta, sulla morte e il seppellimento del medico Gentile in Foligno, e sul rinvenimento di alcuni libri posseduti già dal Frezzi in quel convento di S. Domenico (1): tutte notizie di cui il dotto cremonese si servirà largamente nella sua *Dissertazione* (2).

Ma il Canneti non trascurava per questo l'edizione critica del poema che, vista l'insufficienza dei *Rinvigoriti* folignati in tal genere di lavori, si era ormai parimenti addossata con grande spirito di abnegazione. Anch'egli credeva ancora di poter fondare il nuovo testo sull'esame di due soli codici e su alcune edizioni precedenti. Ed ecco che entro la prima metà dell'agosto 1712 avea già pronti « i tre primi fogli del *Quadriregio* ridotti alla vera lezione » e li mandava al Pagliarini per la stampa (3). Contentissimi rimanevano di questo saggio tanto il Pagliarini quanto il Boccolini, che finalmente vedevano effettuarsi il loro sogno; ma la soddisfazione dimostrata e la gratitudine immensa che ne professavano al Canneti, non impediva loro di far qualche lieve osservazione al paziente lavoro di lui (4). Il Canneti non aveva tenuto conto nè della prima edizione perugina (5) nè delle due diverse edizioni fiorentine del poema; la prima, rarissima, doveva essere ancora esaminata in Perugia dal Pagliarini e dal Boccolini (6): ma le altre due che erano possedute dal Pagliarini, offrivano già ad entrambi materia di utili suggerimenti al Canneti (7). La prima collazione della stampa perugina estesa a tutto il primo libro fu fatta sul

(1) Cfr. la lettera del P. al C. in data 30 maggio 1712.
(2) Cfr. i prgg. VI, XII, XIII e XXX della *Diss.*
(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 19 agosto 1712.
(4) Cfr. la stessa lett. del 19 agosto 1712
(5) Cfr. il mio cit. studio su *Le edizioni del Quadriregio.*
(6) Cfr. quel che è stato detto di sopra, e la lettera cit. del 19 agosto 1712.
(7) Cfr. la lett. del P. al C. in data 16 settembre 1712.

principio del mese di settembre, e il Pagliarini s'affrettò ad informare il Canneti dei risultamenti di quell'esame (1). Per queste ragioni e anche per una breve malattia del Canneti (2) la stampa fu ritardata, mentre da Bologna venivano al Pagliarini nuovi eccitamenti da parte di un frate che egli non nomina e che mostrava di parteggiare per il Frezzi anzichè per il Malpigli (3).

Prima del 21 ottobre il Canneti aveva già scritto 29 fogli del nuovo testo frezziano e il Pagliarini li avea già tutti corredati di varianti (4). Ma a quanti canti del *Quadriregio* corrispondessero quei 29 fogli, noi non sappiamo: solo in una lettera di pochi giorni innanzi, il Pagliarini diceva d'aver riscontrato, dopo tutto il primo libro, altri 15 canti del secondo (5); quindi è da supporre che i 29 fogli rappresentassero un lavoro anche più lungo. Il Canneti da parte sua procedeva alacremente nella ricostituzione del testo (6), e il Pagliarini, pur non restandogli molto indietro, si lamentava di non avere aiuti sufficienti nei suoi riscontri (7). Ma questi contemporaneamente compiva altri lavori intorno al poema frezziano: oltre ad aver fatto una conferenza accademica sul *Quadriregio* (8), cercava d'illustrare le voci strane adoperate dall'autore con parole d'uso e con passi d'altri

---

(1) Cfr., oltre la lett. ora cit. del 16 settembre, quella del 23 successivo, perchè quei fogli di confronti furono mandati al Canneti in due volte. Ma questi confronti originali fatti dal Pagliarini e dal Boccolini sulle tre edizioni del *Quadr.* non ci sono pervenuti.

(2) Cfr. le lett. citt. del 16 e del 23 settembre 1712.

(3) Cfr. la lett. cit. del 23 settembre 1712.

(4) Cfr. la lett. del P. al C. in data 21 ottobre 1712.

(5) Cfr. la lett. del P. al C. in data 7 ottobre 1712.

(6) Pare però che il Canneti si facesse aiutare da un altro frate nel lavoro di collazione e di trascrizione del *Quadriregio* (Cfr. in proposito il principio delle lettere del P. al C. in data del 7 ottobre e 9 dicembre 1712).

(7) Cfr. la stessa lett. del 7 ottobre 1712.

(8) Cfr. la prima parte del presente studio e la fine della cit. lett. del 19 agosto e 9 dicembre 1712, dove si parla della stessa conferenza che il P. fa correggere al C.

autori (1), ne dilucidava i luoghi oscuri (2), raccoglieva notizie storiche sui personaggi umbri da lui nominati (3) e discorreva col Canneti intorno ad altri argomenti da trattare nella *Dissertazione* (4). A tutte codeste fatiche divise certamente col Boccolini pare lo costringesse il Canneti stesso, al quale egli mostra di ubbedire continuamente nelle sue comunicazioni epistolari. In esse troviamo il germe di quelle *Dichiarazioni* ed *Osservazioni Istoriche* che formeranno uno dei pregi maggiori della futura ristampa; ma non un accenno ancora d'una vera e propria divisione di lavoro tra il Boccolini e il Pagliarini, quale si manifestò più tardi.

In mezzo a una così attiva collaborazione è strano solo che il Canneti non chiedesse mai al Pagliarini o al Boccolini il loro parere sul sonetto

Signor, che per salvar l' human legnaggio

che un raccoglitore di rime antiche stampate a Foligno attribuiva al Frezzi (5), e di cui il dotto Cremonese doveva parlare nella sua *Dissertazione* (6). Ed è strano tanto più in quanto noi sappiamo che quel sonetto, scritto dal poeta folignate Petronio Barbati nel 500, era stato restituito al suo vero autore dallo stesso Pagliarini nell'edizione delle *Rime* barbatiane del 1711 (7). Il Canneti interessò invece sul giudizio

(1) Cf. le citt. lett. del 16 settembre e 7 ottobre e quella in data 16 dicembre 171

(2) Cfr. la cit. lett. del 7 ottobre 1712.

(3) Cfr. la cit. lett. del 16 settembre e quella in data 16 dicembre 1712.

(4) Cfr. quel che dice del Canzoniere di Lorenzo Spirito perugino nelle cit. lett. del 16 settembre 9, e 16 dicembre 1712, e dell'altro umbro Nicola da Montefalco in quella del 21 ottobre dello stesso anno; dei quali poeti si parla anche dal Canneti nel prg. XVII della *Diss.*

(5) Cfr. il mio studio *Per un sonetto attribuito al Frezzi* in « Giornale storico della lett. ital. », vol. XLVII, pagg. 266-273, e l'altro *Da un poeta folignate ad un altro*, Foligno, Artigianelli, 1907).

(6) Cfr. *Diss.*, prg. XVI.

(7) Cfr. quel che ho detto di sopra su questa edizione.

della paternità del sonetto il Muratori (1); ma poi non si valse del suo consiglio e si limitò a negare la paternità frezziana del componimento.

A questo punto forse era arrivato lo svolgimento della *Dissertazione* del Canneti alla fine dell'anno 1712. Per il Pagliarini l'anno invece si chiudeva con due strabilianti notizie. Un altro Bolognese stava per dare alle stampe una monografia per sostenere Nicolò Malpigli autore del *Quadriregio* (2). Agli avversari di Bologna si univano poi alcuni dotti fiorentini per difendere la stessa tesi (3). Le due notizie ormai, dopo la prima impressione, non potevano che provocare il riso allegro del Pagliarini e del Canneti. Ma chi erano i nuovi difensori del Malpigli?

(Continua). E. FILIPPINI.

---

(1) Cfr. la lett. del MURATORI al Canneti in data 19 novembre 1712, in *Epist.* stampato dal CÀMPORI, vol IV.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 4 novembre 1712

(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 16 dicembre 1712.

FRAMMENTI STORICI

Forsitan haec aliquis, nam sunt quoque, parva vocabit,
Sed quae non prosunt singula, multa juvant.

OVIDIO.

I.

Di uno stemma vescovile dipinto da Nicolò Alunno nel polittico di Nocera Umbra.

(1483).

1. Chi visitò la meravigliosa mostra di arte umbra antica in Perugia, l'anno scorso, non può aver dimenticato uno dei quadri più preziosi che vi figuravano, il polittico della nostra cattedrale, opera di Nicolò Alunno; ma pochi avran posto mente ai due stemmi eleganti nella base dei pilastrini laterali, per sapere a chi appartengano. Io però che tutti i giorni vedo e ammiro questo capolavoro del celebre folignate, non potevo rimanere indifferente, e mi facevo spesso la domanda, la quale, in parte, rimaneva, pur troppo, senza risposta.

Lo stemma a destra di chi guarda il quadro è della Comunità di Nocera; ma quello vescovile a sinistra, che ha il posto d'onore, a chi appartiene? Feci delle ricerche riuscite non del tutto infruttuose.

Lo Jacobilli, storico nostro, parlando di Jacopo Minutoli da Lucca, vescovo di Nocera nel secolo XV, dice così: « L'anno 1473 fece fare nella cattedrale di Nocera un quadro grande della Natività di Nostro Signore, ripartita con molti quadretti di diversi santi, e sopra l'immagine dell'Assunta della B. Vergine, da Nicolò Alunno di Foligno pittor celebre con l'arme di esso vescovo, ch'è un'aquila nera imperiale

in campo d'oro, e dal mezzo in giù sette ale d'oro in campo rosso » (1).

Perchè la descrizione fosse più esatta, bisognerebbe notare, pel caso nostro, che la mitra trovasi nella sezione superiore dello scudo, mentre di solito lo sovrasta: certamente per simmetria con l'altro stemma di destra. Si affaccia però subito una difficoltà contro l'asserzione dello Jacobilli per ciò che riguarda la persona del vescovo accennato. Il quadro porta la data del 1483; ma il Minutoli, a preghiera di Luigi, XI fu promosso da Nocera al vescovato di Agde, nella provincia di Linguadoca in Francia, l'anno 1476 (2): corrono dunque troppi anni da questa data a quella del quadro, i quali mettono un dubbio forte sull'ordinazione del Minutoli.

Ma lasciamo da parte le date aventi qui importanza secondaria, e vediamo piuttosto se questo stemma appartenga veramente ai Minutoli, cioè a quella nobile famiglia fiorentina, che nel 1302, al tempo delle proscrizioni dei Bianchi, rifugiatasi a Lucca, s'imparentò poi con molte nobili famiglie d'Italia. Non è il loro stemma. I Minutoli hanno nello scudo mezz'aquila imperiale, e tre bande rosse che coprono l'altra metà; e quanto fu inquartato in esso, nulla ha che fare con lo stemma dipinto dall'Alunno (3). Escludiamo dunque con sicurezza il Minutoli.

2. Adamo Rossi, bibliotecario di Perugia, senza verificare a quale famiglia potesse appartenere questo stemma, andò dietro cecamente alle date: « Nei piedistalli dei pilastri a dritta un putto con l'arme del vescovo Giovanni Cerretani »; e in nota: « E non di Giacomo Minutoli, come con la consueta facilità d'improvvisare, afferma il Giacobilli. Il Cerretani era succeduto a costui sino dal 1481 » (4). Anzi fin dal

(1) Cfr. Ludovico Jacobilli, *Di Nocera nell'Umbria* ecc., Foligno, Alterij, 1653. pag. 106.

(2) Cfr. *Note familiari*, ms. nell'archivio del conte Minutoli-Tegrini di Lucca. Errò lo Jacobilli ponendo la promozione un anno dopo.

(3) Cfr. Bernardino Baroni, *Famiglie lucchesi*, ms. nell'Archivio di Stato di Lucca.

(4) Cfr. Adamo Rossi, *I Pittori di Foligno*, Perugia, Boncompagni, 1872. pag. 35.

1476! Ma se lo Jacobilli errò improvvisando, è più scusabile del Rossi, che con tutta la matura riflessione non colse nel segno neppur lui. È vero che il Cerretani reggeva la Chiesa nocerina nel 1483, quando fu dipinto il quadro: ma quello stemma era il suo? E il Rossi doveva mettersi almeno in sospetto, leggendo la descrizione fatta dallo Jacobilli dello stemma del Cerretani: « Contiene una spada sostenuta da due bracchi » (1). Il Rossi, mal prevenuto contro lo storico folignate, credette di coglierlo in fallo anche qui, e invece diceva giusto.

Infatti il Cerretani sentendo avvicinarsi la morte, e volendo dare al nostro Capitolo una prova di benevolenza, con lettera da Roma del 29 aprile 1490 (2), mandò in dono quattro grandi corali scritti in carta pecora, ricchi di belle miniature, lavoro di Tommaso « de petra » suo cappellano, come rilevasi dal testamento del donatore (3); e rilegati in cuoio con borchie e fregi di bronzo (4). Ora in uno di questi corali vedesi nel frontespizio lo stemma del Cerretani: una spada verticale sostenuta da due zampe canine uscenti dallo scudo, con piccola variante di quanto dice lo Jacobilli, che scambio di

(1) Cfr. JACOBILLI, op. cit., pag. 107.

(2) Ecco la lettera: *Venerabiles et egregii viri, salutem. Cogitavi a multis annis quomodo possem Ecclesie Nucerine mihi commisse aliquod necessarium ac gratum munus offerre, et in mente occurrit ut libros necessarios per totum annum in officiis divinis tam in festivis quam in domenicalibus ac ferialibus diebus musice conscribi facerem, et per optimum peritum in musica conscribi feci, et eosdem vobis per latorem presentis trasmitto. Suscipite eos cum ea devotione qua illos B. Marie cum omnibus sanctis affectuose offero, et me in divinis orationibus habeatis commendatum. Valete. Scripta Rome die penultima mensis aprilis anno 1490. Iounnes de Cerretanis Epus Nucer.* In Archivio notar. di Nocera, *Protoc. Ser Luca Jacobutii*, F. 1484-1490, fol. 151.

(3) Cfr. G. MAZZATINTI, *I manoscritti della biblioteca vescovile di Nocera*, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. I, fasc. III, Foligno 1884, pag. 541. In fine dell'articolo l'A. riporta il testamento del Cerretani fatto in Roma il 23 decembre 1488. La morte avvenne il 1492. In quanto a Tommaso « de petra », in fine del Graduale leggesi in rosso così: *Orate pro scriptore domino thoma pera de preta prope Vayrani Theanensis dioc.*

(4) Tre di questi corali molto deperiti e mancanti di molte miniature tagliate da visitatori disonesti, sono nella biblioteca vescovile: uno rilegato più semplicemente nell'archivio capitolare.

zampe o branche scrisse *bracchi*; a meno che non si tratti di un errore di stampa per *bracci*: e le due zampe vedute in qualche stemma possono avergli fatto questa impressione.

E per meglio convincerci, essendo il vescovo Cerretani di Terni (1), diamo un'occhiata all'opera araldica del Lanzi, il quale scrive così: « L'arme dei Cerretani di Terni è di rosso alla spada di argento in palo, sorretta da branche artigliate uscenti dai fianchi dello scudo » (2).

L'affermazione dunque spavalda del Rossi è evidentemente errata, e così anche il Cerretani rimane escluso dal nostro stemma. A quale vescovo dunque appartiene?

3. Sfogliando il manoscritto del Lanzi, potei trovare, prima che altrove, lo stemma desiderato: esso appartiene a mons. Francesco Maria Scelloni vescovo di Terni dal 14 febbraio al 31 agosto 1472. « Il suo stemma è di argento caricato di sei mezzi voli, disposti per tre, l'ultimo sovrastante la punta dello scudo è affiancato dalle lettere A. N.; ed il capo dello stesso caricato dell'aquila coronata e spiegata, alla cui sinistra, in basso, è segnata la lettera A. » (3). E anche l'Ughelli parlando di questo vescovo promosso da Sisto IV a Viterbo, riporta in testa all'articolo il suo stemma eguale a quello descritto dal Lanzi (4). Mancano, è vero, nel nostro le accennate lettere araldiche, le quali sono frequen-

(1) I Cerretani di Firenze hanno lo scudo col campo turchino, e bande d'oro con tre cerri: anche a Siena eran Cerretani; ma nessuno ha lo stemma dipinto dall'Alunno.

(2) Cfr. LUIGI LANZI, *Araldica di Terni*, n. 158, c. 140; n. 7, c. 192 v. Il Lanzi ha scritto un grosso volume contenente 500 stemmi colle rispettive indicazioni delle fonti, con richiami genealogici ecc.; però è stampata la sola prefazione in *Bollettino della R. Deputaz. di Storia Patria per l'Umbria*, fasc. 23, 1902. Facciamo voti che il dotto lavoro venga presto tutto intero alla luce.

(3) Cfr. LUIGI LANZI, op. cit., n. 117, c. 178, v. — ANGELONI, *Storia di Terni* (Addizioni alla ristampa) pag. 474, n. 42, Pisa, Nistri, 1878.

(4) Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra, episc. viterb.*, tom. I, col. 1119, n. 32. Lo Scelloni nativo di Settala castello del Milanese, discendente per lato materno dai Visconti, fu frate dei Minori Conventuali. A Viterbo ancora ci sono i suoi stemmi intagliati in pietra: e nell'archivio della cattedrale ce n'è uno miniato in un volume della Bibbia principe, che gli apparteneva, identico al nostro anche nei colori, e senza lettere araldiche.

temente l'abbreviatura di nomi o di motti; ma il pittore, salvata la sostanza, ha creduto farne a meno per il brevissimo spazio, che lo stemma elegante e snello gli offriva.

Potrebbero qui terminare le mie modeste ricerche, ove non sorgesse spontanea la domanda: Come mai lo stemma dello Scelloni prese posto nel quadro dell'Alunno? Che relazione potè avere con Nocera quel vescovo di Terni e di Viterbo?

4. Certo se avessi potuto rintracciare nei nostri archivi l'atto notarile, che commetteva l'opera all'Alunno, forse sarebbe venuta in chiaro ogni cosa; ma essendo ciò impossibile, cercherò di venire per altra via a una conclusione molto probabile, se non certa.

Leggendo nel Waddingo, che lo Scelloni *Umbriam gubernavit* (1); e nello Sbaraglia *Umbriam fraenavit* (2), pensai subito ch'ei fosse stato Vicelegato di Perugia. E veramente ai primi di maggio del 1482, il papa lo mandò colà come Luogotenente del cardinale Savelli (3); e più tardi, nel 1486, come Vicelegato del cardinale Arcimbaldo milanese (4): richiamandolo nello stesso anno, per avergli dato a successore Giovanni Rosa vescovo di Rimini (5).

(1) Cfr. WADDINGO, *Annales Minorum*, tom. VI., an. 1472, n. 75.

(2) Cfr. GIACINTO SBARAGLIA, *Supplementum ad scriptores trium ordinum Sancti Francisci* etc., Romae 1806, *sub anno*.

(3) Cfr. *Registr. IV. Bullar. et Brev.* in *Cancellaria Decemviror.* fol. 33, Archivio com. di Perugia. Erra evidentemente l'Ughelli, che manda lo Scelloni a Perugia nel 1475; come pure lo Sbaraglia, che accennata la promozione del vescovo a Viterbo nel 1472, dice che andò a Perugia *paulo post*.

(4) Archivio detto, *Registro* cit., fol. 60.

(5) Archivio detto, *Registro* cit., fol. 63. — Cfr. ANNIBALE MARIOTTI, *Saggio di memorie storiche perugine*, tom. I, parte II, Perugia, 1806, pag. 340. — POMPEO PELLINI, *Della Historia di Perugia*, parte seconda, Venezia, 1664, pag. 799. — GIUSEPPE BELFORTI, *Serie dei Legati, Vicelegati e Governatori di Perugia*, tomo quinto, 1778, pag. 363. Ms. nella biblioteca di Perugia. In quest'opera si riporta dipinto lo stemma dello Scelloni simile ai già descritti: non ha però le lettere araldiche: ha invece le braccia serafiche incrociate: i colori sono un po' diversi. So bene che uno stesso stemma per la sola diversità dei colori, può appartenere a due famiglie distinte: ma nel nostro, dai numerosi particolari esposti, si vede bene che le tinte furono un po' variate talvolta secondo il capriccio del pittore

Il nostro quadro dunque fu dipinto mentre lo Scelloni governava Perugia; e lo stemma di lui è un omaggio al capo della provincia. Ed ecco perchè mentre il putto alato che regge lo stemma nocerino, appoggia la mano sinistra con aria indifferente sul fianco, l'altro putto invece con movenza risoluta e fiera, con la testa baldamente ritta, regge con la mano sinistra lo stemma dello Scelloni, e con la destra un bastone poggiato in terra, simbolo di governo e di comando.

5. Non rimane che soddisfare l'ultima curiosità: chi commise l'opera all'Alunno? Il Minutoli no; la sua partenza da Nocera molto anteriore alla data del quadro, e alla venuta dello Scelloni a Perugia, come pure la mancanza del suo stemma, che avrebbe avuto ragione di figurare meglio che l'altro del Vicelegato, lo escludono. Il Cerretani nemmeno: anch'egli avrebbe messo il suo stemma. Inoltre dalla sua lettera ai canonici di Nocera, già riportata, ricavasi com'egli *da molti anni* pensasse di far loro un dono, mostrando così di non averne fatti prima: e questa lettera fu scritta sette anni dopo la data del quadro; nè il citato testamento, scritto cinque anni dopo questa data, enumerando gli oggetti dal vescovo donati alla cattedrale, tacerebbe del quadro, che per mole e per pregio avrebbe superato tutti gli altri doni. Allo Scelloni finalmente non si può pensare: aveva egli la sua cattedrale, e nulla fa supporre tanta benevolenza per Nocera nel breve periodo del suo governo.

Esclusi pertanto costoro, a me pare molto probabile che la stessa Comunità di Nocera commettesse il nostro polittico all'Alunno, per farne un dono alla cattedrale, in omaggio ai due santi nocerini Rinaldo e Felicissimo, i quali tengono il posto d'onore tra tutti i santi ond'è ricca la tavola preziosa; tanto più ch'essa anticamente non istava già in sacrestia come ora; ma in chiesa, in mezzo alla tribuna del coro, sopra la sedia episcopale (1). E mi conferma nel mio pen-

(1) Cfr. *Visita Florentii*, 1612, fol. 4, in Archivio vescovile di Nocera.

siero la presenza dello stemma di essa Comunità, il quale, altrimenti, non sarebbe a suo posto: quello dello Scelloni esprime un tributo di ossequio della Comunità stessa alla autorità politica suprema della provincia.

Se è così, come credo bene, è bel vanto di quegli antichi rettori della nostra città, di averla arricchita di quest'opera del grande maestro, la quale quasi dimenticata o negletta in tempi ormai remoti, è oggi tenuta in onore, ammirata e celebrata dai cultori tutti dell'arte divina del pennello.

II.

Morte, sepoltura e monumento di Varino Favorino Camerte.

(1537).

1. Di Varino Favorino Camerte, vescovo di Nocera Umbra, umanista insigne nel secolo d'oro delle nostre lettere, moltissimi scrissero come meritava lo stimato discepolo del Calcondila e del Poliziano, il precettore dei figli di Lorenzo il Magnifico, due dei quali furono poi Leone X e Clemente VII: e l'autore di opere pregiatissime in ogni tempo. E pur di recente si scrisse di lui con diligenza e amore per ordinare i diversi periodi della sua vita, illustrare le sue opere, e farlo a buon dritto risplendere in mezzo alla schiera elettissima degli umanisti camerinesi e d'Italia tutta. L'argomento potrebbe ritenersi esaurito, se circa il luogo dove egli morì, dove fu sepolto, e il suo monumento (cose da poco per la comune dei mortali, da molto per gli uomini illustri), non ci fosse ancora, dopo tanto scrivere, qualche incertezza da togliere, qualche inesattezza da correggere. Se potessi farlo io, almeno in parte, mi direi fortunato; ma quando anche non riuscissi nell'intento, avrò dato un modesto contributo alla memoria dell'umanista insigne e del vescovo illustre della mia diocesi.

2. Non è un' « ipotesi messa avanti dal Mestica (1), che il vescovo umanista finisse i suoi giorni a Nocera, sede della sua diocesi », come dice il Morici (2): quegli seguì l'indicazione data prima di lui dallo Jacobilli (3), dal Papadopoli (4), dal Gams (5), e da altri. Convengo però col Morici, che tutti costoro sbagliarono, potendosi dimostrare con certezza che il nostro vescovo non morì in Nocera, ma in Camerino sua patria (6).

Prima però d'ogni altro argomento, giova addurne uno, dirò così, di preambolo, che rende nota qualche circostanza interessante, ignorata da coloro che trattarono di Varino, perchè non seppero, a quel che sembra, di un antico manoscritto che lo riguarda.

Alludo al codice VIII, 11, esistente nella biblioteca Jacobilli del seminario di Foligno, il quale ha questo titolo: *Historia di Nocera con il Catalogo de' Vescovi suoi di Durante Dorio da Leonessa* (7). Uno dei fascicoli non numerati nelle pagine, comincia così: « Vedendo il Sinodo Venusino fatto da Mons. Andrea Pierbenedetti (8) vescovo di quella città,

---

(1) Cfr. ENRICO MESTICA, *Varino Favorino Camerte*, Ancona, Morelli, 1888, pag. 49.

(2) Cfr. M. MORICI, *Due umanisti marchigiani vescovi di Nocera Umbra*, in *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, vol. VII, fasc. I, n. 18. Per il numero delle pagine cito l'estratto: pag. 7.

(3) Cfr. LUDOVICO JACOBILLI, op. cit., pag. 113.

(4) Cfr. NICOLAUS PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patarini*, Venetiis, Coleti, 1726, lib. II, cap. XV, pag. 192.

(5) Cfr. BONIFACIUS GAMS, *Series episcoporum* ecc., Ratisbonae, Mang. 1873, vol. I, pag. 710.

(6) Anche sulla patria di Varino si fa questione, volendolo molti di Pievefavera, castello presso Camerino: su ciò cfr. MESTICA, op. cit., pag. 30-31.

(7) Non so perchè PIO CENCI nel recente opuscolo *S. Felicissimo di Nocera Umbra* (Roma, Desclée, 1906) pag. 2, dica il Dorio *eugubino*, mentre ci tiene a dirsi sempre *da Leonessa*, presso Spoleto.

(8) Questo Andrea cugino e vicario generale di Roberto Pierbenedetti vescovo di Nocera, alla morte di costui fu eletto vicario capitolare: e avendo il Papa rimesso la nomina del nuovo vescovo al cardinale Mariano arcivescovo di Camerino e fratello del defonto, credevasi da tutti che la scelta sarebbe caduta su Andrea: invece fu nominato il perugino Florenzi, e Andrea andò vescovo a Venosa. Cfr. DORIO, ms. cit., pag. 56.

stampato a Napoli nell'anno 1615 et trovando in quello la memoria de' Vescovi raccolta dal canonico Giacomo Cena, resolvetti ancor'io dar in luce li Vescovi di Nocera delli quali da me si è possuto haver notitia per alcuni manuscritti et memorie, ma prima ho voluto descrivere qualche particolare della città di Nocera, et di altri luoghi della sua Diocesi, et fuori di essa, dico dunque ecc. ».

Non avendo il Dorio potuto o voluto mandare ad effetto il suo divisamento, lo Jacobilli, come si vede, fece sua l'idea del Dorio, e, in sostanza, anche il titolo nell'opera sopra Nocera, citando però spesso questo manoscritto (1). Il quale per frequenti ripetizioni e pentimenti, per iscritture lasciate in sospeso, per nomi e date alcune volte errati, non è altro che una selva di appunti molto somigliante alle sue ben note *Chroniche di Gualdo* (2), vecchio zibaldone, come lo chiamava Apostolo Zeno. Tuttavia è sempre grande l'autorità del Dorio anche in questi manoscritti inediti, perchè egli appuntava e scriveva « dopo varia et accurata lettione et revista di molti archivj di Foligno, Nocera, Gualdo et Bevagna » (3); e, quello che più monta per noi, fu molti anni cancelliere vescovile di Nocera, dove potè avere sott'occhio « manoscritti et memorie » che non esistono più (4).

3. Or bene il Dorio, dopo un breve cenno biografico di Varino, trascrisse in questo codice una lettera disgraziatamente senza data e incompiuta, scritta dallo stesso Varino al Duca di Camerino, dalla quale rilevasi come lo scrivente fu colto in quella città da fierissima malattia, che, da quanto si dirà in seguito, si può ritenere come l'ultima che lo condusse alla morte. Quantunque il Dorio non citi la fonte di

(1) Lo cita così: *Durantes Dorius in Comment. Nuceriae ms. apud me.* È uno dei fascicoli porta veramente questo titolo.

(2) Ms. nella biblioteca Jacobilli.

(3) Dorio, *Istoria della Famiglia Trinci*, Foligno, Alterij, 1648, nella dedica.

(4) Il Dorio fu cancelliere vescovile di Nocera dal 1631 al 1648: si conservano suoi atti.

questo documento, tuttavia la lingua, lo stile, le cose tutte che vi si dicono, non ci permettono di dubitare della sua autenticità, tanto più che il Dorio più volte lo trascrisse nei suoi fascicoli, e se ne serve pel cenno biografico del Favorino. Ecco la lettera (1).

« Ill.mo S.r Duca, il desiderio che tenevo vedere V. Eccellenza più che l'amore della patria fu causa farmi venir qui in cammerino dove essendo assalito dall'horrenda morte, sono stato depositato per la discordia delle chiese, et io ne pato, che anco sto penando per non haver luogo fermo, donde supplico V. E. che faccia al mio nepote me reporti in Nocera dove ho fatta la mia casa et la mia requie, et non accade, che li preti di qui me desiderino, perchè io sono parrocchiano di San Venanzo, et che sia il vero, l'ho fatto canto alla mia seppoltura in Nocera, et lì voglio morì et sempre e solamente, et lamentandome di V. E. sin ch'io sarò lì, dove quel mio clero et popolo con tanto desiderio me aspettano, anche io sia morto, et faccia quello (1) che el mio nepote arricchito in vita, et per la morte mia spenda in cammerino et in Nocera quanto io haveva destinato perchè le mie sorelle et nipoti et parenti, non gridino più contro di lui, ulteriormente non lo lascino mai seguitar... ».

Ignorandosi la data di questa lettera, non si può sapere se Varino risanasse: ma la vivezza delle espressioni ivi da lui adoperate, il calore delle preghiere e delle raccomandazioni: come pure il dirsi dal Dorio dettata « nell'estremo della vita », tutto induce a credere ch'egli la dettasse poco prima di morire. Forse la malattia lo colse per istrada nel viaggio di ritorno a Nocera, ed egli avrebbe voluto proseguire; ma per la « discordia delle chiese », cioè per la emu-

(1) Non mi è riuscito rintracciare in nessuno archivio l'originale.

(2) In altra pagina dello stesso ms. si legge più chiaramente: « et opri che il mio nipote che ho arricchito in vita spenda in cammerino ». A pag. 46, il Dorio compendiando: « et che avendo arricchito il nepote in vita, spendesse quanto egli in Cammerino et Nocera haveva destinato ». In questo passo si riconosce lo stesso Varino che il 3 novembre 1513 scrive a Lorenzo de' Medici di averlo raccomandato al papa con queste parole: « è povero: bisogna la Santità Vostra lo faccia ricco et magno ». Cfr. Mestica, op. cit., pag. 79. Questa manìa di arricchire il nepote e gli altri non fa onore al vescovo.

lazione tra Nocera e Camerino, lo « depositarono » con suo dolore in questa seconda città, col pretesto ch'egli era parrocchiano di S. Venanzo; al che egli risponde che « lo ha fatto » (cioè l'altare del santo) a Nocera. Quello però che deve interessarci più di tutto si è che « l'horrenda morte » gli si mostrò in Camerino: la quale circostanza ci offre fin da ora, se non la certezza, una presunzione fortissima ch'egli per l'appunto colà abbia finito di vivere.

4. Se l'archivio della Metropolitana di Camerino non ha su questo punto notizie positive, ha però quanto basta. Un buon indizio può essere il trovarsi colà il sigillo episcopale del Favorino con questa leggenda: « Guarini Favorini Episcopi Nucerini ». Che un altro oggetto fosse stato mandato per ricordo a quella chiesa, si capisce; ma non il sigillo vescovile, che sarebbe rimasto nella Curia nocerina, ov'egli fosse morto a Nocera. Bisogna dunque ritenere che Varino nel suo viaggio in patria, portasse seco, com'è naturale, il suo sigillo; e sorpreso colà dalla morte lo lasciasse in mano degli eredi, i quali con altre robe lo dettero alla metropolitana, senza rimandarlo a Nocera, dove ormai non sarebbe stato più adoperato.

Nello stesso archivio esiste pure un codicetto ch'è l'inventario degli oggetti posseduti dalla metropolitana nel 1528, con aggiunte di posteriori modificazioni distinte nella stampa con carattere corsivo, pubblicato dal compianto canonico Melziade Santoni (1).

A pag. 508, si legge: « Pianete de lino. Pianete trj de tela: *delle quali ne fo messa una a mons' de nucera* ».

Qui si fa notare evidentemente che delle tre pianete ne manca una, « messa » al vescovo di Nocera: la quale voce nel comune linguaggio significa che la pianeta servì per rivestire il cadavere del vescovo. Ora se questo fosse morto

(1) In *Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. II, fasc. VII e VIII. Il numero della pagina è dell'*Archivio*.

a Nocera, non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere alla cattedrale di Camerino per una semplice pianeta di tela; anzi ogni più umile parrocchia del Ducato, se fosse morto fuori di Camerino, avrebbe potuto fornirla. È manifesto dunque che Varino morì proprio in patria, e la Metropolitana si fece un dovere e un onore di somministrare que' pochi sacri indumenti necessari, ch'egli colà non poteva avere.

In altre aggiunte allo stesso inventario si fa ancora menzione di Varino. A. pag. 503: *It. uno calice grande tucto de argento lavorato co' nodi alla moresca qual donò Jo: favorino nel piede larme del vescovo de nucera: et la patena de ramo nel mezzo uno smalto de argento, co' le medesime arme* (1).

A pag. 504: *It. una pianeta de ciambellotto murello co' frisio d'oro per la morte di monsignor di nucera* (2).

A pag. 508: *It. un messale de carta bambacina per la morte di mons. di nucera.*

Il ricordarsi due volte la morte del vescovo a proposito di questi doni fa supporre naturalmente che la sia avvenuta colà; e il Morici riferisce la giusta ed acuta osservazione fattagli dal Santoni: il Favorino morì a Camerino; per la pianeta di tela messa dalla cattedrale, gli eredi cedettero l'altra di ciambellotto, aggiungendo in dono un calice e un messale (3).

5. Ciò che però meglio conferma la cosa, si è la lettera scritta da Angelo Colocci (4) successore di Varino nel ve-

(1) Anche la cattedrale di Nocera conserva un magnifico calice di argento dorato, dono di Varino: l'Inventario della sacrestia del 1754, così lo descrive: « Calice grande dorato di basso rilievo con statuette al nodo fatto da mons. Varin Favorino con il suo stegma di peso libbre 04, once 2. Patena del medesimo di argento smaltato » perduta da gran tempo, ossia rubata.

(2) Nell'inventario del 1538, si dice chiaramente: *qual era de mons. de nucera*

(3) Cfr. M. Morici, *Dov'è morto l'Umanista V. Favorino Camerte* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche*, nuova serie, vol. I, fasc. I, pag. 93.

(4) « Ecco un nome, scrive Cesare Annibaldi, che basterebbe a render gloriosa un'epoca ed una nazione! » Cfr. *Guida storica-artistica-industriale di Jesi*. Jesi, Flori e Ruzzini, 1902, pag. 47. Fu vescovo di Nocera dal 1537 al 1546, e non al 1545,

scovato di Nocera a Guidobaldo della Rovere Duca di Camerino; la quale merita di essere riportata per intero (1).

« *Ill.mo Signor mio,*

Per essere io et casa mia obbligato et servitor, in fin da i tempi del Signor Vostro avo, della illustre casa Vostra, et essendo novamente arrivato qui, in Nocera, alla mia chiesia, mi è parso essere mio debito offerir le mie facultà alla Signoria Vostra Illustrissima, pregandola de qui, o dove io sia, si degni comandarme.

« Et perchè la bona memoria di messer Guarino vescovo, mio predecessore, fece in questa nostra chiesia una bella memoria, degna di lui, et la vera intentione sua era di essere sepelito qui, con gran satisfatione di questo clero et populo, et maxime di me che fui suo discipulo *in litteris grecis,* per questo supplicamo el capitulo, el populo et io con li nepoti et parenti del prefato Vescovo, che la Signoria Vostra Illustrissima si degni lasciarci reportar l'ossa del prefato Vescovo, secondo l'ordine di Nostro Signore, che gli ne resteremo tutti obligati in eterno. Et a quello di continuo ci raccomandiamo *et felix valeat.*

« Datum Nucerie die 17 aprilis 1538.

« Di Vostra Signoria Illustrissima

« *Servitor* A. Colotio

« Vescovo di Nocera ».

---

come dice lo Jacobilli (op. cit., pag. 115) Cfr. *Lib. Reformat.* in Archiv. com. di Nocera p. 320. Cooperò al compimento del campanile della cattedrale; e nella venuta tra noi di Paolo III, ottenne che Nocera invece di contribuire, come le altre città, alla erezione della ròcca di Perugia, impiegasse la sua quota per ammattonare tutta la strada che dal Palazzo dei Priori (ora Sagrestie della Cattedrale) dove alloggiava il Pontefice, va a Piazza Grande (ora Piazza Caprera): ammattonato durato fino a pochi anni fa. Morì a Roma il 1° maggio del 1549, di mercoldì alle ore sette di notte venendo il giovedì, come nota mons. Mannelli in un suo manoscritto che si conserva nella Biblioteca Pianetti di Jesi. Fu sepolto in S. Andrea delle Fratte, e lo Jacobilli dice che poi fu trasferito a Jesi sua patria; ma nella vita di Fulvio Orsini si legge che questi nel suo testamento fatto molti e molti anni dopo la pretesa traslazione, ordina un legato di scudi 25 da pagarsi alla chiesa di S. Andrea delle Fratte *in qua conditum est corpus eximii viri Angeli Colotii episcopi olim Nucerini et de me benemeriti cum onere legendi missam mortuorum singulis mensibus pro anima eius.* Cfr. Lancellotti Gianfracesco. *Poesie italiane e latine di Monsignor Angelo Colocci con più notizie intorno alla persona di lui e di sua famiglia,* Jesi, Bonelli, 1772, pag. 32.

(1) Questa lettera fu pubblicata la prima volta dal Morici in *Due Umanisti* ecc. op. cit., pag. 14; estratta dall'Archivio di Stato di Firenze, *Arch. di Urbino,* II. I. Divis. G., filza 174.

Questa lettera da sola non toglie certamente ogni dubbio sul luogo dove morì il Favorino: è una supplica per riportare le ossa del vescovo a Nocera; ma queste ossa dove riposavano? Potevano trovarsi anche fuori di Camerino, in un luogo soggetto alla giurisdizione ducale, e questo bastava per la necessità della supplica. La lettera però del codice Dorio, la quale parla della malattia mortale onde fu colpito il vescovo in Camerino, lumeggia questa del Colocci, e finiscono ambedue per convincere, anche senz'altri argomenti, che il Favorino morì certamente colà, e non altrove.

6. Su la data della sua morte non c'è dubbio, per l'anno, che fosse il 1537; ma quale il mese e il giorno? Durante Dorio nel codice citato, chiude il cenno biografico di Varino con queste parole: « Morì il 1° di maggio 1537 »; e in altra pagina più avanti: « Guarino Favorini essendo stato maestro di casa di papa Leone X, fu da esso pontefice fatto vescovo di Nocera e Gualdo, il quale se ne morì il 1° maggio del 1537 » (1). Questa indicazione non è certamente del Dorio, nè so da quale memoria l'abbia tolta; chiamando egli costantemente il nostro vescovo *Varino Favorino* e non mai *Guarino Favorini*; ed è indicazione antica, perchè se parlando del Favorino, da alcuni suoi contemporanei e dai moderni si usa la prima forma, la seconda viene usata da lui stesso in più luoghi, e dagli antichi soltanto, cioè dai più vicini a lui (2). Eguale indicazione di mese e di giorno dànno lo Jacobilli, il Gams, il Silvestrino Bolzonetti (3), l'Amoni (4) ed altri. Se non che lo Jacobilli in un'opera più recente trasportò questa

---

(1) Non è raro che al titolo di vescovo di Nocera si trovi aggiunta qualc'altra città. Così sul sepolcro del Colocci scrissero: « Nucerino et Sentinati Episcopo ». Il vescovo Battaglini firmava le sue opere: « Vescovo di Nocera e Sentino ».

(2) Cfr. Mestica, op. cit., pag. 28 29.

(3) Cfr. Amedeo Bolzonetti, *Varino Favorino monaco silvestrino*, in *Palestra del Clero*, Roma. 1888.

(4) Cfr. L. Amoni in *Il Profeta del secolo XIV*, Assisi, tip. Sensi, 1887, pag. 276 e seguenti.

data al 15 ottobre del detto anno (1); tra i moderni il Mestica non accetta nè il 1° maggio, nè il 15 ottobre; il Morici sta pel 15 d'ottobre.

7. Il Mestica dopo avere accennato alle due date dello Jacobilli, ragiona così: « Nessuna di queste due date può essere la vera; poichè da una lettera che Angelo Colocci il 20 aprile 1537 scriveva al suo amico Giovanni Benedetto Santi notificandogli la propria elezione al vescovato di Nocera, risulta evidente che la morte del Favorino si debba porre non molto innanzi al 20 aprile » (2). E anch'io sono di questa opinione; ma il Mestica, conoscendo la citata opera del Lancellotti, inclusa da lui nella bibliografia di Varino, poteva notare, che questa osservazione l'aveva fatta per l'appunto da tanto tempo quel dotto ed eruditissimo scrittore troppo ora dimenticato. Il Lancellotti infatti scrive così: « Morì circa questo tempo Mons. Favorino Varino vescovo di Nocera, e diedesi luogo a favore del Colocci alla libera successione in quella cattedrale vescovile. Il Giacobilli erroneamente dice che seguisse la morte del Varino al primo di maggio 1537. Questa addivenne più giorni prima: giacchè il 20 aprile 1537 scrivendo a Gio: Benedetto Santi che seco erasi rallegrato della mitra conseguita così gli dice: « Io non stimo tanto l'esser promosso al vescovato di Nocera, quanto stimo lo favore del Papa e de' Cardinali che dal primo all'ultimo tutti hanno parlato assai dalla banda mia » (3).

(1) Cfr. L. Jacobilli, *Bibliotheca Umbriae, sive de scriptoribus provinciae Umbriae, Foligno*, 1658, pag. 265. — Il Feliziani, monaco silvestrino, in *Silvestrinae Congregationis selectiora monumenta* (ms. nell'Archivio generale della Congregazione) dà poche notizie di Varino, e sbaglia perfino l'anno della sua nomina a vescovo. Il Moronti, altro monaco, in *Repertorio e Bolle della Congregazione Silvestrina* (ms. in Archivio detto) fa un cenno di Varino per dire soltanto ch'era fratello di Antonio Favorino XVI Generale della Congregazione. È deplorevole che questi due scrittori siano stati così trascurati nel registrare notizie d'un loro confratello così illustre.

(2) Op. cit., pag. 19.

(3) Op. cit., pag. 30.

E poichè il Lancellotti, oltre che alla lettera scritta dal Santi, e da lui veduta, si riporta naturalmente al biografo del Colocci, Federico Ubaldini, sentiamo come questi espone la cosa. « Itaque anno supra mille, et quingentos trigesimo septimo cum Favorinus Episcopus obiisset, post tantum temporis intervallum, et variam Aulae Romanae fortunam, locus reservationi fuit: et Paulus, consentientibus Purpuratis, nominavit Episcopum Angelum Colotium, laudantibus eius virtutem Pontifice cum Senatu, et electionem omnibus. Quapropter ipse, vigesimo Aprilis die eiusdem anni, ad Joannem Benedictum Santi, sibi per quam familiarem scribit: *Magni quidem facio Episcopatum Nucerimum, sed pluris studium Pontificis et Cardinalium, qui ad unum omnes de me egregium testimonium tulere. Rogemus Deum, ut id saluti animae meae bene vertat* (1).

Quantunque l' Ubaldini non dica, come il Lancellotti, aver scritto il Santi per rallegrarsi, tuttavia si può capire abbastanza, e specie dell' ultimo periodo, che il Colocci risponde appunto ai rallegramenti dell' amico.

Ed ora sentiamo come il Morici cerca sfuggire a queste testimonianze. « A me non sembra che dal contenuto di quella lettera a Giovanni Benedetto Santi si possa dedurre che il dotto vescovo jesino la scrivesse poco dopo la morte del suo predecessore, come parve invece all' Ubaldini (*cum Favorinus obiisset*), per notificare all'amico la propria elezione al vescovato di Nocera. Poichè non bisogna dimenticare che, per la benevolenza di Leone X, al Favorino fin dal 25 novembre del 1521, essendo in età avanzata, fu dato... per *coadiutore* e *successore* Angelo Colocci, e, l' 8 decembre del 1534, questi fu di nuovo confermato in tale carica da Paolo III. Già, da tempo, quindi il Colocci era virtualmente Vescovo

(1) Federico Ubaldini, *Vita Angeli Colotii episcopi nucerini*, Romae 1673, Typis Mich. Herculis, pag. 63-64.

di Nocera, e, anche vivendo il Favorino, poteva scrivere benissimo: *magni quidem facio* etc » (1).

Prima di rispondergli bisogna comprendere il perchè di quelle conferme avute dal Colocci da due papi: il Lancellotti lo spiega meglio dell' Ubaldini. « Leone X lo fece [il Colocci] segretario e lo ebbe carissimo, e gli fu liberale de' suoi doni fino a regalarlo di 4 mila scudi d' oro per un carmen di 40 versi che in sua lode compose, come ci fa fede Sigismondo da Foligno. Vedovo di due mogli, il 25 novembre 1521 Leone X gli concesse di poter succedere al celebrato Favorino Varino nel vescovato di Nocera. Questa sopravvivenza gli fu confermata li 14 dicembre 1523 anche da Clemente VII... Papa Paolo III il 18 dicembre 1534 gli concedette di poter succedere a Favorino Varino nel vescovato di Nocera, non ostante qualunque legge gliene facesse impedimento. Era il Colocci già bigamo, imperò la grazia accordatagli da Leone X e confermatagli da Clemente VII nulla da certuni credevasi, perchè fatta contro le Regole della Cancelleria; Papa Paolo pertanto volle coll' autorevole suo rescritto supplito ogni difetto, e che si toglia così ogni nullità » (2); e non contento di questo, si degnò anche di consacrarlo Vescovo (3).

Forse Leone X, per un riguardo alla vecchiaia di Varino, col suo consenso, intese dargli nella persona del Colocci un ben accetto coadiutore, che poi, o per la morte, o per la rinuncia volontaria dello stesso Varino, gli sarebbe succeduto nel vescovato (4): ma in realtà questa nomina,

(1) In *Due Umanisti*, pag. cit. A me pare che sia scorretta la edizione consultata dal Morici il quale legge: *ad unum* munus *egregium testimonium tulere*; se non è errore di stampa dell' opuscolo.

(2) Op. cit., pag. 23 e segg.

(3) Cfr. LANCELLOTTI, op. cit., pag. 31.

(4) « Favorino Varino Camerte senescente, in spem successionis, eidem designatus adiutor est anno 1521 » UBALDINI, pag. 18; e a pag. 20: « Mox sensit beneficium Pontificatus [di Clemente VII], ornatus iterum Ecclesiae Nucerinae reservatione, quam illi Leo concesserat: siquidem Laurentius Puccius tit. Sanctorum quatuor, in Senatu die 14 decembris anni millesimi quingentesimi vigesimi tertii habito,

quantunque ufficiale, rimase sempre riservata; come rilevasi dal sospetto di nullità che ogni tanto la colpiva, dal non leggersi in nessun luogo che il Calocci abbia dato aiuto al Favorino, e finalmente dalla consacrazione vescovile di lui fatta, come si è detto, da Paolo III.

Ciò posto, prescindendo anche dalla buona testimonianza dell'Ubaldini, che dice il Colocci nominato vescovo da Paolo III nel 1537, con tali aggiunti da far capire, che questa volta non si trattava più di nomina riservata; e restringendoci alla lettera scritta dal Calocci al Santi, rispondo: poteva, è vero, il Colocci, anche vivendo il Favorino, parlare del suo vescovato di Nocera di là da venire; ma quel favore del Papa, quella buona testimonianza di tutti i cardinali ch'egli con tanta compiacenza ricorda proprio nel 1537, e i rallegramenti del Santi, a che si riferiscono? Alla conferma fatta da Paolo III? La era avvenuta tre anni prima. E quella preghiera a Dio del Colocci che la cosa riesca a bene dell'anima sua, non rivela che qualche grave responsabilità gli è venuta a pesare su le spalle? È evidente: dopo 16 anni si compie finalmente la condizione perchè il Colocci diventi di fatto vescovo di Nocera: non la rinuncia, ma la morte di Varino.

Se vogliamo dunque interpretare come si deve, con l'aiuto di due autorevoli biografi quelle poche righe scritte il 20 aprile 1537 dal Colocci all'amico suo, bisogna ritenere, che nè il 1 maggio, nè il 15 ottobre morisse il Favorino, ma alcun tempo prima del 20 aprile.

Nè più felice è il Morici nel difendere la data del 15 ottobre. Riporto l'intero brano perchè il lettore possa giudicare con piena cognizione di causa.

---

cum retulisset a Leone X statutum, ut Episcopatus nucerinus seu moriente, seu sponte cedente Varino Episcopo, qui pariter consentiebat, per reservationem ad Colotium Clericum Aesinum deferretur, sed dubitari, num haec reservatio, per Cancellariae leges abrogata fuisset, Clemens reservationi annuit ».

« Nell' altra lettera invece [quella del 17 aprile già riportata] al Duca di Camerino, il Colocci annunzia la sua vera assunzione al vescovato di Nocera, ciò che doveva essere avvenuto in un tempo non molto remoto. Ora l'ultima notizia documentata sulla vita di Varino è per noi il 16 maggio 1536, quando egli dona le sue suppellettili al capitolo di Nocera, e la prima, dopo la sua morte, ci è offerta senza alcun dubbio, dalla lettera del suo successore, datata 17 aprile 1538. Dal *terminus a quo* al *terminus ad quem* abbiamo quindi uno spazio di ventisette mesi. Scegliamo pure come termine medio l' anno 1537, su cui non c' è disaccordo, ma quanto al giorno e al mese, quale dovremo preferire? Quello certamente che ci avvicina di più al 17 aprile del '38, giacchè la domanda per la restituzione della salma di una persona cara si fa d' ordinario, se non sotto l' impressione del momento. in un tempo, tuttavia, relativamente breve; così pure l' offerta de' propri servigi ai superiori si suole scrivere poco dopo la presa di possesso di un nuovo ufficio; ponendo per conseguenza la morte del Favorino al 15 ottobre del '37, secondo la *Bibliotheca Umbriae*, ch' è l' opera più recente dello Jacobilli. ci allontaniamo soltanto di un semestre dal 17 aprile '38; collocandola al 1° maggio secondo la Cronologia dello stesso autore, torniamo quasi un anno indietro, e ci dilunghiamo anche più d' un anno. scendendo sotto il 20 aprile del '37 data della lettera a Giovanni Benedetto Santi. Finchè un' altra testimonianza, attendibile quanto e più di quella dello Jacobilli non sorga ad impugnare la data che si legge nella *Bibliotheca Umbriae*, abbiamo tutte le ragioni di credere che la morte di Varino Favorino Camerte sia avvenuta il 15 ottobre 1537 » (1).

Anch' io tra la data del 1° maggio e l' altra del 15 ottobre, ove nulla ostasse in contrario, sceglierei la seconda, ma per il solo motivo, che la correzione fatta a sè stesso da un autore diligente e coscienzioso, si presume più rispon-

(1) In *Due Umanisti*, op. cit., pag. 10.

dente alla verità della cosa. Il ragionamento invece del Morici lascia il tempo che trova.

E vaglia il vero. Prescindiamo del suo *terminus a quo*, tutto certamente errato (1): da quanto egli dice non discende nessuna necessità di avvicinare la morte di Varino alla data 17 aprile. Sia pur vero che la restituzione della salma di una persona cara si chieda in tempo relativamente breve; che l' offerta de' proprj servizi ai superiori soglia farsi poco dopo il possesso d' un ufficio: il Colocci fece queste cose quando potè. Egli venne vescovo a Nocera il 1538 (2), e allora scrisse al Duca Guidobaldo: e bene si vede che per iscrivere quella lettera volle aspettare appunto di venire stabilmente in diocesi, altrimenti si potrebbe domandare: come mai se il Favorino morì il 15 ottobre del '37, il Colocci, successo subito nel vescovato, aspettò fino all'aprile dell'anno seguente, una volta che certi doveri si compiono *in tempo relativamente breve?* Il Colocci dunque trovasi sempre in perfetta regola scrivendo al Duca il 17 aprile, tanto se il Favorino morì nell' ottobre, quanto se nell' aprile dell' anno antecedente, perchè, ripeto, compie il suo dovere quando può, cioè dopo la sua venuta in diocesi. L' essere dunque il 15 ottobre più

(1) Quando l'A. dice: « l' ultima notizia documentata sulla vita di Varino è per noi il 16 maggio 1536, quando egli dona le sue suppellettili al capitolo di Nocera », dice molte cose errate. Infatti 1°, il 16 maggio '36 nel protoc. di Ser Mariangeli di Simone (citato dal Mestica pag. 93), Varino non dispone nulla; 2° col testamento (protoc. Rondoni Ser Piermatteo 20 aprile 1531 fol. 697 v.) non solamente lascia i suoi beni alla cattedrale, meno l' usofrutto di un terreno per gli alimenti di sua sorella Aloisa: ma anche le suppellettili ivi enumerate; 3° quella data non è punto l' ultima documentata: 1536 17 maggio, Varino dà in enfiteusi un pezzo di terra (Protoc. Ser Mariangeli di Simone fol. 36 v.): 14 settembre dà in enfiteusi altro pezzo di terra (Protoc. cit. fol. 60): 14 detto, altro enfiteusi (Protoc. cit. fol. 61): 25 novembre, applica alla fabbrica del campanile un pio legato di 25 fiorini di Giov. Battista Olivieri (Prot. cit. in *Visitat. apost. Florentii*, an. 1612, pag. 21).

(2) « Episcopus fuit de anno 1538 ». *Visita ap. Florentii* an. 1612, pag. 23. — *Massaioli*, an. 1769. Ambedue citano questa data per dimostrare che non è tutta opera del Colocci il campanile della cattedrale cominciato a fabbricarsi dai canonici nel 1536; il Colocci concorse poi nella spesa, non del suo, ma alienando alcuni terreni della Mensa vescovile, come dimostrasi da documenti dell' archivio capitolare. Eppure murarono nel detto campanile l' iscrizione bugiarda, tuttora in vista: MDXXXXIV. A. COLOTIUS EPISCOPUS NUCERINUS A FUNDAMENTIS

vicino al 17 aprile del '38, non prova nulla a favore di una data piuttosto che d'un'altra nella morte di Varino. Il ragionamento del Morici sarebbe efficace, se, certa la data della morte del vescovo, si ricercasse la vera data, tra due incerte, della lettera del Colocci: allora applicando il giusto principio, che certi doveri si compiono in tempo relativamente breve, si dovrebbe concludere per la data più vicina a quella della morte.

Rimane dunque incerto il giorno della morte di Varino, ma si può ritenere con sicurezza che sia di poco anteriore al 20 aprile 1537.

8. Dove ebbe l'ultima sepoltura il nostro Varino? Ecco un'altra domanda alla quale bisogna rispondere, e la risposta non è dubbia. Un vescovo di Nocera, che per quanto morto in Camerino, lascia scritta la ferma volontà di essere sepolto nella sua cattedrale, dove vivente si è fatto la « requie »: aiutato nell'appagamento del desiderio dalla preghiera del successore nel vescovato, uomo di grandi meriti e di grande autorità, da quelle del Capitolo e del popolo nocerino, dei nepoti e di altri parenti, e perfino dall'ordine dello stesso Paolo III, devesi ritenere, che abbia trovato in ultimo la pace della morte dov'egli l'aveva desiderata da vivo. Perchè tutte quelle preghiere sarebbero dovute rimanere inascoltate? Perchè il Duca di Camerino, che doveva sentire stima e gratitudine per l'uomo grande, supplicato da lui direttamente con calde parole in punto di morte, si sarebbe opposto alla sua volontà, a preghiere così autorevoli, all'ordine dello stesso papa, e avrebbe ceduto ai preti di san Venanzo, ove questi avessero contrastato? Un atto così ingiusto e crudele da parte del Duca, non si ammette se non evidentemente provato: e prove non ci sono. I biografi di Varino o tacciono su questo punto, ovvero lo fanno sepolto a Nocera (1): nè prove si pos-

(1) Agli autori citati: Jacobilli, Gams, Papadopoli, Ughelli, Mestica, si aggiunga il Vecchietti in *Biblioteca Picena*, 1790, vol. VI, pag. 87.

sono chiamare gli argomenti del Morici cui piacque diversamente opinare, come ora vedremo.

Nel 1628 Venanzo Argenti canonico penitenziere della cattedrale di Camerino richiedeva al nostro Felicissimo Agostini, « maestro di scola » com' egli stesso si firma, e più tardi canonico della nostra cattedrale, delle iscrizioni di Nocera; ed egli con lettera del 21 ottobre risponde: « Mando a V. S. conforme al suo desiderio due iscrittioni che ho trovate nella nostra Chiesa, una della felice memoria di Monsignor Pierbenedetti, l'altra del Varino, ambedui (come dicono) Vescovi di Camerino (1). Di quest' ultimo ve ne sono tre altre quali ho lasciate perchè per essere scritte in greco, può ella considerare il tempo che ricerchino in essere trascritte ». E nel poscritto aggiunge: « Sotto la statua del vescovo Varino morto è questo epigramma », e lo trascrive.

Nella seconda lettera in data 2 novembre, dopo alcuni complimenti, scrive: « Sia pur sicura che da me si è fatta ogni cosa possibile intorno alle iscrittioni; ma per esserne questa città scarsissima, le invio solo copia di una greca intagliata sopra la statua del Varino e di due libretti che sono *hinc, indę* al marmoreo cenotaffio dell'istesso... », e riporta le tre iscrizioni (2).

Il Morici, fermata la sua attenzione su la parola « cenotaffio », scrive così: « Bisogna pur concludere che questo restò sempre tale...; al valore di quella parola, adoperata dal maestro Felicissimi, che dava la spiegazione di tutto, nessuno aveva finora posto mente » (3).

Forse sarà meglio dire, che nessuno ha dato peso a quella parola, come si sarebbe fatto se scritta da persona di altra coltura; ma scritta da quel povero maestro ignaro affatto di greco, che sgomentasi, come osservò anche il Me-

(1) Cioè nativi di Camerino.

(2) L'originale di queste lettere pubblicate dal Mestica (pagg. 51-52), si conserva nella biblioteca Valentiniana di Camerino fra i manoscritti dell'Argenti intitolati « Raccolto Historico della Origine, antichità e nobiltà di Camerino », pag. 266.

(3) In *Dov'è morto l' Umanista Varino*, op. cit., pag. 91.

stica, al solo pensiero di trascrivere due iscrizioni greche, trascritte poi grossamente, non può avere il valore filologico che ha. Egli cieco raccoglitore di antiche notizie, fino a credere Nocera fabbricata da « Giano primo re d'Italia il quale fu figlio di Giaffet figliuolo di Noè » (1), avrà incontrato ne' libri quella parola, e senza conoscerne il preciso significato, l'avrà adoperata nella lettera all'Argenti, credendola più bella della vera, come fa poi col sepolcro, specificandolo per *marmoreo*, mentre non è che di pietra rustica. In ogni caso al « cenotafio » del Felicissimi possiamo opporre la parola « deposito » usata dal Dorio, dall'Inventario della Sagrestia, come vedremo in seguito, e dalla *Visita Massaioli* del 1769 (2). La parola « deposito » di uso così comune e di così chiaro significato non sarebbe stata adoperata di certo, se si fosse trattato di sepolcro vuoto. E possiamo anche conciliare il « cenotafio » del Felicissimi col « deposito » degli altri, accogliendo la notizia molto probabile dello Jacobilli e del Vecchietti, che Varino fu sepolto nella cappella di San Venanzo accanto al monumento, il quale così perchè vuoto chiamavasi « cenotafio », perchè vicino al sepolcro, « deposito ».

9. Nè più felice è l'altro argomento del Morici: « Il fatto per cui il superbo monumento, che il nostro umanista si era preparato in vita, potè essere manomesso tanto facilmente, senza che restasse traccia o memoria del luogo ove potrebbero riposare le ossa di un uomo così illustre, mi induce a ritenere fino a prova contraria che il bel mausoleo sia rimasto sempre un cenotafio » (3).

Lasciamo stare il « manomesso » chè può sonar male:

---

(1) In JACOBILLI, op. cit., pag. 2. Lo Jacobilli cita il Felicissimi nella Istoria di Nocera con l'indicazione: *Descriptio Nuceriae MS:* andò perduto.

(2) Questa *Visita* parte è copiata in un volume rilegato; parte è rimasta nella stesura originale. In margine è scritto: « Deposito di Mons. Favorino »: Vi sono riportate le iscrizioni greche con molti errori; e il sepolcro viene chiamato « arca ». Nell'archivio vescovile.

(3) In *Due Umanisti*, pag. 10. Lo stesso ripete nell'altro opuscolo, pag. 91.

il vescovo e il capitolo rimossero con legittima autorità il deposito del Favorino, allegando i radicali restauri della cattedrale: se bene o male operassero, non occorre qui discutere, nè forse si potrebbe; ma devesi convenire, che ben potevano compiere ogni cosa senza alcuna difficoltà (1). Altri depositi di vescovi e di santi furono rimossi: potevasi ben rimuovere anche questo.

Nè si opponga la mancanza di traccia o di memoria del luogo ove abbiano riposti quegli avanzi del Favorino risparmiati dai secoli, chè, prima di tutto, posso ritorcere l'argomento. Se il Favorino rimase sepolto, come si pretende, in Camerino, come mai non ci dovrebbe essere colà una traccia, una memoria del luogo ove potrebbero riposare le ossa di un uomo così illustre, di cui quella città, tanto più colta di Nocera, meritamente va altera, per avergli dato i natali? Questa mancanza dunque di tracce e di memorie in Nocera non prova nulla; nè deve meravigliarci, fatta anche ragione, che il deposito venne rimosso in tempo di confusione, quando la chiesa era sossopra, e sospesa l'officiatura (2); e che i nostri maggiori furono trascuratissimi nello scrivere simili notizie, o nel conservare il poco scritto dagli altri. Citerò qualche esempio non molto antico.

Morto il vescovo Pierbenedetti a Sassoferrato, i precordi rimasero sepolti in quella chiesa collegiata, il resto del corpo fu sepolto in Camerino, e il cuore nella cattedrale di Nocera (3); ma dove? Nessuna traccia, nessuna memoria. Mon-

---

(1) G. Mazzatinti, facendo la recensione dell'opuscolo del Mestica (*Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. IV., 13-14, Foligno 1888) dice che l'antica cattedrale fu restaurata e « profanamente rammodernata »: giudizio esagerato, so non del tutto falso. — Di chi sia il disegno dell'attuale forma della cattedrale, non si sa. Negli Atti capitolari (16 gennaio 1800, pag. 191) si dice che il Vescovo Massaioli propose di rimodernare la chiesa « secondo un disegno ch'egli si è procurato ». Il quale disegno fu eseguito dal Capomastro muratore Demenico Biaschelli « della Villa della Costa di Roccacontrada »: quegli stesso che poi disegnò e costruì l'attuale Palazzo municipale di Nocera.

(2) Si andò ad ufficiare prima nella chiesina della Morte, poi in San Francesco. Cfr. *Atti capitol.* 25 aprile 1800, pag. 192 e segg. in Archivio capit.

(3) Cfr. Jacobilli, op. cit., pag. 118.

signor Chiappè vescovo così benemerito di tutta la nostra diocesi, e specialmente del Seminario da lui fabbricato, morì dopo 43 anni di episcopato nel 1768; fu sepolto avanti l'altar maggiore (1), cioè in un sepolcro che non esiste più. Dove lo traslocarono? Nessuna iscrizione ricorda in cattedrale questo vescovo insigne per virtù e beneficenza (2).

Quando poi si sa qualche cosa della sepoltura di un vescovo, allora si rivela la confusione e l'anarchia. Ognuno crederebbe che il Florenzi (1605-1644) fosse stato sepolto nel sepolcro de' vescovi, e invece riposa in quello della *Compagnia de' Preti* (3). La lapide sepolcrale del vescovo Mannelli in mezzo al coro farebbe credere, che quello fosse il suo sepolcro, e invece quello era destinato per tutti i vescovi, ed egli fu e rimane sepolto nella cappella dell'Annunziata *a cornu evangelii* (4); e l'antico sepolcro de' vescovi con la lapide mannelliana, insieme a quelli laterali dei canonici e della Compagnia suddetta, sono tutto un ossario senza distinzione di laici e di sacerdoti (5).

(1) L'unico documento della sua sepoltura è il *Liber mortuorum* (Archiv. com. Ufficio di Stato civile) dove si legge: « Mons. Chiappè Ord. Congregat. B. Petri de Pisis, in età anni 77, episc. 43, morì il 6 giugno 1768, e fu sepolto *ante altare maius* ». L'Amoni (op. cit., pag. 288) confuse scrivendo: « Mons. Chiappè di Pietra di Genova »: e aggiunge che il suo corpo fu bruciato dai rivoluzionari francesi, senza dare però alcuna indicazione. Per qualche notizia di questo vescovo, cfr. *Concilia et Reformationes 1765-78, fol. 55, die 12 Junii 1768*, in Archivio comun. di Nocera — Protoc. Simonetti, n. 6, vol. giugno 1762-1765, pagg. 91 e segg. in Archiv. notarile di Nocera.

(2) La stessa ingratitudine per Mons. Agostini (1848-61), che lasciò un buon patrimonio a vantaggio della cattedrale e della città.

(3) Cfr. JACOBILLI, op. cit., pag. 120.

(4) *A cornu epistolae* fu sepolta la sorella Europa con iscrizione andata a male, trascritta però in *Visita Massaioli*, pag. 20. Il Morici in una nota (in opuscolo cit., *Due Umanisti* pag. 4) parla a lungo del vescovo Mannelli, ma con alcune inesattezze e omissioni: non fu sepolto nel coro, non fece l'altar maggiore: ma solo lo consacrò: edificò la cappella dell'Annunziata: sbassò il pavimento della chiesa e la restaurò ecc.

(5) Quelle ossa sono dell'antico cimitero esistente già dove il vescovo Pettinari fabbricò il cappellone del Sacramento; altre riempirono il *trabocco* vicino all'aula capitolare. Prima di riempire la tomba dei vescovi furono estratti gli avanzi dei tre sepolti: Massaioli, Piervissani, Agostini: il primo e l'ultimo furono traslocati nel nuovo sepolcro del detto cappellone; il secondo nella cappella dell'Annun-

Con tanta confusione e trascuraggine deploriamo la sorte toccata alle ossa di Varino, ma senza meravigliarcene punto; specialmente se egli fu sepolto nella cappella di San Venanzo, perchè, allora, il trasloco delle sue ossa risalirebbe alla fine del '500, quando il Mannelli fece sbassare il pavimento della chiesa (1), e togliere per conseguenza i sepolcri: in questo caso la difficoltà di aver tracce e memorie cresce di molto.

Bisogna anche notare che la stima pel Favorino ne' secoli passati non era quale al tempo suo, o al tempo nostro: tanto che nel mezzo quasi del secolo scorso, il Moroni, o altri per lui, scriveva ingenuamente: « Certo Guarino o Favorino nel Natale del 1513, cantò l' epistola in greco » nella cappella papale (2): un Carneade qualunque; e sta scritto in un Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica! Nè le iscrizioni greche del suo deposito, incomprese da tutti, erano fatte per tramandare ai posteri la fama di lui. Del resto il poco o nessun conto in cui era tenuto, lo dimostra il fatto, che, rimosso il monumento, non si pensò altrimenti a ricomporlo magari in una cappella, ma a pezzi e alla peggio venne riposto in magazzeno (3). Ripeto dunque la mancanza di tracce e di memorie, nel caso nostro, non è argomento che valga per escludere la sua sepoltura in cattedrale.

10. Finalmente il Morici termina su questo argomento così: « La mia opinione che il bel mausoleo del Favorino

---

ziata dove gli fu fatto un monumentino, che ha tutta l' aria di una satira per i suoi eredi fiduciari. Cfr. Atti capitol. 8 febbr. 1869 pag. 428 verso. *Bullarium* (Archiv. vescov.), 26 apr. 1869 pagg. 19-20, dove si riporta l' atto notarile di ricognizione del vescovo Piervissani. Al vescovo Florenzi non pensarono, e forse ignoravano dove fosse: così è rimasto confuso con l' altro ossame.!

(1) Foglio n. 183, nell' archivio capit.

(2) Cfr. GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. VIII, pag. 144, Venezia, tipogr. Emiliana, 1841.

(3) È però una esagerazione del Mestica, ripetuta dal Morici, che la statua sia stata « rovinata in più punti dai sassi lanciatile contro dai ragazzi », come se la fosse stata messa all'aperto! Solo il naso è scheggiato per qualche masso cadutogli sopra: del resto è conservata benissimo.

sia rimasto sempre un cenotafio... è divenuta certezza dopo che il prof. Melziade Santoni... ha richiamato la sua e la mia attenzione sopra un Inventario che si legge nel Codice XXV dell' archivio metropolitano di Camerino » ; e allude al codice di cui ho già parlato.

Cotesto però si chiama contentarsi di poco. Se quell'Inventario bastasse a dare « certezza » che le ossa del Favorino non furono portate a Nocera, bisognerebbe dire che la conseguenza può essere più lata delle premesse. Infatti quel documento prova solo che il Favorino morì a Camerino, che fu rivestito di una pianeta della metropolitana la quale in quell' occasione ricevè alcuni ricordi. Da questi fatti come balza fuori la certezza di non avvenuto trasporto di quelle ossa a Nocera? Anche il vescovo Mannelli morì a Gualdo, il vescovo Pierbenedetti a Sassoferrato; ma ciò non impedì che l' uno fosse portato al suo sepolcro in Nocera, e l'altro in Camerino.

Quel dare pertanto « agli amici camerti il compito di indagare, dove sia stato sepolto il celebre umanista », è un pretendere troppo: *ab amicis honesta petamus!*

11. Resta a dire del monumento che Varino si fece, vivente, nella cattedrale di Nocera, e sul quale si scrissero molte cose non vere o inesatte.

In quale punto della chiesa esso sorgesse, nol dice nessuno scrittore; ma si può ricavare con sicurezza da alcune indicazioni dei nostri archivi. Lo stesso Varino nella lettera al Duca scrive di aver fatto la sua sepoltura « canto » la cappella di San Venanzo: il Dorio: « Fondò la cappella di San Venanzo presso il suo sepolcro » ; lo Jacobilli: « Fu sepolto in detta sua cappella presso la quale gli fu fatto un nobil deposito di pietra ». Bisogna dunque ricercare il posto di detta cappella. Ora essa ci viene indicata dalla *Visita apostolica* del Camagliani, il quale nel 1573 ordinò che in cattedrale si chiudesse la porta laterale esistente ove è ora il

coro d'inverno, e se n'aprisse un'altra in fondo alla chiesa, di fronte all'altar maggiore, ov'era l'altare di San Venanzo, (1) e ciò fu fatto più tardi nel 1587 (2). La cappella dunque di S. Venanzo trovavasi ove ora è la porta principale, e il monumento le stava da canto.

Ma a destra o a sinistra di chi entra? Anche questa indicazione si può avere, e da chi meno si crederebbe, cioè dall'Inventario dei parati della chiesa, nel quale si legge: « Fra la cappella del Rosario e il Deposito, altro pezzo di teli numero tre » (3): e la cappella del Rosario trovavasi ove ora quella del Fonte battesimale, cioè a sinistra di chi entra (4); sicchè la parete in fondo alla chiesa era divisa così: in mezzo l'altare di San Venanzo, *a cornu evangelii* l'altare di S. Rocco, e più tardi, tolto questo, il Fonte battesimale (5); *a cornu epistolae* il Deposito di Varino (6).

12. La descrizione del Deposito è fatta dal Dorio nel citato codice con poche parole: « Fondò la cappella di San Venanzo (7) nella sua cattedrale presso al suo seppolcro con

---

(1) *Porta quaedam in dextero latere claudatur, eiusque vice altera in calce templi aperiatur e fronte maioris altaris loco eo quo reperitur altare S. Venantii removendum cum imagine non satis probanda ut celebretur*, 13 sett. 1573; in Archiv. vescov.

(2) « 1587, fecero la Porta principale della chiesa nella quale spesero più di 40 scudi ». Archiv. capitol., fol. 66.

(3) *Inventario della Sagrestia della ven. Chiesa di Nocera, 1754*, in Archivio capitolare.

(4) Cfr. *Visita apost. Massaioli, 1769.*

(5) Fu mons. Pierbenedetti che fece trasportare *in calce ecclesiae, in loco ubi olim erat altare S. Rochi* il fonte battesimale che trovavasi *in loco indecenti*. Cfr. *Visita*, 17 giugno 1596, pag. I. Cfr. anche l'Inventario citato.

(6) Erra quindi il Mestica scrivendo: « Fu sepolto nella cattedrale, e precisamente in una cappella ch'egli aveva fatto erigere. *In essa* gli fu inalzato un magnifico mausoleo », pag. 49, op. cit. E neppure è vero che *gli fu inalzato*: se l'era fatto da sè.

(7) Il beneficio lo conferì subito *Dionisio Thomassino clerico et canonico sabinensi familiari nostro ac continuo commensali*. Cfr. *Bullarium*, an. 1534, pag. 222 verso, in Archiv. vescovile. — Il codice del Dorio dice: « la cappella dello Spirito Santo »: ma è una svista, come si arguisce da altri passi: della detta cappella parla prima narrando le diverse opere di Varino: « Restorò et ampliò il palazzo et residenza del

deposito in pietra con la sua statua iacente et ornamento attorno di pietra rustica bianca bene et eccellentemente lavorata di suo ordine avanti la sua morte et ornato di elogij et epigrammi greci da lui istesso composti che sono li seguenti [E invece riporta il sunto della lettera di Varino al Duca]. Egli per mostrare l'affetto et dipendenza da questo Leone X dal quale era proceduta la sua grandezza, costituì et ordinò che la sua arme nella parte di sopra fosse l'istessa di Leone X et dalla metà in giù una testa di leone volta in faccia, che haveva in bocca una benda, con un libro aperto in un foglio del quale stava la lettera A et nell'altro foglio omega: morì il 1º di maggio 1537 ». E trascrive correttamente le iscrizioni greche riportate dal Mestica, annotando della prima « Sopra al deposito »; delle due dei libri: « questi due libri stanno uno per banda »; e dell'ultima: « sotto al deposito ».

Fin qui il Dorio che, si vede bene, descrive ciò che ha sott'occhio, benchè incompletamente. Ora sentiamo il Mestica: « Gli fu inalzato un magnifico mausoleo. Nel mezzo di questo monumento eravi la statua del Favorino con in dosso gli abiti episcopali, giacente sopra un'urna tutta fregiata all'intorno di bellissimi rabeschi di rilievo e sorretta da alcune eleganti colonnine appartenenti forse a qualc'altro monumento del secolo decimoquarto. Al di sopra un grande arco; nel mezzo di esso l'arme gentilizia, figurata in uno scudo diviso in due parti; nella superiore sei palle ch'erano l'arme dei Medici, concessa al Favorino da Leone allorchè lo fece vescovo, nell'inferiore una testa di leone guardante in alto, con in bocca una fascia pendente e ad essa attac-

vescovo di Nocera, et lo refece di novo con molta spesa, come appare per lettere sopra diverse porte di esso palazzo in più luoghi con le sue arme intagliate in pietra bianca rustica, et nella facciata pose l'arme di esso leone intagliata in pietra bianca rustica, eresse una chiesa o oratorio sotto lo stesso palazzo col titolo dello Spirito Santo ». Dov'era il palazzo è ora l'orfanotrofio femminile e il Monte di Pietà; l'oratorio è divenuta una bottega di falegname, dove in un canto si vede tutta rovinata l'arme del Favorino.

cato un libro aperto, in cui da una parte era scritto *Alfa*, e dall'altra *Omega*, ad indicare che il primo e l'ultimo grado dell'inalzamento del Favorino era dovuto al papa Leone X. Tra l'arme gentilizia e la statua un'iscrizione greca, che il Papadopoli dice essersi composta il Favorino da se stesso. Sotto la statua, tra le due piccole colonnine, in mezzo, era l'epigramma greco del Poliziano; all'estremità dal lato destro un libro aperto con il primo distico dell'epigramma del Lascaris, e all'altra estremità un altro libro con il primo distico dell'epigramma del Carteromaco, il quale si legge per intero unitamente a quello del Poliziano e del Lascaris in fronte alle due opere principali del Favorino. Tali epigrammi sono segnati del nome dei loro autori ».

Quello che voglio notare prima di tutto è il giudizio che i moderni scrittori dánno sulla bellezza del monumento di Varino. Il Mestica lo chiama: mausoleo magnifico; il Morici: superbo; il Mazzatinti: splendido! Tra gli antichi invece il Colocci lo dice « una bella memoria »; il Dorio loda la pietra « bene et eccellentemente lavorata »; il Jacobilli lo giudica: « un nobil deposito ». Toccava ai moderni che han visto il monumento disfatto e mancante, trasformarlo con la loro fantasia, da non saper io quali termini userebbero per magnificare, ad esempio, un mausoleo di San Pietro in Roma!

Se non che la esagerazione è il minor male: il peggio si è che il monumento tanto da essi celebrato dopo l'intonazione del Mestica, non è esistito mai! Egli ne vide in cattedrale i pezzi descritti; ma il monumento intero lo ha descritto da un disegno favoritogli dal canonico Santoni, credendo ingenuamente, che proprio così lo avrebbe dovuto vedere Apostolo Zeno nel settecento; e stimò cosa bella fregiarne il suo libro. Già, anche stando al disegno, non doveva dir mai che l'urna è tutta fregiata all'intorno di rabeschi, non essendo questi i fregi dell'urna, ma i capitelli delle colonnine. Inoltre questo disegno non è auten-

tico; ma una cervellotica composizione di un professore. Infatti il sullodato Santoni mi scriveva nell'agosto del 1906, com' egli avesse incaricato nel 1888 il professor Pieri di Gubbio perchè venisse a Nocera per ricostruire sulla carta il monumento di Varino; e il professore, sentito, come dicevasi da tutti, che quei pezzi di pietra erano il « monumento », fece il suo bravo disegno (cent. 60 × 48), senza preoccuparsi di altro (1); ma s' ingannò.

Primieramente accennò ad un' urna sotto la statua mentre questa giace sopra un piano orizzontalmente inclinato, come suol farsi, per metterla in vista ai riguardanti; poi doveva metterlo in sospetto la stonatura fortissima tra la parte superiore del monumento, ch' è del '500, e le colonnine della base di tanto più antiche. Finalmente nè lui, nè altri badarono se la iscrizione più bassa poteva capire dove la mise, tra due colonnine; e mi spiego.

Come ho già detto, il Dorio trascrive le iscrizioni del monumento scrupolosamente, come si trovavano, indicando cioè il posto di ciascuna e la formazione delle righe, come già aveva fatto il Felicissimi, quantunque questi con errori di trascrizione. Ora quella sotto il deposito essendo formata di quattro righe, non può collocarsi fra le due colonnine, come ha fatto il Pieri. Infatti le lettere della prima riga sono quarantadue, quelle delle altre superano la trentina ciascuna: e supponendo che le lettere della iscrizione fossero larghe almeno come quelle dell' unico libro rimasto (e si suppone poco), ogni lettera intagliata prenderà in media uno spazio lineare di due centimetri; e per conseguenza tutta la prima linea una lunghezza di centimetri ottantaquattro; le altre di centimetri sessanta. Si ripongano le colonnine sulle loro basi, e sotto i loro capitelli; esse lasciano tra loro una distanza di soli quaranta centimetri, inferiore alla necessaria. Nè la

(1) Cfr. *Atti Capitol.* 13 agosto 1906. Questo disegno costò al Santoni ottanta lire: e il Capitolo di Nocera lo ebbe da lui per poco, come curiosità storico-artistica.

cosa andrebbe ove si supponessero, il che non è, le linee della iscrizione spezzate, perchè la luce data dalle colonnine è di cent. 40 × 60: spazio insufficiente per le 141 lettere ond' è composta l' iscrizione. Dunque: o togliere l' iscrizione, o fare a meno delle colonnine; ma l' esistenza dell' iscrizione sotto la statua è indubitata; dunque bisogna concludere che le colonnine coi loro capitelli non facevano parte del monumento. Il quale pertanto aveva questa forma: nella parte superiore come lo descrive il Mestica, con di più due medaglioni in alto, agli angoli, dimenticati dal ch. autore; i due libri *hinc inde*: la statua giacente con sotto l' epigramma del Poliziano in quattro righe; e forse ai lati della base due colonnine, se la loro esistenza può argomentarsi da un frammento tuttora esistente, rabescato su lo stile della pianeta. Monumento bello, nobile; ma nè magnifico, nè splendido, nè superbo; di valore artistico assai limitato, e punto cristiano, non trovandosi nelle iscrizioni e nelle pietre nè una parola nè un simbolo di religione; degno di un umanista, ma indegno di un vescovo e del tempio, ove non tenessi conto del momento storico in cui fu concepito.

13. Di quanto ho detto trovo la conferma nella destinazione primitiva delle colonnine, fatte servire dal Pieri per base del monumento. Quei capitelli a fogliame convenzionale e rovesciato, quelle colonnine tortili di tre stili diversi, a foglie sovrapposte, isolate o riunite in fascio di tre, sono lavorate con tanta sicurezza, finezza e leggiadria di linee da formare un esemplare pregevolissimo di arte romanica del secolo decimoterzo, come ne conveniva recentemente l' illustre architetto Lorenzo Fiocca, R. Ispettore dei monumenti delle Marche e dell' Umbria; il quale non saziavasi di ammirare l' opera egregia (1). Ebbene senza téma di errare, abbiamo

(1) Egli prese fotografie di tutto, e promise di scrivere presto una memoria artistica con la quale interessare il Ministero al restauro dell' altare e del monumento. *Quod est in votis*, ma non ci vorrà fretta!

in quest' opera l'antico altar maggiore della nostra cattedrale. Infatti il vescovo Florenzi descrive l'altar maggiore del suo tempo con queste parole: *altare lapideum ex omni parte sculptum pulchrum et formosum* (1): parole che senza formole tecniche ritraggono esattamente il lato artistico ed estetico dei membri creduti parte del monumento. Credere che questo altare sia andato perduto non è ipotesi da farsi, una volta che sussiste ciò che a quella descrizione corrisponde. E poichè la nostra cattedrale fu quasi distrutta nel 1248 dalle soldatesche di Federico II, si può ritenere che questo altare e il portale minore siano le due sole reliquie dell'antica chiesa.

Si sa è vero che il Mannelli consacrò l'altare maggiore (2), ma non che l'abbia fatto di nuovo: forse la cerimonia si fece perchè la sacra pietra rottasi sarà stata rinnovata.

Notisi ancora che anticamente l'altar maggiore non era isolato, come ora, ma aderente al muro per la mancanza del coro, fatto poi dal benemerito Mannelli (3); e ciò meglio che la dispersione e il vandalismo, può spiegare la mancanza delle colonnine posteriori. Fatto il coro, isolato e consacrato l'altare, introdotta sotto di esso, appunto per il lato aperto, l'urna di S. Rinaldo nel 1573, i canonici credettero circondare l'altare di ornamenti che prima circondavano il sepolcro del santo (4).

Al principio del secolo passato, in occasione dei grandi restauri della cattedrale, l'antico altare, sostituito da uno nuovo di marmo, fu a pezzi collocato in un magazzeno in-

(1) Cfr. *Visita Florentii*, an. 1612, pag. 4, verso.

(2) Cfr. Foglio n. 45 in archivio capitolare.

(3) Cfr. Fogli n. 182 e 183 in archivio detto. Lavorò il coro Maestro Giov. M. da Camerino.

(4) Cfr. *Visita Florentii*, pagg. 4 e 4 bis. Dove il Mannelli edificò la cappella dell'Annunziata, era la cappella detta di S. Rinaldo, perchè ivi riposava il suo corpo in quel tempo: avanzante nella navata, *undique tuta et circum ornata quadam ferrata quae clave semper retinebatur clausa, exceptis quibusdam anni temporibus*. Cfr. cit. *Visita Florentii*, pag. 9.

sieme a quelli del monumento, e tutto venne battezzato con questo nome.

Tornando ora al nostro discorso, il Mestica notando la diversità degli stili e delle epoche tra la parte superiore del monumento e quella inferiore, secondo il disegno del Pieri, suppose, che un monumento antico avesse servito al cinquecentesco di Varino; ma non posso ammetterlo: non essendo presumibile che l'autore del monumento fosse di gusto così cattivo da unire insieme due opere di età ben lontane; e riflettendo che l'altare corrispondente, come abbiamo visto, a questa opera antica, era in piedi e al suo posto, nello stesso tempo, che in piedi e al suo posto era anche il monumento di Varino.

In quanto alle iscrizioni si può dire col Dorio e col Papadopoli (1), con frase non esatta, ma sostanzialmente vera, che il Favorino se l'ha fatte da sè, in quanto che l'una, sopra la statua, tutta piena di elogio della sua dottrina e della sua virtù (2), la dettò egli stesso; le altre tre le scelse tra le laudi de' suoi ammiratori. Fortuna che nessuno dei fedeli ha capito mai nulla di quelle parole, altrimenti non sarebbero rimasti troppo edificati al vedere un vescovo che invece d'invocare da Dio la requie eterna, sparge a piene mani fiori di vanità, proprio dove ogni vanità converrebbe che fosse morta per sempre.

Delle quattro iscrizioni n'è rimasta una sola intagliata in un libro sostenuto da un nastro, di stile nella sua semplicità puro ed elegante: quella del Lascaris; l'altro libro andò perduto; e le due iscrizioni più grandi furono rovinate, dice il Mestica, perchè servirono da alari nel camino della

---

(1) Le parole del Dorio sono state già riportate; il Papadopoli (loc. cit.) dice: « sepulchrum sibi paraverat vivens quod sic inscripsit graece ».

(2) La riporto dal libro citato dell'Amoni in latino, riveduta dal Santoni. « Varinum mediceae domus alumnum viventi plane similem aspicis, qui in hoc sepulchro iacens, ubique terrarum a doctis celebratur, virtutisque laudem immortalem adeptus, suavissimo vigiliarum ac laborum suorum fructu potitur ».

cattedrale (1); e naturalmente gridasi alla vergogna. Si rifletta però che di tali vergogne artistiche è piena l'Italia tutta; e se la comunanza del male non porta, in questo caso, allegrezza, deve impedire, che si facciano proprio a noi rampogne speciali.

III.

Un passaggio di truppe tedesche per lo Stato Pontificio. (1707).

1. Quando al tempo della guerra di successione al trono di Spagna, l'imperatore austriaco Giuseppe I vide, che a Napoli serpeggiava il malcontento contro il re Filippo V, e che il Governo di Madrid, cullandosi nella dolce illusione di nulla aver da temere dai regnicoli, aveva lasciato quasi sguarnito di forze il reame; pensò esser giunto il momento propizio di effettuare l'idea da tempo vagheggiata, cioè stabilire l'equilibrio tra' potentati d'Europa, dando l'investitura del Milanese e del Napoletano a suo fratello Carlo III, lottante invano per il pieno possesso della corona spagnola. Per la qual cosa, il 17 aprile del 1707, spedì al principe Eugenio di Savoja a Milano, l'ordine preciso di mandare il conte Virico Daun (il quale l'anno prima aveva così valorosamente difeso Torino dai Franco-Spagnoli) con un piccolo esercito nel reame; e dove non riuscisse a forzare Capua, e a impadronirsi della capitale, si trincerasse in qualche parte della Terra di Lavoro, o di altra provincia più adatta; chè nel prossimo autunno, o al più tardi nel verno, gli si spedirebbero soldatesche sufficienti per la conquista dell'intero re-

(1) Veramente due grandi iscrizioni che fanno da alari, mi pare cosa inverosimile.

gno (1). E il 4 maggio, potè Eugenio scrivere all'imperatore, che le truppe scelte per la spedizione, erano già in marcia per Finale di Modena, ove dovevano adunarsi e formare corpo (2).

Naturalmente gli storici disegnano il passaggio di quelle truppe per lo Stato Pontificio, a grandi linee; cioè, con poche parole le portano da Bologna a Napoli. Io invece, invogliato da un documento sincrono (una descrizione minuta, benchè scorretta, dell'accampamento di esse truppe sull'altipiano del nostro Colfiorito) da me trascritto molti anni fa, e tornatomi da poco tra mani, volli prendermi il gusto di seguire quelle truppe, per quanto mi era possibile, da modesto cronista, nella loro lunga marcia di quasi due mesi, interrogando qualche storico, alcuni giornaletti del tempo, ora estinti, e più di tutto gli archivj: così sempre meglio si viene a conoscere come s'iniziò, si svolse e si compì quella impresa, certamente memorabile, la quale, dopo dugentotre anni, mise fine nel regno di Napoli alla dominazione spagnola per istabilirvi quella tedesca.

2. Quale fosse il numero preciso degli Alemanni destinati alla occupazione di Napoli, ignoravasi dal Governo pontificio. Il cardinale Paolucci, Segretario di Stato, scrivendo ai Priori di Jesi, ne contava quindicimila (3); più tardi ai Priori di Narni, dodicimila in circa (4); e la fama, osserva il Muratori, passando di città in città, ne accresceva la dose (5).

(1) Cfr. ANGELO GRANITO, *Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del regno di Napoli nel 1707*, Vol. sec., Napoli, Stamperia dell'Iride, 1861, pagg. 121 e segg. — ANTONIO COSCI, *L'Italia durante le preponderanze straniere*, Milano. Vallardi, pag 384.

(2) Cfr. CARLO HIPSSICH, *Campagne del principe Eugenio di Savoia*, Vienna, 1883, Vol. IX. Traduzione italiana, Torino, 1896, pag. 150 e segg.

(3) Cfr. *Lib. Reformat.* Vol. 65, 1704-1708, in Archivio comunale di Jesi.

(4) Cfr. *Alloggio dei Tedeschi nel giugno 1707*, Ms. in Archivio comunale di Narni.

(5) Cfr. LUDOVICO MURATORI, *Annali d'Italia*, sub anno. — Un esempio di questo aumento di dose ce lo dà la relazione al Governatore di Loreto: « Le reclute tedesche che si dicevano essere 4 mila, hora dicesi essere 4 cento ». Archivio di S. Casa.

Documenti ufficiali riducono le truppe a poco più di ottomila combattenti, cioè 5,880 fanti, e 2.222 cavalieri montati (1); a' quali aggiungendo « tremila persone tra donne, servidori e tamburi » (2), l'artiglieria e alcune reclute, si arriva ai dodicimila delle cronache e relazioni sincrone.

L'esercito era composto così:

Comando: Fzm. conte Daun; Lm. marchese Vaubon, comandante della cavalleria; Mg. barone Wetzel; Mg. von Battée; un aiutante generale imperiale.

Ingegneri: Spielberg e Montani.

Cancelleria di guerra: 2 Minutanti; 2 Amanuensi; 1 Cappellano campale col suo socio; 1 Medico; 1 Flebotomo; 1 Farmacista; 1 Capitaine des Guides; 1 Uditore; 1 Luogotenente prevosto.

Cancelleria dell'ufficio di Commissariato: Commissario superiore di guerra, Pompeati; commissarj di guerra, Cavazza e Haun; 2 gerenti di provianda; 2 mastri fornai e 50 fornai; 1 ufficiale del traino; 1 mastro di bagaglio.

Equipaggio da ponti: 8 pontoni di cuoio con 4 carri; 2 vetture di attrezzi a tiro a due; 1 caporale pontiere; 4 pontieri.

Reggimenti di fanteria: Gschwind, Daun (3), Wetzel, Wallis, Heindl.

Reggimenti di Corazzieri: Neoburg e Caraffa.

Passaggio di milizie alemanne, 1707. — Sono copie di documenti non numerati, nè classificati.

(1) Vienna, Cancelleria del Ministero della guerra per l'impero, luglio n. 94, *Daun all'imperatore 22 maggio 1707.* — Nell'archivio comun. di Senigallia, nell'indice dei libri di computisteria si legge: « Ristretto di tutte le operationi fatte e da farsi per il passaggio delle truppe nel regno di Napoli l'anno 1707 li 31 maggio e 1 giugno in numero di 13 m fanti e 5000 cavalli, che devano rip sare in questa città in ordine agli alloggi nelle case particolari, borghi, ai regali agli uffigiali ». Manca il libro corrispondente, ma é molto probabile che s'intenda anche di altri passaggi.

(2) *Memorie dell'antica e nuova città di Settempeda, detta oggi Sanseverino*, vol. X., lib VIII., Ms. di Girolamo Talpa nella biblioteca di Sanseverino Marche, pag. 1296 e segg.

(3) Fratello del generalissimo.

Reggimenti di Dragoni: Vaubon, Battée, Sinzendorff, (poi Vehlen).

Ussari: 80 comandati dai reggimenti Splényi e Elbergényi col capitano Kiraly del reggimento Elbergényi, un altro capitano e due luogotenenti.

Artiglieria da campagna: capitano dei cannonieri Molck coi necessarj ufficiali e servienti (1).

L'artiglieria consisteva in 14 cannoni reggimentali, ripartiti tra le truppe: quelli di grosso calibro, stante la difficoltà del trasporto, furono mandati a imbarcare a Finale di Genova, per essere trasportati a Terracina, dove il Daun l'avrebbe avuti pronti entrando nel reame (2).

3. L'itinerario dell'esercito doveva essere il seguente.

« L'esercito di Sua Maestà Cesarea partirà da S. Giovanni del Bolognese facendo le seguenti tappe.

« 18 maggio, da S. Giovanni in Persiceto a Bologna.

« 19 id., da Bologna a Castel San Pietro.

« 20 id., da Castelsanpietro a Imola.

« 21 id., giorno di riposo nel campo presso Imola.

« 22 id., dal campo passato Imola a Faenza.

« 23 id., da Faenza a Forlì.

« 24 id., da Forlì a Cesena.

« 25 id., giorno di riposo nel campo di Cesena.

« 26 id., da Cesena a Savignano.

« 27 id., da Savignano a Rimini.

« 28 id., da Rimini alla Catolica.

« 29 id., giorno di riposo nel campo della Catolica.

« 30 id., dalla Catolica a Pesaro.

« 31 id., da Pesaro passato Fano.

« 1 giugno, da Fano a Senigaglia.

« 2 id., giorno di riposo nel campo di Senigaglia.

---

(1) Vienna, Archivio di guerra « Italia e Piemonte », XIII, 18.

(2) Cfr. Hipssich op. e loc. cit. — Granito, op. cit. pag. 119.

« 3 id., da Senigaglia a Fiumegino o Case Abbrusciate.
« 4 id., da Fiumegino sotto Ancona.
« 5. id. da sotto Ancona sotto Loreto.
« 6 id., riposo nel campo sotto Loreto (1) ».

Da Loreto in poi se la dovevano intendere col cardinale Grimani, capo intelligente e attivissimo in Roma del partito austriaco (2).

Si riteneva da tutti, che l'esercito da Loreto avrebbe preso la via dell'Abruzzo. Da Milano scrivevano: « Il Generale Taun farà la scritta strada verso l' Abruzzo con 10 o 12 mila soldati li quali vanno come se fosse sicuri dell'impresa, che si crede facilitata, o dalla sollevatione del regno, o da qualch'altra intelligenza » (3). Da Napoli: « Qui si sta con gran timore sentendosi che il Corpo d'Armata del signor Generale Taun abbia passato la Romagna, approsimandosi nella Marca, per entrare nell'Abruzzo » (4): tanto che il generale napoletano Girolamo d'Acquaviva, duca d'Atri, che aveva possedimenti da quelli parti, pensò bene mettere in salvo più roba che potesse, con barche spedite in Ancona (5).

Lo stesso generale Daun preferiva di proseguire la marcia pel versante adriatico, perchè la strada più comoda, il paese più ricco e più sano, e la comunicazione co' dominj ereditarj più facile (6). Invece, come vedremo appresso, l'iti-

(1) Archivio della S. Casa di Loreto, loc. cit.

(2) Cfr. Hipssich, op. e loc. cit. — Sul cardinal Grimani cfr. Granito, op. cit.

(3) Avvisi di Ancona, *Milano 11*, nella biblioteca Pianetti di Jesi, libro Avvisi del 1707. — Per chi l'ignorasse, dopo la prima metà del secolo XVII, cessate le gazzette manoscritte, nacquero in Italia quelle periodiche stampate, le quali senza portare in fronte alcun titolo, erano chiamate dalla gente Avvisi di quella città dove si stampavano. Erano di quattro pagine, in quarto; non avevano quasi mai la cronaca locale, ma dispacci dalle prime città di Europa.

(4) Avvisi di Spello, n. 22, *Roma 4 giugno*, nella biblioteca Pianetti cit. — Come curiosità giornalistica, ecco l'avvertenza in fine di questo numero: « Per Gregorio Mariotti. In Foligno nella stamperia di mio padre si vendono, et a lui si scrive che resteranno serviti ».

(5) Cfr. Avvisi di Foligno, *Venezia 4 giugno*, nella Biblioteca Casanatense, periodici estinti, n. 212.

(6) Cfr. Hipssich, op. e loc. cit.

nerario subì leggere modificazioni sino a Fiumesino, sostanziali in seguito.

Il principe Eugenio aveva sin da principio raccomandato al Daun sopratutto di far presto, « poichè maggio è alle porte, lunga la via, e pericoloso il caldo » (1). Per ragioni però di vettovaglia, il corpo di spedizione non potè procedere che a piccole giornate. « La marcia sarà di 8, di 10, al più di 12 miglia al giorno, e il 4° giorno riposo » (2).

4. Le truppe passate in rivista dal Daun a Finale, senza aspettare dal papa la licenza chiesta, mediante il cardinale Grimani, di traversare lo Stato della Chiesa, sconfinarono per accamparsi tutte, tra l'11 e il 16 di maggio, a San Giovanni in Persiceto per l'ultima loro concentrazione. Era naturale che quell'esercito abbastanza numeroso mettesse sossopra quella piccola e pacifica terra. Un cronista racconta: « Un numero di diecimila [Tedeschi] arrivato a S. Giovanni in Persiceto pose tutto quel paese in disordine...: in quei contorni fecero mille ostilità, saccheggi ecc.... Aggiungevano improperi e sregolamenti disonesti... Volevano vivere costoro e non avevano provisione alcuna, onde sempre più cresceva il timore » (3). I paesani però si ribellarono, e alcuni tedeschi la pagarono cara per tutti: la qual cosa poteva dar luogo a rappresaglie terribili, ma invece passò liscia, come risulta da questa informazione mandata al Governatore di Loreto: « Essendo nel campo di San Giovanni ammazzati alcuni tedeschi, richiedono che da tutti i Legati e Governatori si diano severi ordini, per editti, a ciò simili disordini più non succedano » (4).

È giusto tuttavia notare una cosa. Il principe Eugenio

(1) Vienna, Archivio di guerra « Napoli » IV, 4, 8.

(2) Archivio della S. Casa, Ms. cit.

(3) Francesco Ghiselli, *Memorie storiche manoscritte di Bologna*, Vol. 69, a. 1707, pag. 59 e segg., nella biblioteca dell'Università di Bologna.

(4) Archivio della S. Casa di Loreto, Ms. cit.

aveva raccomandato al Daun di « cattivarsi il rispetto e l'affetto delle popolazioni colla rigorosa disciplina e col contegno amichevole » (1); e in genere fu praticato così, quantunque quei soldati, si sa, non fossero stinchi di santi; ma dietro loro veniva una marmaglia numerosa, chiamata nelle cronache « farabutti », i quali rubavano, sacchegiavano, ogni disordine commettevano, tanto che si raccomandava: « Non si deve arrischiare, per un poco di giorni almeno, camminare fuori di città doppo il passaggio, perchè i farabutti seguitano l'armata e restano adietro e scorrono facendo le spoglie, come sono seguite nel bolognese, e questa mattina hanno spogliato un sartore » (2). Eravamo lontani dalla spedizione del Duca d'Angiò e del Conte Verde, moventi anch'essi, per lungo tratto, quasi per la stessa strada, alla conquista di Napoli, con esito però così infelice; quando se c'erano soldati che bevevano *sine solvendo*, il *Diario anonimo fiorentino* poteva annotare: « E sempre il Duca d'Angiò come pone suo campo la prima cosa che fa si fa rizzare un paio di forche per chi fallasse o toccasse nulla: di fatto si lo impicca » (3). Troppe forche ci sarebbero volute, se non per i soldati, almeno per i « farabutti »; e i pali occorrevano per legare i cavalli (4)! Soltanto a Pesaro si vide un atto di rigore, forse per il meno reo tra tanti. « Subito disposto il campo della fantaria è stato moschettato un povero soldato disertore che aveva commesso anche alcuni furti » (5).

Mentre le truppe rimanevano accampate a San Giovanni, a Bologna si stava in trepidazione. Il 4 febbraio era « giunto un corriero del card. di Ferrara che portò l'inondazione dei Tedeschi in quello Stato, nuova che pose in timore questa

(1) Hipssich, op. e loc. cit.

(2) *Lettera da Imola al Governatore di Loreto*. Archivio della S. Casa, Ms. cit.

(3) Cfr. B. Feliciangeli, *Sul passaggio di Luigi I d'Angiò e di Amedeo VI di Savoia attraverso le Marche e l'Umbria*, Ancona, presso la R. Deputaz. di Storia Patria, 1907, pag. 375.

(4) « Per ligare li cavalli ci vorranno 5 mila pali ». Archivio di S. Casa, Ms. cit.

(5) Archivio suddetto. Lettera di Ubaldo Gervasi luogotenente.

città, sul dubbio che potessero allagarsi nel nostro contado, che già provava gl'incomodi delle scorrerie che si facevano del continuo » (1). Le notizie venute da S. Giovanni aumentarono la paura, tanto più che nessuno sapeva nulla di questo passaggio, nè dove i Tedeschi fossero diretti; ma lo seppero presto. Circa il 14 di maggio « giunse in Bologna l'ufficiale Vezel, e chiamate le Assunterie di Camera e di Militia, domandò provigioni e passi per allogare la sua Armata nel passaggio che doveva fare per di qui a Napoli. Una tal domanda sorprese tutti... Per accontentarli si concesse alloggi e provvigioni... Si fecero grandi pagnotte fino al numero di 29 mila » (2). Il Generale visitò il Legato cardinal Grimaldi, chiedendogli da parte del Daun il permesso di transito e la promessa degli assegnamenti di tappa (3); e prima di partire « fu regalato da Sua Eminenza di 6 bacili di comestibili; e dall' E.mo Arcivescovo di un grosso storione e brognoli freschi; e dal Senato di 6 bacili, cioè acquavita, marzolini, tabacco, mortadelle, zuccaro e tondini di cera » (4).

Mentre però i Bolognesi regalavano il Wetzel e fabbricavano pagnotte a tutto spiano, stimarono cosa prudente porre alle porte e alle mura della città le loro milizie « acciò nessuno vi si affacciasse »; si ordinò di chiudere, il giorno del passaggio, sei porte della città; « per sfuggire tutti gli inconvenienti » si vietò ai religiosi di uscire dal convento, e ai ragazzi de' filatoi di uscire per le strade, e finalmente « si pose un corpo di guardia al Monte di Pietà » (5). Non è scritto se con tutte queste precauzioni riuscissero a fare i loro sonni tranquilli!

(1) GHISELLI, Ms. citato, pag. 59.
(2) Il medesimo, pag. 578.
(3) Cfr. HIPSSICH, op. e loc. cit.
(4) Archivio di S. Casa, Ms. citato.
(5) GHISELLI, Ms. citato, pagg. 581, 587.

Tornato il Wetzel a San Giovanni, il Daun che erasi ben fornito di denaro, avendo il principe Eugenio prelevato dai tributi di Genova e Toscana 30.000 pistole da restituirsi a suo tempo (1), ordinò la partenza pel 18 maggio. E lo stesso giorno « dietro le mura per di fuori dalla porta di S. Felice (2), fino a quella di Strada Maggiore, a tamburo battente, a bandiere spiegate... con belli e buoni cavalli in numero di 15 mila (3) » passarono i temuti Tedeschi. Più particolareggiata è la narrazione mandata al Governatore di Loreto.

« Bologna 20 maggio. Mercoldì sulle 15 ore cominciò a passare la cavalleria alemanna dietro le mura di questa città, consistente in 4 mila cavalli, tutta bella gente, tutta ben vestita e meglio montata, e si accampò fuori di Strada Maggiore nelle praterie delli Crosali, (4) e del palazzo di Belpoggio. Alle 17 hore seguitò la marchia della fantaria e per quanto si calcola arrivano a ottomila huomini, in mezzo della quale erano solamente 6 pezzi da campagnia, e questi si acquertirono sotto il portico delli Scalzi mendicanti e Case, e parte nelle Barlette al ponte di Ravenna con un reggimento di cavalli di vanguardia; doppo passò un gran convoglio che durò quasi tutto il giorno. Il doppo pranzo fu distribuito ad ogni soldato oncie 26 di pane, oncie 26 di carne, e un boccale di vino, legna a proporzione, erba 25 libre per cavallo, e due misure di biada. Il quartier generale fu piantato al palazzo di Crosali, ove era il generale Taun, che non ha voluto entrare in città per scansare ogni impegno col cardinal Legato. Solo due porte della città erano aperte, dalle quali tutti entravano et uscivano, et ancora fu

(1) Cfr. Hipssi II, op. e loc. cit. — La *pistola* moneta d'oro battuta in Spagna, e anche in qualche città d'Italia, valeva dieci lire circa

(2) Ora: Porta Aurelio Saffi.

(3) Più tardi vedremo crescere l'esercito nella fantasia dei cronisti a 25 mila uomini!

(4) Ora detto *dei Crociali:* fino al 1906, fu la villa dei Barnabiti.

permesso l'ingresso a Tedeschi per provvedersi del bisognevole et hanno pagato puntualmente » (1).

Quando i Bolognesi videro, che con tanti Tedeschi in casa erano ancor vivi, si affollarono al campo per godere lo spettacolo novissimo per loro: il Senato mandò « un suntuoso rinfresco di comestibili », e quattro senatori a complimentare il Daun; il cardinal Legato, l'arcivescovo e il Vicelegato fecero anch'essi un regalo: e il principe Eugenio scrisse subito una lettera alla città, ringraziandola del buon trattamento (2).

Questa tappa di Bologna fu, per i Legati, una prova, per dir così, del come si dovevano disporre le cose per accogliere l'esercito. Pertanto si mandarono istruzioni di questo tenore: « Si assegna per ciascun soldato ogni giorno pane oncie 28, carne oncie 18, vino un bucale a testa, legna un pezzo lungo di tre piedi a testa. Per ciascun cavallo ogni giorno libre 8 di biada, cioè formentone mescolato a fava mescolata a orzo, pelta e vena. Per l'atiraglio o condotta dell'artiglieria vi vorranno 150 para di bovi; le marchie saranno di tre giorni, e il 4° di riposo. Vi vorranno per il trasporto delle vivande al campo sei in settecento carri o birocci. Il campo prende tre miglia di paese, occupato per lungo o per linea. Il commissario imperiale precederà all'armata due o tre giorni avanti; per ligare li cavalli ci vorranno cinque mila pali. I Generali con altri ufficiali saranno in tutto 300 persone, e per questi ci vorranno 35 case, perchè vogliono habitare tutti in città, et il resto dell'armata starà fuori in sito designato dal Commissario. Li bovi che se le daranno vogliono esser morti, senza pelle, sventrati, e con le estremità tagliate con difalco di 10 libre per 100. Il cavaliere destinato ad incontrare il signor generale Taun dovre andare a confini con muta con altri cavalieri,

(1) Archivio della S. Casa di Loreto, Ms. citato.

(2) Archivio detto.

che a lui parerà di corteggio, e gionto al luogo destinato, dovrà trovarsi buon numero di nobiltà per farle anticamera come sono per pratticare le città di Romagna » (1).

Assente ogni idea politica, in quelle ceremonie, in quei regali, che vedremo ripetersi da per tutto, e in quelle liete accoglienze, manifestavasi l'indole cortese e ospitalissima dell'Italiano, stimolata anche dai Legati e dai Governatori desiderosi di farsi onore con tutti, pronti a fare altrettanto con Spagnoli o Francesi; e molto più dalla speranza di accattivarsi la benevolenza dei comandanti per far risentire meno gravoso alle città e alle campagne il passaggio di quell'esercito, che tutti avrebbero voluto scansare con ogni mezzo. Così a Imola, dove i Tedeschi arrivarono il 20 maggio, un Gennasi, cavaliere imolese, tagliato un canale, inondò i prati di Salarolo destinati per l'accampamento; e pare certo che il taglio « fosse stato d'ordine del detto Legato manipolato dall'auditore Cuccetti, dal Codronchi d'Imola, dal detto Gennasi et altri per rovesciare il quartiere totalmente addosso ai Faentini e liberare Imola et il Castel Bolognese, dove costoro hanno li loro beni » (2). Ma se liberarono la campagna, non liberarono la città dove fu acquartierata tutta la fanteria, carreggiandosi di nuovo con gran confusione, quanto erasi prima trasportato a Castelbolognese. Un bel regalo, ch'è il seguente, offerto dalla cittadinanza ai Generali, fece loro dimenticare il dispiacere provato di essere stati ossequiati nell'arrivo da un semplice uditore del Legato.

Vitelle	n.	6
Para di piccioni		100
Torce di cera bianca		12

(1) Archivio cit.

(2) Cf. *Estratto delle Memorie scritte a suo tempo da* Mario *di* Camillo Bagioni, Ms. presso il canonico Lanzoni di Faenza, che ringrazio di avermelo favorito.

Torce a vento	n.	24
Libbre di tondini di cera da tavola . .	»	100
Bacili di zuccaro	»	2
Libbre di cioccolata	»	50
Libbre di tabacco di S. Cristoforo . .	»	100
Libbre di tabacco di diversi odori . .	»	50
Libbre di tabacco in corda	»	50
Barili di moscatello	»	20
Barili di vino Sangiovese	»	20
Barili di acquavite	»	2
Stanghe di prosciutti	»	2
Forme di formaggio parmigiano	»	4
Canestroni di frutta	»	4 (1).

5. Il 21 maggio i Tedeschi erano a Faenza, ingrossati dalla fantasia di un cronista sino al numero di « dieci milla d'infanteria e dodici milla di cavallaria »; ma perchè erasi sparsa voce, che questi soldati avrebbero fatto delle insolenze alle donne, « quasi tutte le dame, zitelle, maritate, ed alcune anche attempate, si ritirarono ne' nostri monasteri di monache, con licenza e permissione del signor cardinale Marcello Durazzo allora vescovo. La mattina delli 21 maggio sulle ore 9, principiò ad arrivare la cavalleria, che passò per mezzo alla città su la strada maestra in bellissima ordinanza, con trombe, timpani ed insegne spiegate, con arme bianche alla mano, e frondi d'albero nelli capelli [sic]; ed andarono verso Porta del Ponte, entrorno nel Borgo, e poscia calarono giù dalla Porta della Torretta, e si principiarono ad accampare dalla fornace de' Padri de Servi, ed il campo si estese sino al molino di S. Martino. Doppo a questo sull'ore 15, principiò a giungere la fantaria pure in ordinanza, con tamburi battenti, pifari ed altri stromenti da fiato, che continuarono a passare sino alle ore 22, senza intervallo di tempo, eccettuato che dall'arrivo della cavalleria si potè stare un par d'ore di tempo a quello della fanteria.

(1) Archivio della S. Casa, loc. cit.

Seguiva dopo a questi un cariaggio grosissimo, artiglieria, cannoni, palle, polvere, ed altri attrezzi militari serrati in mezzo di una grosissima retroguardia, e questi andarono al campo ad unirsi con l'armata » (1). La fanteria fu distribuita in città ne' conventi di S. Domenico, de' Servi, de' Francescani, di S. Agostino, di S. Maria, e un po' per tutta la città; « la cavalleria nei saletti sopra il ponte appo la palazzina del Navarri, et una compagnia d'Ussari di qua dal fiume all'incontro nel saletto de Guzzi. Ebbero le sue tappe e furono ben trattati » (2).

Poco mancò, tuttavia, che non succedesse qualche guaio serio il 26 dello stesso mese, quando giunse colà una compagnia di quattrocento Tedeschi. Un quattordici di costoro se n'andarono a cavallo foreggiando per le case della campagna, e forse mancando di rispetto alle donne: la cronaca nol dice, ma è molto probabile. Fatto sta, che i contadini, sonando la campana a martello, dettero l'allarme; e subito, radunatisi in molti, da venti schioppettate risonarono per l'aria: un soldato e alcuni cavalli rimasero feriti. I Tedeschi si videro perduti; ma il lavoratore del parroco di S. Abramo, presso cui si rifugiarono, tanto disse che riuscì a salvarli dall'ira di quegl'infuriati, che li volevano tutti morti. L'autorità militare, saputo il fatto, stava per mettere a ferro e fuoco il villaggio; ma la prudenza del Governatore, e più la confessione del ferito, che disse di essersela guadagnata, furono di grande aiuto a stornare qualunque rappresaglia (3).

Dopo questo disordine, il cardinale Gualtieri, Legato di Ravenna, emanò un ordine severissimo di non sonar più la

(1) Cfr. *Libro di varie notizie della città di Faenza principiato dall'anno 1700: raccolte da me* Carlo Zanelli, *cavaliero del sagro e militare ordine di S. Stefano Papa e Martire*, ms. nell'Archivio capitolare di Faenza.

(2) Baggioni, ms. cit. — Questo cronista faentino riporta il giusto numero dei Tedeschi, benchè faccia troppo numerosa la cavalleria: « Sei mille cavalli et altrettante truppe a piedi ».

(3) Cf. Baggioni, ms. cit.

campana a martello; e nessuno, pena la vita, avesse recato molestia ai Tedeschi, nel contado o altrove; e il citato Baggioni, così commentava: « talchè sarà necessario lasciarsi scorticare senza ne meno aprir bocca! » E questo non era vero; il Governatore alla prudenza univa anche la fortezza, come si vide nel settembre dello stesso anno, quando, capitate nuove reclute, il comandante usò termini non molto proprj, e volle altercare con lui, perchè non dava orecchio alle sue istanze. Ma il Governatore gli rispose risoluto « con dirli con chi pensava di trattare, forsi con un briccone par suo, e che se non se li levava dinanzi, avrebbe fatto dar campana all'armi, e gli avrebbe fatto tagliar tutti a pezzi; onde vedendo aver colto duro, si acchetò alla determinazione » (1).

6. Il generale Daun, giunto a Faenza, pensò essere tempo di risolvere la questione rimasta tuttora in sospeso, della strada da tenersi per entrare nel Regno. L'opinione comune, l'abbiamo veduto, propendeva per gli Abruzzi; attendevasi tuttavia la decisione dell'imperatore. Infatti scrissero da Venezia il 4 di giugno: « Lunedì sera [30 maggio] col passaggio per questa Dominante di un Corriere spedito da Roma alla corte di Vienna, s'intese che detto Corpo d'armata era già entrato nello Stato di Urbino, e poi si è saputo esser mercordì gionto sotto le mura di Sinigallia, con voce che il generale Daun comandante in capite di detto corpo, doveva, vicino Ancona, aprire un secondo dispaccio dell'Imperatore che contiene nuove istruttioni per regolare le ultime marchie » (2). Ma anche allora c'erano giornalisti male informati: la decisione doveva venire da Roma dal cardinal Grimani; ed a lui da Faenza fu mandato il barone Wetzel (3): il quale, presi i cavalli delle poste, giunse colà

(1) Baggioni, ms. cit.

(2) Avvisi di Foligno, *Venezia 11 giugno 1707*.

(3) Cfr. Hipssich, op. cit. pag. 155.

verso la metà di maggio. « Fu levato dall' Hosteria dalle carrozze dell' Eminentissimo Grimani, ed è stato a baciare il piede alla Santità di Nostro Signore che benignamente l' accolse. Domenica della passata, si portò suddetto signor Generale a vedere la testa di S. Giovanni insieme con la di lui consorte, che viene servita dalla contessa Fedi, moglie dell' agente del serenissimo granduca di Toscana. Il papa gli regalò una corona di agata con medaglia d' oro » (1). Il Granito aggiunge qui una scenetta avvenuta in anticamera « dove non gli si voleva permettere di entrare con gli stivali e la spada : al che quegli risposto con fiero cipiglio : « or me ne ritornerò al campo, e mal sia a chi mal volle », fu necessario di contentarlo (2).

Il Grimani aveva deciso, che l' esercito dalle Marche venisse nell' Umbria, e seguitasse per Roma e le paludi Pontine al Volturno : e questa fu la ragione. « I Tedeschi avendo intelligenza non nell'Abruzzo, ma verso San Germano, non volevano impegnarsi a prendere altra via, tanto più che quella dell'Abruzzo era difficile e scabrosa sopra le montagne, e c'erano milizie comandate da Girolamo d'Acquaviva duca d'Atri » (3). Il Wetzel, pertanto, come fu dinanzi al papa, chiese reciso, che si permettesse all' esercito di traversare il Tevere a Pontemolle. Parve ciò troppo duro a Clemente XI ; ma riflettendo, come osserva il Botta, che chiedevano ciò che potevano da per sè stessi fare senza preghiere ; e considerato ancora, che sotto Clemente XI sarebbe potuto, se a contrasto si venisse, succedere a Roma ciò ch'essa aveva patito sotto Clemente VII, diede l' assenso perchè passassero il Tevere, non a Pontemolle, ma più lungi

(1) Avvisi di Ancona, *Roma 1 Giugno.* — Avvisi di Spel[illegible], *Roma 1 gi[illegible]*

(2) Granito, op. cit. vol. 2, pag. 126.

(3) Francesco Ottieri, *Istorie delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia*, tomo 2°, lib. XI, Roma, 1753.

da Roma, a Castelnovo, dov' egli avrebbe pensato per la subita costruzione di ponti (1).

7. Il papa aveva saputo per tempo delle intenzioni di Vienna sopra Napoli; ma alla richiesta del Daun di traversare lo Stato Pontificio, e di trovare apparecchiati gli alloggi e le vettovaglie, nè rispose, nè provvide, forse per non dar ombra ai cardinali francesi e al loro partito; ma quando sentì, che il Daun, entrato nelle Romagne, toglievasi con la violenza quanto gli abbisognava; e seppe, prima che venisse il Wetzel, che la strada dell' esercito non sarebbe verso l'Abruzzo, ma attraverso lo Stato Pontificio, da durare il passaggio per un mese e più, stimò non doversi indugiare più oltre la nomina di un Commissario apostolico, il quale tutto regolasse a minor danno delle popolazioni, provvedendo il necessario alle truppe; e la scelta cadde sul chierico di Camera mons. Fabrizio Augustini di Forlì. Nello stesso tempo il papa fecesi promettere dal cardinale Grimani, che l'esercito, traversando lo Stato, non avrebbe spiegato le bandiere, nè battuto i tamburi nel passare per le città (2).

L'Augustini partì per le Marche, con autorità « di poter astringere secolari, ecclesiastici, regolari, claustrali, patentati di S. Officio et ogni altra persona privilegiata che havesse bisogno di speciale mentione a prestare tutto quel-l'aiuto et assistenza che possa occorrergli in questa scabrosa contingenza » (3). E l'Augustini mostrasi degno della fiducia in lui riposta: lo vediamo attivissimo in ogni città precedere o seguire l' esercito imperiale, spedire staffette a Governatori, Magistrati, Priori, pregando, comandando, disponendo

(1) Cfr. CARLO BOTTA, *Storia d' Italia*, vol. III, lib. 36, Prato, Giachetti, 1862, pagg. 58 59. — GRANITO, op. cit., pag. 126. — PANETTI, *Studj sul pontificato di Clemente XI* (1707-1721) in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, Vol. XI. e seg.

(2) Cfr. GRANITO, op. cit., vol. I, pag. 126.

(3) Cfr AVVISI DI ANCONA, *Roma 21 maggio*, — Ms. cit. di Narni. — *Lib. Reformat.*, vol. cit. in Archiv. com. di Jesi.

ogni cosa per la buona riuscita della sua scabrosa missione, finchè gli Alemanni non saranno fuori dello Stato della Chiesa.

Poichè correva voce che costoro non fossero puntuali ne' pagamenti, ovvero volessero « trattamento di tappa » per conto dell'imperatore contro ricevute (1): e che nuove reclute avrebbero tenuto dietro al grosso dell'esercito (2), il cardinale Paolucci scrisse il 30 maggio al suddetto Augustini in questi precisi termini. « Sentesi che vengono delle reclute per unirsi all' esercito Cesareo. Nostro Signore si è dichiarato col generale Wezel partito oggi di qui a cotesta volta, che assolutamente non vuole, che si somministrino i viveri alle medesime se non con il pagamento effettivo e contante. Vuol dunque Sua Santità la S. V. Ill.ma lasci costì e negli altri luoghi dello Stato questa notitia ai Governatori a ciò serva loro per regola, et inoltre ch' Ella avvisi sollecitamente e per espresso i signori cardinali Legati di Bologna, Romagna et Urbino acciò ne restino informati » (3). La stessa cosa ripeteva più tardi al Governatore di Narni: i Tedeschi pagassero in contanti, altrimenti pane e foraggio, e nient' altro (4).

(1) Cfr. Hipssich, op. e loc. cit.

(2) E così avvenne. In *Memorie diverse*, libro V., pag. 83 e segg. « Todeschi », Ms. nell' Arch. com. di Senigaglia, si legge: « A 3 giugno vennero altri 50 cavalli. A 7 detto altri 500 cavalli. A 28 luglio alle ore 9 altri 800 cavalli e 600 fanti che si accamparono al prato della Maddalena, e gli ufficiali in casa di particolari in città. A primo agosto altri 180 soldati con molte casse di armature per la cavallaria, e partirono la sera istessa. A 29 detto altri soldati di reclute in numero di 180 con pochi cavalli, e partirono il lunedì a notte ». — Il marchese Urbano Spada con lettera da Fano 27 luglio avvertì i Priori di Jesi « come che il distaccamento alemanno sarà in Jesi la mattina delli trenta corrente, e prenderà la strada di Sinigaglia, Morro e San Marcello, la quale si compiacerà ella farla accomodare nella miglior forma possibile; le portioni sì di bocca che di cavalli restano pretisse nel numero che con altra mia mi detti la sorte di significarle. Di più mi occorre dirgli che vi vorranno da settanta birozzi di fieno e centocinquanta per il trasporto de bagagli, la biada resta assegnata di libre sei per portione, once diciotto di carne e trenta di pane, e l' infantaria per non haver tende è obligata loggiare o in qualche convento o case, ma fuori di città ». Questa nota serva a sempre meglio conoscere quanto l' imperatore usava e abusava delle nostre buone province.

(3) Cfr. *Lib. Registr.* nell' Archivio com. di Jesi.

(4) Ms. citato di Narni.

Anche lo sciupìo de' pranzi e de' regali, tardi sì, ma fu vietato dal Paolucci, come risulta da una lettera scritta al Governatore di Narni, nella quale si lasciava « al suo arbitrio d'invitare seco a pranzo qualche Officiale maggiore, proibendo però Sua Santità alle Comunità, quanto a Lei medesima di far regali di nessuna sorte » (1).

Così provvedevasi un poco ad alleggerire il gravissimo peso di un esercito straniero, che, senza sembrare, passava per lo Stato Pontificio come tempesta devastatrice.

8. A Forlì passarono il 23 di maggio, e per una notte la fanteria alloggiò ne' conventi, la cavalleria su le rive del Ronco, e gli ufficiali nelle case de' particolari. « Et havevano gran bagagli, che ne bisognò cento e passa carri per condur detta robba fino a Cesena, e parte a Savignano a spese della Comunità, con darli la sua tappa, cioè venti otto oncie di pane, una libbra e mezzo di carne, un bucale di vino et il fieno per la cavalaria e legna da cosinare » (2).

A Rimini, il Consiglio, adunatosi il 20, prese tutte le misure perchè ogni cosa riuscisse bene, tanto più ch'era corsa voce essere il numero degli Alemanni stragrande: quindicimila fanti e quattromila cavalli! Fu decretata la costruzione di un ponte sul Marecchia, sopra il porto, e un altro su l'Ausa, affinchè le truppe non entrassero in città, e altri ponticelli su la Conca; elessero deputati per gli approvigionamenti e per gli alloggi; e poichè la cassa comunale scarseggiava di denaro, si creò un censo di tremila scudi con l'interesse del quattro per cento.

Arrivò l'esercito il 26, e, alla porta di S. Giuliano, senza entrare dentro, voltò a mano manca per la strada che conduce alla chiesa della Scala; e di là, passato il Marecchia, proseguì verso il Movaccio, accampandosi vicino alla strada

(1) Ms. citato di Narni.

(2) Cfr. *Libro dei Consegli*, an. 1700-1710, vol 476, seduta del 20 maggio, in Archivio comunale.

Flaminia, dalla parte del mare e dalla parte del monte; « onde subito dai Vigilanti eletti fu con tanta sollecitudine somministrato il bisognevole, che gli stessi uffiziali si protestarono molto sodisfatti » (1). Gli uffiziali superiori entrarono in città dove ebbero alloggio dalle principali famiglie; e « seguì il tutto per l' Iddio grazia senza disordine »; ma la spesa venne considerata come eccessiva per Rimini.

Quale fosse il « regalo » non ho trovato; ma sappiamo, che « alli generali gl'hanno dato di più della nota un bacile di pesce nobile, et al generale Thaun 25 libre di butiro » (2).

La mattina del 29, verso le ore 10, i Tedeschi furono a Pesaro, dove era stato stabilito da principio, che avessero il giorno di riposo; invece, accampatisi parte ne' prati sotto la fortezza, parte altrove, fucilato un disertore, come ho detto più addietro, si trattennero fino al primo mattino del giorno seguente. Per il buon ordine l' autorità cittadina dispose, che quattro gentiluomini principali perlustrassero tutta notte le vie con quaranta cittadini ciascuno, e alle due porte che resterebbero aperte, si mettessero cento soldati per porta, comandati dai più savi della città (3).

Ed ora ecco il regalo:

Al Generale Daun:

Vitelle	n.	2
Capponi	para	10
Piccioni	»	12
Pollastri	»	12
Prosciutti	n.	10
Mortadelle	»	18

(1) Cfr. Luigi Matteini, *Croniche riminesi*, pagg. 238-42, Ms. nella Biblioteca comun. — Carlo Tonini, *Compendio della storia di Rimini*, Renzetti, Rimini, 1896, parte II, lib. VI, cap. IV, pag. 152.

(2) Archivio della S. Casa, loc. cit.

(3) Archivio detto, loc. cit.

Torcie di cera da 6 libbre l'una . .	n.	6
Candele da candelieri di cera . . .	»	50
Zuccaro	pani	20
Rosoli	cassette	2
Cioccolata	libre	30
Finocchio fresco	bacile	1
Sparagi gentili	»	1
Cedrati	»	2
Vino	fiaschi	80
Formaggi	bacili	2

« Ai signori generali Vaubon e Patè ed ognuno di loro:

Vitelle	n.	1
Capponi	para	10
Formaggetti	bacile	1
Sparagi gentili	»	1
Piccioni	para	10
Presciutti	n.	6
Mortadelle	»	12
Torcie di cera	»	2
Candele di cera da candeliere . . .	»	24
Zuccaro	pani	12
Finocchio fresco	bacile	1
Vino	fiaschi	50

« Al bagaglio del Generale Vezel:

Presciutti	n.	2
Capponi	para	8
Pollastri	»	8
Formaggetti	bacile	1
Sparagi gentili	»	1
Finocchio fresco	»	1
Vino	fiaschi	30

« Al commissario di guerra Pompeati 10 luigi, senza altro regalo. Al corriere del commissario Cavazza doppie 4. Alla Segreteria regia zecchini 3 » (1).

(1) Archivio detto, loc. cit.

I generali Vaubon e Battée se l'ebbero a male di non avere avuto il regalo eguale a quello del Daun (1); il quale contentone di tanta generosità, scriveva a Milano: « Non solo la plebe, ma anche i signori cardinali e vescovi assicurarono con molte contestationes la veneration che Non so a Sua Maestà imperiale e alle sue truppe! » (2) portano però se dicevano lo stesso, se non altri, i poveri contadini a' quali furono portati via carri e buoi, e ritenuti nel Regno! (3)

9. Il cardinal Tanara, Legato di Urbino, con staffetta e plico spedito da Pesaro il 15 maggio, al Governatore di Fano, mons. Arrigoni, aveva avvertito dell'imminente passaggio dei Tedeschi: e il Governatore, alla sua volta, ne avvertì il Magistrato, il quale, come si può pensare, radunò subito buon numero dl consiglieri; e la prima decisione si fu di mandare due gentiluomini con lettere credenziali ai cardinali Legati di Bologna e Romagna per avere le « notizie convenevoli in simili affari », i quali riuscivano loro del tutto nuovi: e scelsero il conte Ludovico Marcolini e Andrea Galantara. Pensarono poi al danaro, che trovarono dal marchese Ercolani per la somma di cinquemila scudi con l'interesse del tre per cento (4).

La mattina del 16, il Consiglio si adunò di bel nuovo, perchè dovessero « le provisioni e distribuzioni camminare con quell'ordine che si richiedeva »; e furono eletti due deputati a tale scopo; prendendo tutti coraggio dalla presenza dell'Augustini, giunto da poco come Commissario apostolico, dinanzi al quale si tenevano le adunanze; tanto più

(1) Archivio detto, loc. cit.

(2) Vienna, Archivio di guerra, « Napoli », V. 19. *Daun a Eugenio, 28 maggio.*

(3) Archivio della S. Casa, *Lettere della Segreteria di Stato, S. C. Lauretana*, an. 1698-1717, pag. 221.

(4) Libro: *Spese fatte dalla città di Fano nelli passaggi delle truppe Alemanne dall'anno 1707 a tutto l'anno 1711.* Ms. nell'archivio comun. di Fano.

ch'egli aveva avuto lettera dall'ab. Riviera, il quale gli avvisava la sua andata a Milano « acciocchè seguendo disordine alcuno da ricorrere al principe Eugenio, possa V. S. darmene colà avviso » (1).

Nacque tuttavia un certo sgomento alla venuta dei fratelli marchesi Spada, i quali riportarono come i soldati, già in marcia, prendevano, dentro i luoghi murati, a loro discrezione, i quartieri, e « sollevavano in tal maniera i popoli, che parte dei cittadini per non soccombere alle insolenze sarebbonsi alienati dalla città, se mons. Governatore con pubblico bando non l'avesse impedito ». Quando però il Marcolini e il Galantara riferirono « che l'armata camminava con più esatta disciplina, e che il signor Generale Daun, secondo gli ordini di S. M. C. non lasciava impuniti quelli che avessero fatto la minima insolenza, gli animi tornarono tranquilli e fiduciosi (2); e il giorno precedente l'arrivo, il consigliere Pietro Paolo Carrara, e Andrea Galantara andarono a Pesaro « con quel treno e decoro praticato dall'altre città, e pregarono il sig. Generale a volersi lasciare servire in questa città, dove sarebbe stato meglio che in campagna, e a non voler permettere, che le truppe non mantenessero la solita disciplina e regola che avevano tenuto altrove » (3). Nè contenti del complimento, accompagnarono il Generale da Pesaro a Fano. Anche mons. Governatore si recò a Pesaro per complimentare i tre generali e invitarli a pranzo nel suo palazzo apostolico. Era, insomma, una gara di gentilezze veramente sciupate con gente che non recava altro che danno al paese. Il Daun ne rimase commosso, e volle scrivere al Magistrato da Pesaro questa letterina.

---

(1) Archivio di S. Casa loc. cit.

(2) Pietro Fraccalossi, *Passaggio dell'Armata Alemanna per lo Stato ecclesiastico nel portarsi al Regno di Napoli*, ecc. Ms. in Archivio com. di Fano.

(3) Libro: *Spese fatte* ecc. Ms. cit.

« *Ill.mi Signori,*

« Per mano dei signori Andrea Galantara e cav. Pietro Paolo Carrara ricevo il compitissimo foglio delle SS. LL. Ill.me, ripieno di gentilissime espressioni, alle quali dopo aver reso grazie, assicuro che starò con la maggior attenzione per la più esatta forma del passaggio per costì, e tutto ciò non meno per l'inclinazione che tengo alle SS. LL. Ill.me, che per ubbidire ai comandi di S. M. C. e perchè hanno voluto attestarmi con tante espressioni la di loro bontà, s'accertino pure di tutta la considerazione per parte mia, che nel mentre desidero farmi conoscere, distintamente mi dichiaro

In Pesaro 29 Maggio 1707.

Serv. vero
Conte di Daun » (1).

10. Molti ufficiali, specie quelli del Commissariato, precedettero l'esercito, e la mattina del 29 furono a Fano: i loro cavalli ebbero stallaggio ne' conventi di S. Francesco, di S. Maria Nuova e di S. Domenico, dove furono costruite apposite greppie: nel mulino a olio del Seminario (2), e in altre stalle. Il barone Cecca, cavaliere Gerosolimitano col signor Giuseppe Montani milanese, ingegnere e quartier mastro, ebbero alloggio dall'abbate Borgogelli (o Borghi); ma poi la sera « con dolce violenza » li volle seco il commendator fra Giuseppe Gabuccini: il quale nel dopo pranzo aveva accompagnato in carrozza i suoi futuri ospiti poco di là del Ponte Metauro, dove venne disegnato l'accampamento di tutto l'esercito.

Per la descrizione dell'arrivo, cedo la penna al citato Fraccalossi, computista del Comune, e testimonio oculare.

« La mattina del 30, prima delle 8, incominciarono sulla strada di Pesaro a vedersi alcune truppe di cavallaria con i loro aiutanti, e altri per riconoscere le strade, e dopo

(1) Cfr. Pietro Fraccalossi, Ms. cit.
(2) Oggi non esiste più.

qualche tempo comparve l'avanguardia consistente in 300 cavalli, la quale tenuto l'ordine del sig. Generale, per meno disturbo della città, prese la strada da Porta Giulia lungo il porto. Verso le 9 giunse il corpo grosso della cavallaria, in testa alla quale erano i signori Generali Daun Comandante e Vaubon. Erano questi preceduti da molti cavalli bardati, tenuti da diversi famigli bizzarramente vestiti, e seguitati dal suono di trombe moltiplicate con le trombe insieme della città, come pure da un concerto di auboè [sic]. Si fece vedere la cavalleria in ordinanza, ben montata da tamburi e timpani a capo di ciascuna compagnia, che diede un vago benchè orrido diletto a molte dame della città, che in più luoghi erano distribuite alle finestre, mura, e alla fortezza. Non solo i generali e ufficiali, che su cavalli generosi facevano pompa del loro valore, tennero la spada in mano, ma tutta la cavalleria con le loro sciabole nude, e timpani e tamburi battenti mostrarono la stima verso la città, tenendo la testa d'ogni compagnia i propri officiali, e inalberate le cornette; passando ove erano le dame, gentilmente le riverivano abbassando le armi. Li reggimenti di cavalleria ritardò più d'un'ora a raggiungere la fanteria, nel qual mezzo si videro quantità di donne a cavallo, e altri che ossequiavano i suddetti reggimenti. Comparve alla fine la fanteria, alla testa della quale era il Generale Patè con diversi altri ufficiali superiori a cavallo, indi capitani, tenenti, e colonnelli in testa de' loro Reggimenti e compagnie con tamburi battenti e concerto di pifferi. Alla testa d'ogni reggimento, procedeva una compagnia di granatieri, con berrettone grande a pelo in capo; in fine della compagnia, tirati da 5 paia di buoi seguivano i pezzi di cannone da campagna; alla retroguardia 400 cavalli, e quantità di cariaggi si riguardavano, e in fine soldati infermi in qualche numero ne' cariaggi ».

« Al ponte il Generale, da una finestra della casa attigua alla chiesa, assistè allo sfilare della truppa ».

« Il Generale Vaubon formò il suo padiglione nel prato delle monache di S. Daniele: il Generale Paté nella casa sotto la chiesa di S. Egidio; il colonnello comandante in luogo del generale Vetzel vicino al mare ».

« La fanteria lungo i greppali del Metauro, occupando circa un miglio di circuito: la cavalleria si portò, passato un campo di grano che non volle danneggiare, in terreno breccioso e non culto, e occupava un miglio e mezzo di circuito ».

« Nell'anticamera del Generale comandante era un signore tedesco, tutto garbo, aiutante del Generale, che cercava esimere dal gastigo i soldati contro i quali veniva fatto querela ».

« Mentre i soldati si accomodavano nel campo, dai signori deputati, nelle camere annesse alla computisteria, si disponevano i regali assestati in molte ceste di vetrica ad uso di barile, e polli e vitelle e fiaschi di vino ».

E qui nota il cronista, che presentato il regalo al Generale Daun, questi in segno di pieno gradimento gli dette tre luigi d'oro per mancia, mentre dagli altri generali, e dal colonnello del Wetzel « si trassero espressioni di sommo gradimento ».

Il Governatore invitò di nuovo il conte Daun a lauto pranzo, ma accettò soltanto il Battée. Venuta poi la sera, le dame fanesi non ebbero paura come le faentine, ma in carrozza si recarono ad ammirare l'attendamento, e si presentarono ai padiglioni, « dov'ebbero accoglienza nobile, e in specie nel padiglione del generale Vaubon ebbero rinfresco di cioccolate, canditi, caffè e altro; e finalmente con gentilezza e allegra disinvoltura s'introdusse festa di ballo ».

Anche la parte religiosa non è dimenticata dal cronista, che racconta così: « Al tardi sonando l'Avemaria con tamburi, tutta la guardia del Generale Daun postasi in arme, s'inchinò a terra, ed a bandiera parimenti abbassata stette curva quasi un *miserere*, dopo di che, mutate le guardie, an-

dettero a cena e al riposo. La mattina seguente l'esercito si alzò all'alba per la partenza, e il Generale Daun volle che il p. Gesuita suo confessore celebrasse la messa all'altare della Vergine del Ponte, ed esso vi assistè in genuflessorio appositamente preparato, e volendo che anche nel sabbato venturo si celebrasse una messa al medesimo altare, lasciò un luigi al cappellano Marinelli ».

Ascoltata la messa, l'esercito si mosse; ma le autorità cittadine credendo la partenza meno sollecita, non si trovarono in tempo per ossequiare, sì che il giorno seguente spedirono i cavalieri Lodovico Marcolini e Girolamo Borgogelli, i quali ringraziassero il Daun « di aver risparmiato i temuti danni alla città ». E il Daun rispose con una letterina scritta alla meglio dal suo segretario, sempre sulla stessa falsariga, ma piena di gratitudine per le tante usategli finezze (1).

Ed ora ecco il « regalo » offerto dai Fanesi, con il prezzo relativo delle « robbe comestibili ».

Il lettore confronti quei prezzi con i nostri.

Per n. 52 para di capponi compresa la spesa per governarli fino al giorno della distristribuzione	scudi	21,44
N. 75 para pollastri	»	9,91
14 capretti fatti venire dalla montagna .	»	8,85
10 vitelle mongane	»	36,90. 3
20 presciutti del peso di libb. 242 . .	»	8,06. 2
100 libbre di lardo e 95 di strutto . .	»	7,11. 3
206 libbre di formaggio	»	7,84. 3
Boccali 82 di vernaccia e some 3 moscatello	»	12,33. 2
A riportarsi	scudi	112,46. 3

(1) Cfr. FRACCALOSSI, Ms. cit. — Vedi anche PIETRO M. AMIANI *Memorie istoriche della città di Fano*. P. II, Fano, Leonardi, 1751, pagg. 315-316. Ha però questo autore alcune inesattezze: fa per esempio presente a Fano il gen. Wetzel ch'era partito per Roma, ecc.

	Riporto scudi	112,46.3
Per n. 300 fiaschi da mettersi detto vino .	»	6 —
Frutti diversi e canestrelle per metterli .	»	3,20
8 Torcie da libbre 41	»	10,04.3
Libbre 69 di tondini di cera a baj. 25 la libbra	»	17 —
N. 703 pani di zucchero libb. 71, baj 17 la libbra	»	12,50
Libb. 30 canditi a baj. 23 la libbra . .	»	6,90
Per neve mandata al campo. . . .	»	8 —
Al sig. Commissario generale dell' Armata datogli d'ordine di mons. Agostini commissario apostolico	»	30 —
	Ascende in tutto Scudi	206.11.1 (1).

Così terminò a Fano il ricevimento dato ai Tedeschi; ma *post gaudia luctus;* subito cominciarono i piagnistei per le gravissime spese fatte, per scudi 778,50 annui di frutti dei censi; e la supplica della città « di potersi far meritare la sorte di essere compassionata dalla Santità di N. S., dalla S. Congregazione, e dagli altri Superiori »! (2).

11. Il cardinale Tanara, Legato di Urbino aveva mandato queste istruzioni al comandante della fortezza di Senigallia.

« 1. Tutte le porte della città resteranno aperte di notte « e di giorno con la solita guardia di otto o diece soldati « delle militie pontificie con la semplice daga e moschetti « nascosti in quartiere, con doversi porre in spalla i medesimi nel passaggio del generale, e nel salutarlo non muoverli.

« 2. Si accreschino entro la fortezza circa 40 soldati.

« 3. Si saluti il sig. Generale nel suo ingresso e nel-

(1) Cfr. *Libro delle spese* ecc. Ms. cit., pag. 880.
(2) Cfr. *Libro* suddetto.

« l'uscire, ovvero nel passaggio sotto le mura, come se fusse « un ambasciator regio.

« 4. Si vada a riverire li quattro generali.

« 5. Se il generale Taun volesse vedere la fortezza « sia trattato come si pratica quando il Legato entra nella « medesima. Gli altri generali ed ufficiali si lascino entrare, « ma quanto a soldati semplici si preghi il signor Generale « di prohibirlo » (1).

Il 30 maggio « alle ore 21 cominciò a comparire la vanguardla dell'esercito cesareo composta di cento corazze. La mattina del 31 venne il grosso consistente in 10,400 soldati. Si accamparono dopo il ponte della Penna, stendendosi al Morigliano. La cavalleria dalla parte dei prati, la Fantaria alla marina... Qui cadde il giorno del riposo dell'esercito che decampò il mercoldì notte primo giugno alle cinque ore » (2), seguitando per Fiumesino.

Dal convento di San Martino di Senigallia il commissario Augustini aveva scritto fin dal 23 maggio, ai Priori di Jesi concedendo loro licenza di prendere a censo 1500 scudi; e più tardi, ai 28, da Fano, con l'ingiunzione di « prestare all'armata imperiale tutta quella assistenza che possa coadiuvare al buon servitio di essa, et ordinare a cotesta comunità che la provveda di tutte le vettovaglie e foraggi necessari ». E i buoni Jesini, alle staffette del commissario, si

(1) Archivio della S. Casa. *Ordini dell' E.mo Tanara.* — Più tardi il card. Paolucci, in occasione del passaggio delle reclute, ordinava ai Governatori, dopo accordi fatti dall'ab. Riviera col principe Eugenio: « non lascerà entrare alcun soldato dentro i luoghi murati, alle porte dei quali farà stare a tale effetto guardie sufficienti ». Archivio di Narni, Ms. citato.

(2) Archivio di Senigallia, *Memorie diverse,* Ms. cit., pag. 83. — Il Daun alloggiò in casa del marchese Baviera; il Baddée in casa dei conti Mastai; il Vaubon in casa del sig. Marcantonio Baviera; il Wetzel in casa del sig. conte Tesini. — Erra evidentemente il Granito (op. cit., pag. 127) il quale dice del Daun: « Da Fano, svoltando a destra, per le montagne, passando per Foligno e Spoleto ai 14 di giugno si accampò ad Otricoli ». Gli fa così prendere la via Flaminia, e traversati i monti, toccare Fossombrone, Cagli, Nocera, ecc.: il che non fu.

misero all'opera con tutto l'impegno. « In congiuntura del passaggio delle truppe alemanne che si portano a Napoli, con dubio anco che possino passare per questo territorio, si è stimato ricorrere preventivamente al patrocinio della SS.ma Vergine delle Gratie, e poi convocare il Consiglio per i preparativi opportuni ». Dei denari non si dettero pensiero: oltre il censo accordato dal commissario, presero in prestito seimila e più scudi. Ciò che loro premeva si era di stornare dalla loro città il temuto passaggio degli Alemanni; ed era giunta notizia, che gli Anconetani manovrassero per far prendere alle truppe il cammino di Jesi, piuttosto che di Ancona, col pretesto che il viaggio sarebbe più facile e breve: e la notizia veniva avvalorata dalla comparsa poco gradita di un commissario imperiale spedito a riconoscere le strade. Per la qual cosa senza perder tempo, prima che l'esercito fosse a Senigallia, donde per Moro e San Marcello sarebbe potuto salire a Jesi, mandarono al campo « due gentilhuomini per togliere un inganno così manifesto, e persuadere che questo viaggio riuscirebbe arduo e difficile, inaccessibile per il cannone, anche più lungo et incomodo, essendo le strade con scese et incomode ». E la missione sortì esito buono, chè, come abbiamo visto, l'esercito tirò dritto lungo il mare, accampandosi a Fiumesino, poco prima di Falconara. Tuttavia, conforme agli ordini dell'Augustini a mons. Testa Governatore di Jesi, toccò agli Jesini di provvedere vettovaglie, foraggi ed altro per questa tappa, quantunque non venisse fatta nel loro territorio, « atteso che la Comunità di Ancona a cui converrebbe la spesa, dovrà soccombere in altri luoghi più avanti »; di far case di tavole, tanto per i Generali, quanto per gli officiali alla Marina, a Casebruciate, a Montemarciano; e di portar letti al campo da Jesi, da Montesanvito e da altri luoghi, non mancando essi però di fare osservare, che, per l'indennità, sarebbe stato di minore dispendio alla Camera, ove cotesto alloggiamento lo avessero fatto « li signori Anconitani, che hanno il comodo

del trasporto per mare, piuttosto che gli Esini, che non possono farlo altro che con li carri » (1).

Le vettovaglie anche abbondanti da avanzare talvolta di solo vino più di sessanta some, erano cosa comune: anche Jesi doveva fare il regalo per i Generali; e il commissario Augustini aveva lodato, come modello, al Governatore Testa, quello fatto dalla Comunità di Fano. Quella jesina un po' per amor proprio, un po' per la contentezza di non avere in casa le truppe, non si tirò indietro; e qui trascrivo dal *Libro dei Registri,* pag. 24, la « Nota delle spese fatte per il regalo ai signori Generali dell'Armata alemanna dalla città di Jesi, li 2 giugno 1707, a tenore della lettera di monsignor Augustini ».

Capponi vecchi para cinquantadue	scudi	18,64
Pollastri para settantacinque	»	06,69
Piccioni para cinquanta	»	02,50
Capretti n.° ventidue e per il porto	»	08,96
Fiaschi n.° trecento con sugri	»	07,80
Per porto dei fiaschi da Ancona	»	00,65
Canditi n.° 30	»	07,18 ½
Torcie n.° 8 libbre trentadue	»	07,68
Tondini di cera libbre sessantanove	»	16,56
Pani di zuccaro n.° 68 libbre 72	»	11,52
Vitelle n.° sette	»	23.10
Presciutti n.° venti libbre duecentoquarantasei	»	08,85 ½
Lardo libre cento	»	02.80
Strutto libre centoquindici	»	04,14
Formaggio marzolino n.° 110 libre 173	»	07.09
Vino vernaccia e moscatello boccali 225	»	14,00
Cassette due polacchina e rosolio	»	03,38
Sparaci gentili fatti venire da Tolentino	»	01.50
Peri fiorentini, meli, finocchi, cerase, biselli carciofi et altro	»	01,70
A riportarsi	scudi	154.75

(1) Cfr. *Lib. Reformat.* vol. cit., pagg. 115 e segg. e *Lib. Registror.* pag. 136 e segg., nell'arch. comun. di Jesi.

Riporto	scudi 154,75
Coppe due conciatura e formentina per governare i polli	00.70
Per fattura otto gabbioni per pollami . . .	02.50
Per tavole chiodi per 10 casse per il vino e detti gabbioni	» 03,87
Per pezze nove di corda per ammagliare le casse .	» 00,72
Per 24 canestrelle inargentate per presentare il regalo	07.35
Per trovare pollami, vitelle, capretti, incassare e trasporti	01,90
Somma in tutto	scudi 171.79

Scipione Baldassini deputato (1).

Con questo bel regalo credettero gli Jesini di aver dritto a chiedere qualche cosa al Feldzengmeister Daun, come si arguisce da questa sua risposta mandata per lettera, lo stesso giorno, da Fiumesino.

« Al Confaloniere e Priori della città di Jesi, Mi è stata esibita la cortese lettera delle SS. VV. Ill.me dalli signori conte Cardolo Pianelli barone di Cardoli, e Tomaso de Nobili; in essa vedo le ottime dispositioni colle quali le SS. VV. Ill.me vogliono rimarcare il zelo che tengono per quello riguarda Sua Maestà Cesarea: io gliene rendo distinte le gratie, e procurerò di porre ogni maggior studio nella buona disciplina de soldati, acciò che il loro passaggio siegua col minor disturbo possibile alle SS. VV. Ill.me alle quali mi rassegno ecc. » (2).

12. Ricevuta da Roma la decisione sulla strada da tenersi, e da Ancona un treno di artiglieria (3), l'esercito, le-

(1) Che differenza fra questo e l'esercito del Duca d'Angiò, che giunse a Fiumesino « famelico et sitibundo », come dice un cronista.

(2) Cfr. *Lib. Registror.* pag. 137, in Archivio com. di Jesi.

(3) Cfr. MURATORI, *Annali d'Italia*, sub anno.

vato il campo, passò il 3 giugno sotto Jesi, ed entrato per la strada di Filotrano nella provincia di Macerata (1), si accampò il 4, nei terreni dei Gesuiti, chiamati Petaccia, vicino Appignano, ossia tra Appignano e Montecchio (2).

Non volle il Daun passare vicino alla S. Casa di Loreto, senza farle una visita co' sui generali e buon numero di altri ufficiali. Prima che si cambiasse l'itinerario delle truppe, secondo il quale dovevano passar per Loreto, l'Augustini aveva mandato a quel Governatore delle istruzioni speciali.

« In ordine all'alloggio dei signori Generali dovrà ella all'arrivo assegnargli il Palazzo apostolico per loro ricovero senza prendersi la briga di pasteggiarli, attesochè dalli medesimi non viene gradito, anzi ricusato, e questo mons. Arrigoni, che gliene fece l'invito con un apparecchio sontuoso, non volsero in conto alcuno accettarlo e restò escluso. Per il regalo che credo indispensabile, potrà regolarsi dalla norma tenutasi dalla Comunità di Fano, che acclusa invio, parendomi ben regolata e di spesa minore degli altri luoghi: nè deve inquietarsi per la scarsezza di pesce, perchè 2 bacili saranno a sufficienza, mangiando carne tutti i giorni..... Il generale Daun farà salutare la beatissima Vergine con tutta l'artiglieria, onde conviene che V. S. Ill.ma gli faccia rispondere da cotesto castello con tutti quei tiri che potrà fare » (3).

(1) Macerata, con l'autorizzazione dell'Augustini, prelevo dal Monte di Pietà tremila scudi per le spese del passaggio dell'esercito nel territorio; e stabilì in Consiglio di far regali ai generali sino alla somma di scudi cento. Cfr. *Lib. Decretor.* dell'archiv. priorale nella Biblioteca Comunale pagg. 50' e 53.

(2) Cfr. *Lib. Reformat.* sec. XVIII, vol. II, pag. 127, in Archivio storico com. di Treia. — Gli Alemanni si fanno ascendere a 22,000! — L'antica Treia, durante il medio evo, fino agli ultimi anni del secolo XVIII, fu chiamata Montecchio; Pio VI con Bolla 4 luglio 1790, la fece città, chiamandola con l'antico nome. Tra moderni autori cfr. NICOLA ACQUATICCI. *Il mio paese, compendio della Storia di Treia*, Tolentino, Filelfo, 1890. — RAFFAELE avv. FOGLIETTI, *Conferenze sulla Storia di Macerata*, Torino, Baglione, 1885. Il medesimo, *Guida di Macerata*, Unione catt., Macerata, 1905, pag. 157.

(3) Archivio della S. Casa, loc. cit.

Prevedendosi poi affollamento al santuario, fu mandata, per presidiarlo, da Fabriano una compagnia di dugento soldati sotto il comando del capitano aiutante generale Pietro Gilij (1).

Quali istruzioni desse in appresso l'Augustini non sappiamo: forse la risoluzione del Daun di andare a Loreto, mentre l'esercito era in marcia, non gli fu comunicata: tuttavia egli e i suoi ebbero colà festose accoglienze, che ci sono compendiate da due Gazzette così.

« Ferrara 10 giugno 1707. Dalle lettere di Loreto si ricava l'arrivo colà del signor Generale Thaun alli 3 del corrente col solo seguito di 60 ufficiali; e nell'entrare in quella città fu salutato da quella fortezza con 25 tiri di cannoni et altrettanti mortaletti; entrando nella santissima Casa con gran devotione fu accolto alla porta della chiesa da mons. Spada Vicegovernatore, da tutti quei signori canonici, RR. PP. Gesuiti, e nel partire gli fu fatto il medesimo saluto, havendo lasciato grandi elemosine, tanto a questo santo luogo, come a poveri, et alle sue truppe faceva fare la strada che fece Carlo Magno (2), facendosi a quest'hora gionte nella Valle dell'Umbria, marchiando con grande disciplina e modestia » (3). Altri particolari ce li dà il corrispondente di Venezia « 11 giugno. Lettere delli 4 del corrente da Loreto parlano che alli 2 erano arrivati colà li signori generali Taun, Vaubon, Patè con altri ufficiali, passando addirittura alla chiesa della santa Casa, e poscia furono da quel monsignore governatore trattati a lauto pranzo (4), doppo del

(1) Archivio detto, *Lettera del capitano al Governatore.*

(2) Forse allude alla quinta venuta di Carlo M. in Italia sulla fine del secolo VIII; quando giunto in Ancona con grosso esercito, parte l'avviò contro il Duca di Benevento, facendola procedere lungo il mare; parte condusse seco a Roma nel novembre del 799. Cfr. MURATORI, *Annali d'Italia*, sub anno.

(3) AVVISI di SPELLO n. 22, cit.

(4) Si vede che il Vicegovernatore aveva dimenticato le istruzioni dell'Augustini pel pranzo e pel pesce. Nel *Libro delle spese* (Archivio della S. Casa), è notata, l'8 giugno, la spesa del pesce venuto d'Ancona: 17 libbre di storioni, 12 1/2 di varoli,

quale furono condotti alla visita del Tesoro, et alli tre, doppo fatte le loro devotioni furono accompagniati dal medesimo Governatore e nobiltà sino a Montecchio, ove stava accampato il corpo dell'esercito imperiale, che alli cinque doveva marchiare verso Sanseverino con disegno di sfilare per la strada di Roma et accamparsi per quella parte alle frontiere del regno di Napoli » (1).

13. Il commissario apostolico Augustini, con lettera del 1° giugno, spedita da Senigallia per mezzo del marchese Spada, avvertì tutti i Governatori interessati del cambiato itinerario, e tra questi per primo mons. Marcello Cremona Valdina Governatore generale e Delegato apostolico di S. Severino, comunicandogli tutte le facoltà necessarie per fare provvisioni, creando un censo di tremila scudi, « essendo necessaria una somma e diligente sollecitudine, perchè secondo li conti che si son fatti, l'armata sarà costì li 4 del corrente mese, e però le provvisioni dovranno essere duplicate » (2).

---

71 1/2 di sfoglie, roscioli ecc. per scudi 6, baj. 18, quatt. 4: da Civitanova: uno storione di libbre 20, e altre 34 libbre di pesci diversi per scudi 4 e baj. 65. Se il pranzo, come pare, fu la sera del 2, era giovedì; e poi aveva avvertito l'Augustini che mangiavano carne tutti i giorni; ma forse per questo si volle far loro gustare un buon pranzo di magro.

Il generale Daun l'anno seguente ripassò a Loreto, e lasciò un dono, come risulta dal *Libro dei doni della S. Casa, 7 luglio 1708*; « Un core d'oro che getta fuori una fiamma parimenti d'oro. Da una parte ha un'iscrittione: *Accipe Deipara semper virgo cor hominis in corde aureo, quod tibi in pignus offert servus tuus fidelis V. Daun anno Domini 1708*; dall'altra parte l'arma del conte generale Dawn [sic], presentato da S. E. medesima, e pesa detto core oncie sedici e mezzo circa ». Un altro dono del Daun è registrato il 16 agosto 1714. « Una statua vestita alla militare, e genuflessa in un cuscino, sopra cui è un morrione et un bastone da commando. Il tutto di libre ventisei e mezza d'argento, compresevi tre libre in circa di ferro esistente dentro del cuscino mandato dall'Eccellenza del signor marescial Daun V. Re di Napoli ». Anche il generale Battée mandò un dono registrato nel citato libro, il 10 luglio 1710. « Un vaso da tener acquasanta d'argento con sua lastra lavorata a cisello et in mezzo la Natività di N. Signore con diverse figure, et un festone intorno di rame dorato, e croce da capo simile con pietre rosse e verde et un'aquila di rame dorata che sostiene detto vasetto di peso libbre 2. Donato dal generale Patè per le mani del signor capitano Maggiori ».

(1) AVVISI DI ANCONA, *15 giugno 1707*.

(2) Cfr *Decreta Consil.* Lib. 104, pag. 69 nell'Archiv. comun. di Sanseverino.

Un altro corriere spedito al Governatore dal cardinal Paolucci era arrivato la notte del 31 maggio. Il Governatore nominò subito una congregazione, come chiamavasi allora, e risolvettero mandare « due gentilhuomini » a trattare con mons. Augustini. Il tempo stringeva; tuttavia per quanto la città fosse sossopra e in grande apprensione, tutti si misero all'opera con grande fervore, restaurando o fabbricando ponti, risarcendo strade, provvedendo pane e vino, carreggiando legna e fascine. Montecchio mandò gran quantità d'orzo: Tolentino orzo, uomini, carra, cento bestie da soma e moltissimi bovi: Matelica « con somma cortesia di moto proprio prestò molta assistenza, perchè oltre di aver somministrato erba, paglia e fieni, mandò cento cavalli da soma, e anche gente con i suoi officiali per dare aiuto nel campo » (1).

Il marchese Spada e il commissario imperiale, che precedeva l'armata, s'intesero per gli alloggiamenti dei Generali e degli ufficiali, ma non trovarono luogo acconcio per l'accampamento, il quale, fatto intorno a Sanseverino, avrebbe portato una vera devastazione alle fiorenti e ubertose campagne. Per la qual cosa, il giorno appresso, partiti per tempo per vedere dove, verso Camerino, sarebbe stato il danno men grave, stimarono non esservi luogo migliore delle praterie circondanti la Torre del Parco, sopra Castel Raimondo.

---

(1) Cfr. GIROLAMO TALPA, Ms. citato, pag. 1296. — *Libro dei Camerlenghi*, 1703-1711, *Spese straordinarie, maggio-giugno 1707*, nell'Archivio comun. di Tolentino. Nel 1708 Tolentino fu tassata dai Tedeschi per scudi 8,000: cfr. *Lib. dei Consegli*, pag. 89, 22 aprile: Matelica per 4,000: Cfr. *Lib. dei Consegli* a. 1708, pag. 184 t. — CAMILLO ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, Ancona, Baluffi, 1838, pag. 215. — Il Talpa fa rimanere l'esercito alla Torre del Parco il 5 e il 6: ma ciò non può essere. Un testimonio oculare, come vedremo, fa spuntare il 6 l'avanguardia e poi l'esercito a Serravalle. Anche l'Hipssich, già citato, segna le marce: 6 Serravalle, 7 Colfiorito. Così pure dev'essere stato segnato per equivoco nel verbale del Consiglio del 29 giugno, che l'esercito passò per Sanseverino il 5 e il 6. L'indicazione esatta è quellla dell'Augustini: il 4 e 5 giugno: ovvero, stando all'indicazione di Treia (citata) il 4 accamparono alla Petaccia, il 5 alla Torre, e la mattina del 6 partirono per Serravalle. — L'archivio di Castel Raimondo fu distrutto da un incendio nel secolo passato.

Ne fu subito dato avviso a Sanseverino, e benchè la città si trovasse sprovvista di carra e di bovi da tiro, fu provveduto egualmente al trasporto di 53,000 libbre di pane, 600 some di vino, rubbia 100 di biade, erba e paglia senza misura, e di 80 bovi da macello. Era già compiuto quasi tutto il trasporto, quand'ecco giungere una staffetta di mons. Albergotti, Governatore di Macerata, avvisando che la tappa era stata mutata: l'esercito non avrebbe posato più al passo di Montecchio, come era stato stabilito, ma prima, cioè alla Petaccia, come abbiamo visto; essere per conseguenza necessario accamparsi a Sanseverino, tornando troppo lunga la marcia fino alla Torre del Parco. Fu uno sgomento generale, e si stette per riportare tutto indietro: ma si volle tentare ancora. Fu mandato dall'Augustini, facendogli osservare, che se la marcia fino alla Torre era troppo lunga, si accorciava quella seguente, la quale dovendo farsi in salita, su per la montagna, era bene fosse fatta da soldati freschi: e d'altra parte affaticandosi di più per arrivare alla Torre del Parco, il giorno seguente cadeva il riposo. L'Augustini comunicò le giuste riflessioni al Daun, e gli entrarono (1).

Questo passaggio portò a Sanseverino e al suo territorio un danno immenso, tanto che quando si seppe che sarebbero passate ancora delle reclute, si supplicò il papa, che facesse lor prendere un'altra strada; e gli si mandò anche una deputazione « per rappresentare che questa povera città di Sanseverino ha patito la spesa e l'incomodo nel passaggio dell'armata fornita qui per due tappe, e che quindi è rimasta sprovvista di tutto l'occorrente (2). Eppure con tanta iattura, anche Sanseverino dovè fare il regalo ai signori Generali, ch'è questo.

Canditi	libre	30
Cera in torce e tondini	»	97

(1) Cfr. Girolamo Talpa, Ms. citato.

(2) Cfr. *Decreta Consil. 13 giugno 1707*, nell'Archivio comunale di Sanseverino.

Pani di zuccaro	n.	78
Vitelle.	»	10
Capretti	»	14
Presciutti	»	20
Lardo	libre	100
Strutto	»	100
Vino scelto	fiaschi	280
Formaggi	n.	110
Capponi	»	104
Pollastri	»	150

E in denaro al Commissario delle Proviande, scudi 30 (1).

14. Se l'esercito si fosse accampato a Sanseverino, com'era stato combinato, due strade si sarebbero presentate per l'avanzata: o seguitare per la valle del Potenza, ovvero, attraversati i colli che dividono i due fiumi, mettersi in quella del Chienti, risalendo il fiume a ritroso; e questa era la più comoda per un esercito abbastanza grosso seguito da numerose salmerie: e il Governatore di Camerino l'aveva consigliata, tracciando fin dal 27 maggio questo itinerario per traversare il suo territorio, dal confine con quello di Tolentino, fino al confine con quello di Foligno, e ne indicò le distanze in questa forma.

Da mezzo miglio lontano dal Caccamo a Valcimarra	miglia	3
Da Valcimarra al Ponte della Trave	»	7
Dal Ponte della Trave alla Maddalena . . .	»	1
Dalla Maddalena alla Muccia	»	1
Dalla Muccia a Serravalle	»	5
Da Serravalle al termine della casa Mattioli [cioè alla metà circa del piano di Colfiorito, dove comincia Foligno]	»	3 (2).

E fatto un censo di scudi seimila per provvedere alle spese (3), aveva impartito per tutto gli ordini opportuni, e

(1) Cfr. TALPA, Ms. citato.

(2) In Archivio comunale di Camerino, Ms. *Truppe estere*.

(3) Cfr. *Libro dei Consegli*, 1705-1709, A, 57 in archivio comunale di Camerino.

perfino alla Comunità di S. Anatolia (1), di trasportare provvigioni a Beldiletto, presso il ponte della Trave sul Chienti (2).

Una volta però che l'esercito, come abbiamo visto, erasi accampato a Torre del Parco, data la strettezza del tempo, non rimase altro, che prendere per la valle del Palente (affluente di destra del Potenza), essendo la strada che lo costeggia, la più diretta e naturale per salire a Serravalle. Nè recavasi danno all'approvvigionamento, chè da Beldiletto a Serravalle, la strada è agevolissima e relativamente breve, sì che tornava facilissimo far trasportare in poco tempo le provvigioni raccolte prima colà, in previsione di un itinerario modificato all'ultimo momento. Che sia avvenuto così, possiamo dimostrarlo con prove indirette, ma sincrone; cioè dai moltissimi reclami d'indennità per opere prestate o danni patiti, non nell'altra valle del Chienti, ma precisamente in quella del Palente (3).

Lasciato pertanto Camerino a sinistra, i Tedeschi salirono a Serravalle (4) il 6 giugno, donde sboccarono sull'altipiano di Colfiorito.

Saranno rimasti gratamente sorpresi trovando lassù, cioè a 763 metri sul mare, dopo tanto salire, un piano di seicento ettari di superficie, fertilissimo di grani e di foraggi, rotto solo da due gruppi di case tuttora esistenti con lo stesso vocabolo di allora (5), da radi pioppi solitarj e dalla

(1) Oggi *Esanatolia* per interpretazione pseudo-critica, come dice il Feliciangeli in *Di alcune rocche dell'antico Stato di Camerino*, Ancona, 1904, pag. 21.

(2) Archiv. com. di Camerino, loc. cit. — Beldiletto fu rocca di villegiatura e diporto dei Varano, costruita nel secolo XIV sul Chienti. Cfr. Feliciangeli, op. cit. pag. 29-30.

(3) Archivio com. di Camerino, loc. cit. — Tra i reclami ce n'è uno del parroco di Mergnano (villaggio sovrastante la valle del Palente); si lamenta che i Tedeschi del vino requisito abbeverassero anche i cavalli!

(4) Serramula, Tufo e Serravalle, castelli anticamente separati e cinti di mura, sono indicati oggi coll'unico nome di Serravalle, dal nome del più alto, che munito di rocca, ora quasi distrutta, ebbe maggiore importanza. Cfr. Feliciangeli, op. cit., pag. 408.

(5) Il *Casone* e *Le Taverne*. A proposito di questi luoghi, piacemi ricordare un altro passaggio memorando avvenuto poco più d'un secolo dopo quello dei Te-

vetusta chiesa di Pistia (1): è circondato da monti e da colline, dove verso mezzogiorno sono piantati castelli antichissimi. Ma certamente nessuno di quei soldati avrà creduto di calpestare una terra classica, dove un giorno sorgeva la città di Pistia o Plestia col suo lago; dove Romani e Cartaginesi erano venuti alle mani, restando ai secondi la vittoria contro il propretore Centenio (2): chi ne sapeva nulla? Si accamparono per un giorno appena, e poi in marcia di nuovo.

15. La notizia del passaggio dei Tedeschi penetrava da per tutto, e tutti smaniavano di assistervi: e anche da Nocera partirono, tra gli altri, due volenterosi, Antonio Ma-

deschi, anche perchè vi spicca la bella figura d'un nostro vescovo tuttora vivo nella memoria dei Nocerini; il quale da poco era tornato dall'esilio cui avevalo condannato Napoleone I, per non avergli voluto giurare fedeltà: e lo ricorderò con le stesse parole di un testimonio oculare: « Saputosi a Nocera che il pontefice Pio VII reduce dalla deportazione si restituiva alla sua sede in Roma passando per la via di Loreto, il vescovo Piervissani mosse subito da Nocera portando seco tutti i giovani del seminario, e passando per la montagna andò ad aspettare il sommo pontefice nel Piano detto del Casone sullo stradone di Serravalle. Infatti al giungere del papale corteggio, Piervissani si presenta. Si soffermano i cavalli, e prega il Sommo Pontefice a voler benedire la sua Diocesi. Pio VII volle appagare la sua richiesta, e adagiato su di una sedia che Piervissani aveva ivi appositamente condotta, e collocandola sopra terreno spettante alla sua diocesi, circondata dai seminaristi, il papa invocò su questa diocesi la S. Benedizione; e quindi abbracciato il Vescovo, seguitò il suo viaggio verso Foligno. Ma Piervissani montato sul suo cavallo seguiva il corteggio, anzi lo precedeva con atto di trionfo e di contentezza. Accortosi Pio VII dopo qualche miglio di strada, che il vescovo andava a cavallo, ordinò che montasse in un legno de' suoi prelati, e così lo precedè sino a Foligno, ove non essendo ancora tornato il proprio vescovo, fece egli le sue veci, ricevendo il sommo pontefice alla porta della cattedrale. Da Foligno unitamente al vicario di Ginevra Janson, don Carlo Cimini di Assisi e il servo Benedetto, mossero a piedi alla volta di Roma, andando ad aspettare il papa che giungesse alla sua sede ». Ms. presso Mons. Vescovo di Nocera. *Memorie del vescovo Piervissani*.

(1) Cfr. Ludovico Jacobilli, *Di Nocera nell' Umbria*, Foligno, Alterij, 1653, pagina 71. — Giovanni Mengozzi, *De' Plestini Umbri*, Foligno, Campitelli, 1781, pag. 38 e segg. — Questa chiesa, fino a pochi anni fa, magazzeno militare, fu da poco dichiarata monumento nazionale, e già si è messo mano a qualche restauro, mercè le premure del pievano di Dignano. Meglio tardi che mai!

(2) Cfr. Appian. Alexandr. *De bello civ.* Lib. V. — Mengozzi, op. cit., pag. 71 e segnenti.

gonzelli Emiliani e Giacomo Roselli, il primo dei quali avrebbe poi messo in carta le sue impressioni. La via lunga e malagevole per Bagnara o Mosciano (1), sempre in salita fino a Collecroce, avrà impedito a molti di fare altrettanto, chè la curiosità era generale.

Arrivarono in tempo que' due per godersi lo spettacolo, e per goderlo più comodamente, picchiarono al convento di Brogliano.

Fu questo fabbricato dalla Comunità di Colfiorito (2) nel 1270, a mezza costa del monte omonimo, verso levante, all'ombra di una bella selvetta di querci, sole a verdeggiare quei luoghi: una costruzione massiccia, umile, da frati mendicanti. Le finestre del corridoio e delle cellette offrono la vista spaziosa della pianura e dei monti che la chiudono: e quella pianura fertilissima, irrigata da varj corsi di acqua, i quali poi uscendo da un emissario verso Serravalle dànno origine al Chienti, ma silenziosa e monotona; quei branchi di bestie: buoi, cavalli e pecore pascolanti ne' prati; quelle strade belle, ma poco battute; quei monti sassosi o messi a grano, spogli affatto di piante; quel tutto insieme melanconico e somigliante parecchio alla campagna romana, senza la malaria però, torna forse caro a spiriti bisognosi di pace, di ritiro e di preghiera (3). E veramente degni figli di San

(1) Il nome di questo castello e di altri di simile desinenza, (comunissima nell'Italia centrale, comune in altre parti), come Dignano, Postignano, Lucigliano, Rovegliano ecc., il Jacobilli, fantasticando, vorrebbe derivato dal culto di Giano diffuso nel nostro e ne' vicini territori: così che Dignano sia *Castrum Jani*, Postignano *Postes Jani*, Lucigliano *Lucus Jani* ecc. Però la toponomastica moderna ritiene che trattisi di aggettivi di nomi personali: così Mosciano *oppidum Muscianum* aggettivo di *Mucius;* Acciano *oppidum Accianum* aggettivo di *Accius* ecc. — Cfr. Feliciangeli Bernardino, *Longobardi e Bizantini lungo la via Flaminia nel secolo VI*, Camerino, Tonnarelli, 1908, pag. 90.

(2) Questo villaggio sorse dalle rovine dell'antica Plestia, e da esso prendono nome l'altipiano e il passo tra il Chienti e Topino (strada interprovinciale Serravalle-Foligno). — Cfr. Feliciangeli, op. cit. *Longobardi* ecc., pag. 86.

(3) Esagera G. Marinelli. (*La Terra*, Vol. IV, Milano, Vallardi, pag. 207), scrivendo: « L'altopiano di Colfiorito, col suo laghetto, e colla cerchia dei monti che lo domina, può gareggiare per aspetto pittoresco con alcuni degli angoli più rinomati delle Alpi ».

Francesco, tra' quali il Trinci di Foligno (1), abitarono quel convento, finchè la legge di soppressione non lo mise in mano del Demanio; il quale non trovando a venderlo, finì per allogarlo a poveri coloni, senza provvedere, che la fabbrica non si sgretoli giorno per giorno. Lo visitai recentemente. La chiesina sconsacrata e devastata; le mura, che erano da fortezza, cadenti; i tetti mezzo scoperti: le scale in rovina. Cercai qualche memoria di Giulio II, che reduce da Bologna vi alloggiò con sette cardinali il 16 maggio 1511: ma inutilmente! (2) Torniamo ai nostri viaggiatori.

Dal convento discesero in basso nella valletta tra Brogliano e la Scurosa (3), per godere da vicino lo spettacolo da loro non mai visto, di montagne di pane, di provviste di buoi, di foraggi, di legna, che essi credevano preparate dall'avanguardia, mentre erano opera del solerte commissario Augustini; delle diverse truppe, delle bande, dell'accampamento; e più tardi, risaliti al convento, mentre il campo nell'oscurità della notte riluceva per i fuochi dei soldati, risero alle belle donne tedesche attingenti acqua alla fonte: scene tutte che fecero loro così forte e grata impressione, come si vede dal colorito abbastanza vivace onde furono descritte: nè ritornarono a Nocera, finchè l'ultimo soldato

(1) Il b. Paolo Trinci « vidde un giorno che gli habitatori di quei monti portavano i zoccoli; però cominciò ancor egli ad usargli sopra i nudi piedi. Da qui derivò che i discepoli di questo b. Paolo costumarono di portare i zoccoli, e perciò sono denominati i Padri zoccolanti ». JACOBILLI, *Vite dei Santi e Beati dell' Umbria*, Tomo sec., Foligno, Alterij, 1656, pag. 253. — Cfr. WADDINGO, *Annales Minorum*, tom. IV, an. 1374-1388, pag. 119 e segg. — CAMILLO LILII, *Historia di Camerino*, Macerata, Griscie Paradisi, 1649-52, parte II, Lib. V, pag. 151. — MENGOZZI, op. cit., pagina 55. — DURANTE DORIO, *Istoria della Famiglia Trinci*, Foligno Alterij, 1648, pagina 168. — M. FALOCI PULIGNANI, *Il b. Paoluccio Trinci da Foligno* in *Miscellanea Francesc.*, An. VI. fasc. IV, marzo-aprile 1896. Il COLUCCI, *Antichità picene*, tomo XI, trascrive l'intiera dissertazione del Mengozzi cit.

(2) Una volta leggevasi nella chiesa un'iscrizione a caratteri gotici commemorante il fatto co' nomi de' sette cardinali. — Cfr. MENGOZZI, op. cit. pag. 55. — Errò il Waddingo che fece salire quel numero a undici. L'unica iscrizione ora esistente, é intagliata in un mattone del campaniletto: A. D. 1704.

(3) Corruzione di *Silva aesculosa*, selva di faggi o d'ischi.

non si dileguò dai loro sguardi, e l'eco de' tamburi, de' timpani, de' flauti, delle trombe, dell'urla e delle archibugiate festose della soldatesca non si spense affatto, tornando il convento e il piano nell'abituale silenzio.

Ecco l'intero documento del Magonzelli Emiliani, che volontieri trascrivo, perchè fu il primo a capitarmi tra le mani (1).

A dì 6 Giugno 1707.

Io Antonio Magonzelli Emiliani della città di Nocera andiedi in compagnia di Gregorio Roselli (2) della medesima Città nel piano di Colfiorito per vedere passare l'Armata Tedesca in numero di 25 mila (3), che andava a prendere Napoli per il fatto dell'Imperatore Giuseppe Primo, ed essendo arrivato alla cima della montagna (4) viddi l'ammanimento e provvisione fatta per detta Armata, tanto di legna per il fuoco, che di pane, vino, orzo per i cavalli, fieno, e bovi per i carri, e per uccidere, et era già arrivata la vanguardia Tedesca, che faceva fare detta provvisione, onde appena calato dalla montagna, e giunto alla Chiesa di Brugliano dove hanno il convento li minori Osservanti di S. Francesco, viddi che cominciava ad arrivare la Fanteria quale sboccava dallo stretto verso Serravalle, e veniva nella pianura, dove calata usciva dalla strada romana, e si stendeva verso il Casone dove era preparato l'alloggiamento per il generale Pattè, per la Fanteria, quale veniva in ordinanza a bandiera spiegata, e tamburo battente nel modo appunto che marcia quando va in battaglia, et essendo compìto l'arrivo di quello, cominciò a giungere la cavalleria che consisteva in diverse compagnie di Dragoni, corazze et una di Usseri, et io ciò vedendo, fattomi animo calai con il detto Giacomo Roselli, et alcuni padri zoccolanti nella pianura, e mi accostai alla strada romana verso Serravalle vicino lo stretto delle montagnie, ma per la gran confusione delli carri, che venivano frammischiati, non potei accertare bene l'ordinanza, solo viddi prima arrivare il generale Taunne della detta cavalleria con bello sfarzo e con la guardia d'intorno, che portava nella bocca dello schioppo certe dagette o baionette a fronda d'olivo ta-

(1) Lo trascrissi molti anni fa, da un codice esistente nell'archivio pievanile di Fossato di Vico, intitolato « Libro di diverse memorie del 1706 ». Ora quel libro è scomparso.

(2) Questa e l'altra, due famiglie nocerine estinte.

(3) Si ricordi ciò che notava il Muratori, che la fama accresceva la dose.

(4) La montagna di Brogliano.

glienti da ambe le parti, larghe quattro dita, e dietro detto generale andavano dodici Dragoni, che a due cori andavano suonando minuetti con flauti, che facevano una bellissima armonia, e così andarono a suonare nella casetta delli Mancia di Colle (1) di questa città, et in detto luogo fu condotta la prima Compagnia, che arrivò, e poi l'altre compagnie di mano in mano si accampavano sopra la strada romana verso detta casa, sinchè gli Ussari che furono gli ultimi ad arrivare si fermarono sotto il convento di Brugliano, e subito dopo arrivati cominciarono a prepararsi gli alloggiamenti, cioè ad accomodare i padiglioni che spiegarono di diversi colori et altre baracche perchè il sole che era caldissimo li travagliava fortemente. Dopo che si furono accomodati, ritornai con detto Roselli al sopracitato Convento dove pranzassimo con la provvisione che da Nocera ci avevamo portata, e dopo andassimo nell'orto per vedere da lontano quello che havevamo goduto da presso, e perciò giuro, ch'era una bellissima maraviglia, vedendosi l'armata una bellissima città di padiglioni che, dal Casone si stendeva sino a piedi la Montagna sotto la chiesa di Brogliano, e di qua sino alla Casa delli Mancia. Nell'Orto delli detti Padri vi era una fontana di acqua freschissima, onde li Tedeschi che l'avevano imparata, mandavano le loro donne che ve ne erano una grandissima quantità di bellissimo sangue, a prendere detta acqua, e molti Italiani andavano a detta fonte, per spassarsi con dette donne, le quali corrispondevano alle carezze, ma perchè i linguaggi non s'intendevano dall'una nè dall'altra parte, si rendeva la cosa ridicolosissima. Intanto si umiliò un poco il caldo, et io con la mia compagnia calai nella pianura di nuovo, e cominciai a girare, per mezzo all'armata, e aggirando nelli Padiglioni delli Officiali viddi in alcuni li Padroni dormire sopra letti portatili, altri scrivevano lettere per consegnarsi al Corriero. che doveva ritornare in Vienna, altri a mangiare con le loro donne sopra belli tavolini, et altre bellissime cose. Chi non ha visto le montagne di pagnotte fatte in detto Piano, le cataste di sacchi di orzo, le carrate di barili di vino, cataste di legna, e mucchi di paglia e fieno, non ha visto cosa di buono al mondo, perchè era una delle grandissime meraviglie. In questo mentre si incominciò a far notte, e si cominciarono accendere fuochi per tutto l'esercito per cucinare, et io col compagno ritornai a Brugliano dove dormei col detto Giacomo in una stanza assegnataci da detti Padri, ma prima di andare a letto, viddi dall'orto di detti Padri, dove trovai anche Lodovico mio fratello, con altri pae-

(1) A Colle di Nocera ancora ci sono i Mancia: ma i proprietarj attuali di detta casa sono i Mancia di Foligno.

sani, che stavano al fresco, che il piano rilueeva per tutto dalli gran fuochi, che si facevano dall'Armata, e si vedevano gli Usseri che stavano sotto il convento senza padiglioni a cielo scoperto come le bestie quali preparavano la cena. In questo mentre essendo l'ora tarda andassimo tutti uniti a dormire nel Convento. Su la mezza notte fu cominciato a sentire il suono de tamburi, timpani, e trombe in segno della marchia, che si dava, e li primi a marchiare erano li fanti e granatieri; la loro marchia durò dalla mezzanotte sino al giorno chiaro. Onde io, et il detto Giacomo subbito che sentissimo il suono del tamburo mi levai da letto con il medesimo, e calai nell'orto del convento per vedere marchiare le soldatesche; ma perchè era oscura la notte, non si vedeva altro che li fuochi, che si facevano per l'armata, e si sentiva il suono de tamburi e di flauti, che facevano una bella armonia, et anche gli urli, che facevano li soldati, li quali allorquando marchiavano sparavano archibugiate, e poi gridavano con urli come le bestie. Intanto si fece giorno, e sonarono li timpani e trombe per la marchia.

16. A Foligno l'esercito fece alto al ponte di Santa Lucia, quattro miglia dalla città, e trovarono provvigioni abbondanti fatte apprestare da mons. Firrao governatore di Perugia sopraintendente al passaggio delle truppe per l'Umbria, e da' nobili Folignati (1). Gli Avvisi di Spello pubblicavano. « Foligno 9 giugno. Hieri principiò a passare la Vanguardia dell'esercito del sig. Generale Taun imperiale, et oggi è passato tutto il corpo, tanto la fantaria che la cavallaria con carri, bagaglio e cannoni, e li comandi sono li seguenti: Gechvind 1280, Dahun 1461, Wetzel 1499, Wallis 788, Heindel 1203, Napolitani 250, Neoburg 476, Carafa 619, Vaubon 543, Zinzintorf 624, Patè 891, Ussari 104 » (2). Il giorno seguente

(1) Cfr. *Lib. Reformat.* pag. 205, an. 1203-1707 in archivio com. di Foligno. Il magistrato fece in quell'occasione un censo di scudi 5 mila. Nell'adunanza del 4 Giugno si elessero anche due deputati per il regalo ai Generali; non ho potuto trovare in che consistesse: certamente cera e confetti pe' quali Foligno andava cèlebre, avranno tenuto il posto d'onore in mezzo ai capponi, ai piccioni, e a tutta quella grazia di Dio che si regalava a quei signori.

(2) Forse le cifre non sono esatte, ovvero non c'è compresa l'avanguardia già passata. Qualche nome dei generali è scorretto.

« seguì la marchia per mezzo di questa città, con la generalità a cavallo, in ordinanza di battaglia verso il campo di Bovara, dove si erano fatte le stesse provvisioni da detti monsig. Presidente e signori Deputati, essendo durata dalle ore 7 fino alle 15, e susseguentemente proseguirono la marchia numerosi carri con bagagli et attrezzi militari scortati dalla retroguardia alemanna che passarono fino alle 21 della sera, con ogni modestia e con tutta la disciplina militare » (1).

Anche i Perugini furono curiosi di vedere da vicino i nuovi venuti; ma qualcuno n'ebbe ingrato ricordo. Facciamola raccontare dal conte Ansidei. « In questo tempo fecero il passaggio i Tedeschi per Foligno da 10 mila incirca fra fanti e cavalli, conducendo i loro cariaggi, e quelli accampano alle Vene (2). La nostra [città] ne sentì non poco incomodo per la quantità di buoi trovati per condurre loro cariaggi. La città si spopolò affatto. Voglio raccontare un fatto ridicolo occorso al canonico Aurelj. Stava egli con gli altri paesani a vedere in Foligno il passo delle truppe Alemanne, e presa in mano una tabacchiera di argento con dentro un bel cucchiarino d'argento, si accostò ad esso un soldato, e gli disse: dar tabacco, e di subito levatagli la tabacchiera gli disse: star mia tabacchiera prete c... » (3).

Non usi a vedere grandi eserciti, rimanevano tutti sbalorditi dinanzi a questo; e quando l'anno seguente il papa, guastatosi co' Tedeschi, ordinò, che si armassero molte migliaia di soldati per respingere la temuta invasione, la cosa viene riferita con espressioni enfatiche di meraviglia e di spavento. « In questo tempo principiò il papa ad armare 10 mila soldati, armamento memorabile per tutti i secoli che

(1) Cfr. Avvisi di Foligno, *Foligno 10 Giugno*.

(2) Le sorgenti del Clitunno.

(3) Cfr. Giuseppe Ansidei. *Avvertimenti ai suoi figlioli*, pag. 56, ms. 1154, nella biblioteca Comun. di Perugia.

verranno, et io narrerò quel tanto che è toccato di crudele alla mia patria » (1); anche perchè l'idea de' Tedeschi suscitava, almeno nell'Umbria, la paura degli zingari; e per questo a Perugia per molte sere furono serrate le porte della città (2).

Neppure Spoleto era tranquilla: se non spavento, molta paura le dava l'avvicinarsi del grosso esercito, che certo avrebbe recato danni alle campagne e al bestiame, sperpero di denaro, scompiglio alla vita tranquilla della città. Per la qual cosa i Magistrati, adunatisi, il 1° giugno, in consiglio presero prima di tutto questa deliberazione. « Perchè il Signore Iddio e la Beatissima Vergine sua madre vogliano degnarsi di assisterci con la loro protetione et insieme anco li Santi nostri Protettori, perchè habbiamo lume e prudenza da bene dirigere questo difficile affare del passaggio e alloggio suddetto de soldati, si intendano pregati li venerabili fratelli della B. Vergine della Manna d'Oro a volere in questi giorni fare esporre nella loro chiesa per qualche ora il SS.mo acciò ivi il popolo possa più prontamente implorare la divina misericordia, e el Ill.mo Magistrato facciano intendere alle monache di S. Pontiano che vogliano fare particolari orationi al detto Santo per detto fine conforme a tutti li altri religiosi dell'uno e dell'altro sesso » (3). Indi, votata la creazione di un censo di cinquemila scudi, elessero molti deputati i quali provvedessero il necessario pei viveri, pei foraggi e per gli alloggi, adoperandosi, sopra tutti, per la buona riuscita, i nobili. Tra questi si distinse Solone dei conti Campello della Spina; e da lui abbiamo qualche ricordo di quel passaggio, scritto nel suo « Libro di memorie ».

(1) Cfr. Ansidei, op. e pag cit — Al buon conte passò presto la paura, chè « ai dì 2 agosto venne altra staffetta in contrario, come i tedeschi andarono per Ascoli nel regno di Napoli. E così restò esente il nostro territorio da questo danno ».

(2) Cfr. Ansidei, ivi.

(3) Cfr. *Lib. Reformat. 1703-1707*, pag 205, in Archivio comun. di Spoleto

« Erano dodici mila uomini tra cavalli e fanti i quali giunsero la mattina del 10 giugno 1707. Fu dato loro il campo fuori della Porta Romana dalla chiesa di San Pietro sino a quella di S. Paolo, accampatisi la cavalleria in Valiano da detta chiesa di S. Pietro e dalle radici di Monteluco sino alla strada romana, e la fanteria dall'altra parte sino a S. Paolo. Agli ufficiali maggiori fu dato il quartiere in città. In casa nostra avemmo il capo commissario Suartsembergs, un altro ufficiale della stessa provianda et un religioso di S. Agostino che avevano seco due servitori, un cuoco, tre garzoni di stalla, e tredici cavalli; quali signori trattarono con molta civiltà e riguardo, e fecero espressioni di molto gradimento del modo nel quale furono da noi serviti. Si trattennero le truppe anco tutto il giorno seguente, 11 di giugno che fu la vigilia di Pentecoste » (1).

17. Il caldo cominciava a farsi sentire: e da Venezia giungeva questo dispaccio: « Il corriero venuto da Roma ragguaglia haver incontrato a Terni lunedì detto staccamento alemanno incomodato da caldi » (2). Per la qual cosa facevasi di tutto per allestire prontamente il necessario alle truppe nelle loro tappe, e agevolarne il cammino. Il papa fin dal 31 maggio aveva mandato a Narni il maggiore Cerruti e l'architetto Bordone per riconoscere le strade migliori; e quantunque il cardinale Sacripante, nativo e amantissimo di quella città, si adoperasse a tutt'uomo per istornare da essa e dal territorio i danni inevitabili d'un esercito in marcia, tuttavia come più comoda, ovvero meno disagavole, fu scelta la strada di Narni. E il Governatore, il dì

(1) In Paolo Campello della Spina, *Storia documentata aneddottica di una famiglia umbra*, Parte II, vol. I, Città di Castello, Lapi, 1899, pag. 38. — Anche nel 1717, ripassando i Tedeschi, alloggiò in casa Campello il maggiore Schein con 50 persone e 8 cavalli. Tanto egli quanto gli ufficiali gradirono molto tutto e dissero « che non si portasse più altro piatto o vivanda in tavola ch' eran troppi », pagina 45.

(2) Cfr. Avvisi di Ancona, n. 25, *Venezia 18 giugno*.

6 giugno, a mezzogiorno, riceveva da Serravalle un dispaccio dell'Augustini, così concepito: « Essendo giunto qui questa mattina l'esercito Cesareo, che acciò continuando la marchia per il regno di Napoli, e dovendo passare per cotesta città, verisimilmente fare una statione sul territorio di essa, doverà V. S. con tutta sollecitudine provedere di vectovaglie necessarie, cioè pane, vino, carne, biada, herba, legnia e paglia secondo l'acclusa istruzione per evitare li danni e sconcerti che potessero nascere...; sentirà dove sarà destinato il campo dal Sig. Sergente Maggiore dell'Armata, che se ne verrà il giorno avanti, e procurerò ancora di fare avanzare di novo il Sig. Sergente Spada, doppo che sarà giunto di ritorno qui ». E da Spoleto, in data 10 giugno: « Lunedì mattina di buon' ora l'armata sarà costì, e voglio sperare che vi sarà tutto il provvedimento necessario perchè non habbia da nascere disordine alcuno, e particolarmente V. S. deve far tutte le diligenze immaginabili, non solo costì, ma nei luoghi vicini anche che non siano della sua giurisdizione, comunicandole ogni facoltà ad effetto che possa havere il provvedimento dei bovi per il carriaggio in numero di quattrocento para, come altre volte gli ho scritto » (1).

Per una cittadina come Narni provvedere in pochi giorni 800 buoi e tutto il resto, era davvero pensiero che, anche a' tempi nostri, sconforterebbe chicchesia; tanto più che quegli ordini giungevano inaspettati, tenendo tutti per sicuro, forse per la fiducia nelle pratiche attivissime del Sacripante, che i Tedeschi, invece che per Narni, avrebbero proseguito per Rieti: delle pratiche del Wetzel nessuno sapeva. I Magistrati però non si sgomentarono. Mancava il danaro, e non trovandosene neppure a censo, lo presero al Monte di Pietà: Il Governo di Roma o di Vienna avrebbe rimborsato. Nè basta: un dispaccio del commissario militare avverte che i soldati non sono più dodici, ma dieciottomila. L'imbarazzo

(1) Cfr. Ms. cit., in arch. di Narni.

era grande; ma con molti sacrifizi tutto fu pronto egualmente: l'avviso però era falso; e delle seimila razioni avanzate piccola parte si vendette, molta si donò, moltissima andò a male.

Il cardinale Sacripante alle buone novelle giuntegli da Narni, scriveva l'11 giugno ai Priori: « Quanta era la mia apprensione e il timore che non si preparassero le munizioni necessarie per il passaggio delle truppe alemanne, e che però ne seguissero disturbi e danni alla patria che molto amo, altrettanta è stata la mia consolazione in sentire il buon ordine con che si procede, e la concorde attenzione e diligenza di ciascuno nel ministero addossatosi dai signori Deputati. Non posso spiegare abbastanza il giubilo che ne sento, sperando che a tali buoni principii sia per succedere ottimo fine, e che tutto sia per seguire non solamente con la sodisfatione dei comandanti dell'Armata, ma con la quiete anche di loro signori, e di tutti quei che adempiscono così bene le loro parti. La loro lettera mi è stata recapitata dal signor Giovanni Andrea Heroli nel tempo che uscivo dal vespero della Cappella Pontificia, e di tutto ho dato un breve cenno a Nostro Signore nel mentre che dalle stanze de' paramenti si è posto in sedia per portarsi alle sue, essendomi riuscito di fargli leggere la nota trasmessami dall'abbate Heroli... e la Santità Sua ha mostrato compiacimento » (1).

Le speranze del cardinale non andarono fallite. La mattina del 13 giugno, sull'alba, giunse l'esercito che accampò a due chilometri prima di Narni, al ponte della Laia (2). Ai generali fu fatto il solito regalo, più modesto di Jesi; eguale per tutti e quattro; solo qualcosina di più al Daun. Ne riporto uno per saggio: mancano i prezzi.

« Al signor Generale Daun:

Una cassetta di canditi diversi . .	lib.	30
Due cassette di rosoli	n.	2

(1) Cfr. Ms. cit., in arch. di Narni,

(2) Il ponte della Laia trovasi sulla strada Narni-Terni, costruito sul torrente Laia, piccolo affluente di sinistra del Nera, e a questo vicinissimo.

Candele di cera da tavola mazzi . .	n.	10
Torcie	»	4
Pezzi di cioccolata	»	30
Pani di zucchero	»	30
Un pane di butiro	lib.	30
Marzoline	n.	20
Vitella mongana	»	1
Presciutti . . . . . , . . .	»	8
Lardo	lib.	40
Strutto	»	30
Capponi	para	10
Polancotti d' India	»	5
Pollastri	»	20
Ritornato bianco e rosso	fiaschi	100
Due canestri d' agrumi gentili.		
Una soma di neve.		

« Furono inoltre distribuiti polancotti, piccioni, pollastri galline e capponi ad alcuni gentiluomini et altri che alloggiarono i signori uffiziali subalterni li 13 giugno 1707 » (1).

Ai generali e agli ufficiali, fatte le più liete accoglienze, venne dato alloggio dalle più ricche famiglie, e « convenne ad ogni albergatore spesarli lautamente del proprio » (2).

A tante premure e gentilezze del Governo e della città, le truppe alemanne, ovvero i « farabutti » corrisposero male: latrocinj, sorprusi, violenze d'ogni sorta (3): delle 400 paia di buoi, raccolti perfino nella Sabina, poche furono restituite; le altre seguirono l'esercito, e ci volle tutta l'energia del-

(1) « Nota dei regali fatti dalla città di Narni alli signori Generali dell'Armata Cesarea li 13 giugno 1707 a tenore della tappa mandata da Monsignore Ill.mo Augustini Commissario Apostolico, e l'istruzione avuta dal marchese Spada ». Ms. cit. nell'Archivio di Narni.

(2) Il Daun alloggiò in casa del card. Sacripante, il Vaubon in quella del card. Heroli, il Battée in quella del sig. Giacomo Montini, il Wetzel in quella dei conti Mancinelli, il Commissario di guerra dal canonico Bucciarelli, la Segreteria regia dal marchese Vitulij, il Commissario della Provianda dal conte Scotti, ecc.

(3) In fondo al Ms. citato ci sono delle « Note di Robbe levate », cioè rubate a parecchi cittadini dai soldati.

l'Augustini per riaverne alcune paia: donde le proteste e i lamenti del magistrato a Roma, i conforti del Sacripante, e le fredde accoglienze alle reclute passate nel luglio. E lo stesso Clemente che era stato fin allora così rimesso, sentì qual era il suo dovere, nè ebbe paura di compierlo, movendo acerbo rimprovero allo stesso conte Daun. E poichè gli storici di ciò non fanno motto, è bene dirne qualcosa.

18. Verso la metà di giugno, il Daun giunto in Roma con una scorta di dugento corazzieri fu ammesso « a baciare il piede alla Santità di nostro Signore che lo regalò di pretiose corone et altre divotioni, e furono ancora ammessi al bacio del piede diversi ufficiali » (1). Meglio del cronista riferisce questa udienza il marchese Ottieri con queste parole. « Entrò [il Daun] in Roma con altri tre generali Wetzel, Patè e Vobon, e con essi entrarono quantità di ufficiali e soldati . . . Il Daun generale comandante e gli altri tre generali ebbero l'onore di baciare il piede al Pontefice; ma quegli entrò all'udienza con spada e cappello (distinzione riservata a quel tempo a chi era stato nipote di Papa, ai Duchi e Pari di Francia, e ai Grandi di Spagna), e gli altri vi entrarono con la spada solamente, che pure è un segno di onorificenza » (2).

Questa l'udienza pubblica: la privata ce la narra una lettera del 22 giugno scritta dal Sacripante ai Priori del Magistrato di Narni. « . . . Mi riservai con altra mia d'avvisare il discorso tenuto da Nostro Signore col Generale Daun e col signor Commissario. Il primo si scusò con dire, che circa i strapazzi dei contadini vi erano gli ordini opportuni, parlando in questa parte con ogni cortesia e modestia. Quanto poi al trapasso dei bovi, disse che procedeva, perchè i contadini si assentavano, nè assieme con essi era persona che

(1) Cfr. AVVISI DI ANCONA, n. 25, *Roma 25 giugno*.
(2) Cfr. OTTIERI, op. cit., pag. 415.

avesse cercato di oviare a questi sconcerti. Al detto la Santità Sua fece un grave rimprovero di tutte le estorsioni fatte ai suoi sudditi e dei danni inferitigli, e perciò con l'autorità concessagli da Dio intendeva di levare a qualunque confessore l'autorità di assolverlo, se prima non havesse restituito tutto quello che haveva estorto indebitamente, e non havesse rifatti tutti i danni, il che disse ancora degli altri Officiali. Lo rimproverò similmente di havere intimata per cotesta città la provvisione per 18 mila persone, quando l'Armata era in numero assai minore, et egli procurò di scusarsi, con dire che tal provvisione era per due giorni, non sapendo che fosse per un giorno solo, la qual scusa è chiaramente insussistente. Potranno per ora tenere a sè questi discorsi che li significo per loro notitia » (1).

Passarono pochi giorni, e l'imperatore Giuseppe, i suoi ministri e il principe Eugenio di Savoia, che quei dì trovavasi a Roma, assicurarono il papa, che i danni sarebbero stati indennizzati e le spese rifatte; sicchè il cardinale Paolucci spedì subito dispacci al Governatore di Narni, e a tutti gli altri, informandoli della cosa, e stimolandoli a mandare la nota esatta dei danni patiti e delle spese fatte per l'esercito, alla Congregazione creata a bella posta dal papa. Clemente non avea parlato a sordo!

19. Mentre i Generali riposavano a Roma, dove le loro consorti erano servite da dame romane (2), le truppe tedesche, passato il Tevere a Castelnovo di Porto, com'era stato convenuto, accamparono due notti nelle campagne di Monterotondo e di Tivoli; e là, dice l'Ottieri « concorse un numero infinito di gente, e specialmente la nobiltà di Roma, tanto uomini che donne, a vedere le soldatesche dell'imperatore alloggiate per due notti nella campagna di Roma; e piacque

(1) Archivio di Narni, Ms. cit. A dire il vero, per la natura dei rimproveri, sembrerebbe che siano diretti più al Commissario che al Daun.

(2) Cfr. Avvisi di Ancona, *Roma 18 giugno.*

la novità di osservare il modo con cui i soldati alzano le tende nell'arrivare, si riposano poi fumando il tabacco, mentre le mogli fanno loro la cucina, e allestiscono quanto bisogna per comodo proprio e de' loro mariti. Siccome era passato qualche secolo, che Roma non aveva veduto nelle sue vicinanze un esercito fornito e bene in ordine, perciò dilettò infinitamente la mostra del medesimo, tanto più che le dame e i cavalieri andati al campo cesareo, furono accolti con dimostrazioni di stima e con molta cortesia dagli ufficiali primari e dai soldati » (1).

Il 21, furono a Palestrina dove il Consiglio, perchè la città non soggiacesse « a qualche ostilità o violenza o insulto militare », creò un censo di 1800 scudi per provvedere alle gravi spese di approvigionamento « di bovi da careggio, carri e altro necessario »; offrendo ciascun consigliere un fondo rustico o urbano per garanzia del censo medesimo (2).

Entrò il Daun in città, « alla testa di cinquemila fanti e tremila cavalli, e si attendò nelle nostre praterie, e si avviò quindi per la conquista di Napoli » (3). Non si parla qui di regali e di complimenti; e tuttavia procedette ogni cosa in perfetto ordine, tanto che al Governatore Nicolò Azzani fu conferita la cittadinanza onoraria « per essersi impiegato con tanta attenzione, amore ed efficacia a pro' della nostra città e cittadini nell'occasione del passaggio delle truppe cesaree in questo nostro territorio » (4).

Dopo essersi riposati il 23 a Valmontone, il 24 pernottarono in Anagni, dove seguitò il passaggio delle reclute per ventitrè giorni (5); e finalmente trattenutisi il 25 a Frosi-

---

(1) Cfr. OTTIERI, op. cit., pag. 443-444.

(2) Cfr. *Libro dei Consigli della città di Palestrina*, anno 1707, vol. 37, pag. 236.

(3) Cfr. PIETRO ANTONIO PETRINI, *Memorie Prenestine*, Roma, Paglierini, 1795, pag. 267.

(4) Cfr. *Libro dei Consigli*, già citato.

(5) Cfr. PIETRO ZAPPATORI, *Anagni attraverso i secoli*, Tip. Reali, Veroli, Vol. II, pag. 206.

none (1), furono il 26 a Ceprano, ultima tappa nello Stato Pontificio.

Il generale Wetzel staccatosi dall'esercito, si recò a Terracina per ritirare i cannoni e altri arnesi da assedio, spediti per mare da Finale di Genova, come altrove si disse (2).

A Napoli si era sperato nell'aiuto della Francia; e fin dal maggio bucinavasi che « a Marsiglia si allestivano 14 galere con voce di passar a Napoli con soccorsi per quella capitale, 100 tartane e 32 vascelli di guerra con 4 mila huomini per condurli a Napoli » (3); e anche dalla Sicilia si speravano duemila uomini; ma non si ebbero dalla Francia perchè la doveva pensare alla sua difesa; non dalla Sicilia perchè anche là si temevano torbidi (4). E di aiuti ce n'era bisogno: tutta la soldatesca ch'era nel regno, compresi i presidj di Toscana non oltrepassava il numero di seimila fanti e di duemila cavalli. Laonde il vicerè Ascalona con nuove imposte, e monetando la sua ricca argenteria, si procurò il danaro per formare nuovi reggimenti, completandoli con ottocento detenuti liberati, e ingiunse ai feudatarj di dare i loro contingenti (5); ma, come osserva il Botta, trascurando il provvedimento migliore, non mandò soldatesche ai confini minacciati per vietare l'entrata al nemico, illudendosi, che questo, con poche artiglierie, o non volesse venire, o che presto svanirebbe quel moto. Anche il papa non prese la cosa molto sul serio; e al generale Battée disse: « Voi non avete artiglierie e volete andare a Napoli! ». Ma il Tedesco sogghignando: Padre Santo, noi siamo dell'Ordine dei Teatini: ci raccomandiamo alla Provvidenza, poi fa ella » (6).

(1) Frosinone spese per il passaggio dei Tedeschi 2,100 scudi. — Cfr. *Libr. Consilior. Communit. Frusinonis.* a. 1704-1722, pag. 41 e segg. in Archiv. com.

(2) Cfr. Granito, op. cit., pag. 140.

(3) Avvisi di Ancona, *Genova 28 maggio.*

(4) Cfr. Hipssich, op. cit., pag. 158.

(5) Cfr. Granito, op. cit., pag. 140. — Hipssich, op. cit., pag. 158.

(6) Cfr. Botta, op. e loc. cit.

Solo don Tommaso d'Aquino duca di Castiglione, e don Nicolò Pignattelli duca di Bisaccia andarono con poche migliaia d'uomini ad affrontare i Tedeschi, che avevano toccato la frontiera del Napoletano; ma quelle milizie raccogliticce, scaglionate dietro il Garigliano, fuggirono disordinatamente verso Napoli, la quale, seguita più tardi dalle grandi città, il 7 luglio aprì le sue porte; e il Daun e il Martiniz (1) fecero il loro ingresso solenne alla testa delle truppe (2).

20. A Bologna si seppe la notizia il 20. « Senza toccar Roma, è passata di qua staffetta recante l'avviso della resa di Napoli e castelli; che il conte Martinitz nuovo Vice Re aveva il giorno 13 preso possesso del nuovo Vice Regnato sotto le acclamationi universali di quei popoli secondati da sbari di tutta l'artiglieria » (3). E cominciarono le feste. A Milano « si canta il *Tedeum* nella Metropolitana con triplice salva di artiglieria, mortari et illuminazioni et altre allegrezze (4). A Vienna poi « essendo giunto sulle poste con 2 postiglioni suonando la cornetta per la città, il Colonnello (5) Co. Daun con la felice nuova della resa di Napoli, con giubilo di quel popolo, si portarono ivi queste Maestà Cesaree al *Te Deum* cantato nella cattedrale di S. Stefano

(1) Il conte Giorgio Adamo Martiniz era inviato a Napoli come plenipotenziario con poteri di Viceré; fu richiamato il 15 settembre dello stesso anno, e l'imperatore affidò provvisoriamente la luogotenenza al conte Daun.

(2) Cfr. Enrico Leo, *Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'impero romano fino all'anno 1840*. Vol. 2.°, Lib. XII, Firenze, Società editrice, 1842. — Antonio Cosci, op. cit., pag. 384. — Cesare Cantù, *Storia degli Italiani*. Lib. XIV. — La Sardegna si arrese l'anno appresso. Cfr. Manno, *Storia della Sardegna*, lib. XII. — L'anno seguente Senigallia vide i prigionieri fatti a Napoli dagli Alemanni: « A 19 di aprile. Vennero di ritorno da Napoli le Milizie alemanne in numero di 2400 cavalli con molti prigionieri di guerra fra quali molti titolati e cavalieri, in ispecie il Duca di Ascalona Vice Re di Napoli per Filippo V, i principi Castiglione, Cellamare, Bisaccia, Delos Balbases ecc. Fecero alto al prato della Maddalena e si stesero fino ai Cappuccini dove condussero i dd. Principi prigionieri ». Cfr. Archivio di Senigallia, Lib. cit., pag. 83 e segg.

(3) Cfr. Avvisi di Foligno, Bologna 20 luglio.

(4) Cfr. Avvisi di Ancona, Milano 20 luglio.

(5) Il colonnello Daun fratello del generalissimo; combattè valorosamente nella dura espugnazione di Gaeta. Cfr. Granito, op. cit., pag. 191.

con triplicata salva della moschetteria e artiglieria, per lo che è stata in gala la Corte » (1).

Così ebbe termine quell'impresa. Fu vera conquista? La sentenza non è ardua, e neppure allora la dovevasi aspettare dai posteri. Bastava riflettere agli scarsi mezzi de' Tedeschi per impadronirsi di un regno, alla loro intesa con la fazione favorevole, e più di tutto al come essi fecero l'ingresso in Napoli, senza aver prima perduto un sol uomo; e ce lo racconta il Daun con le seguenti parole: « Da Aversa in poi le strade sino alla più volte mentovata Napoli, erano gremite di più migliaia di uomini e donne e anche bambini, che in cento modi dimostravano la loro fedelissima devotion » (2).

Più particolareggiato è il racconto del Botta. « Un popolo infinito era concorso anche da luoghi lontani, a fare ala da una parte e dall'altra agli Austriaci, mentre pel bello e grande stradone s'incamminavano a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo con ricchi arredi e ciascuno con la sua divisa tra quella folla immensa risplendevano. Ognuno a vicenda celebrava il nuovo re, e pareva che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine dei popolari, parte alla rinfusa, parte divisa in isquadriglie ed armata, con bandiere spiegate, dipintavi l'aquila imperiale con motti che esprimevano la contentezza; confuse ed alte grida ferivano l'aria: Viva l'imperatore! Viva il re Carlo! L'allegra comitiva fece l'ingresso in Napoli il dì sette luglio al suono incessante delle campane, dei cannoni e delle acclamazioni del popolo. I plebei poi facevano mille lazzi, e dicevano motti e idiotismi all'uso del paese, parte sciocchi e parte spiritosi » (3).

---

(1) Cfr. AVVISI DI FOLIGNO, *Vienna 23 luglio*, in Bibliot. Casanat.

(2) *Daun all'imperatore 4 luglio 1707*. Archivio di Guerra di Vienna « Napoli », VII, 2.

(3) Cfr. BOTTA, op. e loc. cit. — FILIPPO MOISÈ, *Storia dei dominii stranieri in Italia*, Vol. VI., Firenze, Bettelli, 1843, pag. 309.

Si andò dunque a Napoli a cogliere un frutto maturo: maturato dalla imprevidenza e dallo sgoverno della Spagna, dalla scaltrezza di Casa d'Austria, dalle discordie dei nobili e dalla incostanza del popolo, pronto domani a tripudiare novamente dinanzi alla statua di Filippo V, con breve intervallo di tempo inalzata e abbattuta.

Nocera Umbra, ottobre 1908.

A. Alfieri.



UN NUOVO CONTRIBUTO ALLO STUDIO

DELL' ICONOGRAFIA FRANCESCANA

(A proposito dell'affresco scoperto nel Chiostro di S. Francesco a Lucca)

Gli studiosi dell'iconografia francescana, la cui serie sarebbe troppo lungo citare, a noi sembra che non abbiano ancora abbastanza compreso il valore dell'assioma capitale, che a loro doveva essere di guida nelle laboriose e difficili ricerche pe' rintracciare le linee caratteristiche del volto del Poverello d'Assisi, fra le tante che l'arte ci à tramandate.

Quest'assioma, cui Luigi Lanzi, pe'l primo, ultimamente accennava in un suo erudito studio d'iconografia francescana (1), si può formulare così: *Il ritratto di S. Francesco è tanto più vero, quanto più ci scostiamo dall'imperfezione degli artisti nostri primitivi, avviandoci ai maestri della rinascente arte.*

Su questo enunciato dunque, che ci servirà di guida, stenderemo il nostro modestissimo studio.



Le pitture, che ci ànno trasmessa, più o meno lontana dal vero, l'icone del glorioso Patriarca delle genti, si possono dividere, dopo avere fatta una coraggiosa selezione, in tre serie: *bizantine, ispirate a bizantinismo, indigene.*

(1) Luigi Lanzi, *Qual posto convenga al dipinto di Stroncone nella serie delle Fonti per la iconografia francescana.* Perugia, 1907. Unione Tipografica Cooperativa.

Cominciamo dalle prime.

Ecco il S. Francesco dello sportello del dittico della Galleria dell' Accademia di Belle Arti in Firenze, fin' ora trascurato dagli studiosi, ma che si può considerare fra le più antiche rappresentazioni iconografiche del mistico Cantore delle creature di Dio.



Fig. 1.

È una rigida figura benedicente, dai neri contorni, e dalle carni gialle, la quale si distingue solo dal S. Antonio prossimo pe' la sovrapposta sigla. La forma del cappuccio è però notevole, giacchè può risolvere la spinosa questione, già sorta più volte fra i derivati ordini francescani, intorno alla foggia dell' abito religioso, e in particolare dell' antico copricapo (Fig. 1).

Segue questo dipinto l' altro, che dovè servire, secondo il Venturi (1), da paliotto nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, e che attualmente si trova nella sagrestia. È posteriore al primo, perchè l' arte vi appare più progredita; ma non oltrepassa la metà del sec. XIII. La figura del Serafico s' erge sottile e scarna fra i quattro scompartimenti, che eternano i miracoli avvenuti presso il suo sepolcro, e chiaramente apparisce come sia condotta, tanto pe' la rigidezza del corpo, quanto pe' la pesantezza della veste, sullo schema della moritura arte di Bisanzio. Attribuita già a Giunta da Pisa, al contrario è lavoro d' un bizantino, che persiste perfino a disegnare, nei quadri laterali, case e chiese con motivi tratti dall' architettura d' oriente (Fig. 2).

---

(1) A. Venturi, *Storia dell' Arte Italiana*, Vol. V. *La pittura del Trecento e le sue origini*. Hoepli, Milano, 1907: pag. 84.

È facile ora comprendere quanto sarebbe vano ricercare in questi due esempi della sterilita arte bizantina la vera icone di S. Francesco, anche prescindendo da quel sicuro termine di confronto, ch'è il ritratto lasciatoci del Padre de' Minori da fra' Tommaso da Celano. Quelli artisti, ligi a forme schematiche, non ànno già voluto rappresentare l'immagine da noi cercata, sibbene, con un tipo fantastico, l'allegoria dell' Uomo glorioso, e del suo passaggio nel mondo.



Fig. 2.

Lasciate dunque da parte queste più antiche rappresentazioni francescane, analizziamo le principali degne di considerazione, che, pur ritenendo carattere di bizantinismo, rivelano i primi sintomi d' un' arte nuova, che a fatica s' affaccia, e si afferma.

Sono notevoli, anzi tutto, due tavole: la prima esistente nella cappella de' Bardi in S. Croce a Firenze (Fig. 3), e la seconda (deturpata da un restauro del 1614) a Pistoia, nella sagrestia della chiesa di S. Francesco (Fig. 4).

Il Beato, d'alta ed ossuta statura, è eretto in ambedue, benedicente co' la destra, mentre co' la sinistra, come in quasi tutte le altre figurazioni, stringe al petto la Regola. Lo circonda la gloria delle miracolose istorie. Le due fisonomie del Santo, d'autore incerto, ma in entrambe studioso dei bizantini, ànno tratti a comune, cosicchè si può dire la seconda una derivazione della prima: faccia affilata e scarna con zigomi sporgenti, naso fino e prospicente sulla bocca, labbra nascoste dall'arco dei baffi, barba intera, e orecchie sviluppate. L'espressione dello sguardo è in ambedue severa: ma tuttavia nei lineamenti del Poverello comincia ad appa-

rire qualche cosa di umano, di caratteristico, che a fatica si sprigiona dal solito schema jeratico, dominante sin'ora.



Fig. 3.

E questa linea d'arte ingentilita la ritroviamo nell'ancona di S. Maria degli Angeli in Assisi (Fig. 5); e nell'altra della Galleria di Perugia, le quali con ragione sono state attribuite a Giunta, perchè poco risentono di bizantino. Ma siamo ancora troppo lontani (tralasciando il povero tentativo di Margaritone d'Arezzo, che rientra in questa serie) da un'icone, che si avvicini alla descrizione del Celanense, da un'icone semplice e fedele, in cui siano fissati i soavi lineamenti dello Spirito Serafico.

Là dove a noi sembra che un'arte bambina, cui è riserbato l'avvenire, pe' la prima volta si affermi con caratteri non dubbi, è nel dipinto del Sacro Speco a Subiaco, che un'iscrizione posta di fianco attesterebbe essere stato opera d'un certo monaco, affrescante l'anno 1223 (Fig. 6).

Mentre dunque il bizantinismo s'imponeva nelle altre rappresentazioni francescane, sarebbe mai possibile che un umile fraticello abbia ritratto, mantenendosi quasi immune dallo schematismo voluto dall'arte d'allora, le sembianze del suo glorioso Maestro? Eppure nel fresco della cappella di S. Gregorio a Subiaco, tranne la cornice, ornata alla foggia dell'icone bizantina, la figura di S. Francesco nulla à di manierato, e di rigido; sibbene apparisce delineata con una certa vivacità dí calore espressivo. Una nota di grande importanza n'accresce il pregio iconografico: ed è, che quest'icone è l'unica senza l'aureola, ed alla quale manchino le stigmate; argomento questo, che ce la farebbe credere dav-

vero dipinta *a quodam monacho,* vivente il Maestro. Lontani dall'asserire, come fa l'Angelini-Rota (1), che sia questa la vera icone di S. Francesco, non possiamo d'altra parte convenire co'l Lanzi, il quale sembra le dia poco valore (2). Noi al contrario reputiamo che la così detta *vera effigie di S. Francesco* sia della massima importanza, non solo pe' la cronologia, che non c'è ragione di rifiutare, ma anche pe'l suo spiccato carattere indigeno. È un'arte primitiva, quasi rudimentale, questa dell'oscuro monaco, ma nella quale, quantunque ne dissenta il Lanzi, scorgiamo in embrione i lineamenti del Serafico, tramandatoci da Tommaso da Celano, cioè testa piccola, viso mansueto, occhi semplici, mani scarne, orecchie diritte, e barba rada. Pretendere di più in quell'alba dell'arte nostra, pretendere un ritratto, vero e proprio, sarebbe chiedere l'assurdo.



Fig. 4.

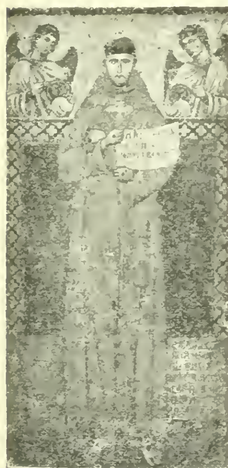


Fig. 5.

Ma presto spettava, slacciatasi la pittura dai rigori schematici e dalla rigida compostezza bizantina, ad un grande artista di quel rifiorire di forme, agitate da un primo soffio di vita, riprodurre con migliore fortuna, verità e maestria l'effigie dell'innamorato Poeta delle creature e delle cose tutte. Que-

(1) Angelini-Rota, nel giornale d'Ancona *L'Ordine*, del 21-22 agosto 1901.
(2) Lanzi, op. cit., pag. 6 e 7.

st' artista, che protrasse la sua feconda esistenza sino all'ultimo quarto del sec. XIII, assistendo e cooperando gagliardamente al sorgere della nuova arte italiana, fu Bonaventura Berlinghieri, alla cui scuola deve attribuirsi l'affresco scoperto in questi giorni nel chiostro maggiore della Chiesa di S. Francesco in Lucca.



Fig. 6.

* * *

Come ad un'illustre casata lucchese, quella dei Civitali, era destinato nel Quattrocento l'onore di dare valoroso impulso alla scultura, così, due secoli prima, ai Berlinghieri spettò, avanti assai di Cimabue, il vanto del magistero della rinascente arte pittorica.

Da Berlinghiero Berlinghieri, non oscuro pittore, sebbene troppo ligio a forme antiquate (1), nacquero Bonaventura, Barone e Marco, che si formarono alla scuola del padre, e, come facilmente accadeva, ben presto gli passarono innanzi, favoriti dal risveglio dell'arte. La quale nella loro patria mai era stata negletta, se prima di Berlinghiero troviamo nel sec. XII i nomi di Alberto e Benedetto, e nel suo tempo stesso quelli di Bonuccio, Luterio e Adamo pittori, cui vengono attribuite le più antiche immagini sacre dei templi lucchesi (2).

(1) Berlinghiero già operava sulla fine del sec. XII, e visse sino a circa la metà del seguente. Gli sono attribuiti il grande crocefisso, che dall' oratorio delle monache degli Angeli, è passato nella pubblica Pinacoteca in Lucca, e l' altro in S. Maria Assunta di Villa Basilica. Cfr. sui Berlinghieri il ms. *Belle Arti in Lucca*. che il dott. Nicolao Cerù compilò sulle note del fratello Domenico Agostino. (Arch. di Stato in Lucca, Legato Cerù, ms. n. 193).

(2) Cfr. MICHELE RIDOLFI, *Sopra i tre più antichi dipintori lucchesi. Atti della R. Accademia Lucchese*, T. XIII. Lucca, Bertini, 1845: e Tommaso Trenta, *Disserta-*

Marco fu miniatore esimio, e di bei colori sappiamo che alluminò e fece sorridere nel 1250 le pagine d'una Bibbia di certo prete Alamanno, rettore dell'ospedale di S. Martino (1).

Barone, il 20 febbraio 1243, riceveva dall'arcidiacono di Lucca una certa somma *pro pictura et faccitura unius tabule* (2); nel 1256 dipingeva una croce grande pe' la chiesa di Casabasciana, e da vecchio, nel 1282, dovea farne un'altra per S. Alessandro Maggiore in Lucca, che se fu fatta, è andata perduta (3). Allo stesso Barone, ed al fratello Bonaventura è attribuita la bellissima croce di S. Giulia, ivi già collocata nel 1229.

Ma la gloria di Bonaventura doveva risplendere viepiù e nei secoli, additandocelo la storia e la tradizione quale il pittore del nuovo Sole, che sorto dalla costa di Assisi, tutto il mondo irraggiò della sua luce.

Avanti però di parlare dei lavori francescani di Bonaventura, riassumiamo tutto quello che di lui si conosce dai documenti, per comprender meglio il valore dell'artista contemporaneo di Colui, il Quale *fu tutto serafico in ardore.*

Pe' la prima volta il nome del più illustre dei figli di Berlinghiero comparisce, insieme con quello del fratello Barone, il 21 marzo 1228 nel giuramento della pace fra i lucchesi, ed i pisani (4); cui seguono in ordine cronologico due documenti del 1250, per i quali contrae un mutuo in favore di suo fratello Marco, destinata questa somma al pagamento della miniatura della Bibbia di prete Alamanno, che il medesimo Marco s'impegnava di fare (5).

---

zioni sullo stato dell'Architettura, Pittura e Arti figurative in riliero in Lucca nei bassi tempi. (Memorie e Documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca, T. VIII, Lucca, Bertini, 1822).

(1) V. in Appendice i dcc. III e IV inediti.

(2) V. in Appendice, n. I, dc. attribuito erroneamente dal Ridolfi a Bonaventura.

(3) V. in Appendice i dcc. V e VIII inediti.

(4) Dc. di proprietà privata, citato dal Ridolfi nel suddetto studio, *Sopra i tre più antichi dipintori lucchesi.*

(5) V. in Appendice i dcc. inediti, III e IV.

Ma più ampie notizie, intorno alla sua vita, abbiamo da un atto, fin'oggi inedito, dell'Archivio di Stato in Lucca, dal quale documento risulta che Bonaventura Berlinghieri pittore, dopo avere giurato il 9 settembre 1266 in giovedì, comparve, come testimone, il sabato 26 dello stesso mese, davanti alla Curia di S. Cristoforo in una causa, che lì si svolse in merito ai diritti all'eredità di Lupardo *qd.* Benencasa, fabbro di vomeri e falci, della contrada di S. Michele di Burghicciolo in Lucca. Nel suo costituto dunque, in detta causa, Bonaventura *qd.* Berlinghieri disse che morto il fabbro Benincasa, egli sposò la vedova di lui donna Imperiale, e ne adottò il figlio Lupardo, insegnando al medesimo l'arte della pittura. « *Et ego testis cognovi dictum Lupardum qui fuit meus filiaster, et stetit mecum in domo mea per unum annum et ultra satis, et cum matre sua que erat mea uxor, et comedit et bibit nobiscum et iacuit in dicta mea domo, et etiam docebam eam artem meam pingendi ymagines* » (1). Il giovinetto, allora di quattordici anni, sappiamo che tolse poi in moglie una tal Galiana della contrada di Burghicciolo, co' la quale andò ad abitare nella casa già di suo padre. Ma allontanatosi da Lucca, per causa che non conosciamo, e che può supporsi essere stato l'esercizio dell'arte appresa da Bonaventura, non fece più ritorno. Dopo qualche anno venne in patria la notizia della sua morte in Sardegna; ed allora a spese del patrigno, e della vedova Galiana fu spedito un cursore in quell' isola per apprendere la verità. Ritornato, dopo lunga attesa, recò la conferma della morte di Lupardo, avvenuta per malattia naturale in Sicilia, e non in Sardegna. La vedova di lui allora passò in seconde nozze co'l sarto Viviano, entrando nel possesso della casa di Lupardo, possesso che nella detta causa del 1266 le viene contrastato dai parenti del primo marito.

(1) Arch. di Stato in Lucca. Curia di S. Cristoforo. n. 3. V. in Appendice dc. VI.

L'importanza di questo documento pe' la vita di Bonaventura Berlinghieri è evidente, perchè non solo esso ci dà esatte notizie, fin'oggi ignorate, della sua famiglia, parentela, ed amici, dei luoghi ove abitò (la sua dimora consueta fu *in Lischia*, nella contrada di S. Gregorio, fra la chiesa de' SS. Simone e Giuda e quella di S. Pier Cigoli (1)) e dell'arte cui avviò il figliastro; ma anche perchè in fine il teste dichiara di essere in età di cinquant'anni (2), e di possedere sostanze per più di cento libbre di denari.

Per gran parte dunque del secolo XIII profuse Bonaventura i tesori della sua arte in patria e fuori; addestrando discepoli sotto la sua diretta disciplina, e formando alla sua scuola valorosi artisti, che nella storia della pittura lucchese degli ultimi anni del secolo XIII, e dei primi del seguente, rispondono ai nomi di Deodato d'Orlando, Datuccio, Fino, Angelo Puccinelli.

Venendo ora a parlare dei lavori del più chiaro dei figli di Berlinghiero, ricordiamo anzitutto le grandi croci con Cristo e figure, dipinte per chiese e monasteri, le quali risentono molto dell'insegnamento paterno, sebbene in quella di S. Giulia in Lucca vi si riscontrino caratteri d'una scuola più avanzata, e particolari più gentili, che nell'altra del padre, già nell'oratorio degli Angeli, ora nella pubblica Pinacoteca di Lucca (3).

L'anno 1244, il 6 di dicembre, comparisce pertanto il suo nome in un istrumento rogato in Lucca per ser Ciabatto, co' l quale atto egli si impegna *de depingendo cam-*

1) V. in Appendice il dc. VII.

2) Bonaventura, poichè nel 1228 era in età sufficiente per firmare la pace coi pisani, doveva avere nel 1266 qualche anno più dei cinquanta dichiarati, quantunque si sappia ch' era costume dell età far giurare paci ed alleanze anche ai molto giovani.

3) A Bonaventura Berlinghieri sono anche attribuite la croce nella chiesa di Tereglio, e l'altra in S. Nicolao di Lucca. Cfr. su Bonaventura e i suoi lavori un erudito articolo di Domenico Agostino Cerù, inserito nel giornale lucchese *Il Moccolino*, dell'anno 1869. (Arch. di Stato in Lucca. Legato Cerù, n. 164).

meram totam cum solario que quondam fuit domini Opithonis Luc. Archid. et ea incepta, finiet sine intervallo ad aves et alia (sic) *depicturas...*, lavoro per cui ricevè in pagamento sei libbre di buoni denari lucchesi (1).

Ma più che ogni altra opera, i cui documenti sono andati smarriti, o tuttora rimangono ignoti, a lui doveva dare fama e grido l'immagine, varie volte ritratta, del più grande dei suoi contemporanei, il Santo d'Assisi.

Due sono i dipinti famosi nei quali Bonaventura ritrasse S. Francesco: l'uno a Modena, l'altro a Pescia, entrambi segnati co' la data del 1235, e dal nome dell'autore.

Il primo dipinto, già nella chiesa di Guiglia, feudo dei Marchesi Montecuccoli, à avuto moltissimi illustratori dal Tiraboschi al Bettinelli, dal Mancini al Della Valle, ma sarebbe troppo lungo, e fuori del nostro obietto, riportarne i pareri, ed entrare nelle polemiche sulla antichità e autenticità della tavola, dopo la bella e dotta rivendicazione, che a Bonaventura ne fece il valente critico d'arte Michele Ridolfi (2).

Non à ragione infatti il dubbio, avanzato dal Rosini nella sua *Storia della Pittura Italiana*, che fosse quella una copia, perchè in tela; sapendosi bene oggi che, già prima di Margaritone, si dipingeva su tele preparate, e distese sulle assi.

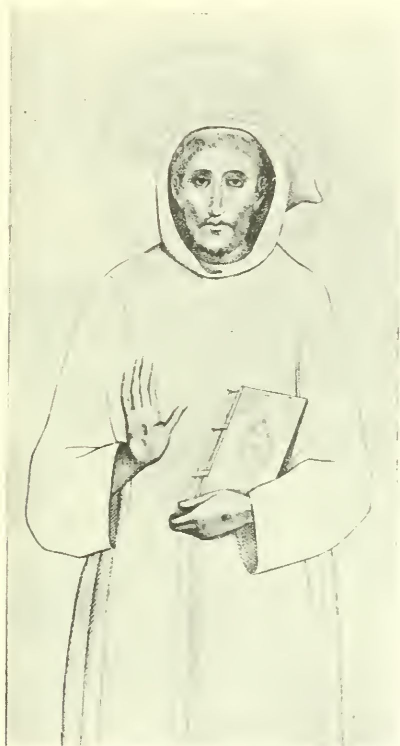
Segnaliamo però agli studiosi l'esito negativo delle nostre ricerche a Modena per rinvenire la preziosa tavola, la quale probabilmente, come tanti altri tesori, avrà preso la via dell'estero. La riproduzione che noi diamo del rame, inciso nel 1845 da Michele Buonori sul disegno del prof. Adeodato Malatesti, chiaramente mostra il pregio di questo lavoro, che à esulato per sempre, o che smarrito, od obliato dorme in qualche casa patrizia.

---

(1) V. in Appendice questo dc. n. II, erroneamente attribuito dal Ridolfi a Barone Berlinghieri.

(2) RIDOLFI, op. cit.

L'altra immagine di S. Francesco, dipinta dal Berlinghieri, è quella notissima di Pescia, scoperta dal Milanesi e dal Pini, ed illustrata essa pure dal Ridolfi (1).



Ora, senza cadere nell'esagerazioni del Bettinelli, che, nel suo *Risorgimento d' Italia*, stima il dipinto di Modena *molto più molle e pastoso* delle pitture di Cimabue e di Giotto, e giudica che la testa del Santo abbia *moltissimo dell' evidenza e della morbidezza di Raffaello,* dobbiamo per altro riconoscere in quella tela, rapportata su tavola, il primo gran passo fatto

(1) Id., *Lettera al March. Pietro Selvatico*, in *Atti della R. Acc. Lucchese* T. XVI. Lucca, Giusti, 1857.

dall'arte nostra verso la rinascita, e in un'epoca davvero anteriore di molti anni al fiorire dei grandi maestri fiorentini.

La figura del Santo, secondo la descrizione di chi la vide, e come mostra l'incisione, s'erge, o meglio, dato lo smarrimento della tavola, s'ergeva diritta, ma non rigida, in un campo d'oro, co' l cappuccio in testa, (non fasciandola questo però, nè gravandola come nel dipinto di Margaritone, della pinacoteca d'Arezzo) reggendo nella sinistra la Regola, riccamente legata, e co' la destra in atto d'ammirazione. Le mani ed i piedi, recanti i segni delle stigmate, tutti i critici affermano essere stati egregiamente disegnati, come con diligenza e perizia condotte le pieghe della tunica. L'espressione del volto, quale vediamo oggi nel disegno del Malatesti, è mansueta e benigna, dai lineamenti fini e corretti, perfettamente conformi a quelli lasciatici da fra Tommaso.

Nel medesimo atteggiamento è il S. Francesco di Pescia, lavoro della stessa mano intelligente e diligente sì, che il Ridolfi, da quell'esperto pittore ch'era, sentenziò: *quel quadro è dipinto con tale amore e diligenza, che per poco lo direste una bella miniatura* (1). Anche l'espressione della faccia del Santo, sebbene l'ala del tempo, il calore dei ceri, e forse più un restauro deturpatore l'abbiano un po' annerita e falsata, spande una nota di grande semplicità e dolcezza.

Da questo nostro giudizio dissente L. Lanzi, che afferma di non aver mai veduta *più torva e truce fisonomia, nè uomo di più colossale statura* (2); ma tale asserzione inesatta è stata certamente suggerita al distinto critico dalla pessima fotografia, che sino a ieri si aveva di quel glorioso lavoro di Bonaventura. In quanto alla statura sviluppata, notiamo che essa è la caratteristica di tutte le immagini delle ancone d'altari, terminanti a largo sesto, immagini che risentono

(1) Lettera del Ridolfi al March. Selvatico, op. cit.
(2) L. LANZI, op. cit.

ancora dell'influenza bizantina, ed alle quali si dava a bella posta aspetto slanciato, per avere agio di dipingere ai lati storie o miracoli, riferentisi alla figura effigiata (1).



Tralasciando di parlare dell'altro dipinto rappresentante S. Francesco, che già esistente in una delle camere del Vaticano, e attribuito al nostro Bonaventura dal Richard e dal D'Angincourt, sarebbe, secondo il Ridolfi, *perito nella inva-*

(1) Anche intorno al S. Francesco di Pescia sono rappresentati in sei quadri varî episodi della vita del Santo: ma non è opera questa di Bonaventura, sibbene di Alessandro Bardelli da Uzzano, che forse fu il ritoccatore della tavola.

sione fatta in Roma dagli ultimi ostrogoti, (l'occupazione francese del 1808), ma nel quale deve riconoscersi il S. Francesco della Galleria Vaticana, recentemente rivendicato dal Venturi a Margaritone; veniamo finalmente a parlare dell'affresco, ora scoperto nel chiostro maggiore del convento di S. Francesco in Lucca.



Nell'ottobre ultimo, un intelligente fraticello del convento annesso al monumentale tempio di S. Francesco in Lucca, (che finalmente sta per riaprirsi al culto, restaurato dall'innominabile devastazione fattavi dai moderni vandali), sapendo come sotto gli archi delle pareti del chiostro maggiore dovevano esservi, celati dall'intonaco, avanzi d'antiche pitture, si dette, armato di martello, a buttare giù con paziente cura i diversi strati di bianco scialbo. Comparvero così, molti fregi stemmi immagini sacre, e storie di S. Francesco, di maggiore o minore pregio; finchè alla libera luce non sorrise, conservato quasi miracolosamente, l'affresco di cui siamo per dire. Davanti alla lunetta, rimasta libera al di sopra d'un sepolcro a sarcofago del sec. XIII, incassato nella muraglia scavata ad arco, era stato tirato un mattone per ritto, così da dissimulare il vuoto, e pareggiare la parete. Fu anche questo un vandalismo qualunque, o non piuttosto un'intelligente precauzione, presa dai previdenti monaci per salvare la preziosa pittura della lunetta, quando in diversi tempi dovettero cedere il convento a bestiali invasori, che lì si accasermarono, lasciandovi ben visibili traccie del loro passaggio? Crediamo quest'ipotesi probabile, perchè ci spiega anche molto bene la fortunata riapparizione di oggi, non appena che i frati sono ritornati in possesso del loro convento.

Al di sopra dunque del cassone di marmo, sorretto da un alto zoccolo, e recante la data 1274, (semplice, ma bella fat-

tura d'un ignoto *magister lapidum* della prima alba della rinascenza scultoria), non che il nome del defunto, che fu Bonagiunta Tignosini (1), splende nella luce diffusa l'affresco, del quale le illustrazioni fotografiche che ne diamo, ci dispensano dal farne una dettagliata descrizione.



Al centro è la Vergine co' l Bambino, nel dolcissimo atteggiamento delle Madonne senesi; alla sua destra S. Fran-

(1) L'iscrizione, che gira intorno alla facciata del monumento, è la seguente, in versi leonini:

Vir dispensator: inopum simul et relevator
Fratribus et gratus: multis servire paratus
Morte quidem sumta: Tignosini Bonaiunta
Hic iacet o vere: pie rex huius miserere.

cesco, umilissima figura compunta; alla sinistra il defunto, che dal Bambino, verso lui rivolto, intercede a mani giunte la gloria eterna.

La figura del Santo, oggetto del nostro studio, è condotta con alta sicurezza di disegno, come del resto tutto l'affresco, ed è bellissima, ispirante devozione, quasi direi affetto. L'affilato viso del Poverello si protende illuminato dallo sguardo semplice e mansueto, composta ma sciolta la scarna e piccola persona, che tiene fissa sul cuore la Regola luminosa. La sua statura, sebbene non termini, si giudica dal busto non sviluppata, ed inferiore alla media; come similmente corrispondono gli altri connotati a quelli descritti dal Celanense: « *Testa non grande e rotonda; faccia alquanto lunga e protesa; fronte piana e piccola; occhi mezzani, neri e semplici, capelli foschi; sopracciglie diritte: naso eguale, sottile, retto; orecchie ritte e piccole... labbra scarse e sottili; barba nera e rada... mani scarne, dita lunghe, unghie non corte* ».

Tutto ciò considerato, noi dunque, senza avere la pretesa di gridare questo essere il vero ritratto di S. Francesco, semplicemeate rileviamo che tale immagine può apparire come la più vicina all'effigie reale di Lui, ed è tale se prendiamo a termine di confronto la descrizione di fra Tommaso da Celano. Il che asseriamo confortati dall' assioma enunciato principiando, e ripetendo in virtù di quello, che solo verso la fine del sec. XIII possiamo trovare tracciate dal magistero dell'arte rinascente le caratteristiche dell' effigie del grande Santo d'Assisi; quelle caratteristiche, che già apparse nel

---

Di questo personaggio d'antica e nobile casata lucchese, le nostre ricerche non ci ànno detto per ora che poco, avendo rintracciato il suo nome soltanto in istrumento del 16 ottobre 1266, nel quale comparisce come teste. (Arch. di Stato in Lucca, perg. di S. Nicolao).

A nessun dc. rimanda il dottissimo antiquario lucchese Bernardino Baroni, che pur ne ricorda il sepolcro nei suoi diligenti studî e ricerche sulle antiche famiglie di Lucca. Certo è, che non deve essere confuso co'l Bonagiunta Tignosini, più volte nominato dal Sercambi nelle *Croniche*, e da S. Bongi nei suoi *Bandi Lucchesi*, ché questi visse nel sec. XIV, e fu forse nipote di quello.

1ª Tavola.



2ª TAVOLA.



rozzo dipintore dell' affresco del Sacro Speco di Subiaco, si accentuarono nelle tavole della cappella de' Bardi a Firenze, e della sagrestia di S. Francesco a Pistoia, poi nei lavori di Bonaventura, e che ora una mano d'esperto artista à fissate nella lunetta di Lucca.

Chi sia quest'artista noi non osiamo dire con certezza, sebbene nomi di pittori lucchesi in quella fine del secolo non manchino. Certo è che l'anno 1274, data cui il dipinto dovè essere di poco posteriore, viveva ancora Bonaventura *qd.* Berlinghiero della cappella di S. Gregorio *in Lischia* (1), egli, l'ardente pittore francescano, che dalla voce viva del padre, e dei contemporanei, se pure egli stesso non conobbe l'Assisiate, potè ereditare la preziosa icone. Infatti è cosa sicura, secondo il Waddingo (2), che S. Francesco peregrinò per la lucchesia nell'ottobre del 1211, e secondo altri anche più tardi fra il 1219 e 1220 (3), soffermandosi la prima volta in Pescia, dove si sarebbe trattenuto tre giorni e tre notti, ospite di Vincenzo Orlandi, che regalò al Santo un piccolo oratorio, posto ove presentemente si trova la sua chiesa. E la tradizione dice che Bonaventura Berlinghieri dipinse appunto in casa dell'Orlandi, in via dei Forni, il suo famoso S. Francesco (4).

Comunque sia, *poichè l'affresco di Lucca, e i dipinti di Pescia e di Modena, nonchè altri lavori attribuiti con sicurezza ai Berlinghieri, presentano non piccoli tratti a comune nelle sembianze del Santo di Assisi,* non andiamo lontani dal vero asserendo che la lunetta lucchese appartiene alla loro scuola, se pure non si vuole ascrivere all'ultimo periodo dell'atti-

(1) Comparisce il suo nome, come teste, in un istrumento in pergamena del R. Arch. di Stato in Lucca, in data del 18 Settembre 1274. V. in Appendice dc. VII.

(2) Cf. Guido Biagi, *In Val di Nievole*, 2ª ediz. Firenze, Bemporad. 1902, pag. 13.

(3) V. Carlo Paladini, *S. Francesco d'Assisi nell'Arte e nella Storia lucchese.* Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1901, pag. 35.

(4) Cfr. *La Valdinievole Illustrata, per Giuseppe Ansaldi*, Pescia, Vannini. 1879, Vol. 2° pag. 109.

vità del vecchio Bonaventura, il quale in questa piccola e fine immagine del Santo, tante volte effigiato, avrebbe compendiata la sua valentìa nel ritrarre i preziosi lineamenti.

Che se poi dobbiamo cercare un nome di pittore più vicino a lui, ed alla sua maniera, lo ritroviamo facilmente o in suo fratello Barone, cui si ordinava di dipingere nel 1282 la croce di S. Alessandro Maggiore in Lucca (1), oppure in Deodato d'Orlando, l'artista che nell'anno 1288 fu l'autore del bel Cristo Crocefisso, firmato e datato, della Pinacoteca pubblica lucchese.

In conclusione la nuova immagine di S. Francesco, che viene ad arricchire l'iconografia francescana, à un valore singolare; e per questo abbiamo creduto opportuno additarla agli studiosi. I quali certo, venendo a Lucca, che già vantò d'aver dati i natali agli avi di S. Francesco, non dimenticheranno, fatta una visita al tempio di Lui, di passare nell'attiguo chiostro del convento, per ammirare l'affresco, che, più di ogni altra rappresentazione, rivela quali dovettero essere i lineamenti dell'eterno Patriarca della cristiana democrazia.

Felici coloro che Lo videro in vita!



A compimento di questo piccolo studio d'iconografia francescana, ricordiamo come lavori degni di nota, perchè appartenenti al periodo nel quale solamente potè la nostra arte avvicinarci alla vera icone di S. Francesco, il dipinto del convento presso Stroncone, e l'altro del romitaggio di Greccio.

D'ambedue parla Luigi Lanzi nel pregiato studio, più volte citato, attribuendo specialmente valore all'affresco di Stroncone; e noi, poichè mal riuscita ci sembra la fotogra-

(1) V. in Appendice, dc. VIII.

tia, ci rimettiamo pienamente a quanto asserisce il chiaro critico d'arte. Co' l quale poi andiamo del tutto d'accordo nel ritenere che da Giotto, ed anzi addirittura da Cimabue, sarebbe vano ricercare nelle figurazioni dell'arte l'icone dei Santo delle povere genti.

Gli artisti maggiori in fatti, attratti dal concetto dominante la rappresentazione, fecero esprimere alla fisonomia di S. Francesco, effigiato ora sereno, ed ora severo, lieto o triste, imberbe o barbato, affetti diversi ed opposti, alterandone di conseguenza sempre più i lineamenti originali.

Lucca, Novembre 1908.

E. Lazzareschi.

APPENDICE

DOCUMENTI SUI BERLINGHIERI [1]

I.

« Barone qd. Berlingerii recepit a d.no archidiacono Luc. sol. xx denarior. pro depictura et faccitura unius tabule, quam debet depingere et actare, et facere promisit. Actum Luce, in ecclesia S. Martini, coram Reiale et Bonaiuncta. MCCXLIII, XI kal. martii, ind. prima. Ciabattus iudex et not. hec scripsi ».

« Item coram Alberto et plebano Baldouino recepit dictus Barone alios sol. xx, non. iunii, in Canonica ».

« Archivio Capitolare lucchese, Libr. LL. 17, fol. 13.

II.

Bonauentura quondam Berlinghieri promisit et conuenit domino Paulo Luc., sollempni stipulatione interposita, quod ipse ab inquisitione sibi facta ad eodem domino Paulo uel suo certo misso, ad tres dies, jncipiet facere illud opus, quod ei promisit, de depingendo cammeram totam cum solario, que quondam fuit d.ni Opithonis Luc. archid. et ea incepta, finiet sine interuallo, ad aues et ad alia depicturas sicut dicunt se composuisse cum Magistro Lumbardo et ad eius uoluntatem, scilicet ad suos colores; set ipse d.us Paulus dare debet ei calcinam et manuales et si opus esset, arzurrum. Et pro predicto opere dictus Paulus dare debet et promisit eidem libr. VI denar. Luc. bonorum. Et de quibus libr. VI idem Bonauentura confessus habere fuit sol. xx. denar., renuntiando, etc. Et pro hiis omnibus obseruandis, obligauerunt

(1) I doc. dell'Archivio Capitolare lucchese e dell'Arch. della Cancell. arciv. ci sono stati comunicati dalla squisita cortesia del prof. mons. Pietro Guidi, il quale con grande amore e dottrina attende alla pubblicazione del Regesto Capitolare.

sese una pars alteri et bona sua omnia pres. et fut. et ypoth. ad. d. et d.ni Episcopi et constit., etc. et potest. Luc. pres et fut. Actum Luc., jn curia scolarum MCCXLIIII, VI kal. decembr., jndict. III, coram Gerardino qd. Gerardi et Bonacurso d.ni Orlandi. Ciabattus judex et not. hec scripsi ».

Archivio Capitolare lucchese, Libr. LL. 18, fol. 114 verso.

III.

« Bonauentura quondam Berlingherii pictoris coram me notario et testibus infrascriptis mutuo recepit a Bonauentura Guercio not. libr. VIII denar. in denariis grossis de argento, tante ualentie ad paruos bene connumeratos; unde promisit et conuenit eidem Bonauenture notario dare et soluere ei uel suis heredibus aut cui preceperit libr. VIII bonorum denar. Luc. dehinc per totum mensem Madii proxime uenturum. Et pro his omnibus obseruandis et dampnis et expensis, etc., obligauit se et suos heredes et bona sua omnia presentia et futura jure pign. et ypoth. ad. d. et con. etc. et potest. Luc. pres. et fut. et constituti portarum. Tali intellecto facta est suprascripta presta[n]cia, quod si facta fuerit opera Biblie presbiteri Alamanni rectoris hospitalis sancti Martini et ipsius hospitalis in suprascripto termino, que fieri debet per Marcum germanum dicti Bonauenture qd. Beringhierii, jta quod ipsa Biblia sit miniata per totum ad uoluntatem dicti rectoris uel sui subcessoris, quod de dicta prestancia sit dictus Bonauentura absolutus et abtinere se debeat ex tunc dicto presbitero Alamanno. Actum Luce jn domo dicti hospitalis, coram presbitero Albertino sancti Viti et presbitero Jacobo dicti hospitalis. MCCL, XV. kal. Aprelis, jndictione VIII. Ciabattus judex et not. hec scripsi ».

De. ined. Archivio Capitolare lucchese, Libr. LL. 25, fol. 13.

IV.

« Marcus depictor quondam Berlingherii coram me notario et testibus jnfrascriptis uidentibus, mutuo recepit a Bonauentura suo germano libr. octo denar. in denariis grossis de argento, tante ualentie ad minutos, renuntiando, etc. Vnde promisit et convenit ei, quod hinc per totum proximum mensem Maii soluet et dabit ei uel suis heredibus aut cui preceperit, libr. VIII bonor. denar. Luc. Et pro his omnibus obseruandis et dampnis et expensis, etc., obligauit se et suos heredes et bona sua omnia pres. et fut. j. pi. et y. ad. d. et con. etc. et potest. Luc. pres. et fut. et constit. portarum. Tali intellecto facta est

suprascripta prestantia, quod si facta fuerit per eumdem Marcum opera Biblie presbiteri Alamanni rectoris hospitalis sancti Martini et ipsius hospitalis, in miniatura per totum, ad eius uoluntatem debinc ad suprascriptum terminum uel sui subcessoris, que opera fieri debet per eundem Marcum, ut jn scriptura publica manu mei Ciabatti notarii, a predicta obligatione et promissione sit jdem Marcus absolutus. Sin autem sit firma ex toto. Actum Luc., in turre Passauantis coram Bonifatio Baiori et Gerardo Perfecti. MCCL, XIIII kal. Aprelis jndictione VIII. Ciabattus judex et not. hec scripsi ».

Dc. ined. Archivio Capitolare lucchese, Libr. LL. 25, fol. 78 verso.

V.

« Barone pictor qd. Berlingerii coram me not. et testibus infrascriptis recepit a d.no Rolando plebano plebis de Casabasciana, dante pro ipsa plebe et eius nomine, et ab Accurso qd. Boni operario seu massario Opere dicte plebis et infrascripte Crucis dante pro ipsa Opera et massaria libr. x den. pro capitulo et faccitura et depintitura unius Crucis dicte plebis, magne, et sol. xx pro expensis factis occasione dicte Crucis, et de quibus clamauit se solutum et pagatum in totum, renuntiando, etc. Et predicti plebanus et Accursus confessi fuerunt se habere dictam Crucem in ueritate et non spe future dationis, etc. factam et completam. Et rogitum, quod estat, de dicta Cruce factum inter predictos uel alios, manu Bartholomei not. de Casabasciana, uolunt quod sit cancellatum et pro inutili et cancellato habeatur ex nunc. Actum Luce, in turre qd. Passauantis, coram Bonauita qd. Guidi et Aldibrandino. MCCLVI, IIII non. octubris, ind. XV. Ciabactus iudex et not. hec scripsi ».

Dc. ined. Archivio Capitolare lucchese, Libr. LL. 30, fol. 35 verso.

VI.

« Bonaventura quondam Berlinghierij pictor iuravit die Iovis V Idus Septembris partibus presentibus examinatus die Sabbati VI Kalendas Octubris interrogatus diligenter per formam tituli et contratituli partium, dicit: dico quod in contrata sancti Michaelis de Borghicciolo est publica fama et quasi publicum et notorium per totam civitatem lucanam, quod Lupardus quondam filius Benenchase fabri mortuus est, et pro mortuo habitus fuit ab annis octo citra. Et predicta dico me scire per contratitulum, quia ipsa fama publica generaliter audivi in dicta contrata sancti Michaelis de Burghicciolo et etiam per civitatem

lucanam et publica fama est et qua dicitur manifeste a multis gentibus et scitur palam. Et ego testis cognovi dictum Lupardum, qui fuit meus filiaster, et stetit mecum in domo mea per unum annum et ultra satis, et cum matre sua que erat mea uxor et comedit et bibit nobischum et iacuit in dicta mea domo, et etiam docebam eum artem meam pingendi ymagines. Et qui Lupardus dicto tempore quando mecum stetit erat etatis annorum XIIII cim et plus, et sunt anni XVII et plus quod a me discessit et reversus fuit ad standum ad domum suam in Burghicciolo, et cepit uxorem quamdam nomine Galianam de Burghicciolo sororem germanam Jacobi de Burghicciolo, et erat ipse Lupardus forme grossecte et stature mediane et fuit filius quondam predicti Benencase fabri ex dicta domina Imperiale eius relicta, et postea uxore mea, et ipsum Benenchasam novi, tamen non utebar secum. Et dico, quod ipse Lupardus a singulis gentibus habetur pro mortuo, et maxime a Galiana eius relicta, que postea fuit uxor Viviani custoris, et non vivit et etiam mihi est notum et palam de eius morte, quia ego et dicta Inperialis uxor mea et mater dicti Lupardi, que fuit relicta dicti Benenchase patris eius, et Galiana que fuit eiusde(m) Lupardi uxor, misimus omnes simul, expensis comunibus, unum cursorem in Sardineam ad explorandum de eius morte, quia audiveramus quod ipse Lupardus mortuus erat, et postea reversus fuit cursor, et retulit sicut Lupardus predictus mortuus erat in regno Cicilie de infirmitate sui corporis. Et ille cursor, quem misimus pro dicta causa, fuit de Burghicciolo, set de eius nomine non recolo. Super secundo capitulo dico, quod domina Alluccingha fuit filia et pro filia habita fuit Benvenuti Logoraioli qd. Guidi et Ugoline eius uxoris matris dicte Alluccinghe et ipsam, donec vixerunt, tamquam filiam tractaverunt paterno affectu. Per contratitulum dico me predicta scire quia cognovi et cognoscho dictam Alluccingham, que modo habitat Limani cum quodam, quem non cognoscho nomine, eius viro et que consueverat morari in domo sua in contrata sancti Symonis et Yude lucane civitatis. Et que modo potest esse annorum XX et plus, set non multum, et ipsa Alluccingha fuit filia predicti Benvenuti et domine Ugoline uxoris ipsius Benvenuti et ipsa Alluccingha est forme et stature medioeris et que fuit filia legiptima predictorum jugalium Benvenuti et Ugoline, et sic eam vidi ab eis detineri, quia cum dicto Benvenuto utebar et videbam ipsum Benvenutum et eius uxorem predictam Ugolinam, qui jugales vocabant eam eorum filiam, et ego pluries tenui eam in ulnis meis amore predictorum jugalium et qui jugales tunc habitabant in domo, que nunc est filiorum Dardaquini iuxta capanne seu vinacterium in capite rughe de Lischia, contrate sancti Symonis et Yude, et qui iugales tractabant ipsam Alluccingham ut

filiam eorum dicentes et vocantes eamdem filiam. Et scio quod ipsa Alluccingham habet consanguineos et cognoscho quemdam clericum de sancto Donato de Luca suum consanguineum, set nescio in quo gradu, et Curradinus eius primus consobrinus, ut dici audivi ab ipsa personaliter. Super tertio capitulo dico, quod Vivianus custor tenuit in suam uxorem dictam Galianam relictam quondam predicti Lupardi et ipsam maritali affectione tractavit, et e converso ipsa domina Galiana Vivianum predictum, et de hoc est publica fama in contrata sancti Michaelis de Burghicciolo et in aliis contratis lucane civitatis. Et predicta dico me scire, quia ego quadam die allocutus fui eam, iam sunt anni VIII et plus, ut credo, et dixi sibi: cepisti virum? et ipsa respondit quod sic, quia cepi Vivianum custorem et obstendit michi anulum, quem tenebat in anulari manus manus (*sic*) eius et postea alias dixi Viviano custori: jam cepisti in uxorem Galianam relictam Lupardi? et ipse dixit quod sic, quia certus erat de morte ipsius Lupardi, et vidi dictos jugales Vivianum et Galianam simul in una domo habitare et stare in domo, que fuit dicti quondam Lupardi in Burghicciolo et vidi eos pluries commedere simul ad unam mensam in dicta domo, et qui degebant in dicta domo habitantes jugaliter et fama publica inde erat in Burghicciolo et per civitatem lucanam, quod ipsa Galiana et Vivianus jugales erant et tunc temporis dicebant palam, quod dictus Lupardus mortuus erat, et sunt anni VII et plus quod hec fuerunt, et de presentibus non memini nisi de quibusdam famulis dicti Viviani, qui suebant pannos, de quorum nomine non recolo; de anno mense die et presentibus non memini alia. Et ipsam Galianam cognovi que fuit uxor dicti quondam Lupardi et fuit soror germana cuiusdam de Burghicciolo nomine Jacobi. Super quarto capitulo dico, quod Benenchasa faber predictus, ante suam mortem, etiam tempore sue mortis, possedit et habitavit domum in libello conprehensam ut suam propriam et ea visus fuit ut propria, faciendo in dicta domo solarium et alias refectiones opportunas tamquam in re propria. Et que domus est in contrata sancti Michaelis de Burghicciolo et que choheret ab una parte vie publice et ab alia terre Lupardi Guidolini et ab alia terre case filiorum Granucini, et ab alia terre et case seu domibus filiorum Stefani. Et predicta dico scire, quia tempore quo vivebat predictus Benenchasa, utebar in contrata de Burghicciolo et audiebam dici a convicinis ipsius Benenchase, quod dicta domus eius erat et eum videbam tunc habitantem in ea et laborantem ferrum cum suis discipulis et videbam Inperialem eius uxorem cum eo stare, que postea fuit mea uxor et ipsum Benenchasam cognovi, et sunt anni XXV et plus, quod ipse obbiit et obbiit in dicta domo, quia dicta Inperiale eius relicta et mea uxor et eius filius Lu-

pardus dixerunt michi, quod ibidem mortuus fuerat et ipsam domum dictus Lupardus ex successione paterna possedit, me vidente, quia comedi et bibi cum dicto Lupardo in dicta domo centies et iacui cum eodem pluries ibidem et vidi eamdem locari ad pensionem a predicto Lupardo et maxime cuidam mulieri nomine Spesie ad certam pensionem, et non interfui exequiis dicti quondam Benenchase, nec de anno mense vel die vel de presentibus sui obbitus non recolo. Et recordor me vidisse dictum Benenchasam in sua vita, qui fecit laborare et facere fieri laboreria in dicta domo et maxime unum solarium et tenebat ibidem quosdam magistros ad laborandum in ea et ipse Benenchasa studebat ipsum opus ad faciendum fieri ipso semper habitante in dicta domo. Et scio bene, quod predicta domus sic designatur prout contra in titulo, quia domos et terras circumstantes scio bene, quia usus fui intrare et egredi in eis iam pluries antiquitus ab annis xxx citra. Super quinto capitulo dico, quod in curia dicte domus predictus quondam Benencasa fecit fieri unum cellarium tamquam in re propria. Et predicta edificia videbam facere fieri ab ipso Benenchasa, et sunt anni xxv et plus, quod ipsum cellarium fieri vidi, de mensibus et diebus non recolo, de presentibus autem recolo de Piero filio Benis Perticarii de Puteo Lappori et de Lamberto Fortini et Malandrino de Burgo et pluribus aliis meis sociis, qui non vivunt et de hiis qui vivunt, recolo de Boniovanne qd. Allamanni Code et de Urso de Burghicciolo, qui facit pannos et de Orlando Vecchii. Super sexto capitulo dico, quod in contrata sancti Michaelis de Burghicciolo, ubi est sita dicta domus, est publica fama et vox, quod domus predicta erat predicti quondam Benenchase et quod ea utebatur ut sua propria, reficiendo eam, ut homines faciunt in propriis domibus suis. Et predicta dico scire, quia ego sic audiebam dici a vicinis dicte contrate, quod eius erat et quando labora[ba]nt in dicta domo, interrogabam vicinos: qui facit laborare in illa domo? et ipsi dicebant mihi: Benencasa faber cuius est domus. Super septimo capitulo nil scio, nisi relatione quondam Inperialis eius relicte et que fuit mea uxor et etiam relatione quondam Lupardi predicti filiastri mei quondam filii dicti Benencase. Super octavo capitulo dico, quod suprascripta domus est melior est melior (*sic*) omnibus aliis domibus, que fuerunt ipsius Benencase. De predicta dico scire, quia sciebam predictum Benencasam habere duas domos, quarum predesignata erat melior, quia erat altior in uno solario mastro et alia non erat eque bona, quia non sic alta nec erat sic ampla et domus predesignata erat murata. Inter se et domum filiorum Granuccii et aliam erat coniuncta predesignata domui cum mediis culunpnis et pariete infra se et domus predesignata habebat curtem cum puteo et cellario et orto et alia do-

mus non habebat predicta. De aliis autem dico non plura scire. Ultimo dico me esse annorum L et plus et recolo de annis XL et plus et bona mea valent libras C et plus et diligo utramque partem pariter in suo jure et volo jus habentem optinere et dapnum vel lucrum ad me non specta de victoria vel admissione alicuius pretium et non hodio vel amore pretio vel precibus vel timore testificor ».

Dc. ined. Archivio di Stato in Lucca, Curia di S. Cristoforo n. 3. *(Anno 1266).*

VII.

(Regesto) Gerardo *qd. dni Arrigi de Porcari* per sè, e come procuratore di molti altri, libera ed assolve Guido *qd. Belletti de Trasselica*, sindaco della Comunità, università ed uomini di Trasselica da ogni giurisdizione, placito, fedeltà, omaggi, servitù, etc.

« Hec acta fuerunt Luce in ecclesia sancti Petri Cigoli coram Cortevecchia qd. Rainonis de Luca de curte Donbellingorum et *Bonaventura qd. Berlinchieri de capella sancti Gregorii de Liscia* et Bronecto Cari de contrata sancti Michaelis et Curso Opecini de Barga et Romagio Gualfredi de Luca de contrata sancte Marie in palacio et Giliotto filio Bonacursi de Castronovo et domino Curso judice de Galicano testibus ad hec rogatis. Anno nativitatis domini MCCLXXIIII, ind. tertia, die XVIII septembris. Ego Guido de Galicano sacri imperii judes ordinarius et notarius suprascriptis omnibus interfui et rogatus scripsi et pubblicavi ».

Dc. ined. Archivio di Stato in Lucca.

VIII.

« Baronj Berlingerij presentj et confitenti dominus Alamannus canonicus S. Iohannis et Reparate Lucan., Vicarius ven. patris d.ni Paganelli Lucan. episcopi, precepit, quod hinc ad XV dies perficiat Crucifixi, beate Virginis et beati Andree Ymagines, quas domino Bono Priori sancti Alexandrj Maioris Lucan. facere promisit, aut sibi reddat denarios, quos ab ipso Priore recepit pro sua mercede et labore faciendj dictas Ymagines. Actum die Ven. XXIIJ jan., presente Bonodito et Bonarello. MCCLXXXIJ, decime ind. ».

Dc. ined. Cancell. Arciv., Libr. n. 3, fol. 2 verso.



EPISODI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

NELL' UMBRIA

Attendendo, negli Archivi della cessata Delegazione pontificia e del Comune di Perugia, ad alcune ricerche intorno agli ultimi tempi dell'*antico regime* negli Stati della Chiesa, mi è venuto fatto d'imbattermi in alcune notizie e documenti, i quali ritengo possano offrire una qualche utilità a coloro che, in Italia e fuori, si occupano della grande rivoluzione di Francia, e specialmente dei *petits-côtés* di essa. Ho creduto pertanto opportuno di comunicare agli studiosi questi materiali, approfittando dell'ospitalità cortemente concessami dal *Bollettino* della benemerita Società Umbra di Storia Patria.

I.

Misure di precauzione contro l'ingresso delle idee rivoluzionarie (1790-1793).

Anche nell'Umbria le notizie sempre più gravi dei progressi della rivoluzione in Francia destarono da principio stupore e meraviglia, che non tardaron guari a cangiarsi in esecrazione ed odio. Non mancavan di certo, neppur qui, dei pensatori e degli ambiziosi, che desiderassero un assetto politico e sociale un po' meno lontano da quello propugnato dalla filosofia francese, un po' meno di ossequio pigramente cieco

alla tradizione, alle viete forme di vita pubblica e privata, un pò più di eguaglianza civile, di libertà politica ed economica, una partecipazione più larga della borghesia ricca e colta alla vita pubblica; chè anzi costoro formavano a Perugia un nucleo non affatto dispregevole, specialmente per l'autorità di cui godeva alcuno dei partecipi di esso (1). Ma eran pochi, contavan pochi consenzienti nella città, pochissimi nella rimanente provincia. Questa anzi aveva palesato la più decisa inimicizia alle nuove idee, fin da quando esse avevan fatto una prima timida apparizione nella vicina Toscana, non ricoperte ancora del berretto frigio della repubblica, ma della corona granducale di Pier Leopoldo e della mitra del Ricci (2). E come progrediva la rivoluzione in Francia, cresceva nell'Umbria contro di quella il mal animo, alimentato dai focosi scritti antirivoluzionarî del clero, il quale si sforzava di persuadere ai sudditi del Papa, libertà ed eguaglianza esser pericolose chimere, e neanche il peggiore malgoverno del monarca dare mai ai sudditi diritto di ribellarglisi; la sovranità, anche se fondata per ingiusta conquista, essere ognora legittima ed inviolabile; gli uomini nascer disuguali, ed i privilegi delle classi elevate esser giusti ed intangibili (3). Con questi sentimenti s'accordavano completamente la condotta politica del governo papale, odiatore nello stesso tempo e timoroso dei Francesi (4), e gli ordini ch'esso impartiva ai governatori delle provincie: vigilassero attentamente perchè nè un uomo, nè uno scritto, nè un'idea della rivoluzione penetrasse nello Stato della Chiesa. Divenne allora principal cura così del Governo

(1) Cf. il mio opuscolo *Le origini del risorgimento nell'Umbria*, Perugia, Tip. Umbra, 1907, p. 57-61.

(2) Cit. opusc., p. 32 segg. — Il Ricci più volte si dolse delle invettive e dei libelli, che contro di lui davan fuori in gran copia le stamperie di Assisi e di Foligno. — De Potter, *Vie de S. de Ricci*, Bruxelles, 1823; I, 200, II, 13.

(3) V. specialmente Muzzarelli, *Lettere a Sofia*, Fuligno, Tomassini, 1790; e gli altri scritti menzionati nel mio opusc. cit., p. 53 segg.

(4) Madelin, *Pie VI et la première coalition*, in *Revue histor.*, 1903, t. XXXI.

di Roma, come delle autorità provinciali, impedir l'ingresso o la dimora nello Stato a tutti i forestieri sospetti di caldeggiare le nuove idee, o anche solamente, se ecclesiastici, di aver prestato obbedienza alla costituzione civile del clero, e di professare dottrine più o meno intinte di pece giansenista (1). Al governatore di Perugia fu ordinato di esercitare oculata vigilanza sui forestieri che entrassero per questa parte dello Stato, e di indagarne la provenienza, lo scopo, la direzione del viaggio. Nel marzo del 1792 la Segreteria di Stato rincalzò ordini più precisi e perentorî. Qualunque Francese capitasse nella giurisdizione perugina diretto verso l'interno doveva tosto esser fermato, domandatogli esatto conto della sua condizione, del preciso scopo del viaggio, e delle persone cui fosse cognito e che potessero rispondere di lui. Se il forestiero così trattenuto risultava mendicante od ozioso, senz'altra indagine doveva subito sfrattarsi; per gli altri, dovevano inviarsi a Roma le informazioni su di essi raccolte; e frattanto che la Segreteria di Stato eseguiva sul conto loro le opportune indagini, il Governatore doveva impedire che s'allontanassero da Perugia, e tenerli d'occhio « facendo invigilare con tutta la maggiore attenzione sopra le loro mosse ed andamenti ». Coloro, cui si permetteva, dopo ciò, di proseguire il viaggio, dovevano ricevere dal Governatore uno speciale passaporto, e chiunque si fosse inoltrato senza di questo, o in altra guisa si scoprisse in frode sulla sua condizione personale, o sull'oggetto e direzione del viaggio, era considerato e trattato come persona sospetta (2). Non pare tuttavia che in questo primo

(1) A quest'ultima specie sembra appartenessero i due individui menzionati nella seguente nota del card. Zelada, segretario di Stato, al governatore di Perugia, 24 luglio 1790. — « Capitando ad Assisi i due romiti fra Antonio e fra Carlo di Lorena, esiliati da tutto lo Stato pontificio, commetta a quel governatore d'intimar loro subito la partenza per la via più breve ». — Archivio Delegatizio nella Prefettura di Perugia, vol. XXXIV *(Carteggio della provincia coi Superiori 1790-91*, posiz. *Perugia)*.

(2) Zelada al governatore Altieri, 17 marzo, 21 marzo, 24 marzo 1792. Cit. Arch. vol. XXXV *(Carteggio* ecc. 1792, posiz. *Perugia)*.

periodo, avanti che in Francia fosse del tutto crollata la monarchia, sieno capitati in Italia, e particolarmente negli Stati ecclesiastici, molti emissarî o propagandisti francesi: gli Archivî perugini non ci conservano altre memorie, che quella d'un arrotino espulso di Toscana per discorsi incendiarî (1).

Copriva allora la carica di governatore generale di Perugia e preside dell'Umbria mons. ANGELO ALTIERI, della nota famiglia principesca romana, uomo di molta autorità per le sue importanti relazioni in Curia, zelante, voglioso di segnalarsi e farsi strada. Ma il commessogli incarico di vigilanza non era facilmente eseguibile. Infatti, il confine fra l'Umbria e la Toscana correva tortuosamente per quasi cento miglia romane dall'Orvietano all'Urbinate, disseminato di giurisdizioni immuni, feudi, commende, badie, le quali sfuggivano quasi del tutto all'autorità del governatore della provincia (2); ed era intersecato, oltrechè dalla strada consolare postale proveniente da Cortona la quale entrava nello Stato pontificio appunto in territorio immune, la contea di Monte Gualandro dei RANIERI, da moltissime altre grandi e piccole. E come in tempi ordinarî esso si prestava ottimamente alle intraprese de' contrabbandieri, così ora favoriva l'entrata furtiva de' forestieri, che avevano dei motivi per volersi sottrarre alla sorveglianza del governo papale. Per ciò le istruzioni già date al governatore generale furono comunicate anche a quei governatori

(1) ZELADA al medes., 9 maggio 1792. — « Essendo stato esiliato dalla Toscana un tal GIOV. GIACOMO MANUELLE di Barcellonet a nella diocesi di Ambrun in Francia di professione arrotino per oblocuzioni fatte in favore delle novità francesi, ne rendo consapevole V. S., affinchè, qualora comparisse in codesta città, non gli permetta d'inoltrarsi nello Stato pontificio verso questa Capitale. Siccome però non può tornare in Toscana, così Ella potrà farlo incamminare per quella parte, che crederà più opportuna, facendolo accompagnare dai birri al governo viciniore, e da questo poi ad altro governo, per fino che esca dallo Stato pontificio ». — L. c.

(2) Cf. le doglianze mosse in proposito dal governatore mons. AREZZO alla Segreteria di Stato in una nota del 20 luglio 1793. Arch. cit., vol. intitol. *Lettere della Segreteria di Stato a mons. Governatore 1738-1793.*

inferiori, le cui giurisdizioni si trovavano sulla frontiera, ordinandosi loro di non ammettere alcun forestiero senza il passaporto del governatore generale (1). Mons. ALTIERI, a dimostrazione di zelo, non si limitò ad inviare tali ordini ai governatori di confine, ma li estese anche a quelli delle parti interne della provincia, come Bevagna, Spello, Assisi, Gualdo (2), e più volte reiterò ai suoi dipendenti raccomandazioni di vigilanza, non solo verso i Francesi, ma anche verso tutti i forestieri, a qualunque Stato appartenessero (3). Infine, ai 9 di novembre egli ordinò al commissario di Passignano, prima località al di qua della frontiera posta sotto la sua giurisdizione, di respingere indietro senz' altro qualunque sorta di esteri (4).

Nè le precauzioni del Governatore rimasero circoscritte ai limiti della propria giurisdizione, chè anzi egli seppe or-

(1) ZELADA ad ALTIERI, 30 maggio 1792. — « Essendosi avuti accertati riscontri che esteri a quali non si permette l'entrata negli Stati pontifici, e si respingono a quel luogo di confine che sta nella strada consolare, deviano e s' introducono per altre parti, le quali non sono guardate, si compiacerà V. S. di avvertirne tutti quei giudici che sono nella sua giurisdizione e che stanno lungo il confine, comunicando loro quelle istruzioni che a Lei si sono date, affinchè usino di tutta la maggior vigilanza per impedire, che ne' loro territori entri alcun estero, se non è munito del di Lei passaporto ». — Cit. Arch., vol. XXXV, posiz. *Perugia*.

(2) Il Commissario di Gualdo al medes., 10 giugno 1792. — « Già avevo posto in pratica le ben giuste, e savie provvidenze dell'E.mo e R.mo sig. Card. Segretario di Stato per le cautele da usarsi sopra gli esteri Francesi, e persone sospette, ed in sequela della veneratiss. dell' E. V. Rma. ne ho rinovato le più vive premure a questo mio bargello, nè si mancherà su di ciò di continuare le più esatte, e possibili diligenze per il buon servizio del Principe, e salvezza dello Stato ». — In termini press'a poco simili scrivono anche gli altri governatori locali della provincia. — Cit. vol., posiz. *Bevagna*.

(3) Il governatore di Bevagna al medes., 20 ott. 1792: — « Non mancherò usare maggiori, ed esatte diligenze conforme ho practicato anche per lo passato di tutti quelli che saranno trovati ricchi o mendicanti, acciò possino essere respinti quante volte non ritengano il dovuto passaporto, come in altri veneratissimi ordini già antecedentemente ricevuti ecc. ». — Il vice-governatore di Spello al medes., 21 ott. 1792: — « Ho dato rigorosi ordini a questo bargello d' invigilare su tutti li forestieri, che qui alla giornata saranno per capitare, e farò si, che attentamente si osservi quanto si è compiaciuta prescrivermi ecc. ». L. c.

(4) Il Commissario di Passignano al medes., 16 nov. 1792. Vol. cit., posiz. *Magione*.

dinare anche al di là della frontiera, nella vicina Cortona, un regolare servizio d'informazioni, per essere tosto avvertito della comparsa di individui sospetti, prima che questi si presentassero ai posti di confine. Il 7 novembre eran giunti da Firenze a Cortona due giocolieri ambulanti, tali THEWENNET e FERZ, che andavano in giro per l'Italia a mostrare una lor macchina chiamata *Il Gran Mogol.* Informatone dai suoi agenti cortonesi, l'ALTIERI sospettò nei due, che si spacciavano di nazionalità rispettivamente inglese e tedesca, dei coperti emissarî della Francia rivoluzionaria. Il bargello di Perugia ne scrisse tosto all'agente principale in Cortona, tal FABBRINI, chiedendo informazioni, e monsignor ALTIERI notificò al Vicario granducale i sospetti concepiti sul conto dei due forestieri, chiedendone l'immediata carcerazione. Ma si scoprì trattarsi di persone affatto innocue, che correvano l'Italia già da varî anni, e tre anni avanti erano stati anche a Perugia: sicchè non ebbero altre molestie (1).

Le precauzioni conseguirono lo scopo: infatti non troviamo alcuna traccia, nei documenti perugini, della presenza di Francesi sospetti nell'Umbria. Solo di tanto in tanto pervenivano da Roma ordini riguardanti determinate persone, del cui prossimo arrivo s'era colà avuta notizia. Così nel dicembre del 1792 la Segreteria di Stato ordinava l'arresto dello scultore CHASTEL, nel caso che si fosse presentato alla frontiera (2); nel 1793, lo sfratto del negoziante BELVILLE, l'ar-

---

(1) ANDREA FABBRINI al cap. GIUSEPPE DEL POZZO bargello della città di Perugia, per espresso, Cortona 11 nov. 1792. — FILIPPO CORCIGNANI, vicario di Cortona, a mons. ALTIERI, 12 nov. 1792. — ZELADA al med., 17 nov. 1752. — L. c. posiz. *Perugia.*

(2) ZELADA all'ALTIERI, 5 dic. 1792: — « Interessa moltissimo di essere al giorno, se un tale IPPOLITO CHASTEL d'Aix, esiliato da Roma, e da tutto lo Stato, sia nuovamente per trasferirvisi, come v'è qualche sentore. Sarà quindi V. S. contenta di dare su di ciò le più efficaci disposizioni, pel miglior effetto delle quali le accludo un'esatta descrizione personale del medesimo: e quante volte si verifichi in realtà il di lui accesso nello Stato, lo farà subito arrestare con darmene pronto avviso ». — *Allegato a stampa:* connotati di I. CHASTEL, scultore, di 30 anni. — L. c.

resto e la perquisizione di un tale Aymar (1). Identiche misure erano decretate l'anno seguente contro personaggi di più alto conto: i due generali Iocxà e Zaccaria Raimondi, ed il sig. Bois David, ben noti ai governi italiani come ardenti partigiani e propagatori di rivoluzione (2). Non v'ha tuttavia documento che provi l'effettiva venuta di alcuna delle persone su menzionate, nè d'altri Francesi sospetti, o comunque non accetti alle autorità papali. O non vennero, o, venuti, trovaron la frontiera ben vigilata, e preferiron senz'altro retrocedere. Si può conchiudere, che almeno da questa parte il Governo pontificio riuscì a chiudere ermeticamente l'ingresso nello Stato a ognuno, che volesse o potesse spargervi principî rivoluzionarî.

II.

L'emigrazione francese nell'Umbria.

Mentre il Governo papale respingeva inesorabilmente quanti Francesi erano in voce di parteggiare per il nuovo regime, ben diverso trattamento preparava ai loro connazionali dell'altra parte, e specialmente agli ecclesiastici.

(1) Il medes. al governat. Arezzo, 6 e 20 luglio 1793. — Cit. Arch. *Lettere d. Segret. di Stato* ecc.

(2) C. s., 15 nov. 1794: — « Sarà V. S. contenta di fare stare, ma segretamente, nella più accurata attenzione, se sia per introdursi dalla parte di codesto confine alcuno dei soggetti descritti nell'accluso foglio. Quando ciò si verifichi, rapporto alla persona del generale francese Zaccaria sarà senz'altro intimatogli che retroceda subito da questo Stato: quanto agli altri due farà seguirne l'arresto e la perquisizione, e se questa sarà negativa, saranno anch'essi tosto sfrattati ». — *Allegati*. — 1. « Un tale Jocxà del paese di Gex presso Ginevra, stato tenente generale di Dumouriez, e comandante all'armata delle Alpi. Uomo addetto al partito rivoluzionario di Francia, e creduto fondatamente occulto emissario della Convenzione nazionale. È partito dalla Svizzera colla direzione verso l'Italia, — 2. Mr. Bois David, francese del partito rivoluzionario, espulso da Venezia, e fatto accompagnare fino ai confini della repubblica. — 3. Il generale francese Zaccaria Raimondi Paris *(sic)*, caduto in sospetto al governo di Trieste, ove si trovava, è passato a Capo d'Istria, di là a Venezia, e da Venezia s'è indirizzato a Ferrara. — L. c.

Nell'Umbria l'opinione pubblica, guidata dal clero numeroso, ricco, potente, ad oltranza tradizionalista e curialista, si levò con impeto particolare contro i decreti della Costituente e della Legislativa concernenti le materie ecclesiastiche, encomiando altamente i sacerdoti rifiutatisi al giuramento costituzionale, quali degni rinnovatori dell' eroismo degli antichi martiri (1). Venne presto il tempo, in cui l' ammirazione potè esplicarsi praticamente col dare ospitalità e soccorso ai preti francesi, che la bufera rivoluzionaria trascinava in gran numero fuori della patria. Come è noto, gli Stati papali accolsero allora un numero grandissimo di tali emigrati, specialmente dalle provincie meridionali della Francia, e dalla Savoja dopochè anche questa fu invasa dalle armi repubblicane, cosicchè uno studioso competente ritiene, l' emigrazione francese negli Stati ecclesiastici essere stata superata solo da quella d' Inghilterra (2). E l' ospitalità in complesso fu larga e generosa, oltrepassando spesso quanto potevano permettere le condizioni, a quel tempo già molto critiche (3), delle finanze papali, e le forze della carità privata. Essa, del resto, oltre all' esser consigliata a Pio VI dall' animo suo caritatevole e compassionevole delle sofferenze morali e materiali, spesso non lievi, di tante centinaia d' infelici, era anche dettata alla Curia papale da gravi considerazioni politiche. Se la più gran parte del clero francese aveva rifiutato di sottostare alle nuove condizioni fattegli dalle leggi rivoluzionarie, ciò era dovuto infatti principalmente ai brevi papali condannanti, come contrarie ai canoni ed alla libertà ecclesiastica, tutte le novità ecclesiastiche

(1) Cf. specialmente Muzzarelli, *Dell' obbligo dei pastori in tempo di persecuzioni*, Foligno, 1791. — Id., *Delle cause dei mali presenti* ecc., ibid., 1792. — Gusta, *Memorie della rivoluz. francese* ecc., Assisi, 1793.

(2) Pierre, *Le clergé français dans les états pontificaux*, in *Revue des questions histor.*, nouv. sér., t. 27, p. 105.

(3) Cf. Artaud de Montor, *Storia dei sommi pontefici*, tradotta da A. Genovini (Firenze, Parenti, 1852) to. III, vita di Pio VI, anni 1784-1795. — Dufourcq, *Le régime jacobin en Italie*, 1796-1799, Paris, Perrin, 1900, p. 12.

operate dalle Assemblee francesi; al Papa correva quindi l'obbligo di alleviare, per quanto era possibile, le sofferenze cui erano andati incontro i sacerdoti francesi per avere obbedito alla sua voce. La Curia sapeva bene, inoltre, che la frazione più spinta del partito rivoluzionario, ognor più prevalente in Francia, aspirava a distruggere l'*idolo teocratico*, cioè la sovranità temporale, e, possibilmente, anche quella spirituale del Papa (1); necessariamente essa doveva, di fronte a tale pericolo, cercare appoggio in tutte le forze ostili alla nuova Francia: e il soccorso dato agli emigrati diventava opera meritoria di fronte all'Europa conservatrice, e un titolo per reclamarne al bisogno l'aiuto. Infine, alla Corte di Roma prevaleva già il concetto, che essa riuscì poi a fare accogliere effettivamente nel diritto pubblico europeo durante la Restaurazione, secondo cui lo Stato temporale era per il Papa solo una cura secondaria, subordinata al dominio spirituale di tutto l'orbe cattolico, anzi nient'altro che mezzo e strumento a quel dominio; non essere, come gli altri Stati, proprietà particolare di un sovrano, ma retaggio comune di tutti i cattolici, interessati tutti quindi a difenderlo e conservarlo al suo depositario, il Papa (2). Ne veniva di conseguenza, che lo Stato ecclesiastico avesse, da parte sua, l'obbligo di sottostare ai pesi richiesti dalla difesa del cattolicismo in tutto il mondo: e come alcuni de-

---

(1) Tali umori antipapali si rafforzarono specialmente dopo l'uccisione del Bassville, ed accennarono a divenir fatti col disegno di invasione o di incursione negli Stati ecclesiastici, che allora fu ventilato a Parigi. — Cf. Masson, *Les diplomates de la révolution, Hugou de Bassville à Rome.*

(2) Questa concezione si trova energicamente affermata in un memoriale presentato nel 1796 al Papa, dopo l'infelice esito delle trattative di Firenze, per indurlo ad unirsi coll'Austria e dichiarare la guerra di religione. Esso si trova ms. nella Nazionale di Roma (*Miscell. Ms.*, to. 38, 2324 — *Mss. Gesuitici*, 195: f. 234 sgg.), e vi si legge, fra l'altro: « Il regno temporale è cura secondaria per il Papa. La cura sua primaria è il regno spirituale di Gesù Cristo. Dunque il temporale deve servire per difesa, e conservazione dello spirituale... Non deve e non può lasciarsi perdere alla Chiesa lo stato temporale, che ha ricevuto in deposito, e in mera amministrazione... [lo Stato temporale] in un certo senso verissimo può considerarsi stato comune del cattolicismo ».

cenni prima aveva ospitato e nutrito i Gesuiti espulsi dagli stati borbonici (1), così ora sopporterebbe simili e maggiori aggravi per dare asilo decoroso agli emigrati francesi.

I lavori del Barruel, del D'Auribeau, del De-Montrol, dell'Antoine, del Theiner, del Forneron, del Pierre hanno già dato sufficiente notizia dei modi e delle circostanze, con cui l'ospitalità fu ordinata e praticata generalmente negli Stati pontifici: ma un'esposizione completa e definitiva di questo episodio, così interessante anche per l'intelligenza della vera natura delle relazioni tra la chiesa cattolica e la rivoluzione fino al concordato napoleonico, difetta tuttavia. I materiali, per dir vero, non mancano: basta ricordare che nell'Archivio segreto della S. Sede si conservano ben 42 volumi di carte, concernenti l'emigrazione, e specialmente quella sacerdotale, formanti la collezione conosciuta col titolo *De charitate Sedis Apostolicae erga Gallos*, e più comunemente con quello di *Emigrati*. Su questa enorme massa di materiali, e su altri ancora da lui felicemente scoperti, aveva incominciato effettivamente a lavorare mgr. Henri de Surrel de Saint Julien, cappellano di S. Luigi de' Francesi a Roma, il quale nel 1897 prometteva la prossima pubblicazione di un lavoro completo sull'emigrazione del clero francese negli Stati ecclesiastici (2): ma, la promessa non è stata mantenuta. Così pure si attende ancora il lavoro sugli emigrati più recentemente preannunziato da Georges Bourgin, che aveva ugualmente iniziato lo spoglio del fondo *Emigrati* (3). Finchè questi due valenti studiosi di storia ecclesiastica, o altri sulle loro orme (4), non abbiano comple-

(1) Cf. Theiner, *Storia del pontificato di Clemente XIV*, trad. F. Longhena, Milano, Turati, 1853, vol. I, p. 93 sgg.

(2) V. H. de Surrel de Saint Julien, *L'Oeuvre pontificale des émigrés français*, in *Annales de Saint Louis des Français*, I, p. 334. — Cf. *Semaine de Rome*, anno I.

(3) V. *Revue histor.*, 1904, t. 85, p. 286.

(4) Il rev. A. Colomb, della casa di S. Luigi dei Francesi, mi ha fatto ultimamente sapere, che egli lavora assiduamente per recare a compimento l'opera iniziata da Mgr di S. Julien, ma che gli occorreranno ancora almeno cinque anni di

tamente sfruttato quella ricca miniera di notizie per darci un quadro completo dell' emigrazione sacerdotale e dei suoi uomini, siamo costretti a tenerci a notizie generali e tutt' altro che esatte e definitive: basti accennare, che mentre nel novembre del 1792 si contavano già negli Stati papali ben 1800 preti emigrati, il p. THEINER, che pur ebbe tutta la comodità di consultare gli Archivi vaticani, non potè dar notizie che di un quattrocento all' incirca (1). D'altra parte, neppur l' integrale utilizzazione delle carte vaticane basterà a gettare sull' argomento una luce completa e definitiva, poichè esse riguardano principalmente quella parte dell'emigrazione, che ebbe accoglienza a Roma, mentre, come è noto, altri centri di rannodamento dell' emigrazione, se pure meno importanti, furono Viterbo, Perugia, Bologna, Ferrara, nei quali si raccolse e trovò collocamento il maggior numero degli emigrati, i quali vi lasciarono di sè traccie più o meno notevoli e interessanti nelle carte ufficiali dei governatori pontificî e nelle memorie private. Chi voglia conoscere in modo sicuro e completo le varie peripezie degli emigrati, sparsi nei più ignorati monasteri di piccole città, il loro tenore di vita, i loro rapporti col clero locale e col resto della popolazione ospitale, le loro speranze, le loro ansie, non potrà trascurare questa fonte preziosa d' informazioni, da me accennata; tanto più, che alle autorità governative, e specialmente alle ecclesiastiche, dei singoli centri, fu lasciata una notevole autonomia di iniziativa verso l' emigrazione. Infatti, a Perugia almeno non ci fu dato di trovare traccia di un' azione qualunque esercitata verso gli emigrati da quell'*Opera pia dell' ospitalità francese*, che, presieduta dal Papa, diretta dal Segretario di Stato, ma orga-

tempo. Ci auguriamo che le dotte fatiche del benemerito ecclesiastico colmino finalmente questa grave lacuna storica.

(1) DE SURREL DE S. JULIEN, p. 328, cf. 331. — Cf. THEINER, *Documents inédits relatifs aux affaires religieuses de la France de 1790 à 1800*, Paris, Firmin-Didot 1867, vol. II.

nizzata ed animata dall' operosa attività del procuratore generale mons. LORENZO CALEPPI, avrebbe avuto, secondo il DE SURREL, la direzione generale dell' opera degli emigrati in tutto lo Stato, corrispondendo direttamente colle commissioni locali stabilite nei singoli centri (1). Per quanto riguarda l' Umbria, tutte le disposizioni concernenti l' emigrazione, e non soltanto le misure di ordine pubblico, ma anche quelle sui soccorsi e il governo delle persone, furono impartite al Governatore generale e ai vescovi direttamente dal Papa o dalla Segreteria di Stato come tale, e niente rivela un' azione qualunque del CALEPPI o dell' *Opera*. Così anche non si formò a Perugia alcuna commissione locale per il soccorso degli emigrati : questo compito rimase affidato esclusivamente alle ordinarie autorità governative ed ecclesiastiche. Pertanto, quell' ordinamento dell' *Opera degli Emigrati*, cui accennano il DE SURREL e il VICCHI (2), deve ritenersi limitato alla sola dominante, non esteso alle provincie : e tanto più risulta necessario lo studio delle forme particolari che in queste ultime assunse l'ospitalità. Questa ricerca potrebbe anche portare a risultati imprevisti, come quello di attenuare di molto, se non cancellare affatto, il giudizio illimitatamente favorevole dato sinora intorno alla larghezza, e, specialmente, alla spontaneità sia del Governo, sia principalmente del clero e delle popolazioni locali nel soccorrere gli ospiti, piovuti in un momento di grave depressione economica e di crisi monetaria.

Per tutto ciò, abbiamo creduto non affatto priva di interesse la comunicazione delle notizie, che abbiamo potuto raccogliere incidentalmente, sui modi con cui l' ospitalità verso gli emigrati si attuò nell' Umbria, e su alcuno dei più notevoli fra gli emigrati, che qui capitarono. Come già si è detto, Perugia fu uno dei quattro capoluoghi, nei quali, oltre

(1) L. c., p. 330.
(2) VICCHI L., *Les Français à Rome pendant la Convention*, p. LXXXI.

a Roma, venne diretta l'emigrazione, per essere indi ripartità nelle minori località dello Stato (1). La scelta di questa città va attribuita alla vicinanza della frontiera toscana, che ne distava appena una ventina di miglia romane (circa 28 km.); e anche all' esser nell' Umbria un gran numero di case religiose, destinate ad ospitare gli esuli. Questi cominciarono veramente ad affluire solo quando l'Assemblea Nazionale il 26 agosto del 1792 ebbe decretata l' espulsione dei preti renitenti al giuramento. Prima d' allora erano bensì venuti alcuni alla spicciolata, ma vero movimento di emigrazione non v' era stato. Inoltre, questi primi arrivati — fra i quali l' eloquente abate MAURY — erano tutti stati ricevuti a Roma, dove ne vivevano così, secondo il BARRUEL (2), da duecento. A Perugia non si conserva, di questo primo periodo, altra memoria che quella del passaggio del cardinale di BRIENNE, accompagnato da una nipote, nel marzo del 1790 (3).

Circa un mese dopo il decreto di deportazione, cominciò l'accorrere degli emigrati: e tosto le autorità centrali e provinciali divisarono i modi di regolarla, e specialmente di impedire che, sotto la veste sacerdotale, non entrassero nello Stato individui o idee contaminati di peste rivoluzionaria. La Segreteria di Stato mandò, in data dei 9 e 10 ottobre 1792 (4), le sue istruzioni ai governatori delle quattro città designate: e mons. ALTIERI si affrettò ad impartire ai suoi dipendenti gli ordini per l' esecuzione. Tutti gli emigrati capitati nell' Umbria dovevano tosto recarsi a Perugia, per dimostrare quivi al Governatore e al Vescovo la loro personalità, condizione, insospettabilità, quindi il Vescovo li

(1) PIERRE, *Le clergé français* etc., p. 112.

(2) Op. cit., t. III, p. 177. — Cf. anche PIERRE, l. c., p. 111.

(3) ZELADA all'ALTIERI, 13 marzo 1790. — « Rendo grazie a V. S. del pronto avviso che si è degnato darmi del passaggio dei sig. card. BRIENNE insieme colla di lui nipote per codesta città, e della direzione dell'ulteriore suo viaggio ». — Arch. Delegat., vol. XXXIV, posiz. *Perugia*.

(4) PIERRE, l. c.

avrebbe diretti ai suoi confratelli della circoscrizione, i vescovi di Assisi, Foligno, Nocera, Spoleto, ciascuno dei quali avrebbe poi curato di distribuire per le case religiose della propria diocesi quelli affidatigli. Il Governatore generale ed i governatori locali, magistrati di polizia e di giustizia, dovevano invigilare a che nessuno si sottraesse a tali prescrizioni e specialmente all'obbligo di presentarsi al capoluogo; e sorvegliare la condotta degli emigrati ammessi (1). Questi, appena giunti al luogo assegnato, dovevano esibire al governatore locale il passaporto loro rilasciato dal Governatore generale a Perugia, e chi n'era sprovvisto, era tosto rimandato al capoluogo (2). Da principio, l'indeterminatezza della parte spettante rispettivamente al Vescovo e al Governatore causarono uno di quei conflitti di giurisdizione, così frequenti nel caotico sistema legislativo e politico dell'antico regime, con irregolarità e molestie per gli arrivati (3): ma in seguito le autorità civili ed ecclesiastiche si misero d' ordo, e quei disordini cessarono.

---

(1) Il documento pubblicato dal Bourgin, l. c., ci mostra come nella sorveglianza le autorità fossero zelantemente aiutate dai privati. — Cf. a questo proposito qui sotto, p. 27, n. 3.

(2) Il governatore di Bevagna all' Altieri, 20 ott. 1792: — « In osservanza dei pregiatissimi commandi dell'E. V. R.ma, in data li 16 corr., mi do l'onore di significare qualmente non si sono per anche fatti vedere li sacerdoti francesi già destinati nelli conventi di questi religiosi in conformità degli ordini di mons. Vescovo di Spoleto, ed allorchè giungeranno, non mancherò di farmi esibire li dovuti passaporti, ed essendone privi procurerò insinuargli, che si presentino all'E. V. per essere muniti delle medesime credenziali, accompagnandoli con una mia umilissima, ed in caso che fossero renitenti, subitamente manderò per espresso qualcuno, e renderla pienamente informata, acciò possa prendere quei specienti opportuni ». — Arch. e vol. cit., posiz. *Bevagna*.

(3) Girolamo Bianchi, governatore di Foligno, al medes., 25 ott. 1792. — « In proposito di quanto mi domanda l'E. V. con venerato suo foglio dei 16 cadente, relativamente al contegno, che dovrà da me tenersi subito che saranno qui giunti gli Ecclesiastici francesi, che verranno collocati nelle case di queste comunità religiose, debbo notificarle di avermi comunicato questo mons. Vescovo, che, a seconda di ordini pervenutigli dalla Secreteria di Stato con lettera resami ostensibile, in data de' 10 stante, saranno gli accennati ecclesiastici a lui diretti da Mons. Vescovo di codesta Città, uno de' quattro capiluoghi dove l'individui emigrati devono trasferirsi, dopo il loro ingresso nello Stato pontificio, e mi à fatto perciò riflettere,

Ai sacerdoti emigrati, desiderosi di rifugiarsi negli Stati della Chiesa, non solo non si permetteva la scelta della residenza, ma neppure di uno qualunque dei quattro capoluoghi. A Torino, ch'era la prima tappa al di quà delle Alpi degli emigrati, provenienti per la massima parte dai dipartimenti sciroccali della Francia, il conte EMILIO GIACCI, ministro della S. Sede, li riceveva, esaminava le loro credenziali, e, trovatele in regola, li ripartiva fra i capoluoghi, fornendo loro il passaporto, ed avvertendo del loro prossimo arrivo il governatore papale, che doveva riceverli. Fra l'ottobre e il novembre del 1792 il GIACCI ne avviò buon numero a Perugia (1), dove, esaminati dal vescovo, furon distribuiti fra i conventi della circoscrizione. Non abbiamo potuto ritrovare gli elenchi completi di questi primi arrivati: sappiamo tuttavia che cinque ne furono stabiliti a Spello (2), otto ad Assisi (3), cinque a Gualdo Noce-

che il Prelato suddetto non ommetterà certamente, prima di diriggerli, di verificare ch'essi sieno realmente tali, ed immuni da qualunque sinistro sospetto: e che non convenga di loro ordinare che appena qui giunti debbano tornare al luogo donde sono partiti per dar conto di loro persone all'E. V., da cui potrebbero prendersi le opportune misure all'intento prima, che codesto Mons. Vescovo quà diriggesse l'individui preaccennati. Io intanto non tralascierò d'invigilare sugli andamenti di qualunque de' suddetti Ecclesiastici, che sarà qui collocato, e in rapporto al doverli obligare di presentarsi a V. E., subito che saran qui giunti, ne attenderò ulteriori suoi comandi ». — L. c.

(1) EMILIO GIACCI al medes., Torino 31 ott. 1792: « La nota, che annetto, è il seguito dell'elengo delli sacerdoti francesi, alli quali ho concesso li miei passaporti per codesta città di Perugia. Speravo che il passaggio delli sudetti fosse già finito, ma siccome molti ve n'erano restati malati per istrada, continuano a passare, ma in assai minor numero » — L. c.

(2) Il vice-governatore di Spello al medes., 21 ott. 1792: — « Subito che mons. vescovo di Foligno collocarà li cinque sacerdoti francesi in questi Conventi di religiosi, come di già li ha stabiliti, non si mancarà da me di prontamente obbedire col farli venire a presentarsi a V. E. R.ma, in conformità di quanto si è benignamente degnata la Santità di N. S. ordinare ». — L. c.

(3) ARCANGELO ALESSI, governat. di Assisi, al medes., 4 nov. 1792: — « Sono pochi giorni, che sono qui da Perugia giunti, e da questo mons. Vescovo d'Assisi collocati in case religiose gl'individui sacerdoti francesi, descritti nell'umiliato foglio, e tutti sono stati approvati, e senza sospetto dichiarati da codesto Ill.mo e R.mo mons. Vescovo, da cui coll'acclusa nota potrà saperne, e riscontrarne il preciso; e faccio stare in attenzione sui loro portamenti; e se crede l'E. V. R.ma non

rino (1), sette a Nocera (2). La Curia papale rimase soddisfatta delle disposizioni e provvidenze date dall'ALTIERI in questa circostanza, e il Papa stesso volle fargli significare il proprio compiacimento (3).

E non era davvero facile il compito del governatore. Oltre coloro cui l'agente pontificio in Torino aveva concesso il permesso d'entrata, si affollavano alla frontiera numerosi altri sacerdoti, che non avevan potuto procurarsi i documenti richiesti, e che, deludendo la vigilanza della poca

---

fare consegnare alcuna lettera alli medesimi, in caso per la posta venisse ad alcuno d'essi diretta, e di leggerla prima di farne la consegna, o altra cautela crederà doversi in ciò praticare, ne attendo il suo oracolo per mio opportuno governo » —.

È annesso un elenco nominativo degli otto sacerdoti e a fianco di ciascun nome è apposta l'annotazione, *uscito dalla Francia per la persecuzione proveniente dalle sediziose costituzioni e repugnanti alla cattolica religione*, o altra simile. I sacerdoti ivi descritti sono: — 1. il p. CHABRIER dei Min. Convent. di Pezenas (Linguadoca), « deffinitore di una provincia ». — 2. D. GIAC. GIUS. MAUREL, « sotto curato della chiesa parrocchiale detta della Sale s. Pietro situata nella diocesi di Ales nella Linguadoca ». — 3. D. CLAUDIO CONDEMINE, « sacerdote approvato nella diocesi di Macon in Borgogna dimorante a Lione ». — 4. D. LUIGI CIRAUD, « curato della parrocchia di Barjols, diocesi di Frejus (Provenza) ». — 5. D. GIOV. ANT. ONORATO GRAVIER, « sacerdote confessore del monastero di s. Maria in Castellomes, dioc. di Senez (Provenza) ». — 6. D. GIOV. ANT. GRAVIER, « sacerdote approvato, e fratello dell'anzidetto, nel villaggio de Villard de Colmar, dioc. di Senez ». — 7. D. ANDREA PAOLO, « sotto-curato nella parrocchia di Villard de Castellome, dioc. di Senez ». — 8. D. GIOV. GASPARO FAUCHIER, « canonico decano dell'insigne cattedrale di Marsiglia ».

In calce all'elenco è notato che di tutti costoro fu riconosciuta l'identità dal vescovo di Perugia, meno del p. CHABRIER e del canonico FAUCHIER, che furono *riconosciuti* rispettivamente dal card. BERNIS e dal card. ZELADA. — L. c.

(1) Il commissario di Gualdo al medes., 19 nov. 1792: — « La sera dei 16 corr. giunsero qui cinque ecclesiastici francesi muniti delle rispettive testimoniali di codesto Mons. Vescovo, onde non ebbi motivo di ordinar loro, che si fossero costà trasferiti a norma della circolare. I medesimi sono D. GIAN BATT. FRANC. MARIA ROUX, D. VINC. GIUS. SAURIN, D. ANT. MORAND, D. PIETRO STEF. GARNIER, D. GIOV. PIETRO LAGIER, che restano situati in queste case religiose ». — L. c.

(2) Il governat. di Nocera al medes., 20 nov. 1792. — L. c., posiz. *Nocera*.

(3) ZELADA al medes., 10 nov. 1782. — « Dal foglio di V. S. in data dei 3 del corr. mese, col quale Ella mi ragguaglia de' sacerdoti francesi costà pervenuti nel dì 30 del pass. ottobre, il S. Padre ha avuto una ulterior riprova della vigilante attenzion sua nel cooperare allo stabilito sistema per l'ospitalità di tanti poveri ecclesiastici perseguitati in odio della nostra Santa religione ». — L. c., posiz. *Perugia*.

forza armata agli stipendi del Governo papale (1), penetravano a sfroso, specialmente di notte. Il Governatore si vide obbligato ad ordinare al commissario di Passignano, dove in più larga misura s'operava questo nuovo genere di contrabbando, di respingere senz'altro tutti i forestieri non provvisti di carte in regola. Ma per mancanza di gente l'ordine non si potè intieramente eseguire, e non mancò chi, anche scoperto ed arrestato in frode, rifiutò di tornare indietro, e si dovette quindi accettarlo per forza (2). Continuava frattanto ininterrotta la sfilata degli emigrati in regola: di due abbiamo notizia in una nota della Segreteria di Stato (3), tredici ne giunsero il 21 nov., cinque verso la fine di dicembre (4). Non tutti però s'acconciavano volentieri alle

(1) La scarsità degli agenti dell'ordine in quel tempo é provata, fra l'altro, da una nota di mons. AREZZO, governatore, allo ZELADA, luglio 1793: — « La sbirraglia che serve il Governo supplisce a stento ai bisogni della città, e alle ordinarie processure della vasta diocesi perugina. I soldati in luogo de' Corsi qui acquartierati sono nella maggior parte invalidi ed inabili al servizio ». — Cit. Arch., *Lettere della Segret. di St.* ecc.

(2) Il commissario di Passignano all'ALTIERI, 16 nov. 1792: — « In esecuzione sicurissima degli ordini dati da V. E. R.ma in data dei 9 corr., non si tralascia di rispingere indietro qualunque sorta di esteri. Trattandosi per altro degli emigrati francesi, i quali passano in copia, e specialmente in tempo notturno, desidero dall'E. V. R.ma l'opportuno compenso per poter ovviare qualunque inconveniente, che in sinistro nascer potesse, ed insinuarmi di quali persone servir mi debba, o in caso di resistenza, oppure in tempo notturno, che allora sarà più facil cosa resistere allo sfollo di questi Francesi. In questa sera circa l'ave maria é giunto a questo Tribunale un tale chierico AGOSTINO ANDRIXÀ della Congregaz. della Missione di Lione, il quale essendo munito di scarsi requisiti e documenti, é stato accompagnato da un soldato delle Finanze della dogana di Casa del Piano chiamato ANGELO APOLLONI. E volendo rimandarlo indietro, il detto chierico piuttosto s'é accontentato di farsi accompagnare a codesto Governo a proprie spese dal sudetto soldato APOLLONI latore della presente, affinchè V. E. possa prendere quegli espedienti che crederà più opportuni ». — Cit. Arch., vol. XXXV, posiz. *Magione.*

(3) ZELADA al medes., 22 nov.: — « Le accuso il riscontro de' due nuovi ecclesiastici francesi costà pervenuti, canonico D. ALBANO AUGIER e D. LUDOV. GIOV. BATT. GARDIOL ». — L. c., posiz. *Perugia.*

(4) Il Commiss. di Passignano al medes., 23 nov.: — « Con altre due lettere dei 21 corr. devono esser pervenuti all'E. V. gli emigrati francesi ecclesiastici D. GIOV. CAIRE, GIUS. BOREL, PIETRO LUDOV. GRAGEAN, FILIPPO ROLAND, GIUS. MOIRAN, tutti della dioc. di Embrun, D. ANT. BLANCH della dioc. di Vance; D. GIOV. FRANC. BERLIÉ sacerdote nella diocesi di Bourges; D. G. B. BOUSSIN, D. BENED. MOLTON, D. GILBERTO ROLLET, D. DIONIGI CHAMBORRE, D. PIETRO AMATO CORTELLE tutti par-

norme, non certo molto larghe, stabilite dal governo papale, e specialmente all'obbligo imposto ai regolari di riunirsi ai loro rispettivi ordini. Due certosini, i padri GUSARD e BALDY, per evitare tal riunione abbandonarono segretamente Roma, portandosi a Perugia. Qui il vescovo ODOARDI ebbe ordine di chiamarli a sè, e ordinar loro di trasferirsi alla più vicina Certosa; ma preferirono naturalmente di tornare a Roma, per entrare ivi in una casa dell'ordine (1). Da più gravi motivi, e probabilmente da sospetto di adesione ai condannati principî rivoluzionarî, dovette esser provocato lo sfratto del canonico Porro (2).

Nel seguente anno 1793 le buone disposizioni del Governo papale verso gli emigrati si raffreddarono alquanto. Certo, la Curia è sempre piena di zelo per la *grande Opera*, e particolarmente non s'intiepidisce « la tenera compassione del Padre comune de' fedeli a pro di tanti illustri Confessori, che perseguitati in odio della nostra Santa Religione hanno sperato di ritrovare... un'amorevole ospitalità ne' dominî della Chiesa » (3); certo si mostra sempre « singolare compiacenza nell'intendere con quanto zelo e carità gli arcivescovi, i vescovi, i regolari e gli altri luogo pii dello Stato Pontificio si sono veramente distinti nella suddetta *grande Opera* » (4). Ma lo Stato è povero, le finanze papali in dissesto, l'ospitalità generosa, e di essa il clero francese pro-

---

rochi di Macon ». — L. c., posiz. *Magione*. — « D. G. BATT. CURRIER di Marsiglia esibì passaporto dell'E.mo arcivesc. di Bologna de' 20 dic. D. GIUS. BATT. TOSCHE d'Aix, D. ANT. CHOVE parroco di Clermont, D. GIOV. CHAMPS parroco del Lionese, D. GIUS. POURCIN della dioc. di Sisteron, esibirono passaporto del vescovo di Sinigaglia ». — L. c., posiz. *Perugia*.

(1) ZELADA al medes., 12 e 22 dic. 1792. — L. c.

(2) ZELADA al medes., 14 dic.: — « Capitando costì il sacerdote D. FILIPPO PORRO di Lione, già canonico regolare di s. Antonio, sarà V. S. contenta di fargli intimare all'istante, che onninamente retroceda, e parta dallo Stato ecclesiastico, e me ne darà riscontro ». — L. c.

(3) Circolare della Segr. di St. ai governatori de' quattro capiluoghi, marzo, 1793. — Cit. Arch. *Lettere della Segret. di St.* ecc.

(4) Circol. c. s. ai Vescovi, 20 febbr. 1793. — Ibid.

fitta in misura sempre maggiore: diventa quindi sempre più grave il « peso, che il Santo Padre avrebbe voluto certo poter risparmiare agli amati suoi sudditi, se più forti motivi di religione non ve lo avessero indotto » (1). Inoltre, i nuovi venuti portano un certo turbamento nelle case religiose che li hanno ospitati; vissuti fin allora nelle più larghe abitudini del clero gallicano, mal volentieri si adattano alle regole più strette, alla più rigorosa disciplina dei conventi italiani; non si capisce la loro lingua; essi non possono dimenticare il bel paese di Francia, stanno coll'orecchio intento a cogliere ogni indizio che possa loro far sperare il ritorno, hanno frequente carteggio coi parenti ed amici rimasti oltr'Alpe, e con ciò fanno risuonare nei chiostri tranquilli e solitarî l'eco delle pugne e degli intrighi, che sconquassano l'Europa; la vita metodica e grama in oscuri paesi di provincia, tra monaci rozzi ed ignoranti, è loro insopportabile, e tutti vogliono correre a Roma; finalmente, non mancano nel gregge le pecore infette, i sacerdoti che si sono accordati da prima colla rivoluzione prestando il giuramento civico, ed ora son costretti a venir via anch'essi, dopochè la Convenzione ha dichiarato guerra al cristianesimo sotto qualsiasi forma. Contro simili disordini e pericoli erano state sin dal principio disposte le più accurate precauzioni (2), ed eseguite, almeno nell'Umbria dal governatore ALTIERI e dal vescovo ODOARDI, con uno zelo che poteva parere persino eccessivo; tuttavia il card. ZELADA credette opportuno raccogliere tutte le provvidenze fin allora messe in opera « ... in un sol piano di generale regolamento » per tutto lo Stato, e lo inviò ai Vescovi e ai Governatori de' quattro capoluoghi con circolare del 26 febbraio 1793 » (3).

(1) Parole della circolare citata nella nota precedente.

(2) Cf. BOURGIN, l. c.

(3) Della circolare esiste un esemplare nell'Arch. Deleg., *Lettere della Segret. di Stato* ecc. — Credo opportuno riassumerne le disposizioni: 1. Ogni diocesi rimetta alla Segret. di St. la nota di tutti gli ecclesiastici emigrati in essa esistenti, indicando di ciascuno le generalità e i documenti che le comprovano: le Cancellerie

Queste, ed altre somiglianti misure, miravano certamente ad assicurare lo Stato dall'intrusione di elementi pericolosi, a determinare regolati rapporti fra ospitanti e ospitati, a provvedere alle necessità materiali di questi ultimi;

---

vescovili dovranno conservare i loro passaporti. — 2. Ogni sacerdote emigrato deve « prestare il solito giuramento colla professione di fede prescritta da PIO IV », e anche giurare e firmare la formola di ALESSANDRO VII ripudiante le cinque proposizioni dell'*Augustinus* di GIANSENIO condannate dalla S. Sede, « come appunto è stato lodevolmente introdotto e praticato sinora in molte Diocesi di Francia ». — 3. Nessun emigrato possa portarsi a Roma senza espressa licenza della Segret. di St., nè uscir dalla diocesi assegnatagli senza permesso dell'Ordinario, sotto pena, per i contravventori, dell'espulsione dallo Stato. — « La smisurata impazienza, colla quale alcuni sono già corsi fino alla capitale, obbliga a queste misure per tutti: e i savi non sapranno certamente trovarle troppo rigide o inopportune ». — 4. Ogni due mesi gli emigrati si presentino al Vescovo, o al suo Vicario generale, o al più vicino Vicario foraneo; morendo un d'essi, o allontanandosi senza licenza, il Vescovo ne avvisi tosto la Segret. di St. — 5. Ogni emigrato sia sottoposto « alle prove delle cerimonie della Messa ». — 6. Che rispetto alla mensa e al ritirarsi la sera, siano tenuti di adattarsi all'orario e alle altre circostanze de' monasteri e de' conventi, ne' quali dimorano; di frequentarne, di giorno, il coro; e di prestarsi agli altri bisogni della Chiesa ». — 7. « Che sebbene sia noto con quanta carità gli ecclesiastici emigrati siano stati accolti e trattati sinora dai Regolari, i Vescovi ad ogni modo non cessino in tutte le opportunità di raccomandarne e inculcarne la continuazione anche per l'avvenire ». — 8. « Ad effetto di procurare più facilmente ai sacerdoti emigrati l'elemosina della messa », gli Ordinarj possa o far soddisfare da essi le messe arretrate, o sovrabbondanti in chiese o in altari di patronato — 9. Nelle diocesi in cui manchino le messe, i Vescovi possano richiederne alle altre diocesi, o alla Casa di Loreto e agli altri santuarj, o, infine, alle segreterie della Sacra Visita e della Fabbrica di S. Pietro. — 10. L'Ordinario possa concedere agli emigrati l'uso delle carni anche nelle case religiose cui è vietato usarne per istituto o per costituzione papale. — 11. L'Ordinario provveda ad applicare le messe celebrate dagli emigrati o ai bisogni personali di essi, o alla Casa che li ospita, e a renderli utili alla propria diocesi. — 12. « Niuno, benchè si trovi già *in sacris*, possa essere promosso senza le testimoniali del proprio Vescovo, nè senza licenza espressa di N. S. »; ciò vale anche pei chierici desiderosi degli ordini. — 13. (e 21). Mancando confessori che intendano la loro lingua, possa il Vescovo permetter loro di confessarsi scambievolmente. — 14. Se tra gli emigrati vi fossero di quelli, « i quali, per loro fatal disgrazia, prestato avessero il *Giuramento civico*, questi per essere assoluti dalle censure e dispensati dalle irregolarità, debbono presentarsi ai Vicarj generali delle Diocesi rispettive, in cui trovansi, esporre il loro pentimento, esibire in prova di ciò tre copie della formale loro ritrattazione, lasciarne una nella Cancelleria ecclesiastica e spedirne una alla Municipalità del luogo ove avranno dato lo scandalo del suddetto giuramento, e un'altra al Dipartimento del rispettivo distretto »; « in quanto poi a coloro, i quali al fatto del *Giuramento civico* avessero aggiunto l'altro di disprezzare le censure incorse, e di violarle col successivo esercizio del loro ordine », i Vescovi hanno pure facoltà di assolverli, come i precedenti, ma lasciandoli sospesi per un certo tempo dall'esercizio del ministero sacer-

ma col loro rigore volevano anche limitare, restringere, rattenere l'affollarsi degli emigrati, il cui numero ognor crescente cominciava a destare serie preoccupazioni. Ne abbiamo la prova in una circolare della Segreteria di Stato mitigante le rigide disposizioni precedenti circa i passaporti, nella quale il proposito di frenare l'emigrazione è dichiarato espressamente (1); e in un'altra ai Vescovi, che li invita a sopportare il nuovo aggravio degli emigrati fuggenti dalla Savoja invasa dagli eserciti della Convenzione, « nuovo peso, che la Religione consiglia di abbracciare colla maggior fiducia », benchè il gran numero di emigrati già ospitati avessero giustificato misure restrittive (2). Anzi nel novembre la Segreteria di Stato, a causa del numero ecces-

---

dotale. — 15. I Vescovi procurino di effettuare sollecitamente e completamente la rientrata dei regolari nei monasteri del proprio ordine. — 16. Per l'ammissione di costoro, non si possa pretendere danaro per prime spese, nè assegnamento alcuno di livello. — 17. 18. 19. Gli emigrati osservino le regole e costumanze dei monasteri dove entrano, benchè diverse da quelle dei loro monasteri originari, adattandosi all'orario della levata, del coro, della mensa, della ricreazione ecc., senza pretendere distinzione alcuna. — 20. « I superiori invigilino con ogni attenzione, affinchè gli emigrati suddetti non sieno distratti da soverchio carteggio, nè dissipati in frequenti visite ». — 22. Non abbiano voce attiva nè passiva nelle risoluzioni capitolari o elezioni, senza espressa autorizzazione papale. — 23. Debbano prestarsi ai servizi di cui verranno incaricati dai Superiori. — 24. I Superiori generali possano sempre cambiarli di luogo, come tutti gli altri monaci, con darne però avviso al Vescovo.

(1) Zelada ad Altieri, 20 marzo 1793: — « Le attuali emergenze di Europa, e *il numero esorbitante degli ecclesiastici francesi emigrati*, ai quali già si è dato ricovero nello Stato Pontificio, hanno certamente suggerite le istruzioni, tempo fa comunicate a V. S. non solo per assicurarsi della qualità de' nuovi ospiti, *ma per impedire ancora, o almeno ritardare* una più straordinaria affluenza di tali emigrati in questo Dominio. Ciò nonostante potrebbe però anche accadere, che alcuni di essi, benchè degni di essere accolti amorevolmente, non avesser potuto realmente procurarsi il passaporto di qualche Nunzio, o Ministro della S. Sede, e quindi fosser costretti ad allontanarsi. Quindi la Santità di N. S., non consultando per essi che il suo gran cuore, vuole che in tal caso V. S. permetta loro un certo spazio di tempo, come per riposarsi dai disaggi del viaggio; con farli frattanto osservare segretamente, e dando a questa Segret. di St. un esatto riscontro dei documenti, che avranno prodotti affine di potersi legittimare; e in vista de' quali si daranno poi di qui le opportune disposizioni ». — L. c.

(2) Circolare 30 marzo 1793: — « Sebbene il numero veramente considerabile di Ecclesiastici francesi emigrati, ai quali si è dato asilo e ricovero nello Stato pontificio, *avessero potuto indurre il S. P. ad adottare* e *prescrivere limitazioni* rela-

sivo degli emigrati attratti dalle facilitazioni concesse colla ricordata circolare del 20 marzo, le tolse via nuovamente, ordinando che nessuno di quelli potesse ammettersi nello Stato senza il passaporto prescritto: era fatta eccezione solo per quelli che, già prima accolti, erano accorsi poi a Tolone quando le armi inglesi vi avevano rialzato la bandiera dei gigli, chiamativi da quel Vescovo, ed ora, ricaduta la città in mano de' repubblicani, dovevan riprendere la via dell'esilio (1).

tivamente ad altri emigrati, che sopravenissero per esser ricevuti: ciò nonostante l'avviso avutosi recentemente da Torino, che circa cento di tali Ecclesiastici si trovavano nella necessità di lasciar l'ospizio, di cui godevano, agli ecclesiastici savojardi che un'eguale persecuzione spingeva alla capitale del Piemonte, non ha potuto non eccitare la tenera compassione del Padre comune dei fedeli a pro di tanti illustri Confessori, che perseguitati in odio della nostra S. Religione hanno sperato di ritrovare al pari de' loro confratelli un'amorevole ospitalità ne' dominj della Chiesa. Questi sentimenti pertanto muovono con positiva fiducia la S. S. a chiamare nuovamente i suoi Vescovi a parte di queste paterne cure: e la sicurezza di trovare uno zelo ugualmente pronto, efficace, e per le prove già datene proporzionato all'urgenza e al bisogno, ha ben presto determinato la medesima S. S. a far giungere ai suddetti nuovi Emigrati la consolante certezza, che non andrebbero raminghi a mendicare fra i disaggj e i pericoli un asilo, nel quale a favore di tanti altri loro compagni si era distinto il clero di tutto lo Stato pontificio ». — Perciò si è dato ordine al Ministro in Torino di spedir loro i passaporti e distribuirli fra i capoluoghi. Per alleggerire il nuovo aggravio, si consiglia agli emigrati già provvisti di messa, e al clero indigeno, di imitar l'esempio degli emigrati residenti a Roma, molti dei quali hanno spontaneamente offerto di lasciare ciascuno a beneficio de' nuovi ospiti una o più messe al mese, « in vista massimamente dello spirito di carità, con cui il Clero regolare ha ben dimostrato non essersi nella Chiesa cattolica e negli ordini religiosi tanto indebolito, (come i novatori hanno voluto calunniosamente persuadere ai popoli) il fervore del Cristianesimo ». — Siccome però questi ed altri soccorsi della carità privata saranno insufficienti, « il S. P., sebbene il pubblico Erario per le straordinarie spese, a cui nelle attuali circostanze ha dovuto soccombere, manchi forse di risorse proporzionate a questo nuovo carico, ciò nonostante per una causa, che è quella della Religione, non lascierà di contribuire anch'esso que' sussidi, che possano facilitare la collocazione de' nuovi emigrati, mediante una discreta dozzina, ne' conventi e monasteri della Sua diocesi ». — L. c.

(1) ZELADA ad ALTIERI, 13 nov. 1793: — « La facilità, colla quale si era creduto potersi ammettere nello Stato qualche ecclesiastico emigrato, ancorchè munito non fosse del necessario passaporto sottoscritto da qualche Nunzio o altro Ministro della S. Sede, ha poi fatto conoscere che un troppo gran numero di codesti ecclesiastici si presentava, ed era ammesso... Da ora innanzi non si ammetta più alcuno degli accennati ecclesiastici in codesta Città, nè si lascino passar oltre, senza l'indicato passaporto, permettendosi loro soltanto di potersi trattenere ai confini, acciocchè

Alle intenzioni e disposizioni restrittive della Segreteria di Stato pare abbiano dato rigorosa esecuzione le autorità perugine: infatti gli emigrati giunti nel 1793 son tutti muniti del passaporto in regola (1). Quelli che non l'hanno, benchè raccomandati da ragguardevoli personaggi, o sono addirittura esclusi (2) oppure accettati solo con grandi difficoltà e minute investigazioni (3).

Col chiudersi del 1793 cessò il gran concorso degli emigrati. Nel 1794 ne vennero ancora alcuni pochi, alla spicciolata, e, per la prima volta, anchè alcune monache, fuggenti dalla caduta Tolone (4): e quindi il Governo papale si

---

V. S. possa di concerto con codesto Mons. Vescovo darmene avviso... Siccome però potrebbe accadere, che alcuno degli ecclesiastici, partiti ultimamente per Tolone, fossero nella necessità di tornare indietro; la S. Sede in vista dello zelo, e della buona fede, con cui sono essi accorsi alla chiamata del loro Vescovo, che gli ha invitati, sana per questi solamente la mancanza del passaporto ». — Cit. Arch., *Lettere della Segret. di St.* ecc.

(1) Un elenco del 3 marzo porta questi nomi: — D. Giac. Claudio Saulnier, vicario generale di Autun « esibì passaporto del conte Emilio Giacci, in data 10 febbraio: D. Franc. Saverio Bizoccar di Bourg-le-Comte, sacerdote nella diocesi di Autun, D. Eleonorio Annalarion, di Autun, parroco di s. Pietro d'Andoche; D. Ant. Burvisseau, parroco di Neuvy (dioc. di Autun); questi tre esibirono passaporto c. s. e pagella dell'arcivescovo di Bologna ». — Cit. Arch. vol. XXXV, posiz. *Perugia*.

(2) Zelada al governatore Arezzo, 4 dic. 1793: non si ammettano i sacerdoti G. Batt. Tournoux e Franc. Revillon, privi di passaporto, benchè raccomandati dal vescovo di Perugia. — Id., 18 dic. 1793: non si ammetta il sacerdote Claudio de Mommerot, benchè presenti documenti che egli pretende equivalenti al passaporto.— Arch. cit., *Lettere della Segret. di St.* ecc.

(3) Nota del 12 febbr. 1793. — « D. Claudio Roman le Roy di Lione — D. Claudio Iorland della dioc. di Lione; esibirono testimonali dell'Em. Honorati vescovo di Sinigaglia de' 19 dec. 1792. Provenivano da Roma di ritorno a Macerata, dove sono stabiliti ». — Cit. Arch., vol. XXXV, posiz. *Perugia*. — Zelada ad Arezzo, 16 febbr. 1793: — « Siccome l'assertiva de' due ecclesiastici francesi emigrati, D. Claudio Romans le Roy, e D. Claudio Iorland, pervenuti costà, ha l'apparenza di esser mendace su ciò, che riguarda l'essere i medesimi stati in Roma, così qualora si trovassero ancora costì... V. S. li esplori di nuovo su ciò... intanto che da me si chiede conto al card. Honorati se realmente i medesimi abbiano avuto ricovero presso di lui, e con sua licenza sieno partiti per venire a Roma, ove sono stati dal Governo totalmente ignorati ». — Cit. Arch., vol. intitol. *Lettere della S. Consulta dal 1793 al 1795 in tempo di mons. Arezzo governatore*.

(4) Zelada al medes., 19 febbr. 1794: — « Giungeranno costà quattro religiose emigrate francesi, suor Maria Agnese Guerin, sr. Maria Rosa Durand, dell'ordine della Visitazione del Convento di s. Maria di Tolone, sr. Benedetta Baudens orsolina, e sr. Maria Angelica Aubert del monast. cisterciense di Cuers vicino a To-

mostrò meno restio, concedendo con più facilità l'entrata anche a chi non era in regola coi passaporti (1). Dopo i primi mesi del '94, non troviamo più segnalato altro arrivo di sacerdoti emigrati.



Se copiosa, fino a comparire talora insopportabil peso, era stata l'emigrazione verso gli Stati pontificî de' sacerdoti, che qui avean certezza di trovare ospitalità generalmente amorevole, e sempre sicurezza di asilo e di sussistenza, scarsissimi furono al contrario gli emigrati laici. Costoro, per lo più nobili e già ufficiali dell'esercito regio, non avrebbero trovato nei domini della Chiesa occupazione degna e profittevole, nè speranza di generosi soccorsi. Preferivano quindi recarsi in quelli fra gli Stati italiani che soli possedendo eserciti, potevano utilmente adoperarli, vale a dire nei regni di Sardegna e Napoli. Inoltre, la Curia diffidava di loro assai più che dei sacerdoti e se tanta e così severa sorveglianza si praticava verso quest'ultimi, molto più questo avveniva trattandosi di secolari, i quali quindi non si sentivano molto inclinati a chieder l'ospitalità papale.

lone, che codesto mons. Vescovo prenderà cura di collocare in codesti monasteri ».— Arch. cit., *Lettere d. Segret. di St.* ccc. — A queste sembra riferirsi la seguente annotazione delle *Notizie storiche dal 1794 al 1833*, del sacerd. G. B. Marini [ms. della Comunale di Perugia, n. 1233 (177)]: « Nel marzo (1794) vennero al monastero di s. Giuliana tre monache francesi fuggite per la ribellione ».

(1) Id. id., 8 febbr. 1794: lasci passare il p. Giovanni Bentoux, dell'ordine dei Trinitarj, proveniente da Siena e diretto a Roma. — Id. id., 12 luglio 1794: — « Ha approvato N. S. il contegno tenutosi da V. S. coi due ecclesiastici francesi emigrati G. Batt. Larfeuille di Clermont, e Gius. Servel, provenienti il primo da Firenze, il secondo da Bologna, permettendo la Santità Sua, che lo stesso Larfeuille, a cui favore s'è interposta la carità di codesto degnissimo mons. Vescovo, rimanga nella di lui diocesi. — Qualora però accadesse per l'avvenire l'arrivo costà di qualche altro ecclesiastico francese mancante, come i suddetti, del necessario passaporto, sarà bene che V. S. per guadagnar tempo se la intenda direttamente col Nunzio, o col Vescovo, da' quali avrebbe dovuto un tale ecclesiastico procurarsi il passaporto ». — Da un'altra nota del 23 luglio si rileva che il Servel era stato raccomandato dal card. Gioannetti, arcivesc. di Bologna. — Cit. Arch., vol. cit.

Tuttavia, di qualche nobile francese emigrato rimane traccia ne' documenti perugini. Così nel 1792 si concedeva il passaporto per Roma a un cavaliere DE GAILLARD (1), e la dimora a Perugia di due ufficiali, GIUSEPPE e LUIGI BUSSIER, che furono ospiti della famiglia ANSIDEI (2). Ma essendo questi ultimi diventati sospetti alla nobiltà perugina e al Governo, ne fu ordinata l'espulsione (3). Tuttavia nè le precauzioni, nè la diffidente vigilanza delle autorità, zelantemente aiutate dalle classi dominanti, bastarono ad impedire del tutto, che sotto la maschera dell'emigrazione non operassero anche a Perugia gli apostoli della rivoluzione democratica. Sappiamo infatti da fonte solitamente bene informata, che fra i principali di quella sottile schiera di *patriotti*, la quale si agitava a Perugia, dopo le vittorie lombarde del BUONAPARTE, per provocare nella città movimenti insurrezionali e attirarvi le armi francesi e lombarde, erano vari *falsi emigrati*, fra cui nominatamente un G. B. PAGEAU (4).

Per qualche anno Perugia ospitò uno dei più ragguardevoli personaggi della emigrazione francese, il conte di NARBONNE FRITZLAR. Egli si era assai distinto nella guerra dei Sette anni, ma benchè conservasse nell'esercito del Re

(1) ZELADA ad ALTIERI, 14 nov. 1792: — « Qualora giungesse costì il Cav. DE GAILLARD di nazione francese, che desidera portarsi a questa capitale, si contenterà V. S. permettergli di progredire il suo viaggio, munendelo a tal'oggetto del consueto necessario passaporto ». — Arch. cit., vol XXXIV, posiz. *Perugia*.

(2) Id. id., 1 dic. 1792: — « Mi avvisa il sig. Cardin. Legato di Ferrara di aver dato il passaporto per Perugia a GIUSEPPE, e LUIGI BUSSIER, offiziali francesi, li quali sarebbero andati a prender alloggio in casa ANSIDEI. Sarà perciò V. S. contentata non meno d'indagare qual sia l'oggetto per cui vi si sono trasferiti, e per quanto vogliano trattenersi, ma di fare altresì accuratamente invigilare sulla loro condotta, con rencermi di tutto ragguagliato ». — L. c.

(3) Id. id., 22 luglio 1792: — « Dall'annessa lettera originale del sig. TINDARO ALFANI vedrà V. S. quanto si rappresenti a carico delli due Uffiziali francesi, che costì dimorano da qualche tempo. D'accordo col Vescovo, V. S. si contenterà di far scrutare segretamente, e quante volte l'esposto si verifichi, li faccia tosto partire dallo Stato ». — Cit. Arch., *Lettere della Segret. di St.* ecc.

(4) RAMADORI, *Saggio storico-filosofico sullo stato di Perugia al tempo della così detta Repubblica romana*. — Ms. della Comunale di Assisi, Fondo mod. numero 238, p. 12.

francese il grado di tenente generale, da lungo tempo dimorava a Roma presso lo splendido e potentissimo cardinale De Bernis, ministro di Francia presso la S. Sede, del quale aveva sposato una nipote. A Roma lo trovarono le notizie della rivoluzione, ed egli corse, nel 1791, a congiungere la propria spada con quella degli emigrati, che, sotto il Condé, s'armavano a Worms; di là era passato a Torino sperando di ottenervi il comando dell'esercito sardo, e vi aveva consumato quanto possedeva. Sperò allora, verso la fine del 1792, ritrovare a Roma l'antico asilo presso il Bernis, sempre influente benchè più non rappresentasse la crollata monarchia francese; ma il Governo papale non glie lo permise. Il Masson (1) volle trovare in questo diniego una prova delle remissività paurosa, con cui in questo periodo la Curia si sarebbe condotta verso le pretese della neonata repubblica, rappresentata a Roma dal 13 nov. 1792 al 13 genn. 1793, sebbene non ufficialmente, dal disgraziato Hugou de Bassville. A noi pare per altro, che l'onnipotenza, di cui il Bassville menava vanto (2), esistesse solo nella sua fantasia, riscaldata di gonfiezze rivoluzionarie, e nel suo desiderio di darsi importanza di fronte ai dominatori di Parigi. Il trattamento usato al Narbonne non potrebbe esserne, ad ogni modo, una prova. All'illustre realista fu chiusa, è vero, la strada di Roma: ma gli fu permesso di andare e dimorare in tutto il rimanente dello Stato, e furono usate dappertutto le maggiori attenzioni. L'esclusione da Roma assai più verosimilmente fu dovuta al desiderio della Corte papale di non accrescere ancora, colla presenza di tal personaggio, l'eccitazione degli elementi inquieti, che s'agitavano

(1) Op. cit. 51 sg.

(2) « Il allait, et tous les obstacles s'abaissaient devant lui. Au prononcé de son nom, nouveau Sésame, la porte du cardinal Zelada s'ouvrait toute grande. et il obtenait tout ce qu'il demandait. Tantôt la mise en liberté d'un français et l'emprisonnement de son délateur, tantôt la revocation d'un arrêté de bannissement contre un négociant, tantôt des passeports par vingtaines ». — Masson, L. c.

a Roma, dove francesi dell'un partito e dell'altro si riscaldavano, ed infiammavano il popolo (1). Noi abbiam visto, infatti, come la Segreteria di Stato avesse rigorosamente precluso l'accesso a Roma anche ai sacerdoti emigrati: e non certo per far piacere alla Convenzione francese.

Comunque sia, a mezzo dicembre del 1792 il NARBONNE si presentò al confine (2). Mons. ALTIERI ricevette un biglietto del card. BERNIS, che caldamente gli raccomandava il nipote (3), ed anche lo ZELADA ripetutamente lo invitò a trattare colle maggiori cortesie l'illustre ospite (4). Questi, dopo alcuni mesi di dimora, si trasferì a Malta, ma nel 1794 lo troviamo un'altra volta a Perugia (5).

---

(1) Il 13 febbr. del 1793 scoppiò, com'è noto, la sedizione popolare, di cui rimase vittima il BASSVILLE.

(2) Il 12 dic. mons. ALTIERI riceveva dal suo agente in Cortona quest'avviso: — « Il sig. conte di NARBONNE-FRITZLAR, tenente generale al servizio del re di Francia, viene dagli Svizzeri con passaporto dell'E.mo Legato di Bologna dei 6 dicembre per lo Stato ecclesiastico, e Perugia, fuorchè Roma ». — Cit. Arch., volume XXXV, posiz. *Perugia*.

(3) « Ecc.mo e Rev.mo Signore. — Sono troppo persuaso della bontà e gentilezza di V. E. per dubitare dell'accoglienza che farà ad un mio nepote nel suo soggiorno costì. È questi il sig. Conte di NARBONNE-FRITZLAR, tenente generale delle armate di S. M. Cristianissima, soggetto, io devo dirlo, ripieno di meriti particolari sotto tutti gli aspetti. Egli ha fatto diverse volte soggiorno in Roma, dove sempre ha coltivato in modo particolare questa rispettabile famiglia di V. E., da cui ancora sempre ha ricevuto segnalati favori. Quanto so e posso pertanto lo raccomando a V. E., accertandole che la mia riconoscenza dei favori ch'Ella gli compartirà sarà uguale alla più vera distinta stima con cui mi confermo baciandole di tutto cuore le mani — di V. E., servo vero ed amico il card. DE BERNIS — Roma, li 15 dicembre 1792 ». — L. c.

(4) ZELADA ad ALTIERI, 19 dic. 1792: — « Mi era già noto che doveva trasferirsi costì il Conte di NARBONNE. Egli è un cavaliere, di cui si ha tutta la buona esperienza, e possiam credere per ciò, che la sua condotta non darà motivo di sospetto, o di reclamo. Si compiacerà V. S. di parteciparli questi miei sentimenti, e di usargli ancora tutte quelle attenzioni, e convenienze, che sono dovute al suo grado, ed alla sua nascita ». — L. c.

Id. id., 22 dic. 1792: — « Compiego a V. E. una lettera pel Conte di NARBONNE, che vedendosi precluso l'adito a questa capitale ha scielta codesta Città per suo domicilio. Si contenterà V. S. di usargli le maggiori politezze ». — Cit. Arch., *Lettere della Segret. di Stato*, ecc.

(5) Id. id., 9 febbr. 1793: dia il passaporto al Conte di NARBONNE, stato alcuni mesi a Perugia, e diretto ora a Malta. — ZELADA ad AREZZO, 7 giugno 1794: — « Viene

Gli ecclesiastici emigrati vissero tranquilli nel periodo fra la loro entrata negli Stati pontificî e l'invasione di questi per le armi francesi. Dopo i primi tempi s'allentarono i freni della sorveglianza, lasciandosi loro maggiore libertà di comunicare fra loro e col mondo, di muoversi, di agire. Riuscirono anche, generalmente, ad assicurarsi un'esistenza comoda, ottenendo ufficî e dignità ecclesiastiche, ed accaparrandosi molte messe; cosa che destò non lieve malumore fra il clero locale, e anche fra le popolazioni, dove non c'era quasi famiglia che non avesse il prete in casa, e non fosse quindi danneggiata dalle preferenze accordate ai forestieri. Di questo malcontento ci rimane traccia in un memoriale inviato al Papa nel 1794 in nome del popolo perugino, dove, fra gli altri gravami, sono ricordate anche le *parzialità* usate dal vescovo ODOARDI ai preti francesi (1); e nelle espressioni piene di maltalento contro costoro, di cui si serve la cronaca contemporanea di un sacerdote perugino, il MARINI (2). Ma la vita degli esuli non tardò ad esser nuovamente turbata. La rivoluzione, cui essi credevan d'essere scappati di mano, li raggiungeva ancora una volta colle schiere vittoriose del BUONAPARTE, che il 18 giugno del 1796 imponevano alla Corte papale l'oneroso armistizio di Bologna, e il

---

anche in quest'anno a far soggiorno in codesta Città il sig. Conte di NARBONNE FRITZLAR, avendone avuto il necessario permesso da N. S. ». — L. c.

(1) Il memoriale, allegato a una nota dello ZELADA all'AREZZO, 8 ott. 1794, dice: — « Alcuni fedelissimi sudditi... rappresentano alla Sant. Vostra per quali principali ragioni regna oggi nella città di Perugia un malcontento quasi generale, che a molti fa avanzare delle proposizioni nefande, le quali nelle società sono piuttosto approvate, che aborrite sul fondamento delle ingiustizie, che si soffrono tutto giorno. Una di queste chiamano la parzialità che usa questo nostro Vescovo per i preti francesi qui accolti, per i quali si vedono privati i paesani di qualche beneficio, e perfino ritardati gli ordini ai poveri chierici ». — L. c.

(2) Cit. ms., 1794, ottobre. — « Essendo di Francia venuti de' preti emigrati, il Vescovo mandò un invito pastorale al clero secolare, perchè conferissero elemosine a loro beneplacito per mantenere i suddetti. — Quelli che erano ne' conventi de' regolari bevevano, mangiavano, avevano le messe per loro, non andavano mai in coro, e continuamente giravano, e la loro disgrazia era divenuta per loro una fortuna vivendo oziosi, ed ingrassandosi per tutti i versi ».

19 febbraio dell'anno seguente l'ancor più grave pace di Tolentino. Non pare tuttavia che della prima invasione dei repubblicani, dal febbraio al marzo del 1797, abbiano avuto a lagnarsi gli ecclesiastici francesi rifugiati nell'Umbria; anzi v'è indizio di rapporti non del tutto nimichevoli fra gli uni e gli altri.

Non bisogna infatti dimenticare, che gli emigrati in generale erano tali, non tanto per odio teorico e fanatico contro la nuova Francia, quanto per la necessità di fuggire alle sofferenze materiali e morali di una persecuzione brutalmente organizzata dalla piccola minoranza giacobina; o per sentimento di lealtà verso la monarchia e di obbedienza alle istruzioni papali; ma, anche nella loro misera condizione, conservavano vivo l'affetto per la Francia, e per lo più gioivano delle sue vittorie, anche se ottenute sotto lo stendardo della repubblica (1). Come prova di relazioni abbastanza cordiali fra gli emigrati e i loro compatriotti repubblicani sta il fatto, che il ferimento di un soldato francese per mano dei coloni dipendenti dall'abbazia di Montecorona presso la Fratta avendo provocato lo sdegno e le minaccie del generale REY, comandante la piazza di Perugia, si interpese a calmarlo il p. FILIPPO PAGES, concittadino ed antico conoscente del generale, che alla Fratta risiedeva come emigrato, ed ottenne infatti di rabbonire il REY verso la badia (2).

L'anno seguente però una tempesta assai più grave s'addensò sul capo degli emigrati, e anche di tutto il clero dello Stato pontificio. Il Direttorio di Francia, dove, allontanatosi il BUONAPARTE per l'impresa d'Egitto, prevalevano gli uomini e i consigli più spinti, preso pretesto dall'uccisione del DUPHOT inviava il generale BERTHIER a distruggere

---

(1) Cf. FONERON, *Hist. génér.* etc., t. I, p. 339 sgg.

(2) GUERRINI, *Storia della terra di Fratta ora Umbertide*, Umbertide, tip. Tiberina, 1883, p. 109. — Sull'episodio cf. anche il mio opusc. cit., p. 103 sg.

la sovranità temporale del Papa, e a dar vita, sulle rovine di essa, ad una nuova repubblica romana. Questa era effettivamente proclamata a Roma il 15 febbraio del 1798; ed anche a Perugia, occupata sin dal giorno 4 da una colonna francese, s'innalzava tosto l'albero della libertà, e s'installava un governo provvisorio repubblicano (1). Da prima il nuovo governo non molestò gli emigrati (2); ma essendo scoppiata fra l'aprile e il maggio, appunto nell'Umbria, una pericolosa insurrezione di contadini, che i repubblicani attribuivano principalmente alle mene di preti e frati, il Consolato, suprema autorità esecutiva del nuovo regime, ordinò lo sfratto, entro brevissimo termine di tempo, di tutti gli ecclesiastici nati fuori del territorio della Repubblica; e l'ordine fu intimato al Vescovo di Perugia il 18 maggio (3). Tuttavia all'esecuzione di esso si procedette con molta prudenza e moderazione, per merito specialmente del prefetto consolare ANNIBALE MARIOTTI, uomo di vasta e molteplice coltura, vera illustrazione dell'Ateneo perugino, il quale, per quanto anche prima della venuta de' Francesi, parteggiasse per la democrazia, avrebbe voluto però che questa s'instaurasse ordinatamente, senza precipitazione nè eccessi, e conservava una sincera devozione alla Chiesa cattolica ed ai ministri di essa. In alcune località del dipartimento fu anzi sospesa la pubblicazione dell'ordine di espulsione dalle autorità locali, giustamente timorose che esso avrebbe

(1) RAMADORI, Ms. cit.

(2) Il BERTHIER, con proclama del 28 piovoso a. VI decretò l'espulsione degli emigrati dal territorio della Repubblica romana, non però dei sacerdoti, cui permise la pacifica dimora. — PIERRE, l. cit., p. 140.

(3) ANNIBALE MARIOTTI, prefetto consolare del Trasimeno, al cittadino Vescovo di Perugia, 30 fiorile a. VI (18 maggio 1798): — « In vigore dell'ordine del Consolato, che vi accludo... tutti i preti e frati, che non sono nati nel territorio della Repubblica romana, qualunque sia il loro impiego devono partirsi dalla città in termine di tre giorni, e dalla Repubblica in termine di dieci ». — Archivio Decemvirale di Perugia, Sala B., Divis. I, busta n. 21. — In questo Archivio, annesso alla Biblioteca del Comune perugino, si trovano raccolti, in moltissime buste, tutti gli atti dell'Amministrazione dipartimentale e delle varie Amministrazioni municipali del Trasimeno dal febbr. 1798 all'agosto 1799.

accresciuto il fermento fra le popolazioni, già male affette al nuovo governo (1). Ma il Governo centrale, composto dei più scapigliati demagoghi, instava per la rigida applicazione del decreto, e reiterava ordini in questo senso alle renitenti autorità umbre (2): ed il MARIOTTI, pur obbedendo, avvertiva però coraggiosamente l'iniquità e il danno di una inutile persecuzione (3). Senonchè, tra il poco zelo delle autorità locali, ed il favore delle popolazioni verso i perseguitati, assai spesso riusciva a questi di eludere la legge, e di rimanere celati ne' conventi o nelle case private, ignorati ad arte dalle autorità (4). Ed anche il Governo della repubblica, cessato il timore di insurrezioni rurali, rimetteva alquanto della prima severità, dando facoltà ai prefetti consolari di permettere, sotto determinate condizioni, la per-

(1) Il pref. consol. del cantone della Fratta al MARIOTTI, 5 pratile a. VI (24 maggio 1798). — L. c., busta n. 20. — V. Anche la nota seguente.

(2) MARIOTTI al pref. consol. di Città di Castello, 12 vendemm. a. VII (3 ott. 1798): il Ministro di Grazia e Giustizia ha ordinato al Provinciale de' Minori Osserv. di espeller tosto i sei religiosi stranieri del suo ordine che si trovano in codesto convento di S. Giovanni. — Lo stesso al pref. consol. di Gualdo, 19 vendemm. a. VII (10 ott. '98): il Ministro di Grazia e Giustizia con lettera del 17 corr. insiste perchè sieno espulsi gli Agostiniani forestieri esistenti a Sigillo, ma avendo quell'edile (capo della municipalità) significato il malcontento della popolazione, farete sospendere. — L. c., busta n. 21.

(3) MARIOTTI al Ministro di Giust. e Polizia, 19 vendemm. VII (10 ott. '98): — « Mi sembrava assai valutabile il malcontento universale d'una comune per l'espulsione di pochi ecclesiastici forestieri. Questo fu il riflesso, che secondo una buona politica mi fece sospendere l'esecuzione di un ordine per avere una moderazione, o pure eseguirlo con la certezza di un disgusto non piccolo d'una popolazione, e di funeste conseguenze che non sono state tanto rare nella nostra Repubblica per simiglianti oggetti, mi sembrava meno male appigliarmi al primo partito, tanto più che o detti ecclesiastici avrebbero fatto il loro dovere e sarebbero stati utili alla Repubblica, o se avessero mancato, coll'evidenza dei fatti si sarebbero espulsi senza che si fosse potuta gravare, anzi con applauso della popolazione. — Ma s'ubbidisca pure alla legge, e alle vostre determinazioni partecipatemi con lettera del 16 corr... Scriverò in questo ordinario al pref. consol. di Gualdo affinchè con i possibili riguardi si adoperi di far partire un presso l'altro gli Agostiniani di Sigillo, cominciando dai più pericolosi alla quiete pubblica ». — L. c. — V. anche l'altra lettera alla pag. seg., nota 1.

(4) Circolare del MARIOTTI ai pref. consol. del dipartimento, 16 brumale VII (6 nov. '98): eludano i tentativi de' religiosi esteri di rimanere ad onta della legge di espulsione, e non ne ammettano alcuno in convento o casa privata senza carta di sicurtà del Ministro di Giust. e Polizia. — L. c.

manenza dei sacerdoti forestieri (1). Sicchè, non pochi preti e frati esteri, specialmente francesi, rimasero a Perugia e nel dipartimento, abbastanza tranquilli, per tutto il periodo repubblicano; ma più che ogni ordine governativo, valsero certo ad allontanarne la maggior parte l'odio verso il nuovo regime, il timore di peggio, la soppressione di molti dei conventi e monasteri, dov'essi avevan trovato ospitalità e comodi di vita, decretata ed eseguita dalla Repubblica. Cessata la benevola protezione dello Stato, non più eccitata, ma anzi osteggiata la carità privata, tolti via gli ospitali rifugî delle case religiose, i pochi esuli rimasti caddero in tristissime condizioni d'animo e di vita; gli ultimi documenti di questo periodo ce li mostrano infatti costretti a mendicare dal Governo repubblicano il pane e il tetto (2).

Assisi, 28 febbraio 1909.

G. SANNA.

---

(1) MARIOTTI al Min. di Giust. e Polizia, 2 glaciale VII (22 nov. '98): — « È vero che nel dipartimento, e particolarmente a Perugia, sono rimasti alcuni preti e frati esteri, ma, v'invito a riflettere, che questi sono stati autorizzati da me a rimanere — sebbene con la cautela *fino a nuova disposizione* — a norma delle istruzioni ricevute dal vostro Ministero dai vostri predecessori. L'età avanzata di alcuni, la lunga dimora, i segni non equivoci di patriottismo, le possidenze acquistate nella Repubblica sono stati i requisiti da loro presentati. E se nel caso qualcuno s'è scoperto nemico del nostro sistema è ben giusto, che ne sia espulso, ma non coloro, che hanno mostrato tutta la moderazione, ed hanno dato saggio d'una buona condotta... Cittadino Ministro, voi siete ben ragionevole per intendere, che qualche cosa bisogna donare alle circostanze, che sebbene il nome di prete, e frate in generale sia sospetto, conviene dissimulare ». — L. c.

(2) Verbale della seduta 8 pratile VII (26 maggio 1799) della 2ª divis. dell'Amministrazione dipartim. del Trasimeno — i preti francesi di S. Maria Nova chiedono di esser traslocati altrove; si delibera di chiedere istruzioni al Ministro dell'Interno. — Seduta 18 pratile (5 giugno '98): il Ministro dell'Interno dice, che si traslochino in altro convento non soppresso i preti francesi, che prima erano alloggiati in S. Maria Nuova: si delibera di collocarli in S. Francesco, — Seduta 13 messidoro VII (30 giugno 1799): i preti francesi collocati nei conventi di Perugia domandano gli alimenti, si delibera di non accogliere l'istanza, perchè osta la lettera del Ministro. — L. c., Divis. II, busta n. 84.

LO STATUTO DI GAICHE

del 1318

Il dott. Antonio Brizi di Perugia, amantissimo ricercatore e studioso delle memorie storiche della sua città, donava alla Biblioteca Comunale di Perugia varî manoscritti tra i quali lo statuto di Gaiche. Il Codice porta la data del 1318; tra gli statuti, pervenuti sino a noi, delle Castella del contado perugino e delle Castella della regione umbra è quello, per quanto a noi consta, di data più antica (1). Interessante per l' epoca, lo è altrettanto per la forma e materia, giacchè contiene, non solo delle disposizioni di polizia rurale, comprese nell' ultimo libro, ma anche tutto ciò che riguarda i pubblici funzionari e le loro attribuzioni, compresa la giurisdizione civile e penale e tutte le altre norme necessarie a regolare la vita di una piccola comunità.

Le nostre antiche repubbliche avevano adottato un savio e provvido discentramento amministrativo, in quanto che molte e importanti furono le attribuzioni conferite ai Magistrati delle Comunità soggette. Nè tali attribuzioni si limitarono alla parte esecutiva, ma si estesero anche nel campo legislativo. I piccoli castelli pagavano alla città sovrana dei tributi, ricorrevano a lei per l' amministrazione della giustizia nei casi più importanti, prestavano servizio militare durante una guerra e soddisfacevano ad altri obblighi speciali, vivendo però sempre a norma delle proprie

(1) Cf. Briganti F., *Città Dominanti e Comuni Minori nel Medio Evo*. Perugia, 1906, Unione Tip. Coop., pagg. 251 e seg.

costituzioni. Condizioni specialissime di quell'epoca, in cui anche i piccoli comuni avevano la forza e la capacità necessaria per soddisfare ai propri bisogni. Ed ecco la ragione per cui si mantenne a lungo la libertà statutaria, la quale veniva circoscritta da certe condizioni. Questa libertà doveva trovarsi in relazione con l'importanza legislativa del comune, limitatamente alla competenza dei magistrati locali, che dovevano uniformarsi allo spirito degli statuti della città sovrana; ed erano dichiarate nulle le disposizioni ad essi contrarie, nè erano esecutive se mancava l'approvazione dell'autorità del Governo Centrale.

Non vogliamo intrattenerci nell'esame dello Statuto da noi pubblicato, mediante opportuni raffronti e considerazioni sulle condizioni speciali del tempo. Abbiamo inteso solo di portare il nostro modesto contributo alle fonti per gli studî di storia del diritto.

Tuttavia non sarà superfluo riassumere quelle brevissime notizie storiche che si conoscono sul nome di Gaiche, le cui vicende si riconnettono generalmente ai principali avvenimenti del contado di Perugia.

Quest'umile castello, perduto tra alpestri monti e quasi dimenticato, ha la sua storia, che noi riassumiamo pubblicando quelle brevi notizie desunte dagli storici Perugini e compilate da quei benemeriti studiosi che furono il Mariotti e il Belforti nella loro « Raccolta di Memorie storiche sul territorio perugino » (1).

*
* *

Gaiche. — « Castello non molto distante da Castiglion Fosco, distante da Perugia circa 15 miglia tra ponente e mezzogiorno ».

Storia Civile. — « Il Ciatti, secondo il suo bizzarro capriccio, pensò che esso [*il castello*] prende il nome da Glauco,

(1) Manoscritto presso la Biblioteca Comunale: *Volume riguardante i castelli, del Rione di Porta Eburnea*, segnato al N. 1423.

il quale, dic' egli, dopo aver regnato in Italia, venendo a morte fu riverito per Nume Marino, e adorato per Dio dei Pescatori. Per lo che i pescatori del Lago Trasimeno l' ebbero in molta venerazione, e gli eressero un particolare tempio, et emporio per li loro pescherecci affari, il quale fino ad oggi ritiene il nome di Glauco, benchè corrottamente Gaiche s' appelli (*Ciatti: Perugia Etrusca, pag. 98*).

Può essere che sia nome corrotto da *Gaite: Gaytus*, voce saracenica, che significa in nostra lingua *capitano* od altro consimile officio militare (vedi *Du Cange: Glossarium*), non essendo improbabile che fosse questo luogo assegnato a qualche officiale che vi dimorasse ancora nei tempi bassi [*epoca delle invasioni barbariche*].

Nello statuto del 1318 il castello è denominato *Castrum Galcorum*, parola che darebbe luogo ad altre etimologie, alla cui interpretazione si riconnette lo stemma di Gaiche, rappresentato da un Gallo nero con creste rosse, posato su tre monti verdi in campo d'oro (*Catasto P. B. lib. 10, f. 57*).

985. — Vanta questo Castello d' avere avuti per suoi Signori i Nobili, chiamati da Gaiche, della famiglia Pelloli, i quali con altre famiglie si trovano ascritti alla nobiltà perugina in quest' anno (*Ciatti, Perugia Pontificia, pag. 165-166*). Fu forse questo castello in appresso della famiglia Pelacani.

1370. — Un certo Niccolò di Bettolo di Pelacane principale fra i Raspanti, per ambizione ebbe trattato di dar Perugia alla Chiesa; con patto di ritenersi per sè la città di Chiusi, il Piegaro e Gaiche, ov' egli abitava. Come uomo di grande ardire e facondia, benchè fosse in potere dei Perugini, trovò modo di liberarsene (*Pellini, Storia di Perugia, parte I, pag. 1068 e seg.*).

1378. — Fra i Nobili esiliati dalla Città per la ribellione tentata contro i Raspanti, vi fu anche Ciardolino altrimenti detto Ciabacca dei Nobili di Gaiche (*Pellini, part. I, pag. 1200*).

1387. — Francesco Bastardo d'uno della famiglia dei Pelacani, e un ser Paolo da Castiglione con alcuni villani e banditi entrarono nascostamente nel mese di Febbraro in Gaiche, aiutati dai fuorusciti ed amici che vi avevano. Ma i Magistrati avendo subito mandati dei soldati, questi senza punto combattere lo riebbero fra due giorni d'accordo; perchè i Popoli di Gaiche promisero di dar Francesco e Ser Paolo in mano dei Perugini, e questi all'incontro di lasciar andar salvi tutti gli altri ch'erano Forastieri. Ma perchè essi cercarono di salvar Francesco Pelacani, i Perugini adirati ne tagliarono a pezzi più di quaranta. Il Pelacane restò morto in Gaiche, e a ser Francesco condotto in Perugia, dopo averlo fatto trascinare a coda di Cavallo, fecero mozzare il capo; e la Comunità di Gaiche fu condannata in 350 fiorini d'oro (*Pellini, parte I, pag. 1349*).

1403. — « Meus quondam d.ni Tribaldi olim d.ni Bartholomei de Gaychis Civis Perusinus, olim de P. S P. et parocchia S. Martini de Colle Laudone et nunc habitator in P. S. S. et Parochia S. Marie de Valle », prima del 1403 fece il suo catasto (*Lib. Catast. vet. sign. 34, fol. 238*). Il detto Tribaldo e il detto Bartolomeo col titolo di *Dominus* si manifestano per dottori o nobili.

1412, 6 marzo. — Gli uomini del castello di Gaiche rappresentarono al Consiglio generale che nell'anno scorso molti di loro furono fatti prigioni e spogliati dei loro bestiami e delle loro sostanze dai Nobili forusciti; per lo che trovandosi in somma miseria domandarono ed ottennero dal medesimo Consiglio l'assoluzione del pagamento di 17 fiorini d'oro dei quali rimanevano debitori alla Comunità (*Annale Decenvirale, c. 38 t*).

1461. — Un certo Stephanus Petrutii de Castro Gaycorum Comitatus Perusiae, era Notaro e Vicario ed Officiale

di detto castello e del castello della Spina (*ex eius actis apud Mariottum*).

1475. — Ottenne questo Castello il condono di 30 fiorini di sussidi arretrati (*Annale, c. 43 t*), e altri 30 fiorini ottenne nel 1485 per riparare le sue mura.

Storia Ecclesiastica. — La Chiesa parrocchiale appresso le mura di questo Castello, col titolo di S. Lorenzo, era membro della Badia di Pietrafitta e fin dal dì 20 febbraio 1391 fu consecrata in tempo di frate Alberto da Todi monaco di detta Abbazia; e nel 1500 formò il catasto dei suoi beni nel libro intolato « Civium rusticorum ecclesie et ospitalis P. H. fol. 214 » (*Memorie Riccardi, tom. 3, pag. 154*).

Fino al 1550 fu conferita questa Cura dai Monaci e dal Commendatario di S. Benedetto di Pietrafitta: e quindi dal Vescovo. Nel 1597 fu conferita da questo a don Leone Oliva perugino alunno del Seminario di cui parla l'Oldoino (Ath. Aug. pag. 208), e a cui nel 1601 fu conferito ancora il Beneficio di S. Angelo e di S. Rocco di questo stesso Castello (*Riccardi, tom. 3, pag. 155-56*).

La Chiesa di S. Antonio della Cervara, beneficio semplice, si trova sin dalla metà del XIV secolo descritta fra le Chiese territoriali di Perugia in un catalogo che di esse si conserva nell'archivio del monastero di S. Pietro (*Protocol. Benefic. E., fol. 792*).

Circa l'anno 1500 fece il catasto dei suoi Beni che si trova notato nel libro intitolato: « Civium rusticorom ecclesie hospit. P. B., fol. 206 ».

Nel 1538 dal Cardinale Grimani, Legato, fu conferita a don Nicola Benedetti e nel 1591 dal Papa fu conferita a don Marcantonio Florenzi, parroco di S. Maria di Pietrafitta, e poi a don Bartolomeo Morro, e poi ad Andrea Morro Romani (*Riccardi, tomo 3, pag. 153*).

La Chiesa di *S. Angelo*, o sia di *S. Rocco* altro Beneficio semplice, era pur esso membro dell'Abbadia di S. Benedetto

di Pietrafitta, ed era posto nel monte chiamato *Col Petroso*; ma perchè era quasi affatto scaricata ne fù l'anno 1565 trasferito il titolo in quella di *S. Rocco* posta nelle pertinenze del medesimo Castello in luogo chiamato *la Villa* (*Memorie Riccardi, Tomo 3, pag. 155*).

Rimangono nel distretto di questa Parrocchia, oltre alle divisate Chiese, anche le seguenti:

S. Antonio da Padova Oratorio della famiglia Battisti;

La Madonna del Pino, della famiglia Tocchi di Cibottola;

La Madonna di Greppolecroci, della Comunità (*Acta Visit. R. P. B. Amadei An. 1763*) ».

***

Il Mariotti nelle ricerche storiche di queste memorie ecclesiastiche viene a varie altre notizie particolari e cioè: — Di un altra Chiesa di S. Andrea, i cui beni trovansi descritti nel Catasto; di d. Leone Oldoini, che ebbe il Beneficio della Chiesa di S. Angelo o S. Rocco di Gaiche sopra menzionato; di Pompilio Fustini di Marsciano, rettore della Chiesa Parrochiale, che lasciò i suoi beni a scopo di beneficenza nel sec. XVII.

***

Descrizione del Codice. — Fa parte della collezione di codici e manoscritti esistenti presso la Biblioteca Comunale di Perugia contrassegnato col num. 1544. Si compone di cart. 26 membr. di cm. 31 × 22 legate in assi; è mancante però di alcune carte le quali contenevano le ultime sette Rubriche del I lib., tutto il II lib. e le prime quattro Rubriche del III lib. Le varie scritture sono di mano dell'epoca, a seconda del tempo in cui furono scritte e contiene:

Indice delle Rubriche dello Statuto, *c. 1*.

Statuto in data 1318, c. 3 r.

Riforme statutarie in data 1348 *c. 12 t*.

Riforme approvate dal Consiglio in data 2 febbraio 1406,

3 aprile 1408, 17 aprile 1408, 14 ottobre 1408, 18 novembre 1408, 3 febbraio 1415, alle quali segue l'autenticazione notarile « Ego Laurentius Nuccioli de Castro Ciboctule com. Perusii porte Heburnee, pubblica auctoritate notarius et nunc vicarius et officialis predictorum castrorum predictis omnibus et singulis, ut in presenti margini sive latere, interfui et de mandato priorum scripsi et ad fidem meum signum consuetum apposui ei scripsi » (*Dalla Carta 14 r. alla c. 16 r*).

Altre Riformanze deliberate dal Consiglio degli uomini di Gaiche e Greppolischieto in data 11 agosto 1418, 28 agosto 1418, portanti l'autenticazione del notaio « Antonius Santis de Perusia P. S. Subxanne ... » in quel tempo vicario del Castello (*dalla c. 16 t. alla 17 t.*).

Altra Riformanza come sopra, in data 13 marzo 1422 rogata dal notaio Stefano Petruccioli, vicario del Castello (*c. 12 t.*).

Generale adunanza degli uomini di Gaiche e Greppolischieto in data 5 novembre 1424 sotto il Vicariato del notaio « Nicolaus magistri Nutij Rentij de Greppolischieto » (*c. 18 r.*).

Riformanza in data 15 luglio 1450 redatta dal notaio « Nicholaus quondam Bartolomei de Agello civis perusinis P. S. Subxanne ... ». (*c. 19 r.*).

Riformanze in data 13 aprile 1467 ricevute dal notaio « Alexander olim Vici Antonij de castro Plagarij ... ». Vicario di Gaiche e Greppolischieto (*c. 20 r.*).

Riforme dello Statuto di Gaiche in data 2 luglio 1566 (*c. 22 r.*): « In nomine Domini nostri Iesu Chisti Amen. — Quisti sono li Statuti et ordinationi de la Comunità el Huomini del castello Gaiche et suo distretto fatti et composti per li discreti huomini Mario di Giacomo di Nardo, Marco di Meco e Giovanni ditto Passarino, et Eusebio di Battista Massari di detto Castello. Et confermati Rv.mo monsignore Salvatore Paccino Vescovo di Chiusi et Governatore degnissimo di Perugia et de l' Umbria ».

Seguono le Rubriche:

1. — *Della Adunanza Generale.*
2. — *Delli Massari.*
3. — *Del Sindico.*
4. — *Del Cultore.*
5. — *Del Depositario.*
6. — *Delli Estimatori.*
7. — *Delli Pacieri.*
8. — *Delli Macellatori.*
9. — *Delli beni del Comuno.*
10. — *Del Capitanio e suo Vicario.*
11. — *Delli Danni Dati.*
12. — *Dello acompagnare il Morto.*

Segue l'approvazione di mons. Salvatore Paccino, Governatore di Perugia.

Buonsignor Finetti Sanese conferma gli statuti di Gaiche il 23 dicembre 1570.

Approvazione degli Statuti di Gaiche fatto dai Priori di Perugia in data 26 dicembre 1570 e firmata da Iacopo Bartolini (c. 25 t).

Approvazione degli Statuti in data 15 febbraio 1583 portante la firma del legato Pontificio Cardinal Riario.

Altra approvazione dei Priori di Perugia a c. 26 t. « Magnifici et Eccelsi S. Priori — Piaccia a V. S. M. a prece delli devoti oratori, sindico, Massari et homini de Gaiche contado vostro, li presenti capitoli Statuti et Reformatione et le cose in essi contenuti a quiete pace e concordia et unione di ditto luogo confirmare et aprovare in quanto sia di bisogno concedere et mandare a chi si aspetta in perpetuo oservare et fare oservare non ostante cosa alcuna che in contrario facesse alle quale piaccia de rogare et le cose domandate de gratia concedere singolare.

f.° *Costantino Corrado, Priore delli Priori,*
» *Contulus Contoli Cancellarius.*

F. BRIGANTI.

Incipiunt rubrice primi libri. De offitialibus.

In nomine Domini amen. Hec sunt statuta et ordinamenta comunis et hominum Castri Galeorum eiusque districtus facta composita atque ordinata per discretos viros videlicet Andrioctum Iacobi, Andreutium Fortis et magistrum Petrum Caprutij et Cristofori Juncte et quemlibet eorum de dicto castro statutarios electos et vocatos sorte brevium in publica contione hominum dicti castri secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti castri. Et scripta per me Franciscum iohannelli de castilione filiorum fusci notarium et nunc notarium et offitialem predicti comunis.

In primis ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei beatissime gloriose virginis Marie eius matris, et beatorum apostolorum Petri et Pauli beatorumque gloriosorum martirum Laurentii et herculani et beate ecclesie romane. Et ad honorem et reverentiam Comunis et populi perusini. Et ad honorem magnitudinis et status Comunis et hominum Castri Galeorum eiusque pertinentiarum et districtus dicimus et ordinamus quod Infrascripta statuta et ordinamenta per nos facta sint valitura ab istis kalendis mensis maij proxime subsequentis usque ad alias kalendas mensis maij proxime accessuri et observari debeant et executioni mandentur per notarium vel vicarium et ceteros offitiales dicti comunis iusta eorum posse quod predicta abstringantur fieri facere vinculo iuramenti. Reservatis statutis et ordinamentis comunis et populi perusini loquentibus in contrarium. Sub annis domini Millesimo trigentesimo decimo octavo Indictione prima tempore domini Johannis pape vigesimi secundi, die nona mensis aprilis.

I. — *De electione consiliariorum et eorum officio et massariorum.*

Dicimus firmiter statuentes quod in primum arenga hominum dicti castri per duodecim brisciularios habentes brevia nigra eli-

gantur octo consiliarii spetiales et octo massarij generales videlicet duo consiliarij et duo massarij pro qualibet decina sicut inferius declaratur per tres brisciularios ex predictis duodecim brisciulatoribus. — Prima decina est orçoli que incipit a domo filiorum bucarelli cum singulis hominibus ville orçoli podii sancti basilii et podii grippi crucis et usque ad domum Ranaldi iacobi. — Secunda est fontane que incipit a domo Caprutij petri seu cum iohannello. boneguerre et petro mathei et cum hominibus podij crivarij finicite et fontane usque ad domum albertini et cum ipso albertino. — Tertia est Paçepti que incipit a domo benvenuti dominici et cum ipso benvenuto hominibus sancti martini farneti ruvini manseti Pacepti et grippilaurse usque ad domum aldrovandutij et cum eodem. — Quarta est montisalvini que incipit a domo petri benvenuti seu cum hominibus terrantolis hominibus renay Montisalvini et Civitellis. Qui consiliarii et massarii sic electi iurare cogantur per offitiales dicti castri ad sancta dei evangelia tactis scripturis amotis odio pretio precibus amore vel timore venire ad consilium et ad adunantiam totiens quotiens fuerint per baiulum sive nunptium dicti comunis legitime citati et consulere notario vel vicario dicti castri omnia et singula et que pro dicto comuni erunt utiliora et inutilia pretermictere et semper actendere ad melius partitum et condecentiam retinere quando eisdem iniunctam fuerint per offitialem predicti comunis et ipsam nemini pandere vel manifestare nisi quando de licentia predicti offitialis processerit voluntate. Et quicquid per supradictos consiliarios et massarios una cum Camerarijs dicti comunis super quolibet facto dicti comunis extiterit ordinatum atque gestum valeat et teneat et plenam obtineat roboris firmitatem tanquam factum fuisset per adunantiam generalem dicti comunis. — Non possint predicti consiliarij et massarij una cum predictis camerarijs aliquid ordinare deliberare vel stantiare quod de bonis dicti comunis tam in magna vel parva pecunie quantitate vel de aliquo adiutorio vel ensenio faciendo alicui persone vel personis vel alicui offitiali dicti comunis dentur vel donantur et si in aliquo contrafecerint puniatur quilibet eorum per offitialem venturum dicti comunis in X soldos denariorum et in restitutionem totius pecunie quantitatis vel cuiuslibet adiutorij vel ensenij alicui vel aliquibus faciende pro dicto comuni integre faciendum. — Teneatur predictus offitialis venturus infra spatium quadraginta

dierum priusquam fuerit in regione dicti castri omnes et singulos introytus camere et etiam reformationes dicti castri revidere et si in aliquo vel aliquibus invenerit predictos consiliarios et massarios non fecisse teneatur predicta ut superius continetur executioni mandare et si non fecerit die qualibet qua steterit contumax decem soldos denariorum de suo salario solvere teneatur. Predicti consiliarii et massarii una cum predictis camerarijs non possint ordinare vel stantiare quod aliqua pecunie quantitas pro dicto comuni ab aliquo vel aliquibus mutuo acquiratur. Et quod per eos stantiatum et deliberatum fuerit quod pro dicto comuni acquirentur de ipsorum proprio reficere teneantur. — Officium predictorum consiliariorum et massariorum per sex menses tantum sit valiturum et non plus de electione ipsorum in libris comunis evidenter appareat in hijs scriptis. — Quicunque ex predictis consiliarijs vel massarijs non venerit semper ad consilium vel ad arengam quando fuerit legitime citatus per baylium vel nunptium dicti comunis duos soldos denariorum camerario dicti comunis solvere teneatur. Habeant predicti consiliarij pro quolibet eorum duas uncias pro ipsis.

II. — *De electione camerariorum et eorum officio.*

Dicimus et ordinamus quod pro sex mensibus proxime accessuris incipiendis in Kalendis mensis maij et duraturis usque ad Kalendas mensis novembris proxime subsequentis in prima contione dicti castri per illos brisciularios qui habebunt brevia nigra ad eligendos consiliarios videlicet tres per decinam modo simili quattuor camerarij seu unus pro qualibet decina eligantur. Qui camerarij in principio ipsorum offitij iurare cogantur per offitialem dicti castri ad sancta dei evangelia tactis scripturis de ipsorum offitio bene et legaliter exercendo. — Qui camerarij videlicet quilibet pro sua decina teneantur colligere omnes datas et collectas salaria dominorum potestatis et capitaneo comunis perusij et etiam dicti comunis tempore ipsorum offitij imponendas et etiam omnes et singulos introytus banpnorum et aliarum rerum in dicto comuni perveniendorum nec non teneantur predicti camerarij venire ad consilium et ad rengam semper quando fuerint citati et consulere omnia que pro dicto comuni erunt utiliora et

inutilia pretermictere et credentiam retinere prout consiliarij in ipsorum officio facere tenentur. — Predicti Camerarij in principio ipsorum offitij pro quolibet eorum offitiali dicti Comunis cum duobus hominibus fideiussoribus stipendia pro dicto comuni debeant legitime satisdare. Non possint predicti camerarij nec aliquis ipsorum dare vel expendere aliquam pecunie quantitatem nec etiam aliquid ad eorum manus perventas alicui vel aliquibus personis sine expressa licentia consilij dicti comunis et si in aliquo vel aliquibus contrafecerint vice qualibet per officialem dicti castri in X soldos denariorum pro quolibet eorum decernimus puniendum et totum id quod darent vel expenderent ut superius continetur de ipsorum proprio reficere teneantur. — Teneantur predicti camerarij et quilibet eorum semper reddere rationem integram totius pecunie et cuiuslibet alterius rei ad eorum et cuiuslibet eorum manus pervente vicario et consiliarijs dicti comunis quandocumque eisdem videbitur et placuerit, et quicumque ex predictis camerariis predictam rationem non reddiderit cum effectu die qualibet qua contumax steterit X soldos denariorum solvere teneatur et etiam teneatur reficere omnes et singulas expensas quas dictum comune faceret vel substineret ratione predicta. — Unus predictorum camerariorum teneatur singulo uno mensis et dimidio semper stare continue ad bancham iuris cum vicario dicti castri ad colligendum banpna et alios introytus in dicto comuni perveniendos. — Habeant predicti camerarij pro quolibet eorum a dicto comuni pro eorum salario et labore in predictis sex mensibus decem soldos denariorum et duas uncias piperis. — Teneantur predicti camerarij et quilibet eorum dare custodibus danpnorum datorum dicti comunis partem ipsorum accusationum que pervenerint in comuni semper quandocumque eisdem preceptum fuerit per vicarium dicti castri et si predicta non duxerint ad effectum vice qualibet pro quolibet eorum inobediente in quinque soldos denariorum per vicarium predictum iniunximus puniendum.

III. — *De electione notarij vel vicarij et eius offitio.*

Dicimus et precise volumus observari quod pro sex mensibus proxime accessuris per consiliarios veteros et novos eligendos in prima contione dicti castri eligatur pro dicto comuni unus bonus

et expertus notarius extrinsecus qui officium notarile et vicariatus in dicto castro seu in domo dicti comunis facere teneatur. — Qui notarius vel vicarius sic electus in principio sui officij iurare debeat ad sancta dei evangelia tactis scripturis amotis hodio pretio precibus amore vel timore facere ius et iustitiam omnibus et singulis personis eidem petentibus bene et legaliter sine fraude, et etiam defendere omnia iura et actiones dicti comunis ubicumque sunt et inveniri poterunt et ubicumque occupata sunt facere exoccupari iuxta suum posse et bona ecclesiarum viduarum et orphanorum et in dicto castro continuam ressidentiam facere et ab eodem non discedere sine expressa licentia consiliariorum dicti comunis et si inlicentiatus secederet vice qualibet de suo salario x soldos denariorum solvere teneatur. — Qui notarius vel vicarius in predictis sex mensibus pro suo salario et labore decem libras denariorum et tertiam partem omnium banpnorum que tempore sui officij pervenerint in comuni habere teneatur de bonis prelibati comunis. — Qui notarius vel vicarius sic electus debeat stare quietus et contentus ad salarium sibi superius actributum et non petere vel peti facere maius salarium per se vel alium nisi salarium supradictum. — Possit etiam predictus notarius vel vicarius penam vice qualibet usque in quantitate quinque soldorum denariorum et de intus infra ut sibi placuerit unicuique imponere et eam cuilibet inobedienti accipere et exigere pro dicto comuni omni iuris solenpitate obmissa et omnibus scripturis et actis factis et faciendis per predictum notarium vel vicarium plena fides adhybeatur et nihil obici possit in contrarium statuto aliquo non obstante. Teneatur predictus notarius vel vicarius scribere omnes et singulos processus inquisitiones accusationes reformationes statutum instrumenta syndici et libram quando fieret summarie et omnes alias scripturas dicto comuni opportunas sine aliquo salario percipiendo. — Predictus notarius vel vicarius teneatur scutere et executioni mandare omnia banpna et condenpnationes que facta erunt coram eo per custodes danpnorum datorum et quamlibet aliam penam jnfra duos menses computandos a die facta condenpnatione et si non fecerit de suo salario vice qualibet decem soldos denariorum solvere teneatur, et predicta banpna et condenpnationes non possit exigere ullo modo. — Teneatur predictus notarius vel vicarius custodibus danpnorum datorum dicti comunis semper par-

tem ipsorum accusationum excussarum per camerarium dicti comunis facere elargiri et si predicta non duxerint ad effectum vice qualibet X soldos denariorum solvere teneantur et de suo salario predictis custodibus teneantur restituere. — Predictus notarius vel vicarius debeat scutere omnia banpna et condenpnationes factas per suum antecessorem per totum mensem maij et alius offitialis per totum mensem novembris statuto aliquo non obstante, et predicta abstringantur fieri facere vinculo juramenti. — Non possit dictus notarius vel vicarius colligere aliquam pecunie quantitatem de banpnis nec etiam de aliqua collecta vel foculari ab aliqua persona vel personis et si in aliquo vel aliquibus contrafecerit vice qualibet X soldos denariorum de suo salario solvere teneatur si eidem fuerit legitime probatum et in restitutione totius pecunie eidem invente. — Teneatur predictus notarius vel vicarius in principio sui offitij camerario dicti comunis stipendium cum duobus bonis fideiussoribus legitime satisdare de eius offitio bene et legaliter exercendo et de ratione reddenda offitialibus dicti comunis de libris et omnibus alijs rebus ad eius manus de bonis predicti comunis perventis. — Predictus notarius vel vicarius in adventu et recessu sui officij expensas a dicto comuni posset minime habere. — Non valeat dictus notarius vel vicarius in consilio vel arenga dicti comunis modo aliquo vel causa proponere vel propositam facere quod de bonis dicti comunis alicui persone vel personis dentur vel concedantur et si in aliquo contrafecerit a predicto offitio notoriatus vel vicariatus in totum cassetur et eius officium in aliquo non debeat observari. — Et ubi maior pars dictorum consiliariorum veterorum et novorum concordabitur super electione predicti notarij vel vicarij facienda voce vel lectione valeat et teneat et plenam obtineat roboris firmitatem. — Non possit predictus vicarius domum vel clavim dicti comunis alicui comprestare.

IIII. — *De non eligendo aliquem nobilem vel lambardum in offitio dicti castri.*

Ad hoc ut rixe ne scandala occasione alicuius notarij vel vicarij in dicto castro eligendi possent in dicto comuni ulterius pervenire, dicimus firmiter statuentes quod nullus notarius intrinsecus dicti castri nec etiam aliquis nobilis vel lambardus sive fuerit de

prole nobilium vel qui habuerit aliquam suam possessionem vel domum in dicto castro vel eius iurisdictione in offitio predicti castri non posset per consiliarios vel alium electorem vel electores eligi nec vocari ullo modo et si eligeretur eius electio non debeat in aliquo observari et quicumque predictum offitialem elegerit in predicto offitio vice qualibet X soldos denariorum solvere teneatur et predicta electio non valeat ullo modo.

V. — *De electione baiuli et eius offitio.*

Dicimus et ordinamus quod consiliarijs spetialibus dicti comunis unus bonus et expertus baiulus pro dicto comuni eligatur. Qui in principio sui offitij ad sancta dei evangelia tactis scripturis iurare debeat de eius offitio baiulatus facere bene et legaliter sine fraude pro sex mensibus proxime venturis incipiendo in kalendis mensis maij et duraturis usque ad kalendas mensis novembris proxime subsequentis. — Qui baylius sic electus teneatur facere omnes et singulas citationes relationes precepta banpnimenta et exbanpnimenta et rebanpnimenta et omnia alia que pro dicto comuni fuerint necessaria facienda tam ad petitionem notarij vel vicarij dicti comunis quam etiam ad petitionem cuiuscumque petentis. Et quicquid per predictum baylium in predicto suo offitio extiterit factum plenam obtineat roboris firmitatem. — Habeat dictus baylius pro suo salario et labore in predictis sex mensibus de bonis dicti comunis quinquaginta soldos denariorum et unum caputeum et etiam pro qualibet tenuta alicui conferenda duos denarios et pro quolibet precepto seu citatione quam vel quod fecerit ad petitionem cuiuscumque spetialis persone petentis extra domum et plateam dicti comunis et pro quolibet integramento vel sequestratione unum denarium in domo et in platea dicti comunis de aliquo precepto vel citatione facienda alicui vel aliquibus persone ad petitionem alicuius nullum possit recipere salarium et quandocumque predictus baylius non preceperit alicui persone vel personis existenti in predicta domo vel platea ad petitionem cuiuslibet petentis sine aliquo salario percipiendo vice qualibet per offitialem dicti castri in V soldos denariorum puniatur et de hijs stetur et credatur accusationi cuiuscumque petentis. — Si vero predictus baylius in predictis vel aliquo predictorum contrafecerit vice

qualibet in pena supradicta puniatur. — Teneatur predictus baylius notario vel vicario dicti castri stipendium pro dicto comuni de predicto offitio exercendo de bonis fideiussoribus legitime satisdare.

VI. — *De exgravatore eligendo et eius offitio.*

Dicimus et ordinamus quod a consiliarijs dicti comunis semper in principio ipsorum offitij eligatur unus bonus et expertus homo de iurisdictione dicti castri qui sic electus vocetur exgravator pro dicto comuni ad quem quicumque sentierit se aggravatum et in posterum aggravari posse ab aliquo processu vel precepto eidem facto per notarium vel vicarium dicti castri contra ius et iustitiam et ordinamenta dicti castri posset recursum habere. — Qui exgravator possit omnem processum et preceptum eidem factum contra formam statutorum et ordinamentorum dicti comunis ad ordinem iuris reducere primo habito consilio sapientis dicti comunis dummodo quod consilium deferat in hijs scriptis. — Non possit aliquis se appellare neque recursum habere a dicto syndico nisi de eo quod esset contra formam statuti dicti comunis. Valeat predictus exgravator plus offerenti dare terras dicti comunis ad laboritium et cottimum banpnitis tribus vicibus in prima contione dicti castri pro eius libito voluntatis. Et quicquid per predictum exgravatorem in predictis et quolibet predictorum extiterit factum plenam obtineat roboris firmitatem statuto aliquo non obstante.

VII. — *De XII custodibus danpnorum datorum eligendis et eorum offitio.*

Dicimus et ordinamus quod sorte brevium de mense maij per tres brisciularios pro qualibet decina eligantur XII custodes de iurisdictione dicti castri et ubi duo concordabunt valeat et teneat quorum custodum sex sint ultra Ruvinum et sex citra. Qui custodes in principio ipsorum offitij iurare cogantur per offitialem dicti castri de ipsorum offitio tactis scripturis bene et legaliter exercendo amotis odio pretio precibus amore vel timore. Qui custodes teneantur vinculo iuramenti custodire tam diurno quam nocturno omnia et singula bona omnium hominum et personarum

dicti comunis et etiam bona comunis predicti. et accusationibus vel denunptiationibus duorum dictorum duodecim custodum vel uni cum uno teste quem inducere voluerint plena fides adhybeatur et nichil obici possit in contrarium. Predicti custodes teneantur vinculo juramenti accusare et denunptiare quoscumque viderint danpnum dare personaliter quam cum ipsorum animalibus in bonis cuiuscumque et dicti comunis, et nichil obici posset in contrarium. — Habeant predicti custodes tertiam partem omnium ipsorum accusationum que ex ipsis occasionibus pervenerunt penes camerarium dicti comunis. offitium predictorum custodum et cuiuslibet eorum usque ad kalendas mensis augusti sit tantummodo valiturum. In kalendis mensis predicti augusti alii XII custodes modo simili eligantur, offitium eorum duret usque ad kalendas mensis Januarij. In predictis vero kalendis alii XII custodes modo supradicto eligantur. et offitium ipsorum usque ad kalendas mensis maij sit valiturum. Qui custodes supradicti possint accusare et denunptiare prout alij custodes in ipsorum offitio agere possunt. Si predicti custodes vel aliquis ipsorum accusaverint aliquem vel aliquam iniuste et eisdem custodibus vel custodi fuerit reprobatum per predictum accusatum vel accusatam cum duobus testibus fide dignis quos inducere voluerit quilibet predictorum custodum in X soldos denariorum vice qualibet per offitialem dicti castri puniatur et a dicto offitio cassetur in totum et minus ad unum annum ab omni offitio predicti comunis relevetur, et predicta eorum accusatio non debeat in aliquo observari, nullus vero ex predictis custodibus a XX annis infra possit eligi ullo modo.

VIII. — *De extimatoribus et provisoribus eligendis et ipsorum offitio.*

Dicimus et ordinamus quod a consiliarijs dicti comunis quatuor provisores seu extimatores pro dicto comuni eligantur, quorum duo sint ultra Ruvinum et duo citra. Qui ad sancta dei evangelia tactis scripturis iurare debeant ipsorum offitium facere bene et legaliter sine fraude et extimare et videre omnia danpna facta et commissa per quemcumque in quibuscumque bonis tam personaliter quam cum animalibus et predicta danpna notarius vel vicarius dicti castri denunptiare ad petitionem cuiuscumque petentis

et quod per predictos extimatores fuerit extimatum valeat et teneat et plenam obtineat roboris firmitatem et nichil obici possit in contrarium et executioni mandetur per offitialem dicti castri jnfra unum mensem priusquam fuerit extimatum tamquam vere confessiones. — Si vero predicti extimatores fuerint negligentes ad extimandum danpnum ad quod invocati fuerint vice qualibet pro quolibet eorum in V soldos denariorum per offitiales dicti castri iniunsimus puniendos. — Predicti extimatores pro qualibet extimatione pro quolibet eorum a qualibet persona a qua ducuntur de mense Junij et Julij IV denarios in alijs vero temporibus II denarios teneantur habere.

VIIII. — *De VIII terminatoribus eligendis et ipsorum offitio.*

Volumus et statuimus quod a consiliarijs dicti comunis VIII terminatores eligantur scilicet duo pro qualibet decina. Qui terminatores in principio ipsorum offitij iurare cogantur per offitiales dicti castri terminare omnes et singulas vias dicti comunis, videlicet terminatores ultra vias ad ipsorum pertinentes et terminatores citra Ruvinum vias ad eorum pertinentes et teneantur predicta facere XV diebus intrantis mensis maij inde ad octo dies intrantis mensis iunij. quod si predicta non duxerint ad effectum quilibet eorum in X soldos denariorum per offitialem dicti castri puniantur. Teneantur viarij dicti comunis una cum hominibus succedentibus ad predictas vias actandas et dirigendas ire et sequi predictos terminatores ad predictas vias actandum et dirigendum et predicti terminatores sint ab omni honore viarum absoluti, et sicut per predictos terminatores fuerit factum in predictis ita executioni debeat observari et nichil obici possit in contrarium. Notarius vel vicarius dicti comunis teneantur ire ad predictas vias actandum semper quando fuerit necessarium ad petitionem cuiuslibet viarij postulantis.

X. — *De quatuor bonis hominibus eligendis super concordias faciendis.*

Dicimus et ordinamus quod a consiliarijs dicti comunis eligantur quatuor boni homines de iurisdictione dicti castri seu unius

pro qualibet decina. Qui boni homines sint et esse debeant super omnibus et singulis rixis et mescatoribus et omnibus aliis offensis per quoscumque in iurisdictione dicti castri conmictendis, et rixas predictas vel mescationes et omne offensum aliud per conmictentes ad concordiam pacis facere pervenire. Et pars que predicta non duxerit ad effectum parti predicta volenti dentur seu per predictos bonos homines expensis dicti comunis adiutorium consilium et favorem pro eorum libito voluntatis.

XI. — *De appositis mictendis per vicarium et consulentibus super ipsis et non venientibus ad arengam.*

Licitum sit notario vel vicario dicti castri semper facere convocari et coadunari consilium et arengam quando pro dicto comuni fuerit necessarium et opportunum et quicumque non venerit ad predictam arengam vel consilium si citatus fuerit per baylium vel nunptium dicti comunis vel audiverit canpanam sancti laurentij pulsata tribus vicibus seu antequam predictus notarius vel vicarius fecerit propositas in predicta arenga vel consilio solvat vice qualibet sex denarios si fuerit offitialis penam in capitulo de consiliarijs continentem. — Qui notarius vel vicarius possit in predicta arenga vel consilio proponere et propositas facere que pro dicto comuni fuerint necessarie faciende, et quis super predictis consulerit debeat stare ad dicitorium et non alibi et super ipsis consulere et res ponderare prout de eius processerit voluntate, et si aliud proposuerit in predicta arenga vel consilio vice qualibet V soldos denariorum solvere teneatur, sine licentia vicarij et quis predicto consultori prestaverit aliquod impedimentum vice qualibet sex denarios solvere teneatur.

XII. — *De pena accipienda offitiali electo in offitio ipsum non acceptando.*

Quicumque electus fuerit in aliquo offitio pro dicto comuni debeat ipsum acceptare et si non acceptaverit vice qualibet X soldos denariorum solvere teneatur, et a predicto offitio integre absolvatur, et brisciularij qui eum elegerunt possint alium offitialem eligere et vocare loco sui prout de ipsorum processerit voluntate.

XIII. — *De camerarijs et consiliarijs non reaffirmandis in alijs sex mensibus in aliquo offitio.*

Quicumque electus vel vocatus fuerit in aliquo offitio consiliariatus vel camerariatus pro dicto comuni pro sex mensibus non possit eligi nec vocari in aliquo offitio pro dicto comuni pro alijs sex mensibus, et si eligeretur eius electio non valeat ullo modo. *Nota.* Ita quicumque fuerit consiliarius vel camerarius pro sex mensibus pro dicto comuni nullus alius offitialis de domo sua possit eligi nec vocari ullo modo in aliquo offitio pro dicto comuni in predictis sex mensibus.

XIIII. — *De habentibus brevia ad eligendum aliquem offitialem.*

Quicumque habuerit aliquod breve ad eligendum et vocandum aliquem offitialem pro dicto comuni non possit eligere se nec aliquem de sua domo qui cum eo stet ad unum panem et unum ignem, et si in aliquo in predictis contrafecerit vice qualibet in X soldos denariorum per offitiales dicti castri decernimus puniendum et predicta sua electio non valeat ullo modo. — Non possit etiam aliquis brisciularius se cum aliquo consulere de aliquo offitiale eligendo sed statim habito breve debeat eligere et vocare offitialem ad quem fuerit deputatus eligendum, quod si predicta non duxerit ad effectum vice qualibet V soldos denariorum solvere teneatur. Quicumque vero predicto brisciulatori vel brisciulatoribus prestaverit aliquod impedimentum vice qualibet in pena simili puniatur. Quod capitulum per baylium dicti comunis in adunantia generali solenpniter banpniatur.

XV. — *De aliquo syndico generali non faciendo nisi ad unam causam terminandam et non plus.*

Non posset eligi nec vocari aliquis syndicus generalis pro dicto comuni ad aliquas causas nisi solummodo pro questione terminanda quam predictum comune haberet, et perfacta predicta questione alius syndicus pro dicto comuni si fuerit necessarie eligatur. Nullus vero syndicus pro dicto comuni possit eligi nec vocari ad accipiendam aliquam pecunie quantitatem pro dicto

Comuni nisi ex voluntate totius adunantie generalis dicti comunis quando processerit voluntate. — Si vero predictus syndicus eligeretur absque addunantia generali et aliquam pecunie quantitatem mutuo acquisiverit pro dicto comuni de suo proprio avere teneatur restituere.

XVI. — *De offitialibus eligendis XV diebus intrante mensis aprilis et octubris.*

Dicimus et ordinamus quod eligantur consiliarij camerarij et massarii additi XV diebus intrante mensis aprilis in addunantia generali quorum officium per sex menses sit tantum modo valiturum. Alii vero offitiales XV diebus intrante mensis octubris modo ...... eligantur. Nullus vero ex predictis offitialibus possit habere nisi unum officium tantum.

XVII. — *De offitialibus conmictentibus fraudem in ipsorum offitio.*

Quicumque offitialis conmiserit aliquam fraudem in eius offitio exercendo et eidem per unum testem fide dignum vel duos sive per publicam vocem et famam reprobatum fuerit vice qualibet in X soldos denariorum per offitiales dicti castri iniunsimus puniendum et in privatione predicti officii. — Nullum vero officium in dicto comuni nisi ad unum annum posset recipere ullo modo.

XVIII. — *De statuariis eligendis.*

Dicimus et ordinamus quod in kalendis mensis aprilis vel ante vel post quando addunantie generali dicti comunis videbitur faciendum eligantur sorte brevium per III brisciularios seu unus pro qualibet decina IIII statutarii. Qui in principio ipsorum officij iurare debeant ad sancta dei evangelia tactis scripturis facere corrigere et ordinare omnia et singula statuta et ordinamenta que pro dicto comuni erunt utiliora et inutilia pretermictere et ipsa perfecta habere ante electionem offitialium seu XV diebus ante intrantis mensis aprilis et ubi III ex predictis quatuor statutariis fuerint concordes valeat et teneat et plenam obtineat roboris fir-

mitatem et quidquid per predictos statutarios fuerit ordinatum valeat et teneat tamquam factum fuisset per adunantiam generalem dicti comunis et nichil obici possit in contrarium.

XIX. — *De salario concedendo offitialibus existentibus ad ponendum salarium bladum clusii libram et cetera.*

Quicumque electus fuerit ad ponendum et distribuendum salarium dominorum potestatis et capitanei comunis perusii et etiam bladum clusii de bonis dicti comunis tres soldos denariorum habere teneatur. Si vero fecerit libram et una die perfecerit supradictum salarium teneatur habere si ab una die supra steterit, XII denarios teneatur habere, usque ad tres dies a tribus supra III soldos denariorum habere teneatur. — Si vero consiliarij steterint ad salidandum debitum et rationem revidendam pro quolibet eorum XVIII denarios teneantur habere. Quando statutarij steterint ad faciendum statutum pro quolibet eorum de bonis dicti comunis teneantur habere.

XX. — *De consiliariis camerariis bayliis et custodibus existentibus extra districtum.*

Quicumque consiliarius camerarius baylius vel custos danpnorum datorum dicti comunis steterit extra iurisdictionem dicti castri absque licentia notarii vel vicarii dicti comunis a X diebus supra die qualibet qua steterit si eidem per unum testem probatus fuerit vel accusatus II soldos denariorum solvere teneatur. Et de predictis offitialibus dicti castri possit inquirere pro eius libito voluntatis



(*N. B.* — Lo Statuto risulta mancante di alcune carte e noi qui riportiamo i Titoli delle rubriche come risultano dall'Indice che si trova a principio del Codice).

XXI. — *De Vicario et consiliarijs debentibus revidere rationem camerarij bis in sex mensibus.*

XXII. — *De offitialibus et aliis personis euntibus ad solvendum denarios pro comune.*

XXIII. — *De consiliarijs et camerarijs non debentibus ire in ambasciatis comunis.*

XXIV. — *De Vicario debente ire ad revidendum comunantias comunis.*

XXV. — *De vicariis et consiliariis debentibus revidere rationem Camerariorum veterorum.*

XXVI. — *De vicariis et consiliariis debentibus revidere rationem Camerariorum veterorum.*

XXVII. — *De vicario debente facere bapniri fructus comunantiarum.*

Incipiunt rubrice Secundi Libri De civilibus causis.

I. Rubrica. — *Et primo de citatis in iudicio et non comparentibus.*

II. — *De debito confesso non mictatur decimum videlicet de negato sic.*

III. — *De primo agendo contra principalem quam fideiussorem.*

IV. — *De iure reddendo actori contra debitorem.*

V. — *De lectis et partitis mictendis.*

VI. — *De iure non reddendo diebus festivis et sacramenta faciendo.*

VII. — *De sequestrationibus et integramentis faciendis.*

VIII. — *De iure reddendo forensibus et de pena solvenda de bonibus ipsorum.*

VIV. — *De nobilibus et lambardis debentibus sotizdare vicario,*

Incipuint rubrice tertii libri de criminalibus.

I. Rubrica. — *Et primo de maledicentibus deo et sanctis.*

II. — *De ludentibus ad ludum taxillorum.*

III. — *De verbis injuriosis et in iurijs commictendis.*

IV. — *De rixis mescationibus et mallefitio commictendis*

. . . .

et compelli facere ad restitutionem predictorum danpnorum et expensarum dicto comuni condignam faciendam, quod si predicta non fecerint pro quolibet eorum per exgravatorem dicti comunis in X soldos denariorum dicimus puniendos.

V. — *De impedientibus et ingonborantibus terram alienam.*

Quicumque impediverit seu ingonboraverit terram vel aliam rem alicuius ita quod danpnum inferat domino rei et exinde per ipsum dominum clamum sive accusam factam fuerit notario vel vicario dicti comunis, possit dictus notarius vel vicarius eidem contrafacienti et ingonboranti penam X soldorum denariorum imponere et exigere quod minus ad octo dies omnem novitatem per eum vel alium loco sui factam ad statum pristinum reducere quod si predicta non fecerit die qualibet qua contumax steterit si querela a domino rei facta fuerit XII denarios solvere teneatur.

VI. — *De extrahentibus terminos.*

Quicumque extraxerit vel extrahi fecerit seu exterminaverit aliquem terminum vel terminos inter rem suam et sui consortis seu de quocumque alio loco vice qualibet pro qualibet exterminatione et quolibet termino X soldos denariorum solvere teneatur et nichilominus predictos terminos vel terminum remicti faciat per terminatores suis expensis ad pristinum statum et quilibet valeat accusare, et habeat tertiam partem banpni. Notarius vel vicarius dicti comunis posset inquirere de predictis.

VII. — *De accipientibus palos ligna et alias res alienas.*

Quicumque acceperit aliquam rem alienam seu palos lingna seu quidquid aliud sine licentia domini rei vice qualibet diurno V soldos denariorum solvere teneatur, nocturno X soldos denariorum et nichilominus rem acceptam restituere teneatur.

VIII. — *De accipientibus aratrum vel iugum alienum.*

Quicumque acceperit aratrum vel iugum alterius vice qualibet V soldos denariorum per offitiales dicti comunis puniatur, et restituere teneatur totum danpnum quod dominus substineret usque in quantitatem V soldorum denariorum quod suo asseruerit iuramento.

VIIII. — *De scarcantibus grippam vel murum alterius.*

Quicumque scarcaverit grippam vel murum alterius vice qualibet V soldos denariorum solvere teneatur, et michilominus predictam grippam vel murum teneatur reficere suis expensis.

X. — *De accendentibus ignem in festo sancte marie candelarum et in vigilia sancti laurentii in capite alieno.*

Quicumque accenserit ingnem in festo sancte marie candelarum et in vigilia sancti laurentii in capite alterius vice qualibet V soldos denariorum solvere teneatur, et quilibet valeat accusare et super credentia retineatur et habeat tertiam partem banpni. Quod capitulum tempore concedenti banpniatur.

XI. — *De euntibus ad locum ubi starent offitiales ad ipsorum officium faciendum.*

Quicumque iverit ad locum ubi starent offitiales comunis ad faciendam libram ponendum bladum clusii seu salarium potestatis vel capitanei vel quidquid aliud pro dicto comuni vice qualibet si accusatus fuerit X soldos denariorum volumus puniendus si licentiam habuerit ad penam aliquam nullatenus teneatur.

XII. — *De accipientibus pignus de manibus baylii comunis et defendentibus tenutam vel pignus.*

Quicumque acceperit vel accipi fecerit aliquod pignus alicui baylio vel nunptio dicti comunis seu alicui familiari notario vel vicario dicti comunis quandocumque venerit ad pingnorandum vel gravandum aliquem vel aliquos mandato et licentia predicti notarij vel vicarij quocumque modo vel causa tenetur solvere banpnum vel collectam vel quidquid aliud facere tenetur comuni dicti castri et cuilibet alteri persone vel non permiserit se pingnorari aut clauserit hostium predicto baylio vel nunptio vice qualibet in V soldos denariorum per offitiales iniunsimus puniendum. Et de hoc stetur et credatur relationi predicti baylij vel nunptij et plena fides adhybeatur et nichil obici posset in contrarium.

XIII. — *De extrahentibus aquam de suo lecto proprio.*

Quicumque extraserit seu extrahi fecerit aquam de suo curso proprio vel impediverit aliquem cursum aque debeat predictam aquam sive cursum taliter ducere quod alicui suo consorti nullum possit danpnum prestare et quis in predictis contrafecerit vice qualibet si accusatus fuerit X soldos denariorum solvere teneatur et predictam aquam vel cursum minus ad octo dies priusquam habuerit in mandatis a notario vel vicario dicti comunis ad statum pristinum reducere omnibus suis sumptibus et expensis, quod si predicta non fecerit die qualibet qua contumax steterit XII denarios solvere teneatur, et danpnum patienti per extimatores comunis extimatum debeat emendare.

XIIII. — *De facientibus borgonem vel maçartoium in fossato.*

Quicumque fecerit aliquem borgonem vel maçartoyum causa mictendi linum vel canapem ad macerandum a re Iohannelli Iuncte de tegulaio super, usque ad molendinum Andreutii Brençoli vice qualibet nomine pene X soldos denariorum solvere teneatur notarius vel vicarius dicti comunis possit inquirere de predictis et quilibet possit accusare, et habeat tertiam partem pene superius nominate.

Nota. — Si vero miserit linum vel canapem ad macerandum a domo Iacoputii andree supra usque ad bugactum aut lavaverit pannos a piscino supra vice qualibet in V soldos denariorum per offitiales dicti castri volumus puniendum. Sed licitum sit unicuique volenti mictere aquam de dicto piscino per rem suam sine pena. — Quod capitulum tempore concedenti per baylium dicti comunis banpniatur.

XV. — *De volentibus contradicere alicui persone quod non retineat per suam rem.*

Quicumque voluerit contradicere vel vetare alicui persone vel personis quod non retineat per suam rem vel possessionem antequam aliqua pena persolvatur primo in addunantia generali per baylium dicti comunis debeat facere promulgari, quod nulla persona deinceps possit ire vel retinere per rem talis et quis in

predictis contrafecerit facto banpnimento vice qualibet si accusatus fuerit a domino rei quinque soldos denariorum solvere teneatur et danpnum patienti debeat emendare, et de hoc usque in quantitatem XII denariorum stetur suo iuramento, quod banpnimentum in hijs scriptis in libro comunis debeat apparere, pro qualibet persona et qualibet bestia.

XVI. — *De canibus retinendis ligatis a festo sancte marie mensis augusti illac et citra.*

Quicumque habuerit aliquem canem tam masculum quam feminam a festo sancte marie mensis Augusti usque quo vindemie erunt perfecte debeat ipsum ligatum retinere ita quod alicui aliquod danpnum in vineis prestare non possit, et quandocumque inventus fuerit dissolutus in quocumque loco steterit et accusatus fuerit de die X soldos solvere teneatur, de nocte duplum, si non danpnum dederit vel inventus fuerit in vinea alicuius diurno V soldos denariorum solvere teneatur de nocte duplum et danpnum patienti debeat emendare. — Quod capitulum tempore condecenti per baylium dicti debeat promulgari.

XVII. — *De vindemiantibus ante festum sante Crucis.*

Quicumque vindemiaverit seu vindemiari fecerit aliquam suam vineam vel alienam ante festum sancte Crucis vice qualibet et die qualibet qua colligerit et de minus ultra usque ad voluntatem consilij in X soldos denariorum per offitiales dicti castri puniatur. — Quod capitulum tempore condecenti banpniatur.

XVIII. — *De vinum vendentibus minutatim.*

Quod aliquis de iurisdictione dicti castri non possit vendere seu vendi facere vinum minutatim alicui vel aliquibus personis nisi primo licentiam a potestate comunis prius vel vicario dicti comunis habeat in hiis scriptis et cum apodissa applicata in vegete in qua vinum debet vendi. Qui vendens iurare debeat ad sancta Dei evangelia predictum vinum non vendere seu vendi facere nisi cum vasis sigillatis sigillo comunis Perusii seu vicarii dicti co-

munis et de non recceptando aliquem ludum vel lusores. Et quandocumque in predictis vel aliquo predictorum contrafecerit vice qualibet V soldos denariorum camerario comunis solvere teneatur. Qui vendens notario vel vicario dicti comunis debeat de bono fideiussore legitime satisdare. — De vendentibus oleum modo simili debeat observari, et quilibet de predictis possit esse accusator et habeat tertiam partem banpni, notarius vel vicarius dicti comunis possit de predictis inquirere palam et secrete pro eius libito voluntatis.

Nota. — Preterea quicumque non solverit datas et collectas cum hominibus eiusdem castri et vendere voluerit vinum in dicto castro et eius iurisdictione minutatim modo simili vendere teneatur, et si predicta cessaverit facere cum effectu, aliquis de iurisdictione dicti castri non debeat ire ullo modo vel causa ad bibendum de predicto vino neque ad expendendum aliquem denarium in dicto vino, et quis in predictis contrafecerit vice qualibet in V soldos denariorum per offitiales dicti castri volumus puniendum, et de predictis vicarius possit inquirere, prout de eius processerit voluntate. — Quod capitulum per baylium dicti comunis in principio cuiuslibet officii solenpniter banpniatur.

XIX. — *De vendentibus carnes.*

Quicumque vendiderit carnes in dicto castro et eius iurisdictione teneatur vendere ad libram iustam, non possit vendere aliquas carnes scrofinas et porcinas neque etiam carnes pecudinas pro castratinis neque etiam apportare aliquas carnes morticinas extra districtum dicti castri ad vendendum in dicto castro et eius iurisdictione, et quis in predictis vel aliquo predictorum contrafecerit vice qualibet X soldos denariorum solvere teneatur, et quilibet possit accusare et habeat tertiam partem banpni superius nominati.

XX. — *De ementibus aliquid absconse ab aliquo.*

Quicumque emerit aliquid absconse et secrete ab aliquo vel aliqua de familia alterius si accusatus fuerit et eidem probatum fuerit cum uno teste vice qualibet X soldos denariorum solvere teneatur.

XXI. — *De habentibus arbores fructiferas cum consortibus.*

Quicumque habuerit olivas vel aliquam aliam arborem fructiferam et infructiferam cum suo aliquo consorte non possit ullo modo vel causa colligere fructus de predictis arboribus vel aliqua earum sine predicto suo consorte et si contrafecerit vice qualibet V soldos denariorum solvere teneatur si accusatus fuerit a predicto suo consorte et restituat partem omnium fructuum quos colligerit ex arboribus predictis, si vero requisiverit predictum suum consortem antequam colligerit ad penam aliquam nullatenus teneatur.

XXII. — *De cavantibus et ingonborantibus vias comunis et mictentibus aquam in dictis viis.*

Quicumque cavaverit sive ingomboraverit vel fossam fecerit seu devastaverit quocumque modo vel causa aliquam viam comunis vel vicinalem jnfra terminos vel miserit aliquod aquayale per suam terram ex quo aquayale aqua decurreret in aliqua via comunis vel vicinali qua de causa dicta via devastaretur vice qualibet si accusatus fuerit X soldos denariorum solvere teneatur, et predictam viam teneatur reficere ad sensum viarij suis sumptibus et expensis.

XXIII. — *De falsa sacramenta facientibus.*

Quicumque fecerit aliquod falsum sacramentum et eidem probatum fuerit cum uno teste premisso sacramento accusatoris vice qualibet in X soldos denariorum per offitiales dicti comunis dicimus puniendum.

XXIIII. — *De receptantibus exbanpnitos comunis Perusii.*

Quicumque receptaverit associaverit vel defendiderit aliquem exbanpnitum pro massario comunis Perusii vel dederit ei auxilium consilium et favorem nomine pene et vice qualibet qua in predictis vel aliquo predictorum contrafecerit si accusatus fuerit X soldos denariorum solvere teneatur. — Quod capitulum banpniatur.

XXV. — *De facientibus Christiamengnum.*

Quicumque fecerit Christiamengnum in iurisdictione dicti castri non possit sibi conferre nisi ceram pro lumine si voluerit et non aliud ensenium, et quicumque contrafecerit tam in dando quam in accipiendo vice qualibet per offitiales dicti castri in X soldos denariorum volumus puniendum, et notarius vel vicarius dicti comunis possit inquirere de predictis. — Quod capitulum banpniatur.

XXVI. — *De cavantibus lingna in communantiis comunis et portantibus ad vendendum extra districtum.*

Quicumque fecerit vel cavaverit lingna in comunantiis comunis et portaverit seu deferri fecerit extra iurisdictionem dicti castri ad vendendum solvat vice qualibet et pro qualibet salma quando in predictis vel aliquo predictorum contrafecerit nomine pene X soldos denariorum quod predictus offitialis dicti comunis possit inquirere pro libito voluntatis.

XXVII. — *De habentibus alienas arbores in sua possessione.*

Quicumque habuerit aliquam arborem alienam in aliqua sua possessione non possit predictam arborem incidere vel incidi facere neque aliquod danpnum eidem arbori inferre et si contrafecerit et accusatus fuerit et eidem fuerit probatum qualibet X soldos denariorum solvere teneatur.

Nota. — Si vero aliquis habuerit aliquam arborem pendentem super rem alienam debeat elevare ad petictionem cuiuscumque danpnum petentis, et si predicta non fecerit nomine pene V soldos denariorum solvere teneatur. — Exceptis olivis et ficulneis et quod possit colligere fructus de ipsis arboribus sine pena.

XXVIII. — *De turpitudinem facientibus in fontibus comunis.*

Quicumque lavaverit pannos vel aliam turpitudinem fecerit in aliquo fonte vel iuxta ipsum a X pedibus jnfra nomine pene et vice qualibet si accusatus fuerit in X soldos denariorum iniungimus puniendum et offitialis possit inquirere de predictis.

XXVIIII. — *De propositis non mictendis per aliquem de bonis dicti comunis nemini conferendis.*

Quicumque in arenga vel consilio dicti comunis proposuerit vel dixerit quod de bonis dicti comunis tam in pecunia quam in aliis rebus seu in ensenio vel adiutorio faciendo alicui persone vel personis detur vel donetur vice qualibet in X soldos denariorum per offitiales dicti castri dicimus puniendum et dictum eius non debeat in aliquo observari, et minus ad unum annum ab omni officio dicti comunis cassetur in totum, et quis super predicta proposita consulerit vice qualibet in pena simili puniatur.

XXX. — *De commedentibus cum familia dominorum potestatis et capitanei et Judicis iustitie.*

Quicumque commederit cum aliqua familia dominorum potestatis et capitanei et Judicis iustitie comunis perusii neque etiam cum potestate dicti castri quando veniret ad dictum castrum vel eius districtum vel qui dederit eidem comedere solvat nomine pene vice qualibet V soldos denariorum excepto cum potestate quod quatuor boni homines unus pro decina a consiliarijs eligendi possint comedere sine pena.

XXXI. — *De accipientibus aliquod de domo comunis.*

Quicumque accepit aliquod de domo dicti comunis sine licentia vicarij vice qualibet X soldos denariorum solvere teneatur et nichilominus rem acceptam restituere teneatur vicarius dicti comunis possit inquirere de predictis.

XXXII. — *De supprehensis faciendis de bonis comunis et viis.*

Quicumque apprehendiderit vel supprehensam fecerit de communantiis dicti comunis in quocumque loco steterit aut de viis vel fontibus eiusdem comunis vice qualibet per offitiales dicti castri in X soldos denariorum dicimus puniendum et predictam supprehensam per eum taliter factam debeat dimictere et ad pristinum reducere quod si predicta non fecerit vice qualibet qua

contumax steterit V soldos denariorum solvere teneatur, vicarius possit inquirere de predictis.

XXXIII. — *De laborantibus de terris et comunantiis comunis sine licentia.*

Quicumque laboraverit de terris et comunantiis dicti comunis nisi fuerint tribus vicibus banpnite et eidem per syndicum dicti comunis concesse vice qualibet X soldos denariorum solvere teneatur, et perdat laboritium et fructus ex ipsis terris percipiendos.

XXXIIII. — *De facientibus apparatam mulieribus euntibus ad maritum.*

Quicumque fecerit aliquam apparatam alicui mulieri eunti ad maritum vice qualibet si accusatus fuerit X soldos denariorum solvere teneatur.

XXXV. — *De commictentibus fraudem in capiendo brevia.*

Quicumque commiserit aliquam fraudem quando iverit ad capiendum brevia vice qualibet X soldos denariorum solvere teneatur.

XXXVI. — *De aliquibus non debentibus advocare pro aliquo.*

Quicumque non solvit datas et collectas cum hominibus eiusdem castri non possit advocare nec procurare aliquid coram offitialibus dicti castri et si advocaret vel procaret non valeat ullo modo et quis eum eligeret vel clamaret quod pro eo advocaret vel procuraret vice qualibet V soldos denariorum solvere teneatur.

Nota. — Preterea quod nullus de iurisdictione dicti castri possit prò aliqua persona advocare coram offitialibus dicti castri sine precibus et mandato cuius esset questio, et quis contrafecerit vice qualibet XII denarios solvere teneatur excepto filio vel filia quod possint sine pena advocare.

XXXVII. — *De incidentibus carantibus et frangentibus in silvis comunis banpnitis.*

Quicumque inciserit cavaverit fregerit sive quodcumque aliud danpnum personaliter dederit in silva comunis posita in valle calida sicut designata est et terminata cui a duobus fossati et ab alio res dicti comunis. — Item in silva grippi pepi cum costa sive assolatya campi ampii cui ab uno fossatum serpolle ad uno via et ab uno res comunis Castilionis. Item in silva calvaris iuxta planam filiorum cui ab uno res comunis Castilionis et a pede et capite vie. — Item in silva grippi nutorii, cui ab uno comune Castilionis a pede fossatus, et ab uno fossatus vallis cupe et a capite comune galeorum. — Item in silva cicomole cui ab uno comune Castilionis ab uno via de Planellis et ab uno laboritium mathei santese et in qualibet earum vice qualibet nomine pene per offitiales dicti comunis in X soldos denariorum dicimus puniendum et quilibet possit esse accusator et habeat tertiam partem banpni et sibi credentia teneatur.

Nota. — Teneantur quoque custodes danpnorum dicti comunis accusare et denunptiare unumquemque danpnum dantem tam personaliter quam cum suis animalibus in predictis silvis et qualibet earum et eorum accusis plena fides adhybeatur et nichil obici possit in contrarium statuto aliquo non obstante. — Quod capitulum banpniatur.

XXXVIII. — *De non retinendis nisi quatuor capris et uno biccho.*

Dicimus et ordinamus quod ulla persona de iurisdictione dicti castri non possit in pertinentijs et districtus dicti castri nisi quatuor capris et unum bicchum tamen retinere et vero plures quatuor capris et uno biccho retinuerit solvat pro qualibet capra et biccho et die qualibet qua contrafecerit V soldos denariorum et quilibet possit esse accusator et habeat tertiam partem banpni. — Notarius vel vicarius dicti castri possit de predictis inquirere et inquisitionem facere pro eius libito voluntatis et dictum unius testis supra qualibet inquisitione sufficiat et pro plena et legitime probatione in omnibus habeatur. — Fructus vero percipiendus ex

predictis capris si fuerit masculus per duos menses tamen valeat retinere. — Si vero fuerit femina nisi duas hinc ad festum sancte Marie mense septembris possit impune retinere, et quis in predictis vel aliquo predictorum contrafecerit vice qualibet in pena simili puniatur. — Quod capitulum bapniatur.

(Cassus fuit de licentia generalis adunantie).

XXXIX. — *De facientibus lingna in silvis comunis pro tebulas faciendo.*

Quicumque inciserit fregerit sive cavaverit aliquod genus lignorum in aliqua silva comunis banpnita et non banpnita causa faciendi tebulas nomine pene et vice qualibet et pro qualibet salma in V soldos denariorum per offitiales dicti castri volumus puniendum. — Si vero aliquis iuverit aliquem non solventem datas cum hominibus eiusdem castri ad facienda lingna in predictis silvis vice qualibet in pena simili puniatur.

XL. — *De citatis in iuditio pro criminalibus et non conparentibus.*

Quicumque citatus fuerit per baylium sive nunptium dicti comunis personaliter vel ad domum sue habitationis duabus vicibus ad petitionem cuiuscumque petentis vel vicarii dicti castri quacumque de causa citatus fuerit et non comparuerit in supradictis terminis tam in civili quam in criminali habeatur in omnibus pro confesso.

Explicit tertius liber de criminalibus

Incipit quartus liber de danpnis datis.

I. — *Et primo de recipientibus danpnum.*

Preterea dicimus et ordinamus quod quicumque receperit vel substinuerit aliquod danpnum in quibus suis bonis sive animalibus a quibuscumque personis quocumque modo vel causa posset et debeat coram notario vel vicario dicti castri querelam vel cla-

mum proponere infra duos menses conputandos a die danpni dati et conmissi et si jnfra dictos duos menses querelam vel clamum non proposuerit quod ab inde in antea audiri nec intelligi possit ullo modo et si nesciverit predictum danpnum sibi fore factum jnfra dictos duos menses quod non obstante quod predicti duo menses sint elapxi quod possit recurrere et recursum habere super predicto danpno et predicta vera suo asserat iuramento, quod danpnum extimari faciat per exstimatores comunis infra dictos duos menses et si jnfra dictum tempus extimatum non fuerit non possit ulterius extimari, et si per extimatores comunis extimari non poterit extimetur per duos bonos homines loco dictorum extimatorum et sicut per eos extimatum fuerit ita debeat observari et nichil obici possit in contrarium. — Notarius vel vicarius dicti comunis teneatur ad petitionem cuiuscumque petentis inquirere et inquisitionem facere de predicto danpno conmisso, et repertos culpabiles punire et condenpnare secundum formam statuti loquentis de danpnis datis, et dictum unius testis vel duorum testium super quamlibet inquisitionem danpni dati valeat et teneat et nichil obici possit in contrarium. — Quilibet querelam vel clamum faciens debeat iurare et quod dictam querelam vel clamum non factum animo calunpnie vel falsitatis. Et quilibet danpnum passus usque in quantitate quinque soldorum denariorum suo iuramento valeat extimare.

II. — *De danpnum dantibus personaliter in vineis.*

Quicumque danpnum dederit personaliter in vinea alterius nomine pene et vice qualibet de die in V soldos denariorum per offitiales dicti castri dicimus puniendum de nocte duplum.

In orto. — Si danpnum dederit in orto alieno in pena simili puniatur,

In pomis et ficubus existentibus in vineis. — Si colligerit poma existentia in vineis vel vinea V soldos denariorum solvere teneatur. — Si colligerit ficus alienas supradictam penam solvere teneatur. — Si colligerit poma de alto de aliis arboribus in quocumque loco existentibus exceptis in vineis de die II soldos de-

nariorum de nocte V soldos denariorum solvere teneatur. Si colligerit poma existentia in terra XII denarios solvere teneatur si steterint in via ad penam nullatenus teneatur.

In silvis et arboribus. — Si danpnum dederit in castagneto vel silvis vel aliis arboribus tam domesticis quam non domesticis incidendo torquendo frangendo vel cavando vice qualibet qua contrafecerit in predictis vel aliquod predictorum V soldos denariorum solvere teneatur.

In legumine. — Si colligerit legumen alterius diurno duos soldos denariorum vice qualibet solvere teneatur nocturno duplum.

In blado faciendo erbam. — Si danpnum dederit in blado alterius seu recando erbam de die vice qualibet XII denarios solvere teneatur, de nocte duplum mectendo diurno II soldos denariorum solvere teneatur, de nocte duplum...

In faciendo frondem. — Si fecerit frondem de vineis vel aliis arboribus vel frondem sagine sine licentia domini rei vice qualibet de die III soldos denariorum, de nocte duplum. — Si fecerit frondem de oppio salice et ulmo XII denarios solvere teneatur, si vero fregerit predictas arbores vel aliquam ipsarum in frondem faciendo II soldos denariorum solvere teneatur.

III. — *De pena accipienda confitenti in iuditio.*

Quicumque confessus fuerit coram notario vel vicario dicti castri quodcumque danpnum per eum personaliter factum vel cum suis animalibus quocumque modo et nomine censeatur seu censeri possit de iure vel officio cum accusatore vel promotore ad petictionem alicuius predictus notarius vel vicarius debeat tali confitenti penam vel penas que in statuto dicti comunis dignoscitur de danpnis dati plenarie contineri et nulla exceptio obici valeat in contrarium.

IIII. — *De danpnum dantibus cum bubus et vacchis in vineis et circum.*

Quicumque danpnum dederit cum aliquo bove vel vaccha vel miserit in vinea seu clusum vinee alterius a kalendis aprilis ultra

usque quo vinea erit vindemiata vice qualibet pro quolibet ipsorum de die puniatur per offitialis dicti castri in quatuor soldos denariorum de nocte in duplo In aliis vero temporibus pro quolibet bove et vaccha de die vice qualibet in II soldos de nocte in duplo.

In orto. — Si danpnum dederit in orto pro quolibet bove et vaccha de die vice qualibet pro intoppo V soldos denariorum solvere teneatur pro X soldos denariorum de nocte duplum.

In blado. — Si danpnum dederit in blado non spicato lino canape et legumine vel aliquo ipsorum pro quolibet bove et vaccha vice qualibet pro intoppo II soldos solvere teneatur pro III soldos solvat de nocte V soldos, in spicato duplum.

Si danpnum dederit et pascuraverit per formas fossatos vel muriças pro quolibet ipsorum I soldum solvere teneatur.

In aquano et aliis arboribus. — Si danpnum dederit in aquano vel aliis arboribus tam domesticis quam indomesticis fructiferis et infructiferis pro eorum quolibet et vice qualibet de die II soldos denariorum de nocte duplum solvere teneatur.

In castagneto. — Si danpnum dederit in castagneto vel silva alicuius banpnita vice qualibet in supradicta pena puniatur.

In silvis comunis. — Si danpnum dederit cum aliquo bove vel vaccha in silva grippi pepi assolatye canpi anpii calvallaris et in silva grippimitorii vel aliqua earum de mense martii aprilis maii et junii vel aliquo dictorum mensium vice qualibet pro qualibet eorum II soldos denariorum solvere teneatur.

V. — *De somariis danpnum dantibus in vineis et circum.*

Quicumque danpnum dederit cum aliquo asino vel asina in vinea plena alterius vice qualibet V soldos denariorum pro quolibet eorum solvere teneatur vero in vinea vacua danpnum dederit vice qualibet II soldos solvat.

In orto. — Si danpnum dederit in orto vice qualibet pro quolibet eorum V soldos solvat.

In blado lino et circum. — Si danpnum dederit in blado lino canape et legumine vel aliquo ipsorom vice qualibet pro quolibet eorum pro intoppo II soldos pro duplum solvere teneatur.

In aquano. — Si danpnum dederit in aquano alterius pro quolibet eorum vice qualibet II soldos denariorum solvere teneatur.

In arboribus. — Si dampnum dederint in aliis arboribus fructiferis corcodendo ipsas vice qualibet pro quolibet soldos solvere teneantur.

VI. — *De porcis danpnum dantibus in vineis et circum.*

Quicumque danpnum dederit cum aliquo porco vel scrofa in vinea plena alterius vice qualibet pro quolibet ipsorum V soldos solvere teneatur.

Si in orto in pena simili puniatur.

Si danpnum dederit de nocte in predicti solvat duplum.

in blado et circum. — Si danpnum dederit in blado non spicato lino et canape vel aliquo eorum pro quolibet eorum vice qualibet soldum I solvat. In blado spicato et legumine vice qualibet. II soldos solvat Salvis suellis lactantibus ad penam nullatenus teneantur.

ad glandes. — Si danpnum dederit ad glandes vel alios fructus vice qualibet pro quolibet eorum II soldos solvere teneantur, de nocte duplum.

VII. — *De pecudibus danpnum dantibus in blado legumine et circum.*

Quicumque danpnum dederit cum aliqua macta pecudum in blado non picato legumine lino et canape vel aliquo ipsorum vice qualibet III soldos solvere teneatur, macta intelligatur a duobus supra, a duobus infra pro qualibet XII denarios solvat. Si danpnum dederit in blado spicato vice qualibet V soldos solvere teneatur.

In orto et vinea. — Si danpnum dederit in orto vel vinea plena et intelligatur plena a kalendis aprilis usque ad festum sancti angeli de vindemia vice qualibet III soldos solvere teneatur, in aliis vero temporibus XII denarios teneatur solvere.

VIII. — *De capris danpnum dantibus in vineis ortis et aliis arboribus.*

Quicumque danpnum dederit cum aliqua capra vel biccho in vinea orto vel aliis arboribus tam domesticis quam indomesticis fructiferis et infructiferis vel aliquo eorum vice qualibet pro qualibet earum V soldos solvere teneatur.

in sepibus. — Si danpnum dederit in sepe alicuius vinee vice qualibet pro qualibet III soldos.

In blado lino et canape et circum. — Si danpnum dederit in blado non spicato lino canape et legumine vel aliquo eorum vice qualibet pro qualibet capra et bicco II soldos solvere teneatur. In blado spicato V soldos solvere teneatur.

In silvis banpnitis. — Si danpnum dederit in silvis comunis videlicet in silva grippi pepi assolatye canpi ampii cavallaris et grippi mitorii vel aliqua ipsarum pro qualibet capra et bicco vice qualibet per offitialem dicti castri in duos soldos denariorum volumus puniendum. Et quilibet possit esse accusator et habeat tertiam partem banpni et super credentia retineatur et nichil obici possit in contrarium. Notarius vel vicarius dicti comunis possit inquirere de predictis.

VIIII. — *De pullis danpnum dantibus in vineis blado et orto.*

Quicumque dampnum dederit cum aliqua macta pullorum in blado spicato orto vel vinea plena vel aliquo ipsorum pro qualibet macta et vice qualibet VI denarios solvere teneatur, macta intelligatur a duobus supra a duobus infra pro quolibet unum denarium solvere teneatur.

X. — *De ochis danpnum dantibus.*

Quicumque danpnum dederit cum aliquo ansere in blado legumine orto vel vinea alterius vel aliquo eorum vice qualibet pro quolibet ansere II denarios solvere teneatur.

XI. — *De euntibus in servitium comunis et de pretio habendo et de non euntibus.*

Quicumque iverit in servitium dicti comunis videlicet ad civitatem Perusij in eundo et redeundo a dicta civitate III soldos denariorum de bonis dicti comunis teneatur habere. — Si vero iverit in quemcumque alium locum pro dicto comuni a tribus miliaribus ultra supradictum salarium teneatur habere qualibet die qua steterit in predicto servitio. — Si vero iverit ad Collem petrosum Petrafictam villam Cibboctole ad Castilionem filiorum Fusci et villam Grippoleschieti pro quolibet istorum locorum quando iverit pro dicto comuni XII denarios habere teneatur. — Si iverit pro dicto comuni ad montem Ubianum ad montem Petrolum ad villam hospitalis Funtignani et ad castrum plegarii vel si iverit jnfra predictos confines XVIII denaris teneatur habere. — Et quicunque in servitium dicti comunis iverit teneatur infra octo dies conputandos a die servitij facti et prestiti notarius vel vicarius dicti castri assignare per dictum servitium per eundem prestitum et ambasciatam quam pro dicto comuni dixerit se fecisse et predicta iurare debeat vera esse et si in aliquo contrafecerit et eidem per unum testem probatum fuerit vice qualibet in X soldos denariorum per offitialem dicti castri dicimus puniendum qui nullum salarium a dicto comuni pro predicto servitio debeat habere et ab omni offitio dicti castri minus ad unum cassetur in totum annum.

Nota. — Preterea cuicumque preceptum fuerit per notarium vel vicarium dicti castri vel per baylium sive nunptium dicti comunis ex parte dicti vicarij vel consiliariorum personaliter vel ad domum quod iret in aliquam ambasciatam pro dicto comuni et non iverit aut iret ad faciendum aliquod negotium pro dicto comuni vice qualibet et quolibet precepto quod non duxerit ad effectum in V soldos denariorum per offitiales dicti castri dicimus puniendum et in restitutionem totius danpni qua occasione substineret ratione predicta. — Quod capitulum solempniter banpniatur.

XII. — *De assignantibus debitum et expensas in comuni et de diebus servitis in dicto comuni.*

Quicumque assignaverit aliquod debitum quod tenetur recipere a dicto comuni debeat in hiis scriptis assignare et causam qua predictum debitum recipere tenetur et teneatur iurare ad sancta dei evangelia quod ita sit verum et non falsum et si aliter assignaverit non valeat ullo modo.

Nota. — Si quis vero assignaverit aliquod debitum quod alios per ipsum vel aliquem assignatum fuisset et non fuisset receptum vel admissum per offitiales veteros vel per presentes, predictum debitum per predictos offitiales non possit admicti vel recipi ullo modo sed eius cedula vel petitio cassetur in totum. — Si predicti offitiales predictum debitum recipere et admictere voluerint quilibet eorum in X soldos denariorum puniatur et antequam predictum debitum in libro dicti comunis scribatur notarius vel vicarius dicti comunis debeat predicta legere in publica contione.

XIII. — *De forensibus commorantibus in pertinentijs dicti castri debentibus solvere datas et alia servitia facere cum effectu.*

Quicumque forensis habitaverit vel permanserit in iurisdictione dicti castri teneatur deinceps solvere datas et collectas et alia servitia facere prout alii homines dicti castri faciunt et si contenpserint predicta facere cum effectu et ipse habitaverit vel hospitatus fuerit in domo alicuius vel iurisdictione dicti castri cogatur dominus vel domina dicte domus in qua predictus forensis habitat et commoratur et si hoc facere noluerit non possit levare nec in communantiis comunis et si aliquod danpnum daret vel prestare predictus forensis in predictis communantiis personaliter vel cum animalibus vice qualibet in X soldos denariorum per offitiales dicti castri volumus puniendum et si predictum offitialem puniri non poterit in curia Perusii accusetur expensis comunis.

XIIII. — *De pignoribus acceptis per baylium comunis et recolligendo ipsa infra XV dies.*

Cuicumque acceptum fuerit aliquod pignus vel pignora per baylium vel nunptium dicti comunis experte vicarius dicti comunis quacumque de causa fuisset pignoratum predictum pignus vel

sibi acceptum infra XV dies conputantos a die accepti pignoris debeat recolligere et si non recolligere infra dictum tempus banpniatur et predicto communi vendatur et si non sufficeret pro eo quod tenentur debeat adimplere ita quod de debito vel banpno et expensis satisfaciat cum effectu et predicto baylio vel nunptio qui dictum pignus acceperit litem vel questionem occasione predicti pignoris possit ulterius moveri et si per aliquem questio vel lix moveretur expensis dicti comunis debeat procurari et defendi ita quod nullum possit recipere impedimentum.

XV. — *De debito proponendo per consiliarios et camerarios et persolvendo infra XX dies.*

Dicimus et ordinamus quod quandocumque ponitur vel distribuitur aliquod debitum inter homines et personas eiusdem castri per consiliarios et camerarios vel etiam salarium dominorum potestatis et capitanei comunis Perusii propositores vel quodcumque aliud debitum poneretur vel perciperetur predicto communi persolvendo facta pronunptiatione predicti debiti per vicarium dicti castri inter homines eiusdem castri quilibet de dicto castro et eius districtu partem predicti debiti sibi contingentem infra XX dies conputandos a die pronunptiationis facte camerario dicti comunis vel cuilibet camerario de sua decina debeat solvere et solutam habere et quicumque in predictis vel aliquo predictorum contrafecerit et non solverit cum effectu die qualibet qua contumax steterit VI denarios et quartam partem solvere teneatur, et nichil obici possit in contrarium statuto aliquo non obstante.

XVI. — *De salario potestatis et capitanei inponendo per quatuor homines.*

Salarium dominorum potestatis capitanei et iudicis justitiae comunis Perusii a quatuor bonis hominibus sorte brevium in prima contione videlicet unus pro decina eligendis inponatur, et sicut per eo positum fuerit ita debeat observari dunmodo quod predicti positores non possint ponere partem predicti salarii eisdem contingentem. Sed potius alij quatuor positores in predicta arenga existentes eligantur et ponere teneantur partem predicti salarii supradictis

positoribus antequam pronunptiatio predicti salarij legatur in hiis scriptis. — Habeant predicti positores pro quolibet eorum XII denarios de bonis prelibati comunis.

XVII. — *De blado Clusij imponendo et non.*

Quandocumque bladum Clusii precipitur portari a comuni Perusii hominibus castri predicti quod in proxima contione dicti castri quatuor boni homines videlicet unus pro decina sorte brevium eligantur, qui ad sancta Dei evangelia tactis scripturis iurare debeant predictum bladum positum dictis hominibus per predictum comune Perusii ponere bene et legaliter sine fraude amotis hodio pretio precibus amore vel timore et sicut per eos positum fuerit ita debeat observari et nichil obici possit in contrarium. — Et quandocumque per consilium vel arengam dicti comunis fuerit ordinatum facta pronunptiatione predicti bladi et in termino instituto quilibet partem predicti bladi sibi positam debeat ad civitatem Perusii deferre seu deferri facere et hoc intelligatur infra tres vices computandas infra unum mensem et plus non posset in aliquo ampliari. Et quicumque predictam partem predicti bladi sibi contingentem in predicto termino non portaverit seu portari fecerit in X soldos denariorum nomine pene per offitiales dictis comunis volumus puniendum et etiam teneatur reficere omnia danpna et expensas que et quas dictum comune substineret a baiulis comunis Perusii sive a familiaribus dominorum potestatis vel capitanei dicti comunis predicta ratione. Notarius vel vicarius dicti comunis possit inquirere et inquisitionem facere contra omnes et singulas personas predictum bladum non portantes et dictum unius testis super predicta inquisitione valeat et teneat et etiam cogere in continenti predictos non portantes ad solutionem predicte pene et danpnorum et expensarum quas vel que dictum comune fecerit vel substinuerit.

Nota. — Predicta dicimus quandocumque homines dicti castri iverint pro dicto blado in predictis tribus vicibus semper teneatur ire unus notarius de dicto castro in quemlibet locum in quo predictum bladum totam summam quam dicti homines ad dictam civitatem portaverint et reducere in hiis scriptis et etiam revidere teneatur dictus notarius si quilibet predictam suam summam assi-

gnaverit fratribus cum effectu. — Possit dictus notarius unicuique dictorum hominum euntium pro dicto blado semper penam XII denariorum inponere et cuilibet inobedienti exigere cum effectu de qua medietas sit eiusdem notarij et alia dicti comunis.

XVIII. — *De elemosinis dantis fratribus de loyolo.*

Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et beate gloriose virginis Marie et omnium sanctorum et sanctarum Dei et ad remissionem peccatorum ominum hominum et personarum dicti castri dicimus firmiter statuentes quod fratres sancti Francisci de Loyolo teneantur habere quolibet anno in festo omnium sanctorum de bonis dicti comunis XV soldos denariorum.

Hospitali castilionis. — Custos hospitalis comunis Castilionis Filiorum Fusci in dicto festo stipulans pro pauperibus egenis quolibet anno XX soldos denariorum.

Donpni salvolo. — Donpnus Salvolus rector ecclesie santi Andree quolibet anno in dicto festo de bonis dicti comunis X soldos denariorum.

XIX. — *De pena accipienda non euntibus ad cadaver.*

Quandocumque fuerit aliquod cadaver in dicto castro et eius iurisdictione unus homo pro quolibet focul are de iurisdictione dicti castri teneatur ire ad domum ubi fuerit predictum cadaver et ire usque ad ecclesiam et a dicta ecclesia non discederet quo usque predictum cadaver fuerit sepelitum et quicumque in predictis vel aliquo predictorum contrafecerit vice qualibet tres soldos solvere teneatur cadaver intelligatur a XII annis supra et non jnfra notarius vel vicarius dicti comunis possit dictam penam exigere cum effectu. — Salvo quod si non audiverit ab aliquo de aliquo vel nesciverit predictum cadaver aut quod non audiverit canpanam sancti Laurentii vel si non fuerit in terra ad penam aliquam minime teneatur.

XX. — *De pena accipienda non euntibus ad cadaver extra districtum.*

Preterea dicimus quandocumque aliquis terrigena voluerit ire ad aliquod cadaver extra iurisdictionem dicti castri et requisiverit

aliquem suum vicinum seu vicinam quod iret cum eo ad predictum cadaver et non iverit vice qualibet V soldos denariorum solvere teneatur et de hoc stetur requisitionis iuramento.

XXI. — *De pena solvenda de bonis ecclesiarum comitis et aliorum lanbardorum seu nobiliorum.*

Dicimus et ordinamus quod bona ecclesie sancti Antonij, filiorum domini Ugolini de Marsciano filiorum domini Bartolomei Andreutii Brencoli et filiorum Guilielmi custodiantur a custodibus dicti comunis prout bona hominum dicti castri custodiuntur. Et quicunque in predictis bonis vel aliquo eorum contrafecerit solvat illam penam quam de bonis hominum dicti castri solvere tenetur.

XXII. — *De duobus stariis emendis pro comuni.*

Dicimus et ordinamus quod de bonis dicti comunis emantur duo staria ferrata et adiustata pro dicto comuni quorum unum debeat stare ultra Ruvinum in domo Jacoputij andree. Aliud citra Ruvinum in domo Vannis Radolfi. Qui Jacoputius et Vannes teneantur unicuique de iurisdictione dicti castri volenti aliquid mensurare predicta staria prestare, dummodo quod non possint dicta staria alicui sine pignore prestare ad hoc ut dicta staria reddant bene sana, et quicumque non assignaverit bene sanum vice qualibet X soldos denariorum solvere teneatur, et dictum starium de suo debeat emendare. — Notarius vel vicarius dicti castri teneatur predicta staria per totum mensem maii emi facere vinculo iuramenti.

XXIII. — *De penis accipiendis de rebus non determinatis in statuto.*

Quodcumque danpnum datum fuerit personaliter vel cum animalibus sive quodcumque aliud per aliquem inferretur et in statuto dicti comunis pena aliqua de predictis non contineatur notarius vel vicarius dicti comunis possit vice qualibet pro quolibet delicto penam XII denariorum accipere cum effectu statuto aliquo non obstante.

XXIIII. — *De faculis emendis in festivitate sancti Laurentij.*

Dicimus et ordinamus quod quilibet de iurisdictione dicti castri habens libram a XX libris supra teneatur emere unam faculam ceream medie libre et a XX libris infra usque ad X teneatur emere faculam quatuor unciarum, et quilibet habens libram a X libris jnfra teneatur emere unam faculam II unciarum, et venire debeat cum dicta facula in vigilia sancti Laurentii et de mane in dicto festo ad missam quam faculam teneatur emere a specialibus vendentibus set non possit ipsam facere vel fieri facere et quicunque in predictis vel aliquo predictorum contrafecerit vice qualibet per offitiales dicti castri in V soldos denariorum dicimus puniendum, et de predictis dictus offitialis possit inquirere pro eius libito voluntatis. — Quod capitulum tempore condecenti solenpniter banpniatur.

Teneatur vicarius dicti comunis semper emi facere de bonis comunis unum cerum cereum quatuor librarum pro festivitate santi Laurentii, qui debeat comburi dum missa dicitur in dicta ecclesia de mane dicta festivitate, ressiduum detur sacerdoti qui debeat ipsum comburere in mane quando corpus domini nostri Ieshus Xristi in dicta ecclesia celebratur.

XXV. — *De vicario dando a potestate comunis Perusii.*

Volumus et statuimus quod si potestas qui datur per comune Perusii hominibus dicti castri dederit aliquem vicarium sine voluntate dicti comunis nullum salarium de bonis dicti comunis debeat habere.

XXVI. — *De libra facienda et per quos fieri debeat.*

Quandocumque libra hominum dicti castri debet fieri sorte brevium octo eligantur allibratores qui dictam libram debeant facere dum modo quod predicti allibratores non possint facere eorum libram si potius alii allibratores modo simili eligantur, duo pro decina unus de maiori et alius de minori, maior intelligatur a XV libris spura et minor a XV jnfra.

XXVII. — *De rectore ecclesie debente satisdare camerario comunis.*

Dicimus et ordinamus quod rector ecclesie sancti Laurentii teneatur camerario dicti comunis de omnibus paramentis et libris dicti ecclesie legitime satisdare.

XXVIII. — *De vendentibus eorum possessiones.*

Quicumque vendiderit aliquam suam possessionem alicui terrigene jnfra octo dies conputandos a die vendictionis facte coram vicario dicti castri debeat conparere ad assignandum predictam vendictionem per eum factam, qui vicarius teneatur incontinenti ad petictionem cuiuscumque vendentis elevare predictam possessionem de summa venditoris et ponere in summa et allibratu emptoris. — Si vero vendiderit alicui forensi aliquam suam possessionem non posset de sua summa et allibratu modo aliquo elevari. — Quod capitulum in principio cuiuslibet offitij solenpniter banpniatur.

XXVIIII. — *De penscionando palatium comunis.*

Dicimus et ordinamus quod palatium dicti comunis penscionetur et senper plus offerenti concedatur, et pretium quod ex ipso percipietur semper convertatur in aconcimine predicti palatij.

XXX. — *De fructibus communantiarum et pretio percipiendo solvendo in salarium potestatis et capitanei.*

Dicimus et ordinamus quod pretium quod percipitur de fructibus communantiarum semper solvatur salarium dominorum potestatis et capitanei et non in alio modo conputatur.

Explicit Liber quartus de danpnis datis et extraneis.

INCIPIT QUINTUS LIBER DE VIIS ET FONTIBUS.

I. — *Et primo de superstitibus et viariis et ipsorum offitio.*

Volumus et statuimus quod omnes et singuli superstites et viarii omnium viarum et fontium dicti comunis teneantur vinculo

iuramenti revidere bis in anno, scilicet semel de mense maii, et semel a kalendis mensis novembris usque ad kalendas martii omnes et singulas vias et fontes dicti comunis et vias vicinales existentes in iurisdictione dicti castri. Et ipsas vias et fontes et quamlibet earum actare remonire et murare seu actari remoniri et murari facere ubicumque fuerit necessarie et opportunum, et ipsas vias et fontes terminare vel terminari facere ubi fuerit necessarie. — Teneantur predicti superstites et viarii predictas vias et fontes et quamlibet earum in bono statu facere conservari et ipsas vias et fontes actari remoniri et muri facere per homines succedentes et ad dictum opus expetantes et predicta abstringantur fieri facere per totum mensem maii. — Possint ipsi superstites et viarii et quilibet eorum percipere seu percipi facere per quemcumque sibi placuerit omnibus et singulis personis ad predictum opus succedentibus et dicto operi intersint ad actandum et penam II denariorum imponere seu imponi facere per quem sibi placuerit et dictam penam unicuique inobedienti sine aliqua iuris solenpnitate obmissa accipere et exigere cum effectu et eius relationi stetur et credatur ita quod non indigeat aliqua probatione et nichil obici possit in contrarium. de qua pena due partes sint cuiuslibet superstitis vel viarii et tertia dicti comunis. — Predicti superstites et viarii et quilibet eorum teneantur revidere omnes et supprehensas factas per quemcumque in predictis viis et fontibus vel aliqua earum ad petictionem cuiuscumque petentis conquerentis de aliquo contrafaciente in predictis, et si quis inventus fuerit culpabilis a predictis superstitibus vel viariis seu ab aliquo ipsorum contrafecisse in predictis teneatur solvere nomine pene vice qualibet X soldos denariorum et constringatur incontinenti ad restitutionem predicte superapprehense faciende et restituende. — Et si predicti superstites vel viarii seu aliquis ipsorum fuerint negligentes ad predicta fieri faciendum et actandum quando eisdem vel alicui ipsorum fuerit iniunctum vice qualibet pro quolibet eorum per vicarium dicti castri in V soldos denariorum dicimus puniendum et maxime si ab aliquo querimonia fieret de predictis viis et fontibus vel aliqua ipsarum in predictis extiterint negligentes. Et omnia que per dictos superstites vel viarios seu aliquem ipsorum in predictis et quolibet predictorum extiterit factum atque gestum plenam obtineat roboris firmitatem et nichil obici possit in con-

trarium. — Predicti vero superstites et viarii ad sancta dei evangelia predicta secundum formam statuti dicti comunis teneantur penitus observare.

II. — *De via incipienda ab ecclesia sancti Laurentii et vadi usque ad domum Johannelli Bonegre.*

Dicimus et ordinamus quod via que incipit ab ecclesia sancti Laurentii et vadit ad domum Johannelli Bonegre actetur per homines de fontana podii finiciti Grippicrucis et per filios copti filios scangni Johannellum iuncte filios Salerni et per homines sancti Basilii et Manseti ad sensum et voluntatem Mecti Jacoputii et sit superstans et viarius ad predictum opus fieri faciendum.

III. — *De viis et fontibus podii Grippicrucis.*

Quod omnes vie et fontes que sunt in podio grippicrucis seu jnfra hos contines videlicet a fonte geneprii versus filios Sagrilli . . . . . qui venit a maçandosso supra et a fossato ripalle versus domum Nicentii Bentevengne et a via Crevarii versus planam cerque usque ad casaglam actentur per homines Grippicrucis et Carpineti ad sensum et voluntatem Mechuscioli et sit superstans et viarius ad predictum opus fieri faciendum.

IIII. — *De fonte geneprii actando.*

Fons geneprii actetur et purgetur per supradictos homines et sit superstans Petrus de Capreriis ad predictum opus fieri faciendum.

V. — *De fonte vallis Falceti.*

Fons vallis Falceti actetur et purgetur per homines succedentes et sit superstans Vannes Mancioli ad predictum opus fieri faciendum.

VI. — *De viis et fontibus podii Finiciti et Ervarii.*

Quod omnes vie et fontes qui sunt a casali filiorum Guilielmi versus cervarium et a fossato Ripalle usque ad bugaetum et usque

ad cronicellum Cervarii actentur per homines succedentes et podii Finiciti ad sensum Iohannutij Bevegnatis.

VII. — *De via que incipit a fonte Curbino illac usque ad podium Natilli.*

Via que incipit a fonte Curbino illac usque ad podium Nasilli et arieta ultra actetur per homines podii finiciti podii Grippicrucis et per homines fonte geneprii supra ad sensum Angeluscole et sit superstans et viarius ad predictum opus fieri faciendum.

VIII. — *De fonte curbini actando.*

Fons curbini actetur et purgetur per homines succedentes et sit superstans Angelus Cole Benvenuti ad predictum opus fieri faciendum.

VIIII. — *De via que incipit a plano cerque et vadit ad fornacem et Fibinum.*

Via que incipit a plano cerque et vadit ad fornacem et Fibinum actetur per hominus succedentes ad sensum et voluntatem Johannis opericiole.

X. — *De viis et fontibus ville Orçoli et sancti Basilii.*

Quod omnes vie et fontes qui sunt a casali filiorum Giuli versus Orçolum usque ad loyum et a fossato rippitrosi jnfra et a fossato vallis Petrosoli et omnes vie Camignoli et Orçoli actentur per homines Orçoli et sancti Basilii et alios succedentes ad sensium et voluntatem . . . .

XI. — *De via et fonte sancti fontis Jobboli.*

Via que incipit in sancto Basilio et venit ad fontem Jobboli et predictus fons actentur per succedentes et sit superstans ad predictum opus fieri faciendum.

XII. — *De via incipienda a domo Mechi Cangnutii et vadit ad campum dominicum.*

Via que incipit a domo Mechi Cangnutii et venit usque ad campum dominicum actetur per homines ville Orçoli usque ad

domum Ermanni et a domo Ermanni supra usque ad Ruvinum per vengnam Ermanni Angeli de Baldolis et Iohannellum stabilis et usque ad campum dominicum per Dominicum Cenolum actetur ad ad sensum et voluntatem Petrolus.

XIII. — *De via Farneti actanda.*

Via Pilli que incipit a domo filiorum et vadit usque ad rippellum actetur per homines Farneti et filios Çopti excepto Angelo de Baldello ad sensum Cutii Johannelli.

XIIII. — *De viis et fontibus Farneti et fontane a molendino vadi usque ad Conbarovas et Serpollam.*

Quod vie et fontes qui sunt in Farneto et in fontana seu a molendino Vadi usque ad Conbarovam et usque ad Serpollam et a Casale usque ad Ruvinum et via Guergnole que incipit a molendino Vadi et vadit usque ad domum Iobbe actentur per filios Çopti filios Scangni Albertinum Iacopi Angelum de Baldolis et Robbam et alios de fontana succedentes ad sensum et voluntatem Augustini Scangni et a domo Robbe supra usque ad conbarvias actetur per homines Farneti filios Çocti Albertinum et Angelum supradictos.

XV. — *De via et fonte Bugacti.*

Fons et via Bugacti actentur per succedentes et sit superstans Petrus Tieri ad predictum opus fieri faciendum et vena qui est iuxta dictum fontem debeat micti in predicto fonte ad sensum supradicti stitis, seu per homines de fontana et vengnam et ceteros homines a domo supradicti vengne sopra et filios Çopti.

XVI. — *De viis et fontibus podii Riemoli Manseti et Grippi.*

Quod omnes vie et fontes qui sunt in podio Riemoli Manseti et Grippi seu a fossato Schinoni jnfra et a domo Sandri domini Bartolonum jnfra et a colunbari conmitis usque ad rem Iohannelli iuncte de tegulario jnfra et vie que vadit de meço actentur per homines jnfradictos confines existentes et per quos succedunt ad

sensum et voluntatem Vannutij Martini et sit superstans ad predictum opus fieri faciendum.

XVII. — *De fonte novo in pede canpi filiorum Obdutii.*

Fons novus qui est in pede canpi filiorum Obdutij actetur et mundetur per succedentes et sit superstans de ispo opere Johannellus iuncte fieri faciendo.

XVIII. — *De via Paçepti.*

Via que vadit per podium Paçepti usque ad fractam et usque ad portonem Petri Jacoputii actetur per homines de Pacçeptis ad sensum Mechi Eortis.

XIX. — *De viis fontibus citerne collis et cerqueti a castro inferius.*

Via Citerne cum omnibus viis et fontibus de colle et via Cerqueti et a castro inferius actentur per homines Paçepti Grippilaverse et filios Spenis ad sensum et voluntatem Johannutij Andreonis.

XX. — *De fonte Paçepti actando.*

Fons de Paçepti actetur per succedentes et sint Johannutius Andreonis et Mechus Fortis de ipso opere fieri faciendo superstites.

XXI. — *De via Grippolanense.*

Via que incipit a domibus filiorum Benvenuti et vadit per podium Grippilanense et vadit usque ad molendinum comitis actetur per succedentes ad sensum Johannutii servite.

XXII. — *De via que vadit ad serpollam.*

Via que incipit a domo filiorum magistri dominici et vadit usque ad serpollam actetur per succedentes ad sensum Nuti Aldrovandutij.

XXIII. — *De via que vadit ad communantias.*

Quod vie et fontes qui sunt ab ecclesia Sancti Laurentii usque ad comunantias actentur per homines de rena de Paçeptis Grippolanenta Mansetis et Riemolo ad sensum rannis Radolfi.

XXIIII. — *De viis et fontibus Montisalvini.*

Quod vie et fontes qui sunt a domo Botij Burgense usque ad planum collis et per totum montem alvinum a domo Lembi Guardutij et usque ad ayolas et cavallare actentur per homines de monte alvino seu a domo predicti Lembi supra ad pensum et voluntatem Vannis Fortutij.

XXV. — *De viis et fontibus Montisalvini.*

Quod vie et fontes qui incipiunt a renayo et vadunt ad planum iuxta domos filiorum Pepi actentur per homines succedentes a domo Lembi Guardutij jnfra et per ipsum lembum ad sensum Guidonis Pepi.

XXVI. — *De viis et fontibus Civitelle.*

Quod vie et fontes qui sunt in Civitellis seu a numero vitalis usque ad casale Pape et a domo de Ermannis usque ad Civitellas cum via lavatoy actentur per homines de Civitellis ad sensum . . . . . de quo opere sit superstans.

XXVII. — *De viis et fontibus indigendis superapprehensis,*

Si quis fons vel via indiguerit aliqua superapprehensa pro aliquo melioramento faciendo et opportuno ipsi fonti vel vie ille qui habuerit suam possessionem iuxta predictum fontem viam teneatur dare de predicta sua possessione tantam terram que sufficiat dicto fonti vel vie actando ad estimationem extimatorum dicti comunis et eidem de bonis dicti comunis integre satisfaciatur statuto aliquo non obstante.

XXVIII. — *De petentibus ambasciatores comuni.*

Quicumque petiverit ambasciatores comuni dicti castri eidem suis conferantur expensis.

***

Et ego Franciscus Iohannelli de Castilione Filiorum Fusci imperiali auctoritate notarius et nunc notarius pubblicus predicti comunis ad predicta statuta et ordinamenta prescribenda predictis omnibus interfui et prout supra legitur et prout de supradictorum statutariorum processerit voluntate ita scripsi et publicavi, nec non predicta omnia predicta statuta et ordinamenta in publica arenga dicti castri ad sonum campane et requisitione baylitorum dicti comunis de mandato et licentia mei Francisci notari et vicarii supradicti comunis in palatio eiusdem comunis more solito convocata legi et vulgariçavi. Sub annis domini millesimo CCCXVIII Inditione prima tempore domini Iohannis pape XXII die prima mensis maii.

Syngnum mei Francisci notarij.



COMUNICATI

LA CHIESA DELLA MADONNA DELLA STELLA PRESSO CASCIA

già eremo di Santa Croce

Alle falde del Monte Maggio, lungi circa dieci chilometri da Cascia, nel 1308 furono fondati l'eremo e la chiesa di Santa Croce, ora detta della Madonna della Stella.

Il sito ove son fabbricati è quanto mai alpestre e solitario. A destra del fosso Tessino, poco sotto la frazione di Roccatamburro, in quel di Poggiodomo, tra monti alti e rocciosi s'apre una valletta (1) nel cui fondo scorre perenne un ruscello: l'unico che rompa l'alto silenzio di quei luoghi. Il viandante che vi si inoltrasse, in quella solitudine crederebbe sul primo d'aver errata la via, perchè nulla potrebbe vedere fino a quando non fosse giunto proprio sotto l'eremo, dove la valletta dalle pareti granitiche ed alte da quattro a cinquecento metri si allarga in un gigantesco pozzo. A sinistra, sullo scoglio compatto e quasi inaccessibile, si scorgono internate nel sasso la chiesa e la cella, abitate un tempo dai religiosi agostiniani. Un viottolo attraversa sopra un mal fermo ponticello di frasche il piccolo rivo e si svolge fino alla chiesa ed all'eremo, serpeggiando fra un orticello coltivato ad erbaggi ed a viti, che in quel deserto paion più belle e più strane e quasi rallegrano e rinfrancano lo spirito.

Daccapo al viottolo, un fóro, praticato a sinistra in un avancorpo dello scoglio, dà accesso all'eremo. Il refettorio — nel quale si veggono ancora i resti di numerosi affreschi del sec. XV — è

(1) Vocabolo *Valle Noci*, perchè quasi per intero quelle balze son rivestite di piante di noci.

tutto caduto: aveva tre pareti incavate nella rupe, ed una — quella di fronte — costruita in muratura. Delle venti celle un tempo esistenti, se ne veggono ora appena la metà. Esse sono vere grotti scavate nel vivo sasso, lunghe in media due metri, larghe un metro e mezzo ed alte tanto da potervi stare assai scomodamente in piedi. La parete davanti — la sola in muratura — ha in ognuna una porticina d'ingresso, sopra la quale s'apre un piccolo pertugio, che dà scarsa luce all'interno. Alcune hanno comodo accesso dalla stradetta che si prolunga per una cinquantina di metri dall'ingresso: altre invece, essendo scavate in alto qua e là sullo scoglio, per accedervi hanno un ripido e pericoloso sentiero.

Di fronte all'ingresso dell'eremo si trova la chiesa per metà incavata nello scoglio, il quale ne forma completamente la parete



CASCIA. — *Chiesa della Madonna della Stella.* — La Madonna ed i SS. Pietro e Paolo. Affreschi di Scuola umbra del 1416 (?).

sinistra: la parete destra è di solida costruzione trecentesca. Nell'interno la parete sinistra — come un tempo quella destra — è sparsa di affreschi rappresentanti, nel centro, Maria col Bambino che sugge il latte dal seno materno ed, ai lati, S. Paolo (a sinistra) reggente con la destra un rotolo di carta a metà spiegata, sulla quale leggesi in caratteri gotici il principio di un'epistola e con la

sinistra la spada, e S. Pietro (a destra) reggente con la sinistra un libro e con l'altra le chiavi. A sinistra di questo gruppo si veggono B. Simone Fidati da Cascia, una Santa che reca una candela accesa



CASCIA. — *Chiesa della Madonna della Stella.*
Affreschi di Scuola umbra del 1416 (?).

in ciascuna mano e S. Caterina. A destra del primo gruppo S. Michele arcangelo e una Pietà: più a destra ancora, e forse di mano un poco posteriore, altra piccola Pietà. Sono tutti affreschi di scuola umbra, di fine esecuzione, probabilmente dello stesso anno 1416 segnato sotto alle pitture della finitima sagrestia. Il gruppo di centro — un poco scalcinato in basso — forma l'unico altare ora esistente: le altre pitture seguono subito dopo, a destra ed a sinistra.

La contigua sagrestia ne' tempi andati doveva formare tutto un vano con la chiesa, e quindi le pitture contenute in essa dovevano essere una continuazione delle altre in quella esistenti. La parete sinistra, che era tutta dipinta, è in gran parte affumicata ed in basso scalcinata. Sono restate solo le figure — anch' esse danneggiate dal fumo — di Sant'Agostino, di Maria col Bambino in seggio e di Sant'Antonio abate, come si legge sotto in caratteri gotici. A piè delle figure che ora più non si distinguono ve-

desi un'inscrizione gotica esplicativa di esse; indi in vicinanza delle descritte leggesi: *Anno 1416.*

L'eremo e la chiesa furono fondati nel 1308 dall'agostiniano fra Andrea Casotti da Cascia, lettore in teologia, coadiuvato da fra Giovanni da Norcia. Il Casotti — dopo la soppressione fatta da Bonifacio VIII del convento dei benedettini di S. Benedetto *in vallibus* (1) — chiese al Capitolo lateranense, cui i beni del convento soppresso erano stati incorporati (2), la facoltà di poter costruire in quelle pertinenze il nuovo eremo. Tale facoltà fu concessa nel 1308 dal cardinal Colonna arciprete di S. Giovanni in Laterano e fu confermata nel 1336 dal cardinal di S. Maria in Aquiro, cui era stata commessa la cura della chiesa lateranense.

Nell'archivio comunale di Cascia si conservano i due documenti pergamenacei di concessione e di conferma, che qui per intero si trascrivono:

« Petrus Capucie canonicus basilice S. Marie Maioris de Urbe vicarius reverendi patris domini P.[etri] de Colunna Sancte Romane Ecclesie diaconi cardinalis archipresbiteri Ecclesie Lateranensis et Capitulum Sancte Lateranensis Ecclesie dilectis in Christo fratribus Andree de Cassia et Iohanni de Nursia ordinis fratrum heremitarum S. Augustini salutem in domino.

« Cum ex parte vestra fuerit propositum coram nobis, quod vos habentes licentiam a generali priore dicti ordinis capiendi unum locum in aliqua solitudine, ubi possitis secretius et liberius divine contemplationi vacare, elegistis habitare in quadam solitudine unius vallis, que dicitur Vallis Nucis in Diecesi Spoletana (3) et districtu Casscie, non multum longe ab ecclesia S. Benedicti in vallibus ec-

(1) Chiesa rovinata sulla fine del sec. XVI, e della quale non sussistono nemmeno le vestigia. Era situata lungi circa cento metri dall'eremo attuale, ed era anticamente officiata dai monaci benedettini di S. Pietro di Ferentillo.

(2) Nel 1525 i beni spettanti al convento di S. Benedetto *in vallibus* furono ceduti alla Collegiata di S. Maria di Cascia dal Capitolo lateranense, che così volle liberarsi del peso accollatosi di mantenere la chiesa (V. *Archivio della Collegiata di Cascia*).

(3) Le città ed i paesi dell'attuale diocesi di Norcia furon soggetti alla diocesi di Spoleto fino ai primi anni del secolo decimonono, ne' quali fu costituita la nuova diocesi nursina.

clesie Lateranensi subiecta, qui quidem locus et vallis cum pertineat ad dictam ecclesiam pleno iure a nobis vobis concedi humiliter postulastis, proponentes ibidem Deo patri luminum cum ipsius adiutorio condignum impendere famulatum: volentes igitur vestro sancto proposito ac piis operibus vestris dare auxilium et favorem et attendentes quod per inhabitationem vestram ibidem iter et accessus ad dictam ecclesiam et tota illa patria amplius erunt tuta predictum locum seu vallem predictam a loco ubi cadit rivus aque de magis alto inter saxa usque ad saxa inferius [que] saxa sunt magis propinqua ex [inferiori] latere, vobis recipientibus pro vestro ordine et vestris successoribus in perpetuum concedimus de gratia speciali, promittentes Lateranensi ecclesie nomine et pro nobis et successoribus nostris vobis recipientibus nomine ordinis et successorum vestrorum fratres ibidem degentes in aliquo nullactenus molestare. Volumus tamen quod in recognitionem dominii dicte Lateranensis ecclesie unum denarium usualis monete pro censu procuratori seu rectori dicte Ecclesie Sancti Benedicti respondeatis annuatim in festo S. Benedicti, ita quod si per triennium a solutione dicti census cum fraude, idest, sive oblivione cessatum fuerit, dicta vallis et possessio ad predictam ecclesiam libere revertatur. in cuius rei testimonium presentes litteras vobis concessimus nostrorum sigillorum appensione munitas. Datum Laterani sub anno domini millesimo trecentesimo octavo, indictione sexta mense Martii die XXIV pontificatus domini Clementis pape V, anno tertio ».

Il documento della conferma è del seguente tenore:

« In nomine domini.

« Nos frater Bartholus de Cassia lector in ordine S. Augustini, vicarius reverendi in Christo patris et domini domini Bonifatii miseratione divina S. Marie in Aquiro diaconi cardinalis, cui ecclesia Lateranensis cum suis cappellis et membris in spiritualibus et temporalibus est plene ab Apostolica sede commissa, viso et lecto quodam publico privilegio cum duobus sigillis [pendentibus], uno videlicet ecclesie Lateranensis cere rubee duobus sigillis, impresso, scilicet, ab una parte b. Iohanne Baptista baptizante dominum nostrum Ihesum Christum, et ab altera parte

sigillo. Capituli, ubi est impressa signa Salvatoris, et alio sigillo cere viridis venerabilis viri domini Petri Capocie dudum vicarii Lateranensis concesso fratribus Andree de Cassia et Iohanne de Nursia lectoribus ordinis Sancti Augustini nomine ipsius ordinis de Ecclesia S. Crucis de valle Nucis spoletane diocesi districtus Cassie, territorii S. Benedicti, dicte Lateranensi ecclesie immediate subiecti, prout in dicto privilegio plenius continetur. Quod quidem privilegium cum omnibus suis tenoribus, condictionibus, terris, possessionibus et articulis ex auctoritate nobis concessa a dicto domino Cardinali confirmamus et in omnibus et per omnia corroboramus et declaramus omnes et singulas terras, cultas et incultas, possessiones, montes et colles existentes in subscriptos terminos et confines, videlicet a via publica qua itur a S. Benedicto versus Cassiam usque ad viam superiorem qua itur ad Roccam... huli et usque ad Collem Spine et a vertice Collis Spine usque ad dictam Ecclesiam S. Benedicti spectare et pertinere ad ipsam Ecclesiam S. Crucis. Quas terras, possessiones, silvas, montes et colles eidem Ecclesie S. Crucis [tradimus], adiudicamus et concedimus pleno iure, mandantes etiam sub excommunicationis pena rectori vel rectoribus ecclesie S. Benedicti presentibus et futuris et omnibus aliis hominibus et personis, ut de cetero in antea per se vel alios in dictis terris vel possessionibus nullam molestiam seu gravamen eisdem fratribus S. Crucis et aliis successoribus in eadem inferant in predictis. In cuius rei testimonium presentes litteras fecimus nostri sigilli munimine roborari. Datum Cassie apud ecclesiam S. Augustini sub anno domini millesimo CCCXXXVI indictione V, mensis Septembris die XV pontificatus domini Benedicti pape XII anno eius primo. Addentes etiam de gratia speciali quod predicta ecclesia S. Crucis cum sit situata in territorio Lateranensis ecclesie gaudeat privilegiis et exemptionibus, quibus gaudet prefata Lateranensis ecclesia. Datum ut supra. Scriptum per me Iohannem Petri Saraceni notarium procuratorem sancte Lateranensis ecclesie, de mandato dicti domini vicarii ».

Scarse notizie si hanno di questo eremo dopo la sua fondazione. Se ne parla il 1549 nei rogiti del notaio Lucio Santi (1)

(1) Vol. 5, pag 114. Sono conservati nell' Archivio notarile mandamentale di Cascia.

quando gli Agostiniani di Cascia — ai quali quello era sottoposto — nominarono un cercatore per la chiesa di Santa Croce. Nello stesso anno lo menziona il notaio Gaspero d'Angelo in occasione che il P. maestro Cherubino Lavosi agostiniano ne affittò tutti i beni. Nel 1554 dal notaio Giovambattista Petroni abbiamo (1) che il provinciale degli Agostiniani di Cascia dichiarò loro che fra Prospero di Giovanni di Benedetto da Fogliano (2), vestito religioso pochi anni innanzi nella chiesa di Santa Croce da fra Agostino da Castel Ritaldi, era stato ben vestito e doveva considerarsi figlio della religione agostiniana.

Non si sa quando la chiesa e l'eremo furono abbandonati: ma è certo che l'abbandono avvenne dopo il 1630, come apparisce dalle seguenti iscrizioni che si leggono sulle pareti dell'attuale sagrestia:

« Hic fuit Mag. Alexander Bononiensis, Magister Augustinus Fulginiensis, Magister Dionisius de Sigillo MDXXXIX. Redeuntes a generali Capitulo Neapoli celebrato Magister Cherubinus de Cassia conduxit.

« Io fra Simone da Leonessa venni a stare in queste stantie con fra Marcello 16 giugno 1560. Adì 18 del detto mese venne la lettera del P. R.mo Generale che fece servire me alle messe prima d'andare alla mia stanza destinatami dal P. Provinciale.

« Die XV Novembris MDCXIII fuit hic P. Baccalaurus Michael Angelus Narniensis una cum R.do P. Ioanne Andrea Amerino Cassiae Priore.

« Io Fra Avenerio venni a stare con fra Gregorio di Norcia MDCXXX adì 8 Giugno ».

Durante tutto il secolo decimottavo l'eremo restò sempre abbandonato, e divenne così ricovero dei pochi pratici pastori del luogo, i quali accesero il fuoco nella chiesa e nella sagrestia, affumicando e rovinando in tal modo molti di quegli affreschi.

Nel 1833 un pastore, alluciando tra il folto dei noci e delle quercie in cerca di un'agnella smarrita, scoprì il fabbricato del-

(1) Vol. 1, pag. 43, ivi.
(3) Frazione del Comune di Cascia.

l'antica chiesa, e da una finestra vide una madonna circondata da stelle. La nuova di tale immagine richiamò sul luogo gran numero di fedeli (1): gli agostiniani di Cascia tornarono all'amministrazione del santuario, che prese allora il nome di Madonna della Stella, lo restaurarono e vi stabilirono un eremita. Dopo la soppressione del convento di Cascia, l'eremo e la chiesa — come dipendenze di quello — passarono al Demanio dello stato e quindi al Comune di Cascia (2), che tuttora vi deputa un custode.

Dott. A. Morini.

(1) D. Marco Franceschini nel suo Diario ms. degli avvenimenti di Cascia riferisce che il priore di S. Agostino di Cascia P. Parenti gli assicurò essere stati raccolti in un anno 800 scudi di elemosine.

(2) Il Demanio ha ceduti gratuitamente al Comune di Cascia tutti i fabbricati già appartenenti all'ex-Convento di S. Agostino.

DELLA DOMINAZIONE DI FRANCESCO SFORZA

IN AMELIA

Con lettera degli ultimi di gennaio 1434 invitato da Francesco Sforza, nemico in allora della Chiesa, il Comune d'Amelia ad inviargli due oratori, per conferir con loro su certe cose, gli furono ben tosto inviati dagli anziani Francesco di ser Giacomo e Giovanni d'Angelello, con ordine di riferir poi le sue intenzioni. Ritornati ai 3 febbraio, fecer conoscere come lo Sforza bramasse che il Comune d'Amelia, e suo distretto passassero sotto la sua dominazione. Ancorchè il territorio di Amelia, già posseduto dal Tartaglia (messo a morte dallo stesso Sforza) non dovesse passare ad altre mani, secondo gli ordini da Martino V intimati allo stesso comune, come già vedemmo (v. *Bollett.* vol. XII, n. 34), nondimeno, conosciuta dagli anziani la brama di lui non dubitarono d' intimare il Consiglio generale del popolo per decidere sul da farsi.

Ai 6 di febbraio pertanto si tenne questa generale adunanza, alla quale intervennero nella chiesa di S. Agostino ben 630 cittadini, ed arringando un tal Giacomo di Pietro, sostenne che nel mentre urgeva la necessità di venire alla scelta d' un nuovo padrone, questa non sarebbe meglio potuta cadere che sul Viseonte di Cerignola Francesco Sforza, nutrendo esso intenzioni sì benevole per Amelia, anche in riguardo del proprio padre, ed anche in vista del suo ingente potere, essendo lui inoltre il genero del Duca di Milano. Venne accolta l' arringa a pieni voti dal popolo, e furono incaricati gli Anziani a formulare un capitolato, chiamandone a lor piacere per la compilazione quanti cittadini credessero, e così presentarlo alla firma dello Sforza che avrebbe, in tal modo, acquistata la Signoria d'Amelia e sua dipendenza.

Noi frattanto in adesso riporteremo quanto in proposito troviamo registrato nelle nostre Riformanze, ove rileveremo tutto lo svolgimento ed il risultato delle sopraindicate pratiche onde lo Sforza acquistava dominazione in Amelia, firmando il Capitolato propostogli dagli Amerini. E poichè questo documento venne redatto in volgare idioma, così, pubblicandolo, potremo anche averne un saggio della lingua parlata dalla nostra città.

Ecco dunque quanto leggiamo a pag. 190 delle Riformanze del 1434 adì 5 febbraio.

Premessosi che s' era radunato con ispeciale riunione il Consiglio dei dieci Buoni Uomini per ordine degli Anziani, Lodovico de Ieronimis, che presiedeva, presentò all' adunanza questa proposta:

« Cum pridie venerit in comune quedam litera ab Excelso et Ill.mo Domino Francisco Sfortia Vicecomite Cerignole et Ariani Comite et Armorum Capitaneo, huius tenoris et continentie in effectu, quod sibi Comunitas Amelie deberet mictere duos Oratores, cum quibus dicebat habere quedam conferre, cuius litere vigore missi fuerant ad Dominationem suam spectabiles viri Franciscus domini Iacobi et Nicolaus Ioannis Angelelli ex parte Comunis Amelie ad audiendum ipsum et postmodum referendum. Qui in eorum reversione retulerunt qualiter prefatus Dominus ortatur et requirit civitatem Amelie, ut velit esse et permanere sub eius dominio et gubernatione, offerens se gratiosum et benignum voluntatibus huius civitatis Amelie et homnium personarum ipsius.

« Quid igitur placet dicto consilio ejusque consiliariis supra dicta proposita, et descendentibus, et emergentibus ab eadem consulere et ordinare et reformare in nomine Iesu Christi generaliter proponendo:

« Super quibus omnibus et singulis dependentibus et emergentibus ab eisdem prefatus prior, cum consensu, presentia et voluntate predictorum, petivit a dicto Consilio ejusque consiliariis sanum et utile consilium pro dicto Comuni exiberi ».

Messa in discussione questa proposta, un tal Angelo di Giovanni Collaiolo presa la parola, faceva riflettere come la città si trovasse dalla necessità costretta di scegliere fra due; cioè la dominazione di Papa Eugenio, ovvero quella di Francesco Sforza. Si esaminasse bene quale di queste fosse per riuscire più utile al Comune, ed a questa si desse la preferenza. Laonde, proponeva di convocare il Consiglio generale, al quale si rimettesse quanto

erasi trattato nei passati giorni. A pieni voti venne ammessa questa proposta tanto dai Dieci, quanto dagli Anziani. Quindi, il giorno seguente (5 febbraio), si radunava il Consiglio generale, intervenendovi trentacinque Consiglieri.

Arringando Nicolò di Iacobuccio di mess. Francesco, opinò che in materia così grande e che toccava l'università del popolo, si dovesse chiamare l'arrengo degli uomini e del Comune e si stesse a quello che ivi fosse deliberato.

Anche questo parere venne accolto all'unanimità, ed il giorno seguente, 6 febbraio, si congregava nella chiesa di S. Agostino il Consiglio universale al quale presero parte ben 630 uomini dai 14 anni in poi.

« In quo quidem consilio Iacobus Petri unus ex dictis hominibus et consiliariis surgens consuluit » quoniam hec Comunitas necessitate urgetur erigere novum Dominum, habita consideratione ad benevolentiam, quam Illustris Dom.nus Franciscus Sfortia affert huic Civitati respectu Patris sui, et considerata ingenti potentia nec non clarissima ejus affinitate, quia est filius et gener Ill.mi Principis Dom.ni Ducis Mediolani et obtulit se gratiosum voluntatibus hujus civitatis, prout Oratores retulerunt, quoniam ipse comes Franciscus Sfortia ottat et requirit hanc comunitatem Amelie ut velit esse sub ejus dominio autoritate presentis arrenghe ex omni modo, via jure et forma quibus magis et melius potest dominium et gubernatio istius civitatis Amelie ejusque comitatus fortie districti liberaliter et plenissime detur, et concedatur ipsi Comiti Francisco Sfortie petendo ab eius dominatione aliqua capitula utilia et necessaria Amelie que capitula Dom.ni Antiani populi civitatis predicte, vocatis quibusdam civibus quos ipsi voluerunt habeant plenam auctoritatem facere ordinare et petere ante predicta, et quod hic in presenti arrengha costituatur in forma debita, ut jura postulant ad hoc ut . . . teneat, et magis valeat ».

Anche il parere Iacobi Petri fu accolto a pienissimi voti, e così Amelia spontaneamente passava sotto il Visconte di Cerignola Francesco Sforza.

Frattantó gli Anziani, seduta stante, col pieno consenso dell'intera adunanza vennero all'elezioni dei sindici, i quali investiti di pieni poteri, dovevano recarsi allo Sforza per investirlo del dominio, e governo della Città e distretto d'Amelia. Questi poi

non partirono alla loro volta prima del 15 febbraio insieme ad altri ambasciatori, come troviamo registrato a p. 193.

« Supradicti Domni Antiani, factis et scriptis capitulis, de quibus supra fit mentio, una cum pluribus civibus assistentibus in palatio, elegerunt et deputaverunt in Oratores destinandos ad ill.mun Dominum nostrum Franciscum Sforza Vicecomitem Cotignole et Ariani Comitem spectabiles viros Heronimum Petri (Boccarini), Arcangelum Pellegrini (Carleni), Franceseonem ser Iacobi (Artemisii) et ser Lucam Petruccioli de Amelia (Venturelli). Qui Oratores predicti dicto die iverunt cum duobus familiaribus equestribus pro quolibet et portaverunt capitula Comunis ut signarentur, et sindacatum predictum, et duxerunt sindicum ad prestandum dominium. Qui omnes die quintadecima reversi sunt, et non invenerunt prefatum Domnum nostrum.

Ed ancorchè da quella ambascieria non fosse stato rinvenuto lo Sforza, nondimeno, informato in altro modo del solenne plebiscito a suo favore del popolo Amerino, nello stesso giorno 14 febbraio spediva in Amelia come suo luogotenente il nobile Paolino d'Ascoli. Questi presentava agli Anziani del popolo le sue credenziali sigillate e firmate dallo stesso Visconte ai 12 febbraio da S. Urbano, che furon trascritte dal Cancelliere Comunale Pirramo d'Arcangelo (p. 193). Però, non essendo stato firmato dallo Sforza il Capitolato al quale, divenendo Signore d'Amelia, avrebbe dovuto apporre la sua firma, decisero gli stessi Anziani d'inviare al medesimo Visconte un'altra ambascieria, appunto, affinchè lo firmasse. Tanto troviamo registrato a p. 214 delle Riformanze in data del 24 marzo, ove leggesi :

« Die XXIIII Martii.

« Supradicti Domini Antiani advertentes quod *iam a pluribus diebus* per domnos Antianos, et quamplurimorum civium fuerunt ordinata capitula petenda ab illustri Dom.no nostro, prout supra manu mei Cancellarii conscripti (sic) et hucusque non fuerint ipsi Dom.no deputata ad hoc ut ipsa capitula non remaneant non signata cum consensu quamplurium miserunt ad ipsum duos viros in oratores dicti Comunis cum dictis capitulis providos viros scilicet.

« Ser Thomam ser Laurentii, et Petrum ser Damiani.

« Qui reversi sunt die trigesima dti Martii, et retulerunt capitula petita pro Comuni Amelie ab Illustriss.mo Dom.no nostro signata in

hunc modum, quorum capitulorum et signatorum tenor reportatur, scilicet.

IHS

« Questi infrascripti Capituli sono fatti e fermati fra l'illustre et eccelso Signore Francesco Sforza Visconte Conte de Cotignola et de Ariano della Marcha d'Ancona Victorioso Capitaneo de gente d'arme e Signore della ciptà d'Amelia e lo Magnifico Comune della ciptà de Amelia et homini et università d'epsa. Et prima:

« Per lo decto Comune, lochi, Università se domanda al prefato Signore se digni el dominio e governatione dela ciptà de Amelia non alienarlo nè sobmetterlo ad altro spetiale signore, nè governatore, ma solo regerlo e governarlo la Ex.a Sy.ria o suo spetiale locotenente, che nella decta ciptà starà et li potestadi che nella decta ciptà per li tempi serranno. Et che la decta comunità, nè sua speciale persona nè de suo stato o distrecto non sieno tenuti a comparire, nè respondere a niuna corte, nè in prima, nè seconde cause, tanto civili quanto criminali de fore la decta ciptà. Ma solo in essa ciptà possano esser convenuti. Et che quando lassarli advenisse il dominio et governatione dela ciptà, che nol debia lassare se non ad chi tenesse luoco de Sancta Chiesia, se degni capitolare con papa o collegio, o posto di Chiesia ad cui si dovesse assegnare, che ne sia confermato el castello de Porchiano, et tucti i presenti capituli, et altre gratie et privilegi et imunitadi del decto comune: de farce concedere generale remissione de omne rebellione facta contra sancta Chiesia quanto al Comune predecto ».

Risposta dello Sforza: *Ad posse conabimur tenere ipsam civitatem sub nostro dominio. Contentamur (sic) quod prime et secunde cause, ut in hoc capitulo continetur, cognoscantur in civitate Amelie, nulla appellatione poposita. Adveniente casu, juxta posse dabimus operam ut castrum Perchianum confirmetur ipsi civitati Amelie, similiter et et presentim capitula et alie gratie, ut presenti capitulo continetur, ac etiam generales remissiones etc.*

« Item: la Comunita de Amelia nel suo generale consiglio possa elegere tre podesta da sei misi in sei misi de diversi luochi, delle quali l'uno n'abia ad confermare sua Ex.sa Signoria con salario, famiglia, honori et incarchi consueti al tempo de papa Martino et Eugenio. Et similmente el dicto Comune de Amelia possa elegere guardiano et of-

ficiale dei dapni dati, Cancellieri, Vicario de Porchiano, Castellani, Portinari et altri officiali mantenuti nella stessa ciptà et contado usati nel tempo dei predicti papi senza altra confermazione ».

Risposta dello Sforza: *Contentamur.*

« Anque la decta comunità le supplica al prefato Signore non debia mectere dentro la decta ciptà più numero de genti d'armi, che quanto bisognasse per defensione d'ipsa ciptà, non fosse la sua persona o alcun de suoi fratelli.

Risposta dello Sforza: *Hoc remanet in nostro arbitrio.*

« Item la decta ciptà domanda al decto Signore se digni conservare la ciptà de Amelia e suo contado, destrecto in quello stato honori et imunità che al presente la trova: et niente ce debia inovare, come era de consuetudine nel tempo di papa Martino et Eugenio. Et la d.ca comunità secondo la consuetudine sia tenuta annuatim de dare al decto illustre sig. Conte Francesco Sforza quattrocentotrenta fiorini ad rascione de cinquantacinque baiocchi per fiorino per subsidio usato pagare ala Chiesia, comensando lo anno al primo dì de maggio prossimo, che verrà ».

Risposta dello Sforza: *Contentamur quoad primum ad factum subsidii, si ita est, de eadem quantitate contentamur.*

« Item le domanda pure la decta comunità che la sua signoria se degni confermare tucti i singoli statuti, reformationi et ordinamenti de la decta comunità facti sino al presente dì. Et similmente se digni confermare tucti et singoli acti, processi, sententie condepnationi tanto civili e criminali date per li podestadi et altri officiali nela ciptà de Amelia fine al presente dì quantunque d'epse od alcuna de loro se dovesse fare espressa menzione, le quali piaccia ala Sua E.sa Signoria per espresse e specificate ».

Risposta dello Sforza: *Oberventur prout jacent, salvis tamen partium juribus, ne injuria ledeventur.*

« Item se domanda alla decta Ex.sa Signoria se degni concedere gratia alla decta comunità che tutti quilli ciptadini de Amelia, li quali

furono condepnati per la morte de Magno Donadio da Orte, medico allora conducto nella dipta ciptà, ovvero alla dicta morte o dipendenti o emergenti da epsa, havesse dato consiglio ovvero auxilio, favore, non se debiano in modo alcuno molestare, nè sententia in alcuna corte contro epsi o alcuno di loro data non se debia per modo alcuno exequire, nè d'epso delicto per officiale alcuno se debia nè possa cognoscere, ma s' intendano absoluti et liberi da epso delicto, e che in qualunque corte fossero condepnati, farla cessare la loro condepnatione ».

Risposta dello Sforza: *Contentamur.*

« Anque se domanda che decta Ex.sa Signoria se degni concedere gratia ala Comunità de Amelia che di tucte et singole cavalcate facte tanto per la Comunità, quanto per spetial persone contro qualunque terra et luchi, tanto per tollere castella et fortezze, quanto per scarcare et abrusciare (et de receptare prede, priscioni, come è usanza nel tempo de guerra, che la decta Comunità et speciali persone d' esa et de suo contado et destrecto) Et similmente d'ogni altro delicto et maleficio da fore et destrecto de Amelia comesso, quale non fosse conosciuto fino a mò, o fosse conosciuto da mò inanti sieno liberi et absoluti e niente se ne debia, nè possa cognoscere, non pregiudicando al presente capitulo nè in tutto nè in parte al quinto capitulo soprascritto ».

Risposta dello Sforza: *Contentamur prout in presenti capitulo continetur.*

« Item che la sua Signoria se degni concedere gratia ad quelli ciptadini de Amelia et homini del Colcello contado de Amelia (et abitaturi in esso) li quali furono condepnati nela cipta de Tode per qualunque officiale la condenascione apparisse che epsa condepnascione sia cassa et annullata o per cascione de gabella o de pascolo o per avere retolto loro bestiame alloro predato dalli homini o contadini de Tode o soy officiali (o altra qualunque persone per qualunque cascione fossero stati condepnati) o da essa condenascione sieno liberi et absoluti quanto allo interesse del Comune de Tode e della Camera de la Chiesia) o da qualunque spetial persona et che possono usare a Tode come prima ».

Risposta dello Sforza: *Habita informatione a comunitate Tuderti complacebimus, absque detrimento partium.*

« Anqui considerato che el castello de Montoro ha facto multi dapni da un tempo in qua ala comunità de Amelia, et similmente el castello

de Canale se degni in loco de singolar dono et gratia provedere li dicti luochi vengano alle mani de la sua Signoria: la qual cosa sirà gran pace nel pagese, consolatione nostra et stato della Ex.sa sua Signoria ».

Risposta dello Sforza: *Dabimus operam quando tempus exiget.*

« Item che sua Ex.sa Signoria si digni confermare et observare tucti et singoli privilegi imunità et gratie concedute al dicto comune de Amelia, le quali abbia qui per espresse et la decta comunità et singolare persone d'epsa e del suo contado fora, destrecto defendere et defensare da ogni signore e da qualunque altro la volesse offendere. Et più ancora se degni la sua Ex.sa S.ria defendere et conservare la decta ciptà a suo honore et reverentia et stato e triumpho della cattolica parte Gebellina ».

Risposta dello Sforza: *Contentamur promictimus ad posse comunitatem defendere et statum ipsius, prout in presenti capitulo continetur.*

« Item per le molte spese et affanni che ha avuto la ciptà de Amelia al tempo di papa Eugenio et che da sei mesi in qua ha avuta guerra con lui per alcuna compensatione de dicti dampni et spese se digni sua Ex.sa Signoria fare exmpta la decta Ciptà et suo contado et di strecto dal sussidio sopranotato per questo tempo quanto sirrà de piacere alla sua Ex.sa Signoria ».

Risposta dello Sforza: *Hanc gratiam pro presenti differimus.*

« Item che la sua Signoria si digni confirmare et validare tucti et singoli pacti et conventioni facti et ordenati fra el Comune de Amelia et el castello de Porchiano per sino nel presente dì et che la Sua Signoria se digni la dicta ciptà el suo contado e maximamente el castello de Porchiano absolvere et liberare per cascione de qualunque preda fosse facta stata comprata, tolta o per furto, o per cavalcata perfino al presente dì de qualunque terra de Chiesia o da qualunque altra terra, e se de ciò fosse facta alcuna condenpnazione o processo, se digni farla cassare et annullare in qualunque loco fosse facta, et ex nunc averla per cassa et annullata, et che la sua ex.sa S.ria debia et ex nunc averla per cassa et annullata: et che la sua excelsa Siria debia mantenere continuo al predecto castello de Porchiano ad obedientia et governo del Comune de Amelia come al presente ».

Risposta dello Sforza : *Contentamur.*

« Anqui se domanda che si mai el Castello de Lugnano venisse alle mani della Ex.sa Sua Signoria, se degni, a gratia del Comune de Amelia, non debia mectere nelle mani dei nobili de Alviano per alcun modo ».

Risposta dello Sforza : *Contentamur.*

« Item conciosiacosachè el castello de Foce, contado de Amelia, ja se rebellasse al decto Comune et per sua rebellione venisse nele mano del Ma.co Signore Nicolo de Fortebracci et poy da Gualtieri suo Luocotenente la Comunità de Amelia l'abia rescosso et l'abia brusciato, sia lecito al comune et Università dela decta ciptà de Amelia e sue special persone andare, quante volte li virra de piacere, ad scarcarlo e disfarlo. E che nientedemeno el terreno de Foce predecto sia sempre del decto Comune de Amelia et suo contado et a niun'altra persona nè Comunità sia concessa ».

Risposta dello Sforza : *Si ita est faciant de ipso castro quicquid volunt, etiam territorium sit ipsi civitati et nemini alteri concedimus.*

« Item che la Ex.sa S.ria se digni sempre favorire l'ordene ecclesiastico, Vescovato, Chiesia ed altri luochi più dela dicta ciptà ed ad requisitionem de Messere el Vescovo ».

Risposta dello Sforza : *Contentamur.*

Datum in campo nostro prope Mignonum die XXVII Martii Anni 1434. — Ego Fabianus Canc. ad fidem S. Sigria.

« Nos Laurentius de Attendolo comes Cetignole armorum gentium Capit.us confirmamus et ratificamus omnia et singula antescripta capitula prout signata sunt in suo robore firmiter duratura. In quorum fidem has fieri feccimus nostro parvi Sigilli impressione munitas.

« Datum in campo prope Mignonum XXVI Martii 1434 — Fabianus Canc. de mandato S. S.rie ».

Ora, crediamo non riuscir discaro al lettore se aggiungeremo, come saggio, qualche lettera dello stesso Sforza che troviamo inserita nelle nostre Riformanze, nelle quali appare chiaramente, quanta fosse la sua benevolenza per Amelia e quanta la sua viva brama di procurarne i vantaggi.

Gli Amerini, soddisfatti del Governo di Paolino d'Ascoli luogotenente dello Sforza, decisero d'eleggerlo ancora a loro Podestà. Dimandarono per questo il beneplacito del medesimo, implorandone, oltre a ciò, aiuto per aver giustizia dei guasti da loro sofferti per una certa cavalcata sopra il loro territorio. Eccone la risposta:

Spectabilibus Viris tamquam fratribus carissimis antianis civitatis nostre Amelie Comunitati.

« Spectabiles Viri tanquam fratres carissimi

« Inteso quanto mavete scripto del facto de Paolino... che a me piace grandemente che se sia portato et portase bene de vui ciptadini altro non lo mandai si non perche atendesse fare tucto quelle cóse che se dovesse per stato utele et bene de quella comunita. Laltra parcte che mi scrivete che yo sia contento che eserciti li ancora lo officio di podestà. Io so contento de quello che ve contentate vui et omne cosa, che me fosse possibile me serya sempre grato piacere a quella comunita come alla mia propria persona.

« Delle bestie tolte yo non ho saputo mai altro che quello che al presente mabbiate scripto informerommi del facto come sta e vedero provedero per modo che la rascione el dovere habia suo luocho. Li fanti non ve ho mandati per alcune cose che ho avuto per le mano. So pure stato in speranza che le cose dovessero passare per modo che no ve dovesse bisognare li d.ci fanti. Haveria caro che me avvisassene chi sono quelli che v'offendono, perche o con gente che ne mandero ovvero per altro modo vedero provedere al facto vostro per modo che stara bene.

Datum in campo presso Monteflasconem die XXVIII Feb. 1434.

Franciscus Sfortia Vircomes Cotignole et Ariani comes Marchie et Armorum Capit ».

Un'altra lettera del medesimo troviamo riportata nelle Rit. ai 13 marzo p. 13.

Spectabilibus viris fidelibus semper carissimis Antianis Comuni et habitantibus Amelie.

« Spectabilis Viri amici et fideles semper carissimi

« Inteso quanto me avete scripto ala parte delle cose deli Rebelli quali me domandate siamo contenti (che sieno vostre) reservate le ra-

scioni delle donne perche debitamente no debiono perdere et volemo che delle cose et beni de rebelli ne facciate una parte a Paolino nostro comissario. Al facto etc. Valete. Dato in campo septimo Martii 1434.

« Franciscus Sfortia Vicecomes Cotignole et Ariani Comes Marchie et Cap Armorum ».

Più importante si è poi la lettera dal medesimo Visconte inviata al Comune di Amelia da Todi in data del 19 decembre 1434 (Rif. c. 359).

Il Commissario pontificio aveva frustraneamente richiesto al nostro Comune l'invio di 150 fanti. Venuto in cognizione dello Sforza un tale rifiuto (divenuto lui già Gonfaloniere di S. R. Chiesa) come in questa medesima si firmava, ne fece alla stessa Comunità un ben grave rimprovero, ingiungendo che ben tosto fossero soddisfatte le richieste del Commissario se non volevan recargli gran dispiacere. Ecco pertanto com' esso scriveva:

« *Spectabiles amici tamquam fratres car.mi*

« Pare che questi dì essendo vui stati richiesti per Mess. Michael di alcune cuse per vui e per vustri figli è statu usata negligentia e non è stato ubedito la qual cosa nè grandemente dispiaciuta perchè possete esser certissimi la S.ª Sua non vi domandava cosa alcuna se non per buono stato vostro. Pertanto volemo che per l'avvenire continuamente abiate obedire et exequire omni sua requisitione lettera comandamento... guardate a non fare el contrario per quanto vi studiate gratificarne perche troppo ne renencrescieria sentendo fosse fatto contro a sua requisitione.

« Franciscus Sfortia Vicecomes

Smi d. n: pp.e z

S. Romane Ecl.e

Gonfalonerius ».

Letto poi in una straordinaria adunanza degli Anziani questo dispaccio fu risoluto d'eseguir immediatamente la volontà del Visconte, inviando non senza gravoso sagrifizio gli uomini richiesti dal commissario pontificio.

Oltre a ciò lo Sforza ringraziatosi col pontefice Eugenio IV, preparava ad Amelia una ben grave sorpresa. Ai 2 aprile 1435

(Ref. c. 61) scriveva agli Anziani invitandoli a spedirgli due legati coi quali conferire *pro bona causa.* Inviatigli tosto i richiesti oratori, che furono i nobili Francesco di ser Iacopo ed Arcangelo Mannosi, questi al loro ritorno (10 aprile) nel Consiglio degli Anziani e dei Diece retulerunt ex parte D.ni eiusdem (Sforza) *quod oportet heċ comunitas reducatur, et sit sub dominio S.mi Domni pape Eugenii quarti et S. Rom. Ecclesie de voluntate et dispositione Sue Dominutionis* plura pollicendo in favorem et comodum comunitatis eiusdem. Si discusse seduta stante.

Conforme al parere del prudente oratore Uffreduccio si decise di tutto rimettere al giudizio del Consiglio generale, che il giorno seguente 10 aprile si radunava (Ref. 1435 pagg. 66, 67). In questo, salito in bigoncia l'onorevole Ermanno di Pietro proponeva « super proposita de reductione (sic) facienda ad obedientiam et dominium S.mi D. N. p^{a}p et sancte Rom. Eccles: quod auctoritate presenti consili fiat bono animo quantum velit et mandat Illustris d.nus Comes predictus. Et quod mittantur duo vel tres oratores ad ipsum. d. Comitem et ad R.mum d. dominum S. Patriarcam Alexandrinum (Vitelleschi) legatum etc et cuncta negotia istius Comunitatis transeant per manus pref: dicti Comitis tam de capitulis, signandis quam de remissionibus confirnationibus postulandis et aliis oportunis ».

Proponeva infine che fossero incaricati due Anziani prevalendosi dell'assistenza di quanti cittadini fosser loro piaciuti per redigere un capitolato a salute e comodo dello stesso Comune. Tal proposta non ebbe che due voti contrari dell'assemblea pubblica il restante cioè 162 tutti favorevoli (Ref. c. 67, 68).

Ai 12 poi di detto mese, avendo gli Anziani esteso il capitolato da presentarsi al Patriarca Alesandrino, elessero tre illustri personaggi cioè i nobili Uomini cittadini d'Amelia Ermanno di Pietro, Francesco di Ser Giacomo e Lodovico di Ser Girolamo, i quali dovevano inviarsi ancora allo Sforza. Questi il 14 aprile ritornavono *insieme collo stesso Patriarca Alesandrino,* il quale si trattenne in Amelia quattro giorni come rilevasi a pag. 72 dalla nota delle spese incontrate in quella circostanza assoggettate all'approvazione del Consiglio. Il legato pontificio poi anche in riguardo forse dello stesso Sforza, si dimostrò benignissimo cogli Amerini, condonando loro tutte le pene incorse per la ribellione

contro la S. Sede, e danni fatti a suoi castelli, concedendo ad essi quanto chiedevono al Papa nel capitolato, che si trova per intero trascritto nelle stesse Riformanze a pag. 68 e seguenti. Il che venne tutto ratificato da Papa Eugenio IV in una sua Bolla in data da Firenze ai 4 maggio 1435 diretta al medesimo Patriarca il quale la inviava in Amelia ai 7 del medesimo mese: ex felici campo Domni Domini nostri Pape et S. M. Ecclesie contra Montem faliscorum.

La dominazione pertanto dello Sforza in Amelia non durò più che 14 mesi, avendo principiato coll'invio del suo luogotenente ai 14 febbraio 1434 e cessato col nuovo plebiscito degli Amerini che si decisero di ritornare sotto la S. Sede agli 11 aprile 1435, anno quinto di Papa Eugenio IV.

Mons. B. Geraldini.

DI DUE PERGAMENE

DEL SECOLO X SINO AD ORA SCONOSCIUTE

Le pergamene di cui ho creduto conveniente potervi parlare, miei Signori, rappresentano un piccolo frutto di un lungo lavoro.

A chi è pratico in qualche guisa della storia di Gubbio sarà ben noto l'archivio Armanni, uno dei più ricchi di quella città e che fu raccolto nel sec. XVII dallo storico eugubino Vincenzo Armanni.

Il Mazzatinti ne pubblicò l'inventario nei suoi « *Inventari degli archivi* »: però, certo per scarsezza di tempo, egli trascurò le pergamene che restarono polverose e neglette in fondo ad un vecchio armadio. Nell'inverno trascorso armandomi di un poco di pazienza mi accinsi ad enumerare quei documenti, ordinandoli cronologicamente e compilandone un esatto regesto. Il lavoro non fu breve, oltrepassando le pergamene il migliaio; però non fu affatto privo di qualche conforto. Ebbi fra mani pregevoli memorie in parte dimenticate, o tutto al più, conosciute per l'accenno che ne fa qualche storico locale.

A quest'ultime appartenevano due pergamene del secolo XI spettanti alle nobili famiglie Panfili e dei Ranieri (1). Moltissime altre riguardanti i Gabrielli, gli Armanni, i Bigazzini, i Guelfoni, i Brunamonti, i Porcelli, i Mastini di Cagli, gli Oddi di Perugia, i Varano di Camerino, ed altre famiglie Eugubine e d'altrove: Importanti trattati, singolarmente riguardanti le relazioni di Gubbio con Perugia, fra i quali rarissimi, perchè in lingua italiana, i ca-

(1) Un esame più accurato mi ha ingerito il sospetto che la pergamena dei *Panfili* sia una delle note falsificazioni del Ceccarelli. Tornerò nell'argomento.

pitoli di pace che Perugia impose a Giovanni Gabrielli, *il tiranno di Gubbio*, nel 1352, con i quali « per l'honore del comune de Peroscia et stato de la cita d' Ugubbio si ingiunge che Giovanni de Cantuccio lasse la signoria e renunzi al titol de la conservatoria de la dicta cita d' Ugubbio, e torni a casa sua e che essa città se regga a popolo et a parte ghelfa et con quegle consegle statuti e ordini quale se regea n'ante la dicta novità » (Arch. Arm. XLII, 2), del qual trattato noi avevamo memoria solo per quanto ce ne ricorda il Villani nelle sue cronache.

A questi documenti vanno aggiunti diplomi pontifici ed imperiali, come le copie di quelli che furono rilasciati dagli imperatori Svevi a favore del Monastero di Fonte Avellana, ed i cui originali fin dal sec. XVI furono portati in Roma nell' Arch. del Collegio Germanico.

Però di tutte queste pergamene niuna era anteriore al 1000. Anzi gli storici tutti di Gubbio, compreso lo stesso Mazzatinti, dalla mancanza assoluta di documenti anteriori al sec. XI, deducevano che in Gubbio appunto in quel tempo, fosse accaduta una fiera guerra con completa devastazione e saccheggio della mal ridotta città.

Al fine del mio lavoro di riordinamento, rovistando fra i frammenti, ne trovai con meraviglia uno che alla paleografia rivelava il sec. X; però, oltrechè mutilo era in assoluta corrosione per l' umidità, tanto che poco poteva afferrarsi del contenuto: non pertanto con piacere accolsi l' inatteso documento, e con più attenzione mi posi alla ricerca di qualche altro documento che potesse dar luce al frammento pregiato.

Sempre fra i frammenti, mi accadde di scoprirne un secondo. Questa volta il documento era integro, e ben conservato: al di fuori l' Armanni, che tutte aveva postillato le pergamene, ma che non era riuscito a leggere la presente, vi aveva scritto una data arbitraria. Era la forma che pure in altre pergamene aveva valso a sciogliere le difficoltà paleografiche del bravo storico!

La pergamena era invece datata; era stata rogata nell' anno VIII di Giovanni X, e nell'anno VII dall' incoronazione di Berengario I, cioè nel 921.

Se l' altro frammento non portava una data precisa, perchè mutilo, non per questo era difficile assegnargliela: dai caratteri

paleografici poteva stabilirsi che fosse anteriore a questo, o tutto al più di poco posteriore.

Con le due pergamene indicate gli archivi di Gubbio risalgono cronologicamente d'un secolo più addietro.

Il contenuto delle pergamene ci presenta qualche altra novità. Innanzi tutto diamone un accenno.

Quella datata non è che un atto di donazione che un tal Giovanni di Martino fa all'Episcopio Eugubino, detto di S. Mariano, sito fra le mura della città di Gubbio; e per questo, al Vescovo Eugubino Pietro.

L'altra è un frammento d'un interrogatorio o processo fatto alla presenza del vice-comite e del Vescovo di Gubbio *Leuderico* per giudicare intorno al diritto che aveva la canonica di S. Mariano ed un suo enfiteuta su alcuni beni usurpati da un tal Giorgio.

Nella cronotassi dei Vescovi eugubini mancano affatto questi due nomi: l'elenco che sino al sec. XI si è potuto fare di loro è stato redatto in base agli atti dei concili romani, o a qualche documento spettante alla storia generale, mai a base di documenti locali: ed i nomi ottenuti sono ben pochi: l'ultimo del sec. IX è Giovanni che sottoscrisse nel 868 al conc. Rom. celebrato nella causa di Fozio: il I del sec. X è un altro Giovanni che sottoscrisse al sinodo tenuto in Ravenna nel 968. Questa profonda lacuna di un secolo viene ad essere colmata in qualche modo coi due nomi menzionati nelle pergamene da me rinvenute; solo resta incertezza se debba porsi prima Leuderico o Pietro: io sarei di quest' opinione.

Vi ha ancora di più. Per lungo tempo si è discusso dagli storici eugubini sul nome e su la topografia dell' antica cattedrale.

Il Sarti, seguito poi dal Pecci sostennero che l'antica cattedrale fosse la chiesa di S. Nicola, situata nella vecchia città, e che nel sec. XI. abbandonata quella chiesa, il Vescovo Tebaldo avesse scelto a cattedrale la chiesa di S. Mariano e Giacomo, posta nella collina. A prova di questo fatto adducevano che mentre i Vescovi di Gubbio sino al sec. X si sottoscrivevano « episcopi egubini »: col sec. XI, ed appunto dopo Tebaldo, presero a sottoscriversi « episcopi S. Mariani ». Tutti hanno avuta per buona questa congettura; solo il Mazzatinti ed il Lucarelli dissentirono circa il nome della vecchia cattedrale; il primo giudicò che fosse

S. Pietro, basandosi sul frammento di un' epigrafe che parla dell' *Archidiaconus basilice S. Pietri*; l' altro invece S. Giovanni.

Le pergamene da me rinvenute atterrano tutte queste supposizioni.

La cattedrale non ha mai cangiato titolo: anche nei primi del sec. X, dal martire che vi si venerava fu detta di S. Mariano; e l' episcopio, « episcopium S. Mariani » anche quando i Vescovi solevano firmarsi « episcopi egubini ». Se non ha cangiato titolo, ha però cangiato di posto e questo pure risulta dalle pergamene in parola. Nella prima è detto che l' episcopium era situato *intra mura civitatis egubine*. È certo d' altronde che la città nell' alto medioevo trovavasi nel piano su la riva destra del torrente Camignano, e che solo nel sec. XII, fu trasferita e riedificata su le pendici estreme dell' Ingino, dove ora elevasi la cattedrale.

Quindi se nel sec. X essa trovavasi nell' interno della città, dobbiamo dire che col riedificarsi della città stessa, abbia realmente subìto uno spostamento. Quindi molte memorie ecclesiastiche che soglionsi legare all' attuale cattedrale, vanno restituite all' antica, sebbene il tempo ne abbia cancellata ogni traccia.

Un' ultima osservazione ancora su questi documenti. Donde mai si sono trovate queste due pergamane dei primi decenni del sec. X, mentre le restanti, anche le più antiche, sono almeno posteriori d' un secolo a queste? La spiegazione va cercata nel modo con cui l' Armanni ha raccolto il suo archivio. Come tutti gli amatori di cose antiche, anche egli ne andava in cerca per tutto e le chiedeva a tutti.

Acquistando pergamene di qualche archivio privato, gli saran capitati fra mani i nostri due documenti; certo è però che essi non facevano parte naturale di alcuno degli archivi allora esistenti; questi due documenti siccome ci parlano di vertenze e donazioni che riguardano l' episcopio ed il vescovo, e delle quali non si ha traccia nelle pergamene di altri fondi, è da ritenere che appartenessero all' antico archivio della cancelleria vescovile.

È noto che nel secolo XVI l'archivio dell' episcopio rimase incendiato, non sappiamo se casualmente o con dolo, ma certo con immenso danno della storia cittadina. I nostri due documenti tolti dal fondo originale per uno dei tanti furti comuni in quel secolo, in cui si era preso a dar la caccia al documento per for-

mare un archivio, sfuggirono alla sorte nefasta toccata a tante altre memorie. Sconosciuti e negletti presto andarono ad arricchire il nuovo archivio di Vincenzo Armanni il quale li possedè senza conoscerne il pregio.

Cosicchè le nostre due pergamene oltre all'essere le più antiche di tutti gli archivi di Gubbio: oltre al chiarirci memorie ecclesiastiche di vivo interesse, hanno ancora il pregio di essere interessanti reliquie che ci rivelano quale ricchezza di documenti sia perita con l'incendio del vecchio archivio vescovile.

DOCUMENTO I.

Secolo X iniziale.

Come ho già indicato, il documento è frammentario, mutilo, non solo nel protocollo ed estatocollo, ma ancora nei lati; il centro poi è orribilmente corroso per l'umidità cosicchè ne è difficile la lettura, ed in più punti incerta e lacunosa. In ogni modo, sebbene non sia possibile averne integro il testo, se ne può determinare con precisione il carattere.

È un atto giudiziario che ci riferisce una controversia sorta fra alcuni privati intorno al possesso di alcuni beni enfiteutici, spettanti in origine all' *Episcopio di S. Mariano.*

Presentemente il documento comincia coll'elenco dei testimoni invitati a deporre. Della parte inferiore della pergamena restano solo poche righe relativamente intatte, dalle quali ho potuto ricavare solo poche frasi che abbozzano il contenuto del dispositivo.

Una frase spezzata, tuttora conservata nel punto più corroso del documento ci fa conoscere che in giudizio fu prodotto pure un vecchio istrumento enfiteutico, concesso dal Vescovo di Gubbio agli antenati dell' attore. Chi era questi? Lo ignoriamo perfettamente. Dal poco che a noi resta sembra doversi dedurre che egli irritato per l'usurpazione fatta dei beni suoi da un tal *Giorgio di Costantino*, abbia nel presente dibattito rinunziato ad ogni diritto che a lui veniva dall'enfiteusi concesso a suo padre per obbligare così il Vescovo Leuderico, che ne aveva l'alto dominio, a rivendicare al suo episcopio i beni *iniuste* ritenuti da altri.

. . . .

geogio filio quondam benedictus de coriliano et sergi qui vocatur . . . et plato filio quondam deusdedi et georgio filio quondam iohannis,

russo et pe(trus)... valentino filio quondam iohanni et liutardo filio iohanni leycanto et . . . egubinus de iohanni de gregorio et stanfridi filiu quondam iohanni fa...sus (famosus?) de orbino et onesto cancellario. Et aliis plures (testes) residentes adque circuadstantes in eorum virorum (presentia? et) ven(erabilis) dominus leudericus episcopus sancte dei egubine eclesie una cum me de (episco)pato suo reclamavi et dixi domine vice comes fecite m(ihi iusti)cia de georgio filio quondam custantino quod illi abere ostendit iam ante os die habuit petita quondam custantino qui fuit genitore a canonica S. Mariani ad filiis et nepotibus suis et modu contendit (habere posita intro muros civitatis nostre egubine et in fundo versus (muros?) civitatis et presenti ora ostendi suprascriptus dominus leudericus episcopus vocatos in ipsa presentia . . . .

. . . . relegebunt in ipsa (pagina?)

. . . .

contendo et presente ora iniuste qui tenebatis sic reflutavi et retradedi omnia ipsa res qui in ipsa . . . . bigebat ad ipso leudericus episcopus at ad suos omas (omnes?) cuiu vice . . . ad iure de episcopio sancti Mariani et iudicate sunt suprascripte res . . ad habere tenere secundum ipsa refultacione ad episcopio S. Mariani ad suprascripto leudericus episcopus et a sui successoribus . . . .

DOCUMENTO II.

Anno 921; Ottobre.

Il documento è conservato nella sua integrità originale.

In nomine Domini temporibus domini Johanni summu pontificem et universali papa sede octava rigni siqut imperi domni Beringariu piissimu perpetu augustu a deo coronatum atque imperi ano septimu mense octubri indigione decima Egubio.

Certum est me Johanni filiu quondam martino qualiter cum mea propria expontanea quemda bona voluntate et pro mercede et remediu anime et de parentibus meis dono cedo trado a presentem die in episcopiu Sancti Mariani intra mura civitatis egubine idest omnia et omnia res mea quanta habere visu sum in teritoriu egubinu sive casa curtis orta terriaque vinei pratis pascui arboribus fructiferi vel infructiferi cultu vel incultu in silvis aquis aquimolis diversisque generibus sive ad comparagione seo et ad donagione sive de iurem parentoru meo-

rum omnia et omnia res mea sia in casa sancti mariani pro anima mea abeatis teneatis vos domnus Petrus Sancti (1) episcopus sancte dei egubine ecclesie una cum successoribus vestris qui pro tempore fueritis qui in perpetuis temporibus et si coque temporem an ego nomine iohanni an qualiter persona de mei heredibus et cui fuerint cartula mea donagionis disrumpere aut refragare voluerit per cocumque ingeniu vel occursione per cui factu fuerit daturu me promitto dare una cum mei heredibus darem vobis domnus Petrus Sancti episcopus seo e successoribus vestris qui per tempore fuerint pene nomine in argentu marcos duodeci et post pena soluta cartula mea donagioni sit firma et stavilem

Signu manu Johannis donatoris cui res est

+ Gregorius teste me scripsi

+ Stefanu teste me scripsit

+ Benedictus teste me scripsi

+ Milie tabellio civitatis egubine scripsi et complevi

+ Petrus episcopus consensui.

P. Cenci.

---

(1) *Petrus sancti episcopus sancte dei egubine ecclesie.* Il *sancti* dopo Petrus parrebbemi debba significare il *patronimico* e non un semplice aggettivo: è vero che la flessione grammaticale non ha valore in un documento così emancipato dalla grammatica; ma il trovarlo ripetuto anche nella seconda volta in cui è nominato Pietro mi induce a ritenerlo per un patronimico.

VARIETÀ

NOTIZIE
TRATTE DALLE PIÙ ANTICHE SENTENZE CRIMINALI
del Podestà di Orvieto

Dove mancano le compilazioni statutarie, gli atti criminali restano l'unica fonte per ricostruire gli elementi della procedura penale, che lo storico reputa preziosi per chiarire lo stato della legislazione e stabilire il grado della moralità pubblica. In Orvieto gli statuti comunali non pervennero a noi se non in pochi ed informi frammenti. Anche gli atti criminali non ci danno che frammenti. A chi volesse ricalcare le tracce della legislazione perduta potrebbero giovare le sentenze del podestà e del capitano di popolo e potrebbero importare per la conoscenza dei costumi.

Per la storia della criminalità si può risalire alla fine del secolo XIII: sono gli anni stessi, in cui lo slancio religioso e l'entusiasmo patrio erano potentissimi. Basti ricordare che nell'ultimo decennio del secolo XIII la fede ardente e lo spirito cittadino toccavano il più alto grado del sentimento, elevandolo a concepire un'opera grandiosa che doveva risplendere nei secoli, il duomo mirabile. Quest'opera monumentale e piena delle grazie più elette dell'arte è la consacrazione delle virtù private e pubbliche non meno che è riprova di civiltà vera. Ma la vita è un composto di bene e di male, e di fronte ad atti di carità patria, di sacrifizi e di abnegazione per raggiungere nobili ideali pari alla forza del sentimento, non manca la pubblica delinquenza che fa contrasto alle rivelazioni delle anime pure ed elevate.

Dai processi penali risulta il contrasto a quella vita che è scritta sulla fronte delle chiese, degli spedali, dei sepolcreti, come nelle tavole testamentarie del medio evo, e lo studioso non può

trascurar questi documenti storici sol perchè ivi non coglie il fior di civiltà e invece vi scopre le radici che abbarbicano le male piante.

Quando, nel 1291, venne in Orvieto il pontefice Niccola IV per posare la pietra fondamentale del duomo, trassegli dietro con la corte dei cardinali un gran numero di gentiluomini, di baroni e di ambasciatori. A lui accorrevano poi giornalmente da ogni parte. I poveri si accalcavano sulle scale dell'episcopio, residenza del papa, in attesa della carità che egli faceva distribuire. I signori andavano e venivano. Per i malviventi, giacchè di loro ci occupiamo, era quella una buona occasione per tentare qualche atto dei loro. E furti, rapine, uccisioni non mancarono a dare esempi dell'egoismo e della violenza, del resto, comuni dappertutto. Fra le vittime della mala vita è da ricordarne una notevolissima. Egli fu l'ambasciatore del re di Maiorica, il conte Pietro Domian. Egli di ritorno dalla visita al papa sulla via franca, nel territorio di Fichino, in pian di Stormo, fu assalito dai malandrini. Derubato della mula su cui cavalcava, spogliato di tutto, fu percosso e ucciso. Era un caso che comprometteva il Comune, il quale aveva garantito al papa la sicurezza personale di lui, della curia e di quanti venissero o tornassero dalle pontificie udienze.

Gli assassini non erano stati, peraltro, gente di Orvieto; ma tutti di Chiusi e di Castel della Pieve. Pure, il delitto era stato commesso in territorio orvietano e il processo fu tosto istruito. Il podestà non solo condannò i malfattori contumaci, ma anche il sindaco di Fichino, perchè trascurati furono i suoi uomini i quali avrebbero dovuto arrestare i delittuosi. La sentenza li colpì, per l'omicidio, a mille lire pisane e lucchesi, la metà da pagarsi alla camera del Comune, l'altra metà agli eredi del conte; più, per la contumacia, dovevano venti soldi per ogni giorno di latitanza e subire la distruzione dei beni; per la rapina, furono condannati a dugento lire, oltre all'ammenda. Non pagando le mille lire, cadevano in pena del capo. Non pagando le altre dugento, sarebbero stati impiccati. Al sindaco di Fichino, perchè gli uomini del suo piviere non si curarono di dar mano alla giustizia e non si dierono alla ricerca dei malandrini per addurli alla curia di Orvieto, fu comminata la pena di lire cento e più venticinque fiorini di ammenda allo scudiere del conte e al suo compagno. Il

sindaco versò le somme in mano al vice-camerlengo del Comune; il che bastò per non compromettere, in quell'ora, Stato e Chiesa.

La sentenza fu, certamente, giusta. Se noi la paragoniamo ad altre sentenze emanate in quell'anno stesso, prima che il papa venisse in Orvieto, possiamo pensare che la presenza del papa in città e la qualità del personaggio ucciso non aggravarono il giudizio del magistrato e non peggiorarono le condizioni dei delinquenti. Poichè le stesse pene furono inflitte a due fratelli che assalirono nella Mercanzia (la strada che oggi si dice il Corso) un altro loro fratello e lo freddarono coi coltelli; più, anzi, ebbero multa di mille marche d'argento in pena della pace rotta. Ancor più severamente furono colpiti, sempre in quel tempo, malviventi che chiusi nell'alto della torre dei Toncella, essendo riusciti, notte tempo e per più notti di seguito, senza che alcuno si accorgesse, a praticare un foro nel solaio, si erano calati con le funi fino a terra e, rotta la porta della torre, si erano dati alla fuga. Per loro fu emanata sentenza di morte. Coloro, poi, i quali qualche anno dopo, nel 1295, deputati alla guardia di trentatre prigioni politici di Acquapendente (che chiusi entro uno steccato nella piazza pubblica, erano pur vigilati dagli occhi di tutti) se li erano lasciati scappare, furono condannati a pagare lire duemila. La qualità di pubblico ufficiale non garantiva molto della moralità. Un balitore del Comune faceva la caccia ad una povera donna che ritornava a casa dopo aver buscata l'elemosina del papa (« dum veniebat a caritate domini Pape »). Presala per un braccio e per il naso, le carpì quel poco; ed erano i balitori ufficiali di certa fiducia, che andavano in giro per l'accatto a favore dei carcerati e avevano diritto, con i denari dell'accatto, di liberare i prigioni.

L'accorrere della gente in occasione così straordinaria e solenne, come il gran giubileo o perdono di S. Brizio (13 novembre), eccitò l'avidità di quella genìa di mercanti di mal costume che non manca in alcun luogo e in nessun tempo. Vennero, in quella circostanza, lenoni e prostitute. Ritrovatone il covo, furono inesorabilmente fustigati e messi fuori della città. La punizione ai sodomiti è ignominiosissima negli statuti più antichi della giurisdizione territoriale orvietana. Nel 1295 erano colpiti i prevaricanti con la forca o con la estrazione degli occhi. Parve poco,

e nelle riforme statutarie dal 1303 al 1311, perchè « vitium subdomiticum in vituperium Dei et hominum in Civitate Urbevetana concrevit », fu comminata una pena consistente in scandalosa e inverecondа mostra di oscenità in pubblico da parere più obbrobriosa della perdita della vista e della vita stessa. Ma forse fu un provvedimento momentaneo: nelle ultime riforme fu sostituita la pena del fuoco. La pena del fuoco nel 1295 è riserbata anche a donne adultere, ma perchè intrigate in stregonerie e fatture. Per indurre il giudice a profferire la sentenza del « comburatur ita quod moriatur », intervenne appunto l'aggravante che la moglie tradita accusò la rivale di avere adoperato fatture e malie col suo marito, per modo che questi non sentiva più amore per la propria donna e provava ripugnanza di starle vicino. Sebbene la pena del fuoco sia più propriamente applicata contro le streghe dopo essere state, per l'esame, sottoposte alla tortura, come si vede in un caso di qualche anno posteriore (1299), in cui ad una Mattea della ripa dell'Olmo fu data la tortura, « occasione facturarum, maliarum et maleficiorum », non è facile stabilire i criterî che inducevano il magistrato alla aggiudicazione delle pene, quando vediamo nel 1298 punito il furto di un cappuccio ad un medico come era punito il sodomita, ossia con la forca o con la estrazione di ambedue gli occhi. Sia pure che il cappuccio fosse più caro della treccia al cinese!

Dileggi alla religione e alle cerimonie sacre, astuzie di finte devozioni per far prendere il volo a delinquenti carcerati, sono aneddoti che ricorrono nei processi del 1295.

Nella notte dal giovedì al venerdì santo, ultimo di marzo di quell'anno, una mala brigata, composta di 40 persone circa, dava noia alle persone che si recavano agli uffici divini nelle chiese. Coi cappucci chiusi, contraffatti nelle vesti per non essere riconosciuti, gettavano sulle vie legnami, travi, scorze d'alberi; rovesciavano panche, tiravano lacciuoli per far cadere uomini e donne. Alcuni con gli aspersori davano l'acqua benedetta, altri dispensavano i pani degli altari: chi si faceva a contraffare la persona di G. C. Dalle contrade o vicinanze dove si trovavano le cartiere, tolsero i cerchi con le carte, dalle fonti le pietre; tutto per ingombrare il passo alla gente. Le condanne furono di cinquecento lire per taluni, di venti e di dieci per altri. Alcuni erano parti-

colarmente accusati di avere in quella notte distesa una fune nella via di Mercanzia e, legatone un capo ad una banca e, con l'altro in mano, tirandola al passaggio delle persone, fatto cadere donne e uomini, l'un sull'altro.

Questi erano buontemponi, giovinastri che cercavano di dar la baia ai devoti, ma v'erano molti altri che avevano intenzioni cattive, cercando di notte prender vendetta a mano armata e fare fatti di sangue. Per questo era punito il porto d'arme a tutti; ma continue sono le trasgressioni alla legge, e si condanna chi è trovato andare attorno con la corgiera o col coretto, o con un bacilletto, o nascondere il coltello, o recare la spada, il tavolaccio e la cervelliera. Monaldeschi e Buccellari sorpresi di notte, nel 1291, così armati, perdettero le armi e toccarono una multa di quaranta soldi.

Dalle condanne del 1295 si possono trarre notizie relative al pianto che si faceva sulle vie nei mortori; costumanza comune a tutti i popoli e proibita così per tempo in Orvieto, mentre in molti luoghi si continuò a praticare fino a tutto il secolo XV. A Orvieto, nel 1295, furono per questo puniti molti nobili ploranti ad alta voce e scarmigliantisi sulla faccia del morto. Le condanne colpiscono cittadini che, chiamati alle armi per punire Bolsena ribelle agli ordini del Comune e i castelli delle Rocchette e di Fiazzano, si tennero renitenti. Altre condanne subivano i consiglieri del Consiglio di credenza e del Consiglio generale che mancarono di intervenire alle sedute.

Una semplice notizia delle sentenze criminali dell'ultimo decennio del secolo XIII non può sembrare una vacuità per l'uomo di studio, e la raccolta che se ne facesse da ogni archivio sarebbe la migliore illustrazione ai nostri statuti anteriori al trecento.

L. Fumi.



DI ALCUNE INFEUDAZIONI NELL'UMBRIA

nella seconda metà del secolo XIV

Facendo seguito ad un nostro scritto pubblicato in questo *Bollettino*, XIII, vol. I, diremo oggi delle infeudazioni dei castelli di Miranda, Lugnano e Porchiano, premettendo, al solito, qualche notizia sui loro anteriori rapporti colla Chiesa.

I.

Miranda.

Il vicario del Patrimonio, Guitto Farnese, in una sua relazione a Giovanni XXII sullo stato della provincia a lui affidata dice di Miranda:

« Istud castrum est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie, cuius fructus consueverunt vendi annuatim .LXXX. floren. de auro. Quod est fortissimum, et in confinibus Patrimonii et comitatus Sabine positum, et est frenum et obstaculum omnium qui essent rebelles et contradictores Ecclesie. Fuit per Narnienses proditorie et furtive acceptum et occupatum iam sunt sex anni vel circa, parum plus vel parum minus: et etiam castrum et roccham detinent occupatum » (1).

Delle cure del pontefice per ricuperarlo, della guerra che si dovè per ciò fare, fu già detto dettagliatamente. (2) Tornato in

(1) ANTONELLI, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII*, in *Arch. della R. Soc. Romana di Storia Patria*, XVIII, p. 448.

(2) FUMI, *Eretici e ribelli nell' Umbria*, in questo *Bollettino*, IV, V.: ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio*, in *Archivio* cit., XXV, 251.

potere della Chiesa nell'ottobre 1325 si cercò con ogni cura di mantenervelo. Vi si posero perciò esperti officiali a custodia, con incarico anche di riscuotere i frutti della castellania, non più, per qualche tempo, dati in appalto.

Primo castellano, postovi dal rettore del Patrimonio, fu Andreuccio di Fuccio de' signori di Roccalvecce, cui il pontefice raccomandò fedeltà e solerzia nella custodia (1): ebbe uno stipendio mensile di 30 fiorini (2). Gli successe, il 1° novembre 1327, Ademaro Fabri, che, nell'anno seguente, essendo Ludovico il Bavaro a Roma e le sue milizie scorrazzando nel Patrimonio e nella Sabina, provvide alacremente al buono stato della rocca, rifornendola di pavesi, quadrelli, baliste di staffa e di torno, e facendovi restauri ai tetti, al forno, al ponte levatoio all'ingresso della torre, a quello all'ingresso della rocca, e a un muro esterno che minacciava rovina (3). Insieme a Miranda ebbe egli anche la custodia della rocca di Carleo, nel tempo che, con quella di Perticara, fu oggetto di contestazione fra i narnesi e la Chiesa (4).

Fra i castellani che seguirono, si ricordano, nel 1331, Raimondo di Cardona, personaggio notevolissimo della curia patri-

---

(1) « Dil. filio nob. viro Andreutio Fuccioli de Rocha Alviegi - Intelleximus nuper quod dil. filius magister Robertus de Albarupe archidiaconus Egitannensis capellanus noster rector Patrimonii b. Petri in Tuscia de tua circumspectione et fidelitate confisus castrum nostrum Roche Mirande tibi sub certis modis et conditionibus pro nobis et Ecclesia Romana custodiendum commisit. Quocirca discretionem tuam attentius exhortamur, quatenus sic te fideliter et solerter gerere studeas circa custodiam castri predicti, quod inde commendari merito valeas ac nostram et apostolice sedis gratiam uberius promereri. Dat. Avinion. VII. kal. novemb. a. X ». (Johann. XXII, *Reg. Vatic. n. 113*, c. 328).

(2) Arch. Vatic. *Collectorie, n. 175*, c. 18.

(3) Il 10 aprile 1328 il tesoriere del Patrimonio lo rimborsa dello speso « pro sex balistis de staffa et una balista grossa de turno, quas emit ad tenendum infra roccham; pro duobus miliaris quadrellorum parvorum, et ducentis quadrellis grossis quos emit pro furnimento dicte rocche; pro reparationibus factis in dicta roccha, videlicet in aptatione furni, copertura domorum, uno ponte levatorio infra roccham in introitu turris, et quibusdam aliis operibus »: nel luglio « pro uno confesso quem fecit fieri ad sustentandum murum dicte rocche a parte exteriori qui minabatur ruinam et in aliis operibus »: il 23 ottobre « pro uno centenario tegularum quas emerat pro recooperiendis tectis domorum rocche; pro ponte levatorio per eum facto de novo; pro cambracanis pro aptandis guardarolis » (*Collectorie* cit. c. 60, 91, 140 e segg.).

(4) Ivi, c. 49 et passim. Cf. ANTONELLI, *Notizie Umbre*, in questo *Bollettino*, IX, fasc. 2.

moniale, che ebbe di questi tempi anche il vicariato di Otricoli; Nello Fortiguerra (a. 1335) di cospicua famiglia montefiasconese, investito a un tempo di varie castellanie; Nicola *De Risolis*, (a. 1336) fatto castellano ad istanza del legato Bertrando, ed installato nell'officio dal giudice Andrea di Cerreto (1).

Nè mancò la vigilanza del governo centrale. Nel giugno 1331 è memoria di una visita fatta a Miranda da un famigliare del tesoriere del Patrimonio per vedere qual custodia vi si faceva, e informarsi dello stato del castello e dei diritti della Chiesa, il quale ispettore si recò anche a Stroncone ed Otricoli: e nel febbraio 1341 fu mandato il notaro ser Nicola di Bologna a provvedere per la custodia della rocca (2).

Durante la guerra contro Terni ribelle, nell'ottobre 1340, Miranda fu di grande utilità alla Chiesa, come base di operazione per le offese, e luogo di osservazione per spiare i movimenti del nemico: dì e notte ne uscivano armati per dare il guasto nell'agro ternano e far prigioni: un cero segnale ardeva sull'alto della torre.

Nel 1352-53, quando tutto il Patrimonio era in ribellione, tentarono i narnesi riconquistare Miranda, e nel febbraio 1353 la cinsero di durissimo assedio. A liberarla il rettore del Patrimonio Giordano Orsini fece riunire un esercito in Sabina, ove mandò un suo notaro a far le mostre delle genti d'arme, e a tutto disporre per l'impresa. Scrisse a Roma per aiuti a suo figlio Francesco, e lo sollecitò più volte a venire, e aiuti di cavalleria richiese a Perugia, ed altri al vescovo di Todi, e perfino ai priori delle arti di Firenze. Quei di Miranda facevan sapere ai primi di marzo che non potevano più resistere, ed erano per darsi ai narnesi. Ma non prima della metà d'aprile l'esercito liberatore fu pronto: con grandi cautele mosse di Sabina, e sopraggiunto alle spalle degli assedianti, li assalì e mise in fuga. Di tale successo fu subito mandata notizia al pontefice (3).

Dopo quest'epoca, Miranda fu posseduta pacificamente dalla

---

(1) Arch. Vatic. *Intr. et exit. n. 118*, c. 16, 128, 152v.

(2) ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit., Arch. Vatic. *Intr. et exit. n. 186*, c. 81.

(3) ANTONELLI, op. cit.

Chiesa, i cui diritti e giurisdizioni su di essa sono così riassunti nel registro camerale del card. Albornoz del 1364 (1).

Il castellano vi ha giurisdizione su tutte le cause, tranne le più gravi e quelle relative al mero e misto impero, che il rettore riserva alla sua curia generale. La castellania, coll' onere della custodia della rocca, si vende, come in antico, all' incanto al maggior offerente (2). La Chiesa ha in Miranda il diritto di pedaggio, contrastatogli dal comune di Terni, col quale ebbe già questione avanti il legato Bertrando, arcivescovo di Embrun (3). Vi ha inoltre un mulino, e parecchi altri possessi. Gli obblighi degli abitanti sono: l' invio di sindici ai parlamenti generali, di uomini agli eserciti e alle cavalcate dietro richiesta del rettore del Patrimonio, e la prestazione di certi servigi reali e personali, non specificati.

Gregorio XI, il 17 maggio 1371, concesse Miranda, insieme a Gallese, in vicariato, a vita, a Nicola Spinelli.

La cessione in vicariato aveva caratteri analoghi alla feudale. Il vicario aveva gli stessi diritti ed obblighi del feudatario, tra i quali, quello del pagamento di un censo « pro recognitione dominii et superioritatis » consistente, nella specie, in uno sparviero, che non prestato per tre anni consecutivi, dovea produrre la decadenza dalla concessione. Rimandiamo pertanto al documento d' infeudazione, publicato al vol. XIII, fasc. I. Qui si aggiunge espressamente l' obbligo del vicario di reggere il castello secondo il diritto, le consuetudini e gli statuti del medesimo, approvati dalla Chiesa: di non favorire o ricettare sbanditi e ribelli, anzi, richiestone dagli ufficiali ecclesiastici, prenderli e tenerli sotto fida custodia: di accogliere e fornire di vettovaglie, per un

---

(1) Fabre, *Un registre caméral du card. Albornoz en 1364*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. VII.

(2) Nel 1354-56, ne fu appaltatore, per sessanta fiorini all' anno, Specchia di Vanne di Gerarduccio di Montefiascone (che era contemporaneamente castellano di Radicofani) colla garanzia di tre fideiussori (Arch. Vatic. *Intr. et exit. n. 264*, c. 75).

(3) Ser Vanne di Bettona notaro della curia del Patrimonio andò, nel maggio 1336, nel Ducato di Spoleto « ad defendendum quasdam causas motas contra curiam Patrimonii per communitates civitatis Interampnensis et castri Galesii coram... Bertrando archiepiscopo Ebredunensi apostolice sedis nuncio et reformatore in provinciis Ecclesie in Italia per dominum nostrum papam misso, ratione pedagiorum castrorum Mirande et Galesii ». (*Intr. et exit. n. 118*, c. 152).

prezzo conveniente, le genti d'arme mandate dagli officiali stessi (1). Del resto, a questa cessione in vicariato seguì poco dopo (6 settembre 1372), volendosi « favore prosequi gratie amplioris » lo Spinelli, la vera e propria infeudazione a terza generazione mascolina, colle solite condizioni, ed il censo di dieci fiorini (2).

Di Nicola Spinelli da Giovinazzo scrisse con amore e dottrina G. Romano, traendolo dall'ingiusto oblio, e rivendicandogli il posto che gli spetta nella storia politico-diplomatica del sec. XIV (3). Noi ricorderemo qui, fra i vari incarichi di fiducia datigli dal pontefice, quello di ridurre all'obbedienza della Chiesa le prime città che ribellarono nel novembre 1375, cioè Montefiascone, Orte, Narni e Rieti (4). Notevole prova di benevolenza fu poi quella datagli dal pontefice stesso col condonargli le due ultime annualità, non pagate, del censo di Gallese e Miranda, e concedergli per l'avvenire, e finchè durasse la guerra nel Patrimonio, di pagarlo, anzichè al tesoriere di questo, alla camera apostolica (5).

II.

Lugnano.

Lugnano, grossa terra in diocesi d'Amelia, fu concessa in vicariato da Bonifacio IX, il 13 dicembre 1389, a Tommaso d'Alviano, a terza generazione « cum illa iurisdictione temporali que inibi per Ecclesiam exerceri consueverit » e cioè con facoltà di decidere tutte le cause di qualunque specie, eccetto i delitti di eresia, lesa maestà e falsificazione di lettere apostoliche, e salva sempre la giurisdizione della curia del Patrimonio negli appelli; e di raccogliere tutti i proventi ivi spettanti alla Chiesa « ita ta-

---

(1) Il documento è in *Reg. Vatic. n. 282*, c. 8-10.

(2) *Reg. Aven. Greg. XI, vol. XV*, c. 307b.

(3) G. Romano, *Nicola Spinelli da Giovinazzo* in *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, vol. XXV, 448.

(4) M. Antonelli, *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese* in *Archivio della R. Soc. Romana di Storia Patria*, vol. XXXI, p. 145.

(5) Breve del 9 maggio 1377, in *Reg. Aven. Greg. XI*, vol. XXIX, c. 186b.

men quod ex hoc universitas vel singulares persone castri predicti, absque ipsorum expressa voluntate, ultra consuetum modum non graventur », e con essi provvedere alla manutenzione e custodia del castello; e con obbligo di prestare annualmente alla camera apostolica uno sparviero « nomine canonis seu census pro omnibus et singulis introitibus redditibus et proventibus castri predicti », e di adempiere gli altri oneri consueti (1).

Lugnano, nel corso del secolo XIV, fu in genere fedele alla Chiesa, benchè avversari anche ivi non mancassero. Si ricorda un tal Pucciarello di Andreuccio, che ebbe, nel 1333, condanna nel capo, perchè scoperto insieme ad altri voler tradire la terra (2). Ad un grande sbandimento di ribelli ci richiama una speciale rubrica che, col titolo di « Bona exbannitorum castri Lugnani » trovasi per molti anni nei registri delle entrate del Patrimonio. Detti beni si locavano anno per anno, ordinariamente per una corrisposta di dieci fiorini: nel 1336 ne fu locatario, per quindici, lo stesso comune (3).

Il dominio di Lugnano fu lungamente ambito dai finitimi signori di Baschi e di Alviano. Nel 1331 si spedisce dalla curia del Patrimonio un'ambasceria al comune di Todi perchè costringa i signori di Baschi a desistere dalle offese contro Lugnano. Nel 1341 è lo stesso comune di Lugnano che richiede aiuti alla curia contro di loro, ed il rettore vi manda, per provvedere alla custodia, il notaro ser Cecco da Gradoli: poco prima eravi andato a prendere alcuni traditori, forse alleati degli stessi nobili, il giudice Andrea di Bettona. Degli Alviano, Giannotto ed i suoi, ostinatamente ribelli alla Chiesa, riescono, nel dicembre 1339, a farsi padroni di Amelia, e così ottengono facilmente che anche Foce e Lugnano diano loro il dominio: ma presto la Chiesa vi riacquista il suo impero (4).

---

(1) *Reg. Vatic. n. 312*, c. 189', 193.

(2) « Die. I. octob. recepit (thesaurarius Patrimonii) a Puciarello Andreutii alias dicti Nicolini de Lugnano pro compositione... de quodam exbandimento facto de ipso in capite, quia dicebatur una cum quibusdam aliis voluisse prodere terram Lugnani, IV floren. » (*Intr. et exit. n. 110;* c. 50).

(3) V. *Collectorie, n. 175*, c. 99, 152: *Intr. et exit. n. 110*, c. 10, 27, 69, 89; *n. 158*, c. 22.

(4) V. ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.

Anche gli usciti di Todi, nel 1353, minacciano di occupare Lugnano, ma la buona custodia postavi rende vani i loro sforzi (1).

Durante la guerra contro Amelia (1331-32), Lugnano fu buona base per le operazioni contro la città, e vi stettero lungamente acquartierate genti della Chiesa (2). Ed al tempo dell'Albornoz fu utile, per la sua posizione topografica, nella guerra combattuta contro Giovanni Di Vico. Lugnano infatti fu uno dei luoghi di transito per le granaglie, che incettate in grande quantità nelle terre dell'abbadia di Farfa e della provincia romana per l'approvigionamento dell'esercito della Chiesa, venivano raunate in Stimigliano e Tarano, e poi, per Otricoli e Orte, inoltrate nel Patrimonio. In Lugnano era persona incaricata di riceverle, misurarle e trasmetterle (3). Il trasporto si effettuava naturalmente sotto buona scorta. Ciò malgrado, una volta, il 20 aprile 1354, tra Lugnano e Civitella i ribelli di Sipicciano tentarono un assalto che il conestabile Franco Verghin colla sua bandiera respinse (4). Ai primi di giugno, essendo l'Albornoz in campo contro Viterbo, mandò uomini a Lugnano a custodire i passi per impedire che giungessero aiuti al Di Vico, e ad arrestare i messaggeri che passassero con lettere del medesimo (5).

La Chiesa, secondo il citato Registro camerale, aveva in Lugnano completa giurisdizione: ma il podestà vi era posto dal comune di Orvieto, senza obbligo di conferma del rettore del

---

(1) Theiner, *Cod. diplomat. dominii temporal. S. Sedis*, II, doc. 338, p. 376.

(2) Antonelli, *Notizie Umbre*, cit.

(3) *Intr. et exit. n. 268*, c. 274[b] e segg. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia* in *Archivio* cit., XXVI, 125.

(4) Die. XX. apr. 1354... Franchus Verghin cum sua banderia equitavit de castro Lugnani ad castrum Civitelle Aglani pro scorta illorum qui portabant bladum camere emptum pro provisione stipendiariorum propter magnam caristiam vigentem in Patrimonio, et in itinere fecit prelium cum certis famulis de Sipicciano, inter castrum Lugnani et castrum Sipicciani rebelle, qui famuli volebant impedire portationem dicti bladi...». (*Intr. et exit.* cit. c. 204).

(5) Il 1° giugno il tesoriere paga 6 fiorini « tribus caballariis missis per dominum legatum apud Lugnanum ad custodiendum passus contra gentes, que dicebantur venire in auxilium Iohannis de Vico, et pro capiendis nuntiis transeuntibus cum litteris dicti Johannis ». (Ivi, c. 243[b]).

Patrimonio: esso non conosceva che delle cause lievi. Il comune era obbligato a mandare ai parlamenti, agli eserciti e alle cavalcate, e a pagare il fuocatico, la « tallia militum » e la « procuratio » alla curia del Patrimonio.

All' obbligo di mandare uomini agli eserciti non fu sempre adempiente: così, nel 1349, all' esercito contro le Grotte, per la qual mancanza pagò di composizione alla camera 30 fiorini; ed ugual somma, l' anno dopo, nel settembre, per non aver mandato, con molti altri comuni, un uomo per famiglia alla difesa di Corneto contro il prefetto Di Vico (1).

Così pure altri obblighi imposti dalle costituzioni provinciali talvolta non sodisfece, come quello della custodia delle strade, per la cui poca sicurezza, nel suo territorio, fu perpetrata nel 1337 un' audace aggressione contro un ricco negoziante montefiasconese, gli autori della quale riuscirono anche a mettersi in salvo per la negligenza dei lugnanesi nell' inseguirli: processato il comune dalla curia, si ebbe una condanna di 300 lire paparine, che poi compose per 25 fiorini (2). Altra condanna, ugualmente composta, gli toccò in quello stesso anno per aver ricettato Cecco di Fante sbandito dalla curia (3). Ma più grave di tutte fu la multa che lo colpì, e non per qualche trasgressione o colpa dell' università, ma solo perchè alcuni de' suoi membri aveano dato pane e vino a Pietro e Francesco Di Vico presso Lugnano: il comune dovè scontare il fallo di pochi, ed il 6 marzo 1356 pagò ben 200 fiorini (4), somma enorme, se si consideri il valore della moneta in quel tempo, e le poche risorse del luogo, e chi sa quanti sacrifici costata a quei poveri terrieri! Ma la Chiesa aveva giurato ai Di Vico guerra di sterminio, ed anche il dar loro un pezzo di pane era delitto di alto tradimento.

---

(1) *Intr. et exit. n. 252*, c. 75: *Collectorie, n. 176,* c. 16.

(2) « ... quia dicebantur fuisse negligentes in custodiendo stratas in capiendo aggressores stratarum, qui dicebantur insultasse Tucium Aldigerii de Montefiascone...». (*Intr. et exit. n. 154,* c. 24).

(3) Ivi, c. 31.

(4) ANTONELLI, *Notizie Umbre,* cit.

III.

Porchiano.

Porchiano, presso Amelia, fu concesso in vicariato come Lugnano, e nello stesso giorno, a Tommaso di Alviano (1).

Più piccolo di Lugnano, la sua popolazione, se si ha da giudicare dal fuocatico che pagava alla camera, n' era inferiore di due terzi. La curia vi poneva un castellano con giurisdizione limitata alle cause più lievi (2). Del resto gli obblighi del comune verso di questa erano i soliti, più un' offerta di cacciagione o animali domestici *(ensenium venationis)* per Natale e Pasqua, che il Calisse crede un avanzo di usanze feudali (3), consistente, ordinariamente, per Natale in due lepri, o in un lepre e quattro pernici, in due capponi, o in due galline, e per Pasqua in uno o due capretti (4).

Anche Porchiano non obbedì sempre all' obbligo di mandare un uomo per famiglia agli eserciti indetti dal rettore del Patrimonio, come nel 1329 contro i viterbesi ribelli, nel 1348 contro Guido conte palatino, nel 1350 e 1353 alla difesa di Corneto e Bolsena contro il prefetto Di Vico; e pagò alla camera composizioni (5). Altra ne pagò nel 1350 per aver eletto un officiale del comune contro la forma delle costituzioni del Patrimonio, e non aver custodito le strade (6).

Della vita turbolenta e tumultuosa di quel tempo abbiamo, anche per Porchiano, qualche testimonianza nei processi e sbandimenti della curia contro gli agitatori; come, nel 1338, contro

---

(1) *Reg. Vatic. n. 312*, c. 193b.

(2) FABRE, *Un Registre caméral*, cit.

(3) CALISSE, *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XV, p. 27.

(4) *Collectorie, n. 175*, c. 6, 7, 38, 39, 102, 155, 188: *Intr. et exit. n. 110*, c. 18, 37, 58, 80, 102.

(5) *Collectorie, n. 175*, c. 104: *Intr. et exit. n. 252*, c. 70: *Collectorie. n. 176*, c. 16: *Intr. et exit. n. 264*, c. 48.

(6) « Die. XVI. iul. recepit (thesaurarius) a comuni castri Porclani pro compositione facta cum eis quia elegerunt officialem contra formam constitutionum Patrimonii, et non custodierunt stratas et loca secundum formam dictarum constitutionum, 25 flor. ». (*Collectorie, n. 176*, e 14).

alcuni che aveano fatto rumore e tumulto nella terra, e commesso violenze e ruberie; e nel 1355 contro altri che divisi in due partiti erano venuti alle mani, e coi sassi e colle spade sguainate si erano colpiti a vicenda, levando il popolo a tumulto, e provocando una vera guerra civile. Non abbiamo notizia di soggezione del comune a Giannotto d'Alviano, ma solo dell'accomandigia di alcuni abitanti al medesimo (1).

Nel concedere i due castelli in vicariato a Tommaso di Alviano, Bonifacio IX dice esservi indotto dalla divozione che questi, sulle orme de' maggiori, porta alla Chiesa, dal suo valor personale, e dalle fatiche spese in servizio della medesima dal tempo di Gregorio XI in poi, nonchè dalla considerazione dei danni che ebbe per ciò a subire dai ribelli (2). Tommaso di Alviano fu invero, per tutta la lunga sua vita, barone alla Chiesa fedelissimo. Non di grande potenza, come molti altri, dovè però goder fama di grande onestà, essendogli stati affidati incarichi assai delicati. Lui infatti fu prescelto, nel trattato di concordia fra il rettore del Patrimonio e il prefetto Di Vico nel settembre 1352 quale custode di alcune terre della Chiesa dal prefetto occupate, di cui questi acconsentiva a dimettere precariamente il possesso in garanzia dell'osservanza dei patti: e il 29 gli fu scritto a Todi di venirne a prendere la consegna, che tenne fedelmente fino allo scader della tregua, nel giugno successivo, malgrado i raggiri e le insidie in cui il Di Vico era maestro (3). Nel 1355 fu podestà di Viterbo, e allo scader dall'ufficio i curiali del Patrimonio insisterono presso l'Albornoz perchè ve lo facesse rimanere altri sei mesi, essendo il suo regime molto utile alla Chiesa in detta

---

(1) ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.

(2) « ... Attendentes sincere devotionis affectum, quem tu ad instar maiorum tuorum ad nos et Romanam Ecclesiam geris, necnon circumspectionem industriam et strenuitatem persone tue et alios multiplices labores, quos post tempora fe. re. Gregorii pape XI predec. nostri, ipsius predecessoris et Romane Ecclesie servitiis insistendo subiisti, ac dapna que ab ipsius ecclesie emulis et rebellibus sustinuisti, et propterea volentes tam statui tuo. quam de utili et provido gubernatore aliquibus ex nostris subditis providere, te vicarium nostrum etc...».

(3) ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia*, in *Archivio* cit. XXV, 337 e segg.

città (1). Ed alla Chiesa servì anche sui campi di battaglia, come nella guerra contro Terni, nel 1340, alla quale prese parte con 25 cavalieri, insieme ad altri signori di Alviano, fra cui Contuccio di Napoleone, che fu ferito e preso dai nemici (2); e poi, più strenuamente, al tempo della grande ribellione del 1375-76, meritandosi pel suo coraggio dal pontefice, insieme al fratello Offreduccciolo, la cessione dei beni confiscati ai ribelli figli di Giannotto (3). Colle nuove concessioni di Bonifacio IX, la sua potenza nella Teverina grandemente si accrebbe, mentre quella della famiglia di Giannotto, l'altro maggior signore di Alviano, un dì potentissimo, andò sempre più decadendo.

M. ANTONELLI.

(1) « Die. XX. novemb. solvit (thesaurarius).. misso ad dominum legatum cum litteris continentibus quod dignaretur mandare Thomasso de Alviano potestati Viterbii quod ad dictum officium remaneat pro futuris sex mensibus incipiendis in kalend. ianuar. prox. futuris, cum sit multum utilis pro Ecclesia ad regimen dicte civitatis, 3 flor ». (*Intr. et exit. n. 266*, c. 193).

(2) ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.: *Intr. et exit. n. 186*, c. 95 e segg.

(3) ANTONELLI, *La dominazione pontificia nel Patrimonio*, in *Archivio* cit. XXXI, 167.

L' « ITER URBEVETANUM ET PERUSINUM »

DEL GARAMPI

Nell'autunno del 1752 il noto erudito conte Giuseppe Garampi, custode dell'archivio Vaticano, intraprese un viaggio nell'Umbria per visitarvi gli archivi. Lo accompagnò l'abate Giovanni Conti. Il cardinale Valenti lo raccomandava ai governatori dello stato con la seguente circolare:

Il conte Giuseppe Garampi canonico di S. Pietro e custode dell'archivio Vaticano si è determinato di fare un giro per alcune città dello stato, desideroso di visitare con tale occasione gli archivi che anderà trovando, per sodisfare la sua studiosa curiosità, e collaudando Nostro Signore il di lui desiderio, mi ha incaricato di raccomandarlo alle Signorie Vostre, affinchè diano gli ordini opportuni, per facilitare la maniera di vedere detti archivi, prestandogli tutta quella assistenza che potesse occorrergli per il compimento del di lui desiderio; e resto augurandole ogni vera prosperità.

Roma, 9 settembre 1752.

Mons.ri Governatori
dello Stato Ecclesiastico.

Come fratello
Il Card. Valenti.

Nella bell'opera del Garampi: *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della B. Chiara di Rimini* (Roma 1755), ricorda la gita: egli utilizza molte delle annotazioni prese nel viaggio del 1752. Di Orvieto cita i processi da lui osservati nell'Archivio segreto fatti dall'Inquisizione nell'anno 1268 (Vedi *Cod. Dipl. di Orvieto,* Firenze. 1884. pagg. 258-295) e riporta la dottrina paterina (*Memorie* cit. pagg. 169-174), documenti del secolo XIII

che ricordano lo *strozzaprete* o *bacile* del vescovo (una misura di grano) (pag. 199), l'omiliario dell'XI secolo, il rituale del secolo XIV (pagg. 207, 208), denominazioni di varie armature del dugento (pag. 231), riforme statutarie del 1357 (pag. 251), la menzione degli Agolanti (pag. 255), della vita comune canonicale nel 1246 (pag. 304), delle controversie per la fondazione del duomo (pagina 305) e della beata Vanna (pag. 432).

Di Perugia riproduce una supplica volgare di un fraticello del 1396 (pag. 160), documenti per il rito della sacra comunione nelle due specie somministrata agli infermi (pag. 185), un atto del Consiglio della città di Roma degli 11 marzo 1242 (pag. 244), una bolla di Alessandro IV data da Anagni del 13 dicembre 1259 (pag. 272), un ricordo degli statuti del 1279 (pag. 395) e delle Riformanze del 1391 per gli apostolici o beghini (pag. 497).

In un grosso codice di pag. 866, simile al 4° gr., intitolato *Iter Viterbien. Urbevetan. Perusin. An. MDCCLII*, conservato nell'archivio Vaticano (*Adversariorum,* tom. III, 135), lasciò il ricordo della sua escursione che cominciò gli 11 settembre: dopo un mese non bene finito rientrò in Roma, recando seco gli appunti di una infinità di documenti, d'iscrizioni e di codici esaminati sui varî archivî. Le carte da lui vedute e consultate vanno dall'anno 871 al 1700 e sono tre avanti il mille, 26 dal mille, 69 dal millecento, 276 dal milledugento e varie centinaia fino al millesettecento. Di preferenza gli appunti sono scelti sopra materie liturgiche, di storia e di erudizione ecclesiastica. Omiliarî antichi, breviarî, responsoriali e antifonarî, breviarî, messali, calendarî, canoni, statuti e costituzioni canoniche furono cimeli e soggetti principali dell'osservazione del l'investigatore: ma egli studia altresì le iscrizioni antiche etniche, cristiane e medioevali, i diplomi imperiali di Federico I e II, Enrico VI e Ottone IV, le bolle pontificie, gli atti di accomandita dei signori di terre e castella alle città, di pace e alleanza fra luogo e luogo, atti di giurisdizione e di amministrazione interna di varie città, specialmente relativi alle zecche, al valore delle monete, al trattamento degli archivi ecc.

A Ronciglione parlando dell'archivio nota: « Non si ebbe comodo di osservare l'archivio pubblico, ma ci venne riferito non esservi scritture più antiche del XVI secolo, e che le più antiche furono già da tempo vendute e cambiate in certa quantità di pre-

sciutti. Si crede che molte scritture di questo luogo esistano in Orvieto, fatte trasportare colà, per quanto si dice, dal duca Ranuccio [Farnese] in occasione ch'ebbe de' disgusti con la Santa Sede » (pag. 10).

Visitato Viterbo e Montefiascone, a proposito dell'archivio di quest'ultima città così parla: « Nella segretaria di esso palazzo [pubblico] vedemmo alcune bolle di pontefici spettanti a questa città, varie laudi e terminazioni di confini co' vicini territori, un diploma di Ottone IV dell'anno 1210, li statuti della provincia del Patrimonio fatti da Bertrando vescovo di Embrun, nunzio apostolico, a dì 7 marzo 1336, una bolla di Giovanni XXII con cui irrita diverse accomandigie, obbligazioni ecc. fatte dagli uomini di Montefiascone con la città di Viterbo, e altri luoghi e persone nobili e potenti. Si dice che in tempo di una peste fossero mandate tutte le scritture di questa città in Orvieto, dove si credono al presente ormai affatto marcite. In Orvieto non si ha veruna notizia di questo trasporto (pag. 39) ».

Di Orvieto così dice: « In Orvieto abbiamo veduto la chiesa di S. Domenico, di buona struttura moderna, anticamente assai più grande: ed è la prima che sia stata dedicata al detto santo. In questo convento ha abitato S. Tommaso, di cui si dice essere un breviario, del XIII secolo, di rito domenicano, in cui non avvi festa più recente di quella di S. Pietro martire. Nel margine a' responsorj della Purificazione leggesi aggiunta, di diverso e assai nitido carattere, una orazione alla B. Vergine che si vuol far credere opera di mano di S. Tommaso d'Aquino. Anche in Chiesa si venera un crocefisso sopra una croce fatta a y che parimente vien detto essere quello stesso che parlò a S. Tommaso... In questa chiesa esiste il deposito del card. Ugone. In sagrestia si conserva un pezzetto del berrettino che dicesi di S. Tommaso d'Aquino. È questi di color nero ed è cucito sopra di un berrettino di broccato. Ci fu detto che in codesto convento si conservi una gran quantità di cartepecore ».

« La chiesa di S. Agostino è grande e di struttura moderna. Il convento è ampio ed è capace di cento e più religiosi. Altre volte in questo convento si è tenuto capitolo. Quivi è una buona libraria, dove si conservano molti libri di stampe vecchie e rare.

Vi si conservano ancora molte cartepecore spettanti al detto convento. La libreria peraltro è molto mal tenuta ».

Molto notevole è la notizia che si legge nel luogo dove parla del duomo. « Il soffitto è a tetto, ma i legni sono lavorati, e ci venne detto che i lavori anticamente erano dorati, come ancora in qualche piccola parte si scorge ». L'accenno a dorature nel tetto del duomo di Orvieto è affatto nuovo: ma non si dice che vi erano formelle e disegni a varii colori, i quali vi sono stati riprodotti nel restauro a nuovo compiuto in questi ultimi anni. Del resto, dorature nei tetti dipinti dal XIV al XVI secolo sono comuni e non è difficile che anche nel duomo d'Orvieto vi fossero.

Segue poi a dire: « Nell'Archivio della Chiesa osservammo un omeliario antico, i statuti ed altre carte... La Fabbrica della chiesa... ha il suo archivio a parte, dove osservammo un codice d'Amalario antichissimo, di circa 800 anni di antichità, scritto a caratteri longobardici, un rituale di 400 anni in circa, un codice scritturale ed altri... Si vede inoltre in questo archivio una mano di bronzo di bona mano, intera, con un serpe avviticchiato al polso, che sembra essere un voto fatto ad Esculapio: fu quivi trasportata da un contadino in un sacco di carbone...

« Il palazzo vescovile, benchè non apparisca al di fuori, è molto bello ed ampio al di dentro. Nella cancellaria vescovile si conservano due passionarj, di 400 anni in circa di antichità. Evvi inoltre un codice d'istromenti dal 1200 in giù e dai quali abbiamo estratto molte cose.

« Lavorammo molti giorni nell'Archivio secreto del pubblico, favoriti sempre dal sig. conte Livio Pollidori archivista di codesta cancellaria, il quale intende molto bene i caratteri antichi ed ha con somma diligenza disposte tutte le carte vecchie e codici che in essa conservansi.

« I libri delle Riformanze, o siano de' pubblici Consigli, che in questo Archivio conservansi, cominciano dal 1295 e fino a dì nostri sieguono senza alcuna interruzione ».

Ciò non è interamente esatto. Mancano alcuni anni della fine del secolo XIII, e altre interruzioni si notano nella serie, come al mio catalogo. « Ve ne sono per altro alcuni anche più antichi ».

Non sono giunti fino a noi. Mi permetto però di osservare che può essere qui un equivoco preso dal Garampi, non resultandomi

mai menzionati cotesti atti. « I libri di malefici cominciano quasi dal medesimo tempo e sieguono parimenti fino a' di nostri. In questi si veggono dipinte le armi di ciascun podestà ».

Dei libri de' maleficj sono rimasti pochi codici della fine del secolo XIII e del principio del XIV, con varii frammenti.

« Vi sono alcuni tomi contenenti diplomi imperiali, società, commissioni etc. fin dal millecento ».

Ne parlai *(Istrumentarii)* nella prefazione al *Codice Diplomatico della città di Orvieto* (Firenze, Cellini, 1884), e degli atti ivi contenuti pubblicai lo spoglio.

« Avvi una quantità prodigiosa di lettere dal 1300 a questa parte, di cartepecore volanti e di bolle pontificie ».

Da questo ricordo si vede che le lettere a cui si allude sono le lettere scritte in carta bambagina, le quali allora avevano ancora ricovero nell'Archivio. Io quando presi a riordinarlo non ve le trovai: ma, per caso, visitando una vecchia soffitta del palazzo comunale, la ritrovai piena di scritture vecchie fradicie e svanite, dalle quali quel che vi potei scegliere di lettere, è oggi raccolto in varie buste. Altre carte notevoli rimasero lì in attesa di spazio per collocarle, e il Comune sta attualmente operando questo collocamento, da molti anni già da me invocato, per cura dell'egregio conservatore don Alceste Moretti.

« Nell'Archivio de' Notari ci venne detto che si conservano molte carte e instrumenti antichi ».

« Il sig. Abbate Febei, giovine eruditissimo, il quale ci ha favorito con somma gentilezza, conserva nella sua libreria moltissimi mss., come apparisce dal nostro repertorio, ed una quantità non mediocre di sigilli vecchi e di medaglie d'uomini illustri del mezzo tempo. In un'urna cineraria presso il detto signore Giuseppe Febei leggesi la seguente iscrizione:

DOCTOR FAMOS
VS NINVS HIC E[ST] MO
RIGEROSVS
SERVVS E[ST] ISTE D[EI]
Q[VI] REQ[VI]EM DET
EI.

« In una fascia di peperino che circonda il palazzo Del Monte leggesi questa iscrizione:

CARAVAIAL DE CARAVAIAL
POR COMODITAD DE SVS PADRON
Y AMIGOS.

« In una casa particolare vedemmo un'urna di marmo a bassorilievo con suo coperchio e questa iscrizione:

VOLVNSEIA
MARIAE. L.
TYCHE. V. A. XXXII.

« In altra casa vedesi un'altra simile urna o piccolo sarcofago col suo coperchio trovato già da tempo in Civitella, e dentro aveva una bellissima olla, ossia ossuario di alabastro, pieno di ceneri e ossa abbruciate. Et è da notarsi che detto ossuario fu trovato dentro l'urna e che, per essere tre o quattro dita più alto della medesima, ne teneva mezzo aperto il di lei coperchio. Nella detta urna si legge:

D. M.
AILI. RVFINI

« Il sig. dott. Gregorio Barbetti, medico primario di questa città, ci comunicò la seguente inscrizione esistente in un piedistallo che sostiene la tavola o mensa dell'altare della chiesa parrocchiale di Ficulle di questa diocesi:

SOLI. INVICTO
MITRHAE
TIBERIUS CLAUDI
VS. TIBERI. FILIVS
THERMODON

SPELAEVM. CV[M]
SIGNIS. ET AR[A]
CETERIS QV[E]
VOTI. COMPO[S]
DEDIT.

(Cfr. MOMMSEN — C. I. L., vol. XI. parte 1, pag. 425).

Accenna alla città con « molte torri altissime », oggi rimaste intatte appena due, le altre o smezzate o demolite. Riferisce a Pietro Perugino il quadro nella chiesa di S. Bernardino, da attribuirsi a Sinibaldo Ibi. A suo tempo, l'antico S. Francesco, una delle prime e più belle chiese erette al santo, si rifaceva di nuovo col disegno di Giovan Battista Nelli.

Riporta altre iscrizioni medievali del palazzo pubblico edite dal Gualterio e l'altra:

IMP. CES. FLAVIO CONSTANTI PIO FEL. INVICTO AVGVSTO.

Archivi di Orvieto. — A. c. 95 cominciano gli « Excerpta ex libris, chartis et membranis archivii secreti urbev. ». (A c. 119 « ex arch. secr. Com. Viterbiensis »). Si ritorna alle cose dell'arch. d'Orvieto a c. 127. A c. 136 t.: « Nell'anno 1274 cominciano i libri dell'entrata e uscita della Comunità e seguitano fino ai nostri giorni. Ivi, ad anno per anno, si nota quello che pagava ogni luogo o castello soggetto al Comune, tutti i proventi delle condanne, confische, bandi etc. Nei cartoni d'ogni libro vedesi dipinta l'arme del Podestà di quell'anno. In uno dei libri del 1338 si computa il fiorino d'oro a libre 3, soldi 4 ». A c. 141: « Raccolta di Cipriano Manenti di varie notizie spettanti alla famiglia Farnese dall'Archivio di Orvieto ». A c. 155 cominciano estratti dalla Cancelleria vescovile di Orvieto, cioè dei due passionari del secolo XIII. (A c. 176, estratti dalle Riforme dell'arch. perugino, dalle sommissioni, dagli statuti comunali (1279, 1342, 1415), dagli statuti sopra le gabelle, dazi e proventi pubblici (1389) e dal registro degli appalti e gabelle (1379-1400)). A c. 217 ricorrono estratti di documenti dall'archivio della cattedrale. Descrive l'omiliario del XI o XII secolo, secondo l'ordine del tempo, con i principî degli evangeli annessi all'omelia; quindi in margine fu pur notato: « Passò di poi questo codice in potere del card. Zelada ». Seguita con estratti dall'arch. segreto, che riprende a pag. 255 e 315: tra la 245 e la 254 sono le osservazioni fatte sull'archivio della Fabbrica: esamina il cod. Longobardicus (Amelarii lib. IV de ecclesiastico officio) e altri codici di rituali, messali, evangeliari ecc. A c. 315 riporta copie e inventari dal cod. Savello e dal Titolario e prosegue a c. 573 e 709.

A c. 322. La carta più antica dell'arch. d'Orvieto è dell'anno 1088 e contiene la « Donatio facta Ecclesiae S. M. Transtiberim quae et fundeus olei appellatur.

« In nomine d. an. dominice incarnationis millesimo octuagesimo

viii, tempore d. Clementis tertii pape et Henrici... indict. xi mense junio die vj. Dum mortis terminum adpropinquaret, Petrus Terr. iussit mihi... coram testibus... ante quorum suis rebus etc. ».

Riporta il testo della seguente pergamena:

1184. — « Robertus quidam renuntiat sub quibusdam conditionibus fratribus suis jus quod habet in patrimonio comuni et promittit se servaturum ordinem sacerdotalem in aliqua ecclesia.

« In nomine d. n. I. Ch. amen. Anno m. c. octuagesimo iiii, mense septembriss, die abati, indictione secunda. Ego Rubertus vobis fratribus meis... Abnerigulo et Ranutio dono et refuto omne jus et omnem rationem et actionem, quam habeo in patrimonio nostro, ea conditione adhibita, si contignerit me redire in civitatem, ut conservem ordinem sacerdotalem in ecclesia beati Johannis vel alia ecclesia ad laborem et ad utilitatem domus, et habeam victum et vestitum, secundum possibilitatem domus, unde recepi viii libras... et promitto per me et per nullam aliam personam contra anc convenientiam agere, quod si fecero, duplum rerum nomine pene compositurum promitto et ec carta firma permaneat. Actum est hoc in domo Saraceni feliciter in presentia bonorum hominum, quorum nomina subter leguntur. Signum testium. Episcopus de Plebe, Ranerius de Saraceno, Bernardinus, Orrigulus Bessanera, omnes isti sunt rogati testes et alii plures. Ego Stefanus causidicus rogatus interfui et propria manu supscripsi ».

Indica le principali serie dell'archivio così:

A c. 372. « Libri reform.
Cod. Sabell.
Reg. Collect. an. 1339, p. 97.
Statuto, 1357, p. 99.
» ann. 1491, p. 108.
Contract. saec. xiii.
Instrum. 1369.
» 1257.

Ex chartis et membranis
Liber an. 1291, in quo juramenta praestita Comuni Urbevet. a vassallis, a Farnesiis etc.
Rotulus Clusinae Ecclesiae.
Jura Urbevet. in castris et locis Farnesiorum Ildribandin. » etc.

Nota e ricorda la biblioteca e il museo Febei.

A c. 471. — « Index litterarum apostolicarum et nonnullorum S. R. E. Cardd. adservatorum in Cancell. Com. Urbevet. (dal 1253 al 1505).

A. c. 533. — « Ex cod. passionali Capituli Urbev. sec. XII circiter.

A c. 585. — « Sonovi alcuni tomi in perg. contenenti l'allibramento e appassato della città e distretto nel 1282 » *(sic)*. È il catasto della città e contado compilato nel 1292.

A c. 709. — Dà la indicazione di atti di giurisdizioni comunali dal 1316 (7 maj a. 1298, 16 dic.).

A c. 712. — « Ex cod. membran. signat. A. instrumentorum authographorum spectantium ad mensam episcopalem Urbevetanam in cancellaria episcopali asservato (p. 63). Refutatio cuiusdam concessionis debitae Episcopo urbevet. a canonicis in mense augusti an. 1265.

« In eodem cod. quam plures alie similes refutationes leguntur.

« Iuramentum fidelitatis et homagii factum Episcopo urbevet. a. 1265 (p. 100). Confessio servitutis et manentis a. 1330 et obligationis ad operas, angarias et alia servitia.

« (A c. 39). Acta visitationis monasterii Aquaortae, 1309.

Notizie prese dalla biblioteca e museo del sig. ab. Giambattista Febei erede del fu avv. Cartari: « Constituzioni de' maestri - uscieri osieno ostiari. Originali, fatte al tempo di Sisto IV, altre di Alessandro VI (1501) e di Leone X (1520). Cod. ms. membr. Una raccolta di sigilli del mezzo tempo, circa 470. Medaglie del med. *Jac. Malatesta, Leon. fil. Mar 1 1572*. Santa Casa di Loreto. *Erex. et do. ib. Virg.* Altra: *Iac. Malat. Leon. fil. mar.* I, *Maedea Malatesta Firretta*. Altra: *Iac. Malat. Leon. fil. Mar.* I *1571*. Mano che tiene vipere e fiamme. *Sic semper*. Altra: *Iac. Malat. Leon. fil. mar.* I. Icaro che esce volando da una torre sul mare: *Invia virtuti nulla est via*. Altra: *D. Isotte Ariminen 1446*. Libro chiuso *Elegie*. Altra: *D. Isotte Ariminensi*. Libro chiuso *Elegie*. OTO I IMPERATOR INVICTISS. Busto e testa coronata d'alloro. *Balneum salutare Anagniae*, edifizio. forse di acquedotti, con una piscina. Presso il medesimo p. ab. G. B. Febei è una raccolta di 8 o 10 tomi di armi gentilizie, circa 32 m, elegantemente miniata, disposte per ordine alfabetico de' cognomi delle famiglie, e sono raccolti in gran parte dall' Ughelli, dal Ciacconio, Pietrasanta etc. Questa fatica è di Cartari jniore. Raccolta di circa 900 medaglie d'uomini illustri di 3 secoli addietro. Cartari, Archiginnasio romano, catalogo e vite de' professori. Tomi 60 di lettere d'uomini illustri all'avv. Cartari. Tomi 20 per l'historia d'Orvieto. Un diario di quanto occorreva al med. riguardo all'Archivio di Castel S. Angelo. le commissioni che gli

si davano, le scritture che vi si riponevano. Capitoli originali del Monte di pietà di Orvieto confermati dal Card. Rotomagense camerl. di N. S. al tempo di Sisto IV. Cod. membr. in 12°. T. I. mss. diversorum, pag. 482, dell' avv. Cartari: si riferisce una cronica antica di Gualdo che si conservava presso i Balducci di detta città, intitolata: Tractatus adsumptus de SS. scripturis et Romanorum historiis et cronicis Ecclesie, de conversione Italie et devastatione et reformatione divini cultus in Ducatu etc exemplat. a. d. 1507. T. II, p. 1. Racconto degli uomini illustri di Recanati, opera di Pietro Bongiovanni al Card. Carlo Gualtieri arciv. di Fermo. 1 giu. 1659, p. 25. Norcia capo e prefettura dell' antica Sabina municipio de' Romani, di Giacinto Rosa Liviano figlio di Ant. Rosa de' Gentileschi di Norcia. T. III, pag. 409. Discorso di Gio. Lorenzo Ferentilli intorno ai bisogni del ducato di Ferentillo. Al principe Alberico Cybo, Bologna, 1619, per Sebast. Bonomi. T. V, p. 29. Catalogo de' presidi e Legati di Romagna (1465-1660), de' Govern. di Cesena (1465-1658), della Marca (1445-1659), d' Orvieto (1443-1667), di Sabina (1605-1659), di Fano (1463-1660), di Faenza (1510-1662), di Spoleto, estratti dal Campelli (1198-1668). Questi cataloghi furono compilati circa il 1666 dall' ab. Michele Giustiniani che stampò la storia di Tivoli, pag. 63. Relazione de' Legati e presidi del ducato d' Urbino e de' signori suoi feudatari (1629-1664), p. 95. Dominici Mauri Vita a Marco Arcolo breviter descripta. T. VI, p. 4. Vita di Mons. Domenico Giannuzi romano economo della Fabrica di S. Pietro, n. 18 feb.1597, † 1580, pag. 83. Regali fatti da Mons. Pompeo Varese quando andò nunzio in Francia, pag. 124. Vita di mons. Gio. Ciampini, pag. 115. Notizie della vita di Alessio Pollini fiorentino. T. VII. Quod liceat primo custodi Bibl. Vatic. se praefectum appellari (1677). (Si trattava di far sopprimere un' opera del d. Custode in cui s' era intitolato Prefetto, pag. 185). Istruzione rituale lasciata da mons. Giacomo Altoviti arciv. di Atene ai suoi successori nella nunziatura di Venezia (1666), pag. 189. Nota de' Nunzi di Venezia (1463-1671), pag. 243. De Burgo S. Sepulcri (Si consiglia a non permettere la stampa di una storia di Arezzo pregiudiciale ai diritti della S. Sede presso il d. Borgo, pag. 249). Catalogo degli Accademici Umoristi (1608-1676), T. VIII, p. 103. Relazione della famiglia degli Atti, pag. 235. Discorso sopra le lampade che ardono innanzi la confessione di S. Pietro in occasione che il can.co Carcarasi ne accrebbe il numero (Si discorre se convenga che ardano più lampade innanzi S. Pietro che innanzi al SS. Sacramento, pag. 376). Memorie de' Ferretti di Vicenza, Ravenna etc., T. IX, p. 16. Istoria e memoria della famiglia Atti, T. X, p. 74. Della famiglia Della Valle, pag. 96, della Paleotti, pag. 260. Catalogo degli Accademici Intrecciati

(1675-1680), T. xv. Polizza fatta in udienza del Duca d'Urbino in Pesaro a dì 20 aprile 1602 per la divisione de' beni fra Carlo e Sempronio Malatesti etc. Informazione del 30 apr. 1624 sopra la devoluzione del Ducato di Urbino, T. xvi. Relazione di Gio. Battista Trionfetti di un suo viaggio botanico (1679). Capitolo erudito in cui con una diligente osservazione di antichi breviari e messali, mss. di Roma e d'altre parti, si prova che prima di Sisto IV si celebrava la festa *de Santificatione B. Mariae;* e sebbene in poche chiese si celebrasse *de conceptione,* si si faceva però l'uffizio e messe *de nativitate,* mutato solo il nome in *conceptione,* senza che mai si dicesse *immaculata*. Tom. 32 de' Diarî di Roma e de' principali avvenimenti d'Europa (1642-1692, dal 1680 due tomi per anno). Cohelli, *De Thesaurario Pape*. In fine il catalogo di tesorieri promossi al pontificato e cardinalato; id. *De Praefecto Urbis*. Carlo Cartari, Trattato sopra il cappello e stocco che si mandan dai papi, da Martino V a Innocenzo X, T. I, in 4°. De' senatori di Roma e catalogo de' Chierici di Camera. Degli auditori di Rota. Medaglia con busto di persona barbata HORATIVS TVSCVS ARIMINEN. I-C. Nel rovescio, figura d'uomo sedente poggiato col capo sulla sinistra; dietro, una donna in piedi con cornucopio al lato: NON SEMPER ».

Archivi di Perugia. — A c. 263. — « In cancellaria Capituli perusini. — Gli istrumenti particolari della mensa cominciano dal 1200. Nel libro verde sono registrati da mano recente tutte le bolle e i documenti più importanti dal 1000 in poi, copiati dagli originali. Vi sono alcuni breviari del XIV e XV secolo. Un codice membr. del XI sec. incirca, breviario... sparso di note musicali antiche. Dall'orazione che si legge negli uffici de' morti si ricava che questo codice servisse per la chiesa di S. Pietro, forse, di Perugia, dove si osservava la regola di S. Benedetto, del qual se ne fa qui special mentione...

« Excepta ex chartis archivii Capitularis :

« An. 1038, tempore Henrici imp., Benedicti pp., mense januarii, ind. VIII. *Andreas Sancte perus. Ecclesie presul.*

« An. 1060. Nicola pp. an. II, maj, ind. XIII. — Bulla Clementis pp., dat. 12 kal. oct. an. I, apud S. Mariam maiorem. *V. Perusino episcopo.*

« An. 1128 sept. ind. VI. Rudulphus perusinus Ep.us.

« An. 1146 nov. ind. IX. Iohannes perusin. Ep.us.

« An. 1150, 4 non. dec. an. VI. bulla Eugenii III. In Ecclesia b. Marie de Villagemini erat ordo canonicus S. Augustini.

« 1163. idib. nov. ind. XII, Frider. I dipl.

« 1169, 4 non. maij ind. II, pont. an. XIII, Beneventi. Bulla Alex. III.

« 1170, 2 id. sept. a. xi, alia.

« 1189, 16 kal. iun. ann. ii, Clemens. iii. Canonici perusini erant Ord. S. Augustini (1209 1231). Concordia inter Episcopum Iohannem et canonicos perusinos.

« Dall' archivio decemvirale... Nel tomo v *de claritate Perusinorum* di Sinibaldo Tassi si riferisce una cronaca de' Podestà di Perugia con alcune note istoriche della città dal 1191 fino al 1336. *All' anno 1260 si cominciò a battere la moneta.* Nel 1263 *si fece la moneta di Perugia* ».

A c. 281. « Index instrumentorum Margaritae Viterbien.

A c. 549. — « In Archivo Mon. S. Petri Perusini extant sequentes chartae :

« Placitum Synodale coram Benedicto pp. iv nonas nov. Ind. v, ubi nominatur... Episcopus Ariminen. et ... episcoous Feretranus.

« Privilegium Gregorii pp. editum a Margarino, to. I, p. 5, datum mense maio ind. xiii. Pertinet ad Gregorium VI, quum Bonizo Abbas vixerit anno 1037, 1047 et 1059.

« Bulla Leonis pp. VIII, vi id. mart. cum bulla plumbea in qua legitur...

« Bulla Nicolai II, 2 id. oct. 1054, cum plumbo...

« Privilegium autographum Benedicti vii mense, dec., ind. sexta...

« Aliud Stephani IX, iv non. nov. ind. xi...

« Privilegium Henrici imp. an. 1047, iii nonas ianuarii, ind. xv...

« Privilegium Nicolai II, dat. Romae xiii kal. mart. an. 1049, an. i, ind. xii.

« Privilegium Conradi imp. an. regni, iii imperii i, ind. x, an. inc. 1027, datum Romae.

« Aliud Henrici VI datum apud Montem Flasconis an. 1196, xi kal. nov. ind. xv...

« Nel Museo del monastero si conserva un disco di pietra o mistura scura intagliato a rilievo con dietro due scarabei, in uno de' quali trapassa un buco per infilare una fune da sostenerlo. Dall' altra parte una testa barbata laureata: d' intorno è scritto: CAES · C · PESC [ENNIVS] · NIGER · IVS [TVS] · AVG · COS · I · BONAE · SPEI. Ivi è un Priapo di marmo con iscrizione etrusca alto circa 3 palmi.

A c. 552. — « Ex Arch. Capit. perusino. A. 1128 Rudulfus Epus donat canonicis perusinis plura bona.

A c. 556. — « Ex cod. membr. sign. A. in Cancell. Decem. Civ. Perus. adservato, p. 36, tergo. Innocentius III (vel iv) suscipit perusinos sub protectione et dominio S. Sedis apostolice.

A c. 558. — « Ex alio cod. membr. sign. ✠ xix, p. 53tergo... Compromissum super discordijs civitatis Castelli et quaestionibus quae verteban-

tur inter perusinos et eugubinos, et altera. A. 562 P. 691. Restitutio et refutatio quedam facta a syndico comunis Perusii ex sententia Episcopi prenestini auditoris dati ab Alexandro pp. IV. a. 1262.

A c. 757. — « Ex cod. memb. sign. ✠ XIX in secreto decemvir. perusino adservato (1180, jul. 13, 1288 maj 4):

« Libro contenente gli atti della pace fra il papa e il popolo, 1378, 25 nov.: Capitula pacis (p. 3), 1379, 4 ian. alia (p. 8). Pagamenti de' censi fatti alla Camera apostolica da' perugini dal 1369 fino all' a. 1389 (p. 16).

« Libro seg. B. XXI. 1214, lug. 13, 1216, mar. 8.

« Ex lib. membr. sign. A. XX. 1259. Instrum. zecche perusine ex lib. mem. sign. C. XXII. 1242. Perusini fidelitatem praestant populo Romano.

« Ex alio cod. membr. sign. X. A. 1210. Perusini jurant fidelitatem Sedis apostolice a. 1214. Innocentius confirmat concordiam initam inter Perusinos et Legatum apostolicum, 1237. Societas inter Perusinos, Spoletanos, Eugubinos, Fulginates et alios.

« Ex libro magno Cancellariae Perusiniae submissionum, signato D. 1326. De monetis.

A c. 799. — « In libro Rationum an. 1416 in computistaria Civitatis Perusiae floreni extimentur libris quatuor et sol. 10.

« I Registri delle bolle e brevi spettanti al Com. di Perugia cominciano dal 1416. T. I, pag. 94, de fratribus S. Dominici.

Pag. 80. « De fratribus S. Augustini.

T. II, p. 84. « Salvusconductus Sigismundi Malatestae pro Perusinis quibuslibet per sua dominia transeuntibus ad eius beneplacitum duraturus. Dat. Fani, 25 maj, 1461, ind. 8ª.

Pag. 6. « Gaspar archiep. Naepolitanus gubernator Perusii declarat licite emi et retineri a dominis posse sclaves vel sclavas illas, qui ex parentibus infidelibus procreati essent, etiamsi postea xpianam fidem professe fuissent, 1 Jan. 1441.

P. 17, 18. — « Statuta super ornatu mulierum et de funeribus. etc. Monete.

T. III. « Bando sopra le monete ecc.

« Nel f. v. delle Collettarie di Vespasiano Papi pag. 308. Annali o Cronica di Perugia scritta da Francesco Piermattei da Bettona cittadino perugino dal 1324 al 1383: contiene varie cose di Perugia estratte da un antico libro della Cancellaria e alcune altre cose di Bettona fino al 1570, circa il quale tempo scrisse questo autore.

« Codice in cui sono registrati tutti gli atti della lega generale del Conte di Virtù con Firenze, Perugia, Siena e di molti altri signori d' Italia, nel 1392.

A c. 608. — « Ex Codice Cancellariae Capitularis Perusinae in quo habetur breviarium et missale XI saeculi.

A c. 622. — « Canonum poenitentialium fragmenta ex eodem codice.

« *In fine codicis adsunt aliqua folia mutila canones continentia poenitentiales* ... « raverit longam habeat penitentiam »).

« *De Monasteriis.* — Si quis monasterio expoliant, falso se dicere captivos redimere, III annis pen. et omnia que abstraxerit, pauperibus donet. Qui manducat carnem animalium, quorum mortem nescit, tertiam partem I. anni penit.

« Si cui sacrificium ceciderit super linteum et ad alium, vel ad tertium pervenerit, VII dies peniteat. Qui per negligentiam sacrificium perdiderit et canis comederit vel vermibus, III quadragesimas peniteat.

« Qui vomit sacrificium per infirmitatem, VI dies peniteat. Si quis receperit sacrificium post cibum, sex dies peniteat.

« *De hebrietate.* — Si quis per ebrietatem aut crapulam sacrificium evomerit, III quadragesime peniteat.

« *De die dominico.* — (Forse nel documento originale doveva trovarsi indicato il caso di qualche delinquenza o mancanza speciale che si commettesse in giorno di domenica e qui per errore omesso).... « Prima vice arguat, secunda tollat aliquid ab eis, tertia ut vapulentur, vel VII dies peniteat. Qui jejunat die dominico VII dies peniteat: licet die dominico caput lavare et pedes, et non licet balneum facere, neque aliud operare, nisi manducare et bibere.

« Si quis incendium per invidiam vel iram vel iracundiam fecerit, si infra patria fuerit, VII annos peniteat; si de ipso foco homines periuntur, quanti homines ibi periunt, tantos VII annos peniteat, si incendium per negligentiam fecerit, III annos peniteat.

« Si quis vero homicidium casu fecerit, idest non voluntate, V annos peniteat, III ex his in pane et aqua. Si quis pro vindicta fratris sui hominem occiderit, III annis peniteat. Si quis laicus proximum suum occiderit, V annis peniteat, tribus ex iis in pane et aqua. Si quis homo vexatus est a diabolo et nescit quid facit, et vexans seipsum occidit, licet ut oretur pro eo. Si vero per desperationem, aut per timorem occidit, non oretur pro eo.

« *De infantulo.* — Si quis filium suum occiderit sine baptismo, X annis peniteat. Si quis infans infirmus et paganus a Christo fuerit nuntiatus et postea sine baptismo mortuus fuerit, presbiter deponatur. Si quis infans sine baptismo pro negligentia parentum mortuus fuerit, tribus annis peniteat, I in pane et aqua, II sine vino et carne. Si quis clericus vel uxor sua infantem oppresserit, III. annis peniteat, I ex his in pane et aqua.

« *De homicidio.* — Si quis cum rege in prelium hominem occiderit, XL. dies peniteat. Si quis fornicaverit, sicut sodomite fecerunt, XV annis peniteat, III ex his in pane et aqua, et nunquam cum alio dormiat. Si quis adulterium commiserit, idest cum uxore alterius aut sponsam, vel virginem corruperit, si clericus est, V annis peniteat, II ex his in pane et aqua, si diaconus aut monacus est VII annis peniteat, III ex his in pane et aqua, subdiaconus VI. annis, II ex his in pane et aqua, sacerdos X annis peniteat, III ex his in pane et acqua. Episcopus XII et deponatur. Si quis laicus habet uxorem suam et cum alterius uxori vel virgine fornicatus fuerit, V annis peniteat, III ex his in pane et aqua. Si mulier cum muliere fornicaverit, aut solacium seipsa cohitum habet, III annis peniteat. Si qui propter concupiscentiam vel libidinem seipsum fornicaverit, anno I peniteat. Si qua mulier avorsum fecerit voluntarie, III annis peniteat cum pane et aqua. Si vir nupserit cum muliere sua retro, XI dies peniteat primum, aut si integra nupta fecerit, sic peniteat, quomodo de animantibus tergam, idest posteriora. Si quis insomnis voluntarie pollutus est, surgat et cantet, genua flectendo, psalmos VII, in crastinum cum pane et aqua vivat, aut cantet genua flectendo, psalmos XXX, et si pollutus est sine voluntate, cantet psalmos XV. Qui dormiens in ecclesia semen fuderit, jejunet in die, peccans non pollutus XXIIII psalmos canat. Si quis muliere sua menstruo tempore coierit, XL dies peniteat, similiter mulier peniteat, qui coitu miscetur.

« Si quis, cuius uxorem hostis abstulerit et non potest eam redimere, licet eum aliam ducere. Si postea redierit, alium virum accipiet illa: sic et de servis transmarinis.

« Si quis coitum fecerit in die dominico, a Deo petat indulgentiam, et III dies peniteat, coitum idest maritis et femine.

« Si quis hodit fratrem suum, quamdiu non repellit hodium a se tanto tempore cum pane et aqua vivat.

« Si quis cum duobus fratribus nupserit, secundum canones usque ad exitum vitae suae peniteat et careat comunione.

« Sacerdotibus non licet secum habere feminas, extra matrem, aut, sororem, aut aviam. Si presbiter per desiderium feminam osculaverit, XXV die speniteat et si semper osculum mittit XL dies peniteat. Si quis falsitatem commiserit VII. ann. peniteat, III ex his in pane et aqua, qui aut commiserit, VII. annis peniteat, III ex his in pane et aqua, qui autem commiserit, V. annis peniteat. Falsus est qui falso proponit, vel veritate sua opera falsa perpetrat.

« Si quis se perjuraverit, VI. annis peniteat, tribus ex his in pane et aqua.

« Si quis vero coactus, idest violenter, pro qualibet necessitate, aut nesciens perjuraverit, tribus annis peniteat, I ex his in pane et aqua. Si quis laicus per cupiditatem perjuraverit, totas res suas det pauperibus et tondatur, in monasterio serviat omnibus diebus vite sue.

« Si qui juraverit in manu Episcopi vel presbiteri vel diaconi, aut in Cruce sacrata, III annis peniteat, et si non est Crux sacrata, I anno peniteat.

« Si quis cupidus aut avarus, superbus aut invidiosus, aut ebriosus, aut fratrem suum hodio habuit, vel alia his similia, que dinumerare longum est, III annis peniteat, I in pane et aqua.

« Si quis autem usuras undecumque exierit, III annis peniteat, I in pane et aqua.

« Si quis sacerdos usuras undecumque acceperit secundum canones, aut vitium dimittat, aut deponatur.

« Si quis monasteria expoliant, III. annis peniteant; ex I his in pane et aqua, II sine carne et vino.

« Si quis per necessitatem furaverit cibaria aut vestes, sive quadrupedia, prostet famem vel nuditatem, XL dies peniteat.

« Si qua mulier semen viri in cibum miscens, aut inlicitas causas fecerit, ut unde plus eius amorem suscipiat, III annis peniteat (*Fortasse hic desiderabantur aliqua folia*...) annum integrum peniteat in pane et aqua.

« Si per ebrietatem aut voracitatem illum vomerit, III quadragesimas peniteat, si per infirmitatem, VII dies peniteat, si in ignem mittit tale vomitum, c. psalmos canat, si vero canis lambuerit, c. dies peniteat.

« Si quis manducat et postea comunicat, VII dies peniteat.

« *De sacrificio.* — Si quis non custodierit sacrificium et mus comederit illum, XL dies peniteat.

« *De calice.* — Si quis perfudit aliquem de calice super altare, quando aufertur linteamen, VII dies peniteat, et qui infuderit calicem in fine solemnitatis missae, XI dies peniteat.

« *De sacrificio.* — Si cum amissione saporis decoloratur sacrificio, XX diebus, conglutinatur vero, VII dies peniteat, et qui merserit sacrificium, continuo bibat, que in chrismale fuit, sumatque sacrificium, et pro culpa cantet X psalmos.

« Item *de sacrificio.* — Si quis negligentia erga sacrificium fecerit, et si canis aut vermes consumant, ad nichilum deveniant, III quadragesimas in pane et aqua peniteat, et si vermes in eo inventi fuerint, comburatur et cinis eius sub altare abscondatur. Sacerdos cum sacrificat, habeat secum duos ministros, sicut in evangelio dicit: ubi duo vel

tres congregati fuerint in nomine meo, ibi sum in medio eorum, et in omni loco tres testimonia apud Deum firmata sunt, et si plus sunt, ecce quam melius sunt apud Deum et homines; et habeat sacerdos secum, quando sacrificat, linea, cingulum et amictum et orarium et planetam et in manu teneat mappulam, et sudario trilice in honore Sanctae Trinitatis propter sacrificium ponendum super altare.

C. 630. — « Constitutiones fraternitatis clericorum perusinorum — a tempo di Andrea vescovo e di Benedetto papa — (cioè Benedetto papa IX).

« *Incipit.* — Quoniam exempla sanctorum patrum ecc.

« § Incipiunt sermones — § Qualiter Clerici vivere debeant.

« § De hiis que agenda sunt pro defunctis fratribus.

« § Refectio in die septima.

« § Poena verberationis vel jeiunii.

« ... Si vero se non emendaverit, coherceatur verberibus aut jeiunium ei imponatur...

C. 813. — « Instr.ta ex cancellaria capitulari Perusina.

« Placitum A. 1036 in causa quae erat inter E.pum et Can.cos Perusinos coram misso Imperatoris.

« In nomine Dei et Individuae Trinitatis.

« Temporibus D.no Benedicto summo pontifice et universali Papae sede anno sexto, regnante Domino Cunrado divina favente misericordia anni imperi eius undecimo. die et mense martius, indictione sexta, territorio Perusiae, in Christi nomine, judicio residente, d.ns Adalbertus Comes missus Imperatori nostro Cunrado Perusie territorii prope civitatis ipsius extrinsecus muro erga Ecclesia vocabulo Sancti Stefani faciendam justitiam, custodiendam legem, nec non cum eo Everardus Comes missus eiusdem Imperatoris et alii quamplurimum bonique domini, quos hic inferius videntur esse scriptos, imprimis Ildizo Judex, Joannes judex, Rainerius judex, Dominicus judex et Joannes judex, hi sunt judicibus Perusine province intrinsecus et estrinsecus civitatis, et Joannes Hugo, Eldibrando Bonigoni filii Huberto nepus eorum et Petrus filio Cleto castro Felicitatis, et Carlicione, qui pronomen vocatus est Rusticus, et Aldo figlio J.ois, et Divigo et Lupo germani, et Francisco et duobus filii sui, et Donatto proconsul civitatis ipsius, et Joannes Guigoni filio, et Joannes Bonigoni filio, ei Joannes qui vocatur Giezo, et Cengo et Bonigo Franconi filio, et Glilino filio Lando, et F.oes et Gugo Gesmani et Fusco filio Bonigoni judex et Rainerius et Guido

nepos eius, et J.oes Petroni filius, et Agio et Franco germani, et Rainerius Bernardi filio de Comitato Eugubinese, necnon et alios plures homines, quos longum est scribendum in isterum omnium presentie, accidens Andrea Presal Episcopii Sancti Martiriis Laurentii, simulque Busello avocato suo proclamatus est, et loquentem dixit: D.ne Comes et Judices, facite nobis legem de ipso presente Leo Archipresbitero, qui pronomeno Bovo clamatus est, qui nobis contendit per tres annos predicto Episcopio nostro, et confestim fecit se presente pred.o Leo Archipresbitero cum Petro filio Valenzo et petivit, ut dedisset illi ipsum avocatum pr.to Episcopo, ut fecisset ei responsum ex ipsa causa. Et ipse E.pus presentem ei tribuit et constitutus est confestim querimonia inter illos et loquentem dixit p.to Burello : Quero tibi Petrus pro persona ipso presente Leo Archipresbitero quod ... contendit per tres annos E.patus ipsius Episcopii cui ego prepositus sum avocato. ... Ipse Petrus respondit pro persona ipsius Archipresbitero non debere exinde eum appellare, quia istum presentem E.pus fecit exinde ei finem, ut non debet eum appellare et ipse Burellus respondit, quod non fuisset veritas, et ipse Petrus dixit: Spero te probare, quia testes exinde habeo, et obligati sunt ex utraque parte in libras centum. Et confestim venerunt tres testes, unus nomine Divigo et alius Giczo et tertius Joannes, et probaverunt ipsa causa, et loquentem dixerunt: Nos scimus, quia isto presente, E.po fecit finem ad ipso presente Archipresbitero de ipsa causa et contentione, ut non debet eum appellare et professi sunt jurare ipsam testationem, sicut mos est. Et statim ipse E.pus pro Dei amore astantibus omnibus remisit sacramenta eorum, et dum hec vidisset, presente Archipresbitero in presentia Comitum et Judicum, ostendit preceptum D.ni Benedicti Pape, nec non et decretum confirmationis eiusdemque E.pi rogatum, et relegebant quod jam dicto Papa, et jam d. E.po constituit et confirmavit Canonicam p.ti Episcopii presente, p.cti Leoni Archipresbitero nec non et ceteros Canonicos quod ibi ordinati sunt vel fuerint in perpetuum pred.am Canonicam, cum plebibus et pertinentiis illorum, et Ecclesiis et acquisitionibus omnibus, que nunc videntur habere, vel in antea favente Deo, nec non et curte, que vocatur Gitula cum adiacentiis et pertinentiis suis omnibus, sicut in ipsum decretum refertur, et dum hec omnia audivit prefato E.po laudante et confirmante p.tum decretum, et ita me videtur rogatum esse, quemadmodum ibi anotatum est, et confestim aprehensa virga in manu cum p.to avocato suo, et posuit manu pred.ti Leoni, Archipresbitero, nec non avocati sui, et fecit ei finem ex omnibus litibus vel causis quantacumque querere, aut generare potuisset usque issum prresentem diem exceptavit suo Concilio. ut debet eos emendare et corrigere, secundum Canones patrios, et

exceptavit ipsam plebem Sancte Marie, que sita est in Manturiana, suisque pertinentiis, et spopondit se si ab hodierna die in futuro tempore aliqua causatione vel interpellatione, aut molestia fecisset de omnia, quod superius legitur, ut fuisset compositurus de auro libras centum predictum Leonem Archipresbitero, ceterosque Canonicos et Cleros eademque Canonica, et predictis Judicibus, quod taliter factum viderunt, judicaverunt habere et tenere ipsa predicta res omnia sicut in ipsum decretum est confirmatum, et qualiter superius legitur securam et quietem ad predictum Leonem Archipresbitero, ceterosve Canonicos in perpetuum. Et confestim prefatus Comes imposuit Cannum super verticem capitis ipsius Archipresbiteri et advocati, ut si aliqua magna parvaque persona eis disvestisset rebus sine judicio, et si ad se compondituros duo milia libras auri mediatore p.to Archipresbitero ceterosve Canonicos suosque successores. Hocfactum, et finitum et judicatum est in eorum p.torum virorum presentia sub die, mense et Indictione supere-scripta.

Signum manus ss.to Albertus Comes omnia quod superius legitur scribere jussit, et manu sua propria singnum crucis fecit.

✠ Ego Rainerius Judex interfui.

* Ego Jo.es Judex Sacri Palatii notarisque scripsi et complevi:

A c. 821. An. 1038. — Andreas E.pus donat Canonicis quedam bona.

A. c 827. An. 1259 — Alexander IV reformare satagit Can.cos perusinos.

C. 821.

Ex eadem Cancellaria capitulari.



A. 1038. — Andreas E.pus donat Canonicis quedem bona etc.

« In nomine sancte et individue Trinitatis, anni Dominice incarnationis millesimo tricesimo octavo, regnante Domno Enrico Romanorum Imperatore, presidente in Apostolica Sede presente Benedicto sumo pontifice, in mense genuario indictione octava. Post illud singulare unius pastoris edictum beato Petro divinitus jussum: Tu es, inquid, Petrus, et super ad hanc petram mea edificabo ecclesiam, provinciarum Ecclesiae quamjusvis sinodicis constitutis primatum tenent, ac per hoc sanctiones legum divinarum sagaci provvidentia et pastorali provisione

presules earum facultatem habent non solum reparandi, si res exigit, sed etiam melius instruendi. Unde, oportet eos comissarum Ecclesiarum statum, ne, quod absit, dominico infrigatur instinctum devotionis ac reparationis studio semper commutare in melius, qualiter, favente Deo, commissorum gregum nulla petiantur dispendia, sed pro eorum vigilantia cum judex pastorum apparuerit digna eis recompensetur premia. Hac igitur spirituali emulatione provocatus ac divinitus inspiratus, ego Andreas Sancte Perusine Ecclesie Presuli, ut iuxta psalmiste vocem in preclaris funes cadant, consilio cunctorum clericorum presbiterorum, scilicet diaconorum, nec non venerabilium Dei servorum assensum etiam cunctorum fidelium a sinu matris Ecclesie ordinationem cepit, quo, scilicet, secundum Sanctorum iussa patrum et constitutiones presulum predecessorum, constitutam canonicam nostram institutione corroborarem et confirmarem per presentem petitionis paginam perpetualiter permansuram in nomine, scilicet, Leonis eiusdemque canonice prepositi cunctorumque canonicorum presbiterorum, diaconorum, clericorum in ea degentium et in futurum advenientium, confirmo ego Andreas Episcopus in jam facto decreto extra civitate Peruscina que ... sunt extra portam, que dicitur a porta Sulis inter duos temiegentie coepi finis de primum tenimentum feni ipsa via publica, que pergit a sanctum Giorgium, et a secundo latere feni ipsa res de Johannis Gedoni et res de colono, qui Giezo vocatur, filio condam Azo judice et sui consortis, et a tertio latere possideres de Martino Talfoni, terties de erede condam Dodo et a quarto latere fenis ipsa via, que pergit incontra porta Sancti Angneli, et aliut tenimentum, quod est sumtus ipsa via, que pergit contra portas Solis finis de ipsa terra a primo latere desuper via publica et res de Sanctorum Florentius et a secundo similiter res de Ecclesia Sancti Florentii, et a tertio latere terra Sancti Severi de pred.a Canonica, et a quarto latere pro lungo terra de pred.a Canonica. Similiter confirmo Ego Andreas E.pus in jam pred.o decreto aliter tenimentum, que dicitur Valle Casula inter terra culta et silva coepit a primo latere feni massa Sancti Petri, et inde perveniente in via et a secundo latere similiter via, et a tertio latere feni res de Bonizo Diligazanum et res de Rustico filio Benedicto Sasse, et inde perveniente in res de suprascripto E.pio et a quarto latere desuper posideres de pred.o E.pio et inde perveniente in monte, qui Casereno nominatur et inde veniente in la Massa, que dicitur a primo latere hec omnia suprascripta res et tenientia, quod superius legitur, que sunt infra pred.te coerentie et finis confirmo ego suprascripto Andreas Episcopus in lo pred.to decreto et predicta Canonica pro meritis et redentionis anime mee in perpetuum omnia ipsa res quod superius legitur, in pred.ta Ca-

nonica et ad ipsi Canonici, qui ibi modo sunt et in ante fiunt, in perpetuum spondentes et obbligamus nos nostrosque successores, ut si unquam studiose contra hoc nostrum decretum contraire aut ea que superius concessa sunt ad me sive ad meis successoribus tollere, vel minuare temptaverimus per nos aut per sumissa personam recipiamus duplum quod volumus refugere simplum, hoc est compositurum me promitto meisque successoribus libras de ariento quintas et per unaquaque libra solidi viginti, et pro unoquoque solidos denarios duodecim in suprascripta Canonica et in pred.tis Canonicis, hoc decretum post solutam penam in sua firmitate manente, et cuncta hec certius credantur et firmius perseverent, presentem paginam propria manu roboravimus.

✠ Ego Andreas Sanctae Perusinae Ecclesiae E.pus manu mea in hoc decreto manu mea subscripsi.

✠ Leo Archipbro Sancte Perusine Ecclesie in hoc decreto manu mea subscripsi.

✠ Ego Uvido Archidiaconus consensu, et manu mea scripsi.

✠ Ego Bonizo diaconus interfui et consensi et manu mea subscripsi.

✠ Ego Johannes diaconus in hoc decreto manu mea subscripsi.

✠ Ego Petrus pbr. interfui et consensi et manu mea sobscripsi.

✠ Ego Uvido subdiaconus in hoc decretum manu mea scripsi.

✠ Ego Petrus pbr. interfui et consensi et manu mea subscripsi.

✠ Ego Rodolfo subdiaconus in hoc decreto manu mea scripsi.

✠ Ego Lupus pbr. in hoc decreto manu mea scripsi.

✠ Ego Rainerius subdiaconus in hoc decreto manu mea scripsi.

✠ Ego Azzo exorcista in hoc decreto manu mea scripsi.

✠ Ego Divizo testis subscripsi.

Ego Bonizo filio Franconis testes subscripsi.

Ego Teubaldo testes subscripsi.

✠ Signum mei Raginerii filio condam Dominico rogatus testes subscripsi.

✠ Signum mei Urso filio condam Johannis, iuste rogatus testes subscripsi.

✠ Ego Petrus notario ea scripsi et complevi.

Data sentimo Idus januarii per Indictione supradicta.

C. 827.



A. 1259. — Alexander IV reformare satagit Can.cos Perusinos.

Alexander E.pus servus Servorum Dei dilectis filiis Archipbro et capitulo Perusino salutem et apostolicam ben. Nimis, ut accepimus, tepet in vobis observantia regularis, quia vix inveniri dicitur in vestro

collegio, qui didicerit, aut curet addiscere professionis canonice instituta; propter quod supina ignorantia trasgressionis inducente materia, pauci vel nulli vestrum reddunt D.no quod noverunt, vagi sepe discurriis claustralem residentiam non ferentes, aliter quam viros deceat, qui secreta silentii, abdicato tumultuoso mundi publico, delegerunt, otia quietis interne commutant in exterioris strepitus jurgiosa negotia, quidam vestrum, de quibus, et aliis profana lucrorum compendia in dampnate proprietatis dispendia congeruntur. Maxima insuper ex eo dissolutionis vobis paratur occasio, quod fraterne Congregationis consortia dissipantes disgregamini ad parrochialium Ecclesiarum regimina, que consueverunt canonice de secularibus ordinari personis, ubi plures vestrum inordinate vivendo extra regularem disciplinam soli absque fraterno solamine sui ordinis conflictum spiritualium hostium prestolantur hinc fit, quod in Ecclesia vestra, prout tante civitatis populo congruit, ad officia peragenda divina, decens Canonicorum numerus non habetur, nec de conversatione vite vestre secularibus hominibus, inter quos legitis, producitur odor vite. Ex hiis quippe, si vera sunt, manifesta perpenditur nota negligentie pastoralis, que subditorum vitia, perlongeve dissimulationis producta licentia, quodammodo mores facit, unde non minus ille, qui dum corrigere debet, foret negligendo commissum, quam qui auctor est, culpe videtur sub ùltoris judicium incidisse. Quo circa universitatem vestram monemus attente, vobis per apostolica scripta mandantes, quatinus hec et similia festine castigationis consilio emendetis, desistentes ab hiis et aliis, que regulari non conveniunt honestati, conversationis quoque religiose convinctum secundum ordinis instituta canonice reparantes, ad claustrum dispersos per loca fratres, non obstante concessioni cujuscunque ab apostolica sede facte pretextu, ex quo disgregationis vestre prevenire possit occasio, revoceatis, ut in congregatione communi juxta vestre professionis prepositum D.no servientes lucere faciatis coram hominibus opera vestra bona. De clericis vero secularibus ecclesias vestras, que regi consuevere per tales procuretis canonice ordinari, nisi forsitan sic detente tanto tempore de jure vocaverint, quod earum collatio sit ad sedem apostolicam secundum Lateranensis statuta Concilii devoluta in quo casu prohibemus districtius, ne absque mandato nostro super hiis aliquid attemptetur; si quid secus presuptum fuerit, irritum decernentes. Monitis igitur et mandatis nostris taliter parere velitis, quod super hiis non oporteat ad salutarem correctionem vestram aliquod severitatis remedium cogitari, quod, utique zelus religionis et specialis caritas, quam ad ecclesiam predictam gerimus, si opus fuerit, negligi non permittent.

Datum Anagnie, idibus decembris, pontificatus nostri, anno quarto.

A. c. 831. — « Laudum E.pi Perusini super oblationibus Catedralis, et corporis S. Erculani etc. A. 1193.

« In Christi nomine. Ab incarnatione eius anno millo centes. nonagenesimo tertio. Ind. undecima, mense sept. die veneris septimo exeunte. Beatissimo Patre Celestino testio Summo Pontefice Romane Ecclesie presidente. Henrico sexto divina favente Clementia Romanorum Imperatore et semper Augusto Imperante. Omnium habere memoriam, et penitus in nullo peccare potius divinitatis quam humanitatis est. Inde est quod D.us Vivianus Perusine Ecclesie E.pus ex una parte, et Domus Jo.es ejusdem Ecclesie Archipbr cum suis Canonicis ex altera super controversia, que inter eos vertebatur de custodia corporis Sancti Erculani, et oblationibus ibi advenientibus, et de oblationibus altaris S. Laurentii in nativitate D.ni et in eius Resurrectione et in festo S. Laurentii, et in cena D.ni, in consacratione Crismatis et in sexta eferia Parasceve et in festo S. Egidii advenientibus, et de festivitatibus S. Marie, et de omnibus aliis oblationibus altaris S. Laurentii et aliorum altarium in ipsa Ecclesia existentium, et idem ecclesie advenentium de consecratione Ecclesiarum, et ordinatione Clericorum, et de placitis et publicis penitentiis communi et pari voluntate vicissim inter se constituerunt, et per se et suos successores amicabili compositione perpetualiter composuerunt, videlicet, ut Archipbr cum suis Canonicis Custodem Corporis S. Erculani inveniat et qualem pro tempore, invenerit, D.no E.po representet aut representari faciat. Qui Custos facta honesta satisdatione pro D.no E.po quartam partem recipiat, et teneat et quartam partem omnium Oblationum ibi advenientium ei resignet, alias tres partes habeat Archipbr cum suis Canonicis pro se et pro opera, pretermissis oleo, candelis et cera, que sufficienter fiant pro illuminationibus Ecclesie, et hisque dantur pro mancia vel elemosina, seu aliquibus petentibus sine fraude, que si ad illuminaria ecclesie non sufficienr sit ipsi altaris S. Laurentii in Nativitate D.ni et ejus resurrectione, et in festo S. Laurentii advenientibus E.pus habeat quartam partem, alias tres portes habeat Archipbr cum suis Canonicis, extractis prius ab Archipbro et suis Canonicis in una quaque harum trium festivitatum otto denariis pro camera et octo pro campanile et quindecim pro sua familia. Et finita missa, domini Episcopi oblationes statim dividantur, salva missa Archipresbiteri et Canononicorum in navitate et in resurrectione domini, que fiat sine fraude, quam Archipresbiter cum suis canonicis cum oblationibus ad ipsam venientibus precipue habeat. De oblationibus quinte ferie, cene domini, in consecratione e rismatis advenientibus, Episcopus habeat medietatem, et

Archipresbiter cum suis canonicis aliam medietatem. De oblationibus sexte ferie Parasceve superioris et inferioris crucis dominus Episcopus habeat quartam partem, et Archipresbiter cum suis canononicis alias tres partes, ita tamen quod archipresbiter cum suis canonicis habeat ante partem sex solidos pro cruce superiori. De oblationibus quidem in festo S. Egidio advenientibus dominus Episcopus habeat quartam partem et archipresbiter cum suis canonicis alias tres partes, ita tamen quod archipresbiter cum suis canonicis habeat ante partem totum bladum quod ibi obvenerit, et pro unoquoque Canonicorum unam cintam candele de brachiis. De festivitatibus S. Marie habeat dominus Episcopus in festo purificationis q. ipse elegit, quartam partem omnium oblationem ad ipsam venientium, et archipresbiter cum suis canonicis alias tres partes. De omnibus aliis oblationibus vivorum et mortuorum E. et altari S. Laurentii perpetualiter advenientibus et aliis altaribus in eadem E. existentibus, donec alia altaria eo statu, quo nunc sunt permaneant, d. E.pus per se et suos successores fecit finem et refutationem et renuniiationem, atque transactionem archipresbitero et suis canonicis eorumque successoribus. In consecratione vero Ecclesiarum et ordinatione clericorum, et in placitis et publicis penitentiis D. E.pus habeat Archipresbiterum et eius Canonicos, et secundum quod per antiquam consuetudinem ab archipresbitero et suis Canonicis probabitur, d. E.pus eis tenere et observare promisit. Et si non probabitur consuetudinem comprovincialium Episcoporum, videlicet Castellani, Eugubini, Tudertini et Urbevetani, quam cum suis canonicis habeat, unam quarum Archipresbiter cum suis canonicis eligere voluerit, d. E.pus eis tenere et observare promisit, et quam eligeret, in presenti pagina sue scribere constituerunt. Ex quibus consuetudinibus, si archipresbiter cum suis canonicis nullam esigere voluerit d. E.pus de sua liberalitita eis benefaciet, quod archipresbiter et sui canonici in eius obsequiis semper ei parati existere. Hec omnia suprascripta firma et rata sub vinculo stipulationis et legitimi juris constitutione utroque pars habere et tenere promisit *etc.*, sub pena centum libr. bonorum infortiatorum. sub interrogatione stipulantis et responsione promittentis tenere et observare promiserunt et obligaverunt. Et post penam solutam hec pagina constitutionis, finitionis, et refutationis, atque renuntiationis, promissionis, et obligationis atque transactionis, et amicalis compositionis, et cuncta quae in ea contenentur in suo robore firma et stabilia permaneant.

✠ Ego prenominatus Vivianus E.pus hanc cartam fieri rogavi.

✠ Ego predictus Dom.us Jo.es Archipbro hanc cartam fieri rogavi.

Actum est hoc in Perusina civitate in curia jamd.i D.ni E.pi. Inter fuere D.us M.gr Philippus Prior Ecclesiae S. Gregorii Spoletani, et presbiter Bonus Capellanus suprascripti D.ni E.pi et Dominus Filippus de Cardinello, et Benevenias de Bernardo Ugutionis et Nicolaus Medicus S. Petri, et Bernardus de Rinaldo et Rusius (sic) de Pb.ro Alberto de Bogio de Curtibus, qui omnes fuerunt rogati testes.

✠ Ego D.us Paganus Camerarius consensi. ✠ Ego D.us Bonus consensi. ✠ Ego Paulus consensi. ✠ Ego Fr. Armannus consensi. ✠ Ego D.us Enricus consensi. ✠ Ego D.us Jo.es consensi. ✠ Ego Fr. Rainerius consensi. ✠ Ego Fr. Jo.es consensi, qui nos omnes Canonici manus nostras scribere rogavimus.

In mense Madii anni millesimi centesimi monagesimi quarti et Indict. duodecime, die Jovis tertio decimo exeunte, in Canonica Perusina, predictus D.nus Jo.es Archipr. cum suis Canonicis, consuetudinem D.ni Urbevetani E.pi, quam cum suis Canonicis retinet in presentia prefati D.ni Viviani E.pi elegit, presenti Magistro Philippo P.tro Bono, D.no Philippo suprascriptis.

Ego Rainerius Imperialis aule Notarius scripsi et complevi (1).

(1) Questi ultimi tre documenti sono stati collazionati a cura del dott. Francesco Briganti (a cui rendo le dovute grazie) sopra gli originali tuttora conservati nell'Archivio capitolare di S. Lorenzo in Perugia, pur cercando di mantenere tutte le caratteristiche della copia fattane dal Garampi, come per tutto il resto, non senza avvertire che degli altri documenti di detto Archivio capitolare non si è trovata traccia. Ringrazio poi il sig. prof. Giuseppe Presutti, dell'Archivio segreto Vaticano, per la bontà avuta di collazionare gran parte dei documenti trascritti dal Garampi sul ms. ivi conservato.

L. Fumi.

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

THIEME ULRICH und BECKER FELIX. — *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler,* von der Antike bis zur Gegenwart. — Leipzig, Wilhelm Engelmann, vol. I e II in 4.

Riprendendo il grandioso concetto che un altro illustre scienziato tedesco, il dott. Julius Meyer aveva dovuto per la soverchia mole del lavoro lasciare in tronco dopo appena tre volumi nel 1885, i signori dott. Thieme e Becker hanno nella stessa città di Lipsia ritentata l'ardua e nobile impresa di fornire agli studiosi di cose d'arte un Dizionario esauriente e completo di tutti gli artisti del disegno di qualche importanza fioriti alle diverse epoche e nei vari paesi.

Il concetto dell'opera, come si dimostra facilmente ad una prima enunciazione, è di per sè stesso colossale sì da scuotere la fiducia di chiunque altro l'avesse vagheggiato senza la preparazione lunga e sapiente, la organizzazione vasta e complessa, la ricchezza di mezzi tecnici ed economici con cui vi si accinsero gli attuali Direttori. Dopo infatti un lavoro preparatorio più che decennale, dopo aver raccolti intorno a sè tutti i migliori critici e storici d'arte d'ogni paese, dopo avere messa insieme tutta la suppellettile bibliografica internazionale riconosciuta utile allo scopo, compiuti gli spogli non pure dei più rari opuscoli, ma di tutte le riviste e periodici di qualche rilievo, nonchè delle guide ed opuscoli rari e spesso dimenticati benchè importanti, e accumulata infine negli archivi pubblici e privati una mèsse incredibile di inedite notizie, essi hanno finalmente dati in luce i due primi volumi della grande opera, che sono riusciti veramente degni della generale aspettativa e delle cure enormi dedicate alla loro elaborazione (1).

Quando si pensi alle difficoltà incresciose in cui urta lo studioso d'antiche memorie di fronte a nomi d'artisti poco noti o d'opere quasi

(1) È uscito testè, quando già era stampata questa recensione, il III volume, del quale ci occuperemo in altro fascicolo del *Bollettino*.

ignorate, al danno che alle ricostruzioni critiche deriva dall'ignoranza de' minuti particolari artistici spesso introvabili o difficilmente reperibili nelle opere di ordinaria consultazione, riesce agevole immaginare quanta debba essere la gratitudine e l'ammirazione di tutti i cultori di storia d'arte verso i due benemeriti Direttori di questa grandiosa enciclopedia nella quale con sicurezza della più scientifica precisione ciascuno può trovare riassunta con sintesi efficace e completa la biografia e la descrizione dell'attività artistica di tutti coloro che lasciarono onorata traccia di sè nelle arti del disegno, non esclusi i più remoti ed i più umili e non esclusi neppure quelli di lontane regioni come della Cina, del Giappone e delle Indie e d'ogni altro luogo in cui siasi avuta nei tempi vetusti o recentissimi un'affermazione d'attività artistica non dispregevole.

Il metodo rigorosamente scientifico, la sobria concisione in cui è mantenuto per ogni sua parte il lavoro, la ricchezza prodigiosa dell'apparato critico già messo insieme, anche senza tener conto dei nomi illustri dei collaboratori, che repartiti per nazionalità sotto valentissimi redattori locali fiancheggiano i due direttori, garantiscono della riuscita finale e del risultato fecondo dell'opera intera.

A noi preme in special modo di segnalare quale importanza abbia questo nuovo colossale Dizionario per gli studi storici dell'arte umbra, a cui arreca un contributo notevolissimo e quasi diremo inaspettato di confortantissime rivelazioni e brillanti scoperte. Poichè in seguito alle ampie indagini fatte eseguire nei depositi archivistici nostri e alle nuove metodiche e diligentissime ricerche eseguite sulla nostra suppellettile bibliografica preesistente, il Lexikon riporta alla luce figure del tutto ignorate o quasi di artisti umbri numerosissimi i cui nomi ed i ricordi delle cui opere, diffusi nei documenti medioevali e della età più recente costituivano spesso per ciascuno di noi incognite penose ed imbarazzi non lievi. Senza parlare infatti dei più illustri maestri di cui il dizionario contiene rifatte su nuove basi autentiche e sicure le biografie e gli elenchi delle opere, basterà accenniamo qui ai nomi degli artisti della nostra regione che figurano nei due volumi sinora usciti del Lexikon.

Di *Perugia* segnaliamo i nomi di:

Agamennone Francesco pittore, Agnolino d'Andreuccio pittore, Agostino di Elemosina di Omodeo miniatore (1323), Agostino di Piermatteo pittore (1485), Agostino di Vivaldo pittore (1398), Agretti Giacomo mosaicista, Alberti Urbano miniatore (1671), Alberti di Giacomo pittore (1263), Alegii Giuseppe pittore (1576), Alessi Galeazzo architetto (1512), Alessi Orazio architetto (1639), Alfani Cesare di Domenico

di Paride pittore (1520), Alfani Domenico di Orazio pittore (1574), Alfani Domenico di Paride pittore (1480), Alfani Emanuele pittore (1730), Alfani Orazio pittore (1510), Alfani Paride orefice e architetto (1440), Allegrucci Marcantonio di Bartolomeo pittore (1713), Aloigi di Francesco pittore (1383), Altoviti Sebastiano di Brunoro scultore in legno (1529), Aluigi Mario scultore (1568), Amadei Stefano pittore (1589), Ambrogio di Vico Bartolino miniatore, Anastagi Gio: Battista di Mariotto orefice (1512), Anastagi Mariotto scultore (1476), Anastagi Simonetto architetto (1583), Andrea di Bono miniatore (1323), Andrea di Cecco miniatore (1443), Andrea di Ercolano miniatore, Andrea di Giovanni miniatore (1395), Andrea di Giovanni pittore (1490), Andrea di Niccolò pittore (1365), Andrea da Perugia stuccatore in Todi (1363), Andrea di Rodolfo dei Fiori pittore (1388), Andrea di Tognino de Campagnia lapicida (1514), Andrea di Vestro miniatore (1443), Andreolo di Martino pittore, Angelellus Burgoli miniatore (1323), Angelellus Marrini miniatore (1323), Angeli Giovanni di Tommaso pittore (1471), De Angeli Giulio Cesare pittore (1570), Degli Angeli Pietro di Jacopo pittore (1478), Degli Angeli Pietro di Simone pittore, Angeli Scipione pittore (1729), Angelini Alessandro di Silvio pittore e orefice (1780), Angelini Angelo d'Alessandro pittore (1618), Angelini Annibale pittore (1812), Angelini Bernardino pittore (1606), Angelini Giandomenico pittore (1600), Angelini Giuseppe di Silverio pittore (1743), Angelini Scipione pittore (1661), Angelini Severo di Francesco pittore (1716), Angelino di Andruccio pittore (1381), Angelino di Teo di Maestro Angelo miniatore (1383), Angelo architetto (1287), Angelo di Maestro Antonio pittore (1540), Angelo della Cristina pittore (1540), Angelo d'Elia pittore (1507), Angelo di Giuliano lapicida (1536), Angelo di Goro pittore (1382), Angelo di Matteo pittore (1523), Angelo di Niccolò della Fratta architetto a Perugia (1542), Angelo di Vignatoli miniatore (1417), Degli Anselmi Gio: Maria pittore (1693), Antonibi Bernardino scultore (1516), Antonibi Lodovico architetto (1454), Antonino del Maestro miniatore (1399), Antonio scultore in legno (1616), Antonio di Agostino pittore (1483), Antonio di Angelo della Macinaria miniatore (1465), Antonio di Angelo di Ser Lorenzo pittore (1529), Antonio di Angeluccio pittore (1378), Antonio di Ser Bartolomeo miniatore, Antonio di Contolo pittore (1420), Antonio da Foligno orefice di Perugia (1499), Antonio da Fortichino scultore (1476), Antonio di Gilio miniatore (139?), Antonio di Guglielmo scultore (1476), Antonio Lombardo scultore (1525), Antonio di Menico maestro di legname (1621), Antonio di Meo miniatore (1425), Antonio di Paolo pittore (1412), Antonio di Pietro lapicida (1454), Antonio di Pietro di Bartolomeo pittore (1425), Antonio di Raffaello orefice (1449),

Antonio di Renzo ricamatore (1423), Antonio da S. Petrignano architetto (1534), Antonio Sforzesco di Giovanni lapicida (1476), Antonio di Silvestro miniatore (1416), Antonio di Tommaso architetto (1514), Antonio di Troiano pittore (1565), Apollonio del Celandro miniatore (1470), Aquilante di Jacopo di Paolo (1560), Archita pittore, Degli Arcipreti Costantino di messer Agamennone miniatore (1464), Arcolano di Pietro da Mugnano pittore a Perugia, Arculanetti Erculano di Francesco pittore (1645), Ardoino di Gioacchino pittore (1417), Armenelli Niccolò di Jacopo miniatore (1420), Assalonne di Ottaviano pittore (1479), Aureli Benedetto architetto (1579), Aurelio d'Anselmo di Giovanni pittore, Averardo di Francesco pittore (1425), Baffi Filippo scultore in legno (1625), Baglioni Alessandro architetto (1700), Baglioni Angelo da Montenovo scultore (1733), Baglioni Piero architetto (1629), Baldassarre Baroccio pittore (1632), Baldassarre di Bartolomeo miniatore (1460), Baldassarre di Matteo Ercolano (1505), Baldelli suor Maria Chiara pittrice (1805), Baldeschi conte Federigo, pittore, Baldini Vincenzo pittore (1809), Baldo di Giovanni di Paolo scultore in legno (1440), Baldo di Simone Bernardino pittore (1528), Bandiera Benedetto pittore (1564), Bandino di ser Rainuccio miniatore (1377), Barke Francesco di Francesco pittore (1580), Barigiani Sismondo o Giocondo pittore (1613), Baroni Francesco, pittore in vetro (1450), Bartoccini Bartolomeo (1816), Bartoccini Francesco bronzista (1723), Bartolomeo di Antonio miniatore (1449), Bartolomeo di Carlo Valentini pittore (1497), Bartolomeo di Donato pittore (1428), Bartolomeo di Gennaro pittore (1365), Bartolomeo di Giovanni pittore (1408), Bartolomeo di Pietro pittore (1370), Bartolomeo di Pietro Urzio di Cinaglia scultore in legno (1487), Bartoluccio di Maestro Bartolo miniatore (1364), Bartolomeo di Costanziolo pittore (1377).

Di *Orvieto* :

Adamo di Perino scultore (1330), Agnelello di Puccio pittore (1339), Alessandro orefice (1532), Fra Alessandro di S. Agostino pittore in vetro (1575), Alovisio di Salvatore mosaicista (1598), Pietro Matteo de Ameria (1482), Andrea di Buccio decoratore (1339), Andrea di Giovanni mosaicista (1387), Andrea di Lombardo pittore (1490). Angelici Mellito mosaicista (1844), Angelino di Lotto scultore (1347), Angelo di Gilio scultore (1293), Angelo di Lippo pittore (1370), Angelo di Meniccuccio da Iglianello pittore e intarsiatore (1490), Angelo da Orvieto architetto (1317), Angelo da Orvieto pittore (1590), Angelo di Pietro miniatore (1410), Angelo di Stefano scultore, Angelo di Angelo maestro in pietra (1362), Angeluccio di Flaviano Petrucciolo scultore (1346), Angeluccio di Pieruccio marmoraio (1339), Angeluccio di Salvuccio pittore (1369), Antonio di Andrea del Monte scultore (1499), Andrea di

Andreuccio scultore (1350), Andrea di Andreuccio pittore e mosaicista (1386), Andrea di Bartolomeo, scultore (1362), Andrea di Ceccarello mosaicista (1367), Andrea di Lemmo intarsiatore (1370), Andrea di Lorenzo pittore (1347), Antonio da Orvieto architetto (1445), Antonio di Pietro pittore in vetro e mosaicista (1384), Antonio di Simone pittore in vetro (1471), Antonio da Orvieto, Baroni Pietro di Niccola pittore (1417), Bartolomeo di Bartolomucci scultore (1337), Bartolomeo di Pietro miniatore e mosaicista (1410), Bartolomuccio di Pietro, scultore (1335), Bartuccio di Rustichello lapicida (1321).

Di *Gubbio*:

Accorsuccio maestro di legname (1377), Don Agostino miniatore (1500), Allegri Francesco pittore, Allegrini Flaminio pittore, Allegrini Francesco pittore (1663), Allegrucci Palmerino scultore (1644), Andrea di Paolo lapicida (1377), Andreoli Giorgio di Pietro maiolicaro (1465), Andreoli Giuseppe orefice, Andreoli Ubaldo maiolicaro (1547), Andreoli Vincenzo di Giorgio maiolicaro (1540), Angelo di Luccolo architetto (1334), Antonio di Petruccio orefice (1377), Arcolani Pace scultore in legno (1383), Avanzino pittore, Baldassini Giovanni Maria pittore (1540), Baldinacci Pietro Paolo pittore (1525), Bartoccini Francesco pittore (1636), Basili Pier Angelo pittore (1550).

Di *Città di Castello*:

Abbatini Guido Ubaldo pittore (1600), Barbioni Niccola architetto (1637), Bartolomeo di Ser Matteo pittore (1354).

Di *Norcia*:

Adriano pittore (1561).

Di *Fontignano*:

Balducci Matteo pittore (1509).

Di *Foligno*:

Andrea di Cagno pittore. Angelo da Foligno pittore (1447), Antonio da Foligno pittore a Bettona, Bartolomeo di Tommaso pittore (1425).

Di *Assisi*:

Alberti di Betto scultore (1420), Angelo di Pietro scultore (1345).

Di *Montone*:

Anderlino Vittorio pittore (1519).

Di *Narni*:

Andrea di Neri pittore (1330).

Di *Terni*:

Andrea da Terni architetto (1463).

Di *Rieti*:

Anselmo architetto (1255), Aquilio Marcantonio (1511).

Questa semplice ed arida elencazione di alcuni soltanto dei nostri maestri che scegliemmo per ogni località, più a titolo di esemplificazione che col proposito di riferirli in modo completo, basta da per sè a dimostrare come la consultazione ed i ragguaglî del Lexikon costituiscano non solo un sussidio efficacissimo, ma piuttosto una imprescindibile necessità anche per gli studi di storia dell'arte Umbra, e crediamo quindi che i cultori di questa sapranno dimostrare in modo efficace ed adeguato il proprio compiacimento e la propria gratitudine per un' opera così importante e già condotta innanzi sotto sì prosperi auspicî.

G. Degli Azzi.
W. Bombe.

B. Feliciangeli. — *Sul passaggio di Luigi I d'Angiò e di Amedeo VI di Savoia attraverso la Marca e l' Umbria (1382)*, in Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le Marche, vol IV, fasc. IV, 1907.

Sulla fine del sec. XIV l' Italia era ormai troppo stanca dei danni arrecatile dalle numerose compagnie di ventura venute d' oltralpe e dalla permanenza dei papi in Avignone per potere accogliere festosamente l' esercito di Luigi I d' Angiò, il quale, se si era mosso con Amedeo VI di Savoia per sostenere con le armi le sue pretese sul trono di Napoli contro Carlo di Durazzo, appariva a tutti, e non si può dire che non lo fosse, come inviato dalla Francia per abbattere il papa italiano Urbano VI, per il papa avignonese Clemente VII. Di questo in alcuni luoghi erano ancora troppo vive le memorie per le stragi commesse quando era ancora semplicemente il cardinale di Ginevra, per poter comunque nutrir fiducia che quelle non si rinnovassero. Ma invece, contro la generale aspettazione, la correttezza dei soldati francesi fu tanta, che mai più s' era veduta la simile; tutto pagavano in contanti, si astenevano da qualunque eccesso, e se qualche volta arrecavano danno a private proprietà, subito i capi si affrettavano a ristorarne il danneggiato; e ben lo potevano, chè ricchezza di quell'esercito era così smisurata agli occhi di tutti, che secondo un cronista contemporaneo, superava quella stessa di Milano. Così fin da principio gli animi si rassicurarono.

Le vicende particolareggiate di questo passaggio, da Bologna alle ultime terre dell' Umbria, dopo Norcia, verso l' Abruzzo, ci vengono narrate nello studio del prof. Feliciangeli sulla scorta delle memorie del tesoriere del conte Verde e di accurate ricerche condotte in gran

parte su cronache contemporanee dei vari luoghi. L'esercito partì da Bologna il 9 agosto. L'itinerario era ormai fissato lungo la via Emilia come quella che passava attraverso i luoghi tenuti da vari signorotti dello stato pontificio, cui premeva che si compiesse la rovina dell'opera del card. Albornoz, e quindi, in generale, sarebbero stati meno sfavorevoli; comunque, in Toscana la decisione fu appresa con vero piacere. Ma neppure per la via di Romagna mancarono i guai: chè energica resistenza oppose Galeotto Manfredi signore di Rimini e Cesena il quale con le genti di Guglielmo da Mea riuscì a far prigioniero il principe di Mongioia; fu necessario tornare indietro verso Ravenna, dove Guido da Polenta profferiva vettovaglie quante occorressero.

Rimessosi in via l'esercito, quando fu sotto Rimini, avendo Galeotto imposto ai suoi sudditi il divieto di mercato, dovette procacciarsi quanto gli abbisognava a furia di devastazioni in quel territorio. Da Rimini poi fino ad Ancona la marcia è difficile per l'eccessiva siccità di quell'anno, senza dire che la morìa, che regnava in Romagna e s'era appiccata ai soldati angioini, infliggeva pure danni rilevanti. Dopo Ancona l'esercito passò per Osimo, Castel Fidardo, Recanati, Villa Potenza e San Severino; pervenuti quindi nei dominî dei signori di Camerino, i condottieri furono lietamente accolti nella rocca di Rodolfo Varano, del quale l'A. egregiamente s'intrattiene sulla potenza e qualità morali, come quelle che giovano a chiarire i rapporti egualmente amichevoli di lui con Clemente VII e con Urbano VI. Poscia, dalla Muccia, l'esercito diviso in due raggiunge l'Umbria per vie diverse: una parte pervenne ai Prati di Cervara per Capriglio e Visso, e l'altra per Serravalle, Col Fiorito, Popola: dai Prati di Cervara prosegue poi unito per Norcia e S. Marco fino a passar nell'Abruzzo, e giunge in Aquila il 17 settembre.

Se non che il Feliciangeli non si accontenta del racconto del viaggio dell'esercito angioino; ma accompagna il lettore — e specialmente fa questo per l'ultimo breve tratto dell'Umbria, ricco di tante naturali bellezze e di patrie memorie — attraverso una descrizione minutissima dei luoghi, prendendo occasione talvolta da pochi ruderi a ritessere tutta una storia di vicende sanguinose antichissime tra comune e comune, di cui ancor qualche cosa rimane nelle tradizioni locali del popolo, come quando rifà la storia del castello di Monte S. Martino tra Norcia e Visso fin dal sec. XIII, oppure della fondazione dell'antico convento e ospedale di S. Lazzaro al Valloncello, costruito nel 1218, e che alcuni vollero contro verità attribuire a S. Francesco, sì fiorente durante tutto il Medio Evo. Più oltre, venendo a parlare dell'esercito che transita per Val Castoriana, non può passare sotto silenzio quanto

ci fu tramandato del monastero di S. Eutizio, uno dei centri più noti dell' Umbria religiosa, presso quella Norcia che dette alla Chiesa S. Benedetto e che si dice fondato insieme ad altri della stessa valle da S. Spes nel secolo V, rimanendo poi dei Benedettini fino al 1568. Tal altra invece, toccando del villaggio di Preci, ricorda la fama goduta dal trecento al seicento in Italia e fuori dai chirurgi di quel luogo e dintorni (talora detti *norcini*); chirurgi che furono ai servigi degli stessi re di Francia e di cui uno, maestro Azzolino, qualche anno prima era stato ceduto da Rodolfo Varano ad Amedeo di Savoia, uno dei condottieri della presente spedizione. Così l'A. avviva il suo racconto che, per la non riuscita dell' impresa e per la mancanza di qualsiasi fatto d' arme, tranne la scaramuccia con le genti di Galeotto Malatesta, non potrebbe avere che ben scarso interesse.

È da augurarsi che l' egregio prof. Feliciangeli con le copiose notizie che ci ha saputo dare e con le altre ancora che alla sua ampia conoscenza dei luoghi sarà agevole raccogliere, si prefigga di illustrare partitamente tutti quei luoghi, facendone oggetto di speciali memorie.

C. Manaresi.

B. Feliciangeli. — *Longobardi e Bizantini lungo la via Flaminia nel secolo VI,* Camerino, 1908.

In questo breve ma denso studio, dedicato alla memoria del compianto erudito camerinese Milziade Santoni, il prof. B. Feliciangeli ci offre un bell' esempio di seria critica storica, tanto più difficile in quanto già affannò le menti di numerosi dotti in Italia e fuori, i quali si proposero di rendere meno oscure, alla stregua delle monche e imprecise notizie, le vicende d'una regione importante, come quella compresa nei confini del ducato di Spoleto all'epoca dei Longobardi. Qualche passo del *Liber Pontificalis,* della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, delle lettere di S. Gregorio Magno e dell' opera di Agnello Ravennate sono quasi tutto ciò che rimane di quel periodo, troppo poco e non sempre chiaro sussidio alle ricostruzioni storiche. Eppure questo poco quanto sapientemente il Feliciangeli ha saputo vagliare, illuminare del suo acume in modo da condurre la nostra mente d' una in un' altra deduzione e di confronto in confronto ad uno stato che di molto almeno s' accosta alla certezza, laddove prima ne premeva un inesplicabile dubbio! Certo anche dopo il lavoro del Feliciangeli non cesseranno su molti punti le controversie che dal Sigonio in poi sono durate costanti; chè è impossibile ad un uomo intravvedere sempre

in tutto la verità, specialmente quando sì scarsa fiamma l'avviva, ma è però anche certo che verso questa e, dove sia irraggiungibile, verso una maggiore probabilità un bel passo si è fatto.

Con una questione di capitale importanza s'inizia subito il primo capitolo. Quando fu fondato il ducato logonbardo di Spoleto? Il Sigonio, contradetto poi dal Berretta, lo faceva rimontare a solo due anni dopo della venuta in Italia di tutto il popolo longobardo, cioè al 571; ipotesi questa che fu riaccettata da quasi tutti gli studiosi del sec. XIX, finchè l'Hartmann in *Geschichte Italiens im Mittelalter, 1900* affermò aver avuto ragione il Berretta di riportare questa data molto più giù. Ora è bello seguire l'A. nella dotta disputa dove sostiene contro l'Hartmann la giustezza della congetura del Sigonio, basandosi su una più esatta interpretazione da darsi a due passi di Paolo Diacono, cui concorrono a convalidare tutte le altre fonti e le risultanze degli studi diligenti dello Hirsch, dello Schipa e del Crivellucci intorno alla fondazione dell'altro ducato longobardo nell'Italia meridionale, cioè quello di Benevento, la quale cadrebbe appunto intorno al 570 o 571. Nei seguenti capitoli esamina quali siano le imprese che si possono attribuire con qualche probabilità ai primi duchi Faroaldo e Ariulfo: di quello ricorda, oltre l'ingrandimento del territorio, l'incendio di Pietra Pertusa e Foro Cornelio e la vittoria dei longobardi sul generale greco Baudario, la depredazione del porto di Classe e il primo assalto a Roma, fatti che alcuni vorrebbero rimontassero all'invasione longobarda, mentre il nostro A. crede, seguendo un passo di Agnello, doversi riportare a circa un decennio dopo; di questo ricorda la vittoria nel territorio di Camerino, nonchè l'avvicinamento e forse anche la conversione alla Chiesa Cattolica, desumendola dal mutato linguaggio di Gregorio a suo riguardo, e dalla leggenda, di certo poco posteriore a questa epoca, dell'apparizione allo stesso Ariulfo del beato Savino.

In un vero ginepraio di questioni tutte egualmente interessanti per molti luoghi dell'Umbria sopratutto, ma anche del Piceno e delle Marche, si caccia l'autore quando passa a stabilire quali luoghi dopo l'invasione longobardica rimasero ai Bizantini. È risaputo che precipua cura di questi fu mantenere aperte le comunicazioni da Ravenna a Roma tra la Tuscia longobarda a nord e il ducato di Spoleto a sud. Per quelle servì loro una striscia che partendo da Orte e toccando Amelia, Todi, Perugia, Gubbio, arrivava alla Pentapoli; essa si teneva più a nord dell'antica via Flaminia, i luoghi circostanti alla quale erano venuti in possesso dei Longobardi, come Mevania, Carsoli, Fulginium e Tadino. Anche Narni, secondo l'A., rimase o almeno ritornò

subito in potere dei Bizantini; gli argomenti in contrario sono validamente ribattuti. Una lettera del 591 diretta da Gregorio a Preiecticio, vescovo di Narni, dove menziona i Longobardi ivi dimoranti, perchè li induca a convertirsi al cattolicismo, e l'essere la diocesi di Terni, città longobarda, affidata in quel torno al vescovo di Narni, parrebbero indurre a credere il contrario. Ma se pure nel 591 Narni fu sotto i Longobardi, ciò che non è provato, poco dopo era già ritornata ai Bizantini, perchè l' esarca vi mandò dei rinforzi e il papa affidò la cura della diocesi di Terni a quel vescovo, come si sa che al vescovo di Gubbio, bizantina, diede incarico di provvedere all'elezione del Vescovo di Tadino, longobarda. Invece Norcia fu fin dai primi tempi in possesso dei Longobardi, nè si può sostenere l'opinione contraria del Troya, il quale si fonda su una lettera diretta dallo stesso Gregorio a tali Gattulo, Romano e Wintarit cui si dà il titolo di *Magnitudo vestra*, per inferirne la continuazione del municipio romano, mentre si sa che l' uso di tutte le cancellerie e di quella romana in ispecie, fu di continuare in determinate formule anche quando queste avevano perduto il loro primitivo valore e ragion d' essere.

Simili questioni l'A. prende in considerazione e risolve riguardo a molteplici luoghi del declivio dell'Adriatico a sud di Ancona, sui quali non mi dilungo per esser fuori del territorio umbro, e pei quali più che in questo fuggevole accenno potranno trovare quanto di meglio possono desiderare i particolari studiosi. Così pure mi piace rimandare per la non meno acuta appendice sulla ubicazione di Dubios, stazione romana mentovata nell' itinerario di Antonino Pio e che, secondo le deduzioni dell'A., verrebbe a trovarsi nell'alta valle del Potenza, nella località detta Giuggiano.

In complesso, questa è una memoria di molto pregio nella quale l'A., oltre la sua abituale acutezza di critico, dimostra quella rara competenza, che ognuno volentieri gli riconosce, in trattare soggetti di storia umbra e marchigiana.

C. Manaresi.

Maiocchi R. e Moiraghi A. — *Gli affreschi di C. Nebbia e di F. Zuccari nell'almo Collegio Borromeo di Pavia.* Pavia, tip. Rossetti, 1908 (per nozze Iacini Borromeo), di pagg. 65 in 4.° gr., con fotoincisioni.

Segnaliamo questa pubblicazione splendidissima del grande nome di S. Carlo Borromeo che ricorda non meno degna che degli artisti decoratori della « Accademia » e salone dell'almo Collegio di Pavia, come

pure alla reputazione degli autori e alla circostanza familiare di due illustri cognomi ben confacente. Noi però ci fermeremo solo a quella parte che illustra l'opera egregia di un pittore orvietano, perchè la natura del nostro Bollettino non ci consente di intrattenerci in altro che non tocchi direttamente cose e persone umbre. La decorazione della vasta sala dell'almo Collegio è dovuta alla lodevole iniziativa del cardinale Federico Borromeo. Egli che aveva conosciuto a Roma il pittore Cesare Nebbia da Orvieto, aveva con lui iniziato le trattative probabilmente nell'anno 1602.

Un altro orvietano, il Cartari, aveva proposto al cardinale il nome del Nebbia, il quale si dichiarò subito « prontissimo di venire a servire con ogni fedeltà et affettione ». Ma perchè allora si trovava occupato in certe tavole d'altare per la patria sua, chiese intanto le misure degli spazi di tutta la sala per poter disporre gli spartimenti e fare il preventivo della spesa e del partito che si poteva trarre, e si propose di trovare almeno un par d'uomini di valore, uno perchè lo aiutasse nelle figure e storie, e l'altro negli ornamenti. Il Nebbia non venne a Pavia se non nell'aprile del 1603, forse occupandosi in quell'inverno nello studio dei disegni necessari alla esecuzione del progetto dato dal cardinale, che consisteva nel colorire la glorificazione di S. Carlo, del quale voleva perpetuata la memoria coi fatti più notevoli della vita. L'arrivo del nostro con cinque altri è notato dai documenti del Collegio al 17 aprile. Nel novembre era già compiuta tutta la parte ornamentale e si era posto mano a dipingere il medaglione centrale. Pare che i due quadri del pellegrinaggio di S. Carlo a Torino e della fondazione dei vari suoi istituti fossero già terminati.

Quindi in circa sei mesi il Nebbia aveva compiuto più di metà dell'opera. Tutta la dipintura della volta era finita circa la metà del marzo 1604, e alla fine di questo mese, aveva già dato principio al cartone della storia della peste. Al cardinale domandò gli ottenesse dal card. Baronio una tavola in S. Pietro, poichè pensava andare a passare l'inverno a Orvieto e a Roma, dove aveva già fatto due figure in mosaico. Una lettera al cardinale Federico data da Orvieto il 28 settembre 1605 parla di tre tavole d'altare ivi finite dategli al principio che là andò, e di smalti per il mosaico. I nostri autori recando cotesta lettera, soggiungono : « Non sappiamo di quali lavori il Nebbia trattasse col cardinale, nè a che uso fosse destinato il mosaico per cui si sarebbe recato a Venezia ».

Ma certamente il Nebbia alludeva ai lavori per la facciata del Duomo di Orvieto. Del resto, dai documenti dati dai nostri autori appare chiaro che opera del Nebbia nella grande decorazione del sa-

lone di Pavia è tutta la dipintura della volta e il grande quadro della parete minore che ritrae la peste di Milano. Lo aiutarono il figlio, Girolamo Martesani, Cesare Germei (o Sermei?) e lo stuccatore G. B. Lezzano. L'opera maggiore in confronto col Federico Zuccari, fu del Nebbia, il quale fu pagato in lire 12,874, mentre l'altro ebbe lire 2850, oltre le spese, in lire 158 per sei mesi. Riproduciamo le impressioni e i giudizi degli egregi autori: « Entrando nella prima volta nel salone, nonostante la sorpresa per la fredda nudità delle due pareti maggiori, ognuno sente subito rapito l'occhio dalla viva magnificenza degli affreschi delle pareti minori e della volta. Non è frequente il caso di incontrarci con un lavoro pittorico di tre secoli addietro, così ben conservato. Salvo in alcuni punti, esso è di una freschezza meravigliosa, tanto da sembrare appena eseguito dall'abilissimo pennello di chi conserva la studiata virtuosità degli effetti, la delicatezza delle velature, la trasparenza e la sfumatura dei colori. Forse la immensa ricchezza degli ornati a motivo geometrico o architettonico o prospettico, le figure isolate, gli stemmi, i quadri nei quali si agita e vive una intera popolazione, concorrono — data la vivace freschezza e la forte tonalità delle tinte in un colla profusione delle dorature — a dare come un senso di farraginosa sovrabbondanza; ma quando l'osservatore, liberatosi dalla prima impressione, comincia a fermare il suo sguardo sui particolari, prova un senso di ammirazione per le molte bellezze che scopre disseminate nel vastissimo campo dipinto ». E concludono: Il salone del Collegio Borromeo dovrà servire di base per giudicare del valore artistico del Nebbia che non si può cogliere, in tutta la sua estensione, negli altri suoi lavori. Così chi volesse giudicarlo dal grandioso dipinto del Laterano non avrebbe sott'occhio quei pregi che pure sono caratteristici del Nebbia e che tanto magnificamente ha qui profusi ». L'umidità danneggiò alcuni affreschi. Nel 1808 il pittore Carlo Tagliabue li riparò insieme coll'altro di nome Francesco Ricci.

L. F.

Imbert Alessandro. — *Ceramiche Orvietane dei secoli XIII e XIV, note su documenti*, Roma, Forzani, 1909, di pagine 44 con XIV tavole.

In questi ultimi quattro anni ad Orvieto si va scoprendo una grande quantità di rottami di maioliche dei secoli XIII e XIV nel fondo de' pozzi domestici. Gli esperti nelle varie tecniche della ceramica, argomentando dai colori primitivi, manganese e verde ramina, come dai disegni rudimentali e dalla qualità della vernice stannifera, stimarono

assegnabili in notevole parte le rinvenute ceramiche ai secoli XIII e XIV. Ricordandosi in Orvieto, come dagli scavi di tombe etrusche eseguiti dal 1872 al 1876 a nord-est del masso tufaceo isolato su cui fu costrutta emersero alla luce terrecotte decorative d'impasto siliceo rilevato e policromato e il vasellame d'Etruria con quello importato dall'Oriente ellenico, vien fatto di pensare a ricorsi di tecniche antichissime e predilezioni di arte non mai spentesi interamente lungo i secoli nei luoghi, imperandovi un'occulta forza di tradizione.

Il nuovo trovamento orvietano, anche in relazione ad alcune coetanee faenze *(faïences)*, anzi appunto dall'asserito lor pregio di antichità acquista uno special valore, comprendendo dei monumenti artistici industriali da considerarsi quali incunabili della ceramica dipinta, smaltata in Italia.

L'autore, competentissimo quale si mostra in materia, accenna alle produzioni di terre cotte smaltate in Perugia, Gubbio e altre città dell'Umbria sin dal primo trecento, considerandole piuttosto come una evoluzione che un rinnovamento, e nota che oggi appare nell'Umbria un nuovo interessante centro di produzione coevo se non anteriore al faentino. I pozzi donde si continua ad estrarre da Orvieto cotesti interessanti frammenti di ceramica primitiva locale ci spiegano il costume di gettare nel fondo i rottami delle terraglie d'uso comune, orcioli, vaselli, panate, panatelle, ciotole, conche, boccali e gallette. Accenna alle antiche ordinanze municipali che li ricordano come *butti* simili ai mondezzai greci.

Il signor Imbert ricorda i più notevoli scavi praticati in Orvieto dal 1905 per determinare la provenienza dei vasi recuperati da lui e restaurati, li offre riprodotti in fototipia al pubblico esame e cura di illustrarli con vero amore di erudito e con squisita cura, riandando a tutti i nomi dei vasai dal 1311 al 1406, sia che li trovi ricordati in libri a stampa, sia che li abbia desunti dagli atti di archivi pubblici. Parla della loro corporazione, riproduce il loro sigillo e accenna al commercio loro, come ai prezzi, occupandovi un intero capitolo del suo lavoro. Seguono le trattazioni delle terraglie in genere e poi delle ceramiche orvietane. Pubblica in fine per intiero un documento dell'archivio Comunale che contiene le *correzioni e giunte* allo Statuto dei vasellari di Orvieto dal 1370 al 1429. L. F.

ANDRÉ MAUREL. — *Petites Villes d'Italie*. II. *Émilie, Marches, Ombrie*. — Paris, Hachette, 1908.

Dalla discesa di Carlo 8°, scrive il Maurel, « la découverte de l'Italie a été un peu la manie française », e l'Italia è così ricca,

« qu'on s'y promènera longtemps encore y rencontrant au moins des sensations nouvelles ». E queste impressioni, che da secoli si rinnovellano, sempre ricche, di tono diverso e sempre intense, o almeno grate alla lettura, sono destinate a non esaurirsi mai? « Peut-on sérieusement espérer », si domanda ancora il Maurel, « en dehors de la critique d'art dont l'ingéniosité est sans fin, peut-on espérer, après Stendhal, bien vieux déjà, mais de tant de prestige, après Taine, après M. Paul Bourget, sans parler des voyageurs du XVIII siècle, innombrables, rencontrer une sensation que ces esprits si divers n'aient éprouvée ou exprimée? » Il Maurel ha ragione: se ne eccettuiamo quelle dell'Addison, del Winckelmann, del Goethe e di qualche altro minore, le relazioni di viaggi in Italia appartengono in massima parte a francesi: dal De Brosses, il più originale di tutti, al Duclos, al Lalande, al Dupaty, alla Staël, al Chateaubriand, per non dire dei contemporanei, che sono innumerevoli, e di quelli dal Maurel ricordati. Nè si pensi che alcuno ripeta mai osservazioni già fatte e espresse da altri: si direbbe quasi che tutti, scendendo in Italia, scoprano un mondo nuovo, mai visitato da alcuno. Questo fatto si verifica da tempo, e tornerà ancora a verificarsi, appunto perchè, come bene osserva il Maurel, « les émotions littéraires et artistiques diffèrent selon les individus et elles diffèrent encore bien plus selon les époques. Il est des sentiments qui ne pouvaient naître que dans telle génération, tel jour même de telle année ».

Di qual natura è il *viaggio* del Maurel? Lo appella *artistique et sociologique;* e dà di tale denominazione le ragioni, che sono appunto queste: Egli dice di voler compiere un *voyage d'art*, ma, nel far ciò, il pesiero *storico* e *sociale* s'impadronisce di lui. Tanto vero, che, dopo aver visitato S. Maria del Fiore, il Battistero, Or S. Michele e Palazzo Vecchio, domanda a se stesso che cosa fu mai, nel passato, quel popolo che aveva create tante cose mirabili; e allora nella sua anima, *les souvenirs historiques se mêlaient aux sensations d'art, inséparables.* Ma ciò non è ancor tutto. Invero, chi potrebbe lusingarsi di poter bene analizzare le seconde, senza il sussidio delle prime? « Et qui se refuserait à hausser celles-ci par la signification philosophique que peuvent seuls apporter ceux-là? »

Chiariti così gl'intendimenti e mostrate le vie ideali attraverso le quali il Maurel compie il suo viaggio nelle diverse regioni d'Italia, ci saremo posti in grado di valutare il contenuto dell'opera sua, e insieme la espressione di questa; poetica l'una, robusto l'altro. Le città umbre, dal dotto o geniale francese visitate, sono Perugia, Foligno, Montefalco, Spello, Assisi, Spoleto, Terni e Orvieto.

La gloire de Pérouse è il titolo bene appropriato del capitolo in

cui il Maurel rievoca i suoi entusiasmi per l'*Augusta:* invero egli ci fa sapere che di tutti i ricordi serbati del suo primo viaggio in Italia, compiuto sette anni avanti, « celui de Pérouse est resté le plus vivace »: e « chaque fois que l'on me demandait, au cours de ces sept années d'exil pérugin, la ville qui m'avait paru la plus belle, Pérouse ressuscitait tout entière devant moi, et son nom seul suffisait à me faire tressaillir jusqu'au fond du coeur ».

Chiunque fosse preso dal desiderio di una persona reale, non potrebbe usare frasi più calde e appassionate. Questo stato d'animo fa sì che al Maurel non dispiace neppure qualche particolare, che a noi, a dir vero, ha recato più volte non lieve fastidio, voglio dire il vento, che in Perugia spira impetuoso: « Pérouse est une des villes les plus èventées de l'Italie et rien ne lui va comme cette violence. Paisible, elle serait moins belle: douce, elle serait moins attirante. Cette fureur complète son paysage magnifique... Pérouse souffle formidablement, mais cela lui est si naturel qu'on ne voit même pas sa poitrine gonfler. Elle reste impassible au milieu de sa frénésie. Elle souffle comme une autre respire et nous prenons aussitôt de sa puissance la plus respectueuse idée ». Il radiante azzurro immenso, i monti e il verde piano dell'Umbria eccitano la fantasia, commuovono l'animo dello scrittore, che rimane estatico dinanzi al paesaggio così, da trovar espressioni nuove, concetti originali, pur dopo tante rappresentazioni di prosatori e di poeti, pur dopo le fulgide immagini incise nel diaspro e nella ametista del verso carducciano: « Ce n'est pas une vallée qui s'étend à mes pieds, c'est toute la terre. Ce ne sont pas des arbres, ce sont tous les arbres. De collines? Il y en a cent. De fleuves, il y en a mille... Cela, qui se répand aux pieds de Pérouse, c'est l'Ombrie... Gentilles rivières, epais bocages, prairies délicates, cours sinueux et attardé des grands fleuves, et ces arbres poussés haut, ces prairies, ces villages ombragés, ces petits ruisseaux rieurs, tout cela devient, du haut des terrasses de Pérouse, une seule et unique nappe de verdure, se roulant voluptueusement, comme une chatte sous le soleil, et qui brille de tous se membres électrisés ».

Dopo aver pagato largo tributo di ammirazione alla bellezza del paesaggio, il Maurel visita e illustra i monumenti cittadini, quelli architettonici e quelli della pittura; il Palazzo Comunale, il Duomo, S. Bernardino, la Porta Etrusca, S. Pietro, la Fontana. A proposito di quest'ultima osserva che essa « marque une date dans l'histoire de l'art », poichè libera la scultura da ogni legame. Mentre il pulpito di Pisa è ispirato dal sentimento religioso, « ici l'art existe en soi, pour le plaisir et l'utilité. C'est n'est plus de la prière, c'est de la vie ménagère et voici que l'architecture n'est plus seule, comme dans les

fontaines de Viterbe par exemple, à interpréter l'âme civique ». Siena invece eleverà la sua fonte Gaia soltanto nel 1409. Ma il Maurel s'indugia ancora ad ammirare il paesaggio, che ha per lui fulgori indicibili; e ripensa quasi con dolore al tempo in cui Perugia ebbe negato il suo orizzonte dalla orgogliosa Rocca di Paolo III e del Sangallo, « l'horizon qu' elle retrouvera avec la liberté. La gloire de Pérouse renaîtra dans l'unité d' Italie ».

Il Maurel, quale pellegrino d' amore, continua il suo viaggio, e visita Assisi, Spello e Montefalco, le quali, costituenti « le triptyque ombrien » non può trascurare chiunque voglia rendersi conto della scuola pittorica che dall'Umbria prende il nome. Foligno è come il legame delle tre belle cittadine, e merita che il viaggiatore vi si fermi, se non altro in omaggio all'Alunno. Ammirerà più tardi Santa Maria degli Angeli, che, « au milieu des champs, dresse la pureté de sa Renaissance », ed evocherà la Porziuncola, « qui se cache sous le dôme ».

Il maggior tempio d'Assisi offre al Maurel l'opportunità di rievocare la figura storica di san Francesco, al quale i primi discepoli, « alors que personne n' avait eu le temps encore de défigurer la noble figure de l'apôtre », elevarono un asilo, « qui nous dit toute l'austérité spirituelle de sa vie ». E in tutto il tempio, fin nei particolari pittorici, il Maurel non vede « la tendresse dite ombrienne, cette langueur, cette douceur un peu sucrée que l'on vante tant », ma sibbene « la sérénité d' une âme fière qui s' élève ». Francesco fu un essere inaccessibile alle umane miserie, possedette una coscienza adamantina, non dubitò mai delle proprie forze, e conservò intatta la purezza dell'anima. « François possédait au plus haut point cette joie, très noble, très haute. Son tombeau n'a pas son humilité, il a toute son allégresse victorieuse et sa fierté ». Conveniamo che il Maurel ci presenta una figura di San Francesco un po' diversa dalla ascetica tradizionale; e chi sa non sia più rispondente alla realtà storica!

Dalla sua dimora in Foligno, Montefalco, Spello e Assisi, il Maurel prende occasione per trattar lungamente della scuola umbra. Detto che l'Alunno s' ispirò primieramente ai freschi che Benozzo Gozzoli conduceva sulle pareti di una chiesa in Montefalco, osserva che la purezza e la finezza dell'arte umbra deriva dalla Toscana.

Tra Niccolò e il Pinturicchio intercedono venticinque anni, che videro fiorire Melozzo, il Bonfigli, Fiorenzo di Lorenzo, il Perugino. Nella facilità « heureuse, spirituelle et cossue » del Pinturicchio, nella sua passione per le dimore fastose e per le ricche vesti, non ritrova « cette mollesse dite ombrienne par où l'on classe les prédécesseurs,

les contemporaines al les successeurs de Pérugin »; e il Pinturicchio ama meglio riaccostare all'Alunno che al Perugino.

Dalla salita fin su a Montefalco l'A. prende motivo per mirabili pagine descrittive, nelle quali il paesaggio umbro risplende nella sua magnificenza, come attraverso un nitido cristallo; pagine che soltanto una fantasia d'artista vero può concepire e segnare. San Francesco di Montefalco è « un des plus intéressants musées qui soient, le plus intéressant pour l'étude de l'école ombrienne », dove trionfa Benozzo, « s'essayant à interpréter les événements surnaturels par les gestes les plus naturels, excellent décorateur et coloriste délicat ».

Il Perugino appare verso il 1480, e trova, nascendo, « un idéal précis fait de vigueur et de délicatesse, heureusement ordonnées, distribuées et mariées »; ma poco dipoi nulla rimane di questa felice unione: « la vigueur a disparu, la délicatesse seule demeure ». E a proposito di lui, il Maurel nota: « Toutes ces têtes délicieuses finissent par m'importuner de leur similitude... Toutes les têtes sont penchées, tous les regards levés au ciel, toutes les bouches entr'ouverts pour soupirer. Le roucoulement est continu, expression du mysticisme le plus simple, les plus fruste ». E conclude: « Pérugin et ses élèves sont le fruit corrompu de cette terre vigoureuse. Ils ne peuvent y plaire-ils finissent par y écoeurer ».

Du Vestiarius à Carducci è il titolo del capitolo che il Maurel dedica a Spoleto. Soffermato alla sponda del Clitunno, ai piedi del tempietto, che « s'il est chrétien pour les savants, est païen pour nous », ripete, traducendoli in ottima prosa, i primi versi dell'ode « Al Clitunno » e il saluto a l'Umbria verde. Entra in città il 29 aprile, un giorno che si celebrava la presa di Roma per Garibaldi, cui inneggia con altri versi del Carducci, e s'accosta al busto di un *soldato, legislatore e storico,* sul quale vede deporre corone: « Cet homme a conspiré, il est immortelle. Toute l'Italie est dans ce trait, vivace, infrangible et inoublieuse ». Visita il Palazzo del Comune, il Duomo, dove Fra Filippo « donna l'essor définitif à la peinture », e ammira le tele dello Spagna « d'une vigueur inconnu au Pérugin »· Lo Spagna è, a Spoleto, « une lumière suprême, il impose son souvenir reparateur ». Rimane estatico dinanzi al paesaggio, e dice di non aver veduto ancora in Italia, neppure in Toscana, « de lieux aussi grandioses enserrer d'aussi près une ville ». La Rocca dà a lui occasione di scrivere parecchie pagine di storia.

Il faut laisser tomber les flots ci fa sentir risuonar il turbine dell'acqua nelle vicinanze di Terni. « Le Tibre séducteur appelait l'amoureuse Nera qui s'est frayé le plus court chemin pour rejoindre son maître ».

Le chant du cygne ci annunzia Orvieto, « nid d'abeilles,... cabane des castors ». In questa città ammira sopra ogni altra cosa, com'è naturale, il Duomo. « Sa façade a tenté et presque obtenu la reconciliation du gothique avec le ciel d'Italie. Ce style aigu, fait pour les climats bruneux où les plantes montent chercher la lumière à travers les nuages éternels, où l'âme, pour voir le ciel, doit gonfler se ailes et s'envoler, où tout invite à se dresser et non pas à s'étendre, le style gothique se fait ici le serviteur de la lumière qui descend et se sacrifie aux exigences légitimes du soleil qui paresse ». Degli affreschi di Luca Signorelli dice che « Michel-Ange seul put oser, sans baisser les yeux, les regarder », e che in essi risplende « toute la gamme que chantent l'âme et le corps humain ».

Dopo l'inno di entusiasmo alle manifestazioni artistiche, il pensiero dell'Autore si sofferma a lungo sulla storia della città, e ne rievoca i fasti gloriosi.

Da Orvieto, attraverso Viterbo, il Maurel s'incammina verso la città eterna; e intorno a questa ha già pubblicato un nuovo volume, del quale sento dire gran bene. E altri sono annunziati sulle città dell'Italia meridionale e insulare.

Vero pellegrinaggio di anima innamorata ho appellato queste « Petites Villes d'Italie »; e si può anche aggiungere che le molte pagine del volume sono come un ininterrotto commento sinfonico alla dolcezza che emana dal canto ideale che nella patria nostra intonano incessantemente le bellezze naturali e artistiche. Né mi è sembrato fuor di proposito indugiarmi alquanto sul volume, da poi che in questo le memorie e i ricordi storici, che alcuni affettano di appellare arida cronaca, hanno la virtù di destare e animare la fantasia coloritrice dell'Autore, cui tutti gl'Italiani, e noi umbri in modo speciale, dobbiamo riconoscenza sincera.

P. Tommasini-Mattiucci.

Adolfo Venturi. — *La Basilica di Assisi.* — Roma, Casa Editrice de l'Arte, 1908. (L. 5).

« Per amore non di novità, ma di verità, mi sono scostato quasi sempre da opinioni invalse, porgendo ascolto al linguaggio delle pietre, dei marmi e dei colori. Ecco come ho sentito in qual modo si compose il poema eterno d'amore e di pietà, nella chiesa che dal Colle del Paradiso benedice ai monti e alle valli umbre, ancora echeggianti del Cantico del sole di frate Francesco ». Con queste parole, della breve Prefazione, l'A. prelude alla sua monografia sul maggior tempio di

Assisi. Esse sono rivelatrici, e insieme l'espressione più sicura della originalità del libro, quantunque, anche senza di quelle, fosse facile intuire che Adolfo Venturi, il maggiore storico dell'Arte nostra, non avrebbe giammai ricalcato l'orme di nessuno.

E appunto per questo, il volume, in mezzo a lodi grandi, ha sollevato fieri contrasti: ciò che non avviene a quanti rimangono ligi alle tradizioni più vetuste. E di quelli si fece eco anche in questo *Bollettino* il dotto gentiluomo Conte Paolo Campello della Spina (1), con parole nelle quali fiera e robusta vibrava la protesta, in gran parte ispirata dall'amore della natìa contrada.

L'opinione dal Venturi già espressa nella Storia dell'Arte, e confermata in questo volume, che le famose Vele sopra l'altar maggiore della chiesa inferiore non sono di Giotto nè perciò ispirate dall'Alighieri, ma di uno scolaro di lui, e « suggerite da qualche laudese francescano », ha trovato, com'era naturale, molti oppositori. E questi stessi non possono ora consentire a dimenticare il nome di fra Filippo da Campello, come architetto della Basilica superiore, per far luogo a frate Giovanni da Penna, che « potrebb'essere... di Penne negli Abruzzi, territorio detto volgarmente la Penna ». Più particolarmente così si esprime il Venturi: « Il nome di fra' Giovanni da Penna, architetto d'un acquedotto a Sassovivo, richiesto per ciò a frate Elia dal pontefice Gregorio IX, è probabilmente quello del maestro, al quale dopo il 1236 fu affidata la costruzione della basilica superiore. Da Sassovivo, ove l'arte cosmatesca romana splendeva nel chiostro de' frati di Santa Croce, e dalla campagna romana, trasse que' motivi che poi contraffece anche in pitture nella scaletta addossata al braccio destro della crociera, nella cattedra episcopale e nell'altare del Santo ». Nè su di ciò soltanto si basa la supposizione del Venturi; chè, esaminando la tradizione raccolta dal Vasari, la quale faceva autore della Basilica un Iacopo Tedesco, « architetto di Federigo II », egli aggiunge: « è probabile che... abbia un fondamento di verità per ciò che si riferisce al luogo di provenienza dell'architetto, dal reame di Federigo II, dove si costruivano chiese gotiche solenni, come in niuna parte d'Italia al tempo di quell'imperatore. Probabilmente un architetto uscito dalla scuola de' Cistercensi, che, a Santa Maria d'Arbona, a Fossanova ed a Casamari, avevano già portato lo stile di oltr'alpe, e più specialmente quello che nella

---

(1) « Dell'architetto che portò a termine la basilica francescana di Assisi »: a. XIV, fasc. I. — Colgo ben volentieri questa occasione per rivolgere i più sinceri e fervidi auguri che l'illustre uomo riacquisti pienamente la sua salute: auguri che insieme a me esprimono tutti i consoci.

cattedrale di Lanciano negli Abruzzi aveva tentato di localizzare, dirò così, lo stile gotico, è il fondatore della basilica superiore ». Accogliendo l'opinione del Venturi, esula la maraviglia manifestata da tutti gli storici, che l'architettura del S. Francesco sia più perfetta che nei conventi cistercensi: invero « ciò che può stupire come eseguito verso il 1230, maraviglia meno quando invece si sappia costruito in seguito ». Infatti il Venturi nota che nella chiesa di S. Clemente, a Casauria, esiste un candelabro eseguito intorno al 1240, « nel quale si notano insieme con gl'influssi francesi nel fogliame uncinato del capitello, lo sforzo di contraffare le forme che i marmorari romani portarono a S. Pietro d'Alba », e che « quella commistione di forme francesi e cosmatesche si osserva anche nelle opere da attribuirsi all'architetto-lapicida della chiesa superiore di S. Francesco, e cioè la cattedra episcopale nella chiesa superiore e l'altare del Santo nella inferiore ».

A tutto questo l'A. aggiunge che alcune parti architettoniche sono dipinte alla cosmatesca, che nelle cornici stese lungo la nave della basilica superiore « corre una cornice ornata da filari di stelle, quali si vedono impiegate nelle cornici romaniche di Normandia e comunemente negli edifici dell'Italia meridionale », che la fascia con borchie e dadetti, le borchie e i grossi bottoni e i dadi, e l'arco con il toro a foglie traforate sono « tutte forme consuete nell'Italia inferiore »; e conclude: tutto ciò « ci fa sempre più pensare che l'artista provenisse da luogo, dove si mescolassero gl'influssi d'architetti francesi e di marmorari romani, cioè dagli Abruzzi ».

Nel 1253 papa Innocenzo IV soggiornò in Assisi, e nel 1254 diresse un breve (1) a frate Filippo di Campello, affinchè « oblationes in pecunia tu et alii qui praepositi operi eiusdem Ecclesiae pro tempore fuerint ad Altaria ipsius Ecclesiae ac alias etiam pro eodem recipere valeatis »; col quale atto il pontefice mostrò di voler, come osserva il Venturi, *dominare con la propria autorità le coscienze timorate degli Zelanti, i quali lasciavano languire l'opera* (« hinc est quodcum venerabilis Eccl. S. Fr. Ass. *nondum* sit decenti prout convenit opere *consumata* »). Così la Basilica fu forse condotta a termine, senza tuttavia le decorazioni parietali, intorno al 1257, anno in cui fu eletto generale fra' Bonaventura, la cui elezione fu segno del *prevalere di idee più temperate.*

In tanta disparità di opinioni sui nomi e anche sul tempo, per quanto si riferisce al nostro primo rinascimento architettonico, bisogna concludere che ben difficile è individuare gli uni e determinare l'altro.

(1) Fu pubblicato integralmente dal Conte P. Campello nello scritto cit.

I maggiori templi della Cristianità sembrano sorgere piuttosto per ardore e forza di popolo, che per intelletto singolare di artista: gli archi acuti, che si levano nel sereno aere, rassembrano anime che aspirino al cielo, come i mille pinnacoli dànno l'immagine di altrettante palme levate in alto a implorare misericordia dai celesti: come nei colori freddi delle pietre par di udir risonare la laude dei penitenti, e nel fulgore dei mosaici gli osanna dei fedeli, insieme all'inno per la vita rinascente.

Come i primi dipintori lavoravano in brigate, senza ambizioni personali, e il gruppo dei cosmati derivava la nuova architettura dalle antiche forme pagane: così più lapidari lavoravano a erigere templi e basiliche: così più tardi, nei secoli decimoquinto e decimosesto, maestri di pietra scolpivano, ad esempio, mirabili camini, porte e finestre, senza che essi pensassero a tramandare il proprio nome.

Deve dunque far maraviglia che anche per il maggior tempio di Assisi si renda difficile, per non dire impossibile, stabilire chi lo ideò e chi lo eseguì? E in Filippo da Campello, più che l'architetto vero e proprio della basilica, non si dovrà riconoscere, se non unicamente lo *spenditore,* prendendo la lettera del breve di papa Innocenzo, colui che fu preposto al completamento di essa? Il rammarico espresso dallo stesso pontefice, che il tempio non fosse ancora compiuto, e l'esortazione di condurlo a compimento, paiono indicare, più che una *locazione d'opera ex novo* e continuativa, uno di quei momenti in cui i seguaci di Elia tornavano ad ottener ragione contro i Zelanti (*nos qui cum eo fuimus*), al cui spirito di povertà ripugnava tanto imperio di arte.

Non meritava pertanto il Venturi, sia detto con franca sincerità, le parole sdegnose con le quali si è voluta combattere la sua nuova attribuzione, che egli (giova non dimenticarlo) dà come probabile, dopo un esame comparativo con altre costruzioni architettoniche.

Liberato il terreno da questo punto maggiormente controverso, ci è dato esaminare con spirito più sereno l'opera del Venturi, che è storia e insieme guida della Basilica: e come tutti, amanti e studiosi dell'arte, si reputerebbero fortunati di poter visitar quella, con la scorta sapiente dell'illustre storico, nella nostra mente, leggendo il volume, rivive integro e splendente quel poema di bellezza che è il maggior tempio di Assisi.

Il volume è costituito da sette capitoli, in cui sono studiati e passati in rassegna gli inizi architettonici, le prime decorazioni pittoriche, le amplificazioni e gli abbellimenti posteriori, il sepolcro dell'Orsini e quello *supposto* della Regina di Cipro, gli affreschi di Cimabue, del Cavallini e de' suoi seguaci, di Iacopo Torriti e di Filippo Rusuti, e quelli

di Giotto, fino alle vetrate della basilica, alcune delle quali, condotte da artisti tedeschi, appartengono alla fine del dugento, e altre al trecento, eseguite da artisti senesi, muranesi e dall'assisiate Giovanni Bonino; fino alle tarsie del coro della chiesa inferiore e a quelle della superiore, che appartengono al secolo XV.

È inutile ricordare ancora una volta che il Venturi toglie a Giotto parecchi affreschi che a lui la tradizione attribuiva, e li restituisce, come le decorazioni delle volte e le grandi vele con l'esaltazione delle virtù francescane e il trionfo del Santo, a qualche scolaro di lui, forse a un maestro affine a Bernardo Daddi, esso stesso scolaro di Giotto. Nelle pitture delle vele il Venturi ritrova « gli elementi della pittura senese... disseminati in Assisi da un maestro già stato alla corte di Napoli, presso Roberto d'Angiò, Simone Martini », col quale « entrano nelle decorazioni pittoriche della basilica inferiore i Santi principalmente venerati nella corte napoletana »; e questa « fiorì di gigli angioini la basilica di S. Francesco ». E così il Venturi distingue il carattere degli affreschi di Simone Martini da quello di Giotto: « Egli prodiga ai Santi il fasto della vita terrena. Giotto, nel carattere e nell'imperio della volontà, nell'energia del gesto, trovò la grandezza morale. Il primo trasse i suoi tipi dalla nobiltà, dalla regalità; il secondo, dalla sincerità popolare. Quegli, memore della ricchezza bizantina rispecchiata da Duccio, dette alle sue imagini lucenti, come smaltate, con le vesti quasi tessute di filigrana, ogni gentilezza di orafo senese, ogni tributo di adoratore; Giotto offrì l'anima: perciò questi s'avvolge nella luce di Dante, quegli nel mite lume del Petrarca ».

Senza indugiarmi a notare che il Venturi non lascia a Giotto, nella chiesa superiore, che sette storie; mi piace finire questo breve cenno su *La Basilica di Assisi* con le parole or ora riferite dello stesso Autore, che, scrivendo di arte, si conserva sempre, esso stesso, artista. Non senza concludere che il volume, edito con signoril veste, adorno di belle illustrazioni, è intellettual viatico, necessario a quanti vogliano conoscere gl' immensi tesori architettonici e pittorici che la religione e l'arte sacrarono, nel periodo di più di un secolo, a frate Francesco.

P. Tommasini-Mattiucci.

———x———

ANALECTA UMBRA

A complemento di quanto altra volta scrivemmo in queste pagine (XIII, 647), a proposito del Rolli, rendiamo conto di due opuscoli, che si riferiscono al Rolli medesimo. Ambedue sono dovuti alla penna di Sesto Fassini. Il primo ha per titolo: « Paolo Rolli contro il Voltaire » (Torino, Loescher, 1907); e il secondo: « Il ritorno del Rolli dall'Inghilterra e il suo ritiro in Umbria » (Perugia, Un. Tip., 1908; per nozze Torre-Ottolenghi).

Il Voltaire aveva pubblicato nel 1727 un *Saggio* sui poeti epici, « con apprezzamenti sopra la lingua e poesia italiana, che ventisei anni dopo attirarono i fulmini del Baretti »; insieme a quelli del Rolli, diversi anni innanzi. Il Rolli dedicò la sua risposta, che, scritta in inglese, da lui stesso fu tradotta in italiano, (1730, da Londra a Scipione Maffei; e mostrò, come scrisse il Foffano, di saper « deporre la cetra e gli sdilinquimenti per impugnare la penna d'Archiloco ». In appendice, il Fassini pubblica una lettera dal Rolli indirizzata da Londra (1737) al cardinal Passionei (*Bibl. Vat.*), nella quale si leggono queste parole: « ... sono andato e vo, con quel che de' miei profitti risparmio, comprandomi tanti poderi nel territorio Tudertino, onde son oriundo per lato materno, quanti m'abbiano a bastare per un agiato ritiro; e se Iddio si compiacerà misericordiosamente secondare le ispiratemi oneste intenzioni, spero in pochi anni ottenere l'intento, e quivi andarmene a passar tranquille l'estreme giornate ».

La speranza dal Rolli accarezzata ebbe il suo effetto dieci anni dopo; che infatti il 17 ottobre 1744 egli giungeva a Todi, ben lieto d'aver potuto abbandonare, in età di 57 anni, il « freddo e denso fumo » londinese, per respirare alfine ne' tudertini colli ... « l'aria leggiera sotto azzurro cielo ». Egli morì a Todi, nell'età di 78 anni, il 20 marzo 1765.

Il Tenneroni aveva già parlato della dimora del Rolli in Todi in *Strenna del « Mio Paese »*, Todi, 1887); ma il Fassini aggiunge molti

particolari, tratti dalle rime di lui e da un « epistolario manoscritto, posseduto da un gentiluomo di Todi, il sig. Clodoveo Retti, discendente da quel bravo giovinetto, che il Rolli condusse seco dall'Inghilterra ed ebbe poi sempre compagno affezionato e devoto ».

Il Fassini giudica che il Rolli fu indotto a ritirarsi nella quiete tuderte dalla « sua indole avida di aria, di sole, di luce, di verde e di azzurro e, nello stesso tempo, di quiete e d' indipendenza ». Questo giudizio è confortato mirabilmente dalle seguenti parole, dal Rolli indirizzate a una signora in Londra: « È già un mese che io giunsi in questa antica sì, ma piccola città: l' ordinamento del mio soggiorno e delle mie rendite nel territorio vi sono state le mie prime, perchè necessarie, occupazioni. Sta essa sovra un alto colle nel mezzo ad ampia valle tutta sparsa di altri colli minori, tutti fruttiferi di biade, d' olivi, di viti e d' ogni altra pianta che nutre l' uomo e gli animali, che lo vestono in ogni stagione: a molta distanza veggonsi le cime di gran montagne, tanto più elevate quanto sorgenti verso il Settentrione.... In pochi passi, non che dalle finestre del mio Casino posso vedere tutt' intorno continuati punti di vista, case di campagna e casali dei lavoratori sui colli e nelle valli. Il Tevere, non troppo violento ancora, scorre per una lunga vallata a Ponente, e serpeggiando bagna uno dei miei Poderi, come quel suo che Orazio Flacco descrive ... ».

*** In un volume miscellaneo, che porta il titolo di *Freschi e minii del dugento* (Milano, Cogliati, 1908), F. Novati ripubblica due sue conferenze, che ebbero già il plauso degli studiosi: « L amor mistico in S. Francesco d'Assisi e in Iacopone da Todi; — Dante e S. Francesco d'Assisi ».

S. Francesco è rievocato col paragone delle pitture giottesche e della poesia di Dante. È messo a confronto con Iacopone; pratico il primo, teorico il secondo. Iacopone fu appellato *folle* e *giullare*; il Novati non consente in questi appellativi, e ci mostra in lui, invece che un poeta estemporaneo, un filosofo meditabondo che dettava rime anelanti di esprimere affetti ultra-sensibili per i suoi fratelli francescani. Si può vedere, particolarmente per quanto il Novati scrive su Iacopone, un articolo di Ezio Levi nella *Rassegna Bibl. d. Lett. it.* diretta da A. D' Ancona e F. Flamini, XVII, 14-19. Il Levi dice che le « asserzioni del N. sono assai gravi e non possono non destare un senso di profondo stupore in chiunque abbia scorso il canzoniere del divino trovero alla luce delle magnifiche indagini del D'Ancona ». Ma il Levi aggiunge: « ... il lavoro critico intorno alle fonti latine di Iacopone è già stato approntato dal N. e tra poco sarà reso di pubblica ra-

gione: allora noi potremo senza più scrupoli e tentennamenti cancellare del tutto l'immagine di Iacopone falsataci dal Modio, e sostituirle nella fantasia quella genuina, e forse non meno curiosa, restituita dal Novati ». Il D'Ancona tuttavia non nutre grande fiducia che la figura tradizionale di Iacopone possa venir modificata.

⁂ *A cura della società tra commercianti, industriali ed esercenti,* G. Pensi e A. Comez hanno pubblicato una *piccola guida* di Todi. Il titolo di essa ci dispensa dall' aggiunger qui altre parole.

⁂ Dal « Bollettino delle pubblicaz. it. ricevute per diritto di stampa dalla Bibl. Naz. centrale di Firenze, n. 90 », rilevo che l' « Archivio storico meldolese » ha stampato il *Bullettino della Privata libreria mazzatintiana* (Gatteo, Forlì, genn.-aprile 1908).

⁂ Nel fascicolo V dell' *Archivio Muratoriano* Armando Carlini (Della ritrattazione di Fra Michele da Cesena e del falso Miserere, edito sotto il suo nome) illustra la vita di fra Michelino, che fu eletto nel 1316 ministro generale dell'ordine dei Minori, e che « adunò i Padri dell' Ordine in Assisi e procedette a una riforma delle Costituzioni intesa a togliere gli abusi, a rendere più sincero lo spirito di povertà e più stretto il vincolo dell' obbedienza ». Protetto da Lodovico il Bavaro, fu scomunicato da papa Giovanni XXII, e la sua vita fu sommamente avventurosa.

Il Carlini promette un volume, che uscirà prossimamente, nel quale l' eresia di fra Michele « sarà più ampiamente illustrata ».

⁂ Edmondo Solmi, in un poderoso lavoro, « Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci » (*Giorn. st. d. Lett. it.*, suppl. 10-11) ha voluto « rintracciare attraverso ai *Manoscritti* ciò che si deve all' ingegno di Leonardo, e ciò che è pura e semplice trascrizione degli scritti altrui; dare un filo conduttore per distinguere l' originale dalla copia, il frutto della meditazione e della riflessione diretta dagli appunti tolti di peso negli scritti di autori antichi, medievali e rinascenti ». Tra questi va annoverato Federico Frezzi, « nella nota all'ematite del *Codice Atlantico* indicato *Quadriregio,* e fu facile al D'Anna scorgervi: *Frezzi vescovo di Foligno. Il quadriregio del decorso della vita humana overo libro de' Regni. Impresso in Firenze,* s. a, o *Incomincia il libro intitolato quatriregio del decurso della vita humana di messer Federico* (Milano, p. A. Zarotum, 1481). Reputo più facilmente, nota il Solmi, si tratti di quest' ultima edizione. Lo stesso Solmi cita Federico Frezzi (quantun-

que « nessuna traccia *sia rimasta* del Quadriregio nei manoscritti vinciani) tra gli scrittori che Leonardo ebbe presenti nello studio della terra, dell'acqua e dell' aria, del mondo e degli astri disseminati nello spazio (pag. 314). Lo segnala anche « fra le fonti letterarie » del Da Vinci (pag. 317 e 320).

Tuttavia, a proposito delle fonti leonardesche, gioverà che ripetiamo quanto il Solmi avverte in fine del suo volume, e che di questo costituisce come chi dicesse il succo vitale: « L' uomo scienziato di Leonardo ha una fisonomia assolutamente opposta a quella dell' umanesimo. La rivoluzione compiuta dal Vinci è analoga a quella prodotta da Dante e dallo Stil Nuovo. La causa del bene scrivere è una naturale disposizione, che non si acquista imitando gli altri, ma lasciando libero il corso al proprio pensiero e ai propri affetti ». (pag. 339).

Un' altra notizia, che si riferisce alla nostra Umbria, possiamo spigolare nel volume del Solmi : per merito di Vitellozzo Vitelli il Da Vinci ebbe la da lui desiderata *Perspectiva pingendi* di Piero della Francesca (pag. 171).

*** Nel volume miscellaneo, edito a cura del Foerster e del Vollmöller, per festeggiare il settantacinquesimo anniversario di Camillo Chabaneau, il prof. J. Ulrich ha pubblicato *Le fabliau du jaloux et de l'ange Gabriel*; ventiquattro ottave italiane desunte dal ms. 160 della Biblioteca di Perugia. Il favolello che vi si narra, insipiduccio anzichenò, può aver avuto qualche ispirazione, secondo l' opinione di un critico, dalla novella boccaccesca di frate Alberto (*Dec.* IV, 2).

*** Dalla « Rassegna Bibliografica della Letter. it., diretta da A. D'Ancona e F. Flamini » (XVI, 172) tolgo questa importante notizia : « Ai bibliofili e agli studiosi della storia dell'arte tipografica piacerà il sapere che nel Bollettino della R. Accademia di Scienze e Lettere di Copenhagen (n. 6, da pag. 265 a 301, con 4 riproduzioni a facs.) il sig. H. O. Lange ha inserito un dotto lavoro sopra *Les plus anciens imprimeurs à Perouse*, 1478-82. È una nuova e ricca pagina, che si aggiunge al saggio del Manzi sopra i tipografi tedeschi in Italia nel sec. XV, e che accresce e corregge quanto scrissero in proposito della tipografia perugina il Vermiglioli e Adamo Rossi ».

*** Nel penultimo fascicolo del nostro *Bollettino* (n. 36) G. Sordini dimostrò che la descrizione del palazzo di Madonna nell' *Intelligenza* non è da ricercarsi in quella già pubblicata dal Mabillon, e da lui riconosciuta come appartenente al Palazzo ducale di Spoleto. Que-

sto, avvertiva il Sordini, non è ancora noto come fosse, e financo dove sorgesse. La descrizione pubblicata dal Mabillon non appartiene punto al detto palazzo ducale e neanche, come altri propose, a quello lateranense o a quello dei Cesari; ma sibbene a una concezione leggendaria, di origine orientale, connessa colla leggenda di S. Tommaso nelle Indie.

Il D'Ancona, che per primo pensò alla derivazione dei versi dell'*Intelligenza* dalla descrizione riferita dal Mabillon, accetta (*Rass.* cit., pag. 169) le conclusioni del Sordini, la cui « memoria erudita » egli dice composta con « giudiziosa critica e limpida esposizione ». Il D'A. stesso aggiunge: « Alla dimanda che fa l'A. se di cotesto episodio e della sua origine trattino per avventura il Gellrich e la sig. Cenzatti, le cui scritture non vide, possiamo rispondere negativamente ». Questo è il dato di fatto che a noi premeva rilevare.

⁂ Su *Paolo Veneto e le correnti del pensiero religioso e filosofico nel suo tempo* (Torino, Bocca, 1907), abbiamo un buon volume di Felice Momigliano. Paolo Veneto, maestro di Michele Savonarola (Cfr. *Rerum it. Scriptores*, t. XXIV, p. XV), che lo ricorda « philosophorum nostre etatis principem, cuius et gloriosa fama omnia Italie studia perambulat », fu nel 1420 relegato, non si sa per quale ragione, dal Consiglio dei Dieci, a Ravenna per cinque anni; condanna poi raddoppiata per aver rotto il confino, e durata fino al 1428. Secondo la testimonianza del Barzizza, che di Paolo scrisse l'orazione funebre, egli in questo tempo insegnò teologia in varie città; e più propriamente: « quantum vero sacre theologie sapientia floruerit testis est Florentia, *Perusium*, Sene, Parma, Bononia ». Secondo l'Herrera, Paolo fu a Siena nel 1420, a Bologna nel 1424; e a Perugia tra il 1427 e il 1428, « forse dopo essere stato a Roma a difendere l'ortodossia di S. Bernardino da Siena ».

Come è noto, i *Documenti per la Storia dell'Università di Perugia*, da A. Rossi pubblicati nel *Giornale di Erudizione Artistica*, non vanno al di là del 1389; e però in essi nessuna notizia si può rintracciare che confermi o infirmi la *lettura* di Paolo a Perugia; nè il nome di lui si legge nel « Ruolo dei Professori, che lessero nella Università di Perugia nel secolo XV »; ruolo pubblicato dal Bini (pag. 594-602) nelle *Memorie Istoriche della Perugina Università degli Studi* ... ».

Per la notizia che noi diamo su Paolo Veneto e sul vol. del Momigliano, cfr. *La Critica* diretta da B. Croce, VI, fasc. III, pag. 192-99.

⁂ Gioacchino Volpe ha pubblicato un ampio e notevole lavoro, dal titolo « Eretici e moti ereticali dal IX al XIV secolo nei loro mo-

tivi e riferimenti sociali » (in *Il Rinnovamento*, I, 6, 7-8, 9-10, e in estratto). Nel nostro *Bollettino* il Fumi intessè già la storia degli *Eretici e ribelli nell'Umbria*; questo nuovo lavoro, sintetico, del Volpe, che ha lo scopo di « vedere in mezzo a quali condizioni d'esistenza umana le eresie scaturiscono; quali bisogni e necessità morali e materiali esse debbano soddisfare; quali gruppi sociali ne siano più pervasi e perchè »; aggiunge nuovi elementi di giudizio sulle eresie e sul moto francescano.

⁂ Nell'ultimo numero (vol. XV, fasc. 2°) del « Bullettino della Società Dantesca » è tenuta parola dell'*Invettiva di fra Iacopone da Todi* pubblicata dal Tomassetti nel « Fanfulla della Domenica »: ma con questa avvertenza: « ... si potrebbe ... assicurare che non è del frate umbro ». (Cfr. questo *Bollettino*, XIII, 648).

⁂ Alle notizie che sull'arte tipografica nell'Umbria diedero i nostri soci Domenico Tordi, per quella in Orvieto (*Bollettino Umbro*, VI, 183-230, VII, 247-283), e M. Faloci Pulignani, per quella in Foligno (*Bibliofilia* IV e V), ora s'è aggiunto il volume seguente: « La stampa a Città di Castello dal Magister Mazzocchi (1538) a Scipione Lapi (1875). Ricerche di Angelo Falchi e Angelo Marinelli, Città di Castello, S. Lapi, 19̓9 ». Il volume, dedicato al nostro Presidente G. Magherini Graziani, è stato edito con vero lusso tipografico: e i due autori sono, uno correttore e l'altro proto-direttore della Casa Lapi. Sebbene gli AA., nella loro modestia, dicano non credere che il volume porti alcun contributo alla storia letteraria della propria città, esso dà buona messe di notizie, che invano si cercherebbero altrove. Il primo libro stampato a Città di Castello è del 1538, *Liber Statutorum Civ. Castelli*, « per magistrum Antonium de Mazzocchis cremonensem et Nicolaum et Bartolomeum fratres de Guccis de Cortona ». L'anno stesso, per gli stessi tipi, vide la luce il « De obsidione tifernatum » di Roberto Orso, e nel 1539 « Il secondo di Vergilio in lingua volgare volto da Ippolito de Medici cardinale », e forse nello stesso anno i *Carmina Gregorii tifernatis*. Dopo il 1539, i Gucci partirono da Città di Castello, e li ritroviamo a stampare a Cortona. Altre memorie di stampatori non vi si trovano fino al 1627, con Sante Molinelli, che pubblicò nel 1628 le Rime di Francesca Turina Bufalini.

Altri succedettero al Molinelli, nello stesso secolo XVII, e poi nel XVIII, finchè, coi Donati, si giunge al Lapi.

Il volume crediamo dia notizia completa dei libri usciti per i tipi delle diverse stamperie castellane; e i due AA. meritano lode per l'opera compiuta e per la bellezza della edizione, che è *fuori commercio*.

*** Annunciammo già, in uno degli scorsi fascicoli, prima che fosse edito, il volume di Adolfo Simonetti, *L'Umbria nella Poesia* (Spoleto, 1908). Ora riportiamo il giudizio datone dalla « Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana » (XXVII, pag. 78): « Un libro piacevole a vedersi e utile a leggersi è quello al quale desidereremmo la compagnia di altri per le diverse regioni d'Italia, del prof. A. Simonetti. È una descrizione dell'Umbria nella sua storia, nei mirabili monumenti artistici, nei non meno mirabili aspetti di natura, per mezzo della parola dei poeti, e per di più, con riproduzioni fotografiche. L'Umbria in genere, il Trasimeno, Perugia, Gubbio, Città di Castello, Todi, Assisi, Foligno e i dintorni, il Clitunno, Spoleto, la valle della Nera, la Sabina e Orvieto ci sfilano innanzi, facendoci passar di meraviglia in meraviglia. Le illustrazioni figurate salgono a ventitrè; ma quelle parlate colla parola di poeti antichi e di moderni d'ogni lingua e d'ogni paese, alle quali seguono pregevoli sonetti dell'autore su luoghi umbri, non sono numerabili. Questo libro sarà il miglior *vademecum* di ogni persona culta che percorrerà quella vaga regione, e che ne avrà grado all'autore, il quale l'ha messo insieme con spirito entusiastico e intelletto d'amore ».

*** Uscite nello scorso anno (1907), dobbiamo segnalare tre nuove pubblicazioni sul Pontano, e cioè:

1. E. Pércopo — *Lettere di G. Pontano a Principi ed amici* — (Napoli, Giannini);
2. M. Augé-Chiquet — *La Vie amoureuse et la Vie coniugale du poète Pontano* — (Tolosa, Privat);
3. A. Campari — *Studi pontaniani* — (Conegliano, Stab. d'Arti Grafiche).

Il Pércopo, facendole precedere da una dotta introduzione, pubblica ventinove lettere, dal Pontano scritte tra il 1460 e il 1503, e otto altre scritte a lui dal Panormita, dal Poliziano, dal Della Fonte, da Egidio da Viterbo e da Aldo Manuzio. L'Augé-Chiquet esamina le liriche ispirate al Pontano dagli affetti famigliari; e il Campari le poesie raggruppate sotto il titolo *De amori coniugali* e il dialogo *Charon*, ch'egli giudica, per la forma, il migliore dei componimenti contrari alla Chiesa e al clero.

E nel *Fanfulla della Domenica* (26 luglio 1908) Francesco Pometti inserì un lungo articolo, dal titolo « L'arte della facezia e della novella nel trattato *De sermone* di G. Pontano », col quale rese conto di un volume di Ernest Walser (Strassburg, Trübner, 1908), « Die Theo-

rie des Witzer und der Novelle dach dem de sermone des Giovianus Pontanus ». Secondo quanto scrive il Pometti, il Walser ricerca « gli elementi volgati contemporanei passati all'opera latina degli Umanisti riguardo la novella, la poesia lirica, il teatro » e fermandosi, per ora, appunto alla prima, cioè alla novella, il Walser trovò nel *De Sermone* del Pontano la risposta al suo quesito, da poi che in esso si mostra come si formi, ad imitazione degli antichi, il più perfetto uomo di società, la cui qualità più spiccata consiste appunto nell' essere un perfetto novellatore.

*** Giuseppe Betussi, da Bassano, il fecondo poligrafo cinquecentista, fu il « vero tipo del letterato italiano della metà del cinquecento : compostamente signorile, esalta platonicamente magnifiche madonne nelle aristocratiche famiglie, dove peregrinante è accolto come ospite o come segretario ; e, amante di cortigiane, si ingolfa in lussuriosi piaceri, sempre strano, irrequieto, incontentabile, senza trovar mai posa ne' suoi errori per le terre italiane ». Su di lui Giuseppe Zonta (*Giorn. st. d. Lett. it.*, LII, 3 ; pag. 321-66) ci dà copiosi particolari, che si riferiscono alla vita e alla attività letteraria, che valgono a correggere alcuni errori ne' quali erano incorsi il Mazzuchelli e il Verci, che al Betussi evevano dedicato, ciascuno, un' ampia monografia. Nel 1559, per le raccomandazioni di Annibal Caro o per i buoni uffici del Contile, entra come segretario nella casa di Chiappino Vitelli, il famoso condottiero da Città di Castello, l'amico di Cosimo de' Medici. Però la benevolenza dimostratagli dal Vitelli e « le raccomandazioni del Contile di perseverare, di non lasciarsi ingannare dalla buona fortuna, di aver giudizio, ebbero poca presa sull'animo del nostro bizzarro uomo. Infatti, verso la fine del 1561, egli appare già stanco di vivere presso il grasso Chiappino, ed esprime il desiderio di entrare ai servizi del Conte Antonio Cicogna ». Ma in questo frattempo il Betussi fu dal Vitelli, che poco dopo diventò Maresciallo del Duca d'Alba, inviato con una missione nella Spagna. Nel 1563 uscì definitivamente dal servizio del Vitelli, e « si riduce a vivere neghittoso a Milano ». A questo punto il Zonta osserva: « Non era stoffa da segretario il pover'uomo: ogni legame lo infastidiva ; alla vita scabra, ma libera, varia, errabonda, lo traeva irresistibilmente l'animo suo irrequieto ».

*** Nei fascicoli di febbraio e aprile 1907 del *Giornale Arcadico*, Lugano P. inizia la studio delle eccentriche opere letterarie dell'abate perugino Secondo Lancellotti, che visse nel secolo XVII. Lo scritto ha il titolo seguente : « Le idee strane di un ingegno bizzarro del Seicento ».

*** Enrico Filippini nei fasc. 6-7 (a. IX) della *Bibiofilia* pubblica di su di un codice pavese la « Visione di Tommasuccio da Foligno », scritta da frate Giusto della Rosa.

*** *Un souvenir d'amour dans un incunable* è il titolo di un articolo inserito da L. Dorez in *Il Libro e la stampa* (I, 4-5), e nel quale prende in esame alcuni versi di Girolamo Ramusio in onore di Caterina da Narni, parente del famoso condottiero, del Gattamelata. — Cfr. questo *Bollettino,* fasc. XVI, pag. 354.

*** Pur dopo le edizioni del Manzoni (1901), del Sabatier (1901) e del Passerini (1905), sia ben venuta la nuova edizione de « I Fioretti di Sancto Francesco », illustrati da Attilio Razzolini; Firenze, 1908 (Tip. S. Lapi). Questa nuova edizione, curata da G. L. Passerini, che premette al testo una garbata prefazione, e illustrata con disegni originali (xilografie e contorni) dell'ing. Attilio Razzolini, riproduce fedelmente, se non diplomaticamente, il testo Mannelli, che dei *Fioretti* si conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze.

*** Nel 1894 il prof. Michele Rosi pubblicò, negli « Atti della Società ligure di Storia patria », e a parte (Tip. Sordo-muti), un volume su « La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartocci: ricerche storiche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del sec. XVI all'anno 1567 ». Bartolomeo Bartocci fu nativo di Città di Castello, e come *eretico* venne bruciato vivo in Roma il 24 maggio 1569. Di lui ha testè rinfrescato la memoria Angelo Falchi, in un opuscolo di indole divulgativa (Città di Castello, S. Lapi, 1908); nel quale troviamo di inedito soltanto un breve documento sincrono, tratto dall'Archivio di Stato in Roma (pag. 29, n. 1). In esso si legge: « Bart. di Giovanni Bartoccio... condennato... per eretico pertinace et ustinato, quale perseverando nella sua pessima ostinatione, non gli valse persuasioni di theologhi nè di dottori, ma sempre più ostinato si dimostrò, al fine fu condotto in Ponte dove di nuovo fu combattuto, ma non si potendo far profitto nessuno, fu abruciato vivo, presenti quasi tutto il popolo di Roma ».

*** Alla edizione *princeps*, a così dire, del volume sui *Baglioni di Perugia* (del quale a suo tempo rese conto in questo *Bollettino* il Conte dott. V. Ansidei), il conte Baglioni de La Dufferie ne fa seguire un'altra, in cui non figura la parte genealogica e la classificazione generale delle fonti e delle citazioni. Del resto il nuovo volume non differisce in gran parte dall'antico (1909).

⁂ La letteratura Francescana si va arricchendo ogni giorno più di nuovi studi. Oggi dobbiamo segnalare tre nuove pubblicazioni, la cui natura è diversa, ma il contenuto ne è in tutte degno di menzione. Esse sono le seguenti: 1. Felice Tocco, *Studii francescani*, Napoli, Perrella, 1909. — 2. Antonio Demicheli, *Le antiche leggende di Francesco d'Assisi e la critica francescana di questi ultimi decenni*, Spalato, Tipografia Spalatina, 1908. — Piero Misciatelli, *Idealità Francescane*, Torino, Bocca, 1909.

Il Tocco aveva testè pubblicato nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » (XVII, 1-3) l'antica cronaca francescana, *Le prime due tribolazioni dell' ordine dei minori;* e ora, in questo nuovo volume, pubblicato nella *Nuova biblioteca di letteratura, storia ed arte,* diretta dal Torraca, e che ricorda l'altro volume, più antico (1884), *L'eresia nel medio evo*, porta il suo esame su molte questioni francescane. Il primo studio si riferisce allo *Speculum perfectionis*, e cerca di difendere il Sabatier dagli appunti che gli mosse il Faloci-Pulignani. Gli altri scritti vertono sulla *Leggenda dei tre compagni*, sulle *Fonti più antiche della leggenda francescana,* sui *Nuovi dissidi francescani,* su *Frate Elia*, sui *Primordii francescani.* Sulla Leggenda dei tre socii e compagni di S. Francesco, il Tocco non accetta pienamente la critica demolitrice del Von Ortroy; ma, pure accogliendo in parte i dubbi del Goetz, del D'Alençon e del Minocchi, crede, col Sabatier, col p. Marcellino da Civezza e con il padre Teofilo Domenichelli, che alcuni capitoli di essa siano genuini. S' intende pertanto che egli dissente pienamente dalla nota opinione del Tamassia, che alla detta Leggenda negò ogni valore di credibilità.

Il Demicheli espone brevemente la critica dei contemporanei su *Le antiche leggende di Francesco d'Assisi,* delle quali reputa principali le due Vite di Tommaso da Celano, del 1229 e del 1246, la leggenda dei tre soci (Leone, Rufino e Antonio) del 1246, e quella di S. Bonaventura, del 1261. Il Demicheli accetta la dimostrazione del Müller, che nella vita francescana riconosce tre periodi distinti, il primo fino al 1219, quello degli inizi; il secondo fino al 1221, di ulteriore sviluppo; il terzo fino al 1223, che culmina nel 1228 con la solenne approvazione papale del 29 novembre.

Il libricino del Demicheli è dedicato al nostro consocio prof. Leto Alessandri. L'Autore, con tocchi rapidi e sicuri, passa in esame le più antiche leggende e dipoi le opinioni dei maggiori critici su di queste, limitatamente a coloro che « hanno additate nuove vie o portato a nuove indagini nel campo degli studi ». L' indole del volume è prevalentemente informativa, ma l' A. non manca di esprimere anche le sue opi-

nioni personali. Infine l'A. ci presenta un « Prospetto cronologico degli avvenimenti esposti nelle quattro più antiche leggende di F. d'A. », interessante e utile. A giudicare da questo primo *Saggio*, che ha pregi innegabili di esattezza, di concisione e di buon discernimento critico, non possiamo che attendere con desiderio due altre pubblicazioni, dall'A. promesse; S. F. d' A. e il Cantico del Sole. — Vita di S. F. d'A., Biografia storico-critica ».

Il carattere del volume di Piero Misciatelli è indicato da queste parole della Prefazione : « La vita fatta più serena dalle idealità francescane che sono essenzialmente moderne per quanto rivelano ed affermano le vittorie di anime libere e forti d' una profonda disciplina interiore, è apparsa a me integrata da quelle aspirazioni artistiche le quali tendono a realizzare sopra la comune esistenza i nostri sogni migliori di gioia. Ora è appunto l'armonia segreta, fra una vita vissuta per lo spirito ed un' arte ascoltata come buona sorella consolatrice, ch' io mi son proposto di far sentire in queste pagine; armonia che risiede nella fratellanza delle diverse commozioni le quali fioriscono dai cuori, senza un ordine prestabilito, pronte a trasformarsi in benefiche energie ». Facciamo nostro il giudizio espresso su questo volume da Baldassare Labanca (*Cultura Contemporanea*, n. 2) : « è poetico, più che storico o critico ; pure si legge con diletto e profitto ». Il Misciattelli ha voluto comporre un libro d' arte, e ha scritto pagine in cui vibra continuo l' entusiasmo per le manifestazioni più serene dello spirito. Diamo quì il sommario del volume : Sincerità di fede e Bellezza di arte. — Il Cantico di Frate Sole. — Vita Francescana. — Chiara d' Assisi. — Perugia e l' anima umbra. — Spiritualismo umbro. — Due poeti apocalittici : Iacopone da Todi, Bartolomeo da Salutio (n. presso la Verna nel 1558).

⁂ Il centenario della nascita dell'architetto Giuseppe Piermarini, solennizzato l' anno scorso a Milano e a Foligno, diede occasione a varie pubblicazioni, che il Municipio della seconda città donò con signorile liberalità ai congressisti della nostra Deputazione. Per la mole e la ricchezza artistica, cui il testo è degno commento, ricordiamo anzi tutte quella del *Comitato Milanese*, a cura della *Rassegna d' Arte* (Milano, Alfieri e Lacroix). Il volume s' apre con uno scritto di Camillo Boito, che del Piermarini così segna i meriti rispetto all' arte in generale e alla Lombardia in particolare : « alzò qui *[a Milano]* il più celebre teatro del mondo e, in quasi trent' anni di tenace lavoro, diede a noi Lombardi una reggia e non so quanti palazzi e non so quante ville e nuove vie e nuove piazze, e insegnò l' arte pubblicamente, e

s' affaticò nel sottrarla alla perdizione della effeminatezza roccocò, tentando di ritemprarla nella semplice e maschia grandezza romana ».

Allo scritto del Boito ne segue un altro di Guido Marangoni, nel quale tutta la ricca e multiforme opera del Piermarini è illustrata come salutare reazione contro « l' orgia del barocchismo spagnolesco », e nitide incisioni mettono sotto i nostri occhi le opere sue principali. Enrico Filippini ci parla delle patria e della famiglia del Piermarini, e delle case da lui abitate in Milano ; Giulio Natali lo ricorda come costruttore della Università in Pavia, Francesco Malaguzzi Valeri dà rapidi tócchi sull' « ambiente artistico milanese » in relazione all' architetto folignate ; Diego Sant' Ambrogio ritesse la storia de « L' antica Chiesa di S. Maria della Scala », sulla cui area venne elevato il teatro omonimo ; il Faloci Pulignani ha uno scritto intitolato « Foligno e Piermarini », nel quale ritesse la storia delle onoranze a lui rese in patria, dal 1830 al 1908. L' ultimo scritto è del Malaguzzi Valeri, e tratta del « Palazzo Reale in Milano ». Copiose e ricche incisioni ci mostrano quanto il genio architettonico del Piermarini avesse agio di manifestarsi in esso, come già nella Villa Reale di Monza. Numerosi ritratti del celebre architetto ornano il volume. Tra questi va ricordata la riproduzione di quello posseduto dal conte Tommaso Valenti di Trevi. Una copiosa *Bibliografia* chiude il fascicolo.

Per la stessa occasione del centenario, il Faloci-Pulignani pubblicò (Foligno, Salvati, 1908), in ricca edizione : « Il Duomo di Foligno e l' architetto G. Piermarini ». *Memorie storiche* lo denomina l'A., e ben si conviene questo titolo al volumetto, nel quale è illustrata la « storia artistica » del maggior tempio fulignate, o meglio la « evoluzione costruttiva del magnifico monumento, sino alla riduzione... alla forma odierna », nella quale « ebbe egli parte principalissima ». Il Faloci, con l' aiuto di ricche incisioni e col testo ricco di documenti, ritesse la storia del celebre tempio attraverso l' età imperiale, barbarica, medioevale, fino a la « basilica attuale ». Questa importante monografia è degno complemento dell' altra dedicata a Foligno dallo stesso A., per i tipi di Bergamo.

Altre pubblicazioni che videro la luce in occasione del centenario sono :

1. Erasmo Fabri Scarpellini. — Discorso intorno alla vita ed alle opere di Giuseppe Piermarini. — Foligno, tip. Artigianelli, 1908. [Questo *discorso* era stato pubblicato nel *Giornale Arcadico* del 1844].

2. *G. Piermarini.* — Note ed appunti pubbl. per cura del Comitato per le onoranze centenarie. — Foligno, Salvati, 1908.

3. Giulio Natali. — G. Piermarini. — Pavia, Fusi, 1908. [Estratto dal « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria »].

4. Enrico Filippini. — Ricerche e studi, sul P. — Foligno, Artigianelli, 1908.

5. Enrico Filippini. — G. P. a Mantova. — Milano, Cogliati, 1908. [Estratto dall' *Arch. St. Lombardo*, a. XXXV, fasc. XVIII].

6. Enrico Filippini. — G. P. a Pavia. — Milano, Cogliati, 1908. [Estr. dall' *Arch. St. Lomb.*, a. XXXV, fasc. XIX].

Infine, nella primavera di quest'anno, il Municipio di Foligno ha pubblicato, con i tipi Campitelli, uno splendido fascicolo, a ricordanza delle solenni feste tributate al Piermarini nello scorso anno. Il testo è dato dal Discorso che l'architetto Gaetano Moretti pronunciò in Foligno; e le opere del celebre folignate sono riprodotte in nitide e splendide illustrazioni.

⁂ Diamo il sommario degli ultimi cinque fascicoli della *Augusta Perusia*, la cui direzione fu assunta da F. Briganti in unione con G. Cristofani. Pur troppo però dal maggio dell'anno scorso non hanno veduto la luce altri numeri dell'importante Rivista, con tanto entusiasmo fondata da C. Trabalza, e da lui diretta i primi due anni con grande intelletto d'amore. E i nuovi direttori mostravano bene di volerne seguire le nobili tradizioni.

Fasc. I-II : G. Cristofani, Per la storia dell'arte del legname nell'Umbria (con 9 illustr.). — G. Natali, Giuseppe Piermarini. Note e Notizie ; schede ed appunti bibliografici.

Fasc. III, IV e IV : G. Cristofani, Per la storia dell'arte del legname nell' Umbria (continuaz. e fine). — A. Alfieri, Di uno stemma dipinto dall'Alunno nel polittico di Nocera. — G. Cristofani, Tre affreschi ignorati di Tiberio d'Assisi a Cerqueto. — E. Filippini, il Piermarini in Lombardia. — G. Cristofani, La più antica opera autentica del Perugino. — G. Bellucci, Due importanti monumenti del Museo Etrusco-romano di Perugia. — G. Cristofani, Notizie intorno allo Spagna, e ad altri pittori umbri in un ms. del 500. Note e Notizie ; Schede ed appunti.

⁂ Umberto Gnoli ha pubblicato alcune notizie sulla morte di Maestro Giovanni, detto lo Spagna, e sulla sua ultima opera datata, la quale, secondo lo Gnoli, sarebbe un' opera fatta fare nell' abside di Eggi, nelle vicinanze di Spoleto, da « li eredi de Antonio De Rufino adi X de juliu a. D. MDXXXII », come si legge in una iscrizione che gira intorno all'abside. E perchè il 28 ottobre 1533 la vedova dello Spagna fa ricevuta di un fiorino, come ultimo pagamento « d' una

cappella quale haveva già picta in la chiesa di Sco Jaco , lo Gnoli ne deduce che la morte dello Spagna dovette avvenire tra il 10 luglio 1532 e il 28 ottobre 1533, non nel 1528, come crede il Rossi, non nel 1530, secondo opinò il Cavalcaselle.

*** Nella bella silloge per le nozze Fedele-De Fabritiis, alcuni scritti si riferiscono all' arte umbra: come quello di A. Bertini-Calosso *(L'Orfeo ed Euridice attribuito al Perugino)*, che non crede esatta l'attribuzione di questo quadretto al Perugino; e quello di E. Brunelli, *Documenti inediti sul pittore Giacomo Siciliano,* pittore vissuto nel cinquecento e che frescò il Giudizio universale nel chiostro di San Domenico in Rieti.

*** « A proposito di uno stemma dipinto da N. Alunno nel Polittico di Nocera Umbra », è il titolo di un opuscolo, estratto dal Periodico *Arte e Storia* (serie IV, a. XXVIII, n, 4), per nozze Morici-Crocioni. Ne è autore il prof. Medardo Morici.

Le ricerche del Morici sono rivolte a ricercare a chi appartenga lo stemma episcopale che si vede nel ben noto Polittico di Nocera. Alessandro Alfieri, nell' *Augusta Perusia* dello scorso anno, sostenne che il detto stemma dovette essere un omaggio, un atto di ossequio, da parte dei Nocerini, a Francesco Maria Visconti degli Scelloni, o Settala, vescovo di Terni e di Viterbo; e ciò perchè lo Scelloni era, in quell' anno in cui il quadro fu dipinto, luogotenente del Cardinal Savelli, legato pontificio dell'Umbria. A questo proposito, il Morici osserva che male si concilia siffatto tributo d'ossequio a un legato papale e al suo luogotenente, in un tempo in cui i Comuni dell' Italia Centrale tendevano all'autonomia, e si trovavano in contrasto coll'autorità pontificia. Inoltre l'Alfieri aveva affermato: il quadro fu dipinto nel 1482, in questo anno lo Scelloni era luogotenente a Perugia, quindi l' omaggio non potè esser che per lui. Il Morici invece, mettendo a profitto un brano d' una orazione del Cantalicio, inedita nella Laurenziana, nel quale lo Scelloni è ricordato come *paciaro* tra i Folignati, gli Spoletini, que' di Bevagna e di Rieti e altri popoli confinanti, propende a credere che il Polittico sia un *ex-voto*, dai Nocerini commesso all'Alunno, in memoria delle discordie intestine sedate; omaggio, non già a legato o a luogotenente, come voleva l' Alfieri, ma « al pacificatore, figliuolo di S. Francesco, la cui figura fiancheggia quella del nocerino S. Felicissimo ». Il Morici non esclude che il patrizio milanese contribuisse nella spesa di quell' opera d' arte, giacchè appartenne a famiglia che protesse le arti, ed egli stesso in Viterbo *bonificò* il palagio vescovile e la cattedrale, come prima aveva fatto a Terni.

*** « Cantori di giostre perugine nel quattrocento » è il titolo di uno scritto pubblicato da R. Truffi nella *Favilla* (gennaio-marzo 1909), e che fa parte di un volume che verrà edito nell'annata: « La Cavalleria in Italia; Giostre e Tornei; Cantori di giostre nel Rinascimento ». Il Truffi ricorda il Campano, che nel 1455 salì la cattedra di eloquenza in Perugia, dove « passò gli anni più lieti della sua vita, ammirato dalla cittadinanza, protetto dai Baglioni », e dove « compose la maggiore e miglior parte delle sue opere »; finchè, caduto in disgrazia di papa Sisto IV (già discepolo del Campano nell'Università perugina) per aver preso le difese di Città di Castello assediata, si ritirò nel suo vescovado di Teramo. Alla corte di Braccio Baglioni visse il Campano, insieme con Nicola da Montefalco, *poeta* e *trombetta*, col Maturanzio, collo Spirito e con altri. Il Truffi pubblica alcuni dei carmi di Nicola, e afferma che i « *Ludi* del Campano furono scritti probabilmente il 1460, nel quale anno, come attestano i cronisti, Braccio diede un grande torneo... ». Nel 1479 moriva il Baglioni, « e con lui veniva a mancare ogni lieta e gentile festa in Perugia ».

In nota il Truffi cita un'opera di William Hewnood, « Palio and Ponte » (Siena-London, 1905), nella quale l'A. dà copiose notizie sui giuochi medievali in Perugia.

*** Tra i più recenti acquisti del R. Museo numismatico di Brera sono da segnalare alcuni pezzi della zecca di Terni, che in esso mancava, appartenuti già alla collezione Caprotti, e lo scudo d'oro perugino di Paolo III Farnese.

*** Evelyn (con questo pseudonimo si cela una gentildonna, eletta scrittrice, che da molti anni vive in Italia) ha pubblicato presso l'editore Solmi di Milano (1909) un volume di *Impressioni artistiche*, ricco di incisioni. Come dice il titolo del volume, invano si ricercherebbe in questo il *documento storico*: mentre esso è una serie garbata di brevi studj, che illustrano il nostro materiale artistico, nella scultura e nella pittura. Tre di essi si riferiscono a soggetto umbro. Il primo descrive « Un antico scalone dipinto », che è quello del Palazzo Vitelli, detto della *Cannoniera*, in Città di Castello. L'Autrice, riscontrando grande analogia tra queste pitture e quelle condotte da Raffaello alla Farnesina e nelle *Stanze*, ne deduce che « l'affresco della prima branca dello scalone possa essere stato eseguito da qualche valente scolaro di Raffaello che aveva lavorato col maestro a Roma nelle Stanze e alla Farnesina ». Il secondo si riferisce a un affresco di Piero della Francesca, *La Madonna del Parto*, « la più realistica ed originale delle sue pitture », che si trova in una chiesetta quasi abbandonata, presso Citerna.

Il terzo, *Un idillio francescano,* ci rende conto di un quadro di Pier della Francesca, venduto all' estero (ma ne esiste il disegno presso l'A.), che rappresenta « una graziosa scena, un idillio mistico, un *Fioretto* dipinto della vita di S. Francesco d'Assisi, e potrebbe intitolarsi l' incontro con Madonna Povertà ». Libri come questi sono mirabilmente atti a infondere amore per l' arte.

*** Il prof. Ugo Frittelli pubblica nella « Nuova Rassegna di Letterature moderne » (Firenze, VI, 7-8 ; ottobre 1908) due poesie intitolate « Au lac Trasimene » e « Au printemps d'Assise ». Appartengono a Luigi Le Cardonnel, il sacerdote che ultimamente ha vissuto tre anni ad Assisi, « dove ha compreso nell' intimo la radiosa epopea francescana, e ne ha espresso un soave profumo di santa poesia nel poemetto « Asisium ». Le due liriche fanno parte di un volume, che sarà edito prossimamente, col titolo « Carmina sacra » ; e se ne tiene quì parola perchè l' arte squisita del Cardonnel è in gran parte ispirata dalla storia e dal paesaggio umbro.

Altre pubblicazioni :

1. *Storia di S. Chiara da Montefalco*, secondo un antico documento dell' annno 1308, per la prima volta integralmente pubblicato, tradotto e illustrato nella ricorrenza del VI centenario, dal sac. P. T. De Töth. Siena, tip. S. Bernardino, 1908 *(con ritratto e quattordici tavole).*

2. *Archivium Franciscanum Historicum,* periodica pubblicatio trimestris cura *P.P. Collegi D. Bonaventurae*. Directio et administratio ad Claras Aquas prope Florentiam. 1908-909.

3. Lorenzo Fiocca. — L' antica pittura umbra e Niccolò Alunno.

4. Lorenzo Fiocca. — L'architetto della Basilica Superiore di San Francesco d'Assisi. (Estratto dalla *Rivista Abruzzese*, a. XXIII, fasc. XII).

5. Lorenzo Fiocca. — A proposito della Basilica Superiore di S. Francesco in Assisi. (In *Rivista Abruzzese,* a. XXIV, fasc. III-IV).

6. Giuseppe Portigliotti — San Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche nel Medio Evo. Studio psichiatrico [!]. Palermo, Sandron, 1909.

7. Fra Egidio M. Giusto. — Fra Giovanni da Penna. (In Atti dell'Accademia Properziana del Subasio, vol III, n. I.)

8. Giuseppe Bellucci. — Accette di selce levigate in Italia, e questioni relative. (In *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia).* Firenze, Lanci, 1909.

9. A. Bailly. — Le divins jongleurs. Épisodes de l'épopée franciscaine. Paris. Plon, 1908.

P. Tommasini Mattiucci.

TAVOLA DEI NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI



INDICE DEL QUATTORDICESIMO VOLUME

Atti della R. Deputazione.

Memorie e Documenti.

Comunicati.

Varietà.

Recensioni bibliografiche.

Necrologio.